This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

PItal 333.10

Harvard College
Library

THE GIFT OF

Archibald Cary Coolidge

Class of 1887

PROFESSOR OF HISTORY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

UNIVERSALE

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione - Filosofia - Politica - Storia
Scienze - Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia

---

NUOVA SERIE - ANNO OTTAVO

VOLUME XX.

In necessariis unitas
In dubiis libertas
In omnibus charitas.
S. Agostino.

FIRENZE
UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE
Piazza Or San Michele n° 1, presso via Calzaioli.

1874.

Digitized by Google

PItal 333.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
Dec. 15, 1925

È vietata la riproduzione di qualunque articolo, a termine della legge sulla PROPRIETÀ LETTERARIA.

TIPOGRAFIA CENNINIANA

Digitized by Google

RIVISTA UNIVERSALE

IL CENTENARIO DI S. BONAVENTURA

LETTERA

DEL PROF. A. CONTI AL PROF. G. FALORSI

letta ad una Accademia tenuta nella Chiesa dei FRANCESCANI AL MONTE.

Il Prof. A. CONTI. cortesemente invitato a leggere in questa Accademia, non potendo, per le molte occupazioni, apparecchiare lavoro così meditato come avrebbe voluto, mi commette di leggervi, o Signori, questa lettera, che faccia fede anco una volta dell' alta estimazione e dell'affetto riverente che porta in cuore per il filosofo e teologo illustre onde si onora a buon diritto il sodalizio dei Francescani.

Pregiatissimo Prof. GUIDO FALORSI,

Le parlerò brevemente di S. Bonaventura, il cui ricordo è agli Italiani *ventura* buona. Vorrei onorare questo grand' uomo con più meditate parole; ma le gravi occupazioni mi costringono a dire, su per giù, ciò che già ne scrissi ne' CRITERJ DELLA FILOSOFIA (*Prato, Guasti*), e nella STORIA DELLA FILOSOFIA (*Lez.* 6, *Firenze, Barbèra*).

S. Bonaventura ebbe tanta chiarezza e fu sì parco ne' termini stessi dottrinali e nella forma delle argomentazioni, che se i libri di lui fossero in volgare, riescirebbero quasi di comune intendimento; benchè, per consenso di tutti, egli s' alzò a idee di grande sublimità, e si possa considerare come il Platone degli scolastici.

Digitized by Google

Nacque da Giovanni Fidanza e da Ritella il 1221 in Bagnorea. A 21 anno circa si rese frate minore o francescano, ed eccone il perchè. Nel proemio alla Vita, che di S. Francesco egli scrisse, havvi queste parole: « Salvato da morte per l'invocazione e pe' me-« riti di S. Francesco, com'io ritengo di fresca memoria, *sicut* « *recenti memoria teneo*, Se tacerò le sue lodi, temo l'accusa di « iniquità come un ingrato ». Narrasi dunque, che fanciulletto egli s'ammalò a morte; la madre, con sospiri e lacrime, supplicava il poverello d'Assisi a intercederle da Dio la vita del figliuol suo; e, finita la preghiera, il fanciullo guarì. San Bonaventura, quindi, cinse l'umile capestro, e ne' fervori dell'animo riscaldò d'amore anco le filosofiche contemplazioni. I frati, conoscendo l'ingegno di lui, lo mandarono all'università di Parigi; dove, uscito di scolare, insegnò privatamente; insegnò poi pubblicamente col grado di Baccelliere; ma i dottori della Università, inimicando i frati mendicanti (francescani e domenicani, talchè abbiamo la loro difesa tra l'opere di Tommaso e di Bonaventura) gli negarono il secondo grado de' licenziati. Fu generale dell'Ordine suo, non volle l'arcivescovato d'Jork; accettò il cardinalato per obbedienza. Morì nell'anno del Concilio di Lione, quando morì S. Tommaso, più giovane di lui tre anni.

Non intende i libri di S. Bonaventura chi non si fa l'idea di un animo tutto tenerezza e purità, e per tale l'ebbero a' suoi tempi. San Tommaso, che l'amò, entrava un giorno nella cella di lui che dettava la vita di Francesco poverello: Bonaventura non udì, e Tommaso riverente si ritrasse, dicendo a' compagni: lasciate che un santo scriva d'un altro santo. E queste amicizie di cuore, di santità, di dottrine, d'istituti, rappresentava Dante in Paradiso, allorchè Tommaso canta di Francesco, e Bonaventura canta di Domenico: i due Patriarchi che l'arte italiana effigiò sì spesso abbracciati. In queste memorie de' tempi è il commento più vero de'libri d'allora; più vero, quanto più poetico; più poetico, quanto più amoroso. E le fattezze di Bonaventura, altamente serene, con verità lo ritraevano, se proprio n'è l'effigie quell'antico dipinto che il Sorio pubblicava nelle versioni del Trecento.

Bonaventura commentò i libri delle *Sentenze*. I suoi commenti come quelli d'Alessandro d'Ales e di Tommaso (chè quasi ogni Dottore li fece insegnando dalla Cattedra), sono di gran valore per la storia della filosofia e della teologia. E S. Bonaventura prese da Pier Lombardo il calore de' padri e l'altezza delle idee, che in lui

Digitized by Google

divengono affetto. Alessandro d'Ales, Alberto Magno e Tommaso sono ragionatori serrati; la sublimità di questo è tutta mentale, benchè vi tralucano gli affetti rattenuti dal sillogismo. Bonaventura lasciasi andare; ma il cuore non gl'impedisce il ragionamento preciso, perchè ambedue vanno d'accordo. I sillogizzanti congiungono la filosofia e la teologia per modo di speculazione; così Bonaventura, ma più per accendimento di carità; e qui è il suo misticismo teologico, che non offende, anzi rafferma le verità naturali.

Lo scritto che va rammentato prima è la *Riduzione delle Arti alla Teologia*; e nel nome d'*arti* comprendeva l'*arti* e le *scienze*. Ivi si scorge la tendenza, ch'è in tutta l'età de' Dottori a comprendere distintamente in unità l'intero sistema delle conoscenze umane. Egli cita quel passo scritturale: *ogni dono perfetto vien dal padre de'lumi*. Qui, aggiunge Bonaventura, si tocca l'origine delle illuminazioni e la loro moltiplicità. Che mai s'intende per lume? Tutto ciò che manifesta le cose, o che ne dà notizia. Egli dice poi: « Benchè ogni esterna illuminazione (o manifestazione) si faccia pel conoscimento, tuttavia si può distinguere con ragione; talchè diciamo che v'ha un lume esterno, cioè il lume della cognizione sensitiva; il lume interno, cioè della cognizione filosofica; il lume superiore, cioè della grazia e delle sante scritture. Illumina il primo, quant'alle *forme artificiali*; il secondo, quanto alle forme *naturali*; il terzo, quanto alla verità *intellettuale*; il quarto e ultimo, alla verità *salutare* ». Consideriamo due cose: prima, come si riconosca pure dal nostro Dottore il lume *naturale* e si distingua dal soprannaturale, e perciò, la filosofia dalla teologia; poi, come non si appongano que' dotti recenti, che la parola lume interpretano per un *oggetto divino*, mentre si parla qui d'ogni virtù *conoscitiva*, e tutto ciò che *manifesta le quattro maniere d'oggetti*, poichè Bonaventura dice lume anco la percezione de'sensi.

Egli spartisce le cognizioni a norma di questi oggetti, che sono l'*artificiale*, il *naturale*, l'*intellettuale*, il *rivelato*. Rispetto all'artificiale, enumera sette arti meccaniche con Ugo di San Vittore; secondochè le sono o a diletto o a comodo; ma que'nomi son generali e significano arti minori. Rispetto alle forme naturali o sensibili, il lume della cognizione sensitiva (*spiritus enim sensibilis naturam luminis habet*) si distingue nell'apprensione de' sensi vari. Rispetto alla verità intellettuale o filosofica, il lume si dice *interiore*, non perchè gli altri sieno fuor di noi, ma perchè investighiamo con esso le cause più interne e latenti; e si fa co'principii delle discipline e della verità natu-

Digitized by Google

rale, insiti naturalmente nell' anima: *quae homini naturaliter sunt inserta*. La scienza, che deriva da esso, va distinta in razionale, naturale e morale, perchè c' è la verità de' discorsi, *sermonum* (discorso interno ed esterno), la verità delle cose, la verità de'costumi. Oppure si distingue così, perchè Dio è causa efficiente, formale ed esemplare; però la filosofia, o c'insegna la prima cagione dell'essere ed è *fisica* (presa in significato universale, non già nello speciale d'oggi); la ragione dell'intendere, ed è *logica;* l'ordine del vivere, ed è *morale*. Si distingue così ancora, perchè la filosofia è lume dell' intelligenza, che, o regge la facoltà motiva (o volontà), ed è *morale;* o regge sè stessa ed è *naturale* (conoscendo la propria natura); o regge la facoltà interpretativa, ed è *sermocinale* (o logica). Dunque la filosofia dà lume all'intelligenza; e queste parole del Santo spiegano ciò che l'Alighieri canta di Beatrice, simbolo della Sapienza:

Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.

Il nostro dottore suddivide poi le tre parti del sapere filosofico. La parte *naturale* è la Fisica propriamente detta, che risguarda le ragioni formali nelle cose (e in queste le si dicono *seminali*, cioè *produttive della specie*); in Matematica, che risguarda le ragioni formali nell' anima o astratte (*intellettuali*); e, terzo, in *Metafisica*, che risguarda le ragioni formali o esemplari in Dio (*ideali*). La parte *razionale* si distingue in grammatica, che risguarda la congruità o convenienza del discorso; in *logica*, che si riferisce alla verità; in rettorica, che discorre dell' ornamento. La parte morale, se tratta della volontà rispetto al vivere di ciascuno, è la *Morale* propriamente detta; se rispetto alla famiglia, *economia;* se alla Società umana, è *politica*, Il quarto lume è la *Sacra Scrittura*. Tutto il sapere dunque sta in sei differenze! la Scrittura, la cognizione sensitiva, l' arti meccaniche, e le tre parti della Filosofia. E tutto ciò serve alla Teologia, perche ordinato alla *eterna illuminazione*.

Sicchè Bonaventura immaginò tutto il sapere quasi una scala, ciascun grado della quale ha propria natura, ma tutti salgono a Dio; e indi l' unità del filosofare e del teologare, delle speculazioni e della carità, dell' astrarre severo e delle accese fantasie. L'*Itinerario della Mente in Dio* è la celebre operetta, che prova tal fatto più ch'altro mai. Nel proemio di quella S. Bonaventura dice; che tre anni dopo la morte di S. Francesco si ritirò, cercando pace, sulle cime solitarie dell' Alvernia. L'*Itinerario* fu meditato in quelle aeree cime, parola esteriore di tante armonie interiori, voce d' un uomo fra la terra e il cielo.

Digitized by Google

Continua dunque il Santo a narrare che ivi, meditando le ascensioni della mente in Dio, rammentò il Serafino che in que' medesimi luoghi si librò nell'aria con sei ali avanti l'estatico Patriarca. Pensò Bonaventura, le sei ali significassero altrettante illuminazioni, per cui quasi per tanti gradi o vie, si levi l'animo alla sapienza divina. Però egli medita queste sei ascensioni. L'uomo (così egli) considera prima i vestigi nelle cose corporali o temporanee, fuori di noi; ritorna poi alla mente propria ch'è dentro noi, immagine spirituale e sempiterna di Dio; trascende in fine all'eterno e spiritualissimo, al primo principio ch'è sopra di noi. Per tale progresso triplice la mente ha tre rispetti principali; alle cose corporee, ed è l'animalità o sensualità, entro sè ed in sè, onde si dice spirito; sopra sè, e dicesi mente. Or questi tre gradi si raddoppiano in sei; giacchè in ciascuno si può considerare Dio come per ispecchio ed in ispecchio: *ut per speculum et ut in speculo*, com'alfa ed omega, principio e fine. Ossia per ispecchio, se consideriamo le perfezioni dello *specchio stesso*, che consiste nelle cose visibili e intelligibili; in ispecchio, se indi consideriamo più direttamente le perfezioni di Dio, specchiantesi nelle perfezioni create.

Il primo gradino di questa sublime scala è il mondo sensibile. I sensi esteriori rappresentano al senso interiore la esistenza delle cose, il peso loro, il numero e la misura, e però la *sapienza*, *potenza* e *bontà* di Dio; il senso fa pensare all'intelletto l'origine, il decoro e il fine delle cose, e indi la *potenza*, la *provvidenza* e la *giustizia*; il senso fa comprendere all'intelletto raziocinante la distinzione d'ogni cosa in esistenti, viventi, discernenti, mutabili e immutabili, materiali e semplici, e indi la causalità prima, fonte dell'essere, vivente e intelligente, incommutabile e spirito puro. Si sale al grado secondo mentre consideriamo la presenza di Dio nelle cose; immenso, eterno, senza contingenza, ragione di tutto l'universo.

Il terzo grado dell'ascensione sta nel considerare noi medesimi giacchè nelle potenze nostre vedesi Dio *per ispecchio*. S. Bonaventura distingue con S. Agostino la memoria, l'intelletto e l'amore. La memoria viene intesa qui nel significato d'apprensione intellettiva universale; l'intelletto poi com'apprensione determinata e giudicatrice. La memoria s'estende al passato, al presente, al futuro, ed è immagine dell'eternità; contiene i principii semplici, come l'idea di punto e d'unità, e così mostra di prenderli non da' sensi, ma da Lui ch'è semplicissimo; ritiene gli assiomi necessari delle scienze, e così mostra presente a sè la luce divina non commutabile. L'in-

Digitized by Google

telletto poi (o ragione) percepisce i termini, le proposizioni e le illazioni: come apprende l'idea d'uomo, giudica dell'uomo, ne deduce qual'è il fine dell'uomo. Il giudicio e il raziocinio di questa potenza suppongono idee generali; e d'idea in idea s'ascende alla suprema, ch'è quella *d'essere*, con le sue condizioni d'unità, di verità e di bontà. L'essere può pensarsi come difettoso, e come perfettissimo, ch'è Dio; e senza un'alcuna cognizione di esso non potrebbe nemmeno pensarsi ciò ch'è finito. Infine l'amore ci mostra il congiungimento dell'anima con Dio; dacchè la potenza elettiva giudica del meglio per l'esemplare dell'ottimo. Così la memoria ci riduce alla eternità, l'intelletto alla verità, la potenza elettiva alla bontà di Dio: e ciò è un qualche vestigio della Trinità. Per un quarto grado di ascensione si vede Dio in ispecchio, poich'egli è dentro di noi; e ciò sta nel considerare in sè medesimi que' divini attributi.

Quinto gradino è la considerazione di quel lume, ch'è sopra di noi, ma *segnato* in noi; e per questo apprendiamo l'Ente che non può pensarsi non esistente, o che abbia difetto, e che sia una entità finita, oppure sia l'ente analogo, cioè l'essere indefinito, comune, astrattissimo, potenziale, mentre Dio è atto puro. Il sesto gradino ci fa vedere Dio *in ispecchio*, allorchè consideriamo, per la rivelazione, la bontà divina generatrice del Verbo eterno. Salita la scala, il santo dottore parla dell'estasi; argomento non mio, che si ristrinse alla Filosofia.

Mi creda

Di casa 12 luglio 1874.

Tutto suo
A. Conti.

D'aggiungere alcune cose alle nobili parole indirizzatemi da uno fra i sommi scrittori italiani viventi, mi sconsiglierebbe l'altezza dell'argomento e la coscienza del povero ingegno; ma questa speranza m'affida; che a voi tutti sia grato udire ancora per pochi istanti, parlare con affetto del grande uomo che intendete onorare. E l'affetto per S. Bonaventura primamente inspirò l'Alighieri quando in bocca a lui francescano pone, con le lodi della nazione spagnuola, quelle di Domenico e di tanti altri Dottori, che ai voli dell'ingegno fecero ala la fede e le investigazioni severe della scienza alietarono di pie visioni e di meditazioni amorose.

La mente ed il cuore di Domenico e di Francesco furono resi all'Italia ed alla cristianità tutta in Tommaso ed in Bonaventura, e

Digitized by Google

nella loro amicizia si restrinse il vincolo di carità che, nelle persone dei fondatori stessi, avea congiunti i due sodalizi gloriosi.

Tra una gente, che in analisi fiacche e dissolvitrici tenta, con improvvide imitazioni, sminuzzare la scienza ed il pensiero italiano e porre disarmonia fra i trovati dell'intelletto e le più vive aspirazioni del cuore; sia conforto a noi la ricordanza di questi due italiani, che dalla intemerata dignità della vita, dall'altezza dello scopo, dal robusto volere, attinsero forza ad abbracciare con sintesi ordinata e cosciente tanta varietà di dottrine; che l'affetto acuirono nella ricerca fiduciosa del vero, e seppero, per i meati del sillogismo, giungere alla mente insieme ed al cuore; ne sia conforto la ricordanza di questi italiani che, a Parigi, in nome della scienza e della pietà, affermavano il primato italiano; non tardati nè sgomenti per le invidiuzze meschine, che a Bonaventura, per esempio, contendevano da principio sino i gradi universitarii, debiti certamente a così alta dottrina. È bello il seguire questo mistico contemplante che intorno alle sua cattedra raccoglie una gioventù varia di patria, di lingua, di aspirazioni, d'ingegno; e pensa frattanto come riformare la regola dei frati suoi; che raccolto in solitudine, s'innalza a quanto ha di più astratto la mistica contemplazione, e tratto tratto ne esce per dar consigli a un re pio e valoroso; mentre l'amico suo, l'acuto pensatore di Aquino, moriva pel veleno propinatogli forse da un re oppressore. Martiri in questo, che, all'uno fu da Carlo I d'Angiò affrettata la morte, perchè e' non giungesse a dire il vero nel concilio di Lione; l'altro morì esausto dalle lotte sostenute pel vero nel concilio medesimo.

Se quella unione della Chiesa greca colla latina, che il Bonaventura sperò rinnuovata, per forza di casi e malizia d'uomini è rotta, d'altra unità sia perenne ispiratrice la memoria del filosofo mistico, e d'altra concordia; di quella vo' dire, della carità colla scienza, che allora sono veramente capaci di bene, quando sono congiunte.

G. Falorsi.

Digitized by Google

TRE LETTERE INEDITE DI NICCOLÒ TOMMASEO [1]

Ch. Sig. Prof. PAGANINI,

Nel giorno medesimo lessi e il ragionamento di Lei intorno al luogo di Dante, e i ricordi che il Prof. Conti scrive in onore del Proposto di San Miniato, Giuseppe Conti, suo non congiunto di sangue, ma schietto amico. E tanto più, confesso, sentii il desiderio che qualche parola, non amara nell' intenzione ma severa senza necessità, fosse nello scritto di Lei temperata. Quello del Prof. Conti anco a Lei piacerebbe; e credo ch' Egli, di buon grado accetterebbe in gran parte l' interpretazione delle parole di Dante, che a me pare vera e non mi pare da esso negata.

Laonde venga lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,

credo anch' io non significhi che mai l' uomo non lo possa sapere (2); ma che, potendo saperne se non tutto (tutto di nessuna cosa si sa), qualche cosa, l' investigarlo sia debito. Ella reca di Dante stesso una forma simile, che, quando l' anima è tutta in un pensiero,

(1) Di queste lettere che il figlio dell' illustre defunto ci concede di pubblicare, perchè il nostro giornale possa anco una volta fregiarsi del nome venerato di Niccolò Tommaseo l' una ci venne trasmessa dal Prof. Paganini, per mezzo del chiarissimo Prof. Augusto Conti; l'altre due dal rev. Sig. B. M. Molè d'Alcamo, il quale avendo al chiar. Tommaseo rimesso un suo manoscritto – *Introduzione allo studio delle lingue* – ne ricevette replicatamente lunga e cortese risposta.

(2) Nella prima edizione del corso di filosofia elementare, pubblicato per cura dei chiarissimi Professori Conti e Saltini (Lez. XV in fine) era detto non già impossibile all'uomo lo scuoprire d'onde venga lo intelletto delle prime notizie; ma ritenersi impossibile detto scoprimento dall'Alighieri: la quale interpretazione fu del resto modificata anch'essa nelle seguenti edizioni.

Digitized by Google

vassene il tempo e l'uom non se ne avvede; e io soggiungo che il non si avvedere delle cose esteriori e del tempo a cui sogliono essere misura le impressioni di quelle, è breve inscenza ma più totale della indicata da Dante in que' versi. Dico che fin nel primo svolgersi della mente, se lo spirito non sa proprio l'origine delle idee e degli affetti, ha pur un sentore del vero, un sentimento, se è lecito dirlo, fondamentale, il qual corrisponde con armonia prestabilita, più accettabile che la leibniziana, al sentimento fondamentale corporeo: il quale elemento di coscienza se in noi non fosse latente ma infine operante, noi non potremmo neanco accorgerci di quel che ci manca, nè metterci a ricercare le origini delle *notizie prime.* Ell'è la perpetua questione da Platone posta siccome l'enigma della filosofia e della vita; enigma che sola la filosofia cristiana può sciogliere pienamente.

Su questo *sentimento fondamentale dello spirito* ragionare più a lungo sarebbe non senza frutto: ma io non ho forze da tanto, nè tempo. E, per tener dietro a Lei, rammento quell'altro passo ch'è nel decimo quinto del Purgatorio, che nella forma grammaticale corrisponde ancora più al disputato: *Messo ch'e' viene ad invitar ch'uom saglia*; segnato, mi pare, dall'Alfieri com'uno tra i più notabili del Poema; e certamente non si può meglio congiungere armonia, brevità, chiarezza, eleganza. Qui senza articolo, *uomo* corrisponde all'*homme* dei Francesi, e all'*uno* de' Toscani moderni; e ci dice che, *uomo non sape*, non è da intendere come legge d'ignoranza inesorabilmente posta alla specie tutta quanta. Del resto, dicendo *non so d'onde venga*, non s'intende già che lo spirito nulla sappia delle *prime notizie*, non vi abbia il senso interiore; ma che non ne vede la fonte, non *pinge*, come nel vigesimo del Paradiso dirà, *l'occhio infino alla prima onda*, alla quale mai non ascende di quaggiù occhio creato. E importa avvertire che la lingua italiana è costretta a comprendere in una sola voce i due sensi dalla latina distinti con *sàpere* e *scire*; giova avvertirlo per arguirne che, anco negato quel sapere che tiene della scienza sapiente, può tuttavia rimanere allo spirito quello scibile ch'è coscienza.

Così spiegherei l'altro luogo nel decimosesto: *L'anima semplicetta che sà nulla.* Nulla proprio non è mai ch'ella non sappia, se a *pargoleggiare piangendo e ridendo*, essa pur deve essere consapevole in alcuna parte di quello che la fa ridere e piangere. E

Digitized by Google

quì credo convenga discernere l'intenzione del poeta nel verso seguente, e non attaccare il costrutto *sa nulla, Salvo che mossa da lieto Fattore, Volentier torna a ciò che la trastulla*, intendendo che l'anima non altro sa se non questo, ch' Ella muove da un Ente beato. Questo, in sul primo, Ella non sà veramente; e se lo sapesse saprebbe eziandio onde le venga l'affetto del *bene appetibile*. Ma *salvochè*, nel senso che ora noi diamo a *senonchè*, è particella che non si reca al sapere: quella di sopra rimane proposizione da sè; poi soggiungesi: Ma sebbene inesperta all' idea del vero, l' anima ha il senso del bene impressole dal suo Motore, che a Lei, come altrove è detto nel vigesimoquinto, *si volge lieto*, e la fa essere spirito atto insieme a sentire e a riflettere. Così pare a me vada inteso; altrimenti, sapendo dell'origine sua dal *Bene supremo*, l'anima non si potrebbe ingannare ne' *beni minori*, come poi dice; sebbene cotesto inganno non sia inevitabile all' inesperienza sua, nè l' uso del libero arbitrio le sia tolto dall' inscenza. Il *tornare*, in questo passo è da intendere non già di *ritorno* all' origine conosciuta, ma pure del *volgersi;* come nel vigesimottavo, *Alla bella donna tornai 'l viso*; e come *tornare* di casa in via del Cocomero (via Ricasoli adesso), i fiorentini dicono tuttavia.

Ella dice che c'è degli uomini i quali per tutta la vita rimangono ignari del d'onde vengano le *prime notizie:* ma cotesto io oserei, per la ragione accennata, negare; perchè non vedrei, se ciò fosse, come potrebbero i più alti ingegni filosofanti a quella conoscenza salire, o pur sospettarne il bisogno, se non ne avessero l'addentellato nei dati della comune natura.

Le due similitudini che qui non a mero sfoggio usa Dante, in ciò maggiore d'Omero, rammentano le comparazioni che, per dichiarare il proprio concetto, adopra Tommaso d'Aquino, poeta più che nell'Inno del *Corpusdomini*, nella Somma; e mi fanno ripensare che le corrispondenze tra il mondo spirituale e il corporeo son come quelle che corrono tra il senso della parola e l'accento, tra il canto e il suono, tra le misure e le attitudini, tra il tempo e gli atti, tra le aritmetiche proporzioni e le ritmiche. Nelle due comparazioni che dico, quello che segue nella vita del vegetante e dell' animale, dichiara lo svolgersi della umana ragione in ordine più alto ma pur somigliante. Nel germe è tutta la vita, latente, ma opera già; nello svolgersi d'esso germe, succede entro alla pianta e all'animale un interno lavoro, ove cia-

Digitized by Google

scuna parte viene verso ciascuna e verso tutte operando; da ultimo, la pianta e l'animale comunicano col mondo esteriore, ricevono le impressioni di quello, e in quello ne fanno. Nell'animale gl'istinti innati si vengono svolgendo col germe, e col suo crescimento educando; si vengono fin dalle prime addestrando con l'esercizio, innanzi che quest'esercizio produca gli effetti ai quali l'istinto è predestinato, effetti che devonsi compiere giunta che sia la vita alla piena maturità. Nello spirito similmente, la virtù sua specifica non è sul principio sentita, come il seme di grande albero non mostra in sè rami e foglie, ma le ha. La prima osservazione spontanea del pensiero è l'attenzione, che mossa dalla tendenza al vero, distende le facoltà, e via via più intensa le rende, cioè a dire le svolge. Quel che ora noi francesemente *sviluppare*, Dante dice *spiegare*; e non so se avesse alla mente il virgiliano, *tondit gemmas, et frondes explicat omnes.* In questo rispetto, *intenzione* alle scuole valeva anco idea; perchè senza un principio d'idea, di visione intellettuale, intendere non si potrebbe, nè certamente apprendere, se qualcosa non ci fosse d'apprendere. Lo dice il genuino significato di *càpere*; giacchè la capacità d'uno spazio vuoto, cioè la mera possibilità di ricevere, non costituirebbe recezione da sè. L'attenzione esercitata addestra il giudizio; e allora l'istinto del vero, ch'è come nell'ape *lo studio di fare il miele*, si viene attuando; e siccome l'ape innanzi di fare il suo nettare *legit flores* (1) così la mente *inter legit* tra oggetto e oggetto, raffronta e giudica. Qui le intenzioni più propriamente diventano intellezioni, intendimenti; nè a caso questo vocabolo denotava in antico quel che significa la parola; onde Dante nel vigesimottavo *il dolce suono veniva a me co' suoi intendimenti.* Si svolge così l'intelletto delle *prime notizie*; poi segue che si svolga l'affetto del bene desiderabile, che l'ape componga il suo miele, Ibleo miele o Sardonico, a sua libera scelta. *Il piacere in atto* è che desta ad amore l'animo naturalmente creato all'amore; ma nell'amore il prescegliere tale a tale oggetto

(1) Virginale concetto: *nec corpora segnes. — In Venerem solvunt.... Verum ipsae e foliis natos et suavibus herbis ore legunt.* E colla purità l'amore di patria e di famiglia: *ipsae patriam parvosque quinites Sufficiunt.* E coll'amore di patria e di famiglia, l'amore della gentile fatica: *Ultroque animam sub fasce dedere. Tantus amor florum.* E l'ira, che in esse è soprammodo, puniscono in sè medesime: *et spicula caeca reliquunt Adfixae venis, animasque in vulnere ponunt.* Così nella bellezza pura è sempre un senso d'intima moralità.

Digitized by Google

è arbitrio di lui; e quì l' intendimento diventa davvero intenzione nel significato d' intento, e dà valore morale alle nostre azioni.

Il volgersi dell' anima all'oggetto desiderabile, Dante dice *piegare*, nel senso che San Tommaso: *Ignis in sua forma inclinatur in superiorem locum;* che, secondo il comune uso della parola, è men proprio, ma dimostra come l'uno e l'altro intendesse che la piega può essere bella, l'inclinazione esser alta. E così quando Dante nel decimosesto dice che l' anima ingannata corre dietro al minor bene *Se guida o fren non torce il suo amore*, usa *torcere* in senso non tristo, come nel decimoterzo, *Fece del destro lato al muover centro, E la sinistra parte di sè torse;* e nel vigesimonono del Paradiso, *Ritorci Gli occhi oramai alla diritta strada.*

Soggiunge: *quel piegare è amor; quello è natura Che, per piacer, di nuovo in voi si lega;* e rammenta il decimoquarto del Paradiso: *Io m'innamorava tanto quinci, Che infino a lì non fu alcuna cosa, Che mi legasse con sì dolci vinci*, perchè il *piacer santo*, montando, *si fa più sincero.* Abbiamo in senso non buono la locuzione medesima nel decimoterzo: *Sovente piega, L'opinion corrente in falsa parte, E poi l'affetto lo intelletto lega.* Più volte gli occorre di mettere a fronte e in armonia le facoltà dell'intendere e del volere. Nel vigesimosesto della Cantica prima: *Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e conoscenza.* E nel decimoquinto del Paradiso, avvertendo che nella prova terrena il volere e l' intendere non possono andare in piena armonia, contrappon *l'affetto* al *senno*, la *voglia all'argomento*, *l'allumare* e *l'ardore*, il *caldo* e la *vista*, le quali parole dichiaransi col trentesimoprimo dell'Inferno: *Dove l'argomento della mente*, s'aggiunge al *mal volere e alla possa;* e col quinto del Purgatorio, che dello spirito maligno è detto, *Quel mal volere che pur mal chiede, Coll' intelletto* ...., prendendo *chiedere* nel pretto senso di *quaerere*, come nel vigesimosesto: — *la gente che sua guida vede Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta, Di quel si pasce, o più oltre non chiede*, Per quel ch' è della mente, i Pagani sentirono anch'essi la necessità dell'ispirazione divina; e, senza parlare di Socrate e di Platone e di Cicerone e di Virgilio, Orazio stesso alla Musa Melpomene, altrove invocata, scrivendo a Virgilio nella morte d'un buono amico: — *Totum muneris hoc tui est*, ..; *Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.* Ma poi, quanto alle virtù dell'anima, nell'Epistola, dopo avere felicemente disdetta la dottrina degli Epicurei volgari intorno alla Provvidenza, e *pregato* di poter *vivere a sè quel*

Digitized by Google

che resta di vita; — Si quid super esse volunt Dii, soggiunge: *Hoc satis est orare Jovem, qui donat et aufert, Det vitam, det opes; aequum mî animum ipse parabo.*

Il principio cristiano riduce l'essenza delle umane sorti al volere; e ben se ne avveggono i suoi negatori, a' quali non preme far le viste di credere tutto materia l'uomo se non per togliergli la libertà dell'arbitrio, il demerito cioè de'suoi atti. Dante, al contrario, dopo aver toccato *delle prime notizie* e del *loro intelletto*, si ferma all'affetto del bene, e soggiunge questa *prima voglia;* a questa *raccoglie* ogni altra facoltà; e pone il *consiglio* come mezzo necessario tra il sentimento dell'istinto e l'*assenso* deliberato, come mezzo però. Questo afferma essere il *principio onde si piglia cagione* di meritare o demeritare; ma il merito non risiede in lui proprio, nel consiglio della mente, non è l'umana natura riposta in esso. Meritare o demeritare *secondo che buoni o rei amori accoglie e riglia;* non accoglie soltanto, chè può essere un moto primo primo di compiacenza, una dilettazione morosa, non un volere determinatamente il fine, e a quel fine disporre i mezzi. Questo significa il *vigliare*, dichiarato dagli Accademici altro che semplice *vagliare*, che potrebbesi precedere per mero atto della riflessione; ma *vigliare* nel proprio è *cernere* sull'aia con granate o con altro il buon grano dalla sementa non buona; nel traslato significa il morale discernimento a cui segue un giudizio pratico, anzi è giudizio pratico esso medesimo. E tra *vagliare* e *vigliare* è differenza analoga a quelle che la lingua, provvida anco nelle sue deviazioni apparenti, pone tra *primario* e *primiero*, tra *marca* segno in genere, e *marco* o *merco* che in certi luoghi di Toscana dicesi il segno impresso alle bestie per distinguere quelle del proprio dall'altrui gregge. Conclude che, foss'anco l'amore un necessario impulso d'istinto, il fatto dimostra che *Di ritenerlo è in noi la potestate;* e per questo nel decimosesto aveva detto che *la legge è freno*, la cura degli educatori privati e pubblici, guida. Ma da ultimo Virgilio, l'umana ragione, rimanda Dante al più pieno insegnamento che gli fornirà Beatrice; e dal decimottavo del Purgatorio prepara il quinto del Paradiso; così come il monte del Purgatorio è fatto intravvedere, *bruno per la distanza*, da quel che Ulisse nel vigesimosesto dell'Inferno ne dice.

Io dubito veramente se, invece che *de' primi appetibili l'affetto*, abbiasi a leggere con un antico comentatore, secondo ch'Ella propone, del *primo appetibile;* che mi parrebbe potersi intendere ciò

Digitized by Google

che qui non ha luogo, l'affetto del bene supremo. I *primi appetibili* della volontà (dice pur San Tommaso, se non erro), son tutti d'un genere solo; ma il plurale anche San Tommaso l'adopra. E può intendersi, oltre all'amore di sè, quello dell'Ente in genere; e tale indeterminatezza è confermata dalle altre locuzioni di Dante. *L'animo .... Ad ogni cosa, è mobile che piace — Di picciol bene in pria sente sapore — Quel dolce pome che per tanti rami, Cercando va la cura dei mortali, Oggi porrà in pace le tue fami.* — Questo del vigesimosettimo consuona all'ultimo del Paradiso: *Ed io, che al fine di tutti i desii M'appropinquava, sì com'io doveva, L'ardor del desiderio in me finii;* e nel primo: *Appressando sè al suo desire.* — Sin'allora i *varii appetibili indefiniti* l'avevano distratto; e distrazione son quelli che nel decimosettimo del Purgatorio egli chiama *beni secondi.* Ma, nominando i *primi* ivi stesso, mi fa credere che anco nel luogo da Lei disputato così s'abbia a leggere. In quel medesimo canto e' ragiona dell'Ente *primo*, dicendo che, *Da quello amore ogni affetto è deciso;* locuzione non delle migliori, e da mettere insieme con la forma *detta d'ogni materia*, e col *bene scisso dall'accorgere nostro.* Ma io non m'accorgo di mettere a troppo dura prova la sua pazienza.

Per ritornare al soggetto del suo lavoro, converrebbe vedere se le parole del prof. Conti si possano interpretare conformemente a quello che altrove egli dice; cioè che all'uomo non è negata la possibilità del sapere l'origine delle proprie cognizioni, ma che il cominciare l'insegnamento filosofico, specialmente a giovani mal preparati e in questi tempi di dubbio leggiero, incominciarlo da una dottrina tuttavia disputata, anzichè da que' fatti il cui accertamento può mano mano condurre a più alte verità, risica di moltiplicare le difficoltà, pur troppe, e dar appiglio a contraddizioni importune. Tra uomini d'eletto ingegno e di rette intenzioni, tra Italiani e Cattolici, anzichè aggravare i dissensi, importa al possibile attenuarli. Ella perdoni alla stima affettuosa le schiette, ma riverenti parole, del

suo devotissimo
TOMMASEO.

Digitized by Google

Al Sig. Prof. B. M. MOLÈ (Alcamo).

Preg. Sig.

Tralascio occupazioni gravi e molte per tosto rispondere e congratularmi. Dalle sovrane leggi, che reggono la verità degli umani linguaggi, Ella, Signore, ben deduce l'unica origine loro e legge in essi l'unità della specie, e di qui prende gli auspicii al suo ragionare. Al quale io traggo conferma dalla stessa origine della parola già sacra, *auspizii*; osservando come l'umano linguaggio se fosse governato da quell'istinto che muove gli animali bruti, doveva per la evidente eccellenza dell'uomo sopra gli altri animali, assomigliarsi piuttosto al canto degli uccelli o alle voci di quelle bestie che mettono suoni più soavi a sentire; ossivero, come gli animali dalla voce più soave e meglio esprimente dovrebbero più nella loro struttura assomigliarsi a quella degli organi umani; e come i più soavi canti dei volatili esprimano i sentimenti stessi animali con men forza e meno varietà di quel che facciano le voci di altri bruti, d'assai più imperfetta struttura. Fatto è che nè il canto nè alcun suono di bestia, nè il favellìo delle gazze o de'pappagalli, significa idee generali, nè si fa atto a significarle a noi che le abbiamo: e riman sempre a spiegare questo che sarebbe il più incredibile di tutti i misteri; come e quando e per che gradi o trabalzi o voli, sia l'uomo-bestia passato dall'urlo del dolore o dallo strillo del piacere ai tuoni denotanti le idee generali in modo da dimostrare d'intendere egli e di farsi intendere dalle altre bestie della sua specie sola, non alle scimmie progenitrici e sorelle o cugine, le quali, dacchè noi le conosciamo, rimangono fedeli alle loro filosofiche e sociali tradizioni di scimmie.

Quello che fu dagli antichi favoleggiato (e siffatti accenni giova, io credo, tor via dagli scritti di Lei, notabile per nuovi e sodi concetti) che tale o tale uomo fosse l'aggiungitore delle otto lettere nel greco alfabeto, simbolicamente potrebbesi intendere di Prometeo, prendendo lui come rivelatore all'uomo della sua dignità, inquantochè veramente appartiene alla storia dell'umano perfezionamento quel che concerne la lingua e la sua diffusione, e tutti i segni e le memorie del pensiero. Nè è senza senso quell'altra quasi mitologica tradizione che da Prometeo trasporta codesta beneme-

Digitized by Google

renza al siciliano Epicarmo: senonchè alla Sicilia deve la Grecia le sue lettere, come la Toscana il suo idioma, e il pane l'Europa, e la grande isola anco senza Cerere ed Epicarmo, è assai ricca di glorie.

Avendo assai cose a dire, e adesso non potendo, interrompo. Fra breve seguiterò.

Firenze 5 febbraio 1867.

Suo Devotissimo
TOMMASEO.

Preg. Sig.

Non poche delle utili e belle sue considerazioni, Ella stesso destina all'insegnamento più su dei primi elementi; ma doloroso a pensare, che pochi insegnanti si trovino, maturi a intenderle, nonchè ad attuarle. Le norme d'eufonia, accomunate alle lingue latina italiana e greca, per poi distendersi a tutte e farsi scienza ispiratrice dell'arte, acquisterebbero luce da tal paragone. E l'eufonia è legge che governa non solo l'affinità (com'Ella ingegnosamente dice) *molecolare* de'suoni, ma è l'attrazione universale che congegna sillabe e vocaboli e frasi e periodi e l'intiero componimento. Così potrebbesi dopo attribuita a ciascuno edifizio, a ciascuna costruzione, della città la forma di disegno all'uso suo appropriata, formare in unità variissima di disegno l'intera città quando s'innalzasse di pianta: così ha fatto Dio l'universo.

Dicesi che i Cinesi abbiano un genere di musica accomodato a ciascuna specie d'affetto: ma cotesto intendere l'arte così gretto e sminuzzato, è vizio di civiltà irrigidita e pedante. Il bello dell'arte, così come il bello delle lingue, dagli stessi elementi variamente composti con differenze che paiono minime, fa riuscire la potente espressione di sensi e di sentimenti diversissimi. Così l'esametro non era serbato a sola l'epopea, ma, o con altra misura di versi, o anco da sè, era a tutt'altri generi strumento adatto; così non sempre dolente il metro elegiaco; così il giambo, satirico a'Greci e a'Latini, nella Chiesa cristiana si fa voce di cantico. E sapientissimi sono i significati che dà alla voce *aria* la lingua nostra: aria è l'elemento respirabile, e il respiro, e il vento, e i vapori che si sollevano in essa, e le impressioni del caldo e del freddo che da lei vengono; aria il canto e il suono, le parole e la musica, il concetto e l'esecuzione musicale; arie del viso e arie di teste, aria il fare della in-

Digitized by Google

tera persona, aria l'espressione del sentimento umano e per abito e in atto. E siccome l'aria è composta d'atomi in numero ed in misura; siccome in lei nuotano e viventi e germi di vita, e l'umore e la luce; siccom'essa è alimento di vita alla fiamma e alla pianta, e ad ogni animante; così è nelle lingue l'eufonia, sulla quale può ragionare la scienza, e l'arte operare; bisogno insieme e diletto dell'anima, e vero diletto perchè bisogno: e il sentimento è parte del senso comune, così come l'aria è comune elemento di vita. Ma siccome il senso comune nella sua piena attuazione e nel conoscimento delle sue ragioni è di pochi, il senso eufonico è similmente di pochi.

Ciascuna, lingua ha una musica che riesce dall'intimo congegno d'ogni sua particella; così come ogni menoma fibra del corpo animale e vegetale corrisponde col tutto, e ha da quello la ragion sua e serve a quella. Quindi è che, a volere imitare le musiche foggiate sopra linguaggi diversi molto dal nostro, si risica di stuonare dottissimamente e penosissimamente. Nè solo ciascuna lingua, ma ciascun dialetto e nel dialetto medesimo certe contrade o famiglie di parlanti, hanno una lor propria abitual cantilena, la quale trasportata in altra lingua o dialetto, si rende ridicola o ingrata, nei più; ma certi organi, o per meglio dire certe anime elette donano a tali versioni eufoniche un'ineffabile grazia e potenza, quanto però lo comporta l'omogeneità delle lingue. Così ciascun dicitore o scrittore per arte ha, se non la sua cantilena, il suo modo di profferire, che è pure una sorte di musica; e se dalla forma della scrittura altri crede poter arguire l'indole dello scrivente, molto più potrebbesi e lo stile e l'ingegno e l'animo dalla forma del declamatore e del professore. I dialetti che suonan men soavi, da certe labbra e in certe occorrenze acquistano dolcezza piacente. Nè solo tra gli stranieri, ma tra i parlanti la lingua appresa sin dalla culla, c'è de' profani alle più delicate armonia d'essa lingua; nel che le cause morali posson più che altre, forse. In certi luoghi la povera plebe delle campagne ha quella finezza e dignità di linguaggio che gli urbanissimi sogliono arrogare a sè come privilegio di patrizia e cortigiana eleganza: e certi cortigiani e patrizi hanno oltre alla voce ingrata, pronunzia disavvenente; e coloro stesse che meglio pronunzian di solito quando dicono cose volgari e vili, sono condannati a esprimerle in altro tenore. Mi pare ch'Ella ben noti, la proprietà della pronunzia essere altra cosa della dolcezza e della sonorità: e credo inoltre doversi distinguere sonorità da dolcezza, e ne pregi eufonici

Digitized by Google

della lingua quel che concerne l'accento, e quello che la quantità; e nella espressione estetica e logica, l'impressione dell'accento e la varietà del tuono nel modo medesimo d'accentuare.

Così, per quel ch'è dell'effetto estetico e logico, studii non inutili sarebbero nelle scuole da fare sopra il diverso non pur sentimento ma senso che viene dalla varia collocazione dei vocaboli stessi; dico non solamente dal preporre o posporre uno a uno, ma, dal variamente congegnare il costrutto, dal formare gl'incisi e i periodi variamente. Siccome gli accenti e i segni d'esclamazione e d'interrogazione, e altri simili nella scrittura, son quasi le note musicali; così le virgole e gli altri segni di punteggiatura potrebbersi dire quasi i punti e il taglio dell'abito che è veste al pensiero. E siccome deve la veste avere l'incavo e il rilievo secondo la forma della persona, per non essere goffa e malsana, e per corrispondere fedelmente alle forme; così la partizione degli incisi o dei membri del periodo, segnata dai punti e dalle virgole, deve tener dietro all'ordine delle idee; onde ciascun periodo è lavoro di logica più compiuto e più complicato di quel che sia un sillogismo. Quindi l'importanza e musicale ed estetica e logica delle pause; dove è il troppo frastagliare e il troppo tirare in lungo, offende e confonde; e anche qui varietà devesi conciliare a unità. Notavo appunto stamane come il pronunziare d'un fiato e senza pause, con la soverchia eguaglianza che parrebbe dover servire a unità, porti confusione, e come le cose lette a cotesta maniera intendonsi tanto male, da giungere quasi nuove anco a chi le sa a mente.

Quel ch'Ella avverte delle armonie del mondo filologico coll'universo sensibile, a me pare concetto fecondo; non perchè l'uomo sia, nel senso che lo dicevano, un microcosmo, il modello e il compendio dell'universo; ma perchè, essendo anch'egli nell'universo, non può non essere soggetto alle leggi che governano tutti gli enti; e tanto più lucidamente rappresentarle in sè, quanto le affinità logiche e i movimenti dello spirito sono più nobile cosa che le affinità chimiche e gli urti de'corpi. E (per ristringere siffatti studi nell'uomo stesso) io ho più volte significato il desiderio che la fisiologia venisse in aiuto alla scienza e all'arte de'suoni. E credo che gli strumenti d'osservazione perfezionati, e molto più l'abito dell'osservazione affinato, e ispirato da norme sapienti, potrebbe condurre a scoperta di nuove relazioni tra la fisiologia e l'eufonia, tra le facoltà corporee e le spirituali, poste tra le une e le altre le estetiche come anello

Digitized by Google

Ma, studiando nell'anatomia umana e nell'anatomia comparata la proporzione tra i suoni e gli organi che li esprimono, converrebbe non prendere di mira soltanto gli organi della voce, sibbene quelli del corpo tutto, segnatamente i più nobili; giacchè, se ciascuno, anco de'meno essenziali, ha corrispondenza con tutti, e può qualcosa sovr'essi, molto più debbono potere quelli che sono insieme gli organi del respiro e della parola. Senonchè le scienze che trattano la materia, divise dalle spirituali, si perdono nella materia, si confinano nelle parti, e, staccandole dal tutto, si figurano di meglio conoscere e quelle ed il tutto. Così accade che tanti medici delle malattie d'occhi pretendono curarle nella materia dell'occhio stesso e nelle parti circostanti; non curano di sapere le relazioni che ha l'occhio malato con l'abito di tutto il corpo, e le relazioni che hanno le malattie di quello coi dolori e coi piaceri che l'infermo ebbe a patire in tutta la vita.

Ond'io consento con Lei, che la filologia, se la non si faccia universale e applicabile a tutte le lingue, non meriti il titolo di scienza. E di qui segue che le notizie anco dei più dotti filologi ch'abbia l'Europa, sono tuttavia insufficienti a intravedere le leggi universali che reggono l'umana parola. Ma il riconoscere la necessità di studii più ampi umilia insieme ed esalta, corregge ed ispira. Perchè tale, del resto, è la potenza della verità e la natura dell'umano intelletto, che anco da pochi particolari ben noti si fa lecito, anzi necessario dedurre principii generali; i quali non errano se non si voglia generalizzarli soverchio. A questa seconda condizione, e alla prima del lavorare sopra particolari ben noti, non pongono mente coloro che negano l'unica origine del linguaggio e l'unità della specie; come se eglino conoscessero a fondo tutte le lingue delle razze diverse, e tutte le pronunzie che si sono venute coi secoli variando; come se avessero almeno osservate tutte le evidenti conformità che siffatte lingue hanno tuttavia tra sè in quel modo che vengono adesso parlate e scritte; come se avessero passo passo misurate tutte le trasformazioni che d'uno in altro idioma notissimo la voce medesima ha evidentemente patite. E per recarne due esempii tra mille, chi non si rammenta che il francese *oseille* è la nostra *acetosella*, che *gnorsì* vien da *senex*, non trovando nel secondo se non la *n* della radice, e nel primo nessuna traccia dell'*ac*, ma la semplice desinenza, cioè un accidente, potrebb'egli concluderne che i Francesi sono animali di razza diversa dagl'Italiani, o che la cellula o il tronco dal

Digitized by Google

quale provennero gli antichi Romani o i Sabini è tutt'altro da quegli scimmiotti trasformati, che si chiamano Italiani oggidì.

Ma la somiglianza de' suoni nelle lingue gli è il meno: quel che più importa, è il congegno dei concetti, nel significato delle locuzioni, e sin nell'ordine del costrutto. Quanto alle locuzioni, Ella ben notava, Signore, che le così dette figure (non impropriamente chiamate però con tal nome, perchè nel senso latino *fingono* il concetto, cioè gli danno forma e rilievo e attitudine) le figure, offerteci da' grammatici quasi appendice e eccezione alle regole, e dai retori quasi escrescenza o adornatura sovrapposta al naturale linguaggio, nella filologia comparata, diventano l'essenza d'esso linguaggio e la vita. E non sò veramente come possa dirsi figura l'ellissi, la quale, più o meno evidente, e d'ogni parlare la continua necessità; giacchè più cose parlando sottintendonsi, di quelle che esprimonsi: e se non fosse così, guai a noi. Più pretenderebbesi intendere, meno s'intenderebbe. Figura nel senso rettorico sarebbe piuttosto da dire il pleonasmo; perchè, anco laddove o la chiarezza o la forza del sentimento pare che lo richiegga, esso attesta che il parlante diffida dell'altrui intelligenza, giudicandola da meno della propria, o giudicando l'altrui dalla propria; attesta ch'egli non crede al valore della propria parola, nè di potere senza una qualche ripetizione o superfluità infondere in altrui il sentimento proprio cioè a dire ch'egli non sente profondo. La moralità di questo principio estetico e logico ci è divinamente rivelata dal Verbo in quel precetto: Sia il nostro dire, *É, Non è.*

Qui ripiglio ciò che sopra notavo dell'ordine delle idee nel costrutto, ordine da avere in mira come saggio delle conformità delle lingue. Or io avverto che la schietta semplicità del pensiero ebraico si confà meglio al periodo dei più grandi tra' greci scrittori e dei più lodati tra gli scrittori italiani dei primi secoli, che non il periodo in cui si compiace la razza ariana, alla cui lingua è più affine la greca e la nostra. E alla razza ariana appartiene pure il tedesco, il cui periodo, tanto discorde dal nostro, e le trasposizioni tanto trapassano i limiti che pone a sè la lingua latina. Il pregio, dato al francese, di lingua logica mi pare scemato dal titolo che le si aggiunge di lingua analitica: lingua logica direi piuttosto la greca, perchè sintentica con nettezza, mirabilmente analogica e ricca nelle derivazioni, ardita e misurata ne' tropi, ne' costrutti ampia e snella.

Digitized by Google

La lingua è un'algebra che con mezzi compendiosi riesce all'intento; ma in lei ciascun segno ha un valore non d'arbitrio, sibbene determinato dalla natura intrinseca delle cose. Il valore onomatopeico, che fa corrispondere il mondo sensibile allo spirituale e il valore etimologico che virtualmente deriva da quello, possono coll'andare de' tempi, in parte obliterarsi; e non solo chi parla, ma chi scrive dottamente, può non avvertire l'origine dei vocaboli e il significato intimo delle locuzioni; ma la parola ha in sè stessa una così tenace potenza di vita, che sforza chi l'usa a rispettarne in parte almeno quell'originario valore; e gl'ignari di lettere lo rispettano con più religione, appunto perchè l'istinto e la tradizione non sono turbati da nuove memorie confuse e da penosi errori dell'animo e della mente. Non intendo quel ch' Ella dice, che le lettere labiali corrispondono alle unità, alle decine le lettere gutturali; ma nella fecondità filologica dello zero posposto, che porta l'unità al dieci e al cento e più sù mi par di vedere una conferma al principio rosminiano, che unendo al reale il possibile, moltiplica ciascuno individuo in numeri incomputabili; così come una voce medesima può applicarsi a innumerabili oggetti; e il nome proprio ha anch'esso un elemento di comune, al modo che il ritratto d'un uomo rappresentando pur quello, ha qualcosa di somigliante agli uomini tutti. E applicazione di questo concetto del possibile è anco il principio d'analogia, dal quale si svolge e ogni scienza e ogni lingua.

A sole vocali io terrei che potrebbersi ridurre le prime radici, se noi conoscessimo tutte le inflessioni che al suono d'una vocale potevano dare organi più delicati dei nostri; delle quali varietà sono traccia i dittonghi, e nel greco la η e l'α, e le commutazioni che d'una in altra vocale fa passando da lingua a lingua e da dialetto a dialetto, la medesima voce. Gli spiriti, ingrossati e fatti quasi materia coagulata, distinsero le prime consonanti, il cui suono variato s'appropriava al suono che rendevano i corpi, e, dal senso dell'orecchio passando agli altri, ne vennero traslatamente, tutti onomatopeici più o meno gli altri significati.

Le osservazioni di Lei intorno al greco e al modo di renderne ragione insegnandolo, a me paiono ingegnose e da meditarsi, ma non credo che possa il greco oramai separarsi dal sanscrito, nè questo dalle lingue semitiche, a voler trattare il soggetto con quella ampiezza che Ella in modo esemplare propone a sè. Gioverebbe nondimeno anche senz'andare tant'oltre, che nell'insegnamento dell'ita-

Digitized by Google

liano e del latino e del greco le tre lingue si venissero insieme illustrando e agevolando, e il Vico ci offre saggio del come anco da pochi fatti, possonsi legittimamente trarre generalissime induzioni. Io, per esempio, osservando il luogo che tiene nell'aumento de'verbi greci la E, e quel ch'ell'ha nel verbo *essere* e nel nome di Dio e nei pronomi ne arguirei la sua molta importanza nella parte che hanno più ideale le lingue.

Ella ben dice che, quanto all'insegnamento, le cose da Lei proposte andrebbero dichiarate per via segnatamente d'esempi; giacchè le regole di per sè non aiutano a intendere, ma raccogliendo il già inteso a meglio rammentarlo e applicarlo. Utilissimo poi sarebbe (ancorchè sulle prime inevitabilmente imperfetto), un dizionario comparato delle lingue più prossime e più necessarie a sapersi, e poi via via delle altre, e mano mano di tutte. Ma di due sorte avrebbero a essere cosiffatti dizionari comparati. L'una, dei sensi, sia somigliante il suono delle voci o diverso; e qui cominciare dai significati più semplici, e procedere ai più complessi; distinguendo quale idioma cioè, qual popolo, a quali idee abbia dato maggiore rilievo. Nell'altra sorte di dizionarii comparati registrare le voci secondo la somiglianza de' nuovi rifacendosi anche qui da' più semplici, ma discernendo gli originariamente più semplici da'contratti e da' monchi. Nell'ordinare la gradazione de'suoni incontrerebbe di dover collocare un dialetto tra due lingue, o una lingua tra due dialetti: ma le stesse dissomiglianze estrinseche condurrebbero ad avvertire recondite analogie. Il lavoro filologico diverrebbe etnografico; e siccome dal suono che rende un corpo percosso e tramutato di luogo inducesi la natura di esso corpo non visto e le intime sue qualità; similmente da una desinenza e pur da una lettera arguirebbesi qualche segreto storico rilevante.

Queste cose, dettate di fretta, Ella accolga in segno di stima e mi creda

Firenze, 9 febbraio 1867.

Suo Devotissimo
TOMMASEO,

Digitized by Google

LA POESIA CAVALLERESCA ITALIANA

ED IL MORGANTE DI LUIGI PULCI

I.

Fin presso ai nostri giorni la storia della poesia cavalleresca in Italia era immersa in fitte tenebre, nè si sapeva scorgere la relazione che passa fra l'Ariosto ed il Berni, fra questo ed il Bojardo, fra il Bojardo ed il Pulci, e fra il Pulci ed i poeti e le canzoni cavalleresche antecedenti. Il Ginguenè fu il primo che si mettesse a studiare questo genere di letteratura e Valentino Schmidt, risalendo ancor più su, studiò secondo la critica moderna *i Realt di Francta*, di cui il Gamba dette un'edizione discreta e che il Ranke studiò a fondo ed analizzò nelle parti inedite. Nota il Paris che coloro che dicono i Francesi non avere ingegno epico, non esitano a riconoscere che gl'Italiani hanno una grande disposizione all'epopea. Infatti se consideriamo i primi albori della nostra letteratura vediamo come bene sono accolti i trovadori fuggiaschi della Provenza, che cantavano di amori e di prodigiose avventure. Vero è però che il suolo italiano se produsse alcune leggende sull'imperatore d'Occidente, che era nel tempo stesso re dei Lombardi, pure le più belle di queste leggende non appartengono alla razza italica, essendo gli ultimi aneliti d'una nazionalità germanica spirante, del gran popolo longobardo distrutto da Carlo Magno. Ma per ora ci basti verificare il fatto della buona accoglienza fatta in Italia ai trovatori che venivano dalla Francia, che dell'originalità dei poemi cavallereschi italiani parleremo più sotto. La leggenda di Benedetto da Sant'Andrea sul viaggio di Carlo Magno in Terrasanta era conosciuta da gran tempo in Italia, e Goffredo di Viterbo nel 13° secolo la amplificò. Al principio del 12° secolo la canzone di Orlando era conosciuta nella penisola e nel 1131, dice Gaston Paris, i cavalieri di Nepi si legavano con giuramento, desiderando, a chi trasgredisse i patti stabiliti, la sorte di Giuda e la morte infame di Gano. Dante conosceva questi poemi non solo, ma ancora quelli del

Digitized by Google

ciclo di Guglielmo d'Orange; poichè nella sfera di Giove o dei principi egli vede Guglielmo e Rinaldo accosto di Carlomagno e di Orlando; e nell'Inferno egli non può uguagliare il suono d'una tromba che a quello del corno d'Orlando

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè le sante gesta
Non suonò sì terribilmente Orlando.

Nel secolo 13° a Milano dei saltimbanchi cantavano di Orlando e di Oliviero, ed a Bologna nel 1288 s'impedì ai cantori di storie francesi di cantare sulle piazze, perchè tanta era la folla, che gli stava ad udire, che la circolazione ne rimaneva impedita. La proibizione era fatta *ut cantatores Francigenarum in plateis communis ad cantandum omnino morari non possint.* Tuttavia l'entusiasmo del popolo italiano per questi cantori non venne meno ed il Pogge ci racconta che un onesto popolano milanese, che aveva inteso raccontare la morte di Orlando, rientrò a casa sua così addolorato che appena la moglie ed i figli il poterono consolare. Intanto queste leggende si propagavano al Nord più specialmente dell'Italia, e dal centro e dal settentrione della Francia ci venivano gli antichi statuti della Cavalleria e l'antica poesia francese. Sopraggiunsero le crociate e la Francia essendone a capo, la lingua francese si sparse per tutta l'Europa non solo, ma anche sulle coste della Grecia e dell'Asia minore, ed un cronista spagnolo, che era stato in Morea nel principio del secolo XIV, non esita a dire che ivi *parlavan axi bell frances com dins en Paris.* Così essendo generale la lingua francese è naturale che il ciclo di Carlo Magno si confondesse con quelli di Arturo in Inghilterra, ed è naturale che la Germania, nei Niebelungen, accogliesse un gran numero di eroi romanzeschi francesi, e la Spagna nei suoi poemi del Cid imitasse la Francia. Quindi non è a meravigliare che nel principio della nostra letteratura si scrivessero dei poemi romanzeschi in francese, quando mi si perdoni il termine, si francesizzava dovunque. A Venezia avvi il primo monumento di poemi cavallereschi fatti in Italia; in questa città infatti si scopersero dei manoscritti esaminati e descritti con più o minor cura da molti eruditi quali, Paolo Lacroix, Adamo Keller, il Bekker, Guessard e Leone Gautier ed il Mussafia infine nel suo Handschriftliche Studien. I poemi contenuti in questi manoscritti si possono dividere in tre classi: 1° o sono canzoni copiate da scritturali italiani, che l'hanno più o meno alterate, come *l'Aspremont, le Beuve d'Hanstone, e le Roland;* altri come *Berte, Mainet* e *Macaire* trattano i medesimi soggetti dei poemi francesi conosciuti,

Digitized by Google

ma in una forma, che non può essere originariamente francese, ed aggiungono ai loro modelli qualche fatto nuovo, altri infine come *l'Entrée en Espagne* e la *Prise de Pampelune* non corrispondono ad alcuna canzone conosciuta. Tre sono i manoscitti che contengono questi poemi, ed il primo è designato sotto il nome di *Doon de Maience,* e che il Paris appellerebbe piuttosto Pipino e Carlomagno giacchè esso comprende due poemi relativi al primo, e cinque relativi al secondo. Il compilatore è italiano ed egli ci ha unito insieme i diversi racconti in questa formola « Nous avons chanté de Beuve, maintenant nous allons chanter de Berte ». Soltanto qui mi contenterò di nominare i poemi contenuti in questo manoscritto, poichè non è mio scopo farne una analisi minuta, solo mi limito a dire che il fine principale dell' autore è di fare vedere l'antagonismo delle due case di Maganza e di Clermont. Ciò posto ecco il nome dei sette poemi. 1° *Beuve d'Hanstone* 2° *Berte,* 3° *Karletto,* 4° *Berte et Milon,* 5° *Ogier le Danois,* 6° *Qui començo la chaçon coment li Danois alo à Marmoire,* 7° *Macaire.* Quest' ultimo poema annunzia un seguito giacchè esso termina con queste parole:

Da qui avanti se renova la cançon.

È probabile dunque, dice il Paris, che al *Macaire* seguisse *Aspremont, Girard de Fratte, La Conquête de l'Espagne* e *Roncevaux,* ma di ciò nulla si ha di certo. Il 2° ed il 3° manoscritto comprendono la Spagna; la prima parte intitolata *l'Entrée en Espagne* contiene non meno di 20,000 versi, e Leone Gautier analizzò a fondo e ce ne dette numerosi estratti; la 2ª parte comprende la *Prise de Pampelune.* Ne è autore un Niccola da Padova e le qualità della sua opera sono tante che basterebbero a distinguerlo dalla folla dei trovadori volgari; e dalle migliaia dei compilatori de'romanzi sù Pipino e Carlomagno; e se egli avesse scritto in italiano piuttosto che in francese sarebbe venuta la fama di lui fino a noi. Niccola si era proposto di scrivere tutta la storia della spedizione di Spagna. Egli citò a conferma del suo racconto Turpino, Giovanni di Navarra e Gautier d'Aragon e dà per il primo l'esempio tanto sovente seguito dai poeti cavallereschi che vennero dopo di lui, d'allegare false autorità in prova d'avventure di pura invenzione. Queste due opere, dice il Gaston Paris, rappresentano il primo grado della famiglia dei poemi italiani; e sebbene imitino dei poemi francesi, pure di già cominciano a staccarsi nell'ispirazione e nel racconto dall'originale. Anche i manoscritti di Niccola da Padova vogliono mostrarci l'antagonismo delle due case di Clermont e di Maganza, antagonismo che dal più al meno si riscontra in tutti i poeti

Digitized by Google

cavallereschi italiani. In Italia i romanzi Carolingi scritti in versi non devono avere passato il primo terzo del quattordicesimo secolo; perchè dopo quel tempo si cominciarono a recare in prosa italiana i poemi franco-italiani, e sorse così la grande compilazione dei *Reali di Francia.* Il Gamba dice che studiando la lingua in cui sono scritti i Reali di Francia, non si può dire che ne fosse autore un Toscano od un Veneziano; ma bensì un Lombardo od un Romano; ed il Gaston Paris, considerando che la Lombardia era la terra, in cui erano più note le tradizioni francesi, ne fà autore un Lombardo. Comunque sia la prima edizione comparve a Modena nel 1491. Secondo gli ultimi studi del citato Paris, ed i manoscritti trovati a Roma dal Sig. Ranke, i Reali si dovevano comporre di 12 libri, dei quali soli 6 noi conosciamo. L'antagonismo della casa di Maganza con quella di Clermont è ancora l'anima dei Reali; soltanto quest'antagonismo, a differenza degli altri poemi cavallereschi è fatto risalire sino a Costantino; il quale aveva un fratello chiamato Lucino, il cui figlio Tarquino ebbe una figlia chiamata Maganza, che dette il nome al castello di questa famiglia. L'autore dei Reali ha un carattere serio, egli mescola a dei racconti i più favolosi delle reminiscenze storiche, fissa rigorosamente le date di avvenimenti impossibili, si mostra molto dotto nell'araldica, e dà delle etimologie ridicole come per esempio questa; *E posele nome (alla figlia) Maganza per il regno che aveva cambiato.* Partendo dai Reali si può intanto cominciare a vedere delinearsi l'originalità italiana in questo genere di poesia. I Reali ben presto diventarono popolari in tutta Italia ed i trovadori ne fecero materia pei loro canti, ed ad essi grandemente attinsero *gli improvvisatori fiorentini.* Ora in Francia i libri popolari furono l'ultima trasformazione della vecchia epopea; in Italia invece furono il punto di partenza di un'attività nuova. Allora infatti sorse in Italia un nuovo genere di poemi cavallereschi che si possono distinguere in due classi. La prima comprende i poemi i cui autori si sono contentati di mettere in versi i libri in prosa venuti dalla Lombardia; la seconda si compone di opere, in cui gli Italiani, abbandonando la tradizione, ma forzandosi di conservare il loro spirito e la propria maniera, *ont trouvé eux-mêmes,* dice il Paris, come fece per il primo Niccola da Padova. Il più antico dei poemi della prima classe è *Buovo d'Antona* di anonimo fiorentino del 14° secolo. Dopo viene Sostegno di Zanobi pure di Firenze, che attenendosi al manoscritto di Niccola da Padova e dai Reali scrisse *La Spagna.* In questo si può fare un'osservazione sulle preghiere, con cui comincia ciascun canto. In Sostegno queste preghiere sono serie, diventano buffonate nel Pulci,

Digitized by Google

delle invocazioni pagane nel Bello, degli omaggi adulatori o delle considerazioni morali nel Bojardo; ed arrivano infine ai celebri esordi dei canti dell'Ariosto, modelli inimitabili di grazia e d'ingegnosa burla. Dopo la Spagna abbiamo un libro intitolato *Nova Spagna d'Amor e morte de' Paladini* di L. Gabriel, il libro del *Danese* tratto dal manoscritto veneziano; *L' innamoramento di Milone d' Anglante e di Berta* ccmposto senza dubbio da un Toscano al principio del 16° secolo dietro il libro IV dei Reali ed altri, che sarebbe lungo il nominare. Chiudendosi questo periodo che consiste massimamente in imitazioni, i grandi tratti che devono rimanere nell'epopea cavalleresca si disegnano. Carlomagno comincia a non avere più la importanza principale, ed Orlando occupa invece il primo luogo, e le case di Maganza e di Clermont sono sempre opposte. Oltre a ciò i poeti incominciano ad introdurre nei loro poemi una figura cavalleresca tutta italiana, Rinaldo di Montalbano; difficile è a precisare, dice il più volte da noi citato Paris, l'origine dell' imprese di Rinaldo da Montalbano, e soprattutto della sua guerra con Carlo Magno. È vero che i primi germi di questi racconti si trovano nella canzone delle imprese francesi, dove Rinaldo dopo avere fatto pace coll'imperatore va in Terrasanta, e conquista Gerusalemme e vi stabilisce un re. Ma al di fuori di questa canzone, nessun poema francese parla di Rinaldo, e nessuno gli attribuisce pure una parte nelle guerre di Carlo contro i Saracini e nella conquista della Spagna. Fu l Pulci che per il primo lo introdusse fra i Paladini e lo pose al fianco di Orlando nel suo Morgante. Ed ora verremo a parlare un po' più a lungo di questo interessantissimo poema del secolo XV.

II.

In un tempo adatto allo svolgimento della poesia cavalleresca nasceva Luigi Pulci, poichè egli veniva alla luce in Firenze ai 3 di dicembre del 1431. In Firenze infatti allora dominava quel Lorenzo dei Medici, che seguendo le tradizioni di famiglia, appoggiandosi al popolo, tendeva a stabilire il suo dominio nella città dei Fiori, ed appunto per questa sua politica volpina egli era intento a risuscitare la poesia popolare per opporla alla poesia aristocratica degli eruditi della Rinascenza. Sino dal primo sorgere della letteratura italiana infatti la poesia aveva percorso due vie diverse; si ebbe una poesia semplice, sorta spontaneamente dal linguaggio, che si andava formando, giacchè dice il Bunsen che quando i popoli creano il loro linguaggio creano la loro poesia; e dall'altro lato cominciò a sorgere una poesia più

Digitized by Google

culta, che assimilava elementi stranieri provenienti dalla Francia e dalla Provenza. Naturalmente quest'ultimo genere di poesia riteneva in sè dei caratteri per così dire feudali, e non si potè quindi assimilare con il popolo, che continuamente faceva la guerra ai signori abitanti ne' turriti castelli; ed esso cantava quindi le sue poesie e quando le classi feudali vennero assimilate dalle costituzioni democratiche delle repubbliche italiane allora la poesia ebbe il suo più splendido svolgimento. Sorgeva il secolo XV e per l'imitazione dei classici si creava una nuova letteratura; e si facevano quindi una quantità di canzoni tutte erudite, tutte piene di mitologia che non potevano essere cantate dal popolo, quindi era d'uopo che la poesia popolare risorgesse. Le libertà intanto decadevano, la società italiana andava velocemente alla sua rovina; il dispotismo nasceva come un bisogno di eguaglianza in presso che tutti i Comuni italiani; e siccome i despoti per giungere al loro intento si erano appoggiati al partito popolare, quindi ne venne che appunto favorissero quella poesia che esciva dal popolo. Ed ecco per ogni dove sorgono ballate, poesie rusticali, i soavissimi rispetti, che tuttora allietano l'animo dello stanco passeggiero nelle nostre vallate, e le canzoni. Questa poesia è pressochè villeresca, il poeta riveste di forme più proprie il canto, che ha udito sulla bocca di qualche agricoltore; questa poesia certamente non ha l'impeto dell'Alighieri; ma ha gran cosa di vero e di reale, ed il mondo mistico del trecento è scomparso. Quindi sorgeva tutta quella attività di poesia popolare che appunto alla corte del Magnifico trovava il suo centro, e lo stesso Lorenzo, vedendo che con la congiura dei Pazzi si era tentato di sbalzarlo dall'altezza a cui era arrivato, e che l'erudizione con l'idee classiche di Roma e della Grecia non faceva altro che produrre novelli Bruti pronti a spengere qualsiasi tiranno che si fosse imposto alla propria patria, si dette alla poesia popolare. Ed ecco che lo astuto politico fiorentino, per far dimenticare al popolo nei bagordi del senso la perduta libertà mette fuori i suoi canti carnescialeschi, canzoni, in cui invano tu cercheresti l'elevatezza del sentimento, e quello slancio poetico che caratterizza i grandi poeti, ma le quali sono d'altro lato importanti perchè interamente congiuntecon un'alforma di poesia, appunto nascente sotto gli auspici del Magnifico, cioè la poesia cavalleresca. Alla corte di Lorenzo il Magnifico si trovava Luigi Pulci che col suo Morgante risuscitava in Italia questo genere di poesia, il quale come abbiamo visto di sopra era stato popolare nell'evo medio. Ed è nel secolo XV appunto che cominciavano a formarsi questi poemi, che poi avranno insigni cultori come un Bojardo ed un Ariosto; però in tal tempo gli scrit-

Digitized by Google

tori di questi poemi non sono uomini di genio; se ne compongono un numero immenso, onde nelle nostre biblioteche se ne scuoprono continuamente dei nuovi. Se si considera che fondamento di tal genere di poesia sono il feudalismo e la cavalleria, siffatti poemi ci sembreranno in contraddizione colle condizioni della società italiana poichè la cavalleria non è mai stata un'istituzione italiana; il feudalismo era affatto scomparso nel secolo XV, e di più nei poemi cavallereschi noi troviamo un altro elemento, cioè le Crociate, a cui l'Italia prese poco interesse. Le Crociate infatti non destarono in Italia quell'entusiasmo che nel resto d'Europa, e la parte, che presero ad esse gli Italiani fu più commerciale che guerriera, però qualche parte vi presero. Nel secolo XV la Crociata non aveva più importanza, perchè i Turchi minacciavano non la Terra santa, ma le coste d'Italia; quindi questo nuovo elemento della poesia cavalleresca non esisteva più. Di più il poema cavalleresco poetava un culto verso la donna; e sebbene il Ginguenè affermi che ai tempi del Pulci le principesse gareggiavano ad acquistarsi fama, come la Tornaboni, Isabella d'Aragona moglie dell'infelice Gian Galeazzo Sforza, Serafina Colonna, Isotta de' Nogasoli, la Trivulzio e la Cassandra Fedele tanto ammirata dal Poliziano, e che la protezione di tante famose donne dovette porre in onore il poema cavalleresco ed il cantare le gesta meravigliose di eroi, che spendevano la vita a difesa della donna, pure io affermo al contrario che se c'era nel secolo XV popolo che non sentisse questo culto della donna, era appunto il popolo italiano. Resta dunque il problema d'un poema cavalleresco sorto in queste codizioni. In Francia, dicono i critici, era naturale che sorgesse questo poema, perchè i Francesi come i Tedeschi aveano avuto Carlo Magno, avevano avuto il culto della donna, la cavalleria, il feudalismo e tutti gli elementi infine che costituiscono il poema cavalleresco. In Italia adunque il poema cavalleresco sembra una contradizione, ma studiata più a fondo la questione, la contradizione sparisce. Abbiamo visto di sopra come i poemi cavallereschi nascessero in Francia; ed essi sin dal loro primo apparire avevano una importanza grandissima, giacchè ci rivelavano tutta una società. L'Italia anch'essa ci dava i suoi poemi cavallereschi, ma non simili a quei della Francia, che nei poemi italiani mancava tuttociò che mancava alla società italiana. Il Pulci ride continuamente perchè non crede a quello che canta; i poemi francesi invece sono serii; i poemi cavallereschi della Francia erano rozzi, ma avevano un grande scopo morale, mentre il Pulci e l'Ariosto non credevano nei fatti strani e nelle meravigliose avventure che narravano. Vero è che dalla

Digitized by Google

Francia venne per così dire il modello ai poeti cavallereschi italiani; ma però in Francia non vi era altro che un mondo fantastico e gli Italiani appunto dettero forma artistica a questo mondo; di qui venne che i poemi francesi sono pressochè dimenticati, mentre i poemi italiani vivono ancora nel loro splendore. Vi è stato un tempo, lo abbiamo già visto, in cui la letteratura francese ha avuto una grande influenza in tutta l'Europa, come appunto nel secolo scorso l'aveva la filosofia francese ed allora le canzoni, le novelle, i poemi francesi si cantarono per tutto. Ma questa forma poetica trovò in Italia condizioni diverse che nell'altre parti d'Europa; quindi in questo stato di cose è nata la prima poesia del Trecento. In Italia i poemi francesi non acquistarono alcun valore poetico, sono tradotti in prosa, e questo ci dimostra come nella nostra penisola questo genere di poesia non poteva dare nulla di epico. Quando venne la letteratura erudita questi poemi acquistarono maggior peso, perchè il popolo non potendo intendere il latino degli eruditi si volse ad ascoltare questi cantori di cose cavalleresche. Sul finire del secolo XIV le compagnie di ventura andavano spegnendosi; ma quando esistevano davano maggior peso a questi canti cavallereschi; ma tutto questo non bastava a costituire una poesia. La creazione poetica cominciò quando i personaggi della Francia acquistarono una personalità in Italia e rimasero immortali nella storia della letteratura. Ora nel momento che Lorenzo dei Medici rialzava la poesia popolare, era naturale che un uomo d'ingegno trovando questi racconti tanto noti e tanto amati dal popolo, li prendesse a trattare. Il Pulci, il Bojardo, l'Ariosto non si potevano nei loro poemi proporre altro scopo che il vero ed il reale. Chi osserva questi poemi, vede che essi non hanno alcuna unità; e nel Morgante del Pulci chiara apparisce la sovrapposizione l'uno appresso dell'altro di due poemi francesi. Però questo genere di poesia offrì alla mente italiana un grande vantaggio; perchè nel secolo XV più non era possibile un poema erudito come l'*Affrica* del Petrarca; ed il poema cavalleresco infrangeva questo mondo erudito, e trovandosi libero da ogni vincolo si metteva a cantare confusamente. Ed i poeti che cantavano queste poesie alla corte di qualche mecenate non aveano altro scopo che di far sorgere in mezzo al mondo fantastico delle immagini vere e reali. Quindi quando i critici si occupano nel discutere se il tal carattere è invenzione del Pulci o d'altri, perdono il tempo, perchè il Pulci trovava dei caratteri non veri e li sapeva vestire di una realtà palpante. E da questo viene che male il Sig. Raina si apponesse nel *Propugnatore* di Bologna, negando al Pulci ogni originalità. Il signor Raina dice di avere trovato alla Laurenziana

Digitized by Google

un manoscritto, che porta il numero 78 tra i Medicei, che contiene uu poema al tutto simile al Morgante del Pulci. Il signor Raina confronta i passi di questo manoscritto, che egli chiama Orlando, e ne trova di molti somiglianti, ed alfine conclude il Pulci non avere fatto altro che ripulire, così per dire, il manoscritto mediceo, e copiare addirittura il suo poema dall'Orlando, non essendo originale in altro che nelle figure del *Margutte* e dell'*Astarotte*. Da ciò che ho detto più sopra apparirà ardita questa proposizione; il signor Raina ha preso la cosa troppo leggermente; infatti egli ci dice l'Orlando essere anteriore al Morgante, ma non spende poi molte parole a provare questa sua affermazione; oltre a ciò egli non ci esclude che quest'Orlando potesse essere il primo getto del Morgante stesso del Pulci; ma lasciamo da parte questa questione, il signor Raina afferma che il Pulci è originale nei due grandi caratteri di Margutte e di Astarotte e non è poco; poichè ho già detto che la grande originalità del Pulci e di qualsiasi altro poeta cavalleresco italiano sta appunto nel render veri e palpabili caratteri che non sono tali. I poeti cavallereschi italiani abbandonando l'esagerato ed il convenzionale dei poeti provenzali e francesi, poterono uscire dal circolo vizioso, in cui si erano chiusi i poemi cavallereschi, facendo una nuova creazione degli eroi di Carlo Magno ed aggiungendone ancora dei nazionali, come per esempio la figura di Rinaldo, che si trova per la prima volta, credo, nel Pulci. Come sarebbe degno di derisione chi affermasse il divino poeta non essere originale per avere tolto il suo poema dalle visioni in voga nel suo secolo; ed il Machiavelli per avere levate le sue splendide orazioni dal Cavalcanti, ed il grande Shakspeare per avere tolto il soggetto della sua Giulietta e Romeo dall'Italia; così lo sarebbe chi affermasse il Pulci non essere creatore di una nuova epopea nazionale, ma bensì un semplice copiatore. Nel poema del Pulci e negli altri poemi cavallereschi noi troviamo un carattere del tempo, poichè il Poeta non si occupa se fra un canto ed un altro ci sia relazione, e questo corrispondeva alla società d'allora, giacchè era una società senza unità e senza carattere, scettica e che non si credeva legata da alcun vincolo. All'idee classiche della antichità succedevano così novelle creazioni, alimentate dalla cavalleria dell'Era cristiana: a Troja succede Parigi, agli Atridi, ad Achille, ad Ettore, ad Elena succede Orlando, Ferraù, Rodomonte, Ruggero ed Angelica; Crise e Lacoonte diventano maghi, Cassandra si cangia in fata e l'infula di Apollo, dice il Ginguené si tramuta in una verga, che converte le selve in giardini, il deserto in un lago, e fa scorrere rigoglioso il ruscello all'ombra delle piante, ove poco prima saettava le zolle infeconde il cocente raggio

Digitized by Google

del sole. E sebbene il Poliziano ed il Magnifico si sforzassero anche nella poesia di fare ritorno al classicismo e di abbandonare affatto la favola, pure i componimenti cavallereschi assunsero ben presto una forza bizzarra e comica. Veduto così il carattere della poesia cavalleresca del secolo XV e l'importanza del Morgante del Pulci, veniamo ad esaminare più partitamente questo poema.

III.

Il Morgante del Pulci si compone di 28 canti in ottava rima; e sebbene il gigante Morgante non sia la principale figura, pure così il poeta nominò il suo poema. Del rimanente non si può dire che il poema del Pulci abbia un protagonista, giacchè esso per la maggior parte si compone di stranissime avventure occorse ad Orlando, quando sdegnato perchè Carlo Magno si faceva raggirare dalle male arti di Gano di Maganza, s'allontanò dalla corte franca. Sul principio del suo viaggio Orlando si abbattè ad una Badia, alla quale facevano guerra tre giganti, ne uccide due e conduce con sè il terzo chiamato Morgante, che battezza e fà suo scudiero. Intanto Carlo Magno ha mandato gente a cercare di Orlando, ed essendo a Parigi venuta la nuova che il Paladino è vivo e salvo; Rinaldo, Ulivieri e Dodone ne vanno in traccia. A ciascuno di questi cavalieri accadono stranissime avventure, che danno soggetto a quasi 4000 ottave; i paladini passano con una rapidità meravigliosa dalla Persia alla Francia, da Babilonia a Parigi, da fare meraviglia anche a noi, che abbiamo la navigazione a vapore e le strade di ferro. Meridiana principessa saracina s'innamora di Ulivieri, ed il cavaliere cristiano la converte alla sua religione. Rinaldo intanto in Francia toglie il trono a Carlo imperatore, ma poi glielo restituisce, forte dolendosi come egli sia rimbambito per la malizia di Gano di Maganza. Orlando in Persia è incarcerato da quello Amostante, poi liberato doventa sultano di Babilonia, ma ben presto l'amore del natio luogo si fa sentire in lui potente, e ritorna in Francia, dove combatte per Gano. Morgante in tanto s'imbatte in un mezzo gigante di nome Margutte, col quale si accompagna; ma giunti ad una osteria Margutte dopo avere mangiato scoppia dalle risa e Morgante poco dopo muore per essere stato morso nel tallone da un granchiolino. Tutte queste strane avventure, delle quali alle principali solamente abbiamo accennato, hanno una certa unità, se si consideri, che tutto il poema è dominato dalla malvagità di Gano, che trama continuamente insidie alla casa reale di Francia ed ai suoi paladini. All'ultimo questo traditore è mandato ambasciatore al re Marsilio per trattare la

Digitized by Google

pace, ed egli invece promette a questo re di dargli in mano i Cristiani nella valle di Roncisvalle. Così avviene; e nella famosa battaglia Orlando muore. La mala fede di Gano dopo ciò non può essere più dubbia, perciò egli preso vien fatto morire attanagliato. Questa in brevi parole è la tela generale del poema del Pulci; ora esaminiamone le parti ad una ad una.

Dopo la Teseide ed il Filostrato del Boccaccio in sì fatto campo non era stata fatta altra prova d'ingegno, tranne il *Driadeo d'Amore* ed il *Ciriffo* d'uno dei tre fratelli Pulci. Ma questi poemi non poterono soddisfare lettori come Lorenzo dei Medici, il Poliziano e Marsilio Ficino e gli altri letterati riuniti intorno a Lorenzo, quindi senza tema di sbagliare si può dire che verso la metà del XV secolo l'epopea mancava ancora alla poesia italiana; od almeno essa non esisteva che nel popolo e bisognava farla passare da esso popolo nelle classi colte; dalle strade nei palazzi. Per questo Lorenzo dei Medici e Lucrezia Tornabuoni dettero al Pulci il soggetto di cantare le imprese di Carlo Magno, ed il Poliziano lo aiutò in quest'opera indicandogli alcune sorgenti, e sopratutto Arnaldo, antico trovatore provenzale, ed Alcuino il più antico storico di Carlo Magno, non che la Cronaca falsamente attribuita a Turpino. Il nostro poema in fatti nel canto XXV parlando del Poliziano dice:

Onore e gloria di Monte Pulciano
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizia e lume del mio Carlomano.

Di qui forse nacque che Teofilo Folingo nel suo Orlandino ed il Crescimbeni nei Commentari sulla sua storia della poesia volgare, attribuissero a dirittura al Poliziano il lavoro del Pulci. Il nostro poeta si valse dunque degli autori messili innanzi dal Poliziano, e quando s'accorgeva di sballarle delle grosse, per dare alle cose narrate un colore di verità, ricorreva ora alla cronaca di Turpino, ora ad Alcuino, ora ad altro autore, che avesse narrato le cose, su cui intratteneva il lettore. Certamente in ciò che è condotta del poema il Pulci si attenne ad altri poemi cavallereschi. Così infatti gli autori del *Buovo d'Antona*, dell'*Acroja* e della *Spagna*, secondo ciò che testificano il Ginguené, il Gaston Paris e l'Hillebrand ed il De Sanctis, alla fine di tutti i canti indirizzano la parola ai loro lettori, li cominciano e li terminano quasi tutti con delle preghiere e delle pietose invocazioni, mescolando il sacro ed il profano, e dopo avere dette alcune parole della Bibbia e dei salmi della Chiesa narrano cose strane e qualche volta ancora licenziose. E questo modo di poetare era doventata quasi direi

Digitized by Google

una regola d'arte; poichè quei poeti cantavano i loro canti in mezzo ad un popolo altamente imbevuto di credenze religiose, e per renderselo più attento era naturale che facessero uso di quelle orazioni che ad esso erano familiari. Il Commiato poi a fine dei canti era una cosa sto per dire necessaria, se si consideri, che questi poeti cantavano per ritrarre di che vivere dal loro canto; e mostrandosi gentili verso gli ascoltatori, gli rendevano più invogliati a ritornare il giorno dopo ad ascoltare le loro poesie. Ma anche nel Morgante del Pulci noi troviamo queste invocazioni e questi commiati; ed il poeta fiorentino a seguire quest'uso era spinto anche dalla smania che esisteva nel suo secolo di confondere il sacro ed il profano. Il Pontano illustre letterato di quei tempi ci presentava anch'esso nelle sue opere questo misto di cristiano e di pagano; in un punto vi si mostrava devoto figlio di S. Romana Chiesa, in un altro punto come nel dialogo *Caronte*, esso gettava il ridicolo sugli uomini che coprivano le cariche più alte della Chiesa; e per la vittoria di Otranto inneggiava a S. Giorgio con un inno, in cui dava al santo cristiano tutti gli attributi del Marte pagano.

Or bene il Pulci comincia un canto, « *In principio erat verbum,* un altro *Gloria in excelsis Deo*, il settimo per l'*Hosanna*, il decimo per il *Te Deum laudamus*, il diciotesimo per il *Magnificat*, il decimonono per il *Laudate pueri*, il ventitreesimo per il *Deus adjutorium meum intende;* e nel canto secondo in mezzo a tutti questi principii eminentemente cattolici esso (imitando per verità l'Alighieri) appella Gesù Cristo

O sommo Giove per noi crocifisso.

Certamente non è a meravigliare che in un secolo come quello del Pulci venisse così qualificato il figliuolo di Dio, che appunto allora seguiva questo mescuglio di paganesimo e di cristianesimo che era una meraviglia; il Ficino voleva colle idee pagane mostrare l'eccellenza della religione cristiana; e Michelangiolo poi nella Sistina dipingeva i Profeti e le Sibille nel suo giudizio universale. Vero è, come il secolo XV era un secolo scettico e rideva di tutto, così il Pulci non prendeva niente affatto sul serio queste devote invocazioni; e voi lo vedete al canto dodici accomiatarsi dai suoi lettori col verso

L'Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

Certamente il Pulci nell'operare in tal guisa non era da commendarsi, ma l'uso del tempo in gran parte lo scusava; ed io lo scuso ancora di più pensando che fra i poeti licenziosi del secolo XV il Pulci è il più modesto e moderato. Veniamo ora a parlare

Digitized by Google

dei caratteri, che ci vengono innanzi nel poema del Pulci. Il poema come già abbiamo visto, s'intitola dal gigante Morgante sebbene questi non sia l'eroe principale. Egli è un gigante di immensa corporatura, che Orlando ha vinto e convertito; e lo ha fatto suo scudiere, onde Magante segue il paladino francese per ogni dove facendo prodigi col suo battaglio, mentre che il padrone suo ne fa con la sua Durlindana. Morgante è un personaggio eminentemente originale, in lui ci è un miscuglio di buffoneria plebea tale che caratterizza il poema del Pulci, non essere seriamente eroico. Oltre Orlando, Rinaldo e Carlo Magno sono i veri eroi del poema. Orlando è quelli che più di ogni altro occupa il poeta, giacchè d'esso non solo narra la spedizione in Ispagna, ma bensì tutta la sua vita. In fatti nel primo canto egli, il poeta, ce lo presenta giovane quando Gano dolendosi di lui a Carlo Magno dice:

Ma siam deliberati
Da un fanciul non essere governati,

e da ultimo ci fa assistere alla sua morte a Roncisvalle. Ho detto che il poema del Pulci non può mai essere tenuto per eroico, bensì egli, vera immagine in ciò di quel secolo XV, che passava il suo tempo in danze e feste continue; ed in cui una borghesia agiata passava il tempo avanzato ai piaceri, nella lettura degli antichi scrittori; ride e folleggia. Sul principio del poema allorquando Orlando è alla badia e l'abate lo prega a volere liberare sè ed i suoi monaci da tre giganti, che gli molestavano continuamente; c'è un passo, che mostra il modo con cui il poeta tratta i soggetti più gravi. L'abate in fatti dice:

Gli antichi padri nostri del deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean buon merto;
Nè creder sol vivessino di locuste;
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi e guste
Sassi che piovon di sopra quel monte
Che gettano Alabastro e Passamonte.

Chiunque ha fior di senno scopre il ridicolo di questa ottava; infatti che corrispondenza vi ha tra la manna mandata dal cielo ai santi padri, ed i sassi scagliati sui poveri frati dai giganti? Nel canto IV abbiamo Rinaldo che s'era mosso da Parigi per andare in traccia di Orlando, dopo avere liberato dai Saraceni la badia a cui era capitato Orlando, incontra un serpente mostruoso che è per soffocare un leone. Egli uccide il serpente ed il leone

Digitized by Google

per riconoscenza va insieme a lui, lo precede, l'indica il cammino e si mostra sempre pronto a difenderlo. Rinaldo, che viaggia incognito si appella il cavaliere del leone. Il Ginguené ci dice che questa leggenda è presa letteralmente da uno dei romanzi di Chrestien de Troyes poeta francese del secolo dodicesimo. In questo romanzo intitolato le *Chevalier au Lion*, Ivain trova un leone alle prese con un enorme serpente; egli uccide il serpente, il leone va con lui per riconoscenza e non lo lascia più. Però questo, che afferma il critico francese non prova per nulla che il Pulci sia per questo meno originale nel carattere di Rinaldo, che la grande originalità del poeta fiorentino, come dissi altra volta, sta appunto nel rendere reali i caratteri che non sono tali. Rinaldo giunge a rintracciare Orlando, e nel canto ottavo noi troviamo Orlando, Rinaldo ed Ulivieri insieme uniti per liberare Caradore dal re Manfedonio, che l'assediava per avere in sposa Meridiana sua figlia. Ulivieri si innamora di Meridiana, e le promette di farla sua sposa se si converte alla religione del Cristo. Intanto Orlando e Rinaldo lasciano la corte del re Caradore, vengono in Danimarca, ivi sentono che quel re vuole distruggere Montalbano e rovesciare il trono di Carlo Magno; rovesciano il suo, nè uccidono il fratello e tutta la famiglia reale. Giungono quindi in Francia, rassicurano Carlo Magno, arrestano il re di Danimarca detto Erminiane, l'attaccano nel suo campo e lo costringono a rendere i paladini, che aveva fatti prigionieri ed a domandare la pace. Ed ecco che nel canto X il Pulci ci si mostra vero uomo del XV, giacchè ci si fa innanzi con una confusione di sacro e di profano, che è una meraviglia; in fatti a proposito della conversione di Erminione il poeta confonde gli effetti della magìa coi miracoli del cristianesimo. Per astuzia di Malagigi i due cugini Orlando e Rinaldo erano venuti a singolare tenzone, e mentre essi si battevano venne un leone, che tenendo una lettera in bocca la porse ad Orlando, Orlando da questa lettera spiegò l'errore, per il quale combatteva con Rinaldo, onde sospese il combattimento. Or come và che questo fatto, che era avvenuto per opera magica ha la potenza di convertire Erminione alla fede cattolica. Egli in fatti vedendo questo portento esclama, dolendosi di Macone:

Tu se' falso veramente,
E quel, che ci ha mandato quel leone,
È il vero Dio e padre onnipotente;
. . . . . .
E in ogni modo Cristo vò adorare
E cominciò con Carlo a lacrimare.

Digitized by Google

Nel canto XI, Gano avendo posto in discordia di nuovo Rinaldo con Carlo Magno, il poeta, dice il Ginguené, ha preso dal romanzo dei quattro figli d'Amone qualche fatto, che poi esso colora; tali quali la rivolta di Rinaldo contro Carlo Magno, il torneo aperto a corte, nel quale Rinaldo ed Astolfo osano presentarsi senza farsi conoscere, e battono tutti i cavalieri della fazione di Maganza; la disgrazia, che ha Astolfo di essere riconosciuto, arrestato, ed il rischio imminente di perdere la vita per ordine di Carlo istigato da Gano, se non vengono Orlando e Rinaldo a liberarlo. Carlo Magno è cacciato dal trono da Rinaldo; che poi glielo ridona a patto che Gano sia punito come si merita. Ma Carlo si fa di nuovo prendere dalle arti di quel di Maganza; ed in tutto il poema questi due personaggi ti appariscono sempre tali, cioè come alcun che di volgare e di abietto. Carlo è un rimbambito, Gano è un birbante destituito di ogni grandezza; volgare lui, volgari i suoi intrighi come bene afferma il De Sanctis. Nel canto XII Orlando, allontanatosi dalla corte di Parigi per i mali trattamenti di Carlo Magno verso il giovane Ricciardello, è già pervenuto in Persia, dove dà prove del suo valore, ed avendo ucciso un gigante in cui si era abbattuto, questi gli domanda nel morire il battesimo. Orlando si leva il cimiero attinge l'acqua ad una fontana vicina e lo battezza, mentre i cori degli angeli cantando si portano l'anima del gigante in cielo. Questo passo è stato imitato nel poema della *Spagna*, e si ritrova poi ancora un episodio simile nella Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, quando Tancredi battezza Clorinda da lui ferita a morte. Passerò senza osservazione cinque o sei canti riempiti tutti d'incidenti comici e meravigliosi nell'occasione, in cui Rinaldo passa in Asia per liberare Orlando, caduto prigioniero d'un re Saracino, e verrò al canto XVIII. In questo canto il poeta ci offre l'episodio di Morgante e Margutte, episodio tanto caro al Voltaire da citarne alcuni brani nella sua prefazione alla *Pucelle*. Morgante rimasto meravigliato nel vedere la ridicola figura di Margutte, gli domanda chi è, se cristiano o saraceno, se egli creda in Gesù Cristo od in Maometto. Margutte risponde:

A dirtel tosto
Io non credo più al nero, ch'al'azzurro;
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
E credo alcuna volta anco nel burro,
Ne la cervogia, e quand'io n'ho nel mosto,
E molto più nel'aspra che il mangurro;
Ma, sopra tutto del buon vino ho fede;
E credo che sia salvo chi gli crede,
E credo ne la torta e nel tortello ec.

Digitized by Google

e così seguita questa professione di fede di male in peggio, e che meravigliosamente ritrae quali erano le credenze degli uomini del secolo XV, che proclamarono la voluttà come il loro supremo bene, onde il Pontano nei bagni di Baia scrivendo a Pietro Gravina diceva

Mecum, si sapies Gravina mecum
Bajas et placidos coles recessus,
Quos ipsae et Veneres colunt, et illa
Quae mentes hominum regit voluptas.

Quindi non è a meravigliare che un canonico, tale era il Pulci, mettesse in bocca a Margutte sì fatta professione di fede; nè è a dire che il Pulci vivendo alla corte di quel Lorenzo dei Medici, che tanto spendeva per il culto divino, leggendo appunto il suo poema a sì fatto mecenate non potesse impunemente mettere fuori tali versi; chè Lorenzo dei Medici era un uomo eminentemente astuto, egli si mostrava in pubblico religioso, guardingo, profonditore di grande denaro nell'edificare chiese e conventi; in privato poi era ambizioso, dedito ad ogni vizio, e che aveva gli stessi dotti che gli facevano corona a compagni dei suoi dissoluti piaceri carnascialeschi. Dopo questa breve digressione ritorniamo a Margutte. Il Pulci di questo mezzo gigante ce ne fa un carattere stupendo, Margutte mena vanto di possedere tutti i vizi, e dopo alcune avventure che egli ha con Morgante, il poeta ci fa assistere alla sua morte, che è degna della sua vita. Dopo avere mangiato a crepapelle Margute fa un chiasso orribile per avere perduto le sue scarpe, ma nel forte della sua collera, s'accorge che una scimmia glie le ha prese; e se le mette e se le leva in un modo sì comico, che il mezzo gigante ride, poi ride ancora di più ed alfine scoppia dal ridere. Ridicola ancora, come abbiamo di sopra notato, è la morte di Morgante, che muore morso da un granchiolino in un tallone. I due personaggi di Morgante e Margutte, danno al poema del Pulci il carattere di comico, ma sono due personaggi nel loro genere perfetti. Morgante rappresenta il lato eroico e cavalleresco della plebe, ghiotto, millantatore, ignorante, di poca malizia, ma buono, fedele e coraggioso. Il suo battaglio è l'emulo di Durlindana. Margutte è la plebe nella sua degenerazione e corruzione, ignobile, beffardo, ladro, fraudolento, assai vicino all'animale; e questi due personaggi si compiono a vicenda. Morgante non è, come ho detto, il protagonista del poema del Pulci e d'altra parte anche nel Don Chisciotte, Sancio Panza lo scudiero fa in quel poema le parti che in quello del Pulci fa Morgante, e malgrado questo però il poema s'intitola Don Chisciotte e non Sancio Panza; pure con quanta maestria il poeta fiorentino non trat-

Digitized by Google

teggia la figura di questo gigante! Negli ultimi quattro canti del poema del Pulci, sebbene l'autore abbia tolto i fatti narrati dalla *Spagna* e dalla cronaca falsamente attribuita a Turpino, il nostro poeta si mostra veramente degno di questo nome. Gano nel 25° canto è mandato ambasciadore a Marsilio per trattare della pace, e la scena nella quale il Pulci ci rappresenta il Maganzese, che stabilisce il trattato con quel re è un vero capo d'opera, un quadro perfetto. Infatti come bene a proposito, quando Gano sta per segnare i patti del tradimento dei suoi connazionali, il poeta fa che prodigiosi segnali solchino le regioni aeree; il sole si nasconde, quasi per non vedere tanta perfidia, il tuono mugghia, la grandine piomba, una tempesta orribile si rovescia; la folgore fende le nuvole, cade giù ed abbrucia il lauro presso cui stanno Gano ed il Re. Al chiarore dei lampi, vedono l'acque traboccate dalla fonte diventare rosse ed ardere tutto ciò, che toccano, l'albero a cui si dice, che Giuda si appiccasse, che cuopriva della sua ombra la fontana suda sangue, poi si secca, si levano tutte le foglie, e Gano si sente cadere sulla testa un pomo,

Che tutte quante gli arriccia le chiome.

Certamente questa pittura è stupenda e degna veramente del divino Alighieri; gli elementi sono sconvolti mentre che il perfido Gano tradisce i suoi connazionali, e notate come il poeta ha dipinto bene lo stato psicologico del colpevole che si spaventa ad ogni stormir di foglia ed ad ogni alitare di vento. La descrizione poi della tempesta è sublime, ed io quando per la prima volta la lessi subito corsi con la mia mente a quella stupenda parafrasi musicale della natura sconvolta, che è nel Barbiere di Siviglia del cigno Pesarese. Come là gli accordi vi fanno sentire il cadere violento della pioggia ed il rumore del tuono, e voi ammirando tanta potenza dell'arte, estatici state a sentire ogni nota, così avviene a chi non privo affatto di sentimento, legga questi versi del Pulci. Malgrado tutti questi prodigi però Gano non abbandona il suo piano e consiglia Carlo Magno a venire a ricevere in persona con tutti i suoi paladini e 20000 uomini scelti il tributo del Re Marsilio nella valle di Roncisvalle. Carlo sempre credulo viene preso nuovamente nelle reti di Gano e fa i preparativi; Marsilio dal canto suo fa i suoi, secondo i consigli di Gano; destina 100000 uomini ad attaccare di subito i francesi; poi un secondo esercito di 200000 uomini sosterrà il primo esercito; se anche questo sia distrutto; un esercito di 300000 uomini abbatterà ciò, che resta dei paladini e dei 20000 francesi. Quanto apparato di forze contro un esercito di 20000 uomini colti all'impensata. « Vi è pertanto, dice il Ginguené, in queste esagerazioni un sentimento dell'eroismo fran-

Digitized by Google

cese, che sarebbe orgoglio in un poeta nazionale, ma che in un poeta straniero noi lo possiamo riguardare come un omaggio; e quando noi siamo stati testimoni di ciò, che hanno fatto sovente i nostri intrepidi eserciti siamo tentati di credere l'esagerazioni del Pulci verosimili ». L'osservazione del Ginguené poteva essere fatta ai suoi tempi, giacchè gli eserciti francesi condotti dal primo Napoleone aveano riempito il mondo della loro fama. Però per sua fortuna il Ginguené non viveva ai nostri giorni, quando intere masse di soldati francesi deponevano vilmente le armi dinanzi al nemico; e poi chiamavano responsabile degli errori di una guerra infelice tale, che avrebbe potuto dire, con le parole del vangelo, ai suoi accusatori « chi di voi non è colpevole mi getti la prima pietra ». Ma lasciamo da parte il campo appassionato della politica, e ritorniamo nelle serene regioni delle lettere continuando l'esame del poema del Pulci. Nei romanzi che il Pulci prendeva a modello, Rinaldo non aveva alcuna parte nella battaglia di Roncisvalle ed a quelle, che vennero poi. Egli era ancora in Oriente, ed il poeta confessa di non sapere in qual modo lo può fare intervenire alla battaglia di Roncisvalle, se non che un angelo del cielo (cioè Angelo Poliziano), gli mostra il modo, con cui lo avea fatto intervenire Arnaldo trovatore!

Un angel poi del ciel mi ha mostro Arnaldo
Che certo uno autor degno mi pare ec.

Ciò che il nostro poeta dice di avere trovato nel trovatore Arnaldo è una follia singolarissima e siccome noi non abbiamo le poesie epiche o narrative di questo Arnaldo, noi non sappiamo se a lui si deve questa idea. Malagigi desidera che Rinaldo sia alla difesa del trono di Francia, quindi incarica Astarotte il più abile ed il più forte dei suoi demoni di volare in Egitto, d'entrare nel corpo di Baiardo, e di portare in tre giorni a Roncisvalle Rinaldo col suo fratello Ricciardetto. Avanti che Astarotte lo lasci per eseguire i suoi ordini, Malagigi gli domanda, se egli prevede, ciò che dovrà avvenire da ciò. Il diavolo in queste questioni non sa rispondergli, infatti egli dice:

A giudicare è scuro
S'io non pensassi tutta questa notte:
E non sarebbe il giudizio sicuro
Che le strade del ciel son per non rotte:
Noi veggiamo come astrologi il futuro
Come tra voi molte persone dotte:
Che non camperebbe uom nè animale:
Se non che corte abbiam tarpate l'ale.

Digitized by Google

Dir ti potrei del testamento vecchio
E ciò ch'è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio
Perch'egli è solo un primo omnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio
Il futuro e 'l preterito è presente;
Colui che tutto fè, fà il tutto solo;
E non sa ogni cosa il suo figliuolo.

Questa proposizione scandalizza e rende atterrito Malagigi; allora Astarotte:

Tu non hai ben letto
La Bibbia, e parmi con essa poco uso;
Che interrogato del gran dì il figliuolo
Disse che il padre lo sapeva solo.

Entra poi a parlare della Trinità e dell'essenza, e della sostanza delle tre persone; e da ultimo della rivolta degli angioli capitanati da Lucifero contro Dio. Questo conduce Malagigi a domandare al diavolo, se Dio conoscesse prima la rivolta, che gli angioli dovevano fare contro di lui; ed a parlare della prescienza divina, che in questa occasione non s'accordava con la sua bontà e con la sua giustizia; e da ultimo egli si fa accusatore di Dio, mentre il diavolo, vedi cosa bizzarra, se ne fa difensore, e sostiene a spada tratta la dottrina del libero arbitrio. (Canto 25. st. 148 a 160). — Astarotte alfine obbedisce al comando di Malagigi, va a cercare Rinaldo e Ricciardetto in Egitto, loro annunzia la sua missione, egli entra in corpo a Bajardo e Farferello suo camerata entra in corpo a Rabicante cavallo di Ricciardetto, ed ambedue portano per l'aria i due fratelli ed i due cavalli. Da due giorni sono in viaggio, allorquando arrivano allo stretto di Gibilterra, Rinaldo riconosce questo luogo, e domanda al suo demonio se quelle erano le famose colonne d'Ercole. Astarotte risponde:

Sappi che questa opinione è vana
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote:
Era più grossa allor la gente umana;
Talchè potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor d'aver posti que'segni
Perchè più oltre passeranno i legni.

Digitized by Google

E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però ch'al centro ogni cosa reprime;
Lochè la terra per divin misterio
Sospesa stà fra le stelle sublime,
E là giù son città, castella e imperio:
Ma nol cognobber quelle genti prime;
Vedi che il sol di camminar s'affretta,
Dove io ti dico che là giù s'aspetta.
E come un segno surge in oriente
Un altro cade con miral arte,
Come si vede qui nell'occidente,
Però che il ciel giustamente comparte;
Antipodi appellata è quella gente:
Adora il sole e Iupiterre e Marte,
E piante ed animal come voi hanno
E spesso insieme gran battaglia fanno.

Questa parlata di Astarotte bene a ragione ci fa meravigliare se si pensi, che Copernico e Galileo non erano ancora nati, e che Cristoforo Colombo muoveva alla scoperta dell'America nel 1492, molti anni dopo la morte di Luigi Pulci. Ma Astarotte più che essere un geografo ed un astronomo straordinario pel suo secolo è un teologo raffinato; Rinaldo in fatti avendogli fatto la questione se gli abitatori degli Antipodi si sarebbero salvati dopo la morte al pari di noi; Astarotte gli risponde; che di ciò non deesi fare questione:

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore
Che Adam per voi quassù fosse formato,
E crocifisso lui per vostro amore.

Poi parla della Vergine, del Verbo, dell'errore invincibile e dell'ignoranza volontaria; insomma, dice il Ginguené, questo diavolo si mostra istruito come un dottore della Sorbona; e serve non solo a fare conoscere una letteratura, ma una nazione ed un secolo. Siccome Astarotte è la concezione più originale del Morgante del Pulci, il diavolo cornuto di Dante, secondo il De Sanctis che riceve un aria paesana e diventa un buon compagnone, così credo non sarà inutile spendere in questo personaggio qualche altra parola. Tutte queste digressioni teologiche, ed il passo relativo agli Antipodi, hanno fatto a più d'uno pensare che Marsilio Ficino amico del Pulci avesse avuto parte alla composizione di tutto il poema, o almeno del canto 25. Il Tasso nelle sue *lettere*

Digitized by Google

poetiche afferma che, « Nel Morgante, Rinaldo portato per incanto va in un giorno da Egitto in Roncisvalle a cavallo. E cito il Morgante, perchè questa sua parte fu fatta da Marsilio Ficino, ed è piena di molta dottrina teologica. » Ora ciò non è vero, a mio credere, perchè come ognun sà il Pulci apparteneva anch'esso all'Accademia Platonica, e poteva benissimo sapere alcun che di quelle dottrine; poi se anche si esaminano brevemente le dottrine del Ficino vediamo che esse si distaccano alquanto da quelle, che espone l'Astarotte del Pulci.

Alcuni hanno detto che il Ficino colla sua filosofia non fece altro che riprodurre le idee di Platone. Ma ciò non è vero, perchè tanto in filosofia, quanto in letteratura e nelle arti non esiste mai vera ed assoluta riproduzione. Il Brunelleschi ad esempio dovendo fare la cupola di S. Maria del Fiore va a Roma per studiare gli antichi monumenti; ma venuto a Firenze egli crea una nuova architettura, che ha bensì del classico, ma ritiene dell'impronta del genio del Brunelleschi. Se dunque all' uomo non è dato di riprodurre essattamente il passato, sembrerebbe strano che ciò fosse avvenuto in filosofia nel secolo XV. I greci dopo la caduta di Costantinopoli venuti in Italia, aiutarono lo svolgimento della erudizione, ed il Concilio Fiorentino (1439), in cui si voleva comporre la Chiesa greca con la latina, pose in contatto gli italiani con i dotti greci; e questo concilio più che una importanza religiosa, nè ebbe una filosofica. Fra i dotti greci vi era Giorgio Gemisto Pletone. Allora si disputava chi dei due, Aristotile o Platone avessero meglio esposto il vero; e Gemisto Pletone era uno degli scrittori più eleganti, che non facevano altro che diffondere la filosofia platonica, e mostrare la superiorità di Platone sopra Aristotile; e tornato in Grecia, Gemisto lasciò gli italiani in preda a queste dispute. Marsilio Ficino era uno di quelli, che più valorosamente avea seguite le dottrine di Gemisto. Egli il Ficino è uno scrittore singolarissimo, non ha alcuna originalità e vuole riprodurre tutta l'antichità; per lui Aristotile, Platone, Cicerone, Seneca, Confucio sono tutti grandi scrittori perchè antichi. Il primo carattere del Ficino adunque è mancanza d'originalità, secondo, una riproduzione degli antichi scrittori, ed una ammirazione per Platone tanto spinta, che benchè egli fosse canonico di S. Lorenzo, teneva accesa una lampada dinanzi al suo busto. Le opere del Ficino si possono ritenere come un'enciclopedia dell'antichità. Gli argomenti con cui volle provare l'eccellenza della religione cristiana sono falsi, perchè egli non ricorre alla storia; ma dice che la religione di Cristo è vera, perchè fu profetizzata dalle Sibille, da Virgilio in quei famosi versi della seconda egloga.

Digitized by Google

Questo ci dice nella Teologia Platonica; del qual libro egli confessava ai suoi amici, che quando ebbe per la prima volta in animo di scrivere, voleva tesserlo tutto in senso pagano, e solo dopo più matura considerazione s'era indotto a renderlo cristiano. Il sistema del Ficino è una confusione della scuola Alessandrina e di Platone, egli immaginava il mondo, come animato da tante anime, dette terze essenze; anime razionali ed immortali, ma inseparabili dai corpi; affaticanti eternamente la natura d'una in altra trasformazione. Per esse, dice il Ficino, l'acqua genera spontaneamente gli animali, la terra continuamente florisce, gli astri si muovono con supremo ordine, e tutta la natura procede con eterna ragione. Queste anime agendo le une sulle altre e costituendo l'unità del mondo in Dio; venivano in appoggio alle scienze, che allora erano in voga, e l'Astrologia e l'Alchimia pigliavano sviluppo. Il Ficino diceva essere sempre melaconico per l'influenza di Saturno e teneva in tasca denti e piante per domare le passioni; e queste superstizioni avevano una spiegazione nel suo sistema filosofico. In fatti egli ammetteva negli astri un' anima, quindi l'anima degli astri, secondo il suo sistema, naturalmente influiva su quella dell'uomo.

Non istarò qui a toccare alla allora celebre questione se la natura operasse consulto o no; e come la pensasse in ciò il Ficino, perchè mi sembra non esserne il caso; e senza porre tempo in mezzo mi sembra essere tempo dopo questa digressione di compire l'esame del Morgante del Pulci. — Da queste teorie del Ficino esposte per noi il più brevemente che fu possibile, apparirà manifesto il Pulci nella sua creazione dell'Astarotte non essere stato ispirato dal filosofo Platonico; perchè in verità in tutte le parole del diavolo del Morgante si riscontrano poche cose che si accostino alle teorie del Ficino. Un altro con più ragione può essere stato il suggeritore del Pulci in questa sua creazione; e questi a parer mio è il celebre e dotto Toscanelli. Chi altri se non questo scienziato poteva indovinare il sistema Copernicano e Cristoforo Colombo? Il Pulci ed il Ficino con tutta la loro filosofia platonica non ci sarebbero al certo arrivati. Di più il poeta fiorentino sembra quasi che col suo Astarotte si voglia deridere dell'eterne questioni sugli Enti e sull'esistenza dei generali; e voglia dimostrare che il secolo comincia a prender possesso della terra; e che la storia naturale, la fisica, la nautica, la geografia ricevono importanza. « Ma l'autore, terminerò questo esame dell'Astarotte colle parole del De Santis, sembra quasi non accorgersi della stupenda concezione ed abborraccia dappertutto anche qui. Gli manca la coscienza seria ed intelligente delle nuove vie, nelle quali entra il secolo gli manca quell'elevatezza d' animo che rende eloquente l' uomo quando gli

Digitized by Google

lampeggiano innanzi nuovi orizzonti. L'Ulisse di Dante è sublime; il suo Rinaldo è insignificante. E l'Astarotte riesce l'eco volgare e confusa di un secolo ancora inconsapevole di sè. » — Nel canto 27° abbiamo la battaglia di Roncisvalle, nella descrizione della quale in mezzo a dei punti, che ti toccano il cuore, come l'episodio di Baldoino di Maganza, troviamo delle scene comiche; come quella dei due diavoli, che dopo avere trasportato i due fratelli a Roncisvalle, si mettono in una cappella diroccata ad aspettare le anime dei Saraceni uccisi dai Francesi per condurli all'inferno; mentre dall'altra parte S. Pietro è in opera ad aprire le porte del cielo ai morti Francesi; e tanto in ciò s'affatica

Sicchè la barba gli sudava e'l pelo.

La morte di Orlando contrasta con questa buffoneria di cattivo gusto. In questa descrizione ci sono degli squarci meravigliosi per altezza epica; ben tratteggiata è la figura di Orlando che circondato da' pochi rimasti tien testa a Saraceni e cade trafitto. Ma ecco che in mezzo a questa stupenda descrizione il Pulci si rammenta di avere una vena comica; e quando Orlando si confessa a Turpino; la sua confessione è semplice e piena di buona fede; ma la risposta di Turpino è ridicola;

Disse Turpino; e' basta un Pater nostro:
E dir sol Miserere, o vuoi Peccavi;
Ed io t'assolvo per l'ufficio nostro
Del gran Cefas che apparecchia le chiavi
Per collocarti nell'eterno chiostro.

Il resto della descrizione ritorna ad essere degna della poesia epica, e la morte di Orlando che tien fissi gli occhi nella impugnatura della spada fatta a mo' di croce, è bella, poetica, sublime. Alfine Carlo Magno si accorge del tradimento di Gano e lo fa prendere, e lo fa morire attanagliato in mezzo agli insulti della plebe. Negli ultimi cinque canti il Pulci, sebbene di quando in quando si risenta del suo genere comico, è veramente all'altezza dell'argomento che tratta, poichè questo lo domina e lo spinge ancora contro il suo genio. Ciò non ostante il Morgante del Pulci appartiene al genere eroicomico; e certamente è da dolersi che non sia letto di più; perchè oltre ad essere ammirabile come poema eroicomico, esso fa testo di lingua. Nel Pulci infatti noi troviamo profuse a piene mani le finezze native, e quei bei modi di dire dell'antica lingua toscana, che i filologi chiamarono atticismo fiorentino. Egli perciò si fece quasi un obbligo di ingemmare il suo stile di tutti i proverbi popolari, e di tutti i detti famigliari di cui la lingua toscana abbonda; e dei quali un gran numero usciti d'uso si ritro-

Digitized by Google

vano ancora nella sua opera, sebbene siano opposti essenzialmente al sublime ed alla gravità, che esige la vera epopea. L'autore del Morgante sebbene getti il ridicolo sulle cose più sante pure la critica onesta non può fare a meno di riconoscere che egli dipinge i costumi con molta naturalezza e verità, sia che rappresenti l' incostanza e la vanità delle donne, o l'avarizia e l'ambizione deli uomini; ed oltre a ciò il Pulci col suo poema pur descrivendo un' età cavalleresca, ci pone mirabilmente sotto gli occhi il tempo suo che si riflette nel Morgante come in uno specchio.

CARLO ROSSELLI DEL TURCO.

Digitized by Google

LETTERA DI A. MANZONI EDITA DAL MARCHESE RAFFAELLI

Fermo, 1874.

È famosa la renitenza di A. Manzoni a scriver lettere; *mal di famiglia* diceva egli a suo zio Giulio, alludendo alla difficoltà che v'avea il famoso Cesare. Pure in così lunga carriera non poche dovette scriverne, e un nostro amico pubblicherà ben presto tutte quelle che potrà senza offendere certi bisbetici diritti di proprietà ai quali appoggiandosi il signor marchese Filippo Raffaelli pubblicò una *Lettera di Alcssandro Manzoni* (Fermo 1874), tolta dalla ricca sua raccolta di autografi.

La lettera è diretta a Luigi Fratti di Reggio, il quale, nel gennaio 1830, gli si esibiva di fare una difesa degli *Inni* contro le critiche di Giuseppe Salvagnoli-Marchetti (1) e gliene domandava alcuno schiarimento. Manzoni lo ringrazia d'aver badato a quei suoi *poveri sgorbi;* non vuol dargli la spiegazione delle difficoltà « giacchè le parole hanno a dire da sè a prima giunta quel che voglion dire; e quelle che hanno bisogno d'interpretazione non le meritano »: e lo prega a metter da banda quel lavoro, impiegando meglio il tempo e l'ingegno, giacchè la poesia tien troppo piccol luogo nelle cose di questo mondo; e tali questioni « sono tanto più difficili quanto sono meno importanti, tanto più infruttuose, quanto più son numerose e frequenti: e il disputare viene dal non esservi su molti punti quel sentimento comune, stabile, umano che si applica da sè quasi inavvertitamente, e previene le dispute, dal quale soltanto si hanno soluzioni importanti, durevoli, pronte; e fuor del quale le questioni sono così molteplici e mutabili e intricate, le soluzioni così arbitrarie e opposte e temporarie, come sono di necessità le dottrine private, donde pullulano le quistioni, donde le soluzioni si cavano; e il quale non si fonda nè si promove col disputar sui particolari ».

(1) *Dubbj intorno agli Inni sacri di A. Manzoni.* Macerata 1829. (Il Marchetti morì ai 16 dicembre di quell'anno). Alle critiche fattegli il Salvagnoli rispose nel giornale arcadico del 1829, p. 355.

Digitized by Google

Giovi aver recato questa importantissima regola di critica, che avremo potuto aggiungere ai *Pensieri di A. Manzoni sulla critica* (1). Ma se ne mostraron troppo digiuni quei varii che vollero censurare gli *Inni* e il *Cinque Maggio*.

Il signor Raffaelli vi appose una nota ove narra che il Fratti, benchè disconsigliato, pubblicò nel 1830, le *Osservazioni d'un giovane italiano* sui dubbi del signor Giuseppe Salvagnoli-Marchetti intorno agli *Inni* di A. M. Quei dubbj parrebbero strani oggi, se qualche bello spirito non si fosse proposto di cercare, con altre frasi, quella gloria d'Erostrato. Il Salvagnoli trova sconvenienti gli inni, i versi brevi, gli sdruccioli alternati, le troppe rime, i tronchi. Ma perchè?

Nel *Natale* disgrada il *masso* abbandonato all'impeto d'una frana, e lo *scheggiato calle*, e la *lenta mole;* e fin qui troverebbe molti assenzienti; ma poi l'*ineffabile ira promessa*, e il *burron dei triboli*, e la *mira madre*, e i *pastor devoti*, e il *duro mondo;* e nel *dormi o fanciul*, non vede che una deprecazione trita e ricantata.

Spulciati con egual finezza gli altri inni, confessa che la *Pentecoste* « batte le ali un poco più alto, e lascia i suoi compagni a rader la terra: ma pure alcuna volta si piace di tornare a far loro compagnia ». Vi disapprova il *sublime altar*, l'*imporporò*, il *potente anelito*, il *prezzo del perdono*, l'*inconsunta fiaccola*, i *fulgidi colori del lembo sciolto:* e non sa giungere, per quanto vi affatichi e lambicchi il cervello, a intender i quattro versi,

« Cui fu donato in copia
Doni con volto amico
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa »

E conchiude: ecco la conseguenza di scrivere a capriccio, senza proprietà, senza eleganze d'idee e di parole; gran suono, gran rumore di parole che ti empiono le orecchie, ma dato luogo alla ragione, nulla resta di vero e di bello; non vedi che oggetti confusi, oscuri, fra loro discordanti e spesso mostruosi . . . *vox vox praetereaque nihil.*

E volendo dar qualche norma generale, insegna che si dovrebbe cercare novità di soggetto, non novità di mezzi. Poi giunto al fine delle 130 pagine, dice di aver fatto « non come colui che miete, ma come colui che spigola. »

Pajonmi di jeri le ire che in noi giovani eccitarono queste irriverenze, contro le quali uscirono varj articoli, fra cui uno che il Raf-

(1) È una raccolta, posta da me per prefazione al *Ricoglitore* nel 1835, e la vedo spesso citata come lavoro proprio del Manzoni.

Digitized by Google

faelli dice *sensato* nella *Biblioteca Italiana*. Questo giornale, estremamente conservatore, non fu mai benevolo al Manzoni, il quale dicevasi che, pur dimostrando volta per volta ch'egli avea fallato, terminò col dichiararlo un grande scrittore. Di fatto quell'articolista, che doveva essere l'Ambrosoli (1), trova gli inni « non sempre dotati di lirica dignità, contorta la sintassi, frequente l'oscurità; non sempre si raccoglie qual sia il fine dell'autore, quale sentimento vuol destare nel popolo, qual vizio correggere o civiltà proclamare ». Se questa è apologia, può dirsi « che non è di chi l'offende il difensor men fiero ».

Nè il Salvagnoli si rattiene agli *Inni*, ma analizzati i *Promessi Sposi*, conchiude:

Queste sono dottrine che rovesciano ogni legge divina e umana e che riducono la società ad una selva di bruti, ove chi ha più denaro e in conseguenza più forza opprime, strazia, divora il suo fratello, insultando all'umana giustizia: persuaso che la divina non ha frutto per coloro che hanno fisso in cuore di ritornar a Dio quando saranno tutte sbramate le voglie e tutte spente le passioni. O! la divina morale!

Non sarebbe a tenerne caso, se oggi, dopo 9 lustri, non udissimo ancora ripeterle dalle cattedre i meschini che separano e sminuzzano. dove i grandi conciliano ed unificano. Vi furono alcuni barbari che lanciavano polvere contro il sole: non lo offuscavano; lordavano sè stessi e offendevano gli occhi proprj colla polvere che ricadeva.

C.

(1) Questi, anche negli ultimi anni, era contrario alle dottrine linguistiche del Manzoni, e al Fanfani: « Ai fiorentini l'imparar parole è opera naturale, ma chi vorrà star contento a quel solo che dà la natura, peggio per lui. In Firenze, non altrimenti che nell'altre provincie, le parole più elette e il modo di collocarle, di formarne periodi, di ordinarle in discorso, tutto questo s'impara studiando ne' buoni libri ». (3 settembre 1868.)

Digitized by Google

DI UN ASILO INFANTILE

DA ISTITUIRSI

NELLA BORGATA DI CARPENEDOLO (1)

Aprite asili d'infanzia, caldeggiate questa semenza di virtù cittadine, questo cenacolo della civiltà, questo rifugio della famiglia.

TOMMASEO.

L'anno scorso, in questo stesso luogo, ed in una occasione simile a questa, che ci raccoglie oggi, chiudeva un breve discorso sull'educazione ed istruzione de' fanciulli, accennando alla speranza che il nostro paese vedesse, finalmente, sorgere un asilo per l'infanzia.

Ho sperato, anzi creduto che l'importanza dell'istituzione ci avrebbe messi tutti d'accordo, in una santa operosità; che gli ostacoli si sarebbero facilmente superati, che il pensiero di tutti sarebbe stato volto a questa piccola generazione, che ci cresce attorno, e che, nella sua innocenza, domanda e prega che non la si lasci negletta ad abbrutire nell'ignoranza e nel sudiciume. Permettetemi, o signori, ch'io ritorni sul medesimo argomento, lasciate almeno ch'io giustifichi la mia condotta innanzi al paese; innanzi a quelli che la credettero una splendida utopia; innanzi a coloro che si spaurirono sulla sorte delle finanze municipali; innanzi a coloro che ebbero la bassezza di credere, quest'opera un intrigo clericale, e innanzi a quelli che, non intendendo i bisogni

(1) Posciachè gli ostacoli coi quali si cercò prima di ritardare, e si riuscì poi ad impedire l'istituzione di questo Asilo Infantile sono li stessi che dovunque e sempre la medesima gente frappone, c'è parso da dar luogo a questo discorso che come a quelli dell'asilo infantile di Carpenedolo, così risponde agli altri tutti; pe'quali forse converrebbe talvolta trovare parole meno cortesi che queste non siano.

Digitized by Google

del paese, mentre ne avevano un debito sacrosanto, irrisero e stettero neghittosi aspettando.

Ma i nemici dell'Asilo sono pochi, e forse con questi non ci siamo intesi; forse allora il terreno non era preparato, forse la necessità che incalza avrà meglio disposti gli animi; mancherà la spinta, il grido, l'appello. Ebbene, o signori, io oggi voglio dare questa spinta, voglio emettere questo grido, voglio fare un nuovo appello a voi tutti.

E lo faccio prima al popolo che ha diritto al pane quotidiano dell'educazione; lo faccio a coloro che sovraintendono alla cosa pubblica, lo faccio al clero, agli insegnanti, a tutti.

I.

Ad alcuni potrebbe parere un discorso fuori di luogo; ma non è vero. Noi siamo qui raccolti per assistere alla dispensa dei premi, per festeggiare il più bel giorno dell'anno scolastico, per incoraggiare, inanimire queste intelligenze fanciulle affinchè, trovando chi da loro aspetta sapienza e virtù, non vengano meno ai loro proponimenti. Ma, non avete mai, o signori, ripensato seriamente al piccolo numero di questi eletti? Non v'ha mai angustiato il pensiero che se qui abbiamo cento fanciulli del paese, trecento stanno fuori, inconsci della loro sventura, maturando nuovi analfabeti alla già troppo desolante statistica? Io qui non vedo che ragazzi e ragazze dai sette anni in su; ma credete voi che al di sotto dei sette anni non vi possa essere un'intelligenza che meriti di essere premiata?

Il Tommaseo, che s'intende di scuole, ci avverte che l'educazione comincia colle prime sensazioni della vita, ed all'età di sette anni, quando si vuol cominciare a formar l'uomo, egli è di già formato.

« Io la provo in me, dice il D'Azeglio, la forza indistruttibile delle prime idee, delle prime impressioni. Di fatti, quando, aprendo gli occhi alla luce, e le labbra al primo respiro, vi trovate collocato in un ambiente d'onestà, di lealtà, d'onore, e venite crescendo in esso, e, trapassando così via via dall'infanzia all'adolescenza, e da questa alla gioventù, ed alla virilità, ne rimanete talmente penetrati ed imbevuti, che malgrado errori, scappate e colpe, pure il fondo del carattere serba sempre per istinto, il senso del dovere e dell'onore. » (Ricordi).

Rientrate nel santuario della famiglia e studiate attentamente il carattere, l'intelligenza dei bambini. Il regaluccio che tenete in mano sarà il premio di un bacio; una carezza, un sorriso provocano una carezza ed un sorriso; una minaccia fa rannuvolare quella piccola fronte, una parola severa è subito intesa, e inclina il bambino all'obbedienza. E voi, che credete una bella utopia il poter educare i fanciulli a tre

Digitized by Google

anni, voi avete incominciato a correggerli se buoni, a castigarli se indocili, anche allora che la madre li cullava sulle ginocchia. E se v'è mai accaduto, per somma sventura, che un caro angioletto vi venisse a mancare in quella tenerissima età, non avete osservato come, quel piccolo cuore, si facesse d'un tratto grande, affettuosissimo, e tirata su lentamente una bianca manina dal lenzuolo, vi facesse l'ultima carezza, mentre la pupilla gli tremolava fissandovi dolorosamente, e voi eravate là, curvi immobili, pietrificati dal dolore? Dite a quella madre che il suo innocente bambino nulla intendeva, ditele che quegli occhi erano muti d'amore; ditele che quelle care sembianze non aveano la vita dell'intelligenza. Oh se le madri potessero circondare, delle loro cure, la tenera prole come sempre ne richiederebbe il nobile ufficio! se educando santamente, preparassero alla società buoni e sapienti cittadini, e non si dessero mai quei troppo dolorosi spettacoli in cui la natura si fa matrigna, e la fame crudele maestra di abbandono, e di scandolo! allora, o signori, vi direi: lasciate che i fanciulli crescano all'ombra del santuario domestico, e là imparino le virtù casalinghe dalle labbra e dagli esempi materni, però che non vi può essere istitutrice più affettuosa e più sapiente di colei che si fè madre nel dolore. Ma forse che non vi è mai caduto lo sguardo sopra il lerciume di tanti e tanti bambini che, sparsi qua e là per le strade, sugli usci, nelle campagne, passano i loro giorni, o troppo isolati, o troppo male accompagnati, senza che i genitori aprano gli occhi sullo svolgersi di terribili passioni? Non v'è mai accaduto di fermarvi innanzi a uno di questi fanciulli, penetrare nel segreto della sua anima, e leggere, attraverso il velo d'una fronte serena, il doloroso mistero d'una vita infelice? Quante passioni stanno là aspettando la luce che le vivifichi e le volga al bene! Quanti affetti steriliti senza oggetto! Quanto ingegno che si spegnerà nell'inettezza, o si svolgerà a danno della fede e della patria! Pensate o signori, che le generazioni viventi sono solidariamente responsabili delle generazioni che nasceranno. I genitori che reclinano la fronte flagellati, straziati sotto il peso di sciagure domestiche, forse non hanno riflettuto che essi medesimi si sono composti quel flagello quando hanno negletta la prima educazione dei figliuoli. I quali, alla lor volta, fatti uomini e viziosi, maledicono alla canizie paterna ed al seme del loro nascimento, poichè di là ripetono la causa della loro infelicissima vita. Ma io non voglio dipingervi quadri che facciano fremere. D'altronde non farei che ritrarre, in languide parole, personaggi viventi e parlanti che stanno intorno a voi, che ci ammoniscono, che ci insegnano come pur troppo da cattiva semente si raccolgono pessimi frutti. E se d'improvviso si manifestassero i segreti dei vostri cuori, e si potesse leggere, come su di un libro, quello che si pensa, quello che si deplora

Digitized by Google

dalle nostre coscienze, la causa, di por subito mano ad una buona educazione, sarebbe già vinta!

II.

Il benemerito Aporti, prevedendo l'opposizione che si sarebbe fatta all'opera sua perchè i municipi rurali sono, la maggior parte, poveri, sperava tuttavia che gli asili si sarebbero ugualmente diffusi, e scriveva che « i municipi si indurranno a ciò fare se considerino come torni loro più utile, anche dal lato economico, l'avere un asilo che il mancarne. Imperocchè è sommamente pregiudicievole avere una popolazione malsana, oziosa, indolente e mendica la quale costa enormemente quantunque ciò non appaia ».

È una cosa veramente deplorevole, e che viene sventuratamente a provare il mio assunto, che si debba bisticiccare e discutere se valga la pena di spendere qualche centinaio di lire per l'educazione di un paese il quale, lasciatemelo dire che sono vostro compaesano, è proprio ignorante, e, per educarlo, si fa nulla o quasi nulla.

Fu detto, a modo di rimprovero, che Carpenedolo spende cinque mila lire all'anno per l'istruzione. Se la fosse questione di cifre direi che Asola ne spende ventimila, che Desenzano quindici mila. E sapete, o signori, quanti fanciulli escono dalle nostre scuole che sanno leggere e fare le prime quattro operazioni dell'aritmetica? Mentre ne potremmo avere un centinaio, in media, ne abbiamo dieci all'anno; il che vuol dire che spendiamo cinque cento lire per ogni ragazzo che impara a leggere. Incontrate uno di questi fortunati fanciulli cinque anni dopo; sorprendetelo quando veste la divisa militare, e vedrete in qual mare di spropositi naviga la sua memoria onde pescare e infilzare quattro parole che abbiano un significato. Dunque il nodo della questione non sta tanto nella cifra della spesa, come nel saper spendere; non sta nell'adempiere materialmente alle prescrizioni del ministro dell'istruzione, quanto nel cercare i mezzi che questa istruzione sia efficace, che il paese sia allettato, trascinato all'istruzione, che l'ami, la desideri come il pane, come la luce, e non si spaurisca della scuola come d'un castigo. Che se per i bisogni materiali, che gli riempiono di lavoro tutto il giorno, non può il fanciullo a dieci, a dodici anni frequentare le classi elementari, come lo prescrive l'orario scolastico, trovi un supplemento in altre scuole, poichè non sono i cittadini che devono piegarsi all'orario della lezione, ma la lezione deve farsi per comodo degli scolari. E, vedendo così deserte le nostre scuole, tanto da parere questo saggio una mostra della nostra ignoranza, bisogna assolutamente cercare il mezzo che il danaro pubblico non sia sprecato, e che il paese raggiunga quel-

Digitized by Google

l'educazione di cui il Romagnosi faceva un sacro debito dello stato, ed alla quale il popolo ha diritto e dovere.

Per ottenere questo scopo si presentano due vie, due mezzi sicuri; l'istituzione di un asilo-scuola pei bambini, le scuole serali e domenicali per gli adulti. In altra occasione parlerò forse dell'educazione agli adulti; per ora ritorno all'asilo. Imperocchè il debito maggiore è verso questi cari bambini che crescono sull'orlo di un abisso, e non hanno intelletto per intenderlo.

Si ripeterà che non s'ha denari; ed io ripeterò che l'educazione, nel nostro caso, non è legata alla potenza delle cifre, ma della volontà. Bisogna saper contentarsi, dice il venerando Tommaseo, ed edificare colle pietre e coi legni che s'hanno. Intanto il paese ha volontierosamente depositato più di mille lire, e queste valgono per la fondazione e l'avviamento. Poi con piccole retribuzioni che potrebbero pagare le famiglie agiate che mandano i fanciulli, si possono sopportare tutte le spese e fare un istituto modello. Quello che più importa si è, che la necessità di riempire questo vuoto della nostra educazione, passi nelle convizioni di tutti. Per cui tocca ai padri, alle madri, al clero, agli amministratori della cosa pubblica, a tutti, specialmente quelli che hanno ricevuta qualche coltura, cooperare all'attuazione di questa santa opera. Raccogliere in un sol luogo quanti bambini e bambine sono sparsi nelle famiglie del nostro paese, e questo sito presenti la severità della scuola, e l'amenità, l'allegria della fanciullezza; accanto alla scuola, piante verdeggianti, ricreazioni ridenti e salubri; qua esercizi per sviluppare e innervare le piccole membra, là il pallottoliere e la carta murale dell'abbecedario; agli esercizi del corpo frammettere gli esercizi della mente con un'alternativa che non stanca, ma che varia e moltiplica l'occupazione secondo che vuole l'irrequieta indole dei fanciulli; non forzarli, ma, per così dire, seguitarli nei loro volubili pensamenti, finchè il carattere si compone, e l'intelligenza viene ad acquietarsi nella cognizione della verità. L'asilo deve essere una famiglia di bambini, e le istitutrici tener luogo delle madri; quindi un'accurata pulitezza negli abiti e nelle membra, e, non dico galanterie, ma pulitezza, perchè non sono gli abiti toppati che fanno vergogna, è la sudiceria appiccicata che rode ed intisichisce le membra maturando malattie e miserie per l'avvenire.

« Non v'ha spettacolo, così un celebre scrittore diceva, più commovente di quello che presenta un asilo d'infanzia ben condotto. Vedere tutti quei volti sì gioviali e freschi, quegli sguardi sì animati e giulivi, quelle fronti serene, quelle labbra atteggiate al sorriso, tutto quel piccolo popolo che agita le mani, che marca il passo ripetendo serie e dolci parole, brevi preghiere, lezioni semplicissime, cantando,

Digitized by Google

scherzando, esercitandosi in mille giuochi, tacersi ad un tratto, levarsi, camminare o fermarsi senza schiamazzo, senza piangere, senza fatica, senza noja, tutto sotto la direzione di donne che li amano come sanno amare le madri, tutto questo è qualche cosa che consola, che rapisce e che promette un avvenire di delizie. »

Quando noi, o signori, avremo raccolto, in un sol luogo, le speranze della nuova generazione, tutti gli occhi saranno rivolti là; tutti si troveranno nella necessità di amare, di beneficare quei poveri piccini stretti in santa fratellanza che si educano a sostegno della vecchiaja, a difesa e decoro della patria. Le madri, che hanno potuto attendere alle cure domestiche, non avranno il rimorso d'aver trascurata l'educazione dei fanciulli; i padri che sudano nella bottega, o sull'aratro, lavoreranno con animo libero e contento pensando che i loro bambini crescono all'amore dei propri doveri, e un giorno li avranno forti rispettosi ed educati. Quanta moralità in questa educazione infantile alla quale non s'è mai voluto pensare! Importa poco, o signori, che il paese sia attraversato da belle strade, illuminato, ornato di palazzi, di passeggi, se volete, quando debbono poi dare risalto alla miseria ed alla sudiceria. Importa moltissimo che si prevengano i disordini, che si sradichino le male erbe intanto che la mano del coltivatore è robusta e potente. E se alcuno credesse quest'opera una novità, una smania di scimmiottare, potrei rispondere con una lunga citazione di cifre che dimostrano come, non solo in Germania, la quale, sotto questo rapporto, è più innanzi di noi, ma dovunque in Italia si fa a gara per istituire asili. Cavour morendo lasciò cinquanta mila lire per la fondazione di un asilo, e Torino ne vede sorgere più di venti. L'arcivescovo di Siracusa e quello di Luca, ed altri dottissimi, incoraggiano colla parola e coll'esempio la santa opera, e gli asili si moltiplicano così che nel 1867 si aveano 61,000 bambini negli asili rurali e nel 1873 ne abbiamo.

L'anno scorso a Soave veronese per cura del parroco e di alcuni buoni preti, si istituiva un asilo, e ne veniva augurata l'apertura con una funzione in chiesa cui assistevano tutte le autorità del paese e fu una vera gioja per tutti. A Pontevico, quest'anno, si apriva una sottoscrizione per fondare un asilo d'infanzia, e, lasciando da banda che il conte Ugoni offeriva 25,000 lire e l'abate 3,000, tutti del paese, chi con l'opera chi con denaro, tanto s'adoperarono da poter subito gettare le fondamenta d'un ampio fabbricato per raccogliervi tutti i bambini del paese, istruirli ed educarli.

Non la finirei più se volessi enumerare tutte queste istituzioni che sorgono dovunque in Italia, e la cura che s'ha onde le famiglie vi mettano amore, e coll'amore soccorsi di consiglio e di denaro.

E non si hanno, dirà taluno, in paese scuole anche pei bambini?

Digitized by Google

Si hanno è vero; ma stanno là per dimostrare che se n'ha un bisogno prepotente; e benchè molte famiglie considerino la scuola infantile come una vera misericordia per levarsi d'attorno la noja de' bambini, pure (tanto è in ribasso il credito della scuola pubblica) si sottrae alla necessità del vitto una lira mensile e si cercano le scuole private. Le quali, del resto abbandonate a sè medesime, senza unità di sistemi, senza mezzi, senza sorveglianza, riescono impotenti e non raggiungono lo scopo. Più eloquente d'ogni argomento, i frutti che il paese raccoglie.

Bisogna dunque sapersi togliere da queste pastoje, bisogna sapersi elevare a quei principii religiosi e sociali, che mettono argine al progresso dell'errore, col formare il carattere del popolo. E se per lo passato questi simulacri di scuole parevano tollerabili, adesso non lo sono più; perocchè la società non trovando proporzione tra il progresso materiale ed il progresso morale, si serve del primo per soffocare il secondo.

Ogni paese, o signori, è una piccola Parigi, un piccolo stato. Vi si agitano le stesse passioni, vi incrudeliscono le stesse ambizioni; vi sono i medesimi vizi, le medesime virtù. Chi sta a capo è responsabile se non ha fatto quanto era da lui per avviare al bene queste forze combattenti. Si grida sventura quando la maledizione è già piombata inesorabile, e collo spettacolo delle sue vittime, ci avverte che non si è più a tempo.

Il nostro secolo poi ha un carattere speciale di inquietudine; pare che qualche cosa di misterioso si agiti nell'aria, nel sangue, che trascina con sè giornalismo, letteratura, politica, e le opinioni si trasformano, le convinzioni vacillano accendendo una lotta accanita, disperata tra la fede ed il razionalismo. Il veleno distillato sulle colonne dei giornali, o preparato nel sudicio sentimentalismo dei romanzi, penetra nelle classi operaie, e ne guasta il senso morale o ne lascia le anime incodardite. La battaglia non si combatte più tra i Bossuet ed i Leibnitz, si discute nella bottega come nelle accademie. E questa furia di sproloqui, questa mania, questa febbre di sentenziare su tutto, diventerebbe meno pericolosa quando la gioventù attingesse, nella famiglia, nella scuola, nella chiesa, una vera, gagliarda e santa educazione.

III.

Fin qui ho detto che bisogna educare, rifarci sulla generazione fanciulla, raccogliere intorno a lei tutte le nostre forze e formarne il carattere.

Ma quando dico educare, siamo ben d'accordo sul significato della

Digitized by Google

parola? Vogliamo tutti la medesima cosa? O non è qui lo scoglio contro il quale le nostre convinzioni vengono a rompersi e dividersi? Parliamoci franchi. A me, vostro compaesano, non s'addice un linguaggio che lusinghi l'orecchio, e si mascheri per lasciar intravedere una forma che non è mia.

Ad alcuni è parso vedere un *intrigo clericale*, la minaccia di una istituzione rinnegatrice d'ogni principio liberale, un oratorio per catechizzare, un tentativo per pietrificare le istituzioni moderne, in somma, un'educazione impastata d'agnusdei e di acqua benedetta per riadagiarsi nel medio evo.

Ad altri, cui incombe dovere specialissimo di sorvegliare lo svolgersi delle istituzioni umane, pigliarle quali sono per cavarne quel bene che è possibile, od almeno, coll'influenza, spegnervi il male che ne può derivare, ad altri parve un'istituzione troppo avanzata, non adatta al carattere ed alla condizione del paese, e qui protesti su protesti, si stette passivi, si volle vedere.

Lascio da banda coloro ai quali venne sulle labbra un sorriso di compassione pensando all'impotenza dei mezzi, quasichè le istituzioni debbano saltar fuori belle e fatte come i funghi dopo una notte piovosa, e questo per risparmiarsi l'incomodo di cooperare al loro nascimento.

Signori, io non entrerò in campo per combattere coteste opposizioni, perchè sono convinto che discutere sopra un punto qualunque non è il mezzo più opportuno per conciliare gli animi. S'ha di mezzo l'amor proprio che più si vede smascherato e più s'impunta a imbellettarsi di ragioni per non sfigurare. E quand'anche io vi facessi un discorso tirato a filo di logica per provare, che educazione non vuol già dire quel lustro di portamento esterno che fa parere garbati in società, molto meno quel saper arruffianare alcune frasi contro istituzioni che, volere o no, hanno portata la civiltà e la difendono contro i deliri della Francia, i furori della Germania e le apatie d'Italia; quand'anche provassi ad alcuni altri che non bisogna lasciarsi togliere di mano lo strumento (parlo di educazione) per avere il diritto di piangerne la perdita; che oramai non si può uscire da questa rivoluzione morale che colla scienza, coll'operosità, e colla santità della vita; dopo tutto questo non avrei conchiuso nulla e forse lascierei gli animi inacerbiti, ciò che non entra punto nelle mie intenzioni.

Mi limiterò adunque ad alcune osservazioni generali.

La società cammina, come ha sempre fatto, sopra un campo seminato di buona e cattiva sementa. La lotta tra il bene ed il male è, dopo il peccato, divenuta una necessità ineluttabile, e lo sarà finchè il mondo lontana. Dio ha permesso così; ma gli uomini, che s'arrabattano

Digitized by Google

su questo piccolo pianeta, portano tutti, in fondo alla loro coscienza, un tipo di bellezza e di bontà che, per quanto lo sfigurino le passioni e le colpe, resta sempre invariabile indicatore della strada che dobbiamo seguire. Dunque il bene lo vogliamo tutti, anche quando acciecati dal fumo della vanità, o assiderati dall'egoismo, calpestiamo il bene degli altri per farci scala a salire. Sbagliamo la via; si va erranti di qua e di là urtando e cadendo finchè una luce spunta sull'orizzonte della nostra anima, ed allora chi vuole si salva. La storia delle grandi cadute, delle rivoluzioni sociali viene a comporre una lezione, terribilmente vera. Talvolta basta saper leggere, e chi vuole capisce, nella storia, la parola di Dio rivelatrice dei nostri destini.

Impariamo: finora quegli uomini che hanno voluto partire dalla ragione per arrivare ad un punto ragionevole, hanno detto delle belle, ma anche delle brutte cose; sono riusciti a piantare tanti sistemi di vita, a dare tante e sì diverse soluzioni del problema umano che non è possibile raccapezzarsi; salirono tanto alto che si sono confusi colle nebulose, ed a noi, poveri mortali, non è dato proprio veder nulla. Facciamo l'appello agli uomini della scienza: signor Büchner, Sig. Moleschott, siete assolutamente sicuri che, educando la società coi vostri principii, si va bene? E dove si va? Avete un catechismo per questo popolo, che impara a leggere, onde sappia rispondere a tutti i problemi sociali e morali? Badate che la fede precede la ragione, ed il popolo è un bambino che ha bisogno di credere. Deve credere a Rénan, ad Ausonio Franchi od a Döllinger? Siete sicuri di non ingannarlo? Siete certissimi che domani non si presenterà un altro colla pretesa di aver ragione anche lui? Ricordatevi che di belle teorie n'abbiamo piene le fosse; che di paroloni umanitari n'è pregna l'aria. Discendiamo nel tugurio e nella bottega e vedete modo di confortare quest'uomo che lavora tutto il giorno per una lira, e se ammala, una famiglia intera soffre la fame; quest'uomo che talvolta prova la terribile tentazione di penetrare nel vostro scrigno, o di piantarvi un pugnale nelle reni. Qui o signori, non faccio questione di principii; non domando che un punto sicuro su cui appoggiare l'educazione del popolo, e siccome siete ancora in lotta tra di voi, finchè la gran lite sarà decisa, finchè sarà spuntato quel gran sole che illuminerà tutti i popoli stretti da una sola legge di verità, lasciate che la fede inconcussa di due cento millioni di credenti, occupi ancora questo campo conteso. Almeno qui non si dubita; qui si insegnano cose che la più alta sapienza civile non ha mai osato smentire; si danno insegnamenti adatti alla possibile coltura del popolo, e dello scienziato. Qui Pascal, Rosmini, Manzoni spaziano in largo campo di filosofia, il contadino impara a rispettare il podere del suo vicino, ad amare la povertà per un bene immortale. Se fosse anche

Digitized by Google

una semplice illusione, non vogliate esser tanto crudeli da dissiparla perchè non siete certi, assolutamente certi di potervi sostituire la realtà.

E questo ai discepoli più o meno dotti di quella scuola che, per corbellatura, si chiama moderna.

IV.

Ma la scuola del bene, della morale, dell'educazione vera è di tutte le età. Lo svolgimento appartiene alla storia che, guidata dalla mano della Provvidenza, incalza sulle vie del perfezionamento. Guai a chi si volge indietro per tornare addietro. Pretendere di fermare la società perchè nella sua corsa stravolge spesse volte il bene col male, ostinarsi a volerla costringere in uno stampo il quale, benchè buono nella sostanza, non riproduce più forme riconoscibili, è opera dannosa e piena di pericoli, come il mettere ostacolo alla corrente di un fiume. A me pare cosa più profittevole e più saggia, pigliare le istituzioni umane quali sono col loro bene e col loro male e purificarle; non rimpiangere un passato impossibile, ma dal presente fare scaturire tutta la virtù e seminarla; farsi guide specialmente quando se n'ha la missione; riconoscere il bene dove risplende sia di sotto alla tonaca del francescano, o al pelo del berretto rosso; non indispettirsi come i bambini porchè altri meglio di noi hanno saputo fare; cogliere invece tutte le occasioni di raddirizzare le idee, di dare una buona piega a quelle istituzioni che, abbandonate nelle mani di persone indotte o perverse, per la smania di voler fare, vi corrompono la gioventù viziandone gli affetti e l'ingegno.

Il sospetto poi che altri voglia seguire una corrente turbinosa, guadagnarsi la stima coll'accarezzare certi principii che si dicono moderni, oltre che falso, non scusa nè dall'astenzionismo infruttuoso, nè da quelle frasi che si sanno brontolare scuotendo le spalle. L'inerzia è dei corpi; delle anime è l'operosità; e quando da una rivoluzione di orribili delitti, n'uscisse un po' di bene, deplorate la rivoluzione ed i delitti, ma quel bene accoglietelo che viene da Dio, fecondatelo col vostro sudore, perocchè Dio ha moltiplicati i martiri col sangue dei martiri.

I tempi corrono tristi, la fede è derisa dal razionalismo; verissimo, ma la fede, avvezza ai trionfi, è divina, ed i razionalisti più che altri vivono di una fede minchiona, quasi per provare che l'umanità vive di fede, e chi non crede in Dio perchè non lo palpa, crede agli spropositi del suo maestro che non capisce.

Oramai il martirio delle anime elette non può più consumarsi nei giardini di Nerone, o sull'arena insanguinata del circo. Chi ha il mandato da Dio, e l'abbiamo tutti, di portare una pietra all'edificio della

Digitized by Google

sua Chiesa, non deplori le difficoltà per farsene scudo all'inerzia, ma cammini spedito, compia la sua missione, sarà martire della scienza e della carità. La chiesa soffre; ma ha sempre sofferto perchè è una milizia, e quando apparentemente non patisce, il nemico è interno e ne strazia la vita in un modo assai più terribile della lotta aperta. Il padre Felix, al congresso cattolico di Malines, provava la divinità della Chiesa dall'aver saputo resistere alle adulazioni ed alla carezze dei regnanti.

Come nel digiuno si purifica l'anima, nella tribolazione si purifica la fede. Quante anime fiacche e snervate non vennero ringagliardite nella persecuzione!

Sul finire del secolo scorso la Francia era tormentata dall'istessa febbre che arde nella società moderna. Si era già combattuto nel campo delle idee, si avea seminato; venne il giorno della messe, ed agli uomini dell'Enciclopedia succedettero i carnefici della ghigliottina come esecutori testamentari. Si volle spegnere del tutto la fiaccola della fede perchè non rischiarasse le loro faccie livide di sangue umano. Cosa si fece? Si entrò nella Chiesa di Notre-Dame, si spogliarono gli altari, si lacerarono le immagini, si abbatterono le statue dei santi, si calpestò Dio nel Sacramento, e, sopra un popolo fremente ed assettato di sangue si sparpagliarono le Ostie consacrate come per lanciarvi la maledizione dell'Eterno. Allora per le vie di Parigi fu vista un'orgia infernale, una processione satanica; era una prostituta, la dea ragione, che andava ad assidersi sul piedestallo della Vergine, e quei Neroni, associati al figurino della moda, si rimboccarono le maniche, e sedettero alla ghigliottina.

Questo fu un gran male, un male spaventevole; ma da quel lavacro di sangue quante fedi potenti, quanti caratteri indomati! Quella barca, che al dire di Voltaire, fino da' suoi tempi, facea acqua da tutte le parti, riapparì intera e potente dopo il naufragio della rivoluzione. Il genio del cristianesimo si assise su quelle tavole infrante per narrare ai posteri che la storia della vera civiltà trae profitto anche della barbarie, che i veri eterni sono la fede dell'umanità in Dio, che talvolta i figliuoli espiano le colpe dei padri perchè, purificati e santi un'altra volta, proseguano fiduciosi il cammino assegnato dalla Divina Provvidenza.

« Le rivoluzioni, dice Massimo d'Azeglio, anche le più macchiate da delitti e violenze d'ogni genere, non solo alla fine producono pure talvolta un bene politico, ma producono anche, per una strana antitesi un risanamento morale fra gli uomini. Li scuotono, li svegliano, li costringono a cercare in loro stessi un aiuto, una forza propria, a mostrare qualità, doti, virtù delle quali non si supponevano capaci. E dopo

Digitized by Google

le bufere politiche sembra che gli uomini, come dopo le bufere del cielo, respirino meglio, ed accolgano un *potente anelito* a più larghi polmoni. Non vorrei per questo esser io a sprigionare cotali bufere; io non amo le rivoluzioni, ma talvolta sembra amarle la Provvidenza » (*Ricordi*).

Impariamo adunque dalla storia, e preveniamo il male col fortificarsi nel bene. Coll' ignoranza e colla cattiva educazione si accende il petrolio dei comunardi, coll' istruzione accompagnata dalla buona morale si può risanare la società. Non aspettiamo la rivoluzione di sangue per veder trionfare la virtù, ma colla virtù scongiuriamola. Agli eccessi, o signori, non si precipita mai d'un salto; è un lavoro lento di dissoluzione, è la tignola che rode rode, e noi sentiamo continuamente lo scricchiolío delle ossa che si polverizzano. Vediamo di ucciderla.

Ristretti alla piccola cerchia del nostro paese, adoperiamoci tutti per risanarlo studiandone le infermità che l' hanno fin qui atrofizzato, e portandovi rimedii energici proporzionati alla gravezza del male. Stringiamoci tutti d'un sol patto; volere il bene del paese e volerlo efficacemente senza odii, senza rancori di parte. Gli amministratori pubblici vadano innanzi e mettano mano affinchè, per incominciare dalle fondamenta, si istituisca l'asilo, il piccolo cenacolo della nostra civiltà, come direbbe il Tommaseo. Non si spauriscono delle difficoltà pensando che il bene è sempre il risultato di una lotta.

Saniamo questo popolo educandolo, non vantiamo i suoi diritti calpestandoli.

Sac. Prof. ACHILLE ASTORI.

Digitized by Google

GLI STORICI LATINI
E L' EDUCAZIONE ROMANA

AL MARCHESE PARIS MARIA SALVAGO.

Ella avrà veduto alcune mie lettere pubblicate nella *Rivista* (1) nelle quali m' ingegno di ricavare la romana pedagogia dagli scritti dei classici latini. Continuando qui, prendo a esaminare gli storici, e di questi m' hanno somministrato materia al caso mio *Cesare*, *Sallustio*, e *Livio* tra i maggiori, e tra i minori *Valerio Massimo* e *Svetonio* (2). Terrò l'ordine con cui gli ho nominati, il quale è su per giù d'accordo colla cronologia, imperocchè il primo morì nel 44 a. G. C. e il secondo nove anni dopo: il terzo visse sotto Augusto, il quarto sotto Tiberio, e il quinto al tempo di Adriano.

Toccherò di volo quello che ho trovato in Cesare, perchè meglio che dei Romani, egli ci ha lasciato memorie intorno alla pedagogia dei Galli e dei Germani. Difatti nel VI dei suoi *Commentarj* ai cap. 13, 14, 18, 19, narrando i costumi dei primi dice che colà *i padri hanno la potestà di vita e di morte sui loro figliuoli, e che non vogliono per niente che questi possano andare da loro in pubblico, se non quando sieno cresciuti in età giovanile, di sorta che sieno atti a sopportare le fatiche della guerra: anzi giudicano brutta cosa e degna di biasimo che un fanciullo, mentre è piccolo, stia pubblicamente là dove si trova suo padre.* E questo quanto

(1) Vedi i fascicoli di marzo e giugno del corrente anno, e *passim*.

(2) Non comparisce tra gli storici *Tacito*, del quale, perchè in fama d'avere scritto il dialogo *della perduta eloquenza*, ove sono moltissime cose pedagogiche, io discorro in un'altra lettera a parte.

Digitized by Google

all'educazione. Quanto poi all'istruzione, presso i Galli, scrive come ai Druidi, sacerdoti, giudici e maestri, *concorrono in grandissimo numero i giovanetti per imparare da loro, e sono appresso di loro in grandissima riputazione.* Questi maestri poi *non erano usati d'intervenire nelle guerre, e nemmeno pagano le gravezze insieme cogli altri: sono liberi dalla milizia e in tutto esenti da tutte le cose. Incoraggiati da tanti premii, e molti di loro propria volontà, traggono in questa scuola, e anche ve ne sono mandati dai loro parenti, e dai padri e dalle madri loro. Dicesi che quivi imparino un numero grande di versi; laonde se ne trovano alcuni che stanno venti anni sotto tale disciplina: nè giudicano sia cosa lecita lo scrivere quello che insegnano, ancorchè in quasi tutte le altre cose, e nelle ragioni così pubbliche come private, usino l'alfabeto greco* (1). *Io giudico che ciò sia stato ordinato da essi per due cagioni; l'una che non vogliono che cosiffatta loro disciplina si sparga fra il volgo, e l'altra che non vogliono che gli scolari, confidandosi negli scritti, studino meno nel tenerla a mente; la qual cosa avviene quasi ad ognuno, che per l'aiuto della scrittura è molto meno premuroso e manco diligente a ficcarsi bene l'imparato nella memoria. Fra le prime cose che si sforzano di persuadere la prima è che le anime nostre non sono mortali, ma che dopo la vita presente passano da un corpo all'altro; e poi disputano e mostrano ai giovani molte e molte cose d'intorno alle stelle e ai loro movimenti, alla grandezza della terra e del mondo, alla natura delle cose, alla forza e potenza degli Iddii immortali* (2).

Venendo poi Cesare a discorrere dell'educazione presso i Germani (Ivi. 21), ce la dipinge anche questa maschia e forte, imperocchè *essi sin da piccoli cominciano a esercitarsi per farsi sodi nelle fatiche, e quelli riportano grandissima lode, che lunghissimo tempo sono stati nell'età della fanciullezza, perchè stimano che in tal guisa si venga ad accrescere la statura, moltiplicare le forze, a consolidare e a indurire i nervi* (3).

E la maniera d'educare maschia e forte dei Galli e dei Ger-

(1) I Galli non conoscevano il *greco*. Difatti (Comment. B. G. V. 48) Cesare scrisse in greco una lettera perchè, nel caso che fosse intercettata, non potesse essere intesa. Però è da osservare che i Marsigliesi ricevettero la loro cultura da una colonia di Focesi, colà convenuti ai tempi di Tarquinio Prisco. Questi sparsero molta luce di incivilimento anche nei popoli vicini a Marsilia, i quali cominciarono fin d'allora a usare, se non la lingua, certo l'*alfabeto* dei Greci. — Vedi *Giustino* nel suo compendio delle storie di Trogo 43, 3 e 4.

(2) Vedi le giuste riflessioni didattiche che fa a questo luogo *Mons. Enrico Bindi* nelle sue *note* ai Comment. — *Prato*, 1851, 245 etc.

(3) Anche Tacito (*De morib. Germ.* 20) dice quasi lo stesso.

Digitized by Google

mani era pur quella della antichissima Roma, come fra gli altri ne fa fede Sallustio, che è il secondo degli scrittori nell'ordine in cui voglio qui esaminarli. Rilegga infatti, signor marchese, il 7° della Catilinaria, ove il Nostro racconta della gioventù romana ai vecchi tempi, e dei frutti che ne venivano dall'esser questa educata duramente: *La gioventù, appena delle armi capace, colle fatiche e l'esercizio addottrinando si andava nel campo: nè di banchetti e dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nimico tremendo: ogni cosa avea domo il valore. Immensa fra essi la gloria, la gara: ciascuno ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi; ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando* (1).

Ma pur troppo quell'educazione si cambiò in peggio, quando ampliata dal valore e dall'equità la repubblica, soggiogati i maggiori re, oppresse le più forti nazioni e potenti, sradicata l'emula Cartagine, fatta Roma signora del mondo, d'ottimi e severissimi che erano i suoi costumi divennero pessimi e scellerati. Allora *la gioventù impoverita dai vizii, spinta al delitto, male avvezza, coll'animo guasto non potè oramai frenare i suoi desiderii: onde viepiù smoderata, si dette al guadagno e allo spendere* (cap. 13) (2).

Di tal maniera si spiega come Catilina facesse capitale di questi giovani male educati, tirandoli al suo infame partito: *Guadagnarsi i giovanetti principalmente bramava, i di cui animi molli e per*

(1) Al cap. 8 soggiunge: ingenium nemo sine corpore exercebat. — Bellissimo e a proposito è anche quello che scrive dell'educazione virile e modesta di Giugurta (cap. 6°): *Cresceva Giugurta; e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma viepiù ingegnoso ad un tempo, nè dall'inerzia corrotto nè dal lusso, dandosi, com'usa in Numidia, al cavalcare, saettare e contendere coi suoi coetanei nel corso: e benchè tutti in tai gare sopravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizi soleva in lunghe cacce egli primo, o fra i primi, investire leoni e simili fiere: moltissimo operando, e nulla di sè stesso dicendo.*

(2) Fra le altre una delle usanze introdotte di questo tempo in Roma, e che peggiorò la vecchia educazione, fu la moda del ballo, e non sempre castigato. Se ne lamenta lo stesso Scipione Affricano in un luogo dell'orazione contro la legge giudiciaria di Tiberio Gracco, riferito da *Macrobio* nei *Saturnali* (3, 14); dove parlando dei giovanetti e delle fanciulle dice: *Docentur praestigias inhonestas: cum cinaedulis et sambuca psalterioque eunt in ludum histrionum: discunt cantare, quae majores nostri ingenuis probro ducior voluerunt. Eunt, inquam, in ludum saltatoriem, inter cinaedos, virgines puerique ingenui. Haec cum mihi quisquam narrabat, non poteram animum inducere eo liberos suos nobiles homines docere: sed cum ductus sem in ludum saltatoriam plus modiusfidius in eo ludo vidi pueris virginibusque quingentis. In his unum, quo me reipublicae maxime misertum est, puerum ballatum, petitoris filium, non minorem annis duodecim cum crotalis saltare; quam saltationem impudicus servatus honeste saltare non posset.*

Digitized by Google

l'età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde a chi donne, a chi cani e cavalli, secondo le loro brame, provvedea; non al decoro badando, purchè obbligati se li rendesse e fedeli. (cap. 14).

Da pari suo Sallustio descrive quindi le astuzie colle quali Catilina uccellava passo passo queste creature, notando da uomo pratico e sagace come in un giovanetto, vinta che sia la vergogna, principal guardia al mal fare, presto rovina in ogni peccato il più schifoso: *La gioventù da Catilina sedotta in più modi frattanto se l'ammaestrava egli a male opere: il falso attestare, contraffare le firme, ricchezze e pericoli tenere in non cale. Diffamati poi e d'ogni vergogna spogliati promoveali a più importanti misfatti* (cap. 16).

Così i poveri merlotti cadevano nella rete, e *i giovani pressochè tutti, e principalmente i nobili favorivano Catilina; come quelli che viver volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed anteponendo al certo l' incerto, più nella guerra che nella pace speravano* (cap. 17).

Poco al mio proposito ho trovato spogliando Tito Livio il quale non pertanto ci dà una notizia importante per la storia della pedagogia in Roma, e cioè che ben presto, o almeno non molto tardi colà erano aperte scuole *pubbliche*. Difatti nella leggenda (III. 44.) di Virginia dice che Claudio, cagnotto di Appio, rapì la fanciulla, chiamandola serva e figliuola di serva, mentre essa andava in compagnia di donne al *foro, perocchè quivi nelle botteghe vi erano le scuole* (1). E scuole egualmente *pubbliche* si trovano aperte in Tusculo, perchè lo stesso Livio nel VI. 25, scrive così: « Cammillo si accampò dinanzi alle porte (di Tusculo), volendo sapere, se egli trovasse quella pace nella città, la quale gli era mostrata ne' campi. E poi entrò di fatti nella città, e quand'ebbe vedute le case aperte, e tutte le merci da vendero poste in mostra, e i bottegari ciascuno attendere al suo mestiere, *e il romore dei maestri che leggevano nelle scuole, e disputavano coi loro discepoli*..... rimase persuaso che tutta la città era in pace, e tanto che pareva appena avessero avuta la fama della guerra ».

Cammillo a Tusculo mi fa, per associazione di idee, rammentare Cammillo a Faleria, e quindi non mi pare di dover qui trascurare l'episodio narrato dal Nostro nel raccontare dell'assedio di quest'ultima città: *I Falisci, com'erano usati, avevano un mae-*

(1) Lo stesso dice *Dionigi d'Alicarnasso*:.... *tunc autem puerorum ludi literarii erant circa forum.* Ma erano scuole di *elementi*, dove anche le fanciulle venivano ad imparare *leggere* e *scrivere*. Le scuole di *grammatica* si aprirono più tardi come vedremo.

Digitized by Google

stro comune, il quale insegnava ai loro figliuoli, e li accompagnava, e più garzoni insieme stavano sotto la disciplina d'un maestro, siccome al dì d'oggi si fa in Grecia. Quegli insegnava ai figliuoli dei principali cittadini, il quale, al modo che avvenir suole avanzava gli altri in scienza. Ed essendo questo maestro costumato di menare i fanciulli a ruzzare fuori di porta, non tralasciò questa sua usanza per motivo della guerra; e conducendoli ora più lontano, ora più vicino, dilettandoli, e parlando loro largamente di diverse cose, quando gli parve li condusse fino alle guardie dei romani, poi dentro allo steccato, e finalmente nella tenda di Cammillo. Quivi da quel traditore che era e uomo malvagio così parlò: Vi consegno nelle mani Faleria, poichè metto in vostro potere i figliuoli dei capi della stessa città. Quando Cammillo intese, soggiunse: Tu non sei mica venuto a tuo pari, nè a popolo, nè a comandante che ti rassomigli, ma fellone e malvagio sei venuto con falsa e scellerata offerta..... Noi abbiamo armi, ma non certo contro a quell'età, a cui l'uomo perdona, non che altro, quando le città sono prese, ma contro gli armati, e contro a quelli che non toccati, e senza che noi gli offendessimo, ci assalirono a Vejo. Tu però con scelleraggine tutta nuova superasti costoro: sì, io gli vincerò, ma come i Vejenti, cioè colle arti proprie dei Romani, le quali sono virtù, opera ed armi. Dopo queste parole fece spogliare il maestro, e legategli le mani dietro le spalle, lo riconsegnò ai fanciulli, perchè lo rimanessero in Faleria, avendo prima data a ciascuno di loro una verga, con cui battessero il traditore fino alla città. Cruda punizione invero, ma meritata da chi erasi oramai reso indegno dell'officio e del nome istesso di maestro!

Finalmente Livio fa ricordo eziandio delle scuole di Pitagora scrivendo (l. I. 18.) che risapevasi come costui *Servio Tullio regnante Romae, in ultima Italiae ora, circa Metapontum Heracleamque et Crotonam, juvenum aemulantium studia coetus habuisse.*

Veniamo a Valerio Massimo. Autore questi, com' Ella ben sa signor Marchese, *de' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle strane genti,* ci regala in quest'operetta raccolte parecchie storie e varie sentenze, molte delle quali intorno alla educazione e alla istruzione, risparmiando così a noi la fatica di andarle a pescare in altri scrittori latini.

Primieramente a incoraggiare coloro che venuti di umile famiglia cercano colle buone opere di nobilitarla, Valerio ha in pronto molti esempi di coloro che, in bassa condizione nati, riuscirono uomini chiari (III. 4). Tullio Ostilio nacque da un pastore, Tarquinio Prisco da un mercante, Servio Tullio da un servo, Varrone da un

Digitized by Google

macellaro, Socrate da un marmista e da una levatrice, ed Euripide ebbe per madre un'erbaiola, e Demostene un coltellinaio.

Viceversa poi siccome *rade volte risorge per i rami L'umana probità* (1), così Valerio riporta altri esempi di quelli che da padri nobili dischiattarono (III. 5); *miracoli nobili vestiti di oscurissime macchie e di pigrizia e di malignità. Infatti che cosa è più simile a miracolo che Scipione figliuolo del maggiore Affricano, il quale nato in sì grande gloria de' suoi, sofferse d'esser preso da una molto piccola gente d'Antioco re?..... Costui medesimo domandando d'esser pretore, portò in campo Marzio la candida toga oscurata di sozze macchie, intanto che se per grazia di Cicerejo, scrivano del padre suo, ajutato non fosse, non parea che egli potesse impetrare quell'onore dal popolo..... E Fabio Massimo, figliuolo di Quinto Fabio Massimo Allobrogo, e cittadino e capitano chiarissimo non visse egli vita perduta per le sue intemperanze..... diseredato dalla pubblica giustizia di quello che la benignità del padre suo gli aveva lasciato morendo?.....* Pulcro, figliuolo di Clodio Pulcro, *perduto per amore d'una vilissima meretrice, fu infame, e consumato morì di vergognosa morte.....* Corbio nipote del famoso oratore Ortensio *menò sua vita più bassa e più viziosa di tutte le donne da trivio, e alla perfine vendè la sua lingua tra i bordelli, come quella dell'avolo aveva vegliato per la salute dei suoi cittadini.*

Ma veniamo a cose che meglio si accostino alla nostra materia, la quale abbiamo copiosissima nei luoghi, che seguono, principiando dal V. 4, ove si ragiona *della pietà dei figliuoli verso i padri.* Primo esempio e degnissimo da esser imitato ce lo offre in Coriolano, quando, essendo coi Volsci all'assedio di Roma, sua madre Veturia col solo presentarglisi che fece, *mutò la crudele guerra in salutevole pace*, e si udì Coriolano a dire: *Tu hai combattuta e vinta l'ira mia. Dono la patria, a me meritevolmente odiosa, alli prieghi di colei nel cui ventre fui concepito!..... Il primo Affricano col suo accorrere presso il fiume Ticino soccorse il padre, che con avversa fortuna si batteva con Annibale, e gravemente ferito colla sua venuta lo salvò..... Pomponio tribuno del popolo aveva citato Lucio Manlio perchè venisse a scusarsi di sottrarre, come faceva, dai pubblici officii un suo figliuolo d'ottima indole, faticandolo con opere rusticane. Poichè il giovane seppe questo. venne, si fè innanzi a Pomponio, e tratto fuori il coltello, can paura e minaccie costrinse il tribuno a giurare che cesserebbe dall'accusa del padre suo. E così avvenne. Laudevole*

(1) Dante, *Purgatorio*, VII, 121.

Digitized by Google

è la pietà che si presta ai mansueti padri: ma in quanto Manlio aveva più duro padre, più è degno d'esser commendato d'averlo salvato dal pericolo; imperocchè, fuor che dall'amor naturale, non era stato invitato ad amare il padre suo con alcun lusingamento di dimestichezza..... Una femmina di nobile sangue condannata di capitale delitto dal giudice, il pretore diede a strangolare nella carcere dal soprastante. Nel qual luogo colui, che era capitano alla guardia, mosso per misericordia non la strangolò incontanente, e lasciovvi entrare la figliuola; ma in prima diligentemente frugolla che non recasse ivi alcuna cosa, pensando dovere avvenire che di fame morisse. Passati alquanti giorni, la guardia cercando seco medesimo come sì lungamente si sostenesse, più sottilmente riguardata la figliuola, vide che questa, tratta la mammella fuori, coll'aiuto del suo latte mitigava la fame della madre. La quale novità maravigliosa da lui al suo capitano, dal capitano al pretore, dal pretore al consiglio dei giudici portata, impetrò alla femmina perdono della pena. Ove non passa, o che non pensa la pietà, la quale trovò modo di conservare la madre in carcere. Qual cosa è tanto disusata e non udita che la madre sia nutricata colle mammelle della figliuola? Verrebbe voglia di crederlo un fatto contro la natura delle cose, se la prima legge naturale non fosse appunto quella di amare il padre e la madre..... Nè voglio tacere di te, o Cimone, che non dubitasti di comprare la sepoltura al tuo padre andando volontariamente in carcere (1); *imperocchè sebbene a te di poi e cittadino e capitano avvenisse di rimanere grandissimo, pure acquistasti più di lode in prigione che nella curia. Conciosiachè le altre virtù meritano ammirazione; la pietà merita ancora molto d'amore. — Anche celebrerò la memoria vostra, o fratelli, d'animo più nobile che la vostra schiatta. Nati umilmente in Spagna. voi diveniste chiari morendo, dando gli spiriti per gli alimenti del vostro padre e della vostra madre. Voi patluiste con i Pazieti* (2) *che dodici mila denari fossero dati dopo la vostra morte a coloro, acciocchè uccideste Epasto, tiranno della sua gente e uccisore del padre loro. Nè solamente ardiste di fare così bella opera, ma anche pel morire che faceste da forti diveniste chiari. Perocchè colle vostre mani medesime vendicaste Paziete, puniste Epasto, somministraste ai genitori vostri il campamento, vi partoriste gloriosa morte. Quindi è che anch'oggi vivete nei monumenti, imperocchè amaste meglio provvedere alla vecchiezza di vostro*

(1) V. anche *Cornelio Nipote*, vita di *Cimone* 4.
(2) Famiglia nobilissima di Spagna, rammentata da Cesare e da Cicerone.

Digitized by Google

padre e di vostra madre, che aspettare d' invecchiare voi stessi! — Bellissima è la risposta a Dario degli Sciti, che assaltati da tutte le parti non rifinivano di ritirarsi, nè mai si battevano. Gli ambasciatori del re dimandarono quando avrebbero cessato di fuggire e cominciato a combattere. E fu loro risposto: *loro non aver nè città nè campi lavorati, per i quali dovessero guerreggiare; ma alla perfine quando pervenuti fossero ai sepolcri dei loro padri, allora soltanto vedrassi di che cosa sieno capaci quelli di Scizia!* — Dove il nostro Storico fa la seguente glossa, che a me sembra giustissima, e cioè che *con questa sola risposta, quella gente crudele e barbara si ricomprò da ogni peccato di fierezza. Adunque la prima e ottima natura delle cose è maestra di pietà, la quale non avendo bisogno del magistero della voce o di alcun uso di lettere, colle sue proprie e chete forze versa la pietà inverso ai padri nei petti dei figliuoli. O dunque la dottrina che cosa fa? Giova a questo che ripulisce l' ingegno, ma non lo migliora; perocchè la perfetta virtù nasce prima che esser composta per arte.* — Sapientissima sentenza e preziosissima, che se la potrebbero far propria quei poveri pedagoghi, cui toccò in sorte a educare e istruire un giovinotto di mala indole naturale e grosso d' ingegno, e spenderla coi genitori del fanciullo medesimo ogni volta che costoro domandassero conto al maestro di aver poco o nulla ottenuto nell' esercizio dell' arte sua!

La benignità dei padri verso i figliuoli spinga ora la vela d'un pio e placido affetto, e portala da salutevol' aura rechi seco graziosa dote di soavità. Così comincia il cap. 7. del V. ove Valerio discorre dell' amore de' padri verso i figliuoli. Dei varii esempi io, come ho fatto e in seguito farò, ne recherò alcuni e i più celebri..... *Cesare già vincitore di tutti i nemici e dentro e fuori, avendo dimandato a Cesezio, cavaliere romano, che da sè allontanasse un suo figliuolo, imperocchè essendo tribuno del popolo, insieme con Marullo suo compagno nell' officio, gli avea portato invidia siccome a desideratore di regno, in questo modo si difese, rispondendo: Cesare, tu mi torrai piuttosto tutti i miei figliuoli, che di costoro io ne cacci pur uno per mia infamia.* E osserva il nostro Storico che Cesezio *aveva due altri figliuoli d' ottima indole, ai quali Cesare benignamente prometteva di dare accrescimento di dignità. Ma avvegnachè la somma clemenza del divino principe lo assicurasse, chi però non giudicherà aver usato più che umano ingegno costui, che non la diede vinta a chi vinto avea l' universo mondo?* — *Ma io non so,* continua Valerio, *se Ottavio Balbo fu di più infiammata ed ardente benevolenza verso il figliuolo. Egli sbandilo da' triumviri, sebbene nascostamente fosse scappato dalla*

Digitized by Google

parte di dietro della casa, e avesse cominciato a darsela a gambe, poichè per false voci sparse dai vicini intese che il figliuolo stava per essere trucidato, a quella morte, che aveva campato, sè stesso offerse, rimanendo ucciso dai soldati; stimando certamente di maggior prezzo quel piccolo momento di tempo, nel quale a lui senza speranza sarebbe dato rivedere il figliuolo sano e salvo, che non era la sua stessa salute. Miseri gli occhi di quel giovane, ai quali di necessità convenne vedere morire l'amantissimo suo padre per la sua medesima opera!.

Comicae lenitatis hi patres, tragicae asperitatis isti (V. 8). Vediamo adunque alcuni esempi di padri *severi* verso i loro figliuoli. Primo fra tutti *Giunio Bruto, che spogliossi d'esser padre per adoperarsi come consolo, e comandò che i due suoi figliuoli, perchè volevano ricondurre la signoria di Tarquinio da Bruto istesso cacciato, fossero presi, battuti, al palo legati e colle scuri uccisi, volendo vivere senza figliuoli anzichè venire meno alla vendetta della repubblica.* — Poi reca l'esempio di *Decio Sillano che accusato d'aver tolta moneta dai compagni,* fu dal padre istesso giudicato e condannato *a partirsi dal suo cospetto.* La qual sentenza Sillano non avendo cuore di soffrire, *la seconda notte impiccandosi morì.* — Quindi l'altro di Marco Scauro, il quale avendo udito come all'Adige i cavalieri romani, battuti dai Cimbri, aveano abbandonato Catulo, e paurosi ritornassero in città, mandò a dire al suo figliuolo, partecipe di quella sconfitta, che *egli sarebbe più volentieri andato incontro alle ossa di lui morto in battaglia, che non lo rivedrebbe colpevole di sordida fuga.* La qual cosa udendo il giovane *fu costretto da sè stesso in sè medesimo a usare più fortemente il coltello che incontro ai nemici non aveva fatto.* — E finalmente l'esempio di Aulo Fabio, del quale il figliuolo avendo seguito le parti di Catilina, fu preso nel mezzo della strada dal padre istesso ed ucciso; dicendoli prima, *che egli non avea generato un figliuolo a Catilina contro la patria, ma alla patria contro Catilina.*

Ma acciocchè i più mansueti padri temperino, mescolandovi della pietà, quest'incitata e aspra rigidezza, aggiungesi quì appresso alla rigorosa pena la conceduta perdonanza. Con queste parole Valerio si fa strada al capitolo seguente, dove discorre *della temperanza de' padri verso i sospetti figliuoli.* Per tutti gli esempi quì narrati basti questo solo.... *Un padre accorgendosi che il figliuolo gli mettea aguati per ucciderlo, e non potendo condursi a credere che il suo vero sangue pervenisse a questa fellonìa, e sospettando costui non esser suo figliuolo, menò la moglie in disparte, e umilmente la pregò che più non gli celasse, se ella aveva quel giovane concepito di lui o d'altri. E confortato*

Digitized by Google

dall'affermare che essa fece e dal giuramento di avere tale sospetto come vano, trasse il figliuolo in luogo deserto, e dandoli un coltello che sotto nascosto avea portato, e porgendoli la gola a segare, gli disse che a fare un parricidio non gli era bisogno nè di veleno nè di aguato. Per il qual fatto, non a poco a poco, ma con grande commovimento l'animo del giovane prese diritto pensiero, e di subito gittata via l'arme, esclamò: tu padre vivi, e se così compiacente tu sei, concedi che il tuo figliuolo di una cosa sola ti preghi, cioè d'ucciderlo. Ma ti domando che il mio amore solamente per questo non ti sia più vile, perchè da pentimento nasce. La solitudine del luogo è migliore che il sangue, le selve sono più ispiratrici di pace che le case, il ferro più lusinghevole che gli alimenti, e il beneficio dell'offerta morte più felice che la conceduta vita (1).

Per ultimo, gentilissimo sig. Marchese, resta a esaminare Svetonio, il quale innanzi tutto nelle *vite dei XII Cesari* ha documenti importanti per la storia della pedagogia. Difatti in quella di Ottaviano Augusto (LXIV) dipinge particolarmente l'educazione che costui diede alla figliuola e alle nipoti, scrivendo: *le avvezzò a filare la lana, nè le lasciava parlare o fare cosa alcuna se non in palese, ordinando di più che dì per dì fosse notato e scritto su un libro, a uso di giornale, ciò che facevano e dicevano. Sopratutto proibì loro la conversazione con gente di fuora; di maniera che essendo andato L. Vinicio, giovane nobile e molto leggiadro, a Baja a visitare la Giulia sua figliuola, gli scrisse che si era portato poco costumatamente. Da sè medesimo insegnò loro a leggere e scrivere e in altri rudimenti, e massime si occupò perchè nello scritto pigliassero la sua mano. Quando mangiava voleva che loro pure mangiassero insieme con lui, ma in fondo alla tavola; e quando andava in viaggio, dovevano sempre cavalcare innanzi o di quà e di là della sua carretta.* Disgraziatamente però tante

(1) Intendi, che la solitudine ispirò al figlio migliori sentimenti che il sangue, le selve più che le case, il ferro più che gli alimenti ec e l'avergli il padre offerto la propria morte valse più a ravvederlo che la vita stessa dal padre ricevuta — Il capitolo che viene, e che sarebbe il 40 del V, e intitolato *de' padri li quali con forte animo sostennero la morte dei figliuoli*, non contiene nulla al nostro proposito, e quindi l'ho tralasciato — Anche i cap. 7 e 8 del VIII nulla mi hanno offerto, benchè i titoli dei medesimi mi promettessero il contrario. Difatti uno è *dello Studio e Maestria*; l'altro *sull'Ozio*. Non trovo che la notizia seguente che potrebbe interessare la storia pedagogica. e cioè che *Livio Druso*, benchè fatto vecchio e cieco, tuttavia *jus civile populo benignissime interpretatus est, utilissimaque discere id cupientibus monimenta composuit* (cap. 7.) — Finalmente per dire ogni cosa, aggiungerò che Valerio nel cap. 4, IV, parlando del noto fatto di Cornelia madre dei Gracchi, osserva anch'egli *che i figliuoli bene educati sono le più belle gioie delle madri.*

Digitized by Google

cure riuscirono senza molto frutto, anzi ne produssero dei cattivi perchè, come narra lo stesso Storico più sotto: *ebbe in questo la fortuna poco favorevole, imperocchè fu costretto dai disonestissimi portamenti di Giulia sua figliuola e di Giulia sua nipote a confinarle.... Pigliava manco dispiacere quando alcuno dei suoi moriva che quando commetteva qualche cosa contro l'onore della casa, e quindi non si contristò tanto della morte dei nipoti Caio e Lucio* (1), *quanto dei costumi pessimi della nipote e della figliuola. Di questo prese tanto sdegno, e di tanta ira si accese che non si potè contenere di manifestarne la condotta al Senato, ma lo fece per lettera, tant'era la sua vergogna che non volle essere presente, e stette molti giorni che non si lasciava vedere a nessuno, e per di più aveva fissato di farle morire.* E così altre e altre cose Svetonio racconta dalle quali s' intende e la mala riuscita che fece costei, e l' ira del padre sdegnato di vedere andata in fumo un'educazione dalla quale si riprometteva certamente effetti diversi. — L'altra notizia graziosa per la storia della romana pedagogia si trova là dove parlando di Vespasiano, e dei modi coi quali questi favorì gli ingegni e le arti, aggiunga che il medesimo *primus e fisco latinis graecisque rhetoribus annua centena constituit.*

Dello stesso Vespasiano racconta come fu educato da Testulla, sua avola, cui egli poi svisceratamente amò finchè visse onorandone la memoria poi che fu morta, bevendo sempre in un bicchiere d'argento che di lei si era riservato (II). — Aggiungo altre notizie: Cesare ordinò che i cavalieri romani e anche i senatori pratici a maneggiare le armi, insegnassero quest'arte ai giovinetti, raccomandando a questi che imparassero bene, a quelli che gli ammaestrassero diligentemente (XVII): concesse che divenissero cittadini di Roma quanti professavano medicina e i dottori delle arti liberali, acciocchè *et urbem incolerent, et appeterent* (XLII): e pensò di ampliare le biblioteche, fornendole di opere greche e latine, incaricando Varrone di procacciare i libri e ordinarli (XLIV). — Narrando poi d'Augusto, scrive come questi permise ai figli dei senatori che non appena indossata la toga civile, vestissero anche la senatoria, acciocchè intervenendo ai consigli *celerius reipublicae adsuescerent* (XXXVIII): come cacciando egli di Roma le famiglie degli schiavi, e i forestieri, ne eccettuì però i maestri (XLII): come nei pubblici spettacoli assegnò un luogo a parte *praetextatis et proximum paedagogis* (XLIV): dette tutori ai pupilli, *donec adolescerent,* e permise che coi suoi si allevassero e

(1) Morirono ambedue nello spazio di diciotto mesi; il primo in Licia, il secondo a Marsiglia (LXV).

Digitized by Google

si istruissero eziandio molti figliuoli di altri (XLVIII): ed infine racconta come standosi a Capri, ricreavasi nello stare in mezzo a dei giovinetti, pigliando parte ai loro divertimenti ed esercizi (XLVIII). — Che se questi due imperatori hanno lode d'aver procurato il meglio per la educazione pubblica e l'istruzione, meritano pur troppo biasimo i loro successori. Difatti, per cominciar da Tiberio, si sa che minacciò d'esilio i matematici (XXXVI); che fu crudele e duro con i grammatici e maestri (LVI); della qual' indole perversa ben se ne era accorto Teodoro Godarco, suo precettore nella rettorica, chiamandolo fin da piccolo: *fango macerato nel sangue*! Dopo Tiberio, Caligola, che minacciava bruciare gli scritti d'Omero, toglieva dalle biblioteche quelli di Virgilio e di Livio, e tutti i libri che trattassero di leggi (XXXIV): Nerone, che avendo per maestro Seneca (VII), da ultimo lo costrinse a svenarsi di sua propria mano, nonostante che l'alunno più volte l'avesse assicurato che *perituruum potius quam nociturum ei* (XXXV); Vitellio, che esilia da Roma i matematici e da tutta l' Italia (XIV): Domiziano, che fà lo stesso coi filosofi (X), facendo dopo alcun tempo ammenda di questa sua scappata, col procurare di rimetter su alcune librerie bruciate, mandando fino in Alessandria alcuni a copiar libri, e ad altri ordinando che ne facessero venire da ogni parte del mondo (XX). — Infine Svetonio ci ha lasciato altre notizie, che interessano la storia della pedagogia. Così, ricorda alcuni nomi di maestri, come, per esempio, d'Apollodoro e Sperarco: dei quali il primo istruì Augusto nell'oratoria, e il secondo nella filosofia e nel greco (LXXXIX). Nella vita dello stesso imperatore si nomina un Teogene, che teneva scuola di matematica in Apollonia (XCIV). Nella scienza stessa fu ammaestrato in famiglia Nerone da un altro per nome Trasillo (XIV); ed ebbe a pedagoghi un ballerino e un barbiere (VI), finchè fu piccolino, e poi, come abbiamo detto poco sopra, Seneca, che però scioccamente lo dissuase dallo studiare gli scritti degli oratori antichi *quo diutius in admiratione sui detineret;* al modo stesso che la madre gli vietò d' applicarsi alla filosofia, perchè scienza contraria a chi aveva poi a comandare (LXI). Anche Claudio ebbe un pedagogo, e abbenchè divenuto grande, pure rimase sotto la tutela di costui, contro il quale se la piglia, in un'operetta che scrisse, comecchè fosse persona barbara, rozza, senza riguardi, rigoroso e crudele in gastigarlo (II). — Finalmente Svetonio nella vita di Nerone ci ha lasciato la notizia come di quel tempo a Rodi esistessero scuole pubbliche (XI), e che in queste vi era per maestro di grammatica un tal Diogene (XXXII) (1).

(1) Svetonio in più luoghi ricorda il *giuoco di Troia*, dove sappiamo che specialmente si esercitarono i giovanetti. Vedi *Vite* di *Caligola* (XVIII), di *Claudio* (XXI), e di *Nerone* (VII).

Digitized by Google

Ma dove davvero interessa a noi Svetonio è nei suoi due opuscoli intitolato l'uno « *De Illustribus Grammaticis*, e l'altro, *De Claris Rhetoribus* ». Mentre per accozzare insieme un po' di storia della pedagogia latina ci conviene andarla a pescare quà e là nei classici, e nelle loro svariate opere, questi due libretti di Svetonio diventano preziosissimi, perchè alla lettera sono l'unico lavoro fatto coll'intendimento di scrivere la storia dell'istruzione in Roma. Quindi, signor Marchese mio, confesso che mi trovo sgomento, perchè proprio a questo punto di questa rispettosissima mia bisognerebbe porre tradotti per intero cotesti due libretti, così tanto sono importanti, e molto più, che io sappia, mai volgarizzati fra noi da nessuno. Lo che non volendo, ossia non potendo far' io in una lettera, mi ingegnerò di cavarne fuori il succo migliore, riportandone quel più e quel meglio che faccia al caso nostro.

Cominceremo dai maestri di grammatica. Quest' arte, o meglio questa scuola molto tardi comparve in Roma, e il primo che proprio ne aprì una fu *Crate Mallote*, venuto a Roma fra la seconda e terza guerra punica, ossia fra il 201 a G. C. e il 150 a G. C. Costui mandato ambasciatore dal re Attalo, e divenuto zoppo per una cascata, impiegò il tempo dell' ambasceria e del rimettersi in salute nel leggere grammatica, *ac nostris exemplo fuit ad imitandum*. Tra questi il Nostro ricorda *L. Elio Lanuvino, Servio Clodio* e molti altri, che però non nomina, i quali *instruxerunt auxeruntque grammaticam* (cap. 1. 2). — Dopo di questo tempo cotali scuole crebbero, e se ne contarono più di venti, e tutte celebri. I maestri erano pagati profusamente e tanto *ut constat Lutatium Daphnidem ducentis millibus nummûm Q. Catulo emptum ac brevi manumissum, L. Appulejum, ab Eficio Calvino, equite romano praedivite, quadringenis annuis* (1) *conductum, multos edocuisse*. Nè in Roma soltanto, ma anche nelle provincie si aprirono queste scuole, e massime nella *Gallia togata* (cap. 3) (2). — Il nome di *grammatico* è d'origine greca: innanzi si dicevano *litterati*, distinguendoli così dai *litteratores*, presso a poco come i Greci differenziano il *grammatico* dal *grammatista*, tenendo il primo per come assolutamente istruito, mezzanamente il secondo. I vecchi maestri di grammatica insegnarono anche rettorica, e benchè coll'andar del tempo si separasse

(1) Quattrocentomila sesterzi, ossia diecimila scudi romani.

(2) La *Gallia togata*, o Cisalpina, che comprende singolarmente la Lombardia, sembra che fosse il paese, in cui si cominciarono ad aprire queste scuole. Virgilio prima in Cremona poi a Milano attese da giovinetto agli studi. — A Bergamo nella chiesa di S. Agata si legge il seguente epitaffio a *Pudente grammatico* al tempo di Augusto: Pudens · M · Lepidi · L · grammaticus · procurator · eram · Lepidae · moresq · regebam · dum · vixi · mansit · Caesaris · illa · nurus · philologus · discipulus.

Digitized by Google

l'una scuola dall'altra, però confessa Svetonio, che poco più poco meno i primi invasero sempre il campo dei secondi (cap. 4). Nei capitoli che restano il Nostro ricorda parecchi nomi di questi maestri, aggiungendovi notizie intorno alla loro vita, costumi scritture, scuola e altro, e di tutto questo riporterò io qui ciò che mi sembrerà più importante. *Savio Nicanore* il quale *ad famam dignationemque docendo pervenit* (cap. 5). *Aurelio Opilio*, che insegnò grammatica dopo di avere letto prima filosofia e poi rettorica. *Marcantonio Gnifo*, Gallo d'origine, di grande ingegno, di singolare memoria, dotto in greco e latino, d'indole buona e piacevole, il quale non pattuì mai il salario cogli scolari, ma si contentò di quanto questi lo retribuivano. Fu maestro dapprima in corte, poi privato, e insegnò non solo la grammatica ma anche la rettorica. Ebbe scuola frequentatissima, e fra gli altri Cicerone eziandio che fosse pretore. Lasciò un'opera in due volumi col titolo *de latino sermone* (cap. 2). *M. Pompilio Andronico*, nativo di Siria del quale Svetonio scrive che perchè epicureo fu *desidiosior in professione grammaticae, minusque idoneus* ad *tuendam scholam*. Però ne patì le pene, imperocchè morì a Cuma povero spiantato (cap. 8). *Orbilio Pupillo* di Benevento, prima in patria, poi all'età di cinquant'anni venne in Roma a legger grammatica. Di natura querulo e stizzoso, solenne nerbatore, morì quasi centenario, ma povero, in una soffitta e meritò una statua dai suoi concittadini. Ebbe un figliuolo dello stesso suo nome e anch'egli maestro di grammatica (cap, 9). *Attejo Filologo* ateniese fu detto retore fra i grammatici e grammatico fra i retori. Prese il nome di *filologo*, imitando forse Eratostene che era stato appellato così per la sua svariata dottrina e molteplice. E certamente anche quella d'Attejo comparisce tale dai suoi *Commentarii*, che però Svetonio confessa essere rimasti pochissimi (cap. 10). *Valerio Catone* della Gallia, ebbe molti scolari e massime tra i nobili, e fu stimato maestro capacissimo in specie per insegnare l'arte poetica. Scrisse alcuni libri di grammatica, e fatto molto vecchio, e incalzato dai creditori, dovè loro cedere una sua villa, e morire poverissimo in una cantina (cap. 11). Tralasciando un tal *Cornelio Epicado*, rammentato al cap. 12, dirò di quello che segue, cioè di *Staberio*, maestro di Bruto e Cassio, e uomo onesto così che, ai tempi di Silla, insegnò gratis ai figliuoli dei proscritti (cap. 13). *Curzio Nicia*, del quale basterà dire che godè l'amicizia e la stima di Cicerone, come si ricava da due lettere di quest'ultimo riportate qui dallo stesso Svetonio (cap. 14). Potremo anche passarcela di un tal *Leneo*, di cui si parla al cap. 15, e venire a *Q. Cecilio Epirota*, da Tusculo, che dicesi fosse il primo a leggere e commentare in scuola Virgilio e gli altri poeti

Digitized by Google

nuovi (1). Se non era costretto da genitori ai quali non potesse dir di no, voleva scolari piccoli d'età, e ne tenne sempre pochissimi (cap. 16). *Verrio Flacco*, che *docendi genere maxime inclaruit*. E a ragione: difatti fu il primo che a svegliare l'ingegno degli scolari, proponeva loro la materia per un tema, e poi a chi meglio vi riusciva regalava un premio, che per lo più era un libro antico, bello o almeno raro. Scelto da Augusto per maestro dei suoi nipoti, passò cogli scolari e tutto nel palazzo imperiale, fatto però il patto che non ne avrebbe ricevuti più in seguito. Il locale di questa nuova scuola fu l'atrio della casa di Catilina, e il salario assegnatoli fu che *sextertia centena in omnem recepit* (2) Morì sotto Tiberio, e fu onorato di una statua nel foro di Palestrina (cap. 12). *L. Crassizio* da Taranto, fu maestro a molti, e massime a nobili, e tra questi a Giulio Antonio figliuolo del triumviro; ma benchè avesse fama grande e lo si paragonasse a Verrio, pure un bel giorno, piantata lì la scuola, non si sa il perchè, si scrisse fra i discepoli di Sesto filosofo (cap. 18). *Scribonio Afrodisio* servo e scolare di Orbilio, insegnò al tempo di Verrio, del quale anche *libris de ortographia rescripsit, non sine insectatione studiorum morumque ejus* (cap. 19). *C. Giulio Igino* spagnolo, e secondo altri alessandrino, fu scolare e poi imitatore di Cornelio. Alessandro, grammatico greco. Siccome fu prefetto della libreria palatina, perciò non ebbe molti scolari. Ebbe amicissimo Ovidio e Licinio, il quale racconta che morì povero, e di averlo negli ultimi anni della sua vita egli stesso campato (cap. 20). *C. Melisso* da Spoleto, ebbe da Augusto l'officio di ordinare la biblioteca posta nel portico d'Ottavia (cap. 21). *M. Pomponio Marcello* è ricordato con onore da Svetonio massime per lo scrupolo suo grandissimo intorno al retto e buon uso della lingua (cap. 22). *Remio Palemone* da Vicenza, maestro in Roma, e principale, fra quanti vi dettarono grammatica. Uomo pieno di sè, rotto a ogni vizio, e però indegno che gli si affidassero ad educare fanciulli e giovinetti, pure accalappiava la gente con quel suo prodigio di memoria e colla facilità del discorrere. Ricco assai perchè aveva patrimonio di suo, e campi, che da lui coltivati diligentissimamente gli rendevano molto, e per di più quello che riceveva esercitando anche l'arte del rigattiere. Eppure questa grande fortuna non era sufficiente al suo vivere scioperato e lussurioso (cap. 23). *M. Valerio Probo* Barutese, non può dirsi che esercitasse veramente l'arte di mae-

(1) È a ricordare che nei vecchi tempi di Roma i maestri non leggevano che *antichi* poeti, come *Omero* ec.

(2) Centomila sesterzi, ossia duemila cinquecento scudi romani.

Digitized by Google

stro, conciossiachè era solito dopo pranzo, e facendo il chilo, ora uno ora un altro, ma non mai più di tre o quattro, trattenerli con lunghe dicerie e volgari, leggicchiare qualcosa, ma ciò molto di rado. Lasciò un non piccolo zibaldone di osservazioni sul parlare antico (cap. 24).

Finiti i grammatici, veniamo a quello che Svetonio narra dei maestri di *rettorica*. Se tardi le scuole di grammatica, anche più tardi quelle di rettorica penetrarono in Roma. Ce n'è testimonio, fra gli altri, un editto (anno 661 A. C), dei censori Gn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso, riportato qui da Svetonio, ove si legge: Ci è stato riferito che certuni, col nome di retori latini, hanno aperte nuove scuole, ove corre in folla la gioventù. Ora siccome i maggiori nostri vollero di per sè ordinare e quello che i loro figliuoli dovevano imparare, e dove lo dovevano apprendere però queste novità che si fanno contro la consuetudine e il fare degli antenati nostri *neque placent, neque recta videntur*. Laonde e a questi maestri e a questi scolari ci sembra dover dir chiaro il nostro parere in proposito, che è *nobis non placere* (1).

Ma, come poi suol sempre accadere, anche questo nuovo insegnamento apparve utile e onesto, e tanto che a dismisura crebbe il numero di tali maestri, e fu causa che molti vi incontrassero la loro fortuna, salendo per questa via ai sommi onori.

Ma il metodo tenuto in tale insegnamento non fu lo stesso da tutti. Imperocchè alcuni commentarono racconti o altre scritture, dichiarandone il senso o figurato o storico o favoloso, ora con più ora con minore larghezza: altri volgarizzarono dal greco, lodandone o criticandone l'autore; altri s' intrattenevano sopra materie che credevano utili e necessarie al vivere comune, ovvero perniciose e di nessun vantaggio. Così a poco a poco si venne alle *controversie*, genere di composizioni divenuto celebre nella storia dell'antica didattica.

E qui Svetonio sfila una corona di illustri maestri di rettorica, di molti dei quali però non ricorda che il nome. Questi sono: *L. Cestio Pio; M. Porcio Latrone; Q. Curzio Rufo; L. Valerio Primano; Virginio Flavo; L. Stagio Ursulo; P. Clodio Quirinale; Marcantonio Liberale; Sesto Giulio Gabiniano; M. Fabio Quintiliano; Giulio Ticone*. D'altri poi dice qualcosa di più. Per esempio ricordando *L. Plogio Gallo*, lo loda colle parole stesse scritte a M. Titinio da Cicerone, il quale si lamenta che a lui fanciullo

(1) Quest'editto lo riporta anche *Aulo, Gellio* nelle *Notti Attiche*, 15, 11. — E un altro editto cita Svetonio (Ivi 1,) in cui, sotto i consoli Fannio Strabone e M. Valerio Messalla, anno 592, furono e filosofi e retori cacciati da Roma.

Digitized by Google

fosse proibito d'intervenire alle scuole d'altronde frequentatissime di Plogio, e soggiunge che questo divieto venivagli dall'autorità d'uomini dottissimi; *qui existimabant graecis exercitationibus ali melius ingenia posse.* La qual ragione si intende ripensando che lo stesso Marco Tullio dapprima declamò in *greco*, e solo più tardi incominciò a usare il latino, (Cap. 1. 2). Seguita Svetonio (cap. 3) a nominare altri maestri di rettorica. *L. Otalicio Pilito,* che insegnò quest'arte a Pompeo Magno; *Epidio* a Marcantonio e ad Augusto (cap. 4). *Sesto Clodio* siciliano, ricordato da Cicerone nelle *Filippiche,* perchè da Antonio aveva ricevuto un grande regalo, *duo millia jugerum campi Leontini.* Finalmente *C. Albuzio Silo,* da Novara, del quale si dice che *declamabat genere vario, modo splendide atque adornate; tum ne usquequaque scholasticus extimaretur, circumcise ac sordide et tantummodo trivialibus verbis.* Da vecchio ritornò in patria, dove malato di postèma pare che si lasciasse morire di fame (cap. 6).

Qui finisce Svetonio e quì dovrei finire anch'io, illustrissimo signor Marchese. — Ma parlando di storici latini, non posso deporre la penna senza riportare un luogo di *Cornelio Nipote,* dove, sia pure che parli dell'educazione di *Tebe* e non di *Roma,* tuttavia lo reco perchè narrato da uno storico latino e perchè bellissimo. Nei capitoli 2 e 3 di *Epaminonda* si ragiona della sua educazione così.... *fu così bene erudito e ammaestrato che nessun Tebano lo superò. Imparò a cantare sullo strumento e a sonare da Dionisio, nella quale arte non fu minore a Damone e Lampo, nomi celebratissimi. Imparò a cantar canzoni sul flauto da Olimpiodoro, e il ballo da Callifrone. Nella filosofia poi ebbe a maestro Lisi da Taranto, pittagorico* (1), *cui era tanto affezionato che, abbenchè giovinetto, con lui vecchio malinconico e severo, anzichè col suoi compagni di età. Lisi non lasciollo prima partire da sè, che fosse tanto bene insegnato da superare gli altri suoi condiscepoli, e tanto che si conoscesse poter egli superarli tutti anche in tutte le altre arti. E sebbene secondo le nostre consuetudini queste cose paiono di poco momento* (2), *tutta volta in Grecia furono di lode grandissima e pregio. Poi che diventò giovane, e cominciò a dar*

(1) Si dice che *Damone* si era proposto colla *musica* di ridurre alla modestia i giovani petulanti! — Plutarco parla di lui, di Dionisio e di Lampro, lodandoli assai. Nulla si sa di Callifrone, poco di Olimpidoro. — Di Lisi ateniese sappiamo che ebbe fra i suoi scolari Filippo, figliuolo d'Aminta, mentre appunto insegnava filosofia ad Epaminonda.

(2) Queste parole al solito si spiegano ripensando come per i vecchi romani tutto ciò che ornava lo spirito, ma non era diretto a fare uomini di *spada* e di *toga*, era riputata cosa indegna per un cittadino di Roma.

Digitized by Google

opera al lottare e all'arme, non attese tanto a crescere la gagliardia, quanto a rendersi svelto, perchè pensava che la prima dote si appartenesse all'atleta puro, la seconda fosse propria e utile al soldato. Perlochè si esercitava molto nel correre, e nel lottare, solamente a quel fine di farsi destro e pratico nel combattere. Usava molto delle armi e della milizia, e alla fortezza del corpo si erano aggiunti ancora molti beni dell'animo. Perchè egli era modesto, prudente, grave.... gagliardo di corpo, audace d'animo, e tanto amatore di verità che non dicea bugia, nemmeno per ischerzo. Era continente, pietoso, paziente a maraviglia.... sopratutto segretissimo ec.

E un altro luogo importante per la storia della pedagogia è finalmente questo che leggesi nella *Biblioteca di Diodoro Siculo* (cap. XII), dove questo storico, vissuto sotto Cesare ed Augusto, parla di Caronda legislatore, nato nel V secolo a. G. C. Colui dettò leggi, le quali furono accettate da pressochè tutta la Magna Grecia, e tra queste la seguente provvisione;.... *che tutti i figliuoli dei cittadini dovessero essere istruiti nelle belle lettere a spese pubbliche: lo che stabilì per la considerazione che chi, a cagione di povertà non potesse pagare i maestri, non avesse a mancare di onesta istruzione. Nè poi senza ragione giudicò essere lo studio delle lettere da preferirsi alle altre discipline; imperciocchè col sussidio di quelle ad assaissime cose e molto opportune alla vita comune si provvede, come sono i suffragi, le epistole, i testamenti, le leggi, e altre cose al ben vivere necessarie.* A questo punto lo storico continua a dimostrare i vantaggi delle lettere, e poi conchiude: *Laonde il saggio legislatore, di cui parliamo, con tale suo statuto gli uomini letterati, per questo solo privi di sommi beni, chiamò a migliore coltura, e giudicò dovere essere eruditi a cura e spesa pubblica* (1).

(1) Discorrendo di Storici Romani, metterò qui in nota quello che mi è occorso di trovare sulla pedagogia, leggendo le *Noctes Atticae* d'*Aulo Gellio* (fiorì circa il 130 d. G. C.), le *Antichità* romane di *Dionigi* d'Alicarnasso (venne a Roma circa il 130 a. G. C.) e la *Biblioteca* di *Diodoro Siculo*, vissuto sotto Cesare ed Augusto. — In altri storici dopo quelli citati nel *testo* di questa lettera, e questi tre in *nota*, non mi è venuto fatto di trovar niente al mio proposito, o cose riportate da altri autori esaminati da me in questa lettera. — Aulo Gellio, per cominciar da lui, riporta la dissertazione del filosofo Favorino. che persuase una donna nobile ad allattar da sè i figliuoli, nè servirsi della balia (XII, 1.) — Coll'autorità del Logistorico di M. Varrone insegna che i fanciulli nè troppo mangino, nè troppo dormano, se si vuol che diventino lesti di mente e forti di corpo (IV, 19.) — Ragiona delle convenienze e dei doveri dei figliuoli verso i genitori (II, 2 e 7), e racconta la Storia narrata da Erodoto del figlio di Creso mutolo, che a un tratto riacquistò la favella, salvando così suo padre minacciato di morte (V. 9.) — E l'altra di Diagora spento sull'atto dal-

Digitized by Google

Quí davvero fo fine a questa lunga lettera, protestandomi ossequiosamente,

Di Lei signor Marchese,

Da Pisa, lì 16 luglio 1874.

Devotissimo
EVERARDO MICHELI Scolopio.

l'allegrezza di vedere applauditi i suoi tre figliuoli come vincitori nei giuochi olimpici (III. 15.) — Espone la disciplina mantenuta nelle scuole da Pitagora (I. 9.) — Riferisce la lettera di Filippo re ad Aristotele, scritta perchè questi pigliasse a istruire Alessando (IX. 3.) — Ci informa come ai tempi di Servio Tullio dividevansi l'età in pueri, juniores, seniores: i primi erano i minori di 16 anni: dai 17 ai 46, i secondi; da lì in lì i seniores (X. 28.) — Ci ha lasciato memoria di Pisistrato, il primo a fondare Biblioteche pubbliche, e quanti libri queste contenessero in Atene innanzi delle guerre persiane (VI. 17.) — Ci ha conservato il senatusconsulto fatto in Roma dai censori Domizio Enobarbo e Licinio Crasso *de coercendis rhetoribus latinis*, e come questi furono poi cacciati in bando da Domiziano (XV. 11.) E finalmente il motivo per cui i fanciulli ateniesi cessassero dal suono degli strumenti a fiato, coll'accompagnatura dei quali erano soliti in primo cantare (XV. 17).

Digitized by Google

IN CERCA D'EMOZIONI

(*Continuazione* — Vedi pag. 689 e seg.)

— Caro signor Armandi ci conosciamo troppo poco, — rispose Arturo colla sua flemma britannica: — fra qualche anno forse.... a rivederci.

Ernesto rimase nella sua camera, pieno di speranze e come trasognato. Arturo si diresse verso l'appartamento di suo zio. Sir Burton era occupato nella sua corrispondenza, ma Aurora sedeva nel salottino, leggendo in compagnia d'una governante che suo padre aveva creduto bene di procurarle dopo il loro arrivo in Roma.

— Ebbene cugino? — disse Aurora vedendo Arturo e chiudendo il libro — Di che umore siete oggi? —

— Eccellente, cara Aurora — rispose Arturo contemplando la vecchia governante che rammendava calze.

— Non avete mai visto M. Doorway, che la osservate ora così attentamente?

— Perdonatemi.... io era distratto. Dove siete stata quest'oggi?

— A vedere le Terme di Caracalla.

— (Ah, si comincia male!) — pensò Arturo — (par che mi venga dell'acqua addosso!) E.... vi siete divertita?

— Molto.

— Dove andrete domani, se è lecito?

— Alle Catacombe.

— Con queste vostre Terme e Catacombe m'avete fatto gelare fin nel midollo delle ossa!

— Eh! se gelate ancora un poco!... — osservò Aurora con un risolino significante.

Arturo guardò la Signora Doorway con impazienza. La governante lottava fra il sonno e la veglia. Parecchi gomitoli erano sfuggiti dal suo

Digitized by Google

grembo, e profittavano dell'occasione per fare una passeggiata igienica fra le gambe delle sedie. Il suo capo tentennava avanti e indietro, e si fermava poi a un tratto, spaventato.

Finalmente la stimabile governante pigliò una risoluzione eroica e si abbandonò interamente in braccio a Morfeo. Rassicurato dal russare sommesso ed eguale di lei, Arturo s'appressò maggiormente ad Aurora che aveva ripigliato il suo libro.

— Cugina! — le disse.

— Che volete? — domandò Aurora sfogliando il volume con distrazione.

— Ebbene.... ditemi.... cosa leggete di bello?....

— Leggo.... una storia vecchia.

— Vecchia?....

— Oh! vecchia assai! ma finora — proseguì la fanciulla con significato — non ci capisco niente.

— Come mai? — interrogò Arturo sommessamente, volgendo uno sguardo spaventato dalla parte della governante, la quale, dormendo aveva lasciato sfuggire tutti i suoi ferri da calze, che erano caduti a terra producendo un tintinnio.

— Il personaggio principale non sa parlar chiaro — rispose Aurora con malizia.

— Vorreste voi narrarmi....

— È inutile caro cugino: voi non ci capite niente in queste cose.

— Ma di che si tratta?

— Si tratta.... di una persona che vorrebbe confidare un segreto ad un'altra.... e non sa come principiare.

— (Ma è il caso mio!) — pensò Arturo, quindi ad alta voce e con risoluzione:

— Cugina!

— Siete tragico quest'oggi.

— Cugina, i segreti tosto o tardi bisogna svelarli....

— Ditelo a me! — osservò Aurora con un sospiro.

— (Sospira!) — pensò di nuovo Arturo insospettito — (E se ne avesse lei dei segreti?...)

— Dunque? — ripigliò la giovinetta.

— Pensava....

— E non parlate più?

— Pensava che voi dovreste riguardarmi come vostro amico....

Aurora fissò i suoi occhi limpidi in volto al giovine, che imbarazzato si chinò a cogliere un gomitolo.

— Arturo, che pensate di quel giovane italiano che abbiamo conosciuto per viaggio? — domandò la giovane a bruciapelo.

Digitized by Google

— Eh?... — rispose Arturo stupefatto.

— Sì, il signor Armandi.

— Penso — disse Arturo rimettendosi a stento dalla sua sorpresa — penso ch'è un giovane distinto e....

— Simpatico, non è vero?

— Molto!...

— Che peccato che non siate amici!

— Ma insomma, miss Aurora, il segreto....

— Eccomi tutta attenta.

— Ma come! siete voi che dovete svelarmelo!...

— Io non ho mai detto una cosa simile. Voi pel primo avete parlato di segreti.

— Mi pareva....

— Ma potete voi credere ch'io voglia confidare i miei segreti a voi?

— È giusto: io non son degno della vostra confidenza. — disse Arturo con amarezza alzandosi — forse qualche altro più felice....

— Ma che diamine avete quest'oggi Arturo?

— Ho.... che non devo più tacere....

— E chi v'impedisce di parlare?

— Poi già se non parlassi io, parlerebbe qualcun altro.

— Ragione di più per non perder tempo.

— Aurora!...

— Avete timore di me? — domandò la fanciulla con voce sommessa ed insinuante.

— Ah! cugina mia, — rispose Arturo appressandosi, e ancora non potendo credere all'interesse che Aurora gli dimostrava per la prima volta — voi avete letto nel cuor mio! Che vi debbo dire?!... — aggiunse pigliando coraggio a misura che la giovinetta abbassava gli occhi — Che la mia felicità.... la mia vita, dipendono da una vostra parola!...

Così dicendo Arturo osò stringere fra le sue una mano che gli venne abbandonata senza titubanza, e.... oh l'impertinente! osò anche baciarle quella mano....

— E questa parola Arturo? — mormorò finalmente Aurora, confusa e palpitante forse per la prima volta in vita sua.

— Dev'essere una risposta alla preghiera che vi fo, di voler accettare il mio nome ed il mio cuore.

— Mettete il cuore per il primo, cugino mio — rispose vivamente Aurora cercando di vincere il proprio imbarazzo, ma ancora tremante.

— Accettate? — chiese ansiosamente il giovane.

— Non mi fate arrossire, Arturo! — disse la fanciulla appoggiando

Digitized by Google

la graziosa testina sulla spalla del cugino che le stava a lato — Glie lo dirò a papà.

— Cos'è che vuoi dire a papà? — interruppe la voce piena di bonomia del gioviale sir Burton.

I due cugini ammutolirono confusi. La Signora Doorway si riscosse a un tratto e si mise, non trovando altro più presso a dar punti nel tappeto del tavolino con attività febbrile.

— Non vi spaventate ragazzi — disse il padre d'Aurora sorridendo — io già aveva indovinato ogni cosa. Signora Doorway, vi prego a non voler deteriorare i mobili dell'appartamento altrimenti mi toccherà di far parole col padrone dell'albergo.

La Signora Doorway s'alzò confusa e si mise a raccattare i suoi gomitoli vagabondi.

— Figli miei — ripigliò sir Burton affettuosamente, rivolgendosi di bel nuovo ai due cugini — voi mi date oggi un gran piacere: da molto tempo io vagheggiava quest'unione....

— Un momento caro zio — interruppe Arturo guardando sua cugina — Aurora non ha ancora detto se....

— Eh! il proverbio — chi tace consente — non fu mai tanto applicabile come in questo caso, Arturo mio. Non vedi come si è fatta rossa!

— Padre mio, voi abusate della vostra penetrazione — disse Aurora.

La sera stessa sir Burton comunicò ad Ernesto la notizia del prossimo matrimonio d'Aurora.

È facile immaginare la commozione del giovane a tale annunzio. La risoluzione d'Aurora gli fece l'effetto d'un fulmine a ciel sereno. La mattina ancora egli si pasceva di tante e sì care speranze!

— Anche questa è un'emozione! — mormorò ritirandosi nella sua camera per dar libero sfogo al suo dolore.

V.

Emozioni diverse.

Un primo disinganno in amore, produce sempre un cambiamento nel carattere. In generale, da melanconici, elegiaci, che si era prima, si diventa scettici, sarcastici. Ernesto, a dire il vero, non aveva motivo di lagnarsi di miss Burton, giacche la giovinetta non gli aveva mai dimostrato che stima e gentilezza. Ma che volete? Quando il cuore s'infiamma l'immaginazione lavora, e ciò che si desidera si crede facilmente.

Quei pochi giorni che Aurora si trattenne ancora in Roma con suo

Digitized by Google

padre e col fidanzato, furono per Ernesto un vero supplizio. Egli sfuggiva le occasioni di trovarsi con Miss Burton, quanto le aveva da prima cercate, ma non osava allontanarsi bruscamente da Roma per tema di rendersi ridicolo, lasciando in tal modo indovinare il suo segreto. Finalmente i tre inglesi partirono e il giorno istesso della loro partenza, Ernesto ricevette una lettera di suo padre che lo esortava a studiare, ad imparare, e soprattutto ad affrettare il suo ritorno in patria. Gli dava poi notizie del paese, e gli narrava la fuga d'una giovanetta che era sparita dalla casa di sua zia e di cui si sapeva più nulla.

— È strano! — pensava Ernesto leggendo — la Maria! una giovane così quieta!

Finì di leggere, e dopo un pranzo svogliato uscì vagando per Roma all'avventura, immerso nelle sue tristi riflessioni, e bramoso di solitudine. Evitò nei suo giro il Corso e le vie popolose. Quei magazzini illuminati, quella mostra di gingilli costosi, quei passeggieri allegri, affaccendati, indifferenti o curiosi, urtavano i suoi nervi di già bastantemente agitati.

Passando per una via angusta presso il Gesù, gli parve udir altercare a pochi passi di distanza. S'avvicinò alla parte onde proveniva il rumore, e vide un giovane che tentava afferrar per le braccia una ragazza che indietreggiava ed esclamava vivamente:

— Se non cessate dalle vostre persecuzioni siete un infame!

— Eh! via non fate tanto la severa! — rispondeva l'aggressore.

— I vostri insulti non m' intimoriscono.

— Non pretendo intimorirvi: vorrei ammansarvi.

— Signore!

— Siate più gentile.

— Lasciate il lembo della mia veste, o ch' io metto a rumore tutto il vicinato.

— Ih! che furia!

In quel punto Ernesto sopraggiunse, e siccome la luce del fanale batteva sul volto della fanciulla riconobbe in essa quella Maria di cui suo padre gli aveva fatta nota la fuga.

— Scostatevi signore — intimò Ernesto al persecutore di Maria.

— Oh, oh, scostatevi.... cos'è questo tuono! — rispose l' insolente.

— Meno discorsi. Allontanatevi vi dico.

— Allontanatevi voi signor rodomonte: non vi mischiate degli affari altrui.

Intanto Maria che vedendo un liberatore s'era un po' allontanata, all'udire la voce d' Ernesto il cui volto era rimasto nell'ombra, ritornava premurosamente e scongiurava il giovane con voce affannosa, a non volere attaccar briga col suo audace aggressore. Ma fu invano.

Digitized by Google

Qualche raro passeggiero si era fermato a veder la scena, ed anche alle finestre era spuntata qualche testa.

Il persecutore di Maria vedendosela di bel nuovo vicina volle afferrarla, ma Ernesto gli menò un potentissimo schiaffo.

— Ben dato — osservò un vecchio signore che si era fermato a poca distanza dagli altercanti — non gli rimane che da far la ricevuta.

L'insultatore avrebbe voluto reagire, ma accortosi che l'opinione pubblica non gli era favorevole, si contentò di trar fuori una carta di visita mentre Ernesto gli porgeva la sua.

Dopo questo l'individuo si raccolse in un dignitoso silenzio, ed operò una prudente ritirata.

— Bravo giovinotto! — disse il vecchio signore che aveva già esternata ad Ernesto la sua approvazione — Così si calmano i bollenti spiriti di questi vigliacchi insultatori di donne. Indovino dalla vostra parlata che non siete romano. Se mai vi occorresse qualche consiglio in questa gran città.... eccovi il mio indirizzo. Mi troverete sempre disposto ad esser di qualche giovamento ai giovani coraggiosi. — Ciò detto lo sconosciuto s'allontanò senza aspettare risposta.

Ernesto guardò la carta. C'era scritto « via della Maschera d'oro n° 30 » e null'altro.

— Signor Ernesto! — esclamò Maria con voce tremante — voi foste il mio buon angelo.... io non so come ringraziarvi.

— Nulla, nulla, Maria.... Ditemi piuttosto per quale strana combinazione io vi trovi ora in Roma.... sola.... esposta agli insulti degli sfaccendati; mentre vi lasciai nella nostra piccola città con vostra zia.... protetta e tranquilla.

— Oh! tranquilla no, signor Ernesto.... perchè, con mia zia non si poteva più vivere!

— E che vuol dire?

— Vuol dire che io le ero divenuta di peso. In O.... non si trova facilmente lavoro: essa voleva maritarmi.... ma lo sposo da lei propostomi, ero certa non mi avrebbe fatta felice.

— Per cui.... fuggiste?

— Sì.... con una mia amica di Firenze. Oh, ma l'ora è tarda signor Ernesto.... io dovrei essere a casa.

— Andiamo: io vi accompagnerò: vi voglio veder sana e salva sotto il vostro tetto.

I due giovani s'incamminarono. A un tratto Maria si fermò come colpita da un'idea.

— Ma quella carta.... quell'uomo.... signor Ernesto, che ne risulterà da quest'alterco?

Digitized by Google

— Niente: io vedrò domani il vostro aggressore.

— Ma non potrà succeder nulla di male?

— No no, state pur tranquilla Maria. Sono questioni che si risolvono presto.

— Oh! io sono una povera ragazza... un'ignorante.... ma ho sentito dire che dopo certi insulti bisognava battersi.... con delle armi.... Oh! signor Armandi io sarei desolata se voi doveste correre qualche pericolo per causa mia!

Così dicendo la fanciulla levava sul giovane uno sguardo eloquente. Ernesto la guardò un momento.... e convenne con sè medesimo che Maria aveva una fisionomia molto attraente.

Grandi occhi e capelli neri foltissimi, carnagione rosea e delicata, un sorriso incantevole, forme piene di grazia, ed una voce naturalmente musicale, formavano un insieme capace di far impressione nel cuore più restio.

Ma Ernesto era troppo recentemente e crudelmente ferito, per mostrarsi sensibile a tanti pregi. Aggiungiamo anche per amor di verità, che l'avventura di poco prima avevalo alquanto turbato. Per quanto l'animo suo fosse poco accessibile al timore, pure l'idea d'un duello che per lui era il primo, accelerava i battiti del suo cuore.

D'altronde egli era in una città non famigliare, e non conosceva assolutamente nulla dell'uomo col quale avrebbe dovuto cimentarsi; per cui credette opportuno di rivolgere a Maria alcune interrogazioni sul conto di costui.

— Ippolito Cedrati — diss'egli gettando gli occhi sulla carta ricevuta poco prima, — pittore e scultore.

— Avrà messo così tanto per riempire la carta di visita — osservò Maria. — Del resto io credo che eserciti la professione di sfaccendato. Lo vedo tutto il santo giorno intorno al nostro magazzino....

— Ah, voi lavorate in un magazzino?

— Sì, signor Ernesto, io faccio la crestaia, e la padrona è così contenta di me che mi conduce talvolta al teatro con lei. E fu appunto in una di coteste sere che quel prepotente mi vide.

— E poi?

— E poi mi aspettò alla mattina quando uscivo di casa e andavo al magazzino, e mi disse s'io gli volevo servire di modello. Io rifiutai energicamente, ed egli non cessò d'allora in poi di perseguitarmi, rinnovandomi le sue stupide offerte.

— Ma io stupisco che la padrona del magazzino, volendovi tanto bene, vi lasci uscir così sola la sera.

— Vi dirò, signor Ernesto, io sono uscita con due amiche che mi volevano accompagnare a casa, ma queste poco dopo incontrarono i

Digitized by Google

loro.... amanti e.... m'invitarono bensì a passeggiare con loro, ma io preferii di lasciarle per andarmene a casa.

— E voi non l'avete l'amante?

— Oh, signor Armandi! — rispose Maria abbassando gli occhi.

— Avete ragione: è una questione indiscreta. Non ci badate: stasera sono un po' distratto.

— Non parliamo di ciò, signor Ernesto — interruppe la giovinetta — eccoci arrivati al Foro Traiano. Ancora pochi passi e poi vi ringrazio della vostra compagnia.

— La vostra abitazione è qui dunque?

— Sì, quella casetta in quella prima via che voi vedete: appigiono una camera da due buone persone, marito e moglie, che mi trattano da sorella.

— E non volete più ritornare ad O....?

— No, mai.

— Non vi credevo capace di simili risoluzioni.

I due giovani si separarono. Maria pregò istantemente Ernesto a volerle partecipare l'esito dell' abboccamento che il giovane doveva avere all'indomani col *pittore-scultore*.

Ernesto si ritirò un po' distratto dalla melanconia che prima l'opprimeva, e passò in rivista le pistole che aveva comperate a Firenze, non prevedendo che gli dovessero servir così presto.

L'indomani mattina il cameriere dell'albergo gli annunziò una visita.

— Chi è? — domandò Ernesto.

— È un signore.

— Fate entrare.

E gli si presentò davanti, niente meno che il signor Ippolito Cedrati in persona.

— Signore! — disse Ernesto sorpreso.

— Voi non vi aspettavate la mia visita? — rispose il pittore.

— No di certo.

— Io spero, o signore, che le riflessioni di questa notte vi avranno persuaso.... — proseguì l'individuo con grande volubilità.

— Di che cosa o signore?

— Che voi avete tutti i torti: quindi è inutile parlar più di ciò che avvenne ieri sera.

— Come signore! Questo è contro tutte le regole. Non è con voi ch'io devo garrire: con voi mi devo battere, se pretendete soddisfazione dello schiaffo avuto.

— Uno schiaffo!

— Sicuro. L'avete dimenticato? Mandatemi i vostri padrini.

— Padrini! E devono sapere anche loro dello schiaffo!

Digitized by Google

— Ma....

— Non è meglio che la cosa resti tra di noi?

— Tra di noi! Vi prego di credere che la cosa, cioè il ceffone è rimasto sulla vostra guancia.

— Basta o signore, in tutti i casi io vi prego di credere che non ho paura.

— Ne sono persuaso. Dunque....

— Ho avuto nove o dieci duelli....

— Lo credo.

— Che abbiamo sempre aggiustate all'amichevole.

— Oh! allora....

— Ma io era pronto a spargere fino all'ultimo, il sangue.... dell'avversario.

— Buon per lui che non siete venuti a cimento. Del resto anche il sangue mio, signore, è al vostro servizio.

— Grazie! esclamò Ippolito con effusione, balzando in piedi — io non potevo attendermi di meno dal vostro cuore generoso. Il vostro carattere mi commove. Volete ch' io faccia il vostro ritratto?

— Troppo buono — rispose Ernesto tentando svincolarsi dalle sue strette di mano — ma prima....

— Ma prima volete sapere chi sono? Sono un uomo incompreso signore!

— Difatti io non vi capisco.

— Sono un artista destinato ad acquistar fama dopo morto!

— (Non vorrei che patisse la fame mentre vive!) pensò Ernesto.

— Allora le mie opere saranno vendute a peso d'oro.

— Mentre adesso?...

— Oh adesso lavoro per la gloria.

— È un bell'originale! — mormorò Ernesto fra sè.

— Volete dunque ch'io faccia il vostro ritratto, signore? Se io traccierò la vostra immagine su tela voi potrete discernere l'ossatura del vostro capo attraverso le carni, come se quello non fosse più che un teschio.

— L'idea non è seducente.

— La verità o signore, la verità prima di tutto. Se poi mi fosse dato di modellare il vostro busto, allora v'accerto che i vostri lineamenti saran resi con una tale rassomiglianza, da potervi contare ogni muscolo o tendine.

— Va bene: ma allora io divento uno studio d'anatomia?

— Ma....non mi comprendete neppur voi,...Quando facciamo la prima seduta?...

— Ci penseremo. Non dimentichiamo intanto....

Ma Ippolito non lo lasciò finire, annegò il povero Ernesto in un

Digitized by Google

mare di chiacchiere e se ne andò senza aspettare risposta lasciando il suo indirizzo.

— Questo è un nuovo modo — pensò Ernesto rimasto solo — di terminare una questione d'onore. Costui è un bel matto.... Ma ora che ci penso, non abbiamo nemmeno parlato del motivo per cui nacque il diverbio. Ed io che volevo ammonirlo acciocchè lasciasse in pace Maria.... Eh ma se ritorna alle sue abitudini, l'avrà da far con me. Gl' insegnerò la pittura colle bastonate.

L' idea di ciò ch' era successo la sera antecedente, ricondusse naturalmente il pensiero d' Ernesto sulla giovinetta così stranamente ritrovata. Il giovane si domandò se non era suo dovere di avvertire la zia della fuggitiva, che questa trovavasi a Roma. Ma in seguito la riflessione lo convinse che con tal atto egli tradiva la fiducia che Maria aveva in lui riposta. Quindi decise di tacere completamente l'accaduto anche a suo padre.

Frattanto il soggiorno di Roma gli era divenuto insopportabile. La memoria d' Aurora lo seguiva dovunque. Era d'uopo togliersi a quei luoghi che parlavano ognora di lei al suo cuore ed alla sua mente. Ma Ernesto volle prima di partire, tor commiato dalla buona Maria. Per cui l'indomani si recò alla casetta presso il Foro Traiano. La ragazza non era ancor tornata dal magazzino. Ernesto l'attese e intanto udì con piacere i suoi elogi tessuti spontaneamente dalla buona donna padrona di casa.

Quando la giovinetta ritornò, Ernesto le mosse incontro dicendole:

— Maria, son venuto a farvi una proposta:

Maria arrossì alla vista d'Ernesto, e rispose un po' confusa:

— Parlate signor Ernesto.

— Prima ch'io lasci Roma — (Maria si scosse) — dobbiamo fare insieme una passeggiata campestre.... se lo permette la vostra gentile padrona di casa.

— Veramente la Maria è così riservata.... — Disse la buona donna.

— *Honny soit qui mal y pense*! — mormorò Ernesto fra sè.

— Oh! ma col signor Armandi siamo stati amici d'infanzia.... non ve ne vergognate è vero signor Ernesto?

— Ma che dite?... Dunque è combinato?

— Quando?

— Domani. Pranzeremo allegramente in mezzo all'erba.... un po' di moto vi farà bene.

— Oh! io amo tanto la campagna!

— Però vi faccio osservare che le avete preferito la città.

— Ah! non era la città che m'attirava era.... — e la fanciulla si fermò esitando.

Digitized by Google

— Era.... via dite su, siate franca.

— Era.... il desiderio di sottrarmi ad un'unione ch'io detestava, e la volontà di farmi una posizione indipendente.

— Brava! — esclamò Ernesto — avete un carattere energico.

— Ma.... signor Armandi — ripigliò la giovinetta.... voi non mi dite nulla di quell'altro....

— Ah? il vostro persecutore?... La cosa è finita in un modo comico. Vi racconterò domani la scena quando passeggieremo.

All'indomani Ernesto venne puntualmente a prendere Maria. Un'insolita emozione colorava le guancie della vezzosa crestaia. La sua ingenua bellezza spiccava anche più col semplice abitino chiaro che tanto bene s'addiceva col bruno e lucente volume della sua chioma.

— Vogliamo stare allegri, quest'oggi Maria — disse Ernesto facendo salire la fanciulla in un legno che li trasportò velocemente fuori porta.

Ma l'abituale espressione di melanconia che siedeva sulla fronte del giovane, vietava di por fiducia nel gaio proponimento.

Quella mestizia non era sfuggita all'occhio indagatore di Maria. Ma che diritto aveva essa di chiederne la cagione?

Quando i due giovani furono giunti in mezzo alla campagna, scesero e licenziarono il legno.

La fronte d'Ernesto parve rischiararsi un poco alla vista dei capricciosi sentieri verdeggianti, e degli alberi fronzuti, forse perchè la mente gli ricorse agli ameni sentieri del suo paese nativo.

La stessa impressione provò Maria: ma con più forza, perchè l'anima sua più infantile, e scevra ancora dei disinganni, aprivasi meglio alle quiete gioie della campagna.

Era uno di quei giorni mezzo velati, tanto favorevoli alle gite campestri. Gli uccelli gorgheggiavano dolcemente nascosti nel folto degli alberi, e d'ogni intorno sprigionavansi quelle varie e grate fragranze che invitano alla calma ed alla meditazione.

Giunti in un punto più ombroso di tutti quelli che fino allora avevano attraversati, Ernesto propose un po' di riposo e sedette sull'erba fitta e sparsa di fiorellini.

— Siete di già stanco, signor Ernesto? — disse Maria.

— Quanto a me — proseguì chinandosi a coglier fiori — è tanto tempo ch'io non vengo più in campagna, che mi voglio godere tutta la giornata. Non voglio sedere neanche un mezzo minuto.

— Ebbene, fatevi un bel mazzo di fiori, io intanto leggerò un poco.

Maria, lieta della proposta, si mosse per il verde pratello, e ben presto sparì fra gli alberi.

Ernesto rimasto solo trasse un libro di tasca e tentò di distrarsi

Digitized by Google

leggendo: ma il suo pensiero era altrove, e dopo poco, egli dovette persuadersi che la sua lettura non sarebbe stata al certo proficua.

Mentr'egli si alzava per aiutare Maria nella ricerca dei fiori, rimproverando internamente sè stesso di essere un poco galante cavaliere, un suono incantevole lo fermò al suo posto.

Era semplicemente una voce femminile che si elevava in quel silenzio, ma così pura argentina, e flessibile, da spandersi senza sforzo per l'ampio spazio nulla perdendo della sua innata dolcezza. Maria cantava una modesta canzone popolare, che uscendo dalle sue labbra acquistava un vero valore artistico.

Ernesto non perdette una nota: piacevolmente sorpreso, gli parve che il canto finisse troppo presto. Un incognito ammiratore fu evidentemente del suo parere, giacchè quando la giovinetta si tacque, s'udì battere fragorosamente un paio di mani robuste. Maria uscì arrossendo mezzo spaventata dal boschetto che aveva protetto il suo canto, ed Ernesto le corse incontro ringraziandola della dolce emozione ch'essa avevagli fatto provare.

— Oh! voi scherzate signor Armandi — rispose la fanciulla tutta confusa — ho avuto torto a molestarvi col mio rozzo canto. Voi avvezzo a più ricercate melodie.....

— Eh via, non siate così modesta, o meglio.... ipocrita — disse Ernesto scherzando — saprete meglio di me che avete una voce deliziosa.

Maria respirò il profumo del suo mazzo di fiori selvatici.

— Vi siete fatto un magnifico mazzo Maria.... ma non avete pensato a conservarmi un solo fiore.

— Sì, — rispose timidamente la giovinetta, mostrando alcuni fiori che teneva nell'altra mano — ho pensato che questi fiorellini più gentili potevano essere offerti....

— No, no, — esclamò il giovane respingendo con moto involontario la mano che porgevagli i fiori — essi sono gentili è vero.... e però più degni di voi.

Il giovane aveva riconosciuto i noti — *Non ti scordar di me.*

Maria tutta mortificata non osò aggiunger parola.

I due giovani si posero a camminare in silenzio.

Maria aveva smarrita la sua gaiezza. Ernesto sentivasi il cuore pieno d'amarezza. All'età del nostro protagonista i primi dolori mal si sopportano in silenzio. L'anima abbisogna di sfogo: e la più ardente brama la tormenta allora di potersi confidare con un cuore amico. Ed Ernesto aveva fino a quel giorno taciuto perchè la madre era lontana. Ora però, nella candida ed affettuosa Maria gli pareva di aver trovato una sorella.

Digitized by Google

D'altronde, il moto mal represso alla vista dei fiori, che gli rammentavano il suo primo colloquio colla troppo amata Aurora, poteva aver offeso la cara fanciulla. Per cui Ernesto, spinto fors' anche da quel molle abbandono che regnava nella solitaria campagna, si rivolse alla pensosa Maria, e le disse:

— Volete voi essermi amica Maria?

— Signor Ernesto, voi ben sapete....

— Lasciate stare quel *signore*. Non è termine d'amicizia. Io sento che vi posso voler bene come ad una sorella. Ed in prova di ciò, vi narrerò una semplice storia che vi proverà quanta fiducia io abbia in voi riposta.

— Parlate..., Ernesto.... siate certo che v'indirizzate a un cuore fedele — rispose la giovinetta sormontando la sua emozione.

Ed Ernesto le confidò come a sorella il suo incontro colla bella inglese, le sue speranze, i suoi timori, e finalmente, il suo crudele disinganno. Maria ascoltò attentamente il giovane. Ben si scorgeva quanto la giovinetta s'interessasse a un tal racconto, dal frequente arrossire ed impallidire delle sue guancie.

Forse in un osservatore più freddo, una sì viva commozione avrebbe destato qualche sospetto, ma Ernesto s'abbandonava tutto intiero alle sue rimembranze, e non poteva indovinare l'effetto che la narrazione di queste produceva sulla sua amabile compagna. L'amore è così egoista!

Maria, è facile avvedersene, aveva un cuore di gran lunga superiore alla condizione in cui era nata. Dotata di vivace intelligenza, essa leggeva molto, ed il suo intelletto era coltivato più assai di quel che si potesse richiedere in una crestaia.

Ma perchè far la crestaia?

Eh! pur troppo del solo cuore e della sola intelligenza non si campa, anzi nella condizione di Maria queste doti erano più un ostacolo che un benefizio, perchè le facevano sentire quanto fosse penoso il dover lavorare in un magazzino.

Ernesto terminò il suo racconto domandando un consiglio alla fanciulla.

— Io mi sento affranto, — diss'egli — par che la vita mi pesi: tutto m'annoia. Come farò per uscir da questo stato d'atonìa?

— Ernesto.... — cominciò Maria — convien vincere questo dolore. E non pensate voi alla vostra famiglia? Vostra madre e vostro padre vi adorano.... domandate ad essi un conforto.

— Mio padre mi ama, ma.... non mi comprenderebbe: quanto a mia madre.... oh! le madri comprendono tutto!... Ma ho io il diritto d'affliggerla in questo modo...?

Digitized by Google

— Havvi un mezzo più potente per scongiurare i cattivi effetti d'una prostrazione morale....

— E questo?...

— Questo è il lavoro.

— Forse!...

— Oh! non ne dubitate — proseguì Maria animandosi — se voi avete il coraggio di consacrarvi a qualche occupazione seria, che assorbisca completamente tutte le vostre facoltà mentali, vedrete svanire a poco a poco il vostro affanno, e la speranza rinascerà nel vostro cuore.

— Lavorare?... È presto detto. Che volete mai ch'io faccia? Mio padre mi ha fatto studiare da avvocato: ho preso la laurea.... ma chi non è avvocato al giorno d'oggi?

— Voi scherzate, mi pare: sapete meglio di me che si può lavorare quando si vuole, senza bisogno d'avere un'occupazione bell'e tracciata. Vostro padre ha lavorato per voi e vi lascia un patrimonio. Ma se non aveste la certezza che il vostro avvenire è assicurato, per quale occupazione vi decidereste voi?

— Eh! mio padre desidererebbe bensì ch'io stessi nel commercio al pari di lui, ma.... non ci ho inclinazione.

— Studiate, scrivete, traete qualche cosa dal vostro cervello.

— Maria, avete ragione, cento volte ragione.... voglio che i vostri consigli non vadan perduti....

— Signori, ben trovati! — esclamò una voce gioviale al fianco d'Ernesto.

Ernesto si volse e riconobbe immediatamente il vecchio signore, che gli aveva data la sua approvazione e la sua carta, nella sera in cui egli aveva incontrata Maria perseguitata dal *pittore-scultore*.

— Signori ben trovati — ripetè lo sconosciuto vedendo che Ernesto lo osservava senza parlare. — Mi presento da me, perchè nella mia qualità di maestro di musica devo far le mie congratulazioni alla signorina per la sua bellissima voce.

— Ah! il signore era vicino al boschetto poco fa? — disse Ernesto sorridendo. — Ebbene, che ne dite Maria? questo è un giudice competente, mi pare.

Maria che s'era turbata riconoscendo uno dei testimoni di quella scena incresciosa, riprese coraggio alle parole d'Ernesto, e guardò con interesse il maestro di musica.

Era un curioso tipo davvero. Poteva avere all'incirca cinquantacinque anni. Portava un immenso cappello di paglia, sotto al quale spariva quasi la sua testa arguta, adorna ancora di qualche ciuffo di capelli.

Aveva due occhi vivi e penetranti che brillavano attraverso un

Digitized by Google

paio d'occhiali) e si mostrava intimamente soddisfatto d'una cravatta multicolore che sarebbe stata di circostanza dopo un temporale.... od una rivoluzione.

— Cristoforo Spneider ai vostri comandi signorina — disse il maestro indirizzandosi alla fanciulla.

— Il signore non è italiano? — chiese Maria.

— Sono d'origine tedesca.

— (Sarà partigiano della musica dell'avvenire) pensò Ernesto.

Il maestro si pose a parlar di musica con Maria che parve gustare moltissimo quel tema di conversazione, e il risultato di quell'incontro, fu che i tre decisero di pranzare insieme all'unica trattoria di Ponte Molle.

Il buon vecchio era abbastanza faceto, e gli riuscì d'infondere in Ernesto un po' di buon umore.

Quanto a Maria non poteva scordar così presto la confessione di Armandi.

Dopo di avere a vicenda sfiorati ed approfonditi alcuni argomenti, anche la musica ebbe la sua volta, com'era da prevedersi, ed allora Maria si scosse e prese parte alla conversazione.

— Voi signorina — disse il maestro — che possedete una così bella voce dovreste studiare il canto.

— Ha ragione il maestro — osservò Ernesto.

Maria lo guardò in aria di rimprovero.

— Chi sa che bella riuscita potreste fare! — proseguì Spneider. — È tanto tempo ch'io cerco una voce come la vostra!

— Ma non sapete, signore, ch'io sono una povera fanciulla che campo col lavoro giornaliero!?

— Che importa? Se con due anni di studio o poco più potete mettervi in grado di far lavorare gli altri per voi?

— E durante quei due anni.... — cominciò Maria.

— Durante quei due anni ci penso io! — esclamò Ernesto.

— No, signor Armandi — rispose Maria alzandosi: — voi non potete nè dovete pensare a me in tal modo.

— Non aveva intenzione d'offendervi Maria....

— Lo credo: ma io apprezzo troppo la vostra amicizia per mettermi al rischio di vederla scemata.

— Assicuratevi che....

— D'altronde — proseguì la giovinetta volgendosi al maestro che li guardava ambedue tutto sorpreso — a che cosa mi potrebbe giovare il canto nella mia condizione di crestaia?

— Per bacco! — esclamò il maestro — a dare un addio ai cappelli ed alle cuffie spiegando il volo verso più alte sfere!

Digitized by Google

E il buon uomo tacque ed offerse tabacco ad Ernesto sorridendo, evidentemente soddisfatto della sua frase elegante.

— Ah! il teatro! — rispose la fanciulla — il teatro!... Credete veramente, signor Spneider che io migliorerei la mia posizione!

— Che domande!

— Sentite: servo ora ai capricci della moda, e dovrei servire in allora a quelli del pubblico. Però alla moda in generale comandiamo noi altre. Non siamo già *modiste* per nulla! Ma al pubblico!...

— Al pubblico?... Quando avete incontrato ci comandate più che alla moda.

— Quando abbiamo incontrato! Non dovunque e non sempre. E poi.... gl' impresari?...

— Oh! quante difficoltà! Si sa che in questo mondo chi in un modo e chi in un altro, siamo tutti gli uni soggetti agli altri, e spesse volte colui che più si crede indipendente è forse in realtà più schiavo di ciò ch' egli possa immaginare. Ma, ragazza mia, una volta che si arriva a far quattrini, non si bada più ai capricci altrui e si piega mezzo mondo avanti ai nostri.

— Sentite signor Spneider, io so di molte signore, che coi danari si cavano di gran capricci, ma non sono però liete e felici per questo. Dunque....

— Dunque, non avrei mai creduto che una testolina di vent'anni fosse capace di ragionar tanto. Ma tutto ben considerato e ponderato....

— Ebbene?

— Non posso darvi torto.

E il maestro offerse galantemente il suo braccio a Maria per scendere le scale.

Di ritorno all'albergo, Ernesto pensò quella sera ai consigli della giovine crestaia. Ma trovò che il suo cuore si ribellava ancora alla mente.

(*Il fine al prossimo numero*)

ADELE X.

Digitized by Google

LA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI IN FIRENZE

LETTERA AL MARCHESE PARIS MARIA SALVAGO.

Illustrissimo signor Marchese,

Oggi che il nobile intendimento dell'onorevole senatore Alfieri, della S. V. e di altri valentuomini, rivolto ad instituire in Firenze una *Scuola di scienze sociali*, può dirsi omai sia divenuto una realtà, mi permetta ch'io ritorni su certe mie idee intorno alla somma opportunità ed ai grandi vantaggi di sì nobile istituzione, idee ch'io ebbi l'onore di manifestarle in altra mia privata or sono tre mesi.

È anzi tutto notabile che il senatore Alfieri e la S. V. benchè non toscani d'origine, abbiano sentito il bisogno, con altri benemeriti, e avvisata la convenienza d'istituire nella patria di Dante e di Machiavelli un'alta e libera scuola di scienze sociali per formare de' veri cittadini secondo le mutate condizioni dei tempi, per dare al paese abili amministratori ed egregi ufficiali allo Stato. Le scienze giuridiche ed economiche, salvo gli studi nelle facoltà legali dell'Università, sono pochissimo diffuse in Italia; ora questo è un grave difetto, massime per un paese come il nostro risorto di fresco, e che ha bisogno di provvedere in modo stabile, considerevole e senza indugio alla prosperità pubblica e privata. A cotesta mancanza si propone di riparare l'onorevole Comitato promotore nella misura che la nuova Scuola di scienze sociali comporta. « Siccome queste cognizioni, osserva egregiamente il senatore Alfieri, non danno adito a professioni lucrose come quelle di medici, avvocati, ingegneri, ec., cui conducono le facoltà universitarie, è evidente che la scuola nostra è destinata *principalmente* a coloro cui la privata agiatezza consente di dedicarsi agli uffici pubblici. »

Digitized by Google

Non solo adunque i giovani colti ed agiati delle varie provincie del Regno debbono saperne grado agli onorevoli membri del Comitato promotore, ma gl'Italiani tutti ravviseranno quando che sia la grande opportunità e convenienza di tale istituzione che non può fallire al suo nobile intento. Il nostro paese, invero, conta pochi anni di libero reggimento, e quindi si richiede una soda e pronta educazione morale e politica; senza di questa non potremo avere quella vera ed universale coscienza pubblica che si richiede per l'amorevole osservanza de' propri doveri e pel retto esercizio de' propri diritti. Oggi più che mai preme di richiamare gli uomini maturi e di eccitare i giovani ad occuparsi dell'avvenire della patria, oggi che pare, se non ispento, certo di molto affievolito negli animi il sentimento morale, fondamento d'ogni ben ordinata società civile; oggi che, compiuta omai l'unità della patria, allo entusiasmo giovanile degl'Italiani, alla fiducia universale e alle più liete speranze, in molti è subentrato lo scoramento, nella più parte de' cittadini l'inerzia o l'indifferenza, massime nelle provincie. Onde si spiega la poca o niuna parte che si prende fra noi alle più gravi questioni religiose, politiche, economiche e morali; e si spiega altresì l'esiguo concorso degli elettori amministrativi e politici alle urne. Dando infatti un'occhiata alla nostra statistica elettorale (Vedi *L'Italia economica nel* 1873; pubblicazione ufficiale. — Roma, tip. Barbèra, 1873), si vede che nell'elezioni amministrative del luglio 1872 gli elettori inscritti di tutte le provincie del Regno erano 1,269,945, ma presero parte alla votazione solo 505,967 elettori. Il numero dei votanti fu dunque di 39 per cento in confronto a quello degli elettori inscritti! Nè più lieto risultamento s'ottenne dall'elezioni politiche. Difatti all'elezioni generali del 1870 si presentarono alle urne nella prima votazione 238,448 elettori; mentre gl'inscritti per tutto il Regno, diviso in 508 collegi elettorali, ascendevano a 528,932. In media generale furono quindi 45,08 su cento gli elettori ch'esercitarono il loro diritto, cioè neanche la metà dei pochi cittadini rappresentanti l'Italia *legale!*

Ora, la scuola di scienze sociali che sta per sorgere nell'Atene d'Italia, dove fiorisce fra tante mai altre istituzioni, anche l'*Istituto di studi superiori*, oltre diffondere maggiormente il patrimonio delle cognizioni giuridiche ed economiche, gioverà senza dubbio a ravvivare il sentimento della coscienza pubblica, a diminuire quella inerzia che oggi predomina in molta parte dei cittadini, e a stringere viepiù il vincolo dell'unità nazionale.

Ma l'utilità e la convenienza del novello Istituto appare agli occhi miei ancora più grande, per le infrascritte ragioni. Unanime

Digitized by Google

è il sentimento, che a rendere veramente grande e prospera l'Italia un forte ostacolo ci conviene superare, l'assetto delle nostre finanze divenute per noi da un lato come il letto di Procuste, poichè tutto commisuriamo a quelle, dall'altro come il supplizio di Tantalo, poichè ogni anno ci allontaniamo dal vagheggiato pareggiamento fra l'entrata e l'uscita. Impresa ardua, non v' ha dubbio, forse più ardua che vincere una grande battaglia; ma non disperata, purchè gl' Italiani sappiano e vogliano superare ad ogni costo sì formidabile intoppo. Purchè *sappiano*, e quindi è necessario uno studio profondo sulla varia produzione delle ricchezze, sulla industria e il commercio ed una retta amministrazione delle rendite private e pubbliche. A questo può efficacemente contribuire la nuova scuola di scienze sociali coll' insegnamento dell' Economia politica insieme con la Statistica, e del Diritto commerciale, additando le fonti tutte di ricchezza, spronando al lavoro, e studiando un modo più equo di ripartire le gravezze pubbliche (massime, coll'aiuto del nuovo catasto generale che si sta ora facendo per cura del Governo), un modo più semplice nella riscossione delle imposte, e meno complicato e dispendioso nell'amministrazione del pubblico patrimonio. E di tale semplicità ed equità in Toscana, e soprattutto a Firenze, non mancano per fermo le più belle tradizioni.

In secondo luogo purchè essi vogliano, dacchè solo coll'operosità nell' industria, nell'agricoltura e nel commercio, oltre tener conto dei rimedi accennati, possono gl' Italiani colmare il vuoto delle proprie finanze e rendere prospera e felice la patria. In altra epoca l' Italia e segnatamente la Toscana nel secolo XIII ed ai tempi di Lorenzo il Magnifico, era fonte d' industria e ricchezza, ed i suoi commerci s'estendevano fin nell'Oriente. Perchè oggi non si riprendono, secondo la ragione del tempi, queste italiche tradizioni, e non volgiamo di nuovo e tenacemente lo sguardo verso le contrade orientali? Ella sa, egregio sig. Marchese, che questo era pure l'intendimento del benemerito e compianto Nino Bixio.

Finalmente altri modi vi sarebbero, a mio giudizio, per rendere più ricca e rispettata la patria nostra, sia per opera del Governo, sia per iniziativa di privati cittadini: ne accennerò i principali: 1° Tornerebbe utile il possesso legittimo di qualche lontana contrada ove portare la civiltà, renderla fertile col lavoro de' nostri condannati, anzichè tenerli per lo più oziosi nelle nostre prigioni a carico dello Stato, e in tanta corruttela con manifesto e frequente pericolo d'evasione. — 2° Bisognerebbe che sorgesse fra noi qualche potente società agricola e industriale per rendere fertili, salubri e fonte di ricchezza l'agro romano, molte parti delle provincie napoletane, buon tratto della Sicilia e quasi l' intera Sardegna. —

Digitized by Google

3° Provvedere che non si trasportasse nel Belgio e nell'Inghilterra quasi tutto il ferro greggio e lo zolfo naturale che si cavano dalle nostre miniere, con grave danno del commercio e dell'industria nazionale. — 4° Far meglio conoscere agl'italiani tutte le nostre fonti di ricchezza, provvedere al lavoro e alla industria del paese, e dissuadere per tal guisa molti de'nostri d'andare in cerca di stentati e spesso incerti guadagni nella lontana America o in altre plaghe della terra, mentre avrebbero tanto da lavorare in casa propria.

Ad ottenere sì grandi benefizi può conferire potentemente la nuova scuola di scienze sociali per l'intedimento e le sollecitudini del Comitato promotore, per la natura degl'insegnamenti che ivi si daranno, e per la scelta di valenti professori tra i quali meritano d'essere intanto ricordati Augusto Conti pel *Diritto naturale*, e Pasquale Villari per la *Letteratura politica*.

Nella viva speranza che gl'Italiani, seguendo l'esempio di molte ed illustri persone, vogliano rispondere sollecitamente e numerosi al patriottico invito dell'onorevole Comitato promotore, col più vivo affetto e con particolare ossequio mi reco ad onore di potermi confermare

Della S. V. Illustrissima

Macerata, 18 luglio 1874.

Dev. ed Obbl.
ANGELO VALDARNINI.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Del progresso odierno del Diritto Internazionale — (*Trattato di Diritto Civile Internazionale, per* GIOVANNI LOMONACO. — Napoli, Edit. Margheri 1874).

Chi non voglia dormire i sonni paurosi del pessimismo ed ami sentirsi ridestare lo spirito allo spettacolo della civiltà cristiana progrediente tenga dietro per poco alla storia della legislazione, che è senza dubbio lo specchio più verace dell' incivilimento dei popoli. La legislazione, attraverso la lotta dell'elemento pagano e del cristiano, progredisce costantemente: le legislazioni moderne nate all'ombra del cristianesimo sono per molti rapporti superiori alla migliore legislazione del mondo antico, la romana; e fra le moderne quelle del nostro secolo alle altre che le precedettero. Ci ha epoche in cui questo progresso si pare più manifesto; epoche in cui si attua in una branca del diritto a preferenza delle altre. Oggi si direbbe che è la volta delle scienze sociali e fra queste del diritto internazionale. Solo oggi il diritto internazionale, se pur una vana speranza non c' illude, accenna a voler divenire una scienza. Finora, ci si permetta il dirlo, esso non lo fu. Nel giugno del 1838 scriveva Pellegrino Rossi sulla Revue Française: *Le droit des gens en est encore aux misères de l'empirisme. Si dans quelques ouvrages il affecte des formes scientifiques, c'est n'est là qu'une apparence trompeuse* ». Eppure fino al 1838 dal Grozio al Wheaton una sequela di opere di gran lena avea trattato del diritto delle genti. Bisogna dunque inferirne che l' indirizzo dato agli studii non fosse progressivo, se dopo tanti anni le basi della scienza non si eran gittate ancora. Nessuno ignora che il Grozio e la sua scuola cercarono i principii del diritto delle genti nel Romano; ma attenendosi alle teoriche d'un giure, che non aveva mai riconosciuta l'uguaglianza delle nazioni, doveva a rigor di logica riuscirsi a negare fin l'esistenza d'un diritto internazionale. Ed a ciò si riuscì. Già il Grozio aveva rinnegato quell'universale diritto delle genti comune a tutte le nazioni, di cui parla Cicerone nella sua Repubblica, ed al quale necessariamente bisogna risalire per i sommi principii, se del diritto internazionale vuol farsi la

Digitized by Google

scienza e non la storia. E dopo del Grozio tutte le scuole avevan fatto altrettanto. Sconosciutasi così la vera base della scienza in esame, altri vi sostituiva la pura legge morale, come il Puffendorfio ed il Kant; altri la retta ragione e l'uso, come il Binckershoëck; altri il consentimento o presunto, o espresso, o tacito degli stati, come il Wolf, il Wattel ed il Grozio stesso; altri il criterio del *communis boni*, come il Leibnitz, il Cumberland ed il Bentham; altri la *comitas gentium* e la *reciproca utilitas*, come l'Hubero, l'Erzio ed il Rodemburgo; altri finalmente la reciprocità, come l'Heffter. Retto da principii così disparati, ma tutti o troppo astratti, come la pura morale e la ragione, o troppo accidentali e mutabili, come il consenso e l'utilità delle nazioni e via via, il diritto internazionale era tutt'altro che scienza; era una raccolta informe di consuetudini e di trattati, di precetti morali e di antichi canoni giuridici. Ad essa mal rispondeva il titolo di diritto internazionale; laonde ben a ragione l'Heffter lo voleva proscritto.

E questa scientifica povertà meglio ancora che nel diritto pubblico delle genti appariva nel diritto privato, il quale benchè avesse avuto parecchi scrittori che se ne erano occupati, massime fra i giureconsulti tedeschi e dei Paesi Bassi, pure non aveva ricevuto fino allo Story ed al Rocco una trattazione compiuta. A questi due, dei quali l'uno pubblicava nel 1835 il trattato del conflitto delle leggi straniere colle nazionali, inglesi; l'altro nel 1836 un'opera sull'uso ed autorità delle leggi delle Due Sicilie considerate nelle relazioni con le persone e col territorio degli stranieri, tenean dietro il Burge, lo Schaeffner, ed il Waechter ed ultimamente il Foelix. Ma pure in tanti trattati si cercherebbe invano un principio organico tale da potervi fondare la scienza. Lo Story ed il Foelix esagerando il principio della indipendenza delle nazioni e della loro esclusiva giurisdizione sul territorio, come avean già fatto, seguendo le teoriche romane, l'Ubero, il Burgundio, il Rodemburgo, il Voet, i due Coccei, il Wattel e tanti altri, ne dedussero che gli effetti prodotti dalle leggi straniere nel territorio d'una nazione, dipendono esclusivamente dal suo consenso espresso o tacito. Lo Schaeffner ed il De Waechter tennero sistema meno empirico e vollero formolare taluni assiomi, talune regole generali, fra le quali è notissima quella che lo Schaeffner metteva a capo del suo lavoro, che cioè ogni soggetto ed oggetto di diritto ed ogni atto della vita civile deve apprezzarsi e regolarsi secondo la legge del luogo ov'esso ebbe il nascimento. Il Rocco nella sua prima opera non espose alcun principio fondamentale, ma posteriormente in un lavoro pubblicato quasi a compimento del primo e diretto alla ricerca del principio sommo del diritto privato internazionale, accettò come tale quello dello Schaeffner. Ma in verità a noi pare che lo Schaeffner avesse piuttosto enunciato una regola anzichè ritrovato un principio, informatore di tutto il diritto privato delle genti.

Digitized by Google

Giambattista Vico nella sua vita scritta da lui stesso diceva che i principii del diritto delle genti bisogna ricercarli *dentro quelli dell'umanità delle nazioni, cioè nella loro comune natura che scuopre una morale, una politica ed una giurisprudenza naturalmente comune a tutte le nazioni.* Ciò non fecero gli scrittori del diritto internazionale e ciò non potevan fare fin tanto che non avessero riconosciuto quel giure superiore a tutte le nazioni e che viene appunto, come direbbe Vico, dall'umanità loro; giure che, come vedemmo era stato formalmente rinnegato.

E questo, se non andiamo errati, è il progresso che oggi sta facendo il diritto internazionale; esso comincia a riaffermare sè stesso nella sua ragione di essere, ne' suoi sommi principii. Ed è principalmente sotto questo rapporto, che come tre anni or sono ci si rallegrava il cuore a veder pubblicata in Italia una buona opera di diritto penale internazionale dall'avvocato Biagio Sole, e l'anno scorso le prelezioni del professor P. S. Mancini, così ci siamo compiaciuti non ha guari di leggere un trattato di diritto civile internazionale del Sig. Giovanni Lomonaco è pubblicato recentemente in Napoli dall'editore Marghieri. Il lavoro del Lomonaco, moltissimi pregi: compiutezza, ordine lucidissimo, forma chiara, scelta erudizione; e nell'esame del diritto controverso rivela nell'autore dottrina non iscompagnata da quel retto senso pratico, che forma sempre una delle più cospicue doti dell'ingegno napoletano. Ma la principal lode è dovuta a nostro avviso al Lomonaco per aver propugnato come principio fondamentale della scienza in esame, la comunanza del diritto. Ben è vero che noi non avremmo detto solamente *comunanza del diritto*, ma *comunanza del diritto fra le nazioni*, per accennare al carattere speciale della scienza stessa: la comunanza del diritto appunto perchè principio scientifico sommamente, è anche sommamente generale. Ma riteniamo pur sempre che la comunanza del diritto, passata a poco a poco colla civiltà cristiana nella coscienza dei popoli, come osservò il Savigny, sia il principio sommo che deve colla sua luce rischiarare i passi del nuovo diritto delle genti. Il Lomonaco lo prepose solo al diritto civile internazionale, ma a noi sembra che esso regga non pur tutto il diritto privato internazionale, sia civile, sia penale, ma altresì il diritto pubblico. Il diritto internazionale privato ed il pubblico hanno origine da unica ed identica posizione storica, la coesistenza delle nazioni; è quindi logico che debbano avere entrambi un unico ed identico principio. Ed in vero applicate la comunanza del diritto ai rapporti fra gl'individui di diverse nazioni e ne avrete la genesi del diritto privato, applicatela ai rapporti tra le nazioni, come tali, e ne avrete quella del diritto pubblico. Mettetela a base dell'universo diritto delle genti e riporterete ad armonia le due contrarie scuole che finora si con-

Digitized by Google

tesero con varia vicenda il campo. Direte alla scuola filosofica: Tu avevi ragione quando ti negavi ad erigere l'edificio della scienza sopra basi così arbitrarie e contingenti come il consentimento, l'uso, l'utile e la reciprocità. Direte alla scuola storica: Ben ti apponesti negando di potersi fondare il diritto delle nazioni sulla pura legge morale. Ma ad entrambe direte: Eccedeste: gli uni per esser troppo pratici uccideste la scienza, gli altri per esser troppo astratti la snaturaste. Il principio fondamentale d'una scienza giuridica non deve essere tutto nell'assoluto nè tutto nel contingente: col contingente non si fa mai la scienza; coll'assoluto, non è a parlare di vincolo giuridico, ma di vincolo puramente morale. A questi estremi risponde il principio della comunanza del diritto. Avevamo dunque ragione di dire che esso è la vera base del diritto delle genti e che il vederlo oggi messo a capo d'un trattato ci fa sempre più credere che il momento scientifico del Giure stesso sia incominciato.

I principii veramente progressivi hanno uno svolgimento uniforme. Colti dapprima solo dalle intelligenze che precorrono i tempi, passano a poco a poco nella coscienza dei popoli, di là nella legislazione, e dalla legislazione nella scienza. E tale svolgimento ha avuto il principio della comunanza del diritto. Intraveduto da Platone e da Cicerone, accettato a poco a poco dai popoli colle idee cristiane, informò le legislazioni più civili ed ora pare che voglia passare nel dominio della scienza. In talune legislazioni, e, siamo orgogliosi di dirlo, principalmente nella nostra, esso ha fornito quasi il suo compito. Vediamo in esse applicato il precetto del Levitico: « *Si habitaverit advena in terra vestra.... sit inter vos quasi indigena* ». Si è, per così dire, raggiunto l'ideale del diritto internazionale privato. Il nostro Codice è senza dubbio sotto questo rapporto il più progressivo. Fu forse opera di alta provvidenza che là dove il cristianesimo ha il suo vero centro, in Italia, dovesse riaffermarsi potentemente e per la prima volta quella massima di uguaglianza di diritto fra le nazioni, di che andiamo debitori solo al cristianesimo. E diciamo *per la prima volta* giacchè nutriamo fiducia che tutto ciò che ci ha di progressivo nella legislazione italiana non tarderà ad accettarsi dalle altre legislazioni. Alla legge del progresso nessuno si sottrae. I Cinesi ed i Giapponesi stessi, quelli che al dir del De Maistre si eran fatti deformi pel grande delitto di propugnare dottrine antisociali ed anticommerciali, oggi, chi l'avrebbe creduto? cominciano ad entrare nel consorzio delle nazioni. Il progresso è cristianesimo ed il cristianesimo è mondiale.

ANTONIO CAPPELLI.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Sommario: I. *Il centenario del Petrarca e le parole del ministro Nigra in Valchiusa.* — II. *Le discussioni dell'Assemblea di Versailles.* — III. *La guerra civile in Spagna.* — IV. *L'attentato contro la vita del principe di Bismark.*

27 luglio 1874.

I. Se fosse vero il detto che le nazioni più felici sono quelle le quali fanno meno parlare di sè, l'Italia sarebbe senza fallo la più fortunata nazione d'Europa. Chiuso il Parlamento, sempre incerto il Ministero sulla via da seguire, il mondo politico italiano è costretto ad occuparsi delle elezioni amministrative, del manifesto della vecchia sinistra e della risposta della giovane, di talune stolte dimostrazioni avvenute sotto le finestre del Vaticano, delle dimissioni del conte Pianciani da Sindaco di Roma e del centenario del Petrarca. In tanto penuria di notizie e di avvenimenti, il discorso pronunziato dal nostro Ministro a Parigi in occasione della solennità celebratasi a Valchiusa in onore del grande poeta italiano, ci sembrano per l'Italia il fatto più importante dello scorso mese. Le cordiali ed amichevoli relazioni che uniscono le nazioni sorelle i cui rappresentanti convennero a quella festa letteraria, saranno causa di gioia per ogni italiano che ami sinceramente il proprio paese. Tra la Francia e l'Italia, disse egregiamente il Nigra, non vi possono ormai essere altre lotte che quelle della civiltà; poichè l'Italia non dimenticherà mai la riconoscenza che deve alla Francia per la parte gloriosa che essa prese alle lotte pel nostro risorgimento, nè questa vorrà mai dirigere le sue armi contro un paese che tanto ha cooperato a liberare dalla medesima dominazione straniera, che oggidì pesa sventuratamente su due delle sue provincie. E questa sincera amicizia tra la patria nostra e quella che fu detta la figlia primogenita della Chiesa ha tanto maggior pregio ai nostri occhi, inquanto che per essa l'Italia potrà ormai liberamente

Digitized by Google

guardare in faccia il solo grande problema che ne tenga in sospeso l'avvenire, cioè quello delle nostre relazioni col Papato, e fare senza ombra di debolezza le concessioni che potessero divenire col tempo opportune. Non già che noi ci attendiamo a nulla di simile dalla Camera attuale nè dal ministero che ci regge; ma a lungo andare è impossibile che il paese non comprenda i suoi veri interessi e la necessità d'inviare al Parlamento uomini capaci di regolare i rapporti dell'Italia col Papato conformemente ai voti della gran maggioranza dei cittadini, teneri ad un tempo dell'indipendenza nazionale e del decoro che deve circondare il Capo della loro Religione.

II. Che la massima citata in principio di questa cronaca abbia un gran fondamento di verità sembrerebbero provarlo le dolorose condizioni di quei paesi che traggono ora a sè la maggiore attenzione del mondo, la Francia e la Spagna. Accennando nella scorsa rassegna alla proposta del Sig. Casimiro Perier per la proclamazione della repubblica in Francia, dicevamo essere ormai tempo che l'Assemblea di Versailles adottasse alfine un partito qualunque riguardo alla forma del governo, oppure si sciogliesse. Ora tre erano i partiti che a lei si offrivano per risolvere la questione della forma del governo: cioè confermare la repubblica, proclamare la monarchia, od almeno organizzare i poteri del maresciallo Mac-Mahon secondo le proposte del Duca di Broglie. Ma tale è la composizione presente di quell'assemblea, che essa non fu capace nè di appigliarsi ad una di queste tre soluzioni, nè di rimettere ad un altro corpo costituente un compito evidentemente superiore alle sue forze. La proposta Perier in favore della repubblica, che il 15 giugno era stata dichiarata d'urgenza da 344 voti contro 339, fu respinta il 23 luglio da 374 contro 333; quella presentata dal Duca di Larochefoucauld in favore della monarchia, e che il conte di Chambord medesimo venne ad appoggiare con un nuovo manifesto nel quale nulla ritirava delle sue antecedenti dichiarazioni circa la bandiera bianca (colla quale il Duca di Magenta aveva pur affermato impossibile governare il paese e l'esercito), non ottenne nemmeno gli onori della pubblica discussione, come non l'ottenne il progetto della commissione dei Trenta per l'ordinamento del Settennato, malgrado che il maresciallo Mac-Mahon con un messaggio all'assemblea lo dichiarasse urgente e indispensabile. Dopo di ciò trecento deputati, reputando che non avesse più ragione d'esistere un'assemblea che aveva dimostrato in modo sì luminoso la sua impotenza, proposero che essa si sciogliesse a breve scadenza, rimettendo i suoi poteri ad una nuova Camera da convocarsi fra pochi mesi; ma, chiesta l'urgenza della loro mozione la videro pure respinta da 369 voti contro 340. La sostituzione di due ministri appartenenti alla destra orleanista ed al centro, i Sigg. Chabaud de la Tour e

Digitized by Google

Mathien-Bodet, in luogo dei Sigg. Fourton e Magne che passavano per bonapartisti, bastò per mandare a monte tutti i pronostici che si facevano sia per l'approvazione della proposta Perier, sia per lo scioglimento dell'Assemblea. Ora pare che questa, non sapendo in quale altro modo uscir d'impaccio, si risolverà ad aggiornarsi fino al fine dell'anno, lasciando le cose come sono. Lo spediente, se non è decoroso, è certo molto comodo; ma non sappiamo con qual prestigio potrà governare il maresciallo Mac-Mahon il quale dopo aver solennemente dichiarato urgente l'ordinamento de' suoi poteri, se ne vede riservato a sei mesi l'esame.

III. Frattanto in Ispagna quella guerra che, dopo la liberazione di Bilbao, ognuno credeva prossima al suo termine e si svolgeva in piccole scaramuccie e in fastidiose marcie e contromarcie senza apparente scopo, ha d'un tratto preso un carattere di violenza e gravità che eravamo lungi dall'aspettarci. Mentre i dispacci di Madrid ci descrivevano l'esercito carlista in completo sfacelo, esso invece, abbandonato l'assedio di Bilbao, si andavano concentrando attorno ad Estella, sotto il comando del suo nuovo generale Dorregaray, e vi si trincerava in favorevoli posizioni con quell'accortezza ed abilità in tal genere di operazioni, che formano la sua forza principale. Colà l'esercito repubblicano, dopo una serie di lente manovre che cominciavano a far nascere qualche dubbio sulla potenza de' suoi mezzi d'azione, si risolveva il 25 giugno di assalirli. Una nuova battaglia, più terribile assai che tutte le precedenti, si combattè durante tre giorni a poche miglia di quella città; e, contrariamente a tutte le previsioni, i Carlisti vi riportarono una completa vittoria, restando sul campo lo stesso generale Concha, comandante in capo dei repubblicani. Le costoro perdite furono sì gravi, che il loro esercito sconquassato dovette ripiegarsi sull'Ebro per tentare di riordinarvisi sotto la direzione del maresciallo Zabala, accorso in gran fretta da Madrid per sostituire il defunto marchese del Duero. I Carlisti, animati dal successo, levarono l'animo a maggiori imprese; e mentre il pretendente, in un proclama agli Spagnuoli, dichiarava ribelli il governo centrale e tutti i suoi sostenitori, suo fratello Don Alfonso si spingeva fino a Cuenca, importante città a quattro sole marcie da Madrid e se ne impadroniva. Ma il governo del maresciallo Serrano non sembra disposto ad abbandonar così presto la lotta; e le barbare misure da esso adottate contro i Carlisti e che le crudeltà imputate a questi non valgono a scusare, lo stato d'assedio proclamato in tutta la penisola, e la nuova leva di 125,000 uomini recentemente ordinata rivelano in lui la ferma volontà di spingere fino agli estremi una guerra, di cui ormai nissuno può prevedere il fine e che ogni giorno prende dall'una e dall'altra parte un'impronta di selvaggia

Digitized by Google

ferocia a cui non eravamo più abituati e che il sig. Disraeli in un recente discorso con gran ragione deplorava.

IV. Poco meno barbara però minaccia di divenire la lotta fra il governo e il cattolicismo in Germania. Mentre il gabinetto di Berlino procedeva metodicamente all'arresto dei pastori cattolici, confiscava i loro beni, ne chiudeva le chiese e i seminari, ai bagni di Kissingen un fanatico di nome Kullmann attentava alla vita del Principe di Bismark. Fu quello invero un orribile misfatto; ma non più grave certo dei molti simili attentati altra volta diretti contro l'imperatore Napoleone, contro lo Czar delle Russie, contro il granduca di Weimar e pressochè tutti i sovrani presenti e passati; eppure in Germania lo si volle rappresentare come l'opera di una nera congiura ordita dal clero cattolico e le cui fila partivano da Roma. Il principe di Bismark istesso, da quell'uomo accorto che egli è, vedendo subito quanto partito ne poteva trarre per dirigere a modo suo le masse popolari in quella Baviera che non vuole risolversi a mettersi colle mani e co' piedi legati in poter suo, in un breve discorso allo stupefatto popolo di Kissingen affermò l'attentato contro di lui esser diretto all'unità e all'indipendenza della patria, indicando alla pubblica esecrazione gli ultramontani. Se non che dopo qualche ricorso si venne a scoprire che il Kullmann è un triste soggetto nativo di Magreburgo, cattolico sì, ma già altra volta condannato per delitti comuni e per giunta figlio d'una pazza: che un povero prete cattolico arrestato come suo complice erasi dovuto rilasciare perchè riconosciuto innocente; che infine il clero cattolico dal pergamo ringraziava Dio perchè il colpo diretto al Bismark era andato in fallo; e la ridicola mascherata del plotto cattolico cadde da sè. Ma per verità, vedendo gli uomini di stato [illegible]ni, i quali colla loro politica aggressiva e prepotente posson vantarsi d'aver fatto rivivere in pieno secolo XIX le lotte e le persecuzioni religiose del XVI, adoperarsi con freddo calcolo a darsi un carattere più fiero eccitando con siffatte accuse le più basse passioni delle plebi ci vien quasi il dubbio se essi non siano altrettanto colpevoli quanto il miserabile, che forse non possedendo tutto il suo senno, si lasciò trascinare ad un odioso delitto.

Segretario della Direzione
Prof. Guido Falorsi.

Gerente Responsabile
Giuseppe Ariani.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.

Digitized by Google

VALORE DEL SAPERE [1]

In questo giorno solenne, onorevoli Magistrati, uditori umanissimi, figliuoli miei dilettissimi, in questo giorno solenne, che i giovanetti iniziati nelle discipline scientifiche e letterarie colgono il premio delle onorate loro fatiche; parmi dovesse riuscire opportuno il favellare intorno ai benefici effetti e alla sublime dignità del sapere. Nulla di meglio che di quando in quando mirare come splenda la cima del monte, sul cui ripido pendio si va coraggiosamente salendo. Ma sin da principio non so nascondermi una difficoltà. Su tale argomento si è tante volte discorso; gli alunni, al cui vantaggio principalmente è rivolto il mio dire, ebbero tanto spesso occasione d'essere ammoniti intorno ai deplorevoli sconci che derivano dall'ignoranza, e dagli errori; tante volte sentirono a ripetersi che il giovane saggio riesce utile a sè stesso, alla famiglia, e alla patria: che in questo, benchè vastissimo campo, ma pure sì ripetutamente mietuto, io temo, che nulla mi resti da spigolare. Gli è perciò che a svolgere il mio subbietto sotto quel punto di vista che si direbbe men trito, io m'assumo di mostrarvi il predominio del sapere su tutti quanti gli altri beni della terra.

Senonchè la prima volta che mi appresto a ragionare pubblicamente in questa onorata patria del Morcelli, (2) alla quale tanti soavi legami di gratitudine e di cara ospitalità mi tengono avvinto; io vorrei che limpide e pure mi sgorgassero le parole dal labbro! ... Ma, ohimè, o signori! se da un lato io venero i codici immortali del nostro dolcissimo idioma, che per molti secoli fu l'unico cemento, che unì in qualche modo le sparse membra delle belle contrade, e sintetizzò il santo nome d'Italia; d'altro lato anch'io penso che la lingua si propaghi dal centro alla periferia; e che l'italica favella risuoni pura soltanto per entro

(1) Discorso pronunziato il 19 febbraio 1874 per la solenne distribuzione dei premii agli alunni delle Scuole tecnico-ginnasiali di Chiari.

(2) È oriundo di Bormio.

Digitized by Google

ai vitiferi colli ove sorge la gentile città dei fiori! .... Che giova il simulare sapienza?... Io nato e cresciuto in sulla foce del Po sin dai prim'anni ebbi inquinato il mio dire dai rozzi accenti del dialetto romagnolo, nè a me fu mai dato di sciacquare in Arno i miei cenci!... Che se Niccolò Machiavello rinvenne il difetto della lingua nel grande mio concittadino Lodovico Ariosto; come mai potrei presumere io nel mio nulla di possedere le recondite bellezze dell'italico sermone?...

Resta dunque, o Signori, che alla confessata mia povertà sopperisca la vostra indulgenza; e subitamente incomincio.

Bramoso di non inciampare nello scoglio di quei dotti, che la propria scienza pongono su tutte le altre; o di quegli oratori, i quali, più di quanto lo comporti il vero, magnificano le conseguenze della propria tesi: io non vi dirò che il valore del sapere superi quello d'ogni altra cosa. No, o Signori, il maggior bene della terra è la virtù. Il villico più ignorante, purchè onesto, è stimabile, e può essere felice più che il superbo scienziato, il quale nelle indagini della natura dimentica Dio!... — Sì, tale giudicio è vero, ma non è così semplice, come a primo aspetto apparisce. La volontà, benchè libera, pure nelle sue deliberazioni ha d'uopo d'essese illuminata dall'intelletto. *Ignoti nulla cupido!*... Posto quindi il nesso che strettamente rannoda l'intelligenza alla volontà, non è possibile che la cognizione dell'intelletto non eserciti la sua efficacia buona, o malvagia, ma sempre possente sull'indirizzo della facoltà volitiva. Percorrete le incolte regioni abitate dai selvaggi, analizzate la catena delle cause e degli effetti, troverete che fra quegli infelici la ignoranza è fomite ai più atroci delitti, e al più miserando abbrutimento!... Qual maraviglia se le cose procedono diversamente fra i popoli che fruiscono della nostra civiltà?... Noi siamo illuminati dal sole dell'Evangelo, che spande anche sulle povere plebi la luce più sfolgorante che sia mai piovuta dal cielo scientifico del nostro pianeta. La voce del Cristo, lo dirò con un verso di Silvio Pellico,

« Par d'ingenuo fanciullo il sospir! »;

ma, sotto a quell'apparente semplicità, svela gli oracoli della più profonda sapienza, e li rende accessibili a tutti. Di tal guisa la donnicciuola, che nel tempio cristiano apprese i destini dell'umanità, è più sapiente di tutti i filosofi della Grecia!... Ed è appunto questa scienza religiosa, che costituisce il più valido conforto della virtù; e la cosa arriva al punto, che la dottrina dai padri della Chiesa, e dallo stesso Rosmini attinta

« Al rapito di Patmo Evangelista »

insegna che la seconda persona della Trinità non altro è che la verità, e la sapienza!... Così non vi fossero stati de'cuori pusilli che innanzi

Digitized by Google

allo sfolgorante progresso del sapere s'adombrarono abbagliati, e, invece di reggerne i passi, cercarono d'arrestarne il cammino. Invano! ... perocchè la verità, simile alla luce fisica, attraversa rapidamente gli spazi, e non può stringersi di ceppi, nè rinserrarsi entro angusta prigione!!... Ma, checchè sia di ciò, gli è certo che, anche presso i popoli civili, non di rado gli uomini fanno il male senza saperlo, e si può spesso loro applicare il *nesciunt quid faciunt* del Cristo in croce!!. gli è certo che, senza luce umana o divina, è, non dirò impossibile, ma estremamente malagevole per l'uomo procedere sul retto sentiero; come pure è certo che la scienza e la religione sono le due parti integranti della sintesi più vasta, che irradiar possa l'umano intelletto; e chi al sapere de' popoli cristiani aggiunge il complemento delle discipline apprese nelle scuole civili, rende alla Divinità il più splendido omaggio!

Basti questo rapido cenno a provarvi come, e quanto la virtù venga sussidiata dal sapere.

Un altro gran bene della terra è la libertà. Il libero arbitrio è il più bel dono che l'uomo ricevette da Dio; e il Vangelo, proclamando l'unità della specie umana, e l'uguaglianza degli uomini innanzi a Dio, rese possibile la soppressione della schiavitù. — Sì, o Signori, non avvi religion vera senza libertà, come non vi può essere libertà vera senza religione. La libertà è il domma di tutti i grandi intelletti — è il sospiro di tutti i cuori generosi!... Ma vi può essere forse proficua libertà senza il sapere?... Il Rousseau disse che l'uomo più libero è l'uomo silvestre.... E perchè?... Perchè l'uom delle selve, quand'anche inseguìto da un feroce avversario, può fuggirsene sui monti.... Curiosa dottrina è codesta!... Pel Rousseau il colmo della libertà consiste nel potersene fuggire!... Ma io mi chiamo libero quando, per esempio, trovandomi al mio scrittoio, se voglio uscire per la città esco; se voglio andarmene in villa, vado; ma se voglio rimanere al mio posto, rimango, perchè nessuno mel vieta. Invece il selvaggio, inseguìto, non ha libera scelta; ei fugge, non perchè vi pensasse minimamente, ma perchè in quell'istante la fuga è l'unico suo scampo!... No, che fra i paesi barbari, o semibarbari non è possibile tallisca il seme della libertà!... Ivi l'ignoranza genera la miseria — la miseria produce la guerra continua — e la guerra continua esige il più ferale dispotismo d'un solo capo su tutta la sommessa tribù. Ah! pur troppo, l'uom barbaro è schiavo de' suoi pregiudizii, che gli impediscono il libero sviluppo intellettuale e morale; è schiavo della natura, che sin nelle più feconde regioni gli dinega i suoi frutti, ch'ei non sa trar dalla terra; e lo sferza coi rigori delle stagioni, a cui egli non sa porre alcun riparo; è schiavo de' più forti che gli rubano i pochi alimenti ch'egli possiede; è schiavo delle fiere, e de' suoi simili più crudeli delle fiere,

Digitized by Google

che, stimolati dal digiuno, fanno spesso delle palpitanti membra dell'uomo orrido pasto!!

È dunque certo che sono, e furono sempre comparativamente più libere le civili nazioni. — Ma, costì pure, noi troviamo che il dispotismo dell'India e dell'Egitto era fondato sull'ignoranza delle infime caste; la monarchia più o meno tirannica formò i primordii degli stati greci, e romani; e furono i primi germi del sapere, che generarono la libertà d'Atene e di Roma; e basterebbe ricordare gli antichissimi poemi attribuiti a Omero, il più gran monumento della civiltà greca, e le dodici tavole, su cui basa lo splendido edificio delle leggi romane. La degenerazione, e a poco a poco l'avvilimento del sapere andarono quasi sempre di pari passo con la tirannide, la decadenza e la confusione dello impero di Roma. E alla crescente ignoranza tennero dietro il dispotico dominio dei barbari, e le catene, a così dire, concentriche del feudalismo. La libertà e la sapienza procedono di conserva nella gloriosa età dei comuni; e l'imbastardita letteratura dà mano alla tirannica dominazione spagnuola, e al pusillanime servilismo del secento. E c'è egli d'uopo ch'io vi ripeta, o Signori, che la sospirata redenzione d'Italia cominciò con l'Alfieri, il Botta, il Parini, il Lagrange, il Volta; e fu cementata dal Rosmini, dal Manzoni, dal Gioberti, dal Guerrazzi, dal Pellico, dal Cantù, dall'Azeglio, e via via?... — Che più?... Il fatalismo della religione di Maometto uccide la libertà. Eppure perchè dediti alle lettere, e alle scienze gli Arabi fondarono dei regni, ove la libertà e la tolleranza non erano del tutto ignote. Viceversa la brutale barbarie de'Turchi, piantò il più efferrato dispotismo nelle più vaghe regioni d'Asia e d'Europa; e non v'ha forza terrena che possa mai più galvanizzare il quatriduano cadavere dell'impero dei Turchi!

Ponete mente, di grazia, ai discorsi d'uomini amanti del pubblico bene, allorchè propongono miglioramenti materiali, civili, e fors'anco morali. Essi ne additano i mezzi più acconci, e ne preveggono la più felice riuscita.... Ma ben presto ov'è più florido il sentiero delle loro speranze, eccoli arrestati da un'insormontabile difficoltà! « I nostri disegni, essi dicono, son belli, e d'esito sicuro, ma non saranno apprezzati dalla maggioranza di coloro che dovrebbero incarnarli. E perchè?... Ma perchè i più degli uomini, digiuni del necessario sapere, non sono atti ad accogliere le nuove idee. Bisogna prima istruirli, e poi allora potremo parlare proficuamente di progresso, perchè allora saremo intesi! » Bisogna prima istruire!... ecco la conclusione, che tutti i più pratici pubblicisti ripetono dalle cattedre, nei volumi, suoi giornali!... Sì, bisogna prima istruire, e solo allora saranno possibili i più grandi miglioramenti sociali, e le più libere istituzioni!!..

Estendete dunque il sapere — e avrete estesa la libertà. E notate

Digitized by Google

bene. Se fra i popoli che ancor non raggiunsero la civiltà, l'ignoranza, come v'ho detto, partorisce il dispotismo — presso le più rozze o più sfrenate classi dei popoli civili non di rado la libertà degenera in licenza. La Francia nelle sue rivoluzioni ce ne offrì i più deplorabli esempii!... Direte: fu la memoria delle cessate angherie, fu la reazione dell'odio contro i nobili, e il clero, furono la crudeltà, la perfidia che produssero il terrore del 93, le crisi del 48, e i roghi della comune... Ma io vi rispondo: No, o Signori, la prima, o almeno la principal causa di codesti mali fu il socialismo — e il socialismo è figliuolo legittimo dell'ignoranza!... Vorrei risparmiare quest'aspra parola a molti socialisti ispirati da pure intenzioni — ma il tenore del mio têma, e più la natura delle cose non mi permettono di usar altre voci. E di vero; l'uomo che non lavora per sè stesso, o pe'suoi cari, si lascierà sempre sedurre dalla naturale indolenza; ed è pur certo, che, tolta la responsabilità delle proprie operazioni, e le conseguenze di numerosa figliolanza da mantenere a proprie spese, verrebbe sciolto ogni freno alla più spensierata procrezione, ciò ch'è molto più agevole che produrre il vitto necessarie per alimentare le crescenti famiglie. Tutto ciò deriva necessariamente dalla natura immutabile del cuore umano!!.. Sperare che organizzando il lavoro, o il credito, o dividendo in parti uguali, o accomunando i beni, il governo possa cambiare gl'istinti dell'uomo, e redimere la classe degli operai, gli è un sogno fanciullesco!... Voler distruggere le leggi economiche è vana impresa, come sarebbe il pretendere che i corpi circostanti s'allontanino dal centro della terra, che il ruscello vada a ritroso dalla foce alla sorgente, che il fuoco non accenda la paglia, e via via!... Si l'uomo è libero autore della sorte propria, e de' suoi cari; ma in tutto il resto le leggi economiche, da cui sono regolati gli effetti dell'attività e della previdenza, sono inesorabili, fatali, come le leggi della natura, e non v'ha possa umana che sia capace di frastornarle!! — Se i socialisti di buona fede si degnassero di studiare le dottrine economiche, io credo fermamente che desisterebbero tosto dai loro folli conati!... Non desistono perchè ignorano la fatalità delle leggi regolatici delle umane fortune!!.. Insomma, pensatene quel che volete, o Signori; quanto a me ripeterò sempre che il socialismo fu generato dall'ignoranza! Quindi fu l'ignoranza la principal causa delle stragi, che nel 93 insanguinarono il suolo della Francia — fu l'ignoranza che produsse le crisi commerciali, e le pazze leggi del 48; e quindi fu l'ignoranza che alle rozze megere della comune pose in mano le micce e le spinse a incendiare i più insigni monumenti dell'arte!!... Ah! e come non compresero i fanatici comunardi, che i loro baccanali uccidevano la terza volta, e forse per mezzo secolo, la libertà della Francia?... — Ah! sì! lungo le piazze e le vie di Parigi l'ignoranza, orrida sfinge,

Digitized by Google

danzava la maniaca sua ridda, mentre al cupo bagliore delle fiamme di petrolio l'onde della Senna imporporate di sangue cittadino paurosamente fuggiano al mare!!!

Signori, insegnate alle plebi il catechismo religioso e il catechismo economico, e non solo voi le avrete redente, ma questi due catechismi scientifici renderanno impossibili i cataclismi sociali!!

Ah! il mondo ha sete di più libere istituzioni! ma è vano sperare che la pianta della libertà alligni dal Tago al Volga finchè il sole della sapienza non fughi le ultime tenebre dell'ignoranza, e non dissipi le aure brumali delle più futili teorie, che tutto aduggiano il regno della vita sociale!!

È dunque provato che presso i popoli barbari l'ignoranza produce il dispotismo, e presso le nazioni civili distrugge la libertà, facendola degenerare in licenza; dal che resulta che in ogni condizione sociale la libertà è inseparabile dal sapere.

Ecco i ragionamenti che mi suggerisce il confronto della scienza con la virtù, e la libertà. Senonchè avvi un terzo idolo, cui spesse volte il mondo pone in cima degli altri — e codest'idolo, a cui più o meno tutti si prostrano, son le ricchezze. — « Che giova intisichire sui libri? » esclama il ricco infingardo. « L'uomo più stimato non è già il più dotto, ma chi ha più danari!... » — Signori, secondo il linguaggio economico è ricchezza tutto ciò che può soddisfare i bisogni dell'uomo. Senza pane, senza bevanda, senza vesti, e senza tetto, non è possibile la vita di chi quaggiù innalza un inno al Creatore. Uso da lunghi anni a consultare i volumi degli economisti, non posso condividere quell'assoluto disprezzo che si scaglia contro alle ricchezze, e sien pur materiali, cioè prese nel loro più angusto significato. — E non è egli vero, che i poveri non hanno i mezzi per dedicarsi agli studii?... Che senza rendite le scuole di Chiari non rimarrebbero aperte?... Non è dunque vero che le ricchezze aiutano la civiltà?... E senza di esse come sarebbe possibile soccorrere i poverelli, ed eseguire innumerevoli altre opere di beneficenza?... Ciò che è biasimevole è il soverchio affetto che ci lega ai beni della terra; cio ch'è vizioso è il mal uso che se ne può fare; ciò ch'è turpe è il possesso delle ricchezze male acquistate! Ma nel resto, e in sè stessi, i beni materiali sono degni di stima e qualche volta con ipocrito disprezzo le ricchezze furono maledette da chi seppe ammassarne in maggior copia; e basti ricordare i nomi di Sallustio, di Seneca, e persino del mistico e affettuoso Virgilio, che intonava il « *quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?*..... » e poi in premio delle sue adulazioni ricevava da Augusto un milione delle nostre lire!!

Resti dunque fermo che le ricchezze anche materiali formano un

Digitized by Google

vero bene !... Ma che perciò ?... A sentire il linguaggio di taluni si direbbe quasi che le ricchezze della terra sieno state create da Dio, lasciatemi dir così, tutte in un pezzo fin dal tempo di Adamo, e d'Eva; e che alcuni, o più forti, o più astuti, detti i primi occupanti, le abbiano tutte usurpate.... Funesto pregiudizio che aprì l'adito ai proteiformi delirii del socialismo !... No, o Signori, interroghiamo, non ch'altro, la Geologia e la Storia, e troveremo che ben diversamente procedettero i fatti ! Dio nascose i più utili minerali entro le viscere dei monti ; Dio creò la nuda roccia, e le foreste vergini ingombre d'una putrida e selvaggia vegetazione; Dio coprì le più fertili pianure sotto l'acque degli stagni, e de' laghi.... Ma que'metalli nascosti, quelle dure pietre, quegli alberi asfissianti, quei campi inzuppati, di tal guisa costituiti, non erano acconci a soddisfare i bisogni dell'uomo — comprendevano bensì tutte le sostanze necessarie, ma non armonicamente combinate e disposte — avevano d'uopo d'una lunga e laboriosa trasformazione — erano insomma *ricchezze in potenza* ma non *in atto*. Fu il lavoro incessante dell'uomo che ridusse in terra arabile quel suolo ingombro d'immani macigni; che arse quei boschi, e prosciugò quelle paludi !.... Le fatiche di cento generazioni che tra i bronchi, e gli sterpi inaffiarono di sudore, e di sangue la terra per conquistar la natura, ecco la grande epopea dell'umanità che risponde al decreto del Genesi « *Vescèris pane in sudore vultus tui ! Tribulos et spinas germinabit tibi terra !* » (*Genesi*, III, 17, e 18). Ecco in qual modo le ricchezze in potenza diventarono ricchezze in atto !...

Altrettanto accade ancho oggidì non pur fra le intatte regioni dell'America e dell'Australia, ma ben anco nella vecchia Europa, ovunque si bonifichi, o si dissodi qualche lembo di laguna o di boscaglia. Nè gli stessi terreni un dì ridotti a coltura possono conservarsi a lungo in tal condizione, se non vengono ristorati da incessanti lavori. E che dirò poi degli alimenti, dei vestiti, delle suppellettili, e di tutte le altre ricchezze mobili, che anche a occhio veggente si consumano con l'uso ?... Il più insigne economista vivente ebbe a dire, che le ricchezze per la maggior parte non sono più antiche di cinque anni — giudizio apparentemente iperbolico, ma che pure con cifre statistiche, approssimative, s'intende, potrei dimostrarvi abbastanza esatto. È dunque certo che le ricchezze furono, sono, e saranno sempre figliuole del lavoro; e che si deteriorano, e si perdono, se dal lavoro non vengono di continuo rinnovellate.

Ma che cos'è codesto lavoro che produce le ricchezze ?... Osserviamo in un paese agricolo le rozze fatiche del colono. Egli zappa, e ara la terra, egli semina, e miete. Oggi tutto ciò è estremamente facile, non è vero?... Sì, ma occorse l'esperienza di molti secoli, prima

Digitized by Google

che l'uomo sapesse compiere codeste semplici operazioni. E la marra, e l'aratro, e l'accetta, e il carro, e tutti gli altri arnesi, di cui il villico fa uso, uscirono dalle varie officine del fabbro ferraio, del legnaiuolo ecc. — e anche tutte codeste industrie non furono possibili, se non dopo lunghe esperienze, nè oggidì possono esercitarsi da chi prima non siasi in esse debitamente addestrato.

Sì, o Signori, il villico stesso osserva, e apprende prima d'eseguir l'infimo de' suoi lavori — il più rozzo fabbro ha d'uopo d'un più o men lungo tirocinio, e ambidue, eseguendo i loro atti, altro non fanno che applicare alla propria industria le imparate cognizioni. Or bene, tutto ciò costituisce *il lavoro dell'intelletto* — ben diverso dal semplice *lavoro delle braccia.* E in qualsivoglia industria umana avvi *il lavoro dello spirito, o l'elemento intellettuale — e il lavoro dei muscoli, o l'elemento materiale.* — Ed è così che l'artigiano ha d'uopo di *meditare* — nella stessa guisa che lo scrittore ha bisogno *di articolare le parole, e di maneggiare la penna.* Quindi a buon diritto Cesare Cantù potè chiamarsi un *semplice operaio.*

Ma, tornando all'Agricoltura, che dirò poi de' più ingegnosi artificii usati per le irrigazioni, i prosciugamenti, gli avvicendamenti agrarii, il miglioramento delle razze, e altre innumerevoli operazioni?... che dirò delle macchine idrofore, delle trebbiatrici, degli aratri a vapore, e via via?... Ma insomma chi non sa con quanto profitto la Meccanica, la Fisica, la Chimica, la Fisiologia, la Zooiatria, la Contabilità furono applicate all'Agronomia?... Così vedessimo anche in Italia più note e usufruttate le dottissime teorie del Liebig sulla costituzione chimica delle terre, e quindi sulle rotazioni, e gli ammendamenti!... Checchesia di ciò, ognuno dovrà convenire che anche le scienze concorrono mirabilmente alla produzione delle ricchezze agrarie! — Nè minori servigi le Matematiche pure e miste recarono alle industrie manifattrici, al commercio, alla navigazione. E valga il solo esempio dell'Inghilterra, che è il paese più ricco del mondo, perchè nessun altro seppe meglio applicare alle industrie i possenti aiuti di tutte le scienze!...

Dalle cose dette risulta che *le ricchezze in potenza* non bastano a soddisfare gli umani bisogni — *e le ricchezze in atto* non si producono *senza il lavoro dell'uomo; e il lavoro umano, anche più rozzo, è generato e diretto dal sapere;* e molto più poi quando si tratti de' più grandiosi lavori, meccanici, sì, ma dal progresso umano condotti al più mirabile perfezionamento!...

Immaginate che si perdano, se fosse possibile, tutte le cognizioni de' popoli civili — dopo cinque anni li vedreste immersi nella miseria, e nell'abbrutimento. — Al contrario, supponete distrutte da un cataclisma tutte le ricchezze, e conservate le sole cognizioni — e dopo dieci

Digitized by Google

anni tutte le cose perdute, e almeno le più utili, saran riprodotte !... La Francia ultimamente scialacquò circa diciassette miliardi — ma non ha smarrito il sapere, e ha raddoppiato il lavoro. Ebbene, voi vedrete che i Francesi, forse in men di vent' anni, saran più ricchi di prima !...

È dunque provato che *le ricchezze anche materiali derivano dal sapere, e che le due cose procedono intimamente congiunte.* Che dire adunque del ricco ozioso, che non cerca di migliorare le sue terre, nè di formarsi, almen col risparmio, nuovi capitali?... che dorme tranquillo sulle dovizie eredate dagli avi, che spensieratamente le consuma senz' attendere a quegli studii, che possono accrescerle, o riprodurle? Egli vedrà poco a poco deteriorati i suoi fertili poderi, i suoi splendidi arredi corrosi, i suoi fiori avvizziti, le sue superbe imbandigioni scomparse!... Perocchè insomma è ineluttabile e fatale che il ricco sciuperato, o presto, o tardi miseramente impoverisca !... E chi oserebbe gridare all'esagerazione, se di casati nobili decaduti, e spessissimo estinti, se di famiglie un dì agiate, poi ridotte sul lastrico per ignavia, e stoltezza, continui esempi ci offre la cotidiana esperienza?

E in mille altre guise le ricchezze ci vengon rapite, o si perdono in un istante, mentre dovunque la sapienza ci segue, e ci ricrea!... Gli altri piaceri, esclama Cicerone « neque temporum sunt, neque aetatum omnium, neque locorum. Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur! » (*In difesa del poeta Archia;* n. 16).

O giovane, che preferisci le tue ricchezze allo studio, m'ascolta.... A te piace albergare in superbo palagio; ma non sai che desso è l'opera d'un architetto che apprese la Statica, il Calcolo, il Disegno?.... Il teatro è il luogo delle tue più geniali ricreazioni; ma pensa che il pittore dovette intraprendere lunghi studii per imitar così bene le scene della natura!... pensa che lo Shakespeare, il Pellico, il Molière, il Goldoni profondamente scrutarono il cuore umano, e vegliarono sui libri, onde alimentare quella fantasia che ti desta il pianto e il riso; nè senz'avere acutamente indagato le leggi e l'estetica dei suoni i genii del Rossini, del Bellini, del Donizzetti, e del Verdi potrebbero in sì dolce guisa rapirti con le loro musicali ispirazioni!... E ti diletta pure ir pellegrino a visitare le cento città d'Italia. Or dimmi, che cosa vuoi tu ammirare costì, se non i miracoli dell'arte greca, e italiana?... Ma se tu sei digiuno d'ogni sapere, con quale buon gusto potrai apprezzare il Laocoonte greco, il Mosè di Michelangiolo, i gruppi del Canova, gli archi, le logge del Bramante, del Palladio, del Sansovino, la Vergine del beato Angelico, la Trasfigurazione di Raffaello?... Ohimè! dinanzi ai più ricchi

Digitized by Google

monumenti, che tanti nobili sensi ispirano in cuore dei dotti, innanzi alle epigrafi per te indicifrabili, tu resterai più freddo e muto del marmo che inconscio contempli!! Vedi adunque se i più nobili diletti sono possibili senza il sapere!!!

Ma il confronto delle ricchezze con la scienza non mi parrebbe completo, se qui pure non ricorressi all'esempio della vita selvaggia. — Signori, l'Irochese vaga giorni interi a fine di procacciarsi uno scarso e precario alimento; e spesse volte, giunta la sera, stanco e spossato, è costretto a pascersi di pochi e sordidi vermicciuoli!... Il selvaggio dell'Australia, quando il flusso di mare non gli gitta un po' di pesce, muore di fame!... Oh! perchè mai?... Forsechè sotto i suoi piedi non ha egli la terra più fertile del mondo?.. Sì; ma che perciò?... La terra, anche più fertile, senza il lavoro dell'uomo, non dà che tribuli e spine; e il selvaggio d'Australia non la coltiva, perchè *non la sa* coltivare!!.. E ben lo confermano le infelici vittime che osarono di attraversar coraggiosi quel novissimo continente!... Sì, il solo fender la zolla per affidarvi un seme è già un lavoro sapiente che i selvaggi non sanno eseguire!!.... Avete inteso, o miei cari?... I selvaggi *non sanno* — e perciò non posseggono ricchezze!... Ecco la principale spiegazione della loro infinita miseria, e de' loro orribili patimenti!!!...

E notate un fatto, che ha una ben più grave importanza!... Per solito si ammette che i popoli sulla via del progresso abbiano percorso diverse fasi. Prima, si dice, furono barbari, quasi fiere tra le selve, — poi, usciti dai boschi, divennero pastori nomadi — indi, cambiati i pascoli in campi, si dedicarono all'agricoltura, da cui sorse il quarto stadio del commercio, della navigazione, delle manifatture, delle arti belle, delle lettere e delle scienze che incoronarono il più alto fastigio della civiltà — Signori! non son io tal uomo che voglia negare il progresso. Codesta odissea dell'umana famiglia contiene qualche frammento di verità, ma troppi fatti si oppongono perchè possa nel suo complesso accettarsi da una critica oculata, e imparziale. E di vero, volgete lo sguardo alle orde barbariche dell'Africa, dell'America e dell'Asia, interrogate la storia de' popoli finitimi, che fruiscono di più o meno civili costumi, e troverete che i selvaggi odierni sono involti nella stessa barbarie, tra cui i loro antenati gemettero da tre o quattromil'anni!....

Osservate i nomadi nella Tartaria, nell'Arabia, e giù giù fino al Sahara, e troverete dei pastori semibarbari tali e quali ci vennero dipinti dalla Bibbia; quali furono descritti da Cesare i Galli, e da Tacito i Germani. Gli uni e gli altri ebbero comune la patria, e vennero generati dallo stesso ceppo; ma si civilizzarono solo quei rami che presero stanza in Europa; in tutto il resto di quella stirpe i posteri sono identici agli avi!!... Che più? I popoli erranti non solo serbano intatta

Digitized by Google

la loro semibarbarie, ma il loro numero diminuisce! Altrettanto, e viepeggio si dica dei popoli selvaggi; e mi basti ricordarvi che a poco a poco va estinguendosi la razza degli uomini di pelle rossa! — Varii selvaggi furono condotti a vivere tra le delizie europee; e tutti si struggevano pel desiderio di ritornare ai disagi e alla fame delle loro foreste! I missionarii esercitarono incredibili sacrificii, sostennero eroiche fatiche per convertire alla fede e alla civiltà le orde vagabonde e ferine; ma quasi del tutto sterili riuscirono i loro nobili sforzi!... No, o Signori, no! le genti barbariche non progrediscono mai d'un iota! se non si fondono insieme coi popoli civili, come fecero le turbe del settentrione, che per tanti secoli si versarono sull'impero di Roma; e come fanno oggidì gli indigeni americani quando vengono interamente circondati dalle colonie inglesi. È la civiltà che li rinserra nel suo magico cerchio!... Tolti questi casi, è un fatto costante che i popoli barbari non uscirono mai di barbarie, anzi resistettero sempre, e resistono energicamente a ogni tentativo di incivilimento! — Al contrario è certo che gli odierni popoli civili furono sempre tali, più o meno, sino dai secoli più remoti; passarono grado grado, non già dalla barbarie, ma dalla vita pastorale, all'agricola, e via via sino al massimo perfezionamento delle industrie, delle lettere e delle scienze!... Insomma progredirono sempre, ma cominciarono per lo meno da una relativa civiltà!!... D'onde provenne, o signori, una simile discrepanza?... Ecco: I popoli civili sostengono che dalla voce stessa della Divinità sieno loro state rivelate non so quali notizie di Dio, di legge eterna, di vita futura, e via dicendo!... Viceversa quanto più un popolo è ferino, e più si trova ch'egli smarrì codeste soprannaturali notizie!!... Ma dunque noi ritorniamo là d'onde siamo partiti!... Per potere attendere pacificamente alla pastorizia, all'agricoltura, e progredir ne' mestieri, nelle lettere, nelle scienze, occorre che la mente sia dirozzata, che abbia ricevuto la luce, e che il sole sia brillato dall'alto!... Quando la luce si spegne, quando il sole tramonta, e le menti rimangono al buio, allora e solo allora si verifica il regresso alla barbarie segnalato da Giambattista Vico — e il popolo a poco a poco diventa barbaro e selvaggio, e

« Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole,
Nè per mutar di secoli
Fia che riveda il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà! »

Sento qualcuno che sussurra: Ma son poi vere codesta immobile

Digitized by Google

barbarie, codest' innata civiltà?... Signori! Ho consultato coscienziosamente la storia di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, e sfido chi si voglia a citare un solo fatto che infirmi la teoria che vi ho esposto. — Un solo esempio in contrario, e io tacerò eternamente!

Intanto concludo essere un fatto, che i popoli barbari vivono in balìa della miseria, perchè sono ignoranti — che nella produzione delle ricchezze non possono minimamente progredire, perchè la loro ignoranza genera l'invariabile loro immobilità. Dal che resta con matematica evidenza, e doppiamente comprovato, che le ricchezze, anche materiali, non sono possibili senza il sapere!!

Ma qui mi si affaccia un altro talismano, che, non meno delle ricchezze, abbaglia le fantasie, e soggioga il cuore di taluni, che si vantano uomini eminentemente pratici, politiconi all'antica, i quali, poco o nulla solleciti del sapere, vanno esclamando: *Porro unum est necessarium!* Anzi tutto fa d'uopo esser forti, e potenti! La nazione più felice e più rispettata è quella che ha eserciti più numerosi e più agguerriti. La forza!... ecco il più utile scopo che possa l'uomo prefiggersi a beneficio del proprio paese!

Signori, quest'ultima parte del mio dire potrebbe dar luogo a innumerevoli riflessioni; ma per non abusare della vostra tolleranza, debbo restringermi a sommi capi. E prima volgiamo un rapido sguardo sulla storia greca. Atene alla possanza nell'armi aggiunse la coltura delle arti, delle lettere, e delle scienze. Invece le tiranniche leggi di Licurgo, vagheggiate pur troppo da qualche improvido tribuno de' nostri giorni, fondarono sulla guerra il feroce dominio di Sparta. Fu così, che i Lacedemoni mai non gustarono il balsamo di domestici affetti, non gioie di gentili costumi, non luce di scienze, non fiore di lettere, non sorriso di arti!... Ah! il solo amor della patria non basta!... E a codesta ferrea simmetria — cui male si attribuisce il vanto d'aver saputo raggiungere per lungo tempo il suo miserabile scopo, e ch'ebbe invece una vita assai minore che quella di parecchi stati moderni — succedette poco a poco lo sfascio, e la confusione!... — E oggi, dopo tante fortunose vicende, Atene, benchè decaduta dall'antico splendore, è pur tuttavia la capitale della Grecia — mentre il viaggiatore trova appena una squallida borgata ove un dì altera sorgeva la brutale possanza di Sparta!!

Fu la *dotta* Etruria che diè le prime leggi alla *forte* Roma. — I Galli soccombettero il più delle volte, anche perchè rozzissimi al paragone dei Romani. Quest'ultimi furono sconfitti in mare dai Cartaginesi, perchè le costoro navi erano assai meglio costrutte. Roma vinse anche in mare quando seppe allestire una flotta simile a quella della sua rivale.

I trionfi delle semibarbare moltitudini asiatiche, da Serse fino ai

Digitized by Google

nostri giorni, furono sempre d'effimera durata. — Nell'ultima guerra che la Francia e l'Inghilterra mossero alla China, per motivi di commercio, i Chinesi nella lusinga di sbaragliare le forze europee, cercarono di atterrirle coi vani spauracchi di non so quali orridi mostri dipinti!... Potete di leggeri immaginare, o Signori, come di tali fanciullaggini si facessero beffe uomini armati di archibugi, e di cannoni!... Così anche allora l'interminabile popolazione della China restò schiacciata sotto il peso della scienza d'Europa!... — E anche testè ben giustamente si è detto, che i Prussiani, pria che sul campo di battaglia, vinsero i Francesi entro il recinto delle scuole!... — Ma insomma chi non vede che senza l'ingegno, senza l'arte, a nulla può definitivamente approdare la rozza forza?... Quindi a buon dritto Sallustio afferma che « periculo, « atque negotiis compertum est in bello plurimum ingenium posse. » (*Guerra catilinaria; cap. II.*)

L'estensione della Russia eguaglia quasi la metà dell'Europa; e il regno della Gran Brettagna n'è circa soltanto la trentesima parte. Eppure i Russi, perchè rozzi e ignoranti, non regnano che sui barbari dell'Asia, mentre il popolo inglese, perchè istruito, ha sparso le sue colonie su tutto il mondo civile!...

Ma la storia di Roma ci fornisce altri ammaestramenti. I patrizii romani *perchè forti*, negarono a' plebei i diritti civili. Da ciò la diuturna lotta fra il patriziato e la plebe, e furono i *deboli* plebei, che alfine costrinsero i loro avversarii a cedere palmo a palmo il terreno iniquamente usurpato. Nè l'eco della gran contesa cessò di risonare, finchè *le guerre civili* di Mario, di Silla, dei Gracchi, di Catilina, e via via uccisero la repubblica, e partorirono il mostro sozzo, e insanguinato dell'impero! — I Romani *perchè più forti* anche ai loro soci gl'Itali negarono i diritti di cittadino — e gl'Itali mossero a Roma quell'accanita *guerra* che fu detta *sociale*; e furono i Romani che alfine dovettero cedere il contrastato diritto! Roma, *per la ragion del più forte*, fece schiavi i suoi prigionieri di guerra — ma un bel giorno i Romani tremarono quando s'accorsero che i liberi erano men numerosi degli schiavi!... Alfine i vincitori della terra dovettero subire l'umiliazione della *guerra servile*, allorquando Spartaco spezzò le sue catene sul cranio degli oppressori!!... — Per ultimo il popolo romano, perchè più forte di tutti, mosse guerra a tutto il mondo — e così tutto il mondo mosse guerra al popolo romano, finchè sulla capitale corrotta dalle male acquistate ricchezze, e sulle provincie discordi per atroci ingiurie patite, e anelanti vendetta — com'onda incalzata dall'onda, irruppero torrenti di barbari, e tra'l ferro, il fuoco, il fango, e il sangue spezzarono e seppellirono le secolari ingiustizie di Roma!!!.

Cioè insomma i Romani usarono la prepotenza contro i plebei,

Digitized by Google

gl'Itali, gli schiavi, i popoli del mondo — e i plebei, gl'Itali, gli schiavi e i popoli del mondo opposero la forza alla forza; e con le guerre civili — sociale — servile — e mondiali si vendicarono de'prepotenti !!!...

Il Machiavello insegna, che presso i Romani la lotta fra patrizi e plebei, stimolando l'ardore degli animi, fu sorgente di gloria. (?!) E in genere si afferma che la caduta di Roma non prova nulla, perocchè fu questa la sorte di tutti i grandi imperi, la cui possanza, giunta al sommo dell'arco, discende e tramonta. Ma io chieggo: E che avvenne almeno della stirpe itala, e romana?.... Tremila e trecento cittadini perirono solo pei tumulti dei Gracchi!... Silla fece scannare dodicimila abitanti di Preneste, e onde rinsanguar Roma fu costretto di largire la cittadinanza a diecimila schiavi de' proscritti!... Trecentomila uomini furono mietuti dalla guerra sociale!... sessantamila Teutoni vennero condotti schiavi onde riempire i vuoti lasciati dalla guerra servile!... Le vittime delle lotte mondiali si contano a milioni!... — Quanto ai nobili romani, che in sè riepilogavano tutte le specie d'ingiustizie, Cornelio Tacito nota che al tempo dell'imperator Claudio le famiglie patrizie erano tutte o quasi tutte perite: « In numerum patriciorum ad« scivit Caesar vetustissimum quemque e senatu, aut quibus clari « parentes fuerant; paucis iam reliquis familiarum quas Romulus *ma*« *iorum,* et L. Brutus *minorum gentium* adpellaverant; exhaustis etiam « quae Dictator Caesar lege Cassia, et princeps Augustus lege Saenia « sublegere ». (*Annali, lib. XI; cap.* 25). Ah! sì, per le continue guerre, e prima che imperversasse il celibato licenzioso, i primitivi Romani erano totalmente scomparsi dalla superficie del globo!!... Ecco la gloria segnalata dal Machiavello!... Ora si comprende benissimo la decadenza d'un popolo — ma non se ne spiega la distruzione, se non fu prodotta da una politica simile ai cataclismi dei vulcani e dei terremoti!!!...

Signori! una sola cognizione avrebbe potuto salvar Roma, un principio molti secoli dopo insegnato da un filosofo inglese, e cioè: che la ingiustizia, e la crudeltà provocano le rappresaglie!... I Romani invece credevano che si potesse impunemente perseguitar tutto il mondo!!... Fu un errore funestissimo, che pagarono a prezzo di sangue, e nulla approdò a loro la forza!!!...

Altro esempio ci offre la storia moderna ai tempi in cui la Spagna signoreggiava sui due emisferi, sicchè dai regni di Filippo II non tramontava giammai il sole!!... Senonchè gli Spagnuoli credevano che l'oro fosse la principale, anzi l'unica ricchezza, e negletta quindi l'Agricoltura nella fertile patria, e nel più fertile suolo americano, una turba innumerevole d'avventurieri si spinse in cerca dell'*Eldorado*!... nè ad altro più si attendeva che alla coltivazione delle miniere!... Il governo

Digitized by Google

poi a mezzo dei vincoli doganali proibì l'importazione delle merci estere e decretò la morte a chi asportava una sola moneta. Locchè vuol dire che in Ispagna non si curavano più i prodotti agricoli, nè i manufatti, ma si voleva pascersi, dissetarsi, e vestirsi di soli metalli preziosi; e perciò gli Spagnuoli spesso patirono d'inedia su mucchi d'oro; e così restò avverata la favola del re Mida!... Intanto perchè anche il commercio languiva, le monete sfidarono la morte, e ruzzolarono ove le attraeva il gran traffico della eretica Olanda, per far la guerra alla quale eransi coniate!!... Ecco gli effetti di quell'errore economico, per cui si crede che l'oro sia la suprema ricchezza. Pellegrino Rossi afferma, che gli Spagnuoli, a chi avesse loro insegnato a evitare codesto errore avrebbero potuto vantaggiosamente cedere gl' innumerevoli galeoni che ai loro porti approdavano carichi di metalli preziosi! Or che giovò ai Neroni della Spagna l'inquisizione con le torture e i roghi?... Di quella dinastia ligia alla politica della forza l'illustre Mignet a buon diritto potè affermare: « che Carlo V fu generale, e re — Filippo II fu re, ma non generale — Filippo III, e il IV furono uomini, ma nè generali, nè re — Carlo II, per ragione facile a immaginarsi, non fu nè generale, nè re, nè uomo!! » Con la dinastia scadde la popolazione, che da sedici scese a cinque milioni d'abitanti — e con la popolazione scemò pure il territorio! E così quell'impero, da cui una volta mai non tramontava il sole, a poco a poco vide a strapparsi le gemme più belle della sua corona! e i cortigiani piaggiatori dovettero contentarsi di scrivere sul vessillo di Spagna: « Più se ne toglie, più si fa grande!! »

Un errore politico uccise Roma — un errore economico uccise la Spagna — e quell'altro terzo colosso che fu Napoleone I, il quale dalla Storia nulla apprese, tranne la bramosia delle conquiste; per non isbagliar nella scelta concentrò in sè ambidue le specie d'errori. Per l'errore politico soffocò la libertà in Francia, e rapì l'indipendenza ai popoli d'Europa — e per l'errore economico, in cui inciampò con lo scellerato blocco continentale, si alienò gli animi di tutti i produttori, e consumatori. Egli fe'guerra al mondo — ma a lui pure le potenze del mondo mossero guerra, e l'abbandonarono i popoli ch'egli aveva traditi!!... E allorchè, dopo l'ultima sconfitta, per una ridicola reminiscenza classica, il vinto eroe si atteggiò alla figura di Temistocle, e si diè in braccio all'Inghilterra ch'egli aveva dannata a perire di fame; la vincitrice nemica sbalestrollo a Sant'Elena, ove lungi dai viventi lo spensero a vicenda le memorie — e l'oblio!!...

Ah sì! la forza invincibile deriva solo dalla virtù, e dal sapere! Quindi la potenza è veramente proficua sol quando è basata sulla superiorità della morale, e della scienza — e presto, o tardi riesce nociva agli stessi prepotenti, quando si fonda soltanto sulla prepoderanza della materia!!...

Digitized by Google

Adori chi vuole la forza brutale! io serbo la mia ammirazione per prodigii di ben diversa natura! Lasciate che ve ne additi qualcuno; e ho finito. Archimede col suo vasto sapere difende la patria; alfine soccombe alla forza, che pure lo voleva salvo; ma che monta?... Il sommo siracusano, studiando le leve, creò la meccanica; e l'attività moderna sulle terre e sui mari altro non fa che applicarne le sublimi teorie. Che più?... La così detta coclea d'Archimede, acconcia ai prosciugamenti, è usata anche oggi tal quale dagl'ingegneri di tutto il mondo civile. Ecco la sapienza che domina gl'intelletti, e impone le sue leggi a tutte le generazioni!... Il Galilei fa cento scoperte di Fisica, d'Ottica, di Astronomia!... L'ignoranza cerca di tarpare il volo all'aquila toscana che spazia per le più alte regioni del cielo, e fisa

« In temeraria vicinanza il sole!... »

Il grande filosofo divien cieco!... ma la sua dottrina, cambiati i vieti sistemi, e introdotto il metodo sperimentale, seppellisce per sempre la falsa logica dei peripatetici, e accende un nuovo sole che illumina anche oggidì tutte le scienze della natura, — Il Cavalieri, il Leibnitz, il Newton sottopongono a calcolo l'infinito, sbugiardando chi solo dal senso e dalla materia finita, e limitata pretende attingere le idee, e così apprestano il più fecondo linguaggio delle Matematiche pure e miste!... — Questi sommi, e l'Arghwright che inventa la filanda, e il Watt che vi aggiunge il vapore, e così rendono comuni alla plebe quei pannilini, che prima di loro erano inaccessibili qualche volta persino ai re!... — e il Volta, che creando la pila, ricrea da capo a fondo tutte le scienze sperimentali; lo Stephenson che lancia le locomotive a volare sui continenti — il Wheatstone che sposa la pila al magnetismo — e il Morse che immagina il telegrafo scrivente — e così ai popoli disgiunti dagli oceani permettono di favellare insieme, come due amici che si stringon la mano — e il Lesseps, che tagliando l'istmo prepara un nuovo cammino alla marina mercantile di tutto il globo — e il Piatti che insegna a perforar le montagne, e a unir due nazioni che l'Alpe disgiunse..., e via via!... ecco i pacifici, e benemeriti conquistatori, che danno legge a tutti i popoli della terra!... Ecco gl'idoli dinanzi ai quali io mi prostro!... Di fronte a essi oh! che sono mai i poveri vanti di que' prepotenti, che per fortunate ruberie divennero famosi?...

Figliuoli miei dilettissimi, io credo avervi provato che senza il sapere la virtù stessa manca di base o vacilla — la libertà, o non esiste, o degenera in sfrenata licenza — la ricchezza o non si forma, o cede il posto alla miseria — e la forza o non riesce, o ha un effimero trionfo!!... Quindi prima la *virtù*, indi il *sapere*, ecco, o figliuoli, i due tesori che dovete prediligere su tutte le cose!...

Digitized by Google

Ma siate cauti, miei cari, onde non confondere la verace con la menzognera sapienza!... Diffidate di chi, a furia di maledire il presente, mette in forse il passato, che pur vorrebbe vedere instaurato solo, senza sviluppo, come un albero inaridito — ma non credete neppure a chi, negando interamente la tradizione, pretenderebbe di fondar l'avvenire sul vuoto!... — Non ascoltate chi esalta il tranquillo silenzio della notte — ma neppure chi vorrebbe squarciarne il buio con le fiamme degli incendii!... chi cerca strapparvi dal cuore la fede, e vi soffia il gelo del dubbio! chi miscrede lo spirito per collocare il corpo sul trono; chi insucida il raggio della ragione facendovi derivare da uno stupido quadrumane a dispetto della stessa esperienza!... Miei cari! ciò è diametralmente opposto alla conclusione del mio dire — perocchè lo scetticismo nega il sapere, e il materialismo spegne la luce dello intelletto!!!

Chiari, il 31 dicembre 1873.

ANTONIO SOLIMANI.

Digitized by Google

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

(Continuazione V. fasc. di giugno, pag. 584 e segg.)

SECONDO PERIODO DEL GALLICANISMO

§. 8.

Concilii di Costanza e di Basilea
(continuazione).

Non vogliamo dissimulare quello che accampano gli oppositori di Costanza, avere quivi la discussione rotto i freni osservati sin allora dalla scienza nelle Ecclesiastiche assemblee verso il principio di autorità, cui oltraggiò nella persona che n'era stata giuridicamente investita, pretendendo di sostituire allo stesso un diritto permanente nel Concilio; il che fu quanto preporre la moltitudine al capo, i secondi al primo, i minori al supremo. Sì noi ci troviamo a fronte della imputazione più terribile a cui possa sottostare quel Concilio, per una procedura, della quale non si era vista la simile. Il De Maistre, il Capefigue l'hanno bruscamente gittata in faccia dei Costanziesi, per istrappare alla loro Sinodo il titolo di ecumenica, e svigorirne i decreti. L'Audisio non per verità a quest'intento, ma per mettere in nudo le prepotenze della diplomazia Episcopale ed Universitaria, donde il Gallicanismo crebbe e s'ingagliardì nelle lotte susseguenti, la lumeggiò ad ampi tratti con colori meglio convenienti al Rétore, che non allo storico riflessivo (1).

(1) In quaranta pagine circa ne ha steso un'analisi minuta, severa, ma con veste declamatoria, che fa velo ai punti sui quali la polemica deve maggiormente recarsi spassionata e calma. Eppure un esempio commendevole di questa ci diede lo stesso scrittore nella vita di Gioanni XXIII, in cui la sua mente, padroneggiando gli slancii

Digitized by Google

Nel quale quadro è nostro avviso siansi dall'illustre autore, col fine di dare piena vivezza alla sua pittura, confuse due parti, le quali si vogliono nettamente distinguere. L'una si riferisce alla persona di Papa Gioanni, l'altra concerne l'autorità del Papato. Questa ingiustamente si accagiona Costanza di avere avvilita; la diplomazia e la scienza l'hanno rispettata nella sua intrinseca natura, e nei suoi legittimi attributi.

Lo sbaglio perciò dei critici è di avere immedesimata la causa del Papato colla questione personale di Papa Gioanni, e questa ultima eziandio è mestieri venga da noi attentamente considerata in tutti i suoi lati.

È per fermo a deplorare il contegno a cui verso Gioanni si credette obbligato il Concilio, e da compiangere immensamente è la sorte alla quale fu serbato l'infelicissimo Pontefice. Fuggito di Costanza dopo aperto il Concilio, e presieduto alle due prime sessioni, pretestando incomodo di salute, effettivamente per mandare a vuoto l'opera impresa della unione, si vide in brev'ora precipitato nel fondo d'una dolorosa umiliazione. Stimatizzato dalla voce pubblica, che dei fatti della sua vita reclamava un formale giudizio, citato dal Concilio nella sessione ottava a comparire per discolparsi di enormi capi d'accusa che sommavano niente meno che a sessanta, fulminato nella duodecima per universale suffragio di sentenza infamante, deserto dagli stessi Cardinali sue creature, i quali si erano dapprima adoperati per istornare dal suo capo un colpo così tremendo, e lo avevano in segno d'ossequio seguito a Sciaffusa, col consenso di questi esautorato e ristretto in carcere! Non una parola uditasi in sua difesa nel momento del naufragio. Quale lezione a chi, inebriato delle adulazioni dei cortigiani, dalla maestà del luogo in cui si asside e dalla venerazione che professano i popoli al suo carattere, piglia sicurtà a dominare imperioso! Ma innanzi ad una rivolta di fortuna così crudele possiamo noi non sentirci tocchi d'alta pietà? Quando in quelle strette, cocentissime al cuore di chi dal sommo degli onori discende nel profondo d'ignominiosa abiettezza, lo veggiamo con nobile umiltà piegare il capo alla sentenza recatagli da cinque Cardinali, commissari del Concilio, usi pur dianzi a prostrarsi ai suoi piedi, e confessare sè colpevole, infallibile il Concilio, affrettarsi egli medesimo a de-

dietro ai quali si era altra volta lasciata sviare, pondera pacata ed imparziale gli atti di quel solenne momento della Chiesa. Le opere di Mons. Audisio sono tutte d'un'impronta maschia ed inspirate dall'amore sincero del bene, senza riguardi a chicchessia abbia tralignato dal sentiero di questo; ma chi le legge, e brameremmo che il clero segnatamente se ne facesse pascolo, deve temperare alcune impressioni riportate dalle prime con ciò che l'esimio autore ha spiegato nelle successive.

Digitized by Google

porre le divise Papali, protestando con sommesso accento, che delle vesti ancora si sarebbe spogliato se altre ne avesse avute in pronto, quando lo miriamo chiuso in Gotlében nella stessa prigione che l'eresiarca Hus, e tradotto di castello in castello sopportare da forte una cattività di quattro anni, e quindi libero respingere con energico proposito le sollecitazioni di numerosi suoi partigiani che gli offrivano aiuti a riprendere il triregno; noi commossi a questa scena pennelleggiata al vivo dall'Audisio, e dallo stesso Gioanni ginocchione innanzi a Martino V in Firenze resa ammiranda e sublime, ci scordiamo dell'enormità, per le quali andò condannato il Cossa, e domandiamo a noi medesimi se quella condanna d'un Papa vero, riconosciuto dalla maggioranza cristiana, in tempi che l'idra della eresia si scatenava furiosa contro la sommità del sacerdozio fosse consentanea ai principii della prudenza, alle ragioni del decoro e del pudore e se non abbia perciò esorbitato il Concilio nell'uso del potere, che erasi attribuito (1).

Osserva l'Audisio che « alzare sulla vetta di Sion un Papa, e mostrarlo al mondo coperto di piaghe e quei Padri che erano Vescovi e Cardinali andarle nudando e segnando col dito ad una ad una, e distemperarle in tutte le forme d'un fiscalismo abietto ed inverecondo, ed in tanta pompa i minori fratelli gittare giù dalla vetta il maggior fratello, era una serie nuova e inesplicabile di avvenimenti che doveva cadere, e cadde come un tizzone acceso e fumigante nella diplomazia delle corti, nella democrazia presbiteriale, ed infine nella diplomazia laica ». Sopra questo confes-

(1) Durante la prigionia, Gioanni ebbe agio di meditare la caducità e il nulla delle terrene grandezze, e le sue meditazioni suggellò, a documento dei successori suoi nella potenza e nel grado, con versi facili e di buon gusto. Ne offriamo un saggio.

Qui modo summus eram, gaudens et nomine praesul
  Tristis et abjectus nunc mea fata gemo.
Excelsus solio nuper versabar in alto
  Cunctaque gens pedibus oscula prona dabat.
Nunc ego poenarum fundo devolvor in imo,
  Vultum deformem quamque videre piget.
Omnibus in terris aurum mihi sponte ferebant;
  Sed nec gaza juvat, nec quis amicus adest.
Sic varians fortuna vices, adversa secundis
  Subdit, et ambiguo nomine ludit atrox.

Diversamente dell'esigliato nel Ponto, il suo poetare sugli avversi suoi fati era sfogo di un'anima dalla sventura ridotta alla penitenza. Rassegnato alle durezze del carcere espiò i delitti che contaminarono il cameriere di Bonifacio, il legato di Bologna; umile e contrito ai piedi del suo successore nel cospetto di tanti, un tempo devoti a lui Capo della Chiesa, rifulse d'una grandezza, che il soglio più elevato in terra non gli aveva conferito, nè l'avrebbe potuto mai.

Digitized by Google

siamo di sentirci mossi a convenire in gran parte con lui. Non bastava destituire Gioanni? A che sottoporlo ad un processo che ne svergognava la persona e sacrava il nome all'infamia? E punirlo coi rigori che si soleva verso gli eretici, coi quali per poco non se n'era pareggiata la causa? L'onore del santuario, lo spirito della carità fraterna, il dovere d'impedire turbamenti nella coscienza dei fedeli non consigliavano, si rimuovesse uno scandalo che avrebbe impresso un solco profondo nella storia dei dolori della Chiesa? Così parliamo noi, a cui sono ignote le cagioni, che prevalsero per trarre a quella estrema risoluzione i Padri di Costanza, i quali non è per certo a credere fossero ciechi a segno di non vedere quello che si vede da noi. Il perchè astenendosi dal ventilare se a diritto o a torto, se per intrinseca necessità, o per esigenza esterna creata dalle clamorose rimostranze dei mandatari e oratori delle nazioni abbiano essi suggettato il Cossa a giudizio e castigo così severo, noi guardiamo crudamente al fatto, nè esitiamo di chiamarlo uno dei più gravi mali da cui fosse in quei sciagurati tempi colpita la Chiesa, e l'episodio più luttuoso che si scontri in quel dramma, al quale assistette per quarant'anni il mondo.

Non fu però Costanza che abbia la prima dato a vedere uno spettacolo così deplorabile. Esempi per poco dissomiglianti aveva Iddio permesso in Vaticano, a prova che la Sede, in onta alla indegnità di chi vi sale, sta immaculata e salda, quando Vigilio usurpò il trono al legittimo Silverio, e ne lo bandì in terra inospita a morire di fame; Stefano VII con nefanda procedura incrudelì contro l'antecessore Formoso; Bonifacio VIII rilegò in angusta cella, sotto armata custodia, Celestino V.

Lacrimevole il caso di Gioanni sì, ma ordinato da Dio a salutare sgomento di quanti nell'avvenire posti in cima delle prelature si stimassero licenziati ai propri capricci, secondo avvertiva S. Gregorio, e il ministero dell'ordine ricevuto volgessero in argomento d'ambizione (1).

Ma ove si ammettesse sconveniente e indecorosa quella forma processuale contro Gioanni, se ne avrebbe a trarre illegale pur anco la sua deposizione? Gioanni, nel concetto pressochè universale della Chiesa, era vero Pontefice. Tale lo aveva il Concilio. Ma colla volontaria rinunzia al Papato fatta e pronunziata da lui nella seconda sessione, egli trasferiva nel Concilio il diritto di non riguar-

(1) Quia eo ipso quo caeteris prelatis praesumus, ad agenda quaelibet maiorem licentiam habemus: Susceptae benedictionis ministerium vertimus ad ambitionis argumenta.

Digitized by Google

darlo più come Pontefice certo, e di giudicarlo, e deporlo, se alla sua promessa, raffermata con giuramento, avesse rotto fede.

Questo il fondamento giuridico della sentenza dei Costanziesi; del quale non mostrano di tener conto, e non fanno neppure verbo gli autori sovr'indicati, malevoli al Concilio. Per questo capo sindacabile e punibile fu Gioanni, competente tribunale e giudice legittimo il Concilio. Bisogna tenere a ciò rivolto lo sguardo per apprezzare le ragioni onde il Concilio si è costituito superiore al Pontefice; ragioni che purgano i Padri d'ogni taccia di rivolta all'autorità primaziale, siccome sfatano le pretensioni di quei Gallicani, che dal pronunziato di Costanza, inferiscono l'assoggettamento del Primato all'autorità del Concilio (1).

A mal in cuore, ci si dice, accettò Gioanni la proposta della cessione, sforzato a ciò dalle tumultuose e soverchianti fazioni, di che poi egli mosse acerbe lagnanze in due sue lettere, accusando la cieca ed inconsulta temerità di parecchi, sin da principio congiurati ad opprimerlo colla violenza e con ogni sorta di contumelie (2).

Non è a stupire, che Gioanni per sottrarsi all'adempimento della promessa e coonestare i suoi sforzi rivolti a danno del Concilio torcesse tali accuse contro i Padri: ma inutile questa sua difesa: chè il contrario aveva da Sciaffusa scritto all'Imperatore

(1) Riportiamo nell'originale la formula del giuramento che Gioanni pronunziò nell'assemblea generale, e ripetè solennemente in faccia all'altare ed alla presenza dei Padri. « Ego Ioannes Papa XXIII, propter quietem totius populi christiani profiteor, spondeo, promitto, voveo et iuro Deo et Ecclesiae, et huic Sacro Concilio, sponte et libere dare pacem ipsi Ecclesiae per viam meae simplicis cessionis Papatus, et eam facere et adimplere per effectum juxta deliberationem praesentis Concilii, si et quando Petrus de Luna Benedictus XIII, et Angelus de Corario, Gregorius XII in suis obedientiis nuncupati, Papatui quem praetendunt, per se vel per procuratores suos legitimos simpliciter cedant, et etiam in quocumque casu cessionis vel discessus, aut alio, in quo per meam cessionem poterit dari unio Ecclesiae ad extirpationem praesentis Schismatis. » Mentre leggeva nella scheda queste parole, *spondeo, promitto, voveo et juro Deo* piegò le ginocchia avanti l'altare, e recandosi le mani al petto aggiunse. « *et ita promitto observare.* » L'Imperatore deposta la corona lo ringraziò, e gli baciò i piedi. In nome del Concilio gli rese pure grazie il Patriarca di Antiochia. Nella vita di Gioanni l'Audisio, sulla testimonianza del Von Der Nardt riferisce, che lacrime di allegrezza per un atto sì grande accompagnarono il *Te Deum*, e rompe in questa esclamazione, che avremmo desiderato nell'esame da lui istituito del Concilio di Costanza nella *Diplomazia Eccl.* « Giorno memorando! In quel solo momento il Cossa appariva grande. La cessione del Pontificato copriva la vita del Arcidiacono di Bologna e del Cardinale di S. Eustachio. Ma fu un momento, e disparve. » Lo stesso Gioanni con una Bolla nel secondo giorno di marzo fece nota alla Cristianità la sua cessione. Questa era stata proclamata da lui in Concilio nel primo giorno.

(2) Epist. *ad Ladislaum Poloniae Regem, ad ducem Biturigiae.*

Digitized by Google

ed ai Cardinali, accertandoli del suo fermo proposito di mantenere il dato giuramento, non fatto cenno veruno di sostenuta coazione; ciò ripeteva in termini più espressi all'Arcivescovo di Reims ed agli altri deputati speditigli a Sciaffusa dal Concilio, non avere patito nè dal Concilio nè dall'Imperatore oppressione o maltrattamento di sorta, non per sospetto contro l'Imperatore e contro quelli del suo partito avere abbandonato Costanza, sì per respirare aria più salubre; perseverante la sua volontà di rinunziare, a patto che i due competitori cedessero.

Subdole, in vero, queste affermazioni, susseguite da fatti apertamente sleali, prescrivendo egli di poi ai Cardinali di raggiungerlo, intimando sciolto il Concilio, e protestando da Lussemburg, ricovratosi colà da Sciaffusa, contro quello che aveva promesso e giurato in Costanza. Ma queste incessanti contraddizioni (da Lussemburg scriveva nello stesso tempo ad altri in senso opposto, dichiarandosi pronto a mantenere la giurata parola) appalesano la mente o ingannatrice o versatile del Pontefice intento soltanto a giocare di scherma coi suoi rivali, e giustificano il procedimento severo dei Padri; risoluti di mettere fine al vergognoso gioco.

Che la via della cessione potesse suonare gradita all'orecchio di Gioanni, il quale avrebbe voluto si fosse colla forza mandata ad esecuzione la sentenza di Pisa, sarebbe follia il crederlo, come se un Cossa fosse stato capace di più eroica virtù che non avevano dimostrato i suoi predecessori. Ma la cessione egli accettò e giurò, non violentato da tumultuanti fazioni, ma supplicato dalla voce della Chiesa raccolta in ecumenico Concilio, che in quella vedeva l'unico mezzo di estirpare lo scisma tuttora rigoglioso. Sotto questo riguardo l'aveva consigliata e calorosamente difesa il Cardinale d'Ailly, confidando nella generosità del Pontefice, che sarebbesi saputo sollevare sopra i suoi avversari (1), e in nome del Concilio, nello scopo di rendere alla Chiesa la pace finale, il Patriarca d'Antiochia nella prima sessione gliene aveva porto umile preghiera. Dove fu dal canto dei Padri ribellione, violenza?

Si seguì altro mezzo, per cui si potesse ottenere la così bramata unità. Non fiacca del tutto l'obbedienza di Gregorio, poderosa ancora quella di Benedetto, entrambi in proprio favore pretessevano ragioni che lo stesso Cardinale d'Ailly non rifuggiva

(1) Consulere omnino domino nostro Ioanni papae XXIII acceptare et offerre cessionis ex eo quod ex hac oblatione sequeretur pax et unio Ecclesiae non est aequiparare Verum summum Pontificem haereticis per Ecclesiam condemnatis, nec sacro Pisano Concilio stabili et firmo in aliquo praejudicare, sed magis intentionem et finem dicti Concilii confirmare, ipsumque dominum nostrum super praedictos contendentes exaltare et ipsos deprimere. *Appendix Concilio Costant.*

Digitized by Google

dallo stimare, se non certe e decisive, probabili, domandavano tutti e due che non fosse il Concilio presieduto da Gioanni, affinchè, potessero esse pure intervenirvi e deliberare con piena libertà; promettevano a questa condizione di unirsi agli altri, ed interporsi presso i loro signori per la cessione. Che anzi i Principi ed i Prelati partigiani di Gregorio insieme coi suoi Legati, avutone da lui certa parola suggellata in una sua Bolla, davano pegno che avrebbe abdicato o personalmente o mediante procuratori, quando Gioanni e Benedetto avessero fatto lo stesso.

Sottomessi i Gregoriani, il Concilio col loro accordo si augurava facile la vittoria sulla parte De Luna, ed a tale effetto aveva già intavolato pratiche coi Principi di Spagna, protettori di quel fiero contendente.

Una risoluzione magnanima di Gioanni, che ponesse la salute della Chiesa sopra il bene suo personale, coronava i voti del sacerdozio e dell'Impero associati a procurar la definitiva unione.

Alla prudenza adunque e alla carità s'inspirava il Concilio; e nonchè biasimo, singolare lode gli è dovuta dello avere scelto la via delle preghiere coll'uno, della persuasione e della dolcezza cogli altri, e veramente, osserva Mons. Maret, con la sua saviezza e condiscendenza ebbe la gloria di mettere fine allo sciaugurato scisma (1).

Aderendo alle domande delle nazioni, Gioanni aveva messo parola di non sciogliere il Concilio che estinto lo scisma, ed assicurato il Patriarca Antiocheno che da parte di quelle gli chiedeva, eleggesse procuratore della rinunzia l'Imperatore, essere cosa più spedita e più onorevole per sè e per la Chiesa il rinunziare egli personalmente, e dove per mancamento della sua promessa fallisse l'unione, volere che non fosse più tenuto per Papa, e giurassero i Cardinali di non averlo più come tale (2).

Or bene: posto che i Padri conniventi alla menzognera condotta di Gioanni, dopochè clandestinamente era fuggito di Costanza, avessero ottemperato agli ordini suoi, e sciolta immantinente la assemblea, noi domandiamo, se e come sarebbe finito lo scisma. Si risparmiava la persona d'un Papa, già esautoratosi da sè in forza dei suoi giuramenti: ma si restituiva la salute alla Chiesa, si riponeva nel suo centro la pietra fondamentale, orribilmente smossa e sbattuta? Aveva sì, o no, diritto la Chiesa di rimuovere le cause dissolventi la sua armonica unità? Era giusto, che incancrenisse l'intiero corpo, anzichè consentire si recidesse un mem-

(1) Opera citata lib. 3, cap. 5.
(2) Acta Victorina, Martin. Thes. Nov. Anedoct.

Digitized by Google

bro suo, per quantunque prestante, specialmente quando questa prestanza era da altri ostinatamente contrastata?

Mons. Audisio opina che « altra via avrebbe eletto la pura ortodossía. Questa non toglieva il nesso che congiunge l'autorità coll'uòmo che la esercita: ma nell'uomo distingueva le azioni giuridiche dalle abusive. Il Papato è la massima delle autorità, assoluta, irreformabile, indivisibile dalla persona che ne sia stata legittimamente investita. Dunque non si metta il coltello fra l'autorità e la persona, ma fra la persona e gli abusi; nella persona si veneri l'autorità, e gli abusi si tolgano via (1) ».

Egregiamente, se l'ortodossía si fosse raccolta per deliberare sulla riforma, non per isvellere lo scisma. Non era qui il caso di distinguere nell'uomo rivestito di autorità le azioni giuridiche dalle abusive. Due capi riguardava la vertenza: se l'autorità di questo uomo era da tutti confessata legittima, ed anche ammessane in origine la legittimità, se non era essa scaduta pel fatto della volontaria cessione.

Certo, il Papato è la massima delle autorità, assoluta, irreformabile, indivisibile dalla persona che ne sia stata legittimamente investita. Ma a questa persona, senza contenderne i diritti originari, la gerarchia nello Spirito Santo legittimamente congregata, e rappresentante la Chiesa Cattolica ricordava riverentemente il dovere del buon Pastore che la vita sua immola pel bene delle pecorelle, ed in buon punto la dottrina del dovere ricordava ad un'autorità, che cercava di coprire le sue fumose pretensioni coll'armatura del diritto. Lo aveva sentito Gioanni, o simulato di sentirlo, e fattane formale, solenne professione. Per qualunque cagione sia venuto meno all'obbligo suo, o non sincero nel giurare, o non costante nell'eseguire, egli in colpa, se il Concilio di violata fede lo dannò, se i Cardinali, anche i più devoti e parteggianti per lui lo abbandonarono.

Questi sono aspramente censurati dall'Audisio, perchè intimoriti dall'audacia dei Gallicani soffrirono sfregi, e si tacquero quando il turbine si scatenava a gittare nel fango la tiara. Meglio di noi sa l'erudito scrittore che i Papi contendenti avevano essi *macolato* ed avvilita la tiara.

« Ci rammarica, così egli, il non vedere in tanta generazione di prelati e curiali romani chi tenesse fronte al Gerson, all'Ailly, o almeno all'impudente Genziano. Quelle guardie del corpo papale, Cardinali e prelati se avessero avuto all'autorità pari la scienza, e alla scienza pari la facoltà del parlare, sarebbersi taciuti in

(1) Diplom. tit. XXV. IV.

Digitized by Google

quella tenzone? Essi, colonne del trono Apostolico, non dovevano essi rompere le batterie repubblicane che lo folgoravano? Eppure non un gagliardo si levò alla difesa, ed in faccia alla Cristianità fu deserto il campo, e nell'avversità abbandonata agli invasori la Sede Romana, da quelli che più largamente ne avevano partecipato i lucri e le onorificenze ».

Ci rammarica, diciamo noi alla nostra volta, che un autore diligente nell'indagare i fatti, e scrupoloso di presentarli sotto lineamenti per poco alterati, abbia sparso ombre sì nere su questo grande avvenimento, per cui scampò la Chiesa da un orrido abisso di mali. Al leggere quelle ultime righe parrebbe, che fosse quella una congiura di settari cospiranti ad abbattere la Cattedra di Pietro, la quale cedette sotto i loro colpi per codardia e tradimento dei suoi difensori, quandochè basta il nome di Costanza per ricordarci che quivi grazie appunto a quei maravigliosi sforzi di cristiana sapienza fu questa Cattedra rimessa nel suo fulcro, sbalzatine gli incerti ed indegni occupatori, e rivestita del suo puro splendore.

Più innanzi ci argomenteremo di chiarire che nè le discussioni sollevatesi dai così detti Gallicani, nel Concilio, nè i suoi famosi decreti paravano a ledere o menomare l'autorità del Magistero Papale. Fermiamoci adesso a ridurre al giusto valore la pressura che si lamenta sofferta dai Cardinali, ed assolvere questi nella loro condotta verso Papa Gioanni.

Primamente notiamo sospetto essere quello che degli affronti dei Cardinali scriveva Gioanni nelle sue lettere, alle quali fonti attingono gli oppositori del Concilio. Ne abbiamo esposto di sopra la ragione. Era il Concilio entrato in giusta apprensione, non favoreggiassero i Cardinali la causa di Gioanni, al quale erano molti per gratitudine affezionati, o per la qualità del grado loro aderenti. Per ciò statuì che votassero come Deputati delle nazioni, non come Cardinali. Era sottrarre un valido appoggio alla pertinacia dello scisma. Papa Gioanni aveva loro ingiunto lo raggiungessero, pena la scomunica. Il Concilio inibì si partissero di Costanza, richiamò quelli che avevano seguito Gioanni, decretando nel tempo stesso, che l'autorità del Concilio essendo necessaria all'unione, alla fede, ai costumi, non potesse sciogliersi nè per la fuga del Papa, nè pel ritiro dei Cardinali. Provvidi ordinamenti. Da chi aperta la piaga onde da mezzo secolo dolorava la Chiesa? Dal collegio degli elettori che divisi in fazioni di rincontro ai Papi, creavano altri Papi. Quali i sostegni di questi alla loro ambiziosa ostinatezza? Quelle obbedienze cortigiane che si studiavano di mantenersi fedeli ora colle imponenti minaccie, ed ora colle bugiarde promesse.

Digitized by Google

Qui la radice, e qui pertanto si doveva mettere la scure. Non si avviliva la dignità cardinalizia, ma si salvava da ogni pressione che potesse subire presso la persona e sotto l'influenza diretta del pretendente. Non si proclamava l'indipendenza dell'autorità, ma s'infiacchivano le forze alla lotta che incerta e mal rispettata rendeva l'autorità. Nè erano batterie repubblicane che folgorassero il trono Apostolico. L'ordine gerarchico in forza del potere immediatamente ricevuto dal suo autore esercitava un'azione dittatoriale richiesta dall'urgente bisogno per tutelare la propria vita organica.

Conflitti vi furono su alcuni articoli tra i Cardinali, e i componenti l'assemblea; ma temperamenti opportuni li tolsero via, e gli uni e gli altri, sotto *il soffio dello spiro divino* finirono di accordarsi negli stessi sensi, « Tandem divino flamine inspirante, in unam sententiam convenerunt (1) ». Chi dice assemblea, dice accolta di uomini fra i quali lo spirito d'individualismo e di parte produce segregamento, e diversità di pareri. E qual è stato il Concilio, in cui non siansi manifestati dissensi, e screzi? Nell'ultimo Vaticano non è sorta una delle più gagliarde opposizioni di cui siavi ricordo nei fasti della Chiesa in una capitale controversia? E che perciò? Oserebbe alcuno venir meno di venerazione ai suoi decreti? O direbbe forse, che il contrastare degli uni recasse dispregio agli altri?

Alle dispute umane sottentra il divino spirito, posa il bollore della discussione ad ognuno, fosse o nò contradditore si acqueta alla definizione, e crede.

Natural cosa, che in Costanza furiose tempeste si levassero. « La gerarchia si divise; le parti si urtarono, bollirono, e come nò, se la Chiesa presentava l'informe corpo a tre teste? » Lo conobbe e lo espresse pure l'Audisio nella sua storia dei Papi. Ma gli alterchi fra le nazioni ed i Cardinali non impedirono che questi mantenessero il loro posto d'onore, intervenissero alle sessioni, e a ciascuna uno di essi presiedesse; che anzi in certi punti vinsero essi la lotta. Di qui insussistente si pare l'accusa di mancato coraggio, e di pieghevolezza servile *delle colonne del trono Apostolico alle aggressioni delle falangi repubblicane.*

Non guardiamo a quella turba di prelati da palazzo e di curiali che niuno stupisce calpestino l'uomo caduto in ria fortuna, al quale, nella buona, innalzavano altare e bruciavano incenso. Non formano questi il senato apostolico; non i consiglieri sono negli assessori della prima Sede, madre e maestra di tutti. In Costanza ondeggiarono costoro, tra la speranza che si dissolvesse il Concilio,

(1) Regestum Concil. apud D. Schelstrate.

Digitized by Google

ed il timore di perdere le lucrose loro cariche, se assente Gioanni il Concilio continuava. Gli uomini di corte si somigliarono tutti per interesse quando altieri, e quando vigliacchi, simulatori quasi sempre, e infidi.

Parliamo del Collegio Cardinalizio, l'occhio ed il braccio del Principato sacro, fatta eccezione di pochissimi, adoperarono la massima parte con quella dignità, e prudenza che all'uffizio loro si addiceva, ossequiosi alla persona di Papa Gioanni, ma fuvvi nell'ossequio a principii d'ordine morale che soprastano a persone di qualunque grado siano esse.

Quel dissidio che ruppe fra le nazioni ed i Cardinali versava in ciò, che stimando essi oscurato il decoro del Papato dalle parole generiche del decreto, che sottoponevano alle pene del diritto il Pontefice contumace alle costituzioni di quel Concilio o di altro legittimamente congregato, volevano venissero elle tolte, e domandavano eziandio la soppressione di altre che si riferivano a Papa Gioanni, non manifestatosi ancora violatore del giuramento. Ottennero di fatto che nella sessione quarta non fossero lette, ed il Cardinale Zabarella che in leggendo le aveva ommesse, rispose a chi lo accusava di tale ommissione, che per comune avviso erano state respinte (1).

(1) Le varianti del famoso primo canone recitato nella sessione quarta. « Questo generale Concilio rappresentando la Chiesa Cattolica nello S. S. legittimamente congregata, ha da Cristo immediatamente il suo potere: al quale ogni uomo di qualunque stato e dignità, anche Papale è tenuto di obedire in ciò che appartiene alla fede, all'estirpazione del presente scisma, e alla generale riforma della Chiesa nel capo e nelle membra » hanno dato luogo all'arruffata questione, se i Cardinali oltre l'articolo di punire il Pontefice ribelle al Concilio abbiano impugnato il capo della *Riforma della Chiesa nel Capo e nelle membra*, epperò siasi anche questo eliminato dal decreto che si promulgò nella detta sessione. Combatte pel sì lo Schelstrato, pel nò Natale Alessandro (Diss. in seculum XV), quegli armato dei codici nei quali mancano quelle parole « questi di altri manoscritti, e di più edizioni, che le riferiscono. Quindi più accanita la zuffa impegnata dallo Schelstrato, ma non potuta sostenere per la fiacchezza e lo scarso numero dei suoi commilitoni » che dell'addizione di questa clausula negli esemplari editi dopo il Concilio Costanziese siano autori i Padri di Basilea. Il P. Natale ricordando che le voci di *riforma della Chiesa nel Capo e nelle membra* erano state già consecrate nella Sinodo Pisana, ed usurpate da Gioanni XXIII nelle lettere convocatrici del Concilio, esclude l'idea che materia di piato essere potesse un punto, per cui principalmente si era questo convocato. Aggiunge, che risultando dalle gesta conciliari, avere Sigismondo conferito coi Cardinali, e mediante un termine conciliativo proposto da lui, essersi questi piegati ad intervenire alla pubblica sessione, concorrendo tutti, cioè le quattro nazioni, gli oratori dei Re e dei Principi, ed i Cardinali esistenti in Costanza, in una sola sentenza, *divino flamine inspirante in unam sententiam convenerunt*, non è a credere che gli ambasciatori del Re di Francia transigessero sopra un capitolo che era precisamente in cimà dei loro voti, quale la riforma della Chiesa. Intorno a che conviene

Digitized by Google

Trattandosi di restituire integramente quegli articoli, nella sessione quinta non si ristettero da nuove proteste contro una dichiarazione che si riferiva a Papa Gioanni, e solo dopo essersi emendato di comune accordo quello che loro spiaceva, e stabilito, e conchiuso che nella forma corretta si sarebbero pronunziati, intervennero all'assemblea (1). È questa la fiacchezza che loro si rimprovera? e come dir si può che abbiano agli invasori abbandonato la Sede Romana, quando pur fosse vero, il che non è, che sia questa stata invasa dalla maggioranza dominante nel Concilio?

Dicesi che un Prelato, terminata la sesta sessione, proponesse fossero esclusi i Cardinali dalle assemblee nelle quali discorrevasi della causa di Gioanni XXIII, e della riforma della Chiesa. Non

osservare, che questi ambasciatori di Francia avevano spalleggiato la opposizione dei Cardinali. Or come potevano unirsi a guerreggiare cosa da essi desideratissima, e protestare con quelli di astenersi dalla solenne adunanza? Dovette adunque la contesa restringersi circa la forza coattiva del Concilio sul Papa, che gli opponenti chiedevano fosse cancellata nel Canone. A senno dello stesso P. Natale, non avrebbero essi nemmeno repugnato assolutamente a questi articoli riferentisi alla persona del Papa: ma causa del rifiuto il non essersi ancora svolta pienamente la materia delle cose da trattarsi in quella sessione. Così leggesi nei codici manoscritti degli atti conciliari. « quod adhuc non fuerat plene aperta materia agendorum in illa sessione. » Delle varietà del canone soprindicato diamo lo specchio seguente. Nell'edizione Parigina, fatta per opera di due eruditissimi Gesuiti, il Labbè ed il Cossart, trovasi l'inciso *et reformationem generalem Ecclesiae in capite, et membris.* In quella di Venezia arricchita delle giunte e correzioni del Mansi, e del Passioni si legge tra *parentesi e claudite et reformationem generalem Ecclesiae Dei in membris*, e si aggiunge per nota che queste parole non si rinvengono in molti dei codici più ragguardevoli, e che in un manoscritto esaminato dagli editori, leggevasi « *iste articulus imperfecte fuit factus ut sequetur: inde suppletur in sessione sequenti.* » Nel codice Correr che abbiamo altrove menzionato mancano affatto.

(1) Ne rendono fede gli atti del Concilio, dove dopo celebrata la quarta sessione è detto « Die Sabbati 6 mensis aprilis, cum prius inter D. Cardinales et Nationes altercatum fuisset super correctione et emendatione capitulorum in praecedenti sessione statutorum, tandem ordinatum et conclusum est, quod superdicta capitula modo infrascripto legerentur. Tandem 5 sessio celebrata est, Reverendissimusque D. Ioannes Episcopus Albanensis Cardinalis de Ursinis in ipsa sessione praesedit, et Pater Andreas Lascaris electus Posnaniensis pronuntiavit capitula infrascripta. » Se credessimo allo Schelstrato, sarebbesi recati alla sessione solo per iscansare scandali, e coll'animo di non acconsentire alle definizioni. Ma non troppo probabile ci pare questo. Lo avevano essi manifestamente dichiarato? Allora tanto valeva che non vi andassero. Già temuto motivo di scandalo la fatta dichiarazione; peggiore scandalo, assistere in pubblico, tacere, fare mostra esterna di approvare, quand'era palese, che il contrario si aveva in cuore. O se ne piglia argomento per deduzioni conghietturali, per voci che n'erano corse? Grave oltraggio a quei Padri supporre che in luogo e circostanza così solenne comparissero per finta approvatori di quello contro cui avevano protestato poco dianzi. E non sarebbe aperta la via a sospettare così malignamente e calunniosamente di altri Padri in altri Concilii?

Digitized by Google

sappiamo il perchè dal chiarissimo autore sovraccitato siasi ascritto a voto di tutti la proposta di un solo. (Nella sua diplomazia è implacabile verso questo Concilio). La proposizione andò a vuoto. I Cardinali il dì seguente presentarono alle nazioni una memoria, in cui si rivendicarono il diritto d'intervenire, ed avere voce deliberativa nelle discussioni di quelle materie,

Per testimonianza degli storici cose eccellenti vi si contenevano, e degne degli italiani. Non fu questo un difendere strenuamente, a tempo opportuno, le prerogative della loro dignità?

A Gioanni non professarono apertamente di aderire, sino a che egli non fosse venuto meno ai suoi obblighi? Cessarono mai di rendergli i dovuti ossequi, e perorare per lui in Concilio, fidenti che l'amore della pacificazione della Chiesa avrebbe trionfato delle oscillazioni che opponeva il suo amor proprio ferito? Coi più calorosi uffizi s'interposero mediatori tra lui ed il Concilio e si offrirono a questo mallevadori essi stessi della parola di lui, instando che per ciò la sessione quarta fosse differita. Sconfortati dalle mene di Gioanni, non desistettero tuttavia dal sollecitare il Concilio, si soprasedesse da deliberazioni odiose, si mandasse nuovamente pregandolo venisse a Costanza ed effettuasse con la nomina d'un procuratore la rinuncia. Deputazioni infatti seguirono a deputazioni per muovere il restìo Pontefice. Riusciti infruttuosi i consigli, le esortazioni, i prieghi, tentarono poco prima della nona sessione di scongiurare la procella. « Gioanni, trascriviamo le parole dell'Audisio scrittore della vita di lui, era ancora in tempo di deporre convenevolmente in Concilio un peso che gli fuggiva, quetare le coscienze, allontanare lo scandalo d'un processo da sè e dalla Chiesa infelice! Eleggeva a difenderlo i Cardinali d'Alily, Filastro, e Zabarella. Ma d'Ailly si era ritirato dal Concilio, Filastro, ricusò, e Zabarella si rimase, sentendosi mancare, non la volontà, ma le prove alla difesa ».

Aveva tutti stancati colle artificiose ed equivoche sue risposte, aveva, colla sua pervicace ritrosia ad adempiere la giurata promessa, deluso le speranze, i voti dei suoi più fedeli. Si videro questi costretti di abbandonarlo, per non abbandonare la grande opera della ricomposizione della unità. Quel Colonna stesso lo abbandonò, che per universale consenso eletto Papa col nome di Martino V ricondusse nella Chiesa il sereno e la calma. Fecero quanto per loro si poteva; qual partito ancora per essi, poichè erasi da sè medesimo scavata la fossa? Si rinfaccia loro d'avere in quel supremo momento per *terrore di Cesare, dei principi dell' impero, e della mollitudine,* sacrificato il coraggio della parola alla flacchezza

Digitized by Google

del silenzio (1). Ma che dire in sua discolpa, se egli stesso confessavasi reo di una gran parte della lunga filza dei delitti appostigli? Come scusarlo che fosse stato avverso all'unione e fautore dello scisma avendo egli manifestamente perfidiato contro il proferito giuramento?

Bene si ha ad ammirare il delicato riserbo a cui molti di essi si attennero in questa malaugurata sentenza, e fra tutti segnalate prove ne diedero d'Ailly e lo Zabarella (2).

Quando a questi due si unisca il Gerson, Costanza ci offrirà quella triade d'uomini eminenti nel secolo XV per altezza d'ingegno, bontà d'intendimenti, moderazione di animo, prudenza di operare, che nel susseguente si vide in Trento nel Seripando, nel Gonzaga, e nel Morone.

Tanto l'Ailly, quanto lo Zabarella avevano caldeggiato potentemente l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa, combattuto le esagerazioni ultramontane, propugnato i diritti della Gerarchia, consertandoli armonicamente con quelli del Primate, e ponendoli quali limitazioni all'esercizio dell'autorità di lui suprema

(1) Nella dodicesima sessione in cui fu decretata la deposizione di Gioanni, il presidente Cardinale di Viviers aveva dapprima enunciato essere ciascuno libero di esprimere su ciò il proprio parere; chi si tacesse sarebbesi avuto per consenziente. Crede l'Audisio, (nella Dipl.) che la paura abbia ridotto i Cardinali ad un vergognoso silenzio, mentre il solo Zabarella si era levato con una scheda alla mano che gli venne disdetto di leggere. Se è vero, come raccontano gli storici, ed egli pure consente, che *un placet universale* alla condanna di Gioanni ha soffocato la voce dello Zabarella, nel suono universo ha dovuto eziandio concorrere quello dei Cardinali. Quindi si pare meno conforme al probabile che col semplice silenzio, e non colla parola abbiano approvato la sentenza. Che poi per abietti riguardi siansi taciuti, lasciando che il silenzio fosse interpretato come sincera affermazione è un sospetto ingiurioso ad essi, parte eletta e primaria del Concilio, e menato una volta buono in un giudizio solenne della Chiesa non vi è pericolo che lo si possa da altri estendere ad occorrenze non meno solenni della stessa?

(2) Per isbaglio tipografico in altro luogo di questa scrittura si disse Toscano lo Zabarella invece di Padovano. Professò il diritto canonico in patria ed in Firenze, e fu di quest' ultima Arcivescovo, autore di opere pregiate, riverito in vita, onorato dopo morte con singolari lodi ed esequie dal Concilio, e da Sigismondo. Di lui Mons. Audisio ha tessuto quest'elogio: « Sobrio, modesto, fuggì le dignità, alle quali antepose l' insegnamento e la scienza, creò una generazione di sapienti che lo riverivano maestro e padre al Concilio di Costanza. Nel suo libro dello scisma dispiacquero due proposizioni: cioè che i mali di quel tempo provenivano 1° dall'arbitrario potere dei conclavi, e dalla mancanza dei Concilii. 2° dall'assoluta autorità dei Papi nel volere ogni cosa fare di loro capo, imitatori meno degli Apostoli che dei potentati scolari. Il professore Fiorentino non mutava la sentenza divenuto Cardinale. Ma quando la Curia Romana taceva al pubblicarsi lo scandaloso processo di un Papa, solo lo Zabarella si alzava, sapendo che hanno il loro tempo la verità, la forza, e la prudenza. E Gioanni XXIII udendo i consigli franchi del suo Cardinale avrebbe risparmiato a sè e al mondo quella orribile tragedia. »

Digitized by Google

nel genere suo, non assoluta (1). Ma coraggiosi nel sostenere dottrine temperanti, e le intemperanti ribattere, ebbero altresì il coraggio l'uno di astenersi per atto di riverente deferenza a Gioanni dalla sessione quinta e dalla nona in cui fu deliberato di sospenderlo dal Papato, l'altro di rifiutarsi alla lettura degli articoli nella sessione quinta, e di sorgerere in piedi nella duodecima « per protestare, e per temperare, secondo osserva l'Audisio, nella vita di Gioanni, una sì grave e assoluta sentenza. »

Una considerazione ancora, prima di vedere che la scienza in Costanza, nè coi discorsi, nè colle costituzioni non ha pregiudicato all'autorità.

Delle quattro nazioni costituenti il Concilio la francese attaccata alle massime Gallicane tradizionali in quel regno, prima, sino dalla sanzione prammatica di S. Luigi, ebbe nome di più acre oppositrice in Concilio. Togli il monaco Genziano, uomo per altro dotto ed elegante, e qualch'altri, effettivamente si è mostrata la più tenera della dignità Papale, e la meno severa nella causa di Gioanni. Il lettore si ricorderà, che gli oratori di Francia congiuntamente ai Cardinali instarono per la modificazione e soppressione di alcuni articoli da proclamarsi nella quarta sessione. Soggiungeremo che essendo ancora Gioanni a Costanza, gl'inglesi venuti in fondato sospetto, che fosse egli deliberato di fuggire, avevano proposto di arrestarlo in un'assemblea tenuta in presenza dell'Imperatore. La nazione francese vi si oppose, sostenendo doversi lasciare al Papa la libertà di eleggere il modo di mantenere la promessa (2). Coloro che con più ardore e tenacità procedettero in Costanza furono i Tedeschi, che con uguale tempera compariranno più tardi in altre dispute conciliari.

(*continua*)

B. Negri.

(1) I Gallicani venuti dopo Basilea ripararono all'ombra del Card. d'Ailly, come di uno degli antesignani della superiorità del Concilio. A purgarlo da quest'errore a cui sarebbe trascorso vale l'avvertire col Duval, al quale fanno eco il Roncaglia ed il Mansi, che cozzando allora più Papi la volesse intesa soltanto nei casi di scisma. Maestro del Gersone meritò nel Collegio di Navarra da sè instituito il titolo di *Aquila dei Dottori della Francia*, e di *martello degli eretici*. La riforma della Chiesa che suggerisce nel suo trattato di questo nome nulla hanno che fare colle insultanti declamazioni che furono di moda presso gli spiriti innovatori e violenti; sono consigli precisi, pratici, e persuadenti. Difende il Sacro Collegio dall'accusa di contrariare le riforme mostrandolo più d'ogni altro a quelle propenso, siccome disposta è la Chiesa Romana ad accettare i regolamenti dettati da uno spirito di saggezza e di verità al Concilio.

(2) Vonder Hard.

Digitized by Google

SCHIARIMENTI

SULL' OPUSCOLO

DELLA LEGITTIMITÀ DEL PRINCIPE

I.

Nel mese di dicembre dello scorso anno io pubblicai in Firenze talune considerazioni sulla *Legittimità del Principe* (1). Questo lavoro non parve indegno di qualche attenzione: trovò parecchi lettori; e, come dovea accadere, fu variamente apprezzato: chi lo accettò in una parte, e chi in un' altra; non pochi lo approvarono in tutto il suo contenuto. Uomini chiari per virtù, per coltura, e per posizione sociale, si degnarono di scrivermene. Mi si consentirà facilmente ch' io ne taccia i nomi, perchè altrimenti dovrei pubblicare anche le loro lettere, il che non potrei fare senza indiscrezione, e per altri rispetti ancora. Mi fecero censure taluni giornali; due di molta, il terzo di non molta autorità, cioè la *Scuola Cattolica* di Milano, la *Civiltà Cattolica* di Firenze, il *Galiani* di Napoli. Mi corre quindi l'obbligo di contrapporre alle critiche fattemi qualche chiarimento, perchè non s' incorra in equivoci tanto sulle mie intenzioni, quanto sulle cose che ho voluto dire.

Comincerò dal più autorevole, cioè dalla *Civiltà Cattolica*, che con due articoli ne' fascicoli del 20 giugno e 4 luglio ultimi mi ha fatto le sue osservazioni. Innanzi tratto mi è d' uopo di rettificare due asserzioni, che preludono alla discussione che fa del mio libricciuolo. Quel rispettabile giornale non vuol vedere in questo che una mera quistione di persona, ed afferma che il mio lavoro è indirizzato

(1) Estratte da' fascicoli della *Rivista Universale* de' mesi di novembre e dicembre del 1873.

Digitized by Google

unicamente ad impugnare l'innalzamento di Enrico V al trono di Francia, sebbene vesta sembianze di ricerche scientifiche intorno al principio della legittimità. Io recisamente lo nego: quello scritto, sia qualunque il suo valore, non fu dettato con altro intendimento, che quello di voler discutere ed esaminare l'idea stessa della legittimità, astrazion fatta da qual sia rispetto di persona. Il conte di Chambord non ci entra che come un esempio; e se dissi che egli non può tenersi come re legittimo di Francia per la sola cagione della sua nascita, le ragioni svolte in tutto il discorso sono per sè medesime applicabili tanto a lui, quanto a' due pretendenti spagnuoli, del pari che agli ex duchi di Parma, di Modena, di Toscana, a' Borboni di Napoli, a' Bonaparte, e financo a' Wasa di Svezia; ed in generale a qualunque sovrano o famiglia sovrana che fosse stata privata del trono, o potesse esserne espulsa in futuro. L'idea della legittimità è come qualunque altra idea, assoluta ed eterna: essa non subisce alterazione per gli accidenti della storia, nè si rannicchia in questo o quel fatto o persona particolare. È la stessa perciò in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; quella che varia solamente è la forma, che la concreta nelle società umane, che sole sono mutabili e variabili. Tutta la sostanza di quel lavoro si racchiude nella idea stessa di legittimità, la quale, come a me pare, consistendo nella rispondenza del principe alla sua finalità, cioè al bene della società civile, è un'idea dell'Ordine Eterno, statuito dalla volontà di Dio, il quale regola tutto l'universo civile, e perciò sta sopra; e non può essere immedesimata, senza errore manifesto, con le forme concrete che può assumere nelle società civili in diversi luoghi e tempi, e molto meno individuarsi in questa o quella persona di principe. Quindi niente è tanto poco acconcio ad indicare la finalità del mio scritto, quanto il titolo del primo articolo della *Civiltà: Giudizio di un cattolico liberale intorno al diritto di Enrico V al trono di Francia.* E perciò niente è meno giustificato della critica che mi fa, di introdurre nella trattazione cose fuori proposito, come p. e. la esposizione dell'errore speculativo del sistema legittimista, e quella de' principii politici di grandi scrittori cattolici. Capisco che dal punto di vista angusto da cui piace alla *Civiltà* di considerare il mio scritto, ostinandosi a ridurlo a quistione di persona, quelle erano cose superflue; ma pel mio intendimento tornavano necessarie ed indispensabili. Insomma, ripeto, io mi sono studiato di trattare una quistione generale di diritto politico. Ciò per verità dovrebbe essere

Digitized by Google

manifesto chiaramente dal tenore intero del lavoro; nè alcun altro, sia che gli abbia fatto buon viso, sia che l'abbia censurato, lo ha giudicato rimpiccolendolo al senso ristrettissimo, anzi meramente individuale, che gli attribuisce la *Civiltà Cattolica.*

II.

L'altra asserzione, che rileva di chiarire, è quella con cui mi si qualifica per *cattolico liberale*, quasi come un marchio di anticipato discredito al mio lavoro. Qui mi consentirà quel ragguardevole periodico, che io faccia talune osservazioni. Che cosa sia il *cattolico liberale* è per verità non ancora definito. Non vi ha alcun segno certo a cui possa discernersi. Insomma è una di quelle espressioni ancora vaghe, che non hanno un significato così ben determinato, che se ne possa fare l'applicazione agl' individui, ravvisandoli per tali a segni indubitati. Si sa, per esempio, che cosa voglia intendersi per cattolici: tutti quelli che credono al Simbolo degli Apostoli. S' intende senza equivoco, che sieno i protestanti: tutti coloro che negano la divina istituzione della Chiesa Cattolica, ed all' autorità sua definiente ed insegnante sostituiscono il libero esame. Interviene lo stesso per qual sia setta religiosa, o per qualunque partito politico. Nessuno, pognamo, ha dubbio sul significato delle parole repubblicano, monarchico costituzionale, monarchico assolutista ec. È repubblicano chi vuole la repubblica, monarchico costituzionale chi vuole la monarchia con lo Statuto, assolutista chi non ammette altra monarchia che la plenipotente, francata di altri ordini politici, e così via. Ma che significhi *cattolico liberale*, qui è l'imbroglio; tanto più in quanto si toglie in mal senso, come ostile alla Chiesa ed alla purità della sua dottrina. Noi dimandiamo: se l'essere cattolico e liberale non bene si accorda colla dottrina del cattolicismo, è necessario allora che esso, per la ragion logica de' contrarii, debba armonizzarsi col contrario di quello; dunque per essere cattolico di buona lega bisogna essere *cattolico illiberale.* Or la parola *liberale*, come l'altra *libero* sono aggettivi derivati dal sostantivo libertà; del pari che quelli *servo* e *servile* dal sostantivo servitù. Libero significa chi gode di libertà, e servo chi soggiace a servitù; e così *liberale* si dice di ciò che è conveniente o proprio dell'uomo libero, e servile di ciò che si addice all'essere di servo. E poichè la condizione di libero è la più degna ed eccellente, il vocabolo libe-

Digitized by Google

rale fu sempre in buon senso adoperato da' latini per indicare sia ottime qualità dell'animo e degli atti umani, sia ancora la bellezza del corpo, quasi che le une e l'altra fossero proprie dell'uomo costituito in istato di libertà (1); e così presso a poco nella lingua italiana figliuola della latina. Come libero è contrario di servo, così *servile* è il contrario di *liberale*, e si converte coll'aggettivo *illiberale*. Or se l'essere liberale si disdice al cattolico, bisogna arguire che la libertà sia per sè medesima avversa al cattolicismo; e che solo gli sia consona la servitù che è il contrario di essa. Cosicchè il cattolicismo sarebbe la religione propria non de' liberi, ma de' servi, e la nemica di tutte le più nobili qualità e proprietà dell'animo umano, significate dalla parola *liberale*, e fautrice di tutte le qualità più basse ed abbiette, indicate dal vocabolo *servile*. Ma se questa conclusione rigorosamente logica, è enorme, è forza dire che non sia per tal verso che l'essere liberale si disconvenga al cattolico. Saranno forse cattolici liberali in sinistro senso coloro che professano dottrine di diritto pubblico, che ammettono le libertà politiche, per le quali rimossa dal sovrano l'assoluta plenipotenza di far leggi, si richiede a questo anche il concorso del popolo? Ma allora si converrebbe ascrivere tra i cattolici liberali, per non dire altri, S. Tommaso e il Bellarmino, i quali mantengono che il governo temperato a tal modo sia il più perfetto, e quindi il più desiderabile dei governi umani. E tra' più moderni bisognerebbe gabellare come cattolici liberali il P. Lacordaire, il P. Ventura, il Rosmini, il Chateaubriand, il Tommaseo, il Tocqueville, il Montalembert e perfino gl'insigni vescovi Dupanloup e Ketteler, tutti figliuoli illustri della santa Chiesa ed a lei devotissimi. Dovranno dirsi cattolici liberali coloro che mantenendo le stesse dottrine, vogliono in pratica ordini politici che loro corrispondano? ma in tal caso sarebbero cattolici liberali quanti cattolici sono in Francia, compresi i legittimisti; quanti ne ha il Belgio, quanti l'Inghilterra, quanti la Germania. Noi non conosciamo cattolici che in tali provincie si facciano difensori dell'assolutismo, e combattano le libertà civili e politiche, come tali, quasi fossero contrarie alla cattolica fede. Dunque non pare che nemmeno in questo caso si disdica al cattolico l'essere liberale. Non pertanto l'espressione *cat-*

(1) Così latinamente *mens liberalis* significa mente nobile e giusta; *liberale ingenium*, buona natura; *liberale responsum*, responso, benigno, umano: *liberalis facies*, bello aspetto; *artes liberales* le più nobili discipline intellettuali; *liberalis eruditio* buona e ricca dottrina; *liberalia studia* alti e nobili studii ec.

Digitized by Google

tolico liberale, vi è, ed è tolta in cattivo senso: dunque dee significare qualche cosa, almeno secondo un certo modo d'intendere e di parlare, la quale non si accordi colla purità della cattolica dottrina. Certo v'ha una specie di dottrine liberali che sgorgano da una certa guisa d'intendere la libertà, la quale non si deriva punto dalle pure sorgenti della Verità, e discorda dagl'insegnamenti della sua infallibile depositaria la S. Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana. Questa libertà è quella che movendo dal domma chimerico del così detto primitivo *stato di natura* e dalla sovranità del popolo, che ne è l'inevitabile conseguenza, schianta dalla radice la divina origine della autorità e la divina istituzione della società, disconosce la obbiettività ed immutabilità della legge eterna, cioè del natural diritto; facendo delle due prime un mero portato dell'attività dell'arbitrio, ed alla seconda sostituendo come *assoluto criterio* di giustizia il mutabile opinare delle maggioranze; laonde spogliando il diritto di ogni reale ed inviolabile contenuto, dà mano forte alle due peggiori corruzioni di governo; l'anarchia cioè, ed il dispotismo, che sono la negazione per diverse vie della reale e genuina libertà. Egli è chiaro che quella libertà riesce incompatibile colla fede cattolica. La sua origine storica lo dimostra, perchè essa è sbocciata in grembo del protestantismo (1). Certamente chi consentisse a quei dommi e fosse logico, non potrebbe rimanere cattolico; e se pure restasse tale, lo sarebbe per una strana incoerenza, volendo comporre tra loro cose che si escludono a vicenda. In questo senso è fuori dubbio che non sia permesso essere cattolici, e professare opinioni liberali figliate da quella libertà d'illegittima origine. In questo senso si può affermare che essi riuscirebbero più molesti alla Chiesa de' suoi stessi nemici, perchè mediante la confusione intellettuale prodotta da quella loro mostruosa sincresi di verità religiosa e di errori civili, scambiano le sembianze della verità e dell'errore, il che è già un male incalcolabile; e da ultimo volendo essere coerenti a' loro principii politici, deggiono per necessità riuscire in pratica ostili alla Chiesa. Solo così può intendersi quello che dice la *Civiltà Cattolica*, cioè che i cattolici liberali sono prima liberali e poi cattolici: se così è, debbono anteporre la loro spuria libertà alla Fede; ma in tal caso non possono essere fedeli,

(1) È notissimo che la ipotesi del così detto *stato di natura* fu messa in onore, come punto di partenza della filosofia del diritto, e della politica, da' pubblicisti protestanti, Grozio, Puffendorfio, Hobbes, ec., e quindi da' deisti e dagli ateisti francesi del secolo decimo-ottavo.

Digitized by Google

e perciò neanco cattolici; poichè sarebbe un curioso credente chi anteponesse checchessia alla Fede. Per fermo se l'obietto della Fede è la Verità stessa, e se tutto quello che non deriva dalla Verità è errore, torna aperto, che chi le antepone ciò che da essa non ha origine, le preferisce l'errore; e facilmente si concederà che sarebbe un singolare amatore della verità, chi le preponesse l'errore, che è il suo nemico. Or se si danno cervelli così balzani che professano ad un tempo la verità e l'errore, e per di più anteponendo questo a quella, sarebbe troppo onore chiamarli *cattolici liberali*, ma si dovrebbero nomare piuttosto *cattolici matti*, i quali possono bensì sussistere come individui anormali, del pari che nella natura fisica sono i mostri, ma non costituire un partito qualunque, più che non la mostruosità possa formare una reale categoria di esseri nella natura. Conchiudiamo adunque che per potersi apporre a taluno in mal senso l'aggettivo di *cattolico liberale*, bisogna che sia dimostro prima che in politica egli parta dalla sovranità del popolo, che ammetta come assoluto criterio del giusto l'opinione della maggioranza, e che quindi sia disposto a far buon mercato delle origini divine dell'autorità e della società. Ma tutte queste cose sono ragionamenti e deduzioni, che noi abbiamo fatto per spiegarci l'espressione *cattolico liberale*. Che si abbia ad intendere sotto questo vocabolo, ripetiamolo, non è punto definito, per modo che non se ne possa dubitare, e quindi non vi ha alcun segno certo per riconoscere senza equivoco chi fosse tale. Dopo ciò parmi che la *Civiltà Cattolica* faccia un atto di arbitrio non giustificato da nulla, quando mi registra come cattolico liberale, quasi imputandomi di partecipare a' suddetti errori inconciliabili co' dommi della Fede cattolica, e dalla Chiesa condannati; quandochè in questo ed in altri miei scritti, ho, senza ambagi ed a viso aperto, ripudiati i dommi politici che la Chiesa riprova.

III.

Fatte queste avvertenze necessarie e preliminari, vengo a toccare del fondo stesso delle osservazioni esposte dalla *Civiltà Cattolica*. Coloro cui per avventura è caduto tra mano il mio scritto, hanno facilmente potuto avvertire, che esso non si fonda che sopra una sola idea, cioè che la legittimità nel senso più universale, sia riposta nella conformazione degli atti umani alla legge eterna, cioè in altri termini alla volontà di Dio, creatore del mondo; legittimità che so-

Digitized by Google

stanzialmente si diversifica dalla *legalità*, la quale consiste nella conformazione degli atti umani alle leggi positive stabilite dagli uomini, cioè dalla umana volontà. Per conseguenza, quando le umane leggi sono rispondenti alla legge eterna, la legalità combacia con la legittimità; quando se ne discostano vi ha dissidio tra la legalità e la legittimità. In questa unica e semplice idea applicata alla sovranità, si condensa la sostanza dello scritto; il resto non sono che deduzioni particolari per illustrarla nel campo teoretico, ed esempi per mostrare come naturalmente si applichi alla storia. Dalla quale idea fondamentale si deduce a rigore, che la legittimità del principe non può essenzialmente consistere nè nella successione, nè nella elezione popolare, ma si nella corrispondenza del suo governare alle condizioni storiche, in cui la Provvidenza, superna reggitrice del mondo civile pone i popoli e le genti; e che perciò variano da tempi a tempi, come varia la società umana, che cammina guidata da Dio stesso ad una sempre maggiore perfezione, per la gloria di Lui e per la salute dell'uman genere. Moto variabile, che ha per norma costante l'immortalità della legge eterna, che è la stessa divina volontà. Sicchè alla fine delle fini tanto vale il dire, che la legittimità del principe riposi nella sua rispondenza alle condizioni della società civile, quanto il dire che consista nella conformazione sua alla divina volontà, creatrice del mondo e suprema reggitrice del genere umano, la quale sotto questo rispetto ultimo si chiama Provvidenza; quindi la filosofia della storia non ha altro obbietto che lo studio della Provvidenza, che è il supremo principio che il Vico pose come fondamento del diritto universale e della *Scienza nuova*. Da qui la rigorosa conseguenza logica, che se un principe, in luogo di indirizzare la sua azione governatrice al procacciare il bene della società civile, secondo lo stato di civiltà in cui si trova, (unico fine per cui gli fu data l'autorità) s'incaponisca a conservare ordini antichi, buoni pel passato, ma che più non si accordano alle mutate condizioni del popolo, non più si conforma alla divina volontà. Cessa quindi la causa della sua legittimità ed egli rimane semplicemente principe *legale*, perchè salito sul trono in conformità della legge positiva stabilita dagli uomini. E poichè le leggi positive le fanno gli uomini adattandole alle loro condizioni sociali, ne segue che il popolo abbia il diritto di mutarle e di espellere il principe, eleggendone un altro che meglio risponda alle cangiate condizioni del suo stato sociale. Il che nel costrutto non vuole dir altro, che il popolo ha diritto di esautorare quel principe che più non

Digitized by Google

si conforma alla divina volontà. Dunque la condizione *sine qua non* della legittimità del principe, ella è che questi faccia il bene (diciamo in generale, non in questa o quella provvisione particolare) in guisa che concordi alle condizioni della società civile cui presiede; se fa il male (sia detto anche in generale e non sotto particolari rispetti) egli diviene illegittimo. Ecco tutto il midollo del discorso.

Or la *Civiltà Cattolica* consente nella idea fondamentale del lavoro. Essa riconosce in quanto alla legittimità: « che ciò che la « costituisce è la rispondenza colla legge eterna di Dio (1) ». Mi concede ancora: « che la determinata forma di governo, e la ma- « niera di trasmissione del potere sia d' istituzione umana, e però « di per sè stessa variabile (2) ». È d'accordo anche con me, che dove « questa maniera legittimamente introdotta è la successione « ereditaria, il solo erede ha diritto a regnare (3) ». Ma in pari tempo conviene ancora meco che questo diritto (il quale appunto scaturisce dalla legittimità) si può perdere da chi l'aveva: « Dirassi: « codesto diritto si può perdere. Senza dubbio, per giusta causa (4); » vale a dire che chi è principe legittimo può perdere la legittimità. E più espressamente ancora: « Or veniamo alla questione, e diciamo « che senza fallo se Enrico V apparisse come uno che salendo al « trono debba produrre il male non il bene della Francia, la sua « legittimità cesserebbe per difetto di condizione necessaria (5) ». Indi il prelodato giornale procede a dimostrare che Enrico V sarebbe il solo capace a soddisfare alle giuste aspirazioni della Francia, ed alle esigenze odierne del popolo francese, dandogli il miglior governo possibile. Dunque ad onta delle critiche che la *Civiltà Cattolica* mi fa, tra me e quel rispettabile periodico non corre una *quaestio juris*, cioè in che sia riposta l'essenza della legittimità; ed io meco stesso me ne congratulo. Vi ha una semplice *quaestio facti*; cioè se Enrico V sia il sovrano proprio a fare il bene della Francia a tenore dello sviluppo delle condizioni sociali in cui questa si trova; vale a dire il principe legittimo. Quel riputato giornale afferma di si: io credo il contrario, senza punto disconoscere le nobili qualità personali, che sopra ogni altro adornano quell'onesto e virtuoso prin-

(1) Quaderno del 4 luglio 1874 pag. 46 in fine
(2) Quaderno del 20 giugno 1774 pag. 646.
(3) Quaderno del 20 giugno 1874 pag. 646.
(4) Quaderno del 20 giugno 1874 pag. 647.
(5) Quaderno del 4 luglio 1874 p. 47.

Digitized by Google

cipe. Svolgere le ragioni che mi muovono sarebbe lungo, e del tutto fuori proposito, perchè io non ho inteso nemmeno per ombra di trattare una questione di persona, ma di principii. La Francia deciderà; e se essa lo chiama al trono, perchè lo reputa capace di reggere i suoi destini, è fuori dubbio che egli ne diverrà legittimo principe, come ho espressamente avvertito nel mio scritto (1).

Tralascio del pari di contendere colla *Civiltà* intorno alla espulsione di Carlo X, che la medesima dice ingiusta, senza fondamento, e prodotta solo dallo spirito di vertigine del tempo. Non so, per verità, se possa mantenersi che questo principe sia stato un buon comandatore della Francia, ovvero se come capo del partito *ultrarealista* (2) colle sue mire evidentemente retrive, colle sue antipatie per quanto vi era non pure di eccessivo, ma ben anco di legittimo, nelle tendenze del secolo, e della società francese, non avesse egli stesso resa incompatibile la sua persona e la sua dinastia con la Francia. Senza entrare nella enumerazione delle leggi nemiche del pubblico bene che furono sancite sotto quel governo, basterà notare solo questo; che il medesimo per le sue esorbitanze si trovò ad essere contraddetto da uomini che erano devotissimi alla restaurazione, come il Michaud, il Royer Collard, il Droz, il Lanjuinais e per fino il Chateaubriand: suscitò contro di sè la magistratura, composta in massima parte di fautori della restaurazione; e commosse financo l'Accademia Francese, che con nobile coraggio assunse la difesa della libertà della stampa, la quale sarebbe stata non che sminuita, distrutta dall'improvvido progetto presentato dal Ministero nell'anno 1826. Insomma il governo di Carlo, reso sospetto anche ad uomini temperatissimi di volere insidiare le libertà politiche; inimicatosi colla parte più intelligente della Francia; censurato da uomini di specchiata fede politica, lavorò con una singolare perseveranza ad isolarsi, porgendo senza volerlo, la mano ad uomini turbolenti, ed in preda a scompigliate passioni politiche, che si facean belli dell'autorità di tanti uomini illustri, e che si coprivano della veste di onesta opposizione, per mantellare i loro perversi disegni. In tal guisa

(1) *Della Legittimità del Principe*, pag. 74.

(2) Si sa che questo partito era schiettamente reazionario: lo stesso Luigi XVIII gli era sospetto; esso vantavasi di essere più realista del re, da qui il nome di *ultrarealista*, che la storia gli ha conservato. Se si vogliono citazioni possono consultarsi il Bonnechose. *Hist. de France* Lib. IV Cap. 2, ed il Lacretelle. *Hist. de France depuis la restauration* passim.

Digitized by Google

scavò sotto i suoi piedi l'abisso, nel quale a poco andare sprofondò. Messosi così in antagonismo coll' universale, nè volendo recedere dalla falsa via in cui si era avanzato, si trovò condotto a pubblicare le famose ordinanze, che furono la causa prossima della catastrofe. Si ha un bel dire che almeno per quanto concerne la legalità delle medesime l' articolo 14 della Carta gliene dava i poteri. La facoltà riservata con quello al re di fare le ordinanze necessarie all' esecuzione delle leggi ed alla sicurezza dello Stato, non poteva ragionevolmente estendersi ad atti che annientavano lo Statuto, come eran quelli di sospendere assolutamente la libertà della stampa, di sciogliere la camera recentemente eletta, prima che si fosse riunita e tuttochè convocata, di sostituire un nuovo sistema elettorale alla già famosa legge elettorale del 1820 detta *del doppio voto*, già per sè medesimo era un congegno che violava stranamente la libertà (1). Per mantenere una ipotesi così torta bisognerebbe dire che i poteri che gli conferiva la Carta si estendevano sino ad annullarla, il che costituisce una contraddizione ne' termini. E come essa avrebbe potuto essere il fondamento dell'edificio politico, se fosse stato in arbitrio del re di porvi impunemente la mano? Ciò ripugna ad ogni principio di diritto pubblico, e si può accordare unicamente col dispotismo orientale. Certo vi hanno nella storia degli esempi di congiunture eccezionali, in cui la società non può essere salvata che dalla dittatura momentanea. Ma pur consentendo questa necessità, la quale perchè tale è al di sopra della legge positiva e per sua natura passeggera, non può mai mantenersi che l'azione del dittatore sia *legale*, tuttochè, per la estrema necessità che la dimanda, possa essere *legittima*. Insomma è una rivoluzione regia, che può essere giustificata dalla necessità, come la rivoluzione popolare: ma sì nell'una che nell'altra non può farsi mai quistione di *legalità*. Ed in quanto alla *legittimità* delle ordinanze, era poi verificata nel fatto questa suprema ed imprescindibile necessità, per modo che la società francese non potesse essere salva altrimenti che per mezzo di misure straordinarie e contrarie

(1) Per chi nol sapesse, questa legge portava il numero de' deputati a 430, dei quali 258 eletti ne'collegi di circondario, composto di elettori che pagavano 300 franchi d' imposta; 172 doveano essere eletti da collegi di dipartimento, i quali erano formati dal quarto degli elettori maggiormente imposti: costoro avevano lo strano privilegio di votare negli uni e negli altri collegi, concorrendo così con *doppio voto* alla nomina de' deputati. Poche leggi furono più ingiuste ed impopolari di questa. Vedi Bonnechose *Hist. de France* Liv. IV, chap. 3.

Digitized by Google

alle leggi esistenti? È permesso non solo di dubitare, ma di affermare francamente il contrario. La pruova storica è decisiva. Se la società francese non poteva salvarsi se non mercè quelle straordinarie provvisioni, avrebbe dovuto perdersi: il che non accadde. Nè si alleghino le turbazioni posteriori cui di quando in quando ne alterarono la pace. Quelle turbazioni che hanno cause profondissime, che travagliarono e travagliano non solo la Francia, ma tutti o quasi tuti gli stati europei. L'anarchia civile che cova, come fuoco sotto cenere, in grembo alle società civili di Europa, è figliuola dell'anarchia intellettuale che domina quasi universalmente; e questa è essa stessa fruttata dallo scadimento della fede religiosa, infiacchita anche tra'cattolici, e combattuta aspramente da un nugolo infinito di miscredenti. A questo male non erano medicina le ordinanze di luglio, affatto incompetenti a riparare a tanto danno. Non vi ha che una sola forza che può salvare la società, e questa è la Chiesa Cattolica; essa sola che già organò le società civili uscite dalla confusione universale generata dalle irruzioni barbariche, essa sola può cessare la disorganizzazione poco men che totale delle società civili odierne, e comporne in modo equabile la vita, non diremo agitata, ma convulsionaria in cui si dibattono dolorosamente. La Chiesa, che in quanto alla sua forma porge il tipo più perfetto di organismo, ad un tempo immutabile e ricco di vita rigogliosa, oggetto di maraviglia anche a' suoi più sfidati nemici, come depositaria, custode ed interprete infallibile della eterna verità, essa sola ha il potere di ricostituire l'essere civile delle nazioni, così fontalmente turbato, perchè sola essa può fare la cerna del vero e del falso nel miscuglio incomposto che fermenta e ribolle nel grembo delle società civili; e così dar loro un assetto conforme alla verità, cioè all'essere reale delle cose; condizione *sine qua non* della stabilità della pubblica pace, e sorgente inesausta di ogni progresso civile legittimo, il benessere materiale compreso. Di questo sono tanto teneri i moderni, senza averlo potuto conseguire, perchè il benessere materiale non può essere ordinatamente e stabilmente prodotto, che dalla moralità dell'operare, e questa non può ottenersi senza la fede religiosa; essendo ormai permesso di sorridere della fiaba della moralità civile, la quale, a spremerne il sugo, si riduce a corbellare le sanzioni del diritto civile, ed a cansare le pene del codice criminale. Sicchè non mai quanto a' dì d' oggi rimase dimostrata la verità del divino oracolo: *Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus et haec omnia adij-*

Digitized by Google

cientur vobis; il quale addita l'unica sorgente da cui si deriva la morale e la civile felicità.

Tornando al nostro proposito le famose ordinanze erano ad un tempo illegali ed illegittime, importavano non solo la violazione della Carta, ma ne includevano l'annullamento; e costituivano così aperta e grave violazione della legge fondamentale dello Stato, da giustificare la resistenza del popolo e la espulsione del principe, cosa che i pubblicisti cattolici (almeno per la più parte) e non cattolici mantengono che si abbia il diritto di fare in cosiffatti casi.

Del resto ella è questa un' altra *quaestio facti*, la quale risoluta come si voglia, non altera in nulla la *quaestio juris* che versa sulla idea stessa di legittimità, e sta per sè indipendentemente dall'applicazione buona o cattiva che possa farsene in fatto.

IV.

Quello però in cui mi dilungo dalla opinione del ragguardevole periodico sono le ragioni di diritto per cui esso crede che anche esautorato Carlo X, non si poteva bandire dal trono il ramo primogenito, nè privare della corona il conte di Chambord, cui come *avita eredità* si aspettava, ed a cui favore avevano abdicato Carlo X suo avolo, ed il duca d'Angoulême suo zio.

L'errore fondamentale, secondo a me pare, da cui muove la *Civiltà* sta nel tenere che la successione al trono abbia in quanto al diritto lo stesso fondamento che quello della successione ne'patrimonii privati, quasi il trono fosse una proprietà della famiglia regnante, la quale si trasmette come la sua privata sostanza; per modo che, come il figliuolo o altro successibile non può essere spogliato dell'avito patrimonio, del pari non possa essere privato della corona, colui che sarebbe stato il successore del principe esautorato. No, il regno non ha nulla di comune col patrimonio di una famiglia. Tra l'idea fondamentale della proprietà privata e quella del diritto a regnare corre un abisso, anzi hanno tra loro ragione di contrarii. Difatti il fine della proprietà privata è l'utilità del suo padrone, il quale perciò può disporne a piacer suo; *uti et abuti*, secondo la rigida espressione del diritto romano. Per l'opposto il fine del diritto a regnare è il bene del popolo, non la utilità del principe. Il diritto di proprietà è fondato sull'autorità del domino privato, per la quale *quisque est rei suae moderator et arbiter*; quella a regnare è radicata nell' autorità

Digitized by Google

pubblica, la quale deve esclusivamente rivolgersi al bene della società cui presiede. *Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum*, avea insegnato S. Tommaso (1). L'idea della patrimonialità del regno surse in tempi di poca luce civile, quando coerentemente al principio del sistema feudale, non si distingueva il diritto di comandare agli uomini da quello del possesso del feudo, anzi il primo scaturiva unicamente dal secondo. La corona era il primo de' feudi, e quindi era regolata dallo stesso principio. Indi meglio maturata la natura del principato, si recò quella reale distinzione in diritto pubblico del potere del principe da quello del barone e del privato proprietario; cosicchè oggi non può dirsi come altra volta, che il re sia il *padrone* del regno. E quì senza ricorrere ad altre autorità, mi basta d'invocare quella dell'insigne pubblicista cattolico il P. Bianchi, il quale nel suo celebre trattato *Della potestà e polizia della Chiesa*, stampato in Roma nel 1745, lungamente discusse la questione, combattendo validamente la vecchia idea che il principato pel principe fosse lo stesso che il patrimonio pel privato (2). Da qui sgorgano conseguenze giuridiche, non pure onninamente diverse, ma contrarie. Il proprietario può disporre della cosa come crede, ed anche distruggerla, senza renderne conto a nessuno. Il principe non può maneggiarsi in egual modo col regno, la sua autorità non avendo altro scopo che il benessere di quello. Quindi se il proprietario tira a male il suo patrimonio, non può esserne privato; per contrario il principe può essere esautorato se meni in rovina lo Stato. Altrimenti bisognerebbe dire che il principe che rechi a perdizione lo Stato non possa mai essere espulso, il che è contrario all'insegnamento de' più grandi scrittori e pubblicisti cattolici; nè la stessa *Civiltà* ne dissente. Ancora il successore legale nel patrimonio non può essere spogliato per le colpe del padre; la confisca del retaggio in danno de'successori per le colpe del loro autore, fu anche essa un'idea, nata in tempi di crepuscolo di luce civile, e proscritta posteriormente come barbarica ed iniqua. Per l'opposto il figliuolo del principe deposto non ha diritto assoluto, solo perchè figliuolo, a conseguire la corona del padre, se il popolo, cui spetta di provvedere di principe il trono vacante, non gliela deferisca dopo

(1) *De regimine princip.* Lib. III. cap. XI.

(2) Questa idea si studiò di riporre in onore l'Haller, tra i moderni, nella sua *Restaurazione delle scienze politiche*; ma cadde nell'acqua e non ebbe eco nessuno.

Digitized by Google

l'espulsione del padre. Quindi niente osta in ragion pubblica che si privi del trono il principe e la famiglia, sia che il corpo civile giudichi membri di questa individualmente incapaci, sia che i principii politici della famiglia riescano disadatti a reggere per bene lo Stato, come si vede aver fatto la Svezia nel 1809 deponendo Gustavo IV ed escludendo dal trono i suoi figliuoli (1). Di questi casi le storie non scarseggiano. Non è perciò da accusare il popolo francese di aver commesso cosa contro il diritto, se giudicando che i principii della restaurazione non conferivano al pubblico bene, con Carlo X privò del trono il ramo primogenito, che ne era la personificazione. Anche lasciando da parte la quistione se con ciò abbia fatto il suo meglio, non gli si può contendere il diritto di aver così giudicato; nè il Conte di Chambord può ragionevolmente sostenere che siasi violato il suo diritto, quasi fosse stato fraudato della sua famigliare sostanza.

Dalle cose anzidette segue logicamente, che sia digiuna di qualunque valore per puntellare il diritto del Conte di Chambord, l'abdicazione fatta a suo favore da Carlo X e dal duca d'Angoulême; che è l'altro argomento della *Civiltà Cattolica*. L'abdicazione di un principe a favore di altri, non è che la cessione che l'abdicante fa del trono a pro di un altro, sia o non sia il suo legale successore. Or questa cessione di diritto, o rinunzia a favore di altri può intendersi nel giure privato, nel quale è lecito al domino di svestirsi del suo diritto di proprietà per rivestirne altri, ponendolo in luogo suo; ma non è ammessibile rispetto al regno, se è vero, come innanzi abbiamo dimostrato, che tra il patrimonio ed il regno non corra alcuna ragione d'identità, anzi sieno di natura contraria il diritto di proprietà privata, e quello di governare lo Stato: e questa è un'altra rigorosa conseguenza giuridica che deriva dalla diversità dell'uno o dell'altro. L'abdicazione di un principe a favore del suo prossimo successore o di qualunque altro, può avere un valore assoluto solo consentendo che il regno sia patrimonio della famiglia regnante, cosa che non si può ragionevolmente mantenere. Ancora, può aver valore quando, non essendo promossa la quistione della esautorazione del principe, nè dubitandosi della persona del successore, quegli in pieno e pacifico possesso della corona liberamente si spogli della regia au-

(1) Il Rotteck nota espressamente, che un tal fatto fu accettato dai potentati europei, i quali *ne s'entremirent nullement de la cause de la legitimité. Histoire génér.* Tom. IV p. 408. Paris 1836.

Digitized by Google

torità, anticipando il salire al trono del suo legale successore come p. e. fu il caso dell'abdicazione di Carlo V a favore del suo figliuolo Filippo II, di quella del re di Piemonte Vittorio Amedeo II a favore del figliuolo Carlo Emmanuele, di quella dell'imperatore d'Austria Ferdinando VII a favore del suo nipote, l'odierno imperatore. In questi e simiglianti casi non essendovi alcuna questione nè della conservazione della regia autorità nell'abdicante, nè della persona del suo successore, l'abdicazione produce il suo effetto giuridico: non si tratta che solamente di far montare questi sul trono, cui sarebbe chiamato senza veruno ostacolo, un poco prima della morte dell'abdicante al quale, come ad ogni altro, è lecito di rinunciare al suo diritto (1). Ma il negozio corre tutt'altrimenti quando è messa su la quistione della esautorazione del principe regnante per effetto dell'insorgere del popolo contro il suo mal governo. Posto che il popolo abbia giusta ragione di privare il principe del trono, e siasi sollevato per esercitare il suo legittimo diritto di sottrarsi ad un principe che lo mandava a male, segue che costui non faccia cosa seria rinunciando in favore di altri ad una corona che già gli sfugge di mano, cedendo quell'autorità di cui il popolo giustamente può e vuole privarlo, ed il quale solo ha diritto di provvedere al trono vacante. Quindi poniamo il caso che dopo mandato via il principe, il popolo sia tacitamente sia espressamente, riconosca per sovrano colui a cui favore il sovrano rimosso abbia abdicato, il diritto di regnare non gli proviene punto dall'abdicazione fatta a suo favore, ma dalla elezione tacita od espressa del popolo, il quale, espellendo per giusta causa il principe precedente, rientra nel pieno suo diritto di scegliere per sovrano, quello che reputa adatto a ben governarlo. L'abdicazione resta un *titulus sine re;* il vero titolo del nuovo principe è l'elezione del popolo. Da che conseguita che la società civile, se vuole, accetta per sovrano colui a cui pro fu fatta l'abdicazione, e se non vuole, se ne elegge un altro; senza che l'atto di abdicazione del principe deposto importi nulla, e valga a produrre alcuno effetto giuridico. La storia conferma l'idea di pubblico diritto, che esponghiamo, mostrando come talora nè i popoli, nè i governi abbian fatto alcun caso di abdicazioni di principi tolti dal trono a favore

(1) È singolarissimo il leggere nell'articolo *Abdication* del *Dictionnaire politique* del Garnier Pagès, che il principe non abbia facoltà di abdicare, per la forte ragione che non ha diritto a regnare! Pare incredibile che si possa spropositare fino a tal punto.

Digitized by Google

de'loro successori. Esempii recenti e gravissimi ne sono la duplice abdicazione del primo Napoleone, e quella di Luigi Filippo, alle quali non attesero nè la Francia nè i governi europei. Dopo ciò ci sembra dimostrato che l'abdicazione di Carlo X e del duca d'Angoulême a favore del conte di Chambord, non abbia virtù di ragione giuridica.

Il terzo argomento della *Civiltà Cattolica*, cioè che la deposizione di Carlo X non poteva aver valore perchè non appvovata dal Papa, non ha del pari alcuna efficacia. Niente sarebbe più desiderabile e più conforme alla giustizia ed alla pace delle nazioni che il Pontefice ritornasse ad esercitare l'arbitrato supremo nelle contese tra i popoli, a tenore delle idee di diritto pubblico prevalenti nel medio evo, per le quali le società civili di quel tempo formavano la vasta repubblica cristiana, con a capo il Vicario di Cristo. Idea grandiosa e stupenda, degna di quell'epoca feconda di altissimi e profondi concepimenti intellettivi; idea la quale adombrava l'unità civile dell'uman genere, che è l'apice de' progressi civili della specie umana, e faceva balenare in tempi fierissimi la possibilità della pace universale, aspirazione magnifica, ma impotente, de' tempi moderni. Ma poichè, per ragioni che sarebbe lungo e fuori luogo di esporre, le basi del diritto pubblico furono mutate, prosciogliendo principi e popoli dalla suprema autorità del Pontefice, a quel diritto non si può più ricorrere perchè non è universalmente riconosciuto, anzi più non esiste. I principi e la società civili esercitano, sono già oltre due secoli, i loro diritti, senza che ne sia più moderatore il Pontefice, che non è più intervenuto nelle contese de' popoli tra loro, e di questi co' loro principi. Quindi l'idea giuridica dell' evo mezzano non può invocarsi, perchè abrogata per desuetudine; la quale tanto nel diritto privato, quanto massimamente nel pubblico, toglie l'efficacia alle leggi ed alle consuetudini precedenti. Se per poco l'argomento della *Civiltà Cattolica* potesse valere pel caso di Carlo X, necessiterebbe per rigore di logica estenderlo a tutti gli altri casi consimili, e retrotrarne l'applicazione anche a quelli avvenuti da secoli; e dichiarare che tutte le mutazioni di dinastie, e non sono poche, avvenute da oltre due secoli finoggi, non hanno ragione giuridica, perchè accadute senza che il Papa si fosse pronunziato. Conseguenza enorme, ma dedotta da logica inflessibile, la quale basterebbe da sè sola a sconvolgere il mondo civile, se fosse possibile di metterla in atto. Dunque il difetto di approvazione del Papa nulla toglie alla giuridicità della deposizione di Carlo X. Il popolo francese usò del suo diritto, nel modo

Digitized by Google

ricevuto dalla consuetudine del diritto vigente, che non più riconosce la necessità della suprema sanzione del Pontefice; il quale per altro riconobbe come re di Francia Luigi Filippo.

V.

Ancora la *Civiltà Cattolica* mi accusa di essere io caduto in una strana confusione d'idee, perchè nel notare la distinzione delle tre idee di *buono*, di *giusto* e di *legittimo*, dico: « Tutte tre queste « idee hanno relazione alla finalità delle cose, ma il *bene* riguarda « *l'integrità della natura* di ogni cosa, cioè la sua finalità in sè; « il *giusto* la *misura proporzionata* per raggiungere questa fina- « lità; il *legittimo* da ultimo *l'uso adeguato* di questi mezzi. » Lasciando stare di entrare in un più largo sviluppo sulla esattezza di quello che io affermo, a me basta osservare, che quello che ho detto sull'essenza del bene, è tolto di peso da S. Tommaso: *Unumquodque dicitur bonum in quantum est perfectum ..... perfectum autem dicitur cui nihil deest secundum modum suae perfectionis.* (1) Non si può essere più chiaro. Il *bene* consiste nella integrità della natura di ogni cosa, cioè quando nulla le manchi di quello che alla sua propria natura è conveniente. Ed è appunto per questa integrità ovvero perfezione di natura, che il *buono* riesce desiderabile: *Perfectum vero habet rationem appetibilis et boni* (2). *Unumquodque dicitur bonum in quantum est perfectum, sic enim est appetibile* (3). La integrità della cosa riposta nell'avere ciò che per natura le conviene, la rende desiderabile. Dio è sommo bene, e sommamente desiderabile appunto perchè è perfettissimo. Dicasi lo stesso, col debito intervallo, di ogni altra creatura. Chi desidererebbe di avere un cavallo zoppo, o un cane cieco, o acqua fetida, o un vestimento lacero? Queste cose non sono appetibili perchè in loro vi è manco di bontà, cioè difetto d'interezza della propria natura. Ed è per questo che lo stesso santo Dottore insegna che il bene e l'essere sono la stessa cosa *secundum rem*, e si diversificano *ratione tantum*, cioè in quanto il bene esprime la ragione di essere appetibile, ciò che non è significato dal solo essere (4). Difatti se la cosa esistente ha

(1) *Summa Theolog.* 1ª *Quaest. V art. V. in corpore.*

(2) *Summa Theolog.* 1° *Quaest. V. art. III. in corpore.*

(3) *Summa Theolog.* 1° *Quaest. V art. V.* nel brano riferito di sopra.

(4) *Manifestum est quod bonum et ens sunt idem secundum rem: sed bonum dicit rationem appetibilis, quam non dicit ens.*

Summa Theolog. 1°. *Quaest.* V. art. 1 *in corpore.*

Digitized by Google

difetto d'integrità di natura dicesi cattiva, e quindi tuttochè sia un essere, non è desiderabile (1). Dunque in quanto alla nozione del bene, non posso essere tassato d'inesattezza, essendomi strettamente attenuto alla dottrina di S. Tommaso.

Rispetto a quello che io dico della idea del *giusto*, che importa la misura proporzionale delle utilità, cioè, de' mezzi perchè si possa raggiungere il proprio fine, non ho detto altro che quello che insegna il Vico, il quale diede quella sua mirabile definizione del diritto; *Jus est in natura utile aeterno commensu aequale* (2). Cioè consiste nella proporzione delle utilità a tenore di quello che necessita a ciascuno per asseguire il proprio fine; la quale misura è eterna ed unica, comunque sieno molteplici e diversi gli uomini. La proporzione degli utili adegua le comuni condizioni per quanto le vuoi disparate; per che quando colui che ha bisogno di una maggior copia di utilità, ed un altro di meno, conseguiscono l'uno e l'altro quello che loro si conviene, riescono eguali in diritto, non per la quantità delle cose utili, ma per la proporzione loro: ognuno ottiene quello che gli necessita, e con ciò si celebra l'eguaglianza del diritto. E già Dante, prima del Vico, aveva in questa proporzionata misura, riposta la essenza del diritto colla profondissima definizione che ne dà (3), e fatto consistere la salute del corpo civile nel serbare questa proporzione. Non pare che Dante e Vico avessero confusione alcuna intorno alla idea del diritto e del giusto. Questo mantenere tale proporzione tra gli uomini è propriamente *suum unicuique tribuere*, che fa l'essenza della giustizia, giusta la definizione che ne dà il diritto romano, e che S. Tommaso in molti luoghi, e S. Ambrogio nel passaggio riferito dalla *Civiltà Cattolica*, accettarono pienamente. E di vero che altro è il *suum* di ciascuno, se non quella quantità di utilità che gli è necessaria per raggiungere il suo fine; cioè di esplicare a modo proprio la sua razionale natura? Dice il prelodato giornale: *la ragione del giusto sta nell'essere dovuto*: d'accordo;

(1) *Nullum ens dicitur malum, in quantum est ens, sed in quantum caret quodam esse; sicut homo dicitur malus, in quantum caret esse virtutis et oculus dicitur malus, in quantum caret acumine visûs.*

Summa Theolog. 1ª *Quaest. V. art. III. ad secundum.*

(2) *De Uno univ. jur. princip.* cap. XLIV.

(3) *Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat societatem, corrupta corrumpit.*

De Monarchia. Lib. II. cap. V.

Digitized by Google

ma rimontiamo più in sù: perchè è dovuto, se non perchè necessario a conseguire la propria finalità?

E se io mi attengo al vero, quando ripongo la legittimità nell'uso adeguato de' mezzi per raggiungere il fine, senza pigliarla per le lunghe, me ne riferisco allo stesso S. Tommaso, il quale avendo detto: *Quel re essere legittimo che intende al bene dei sudditi* (1), mostra chiaramente che la legittimità del principe consiste nell'*uso* de' mezzi per raggiungere la sua finalità di principe, la quale è il pubblico bene de' suoi sudditi, Difatti che vuol dire intendere al bene de' sudditi, se non *usare* della sua podestà a vantaggio loro? Or se il principe legittimo è quello che governa bene i suoi sudditi, in modo conforme alle civili condizioni in cui versano, tornerà palese che la qualità di legittimo non gli nasca altramente che dal retto *uso* del potere che ha nelle mani, il quale lo rende rispondente alla legge eterna, cioè alla divina volontà, rispondenza in cui si radica l'essenza della legittimità.

Parmi adunque che sia insussistente la confusione di concetti di cui mi tassa la *Civiltà Cattolica*. Per contrario a me sembra che a volere essere ordinati e chiari, non si possa ascrivere alle tre idee di *bene* di *giusto* e di *legittimo* altra quiddità che quella che io ho loro attribuita, non inventando nulla da me, ma seguendo l'autorevole insegnamento di sì grandi maestri.

VI.

Ancora una parola sulla impugnazione che la *Civiltà Cattolica* fa della mia proposizione cioè, che quando la rivoluzione è veramente tale, vale a dire quando è resa indispensabile per rovesciare gli ostacoli in cui un cattivo governo costringe a torto la vita civile di un popolo, essa è *illegale*, perchè difforme alle leggi vigenti, ma *legittima*, perchè consonante al diritto naturale. A me pare, se non erro, di avere sviluppato questo argomento piuttosto a lungo nel mio scritto, e quindi mi astengo dal ripetere le ragioni già svolte. La *Civiltà Cattolica* disapprova l'idea, ma senza però combatterla con validi argomenti; rimanendosi contenta ad opporre che con essa si darebbe causa vinta ai comunisti ed anche agl'internazionalisti.

(1) *Ille legittimus est rex qui principaliter bonum subditorum intendit.* *De Regim. princip.* Lib. III. cap. XI.

Digitized by Google

No: cosiffatta conclusione non si può dedurre dalle premesse del mio ragionamento. La legittimità della rivoluzione s'incarna nella giustizia di quello che il popolo richiede, e che non possa per altra via conseguire. Dunque è fuori pericolo che l'idea da me esposta possa giustificare la *Comune* e la *Internazionale,* a meno che non venisse dimostrato che le loro pretensioni fossero affatto conformi alla legge eterna che regola l'universo civile, cioè alla volontà di Dio. Quello che dal mio ragionamento unicamente s'inferisce è questo: che la legittimità essendo riposta nella rispondenza alla legge eterna, come la *Civiltà* mi consente, segue che quando il principe le contraddica cessa di essere legittimo, e perciò perde il diritto a regnare, non potendo dalla illegittimità scaturire il diritto a comandare, o quindi può dal popolo essere *legittimamente* rimosso. Ammesso il principio non lece ripudiare le conseguenze.

Da ultimo deggio scagionarmi da una taccia che mi appone la *Civiltà* per aver detto, essere *noto* che i legittimisti non ammettono altra legittimità che quella della eredità per sangue; ed aggiunge che ciò poteva essere noto a me, ma non a' lettori, e che mi correva l'obbligo di fortificarmi con citazioni, quasi io avessi asserito gratuitamente, senza provare (1). Non dissimulo la mia maraviglia per questo appunto. Io avea creduto, e per verità credo ancora, di aver detto una cosa nè peregrina nè nuova, anzi notissima *lippis et tonsoribus.* Di grazia che cosa è il legittimismo, se non quel sistema politico che riconosce solo per legittimo il principe successore del precedente per ragione di sangue, sia secondo la legge salica, sia secondo quella che chiama al trono anche le donne? E per conseguente dee giudicare assolutamente illegittimo ogni altro sovrano che non si trovi in tale condizione; nè può al postutto assentire che salga sul trono un principe di altro sangue, se non quando sia del tutto estinta la famiglia regnante. Dice la *Civiltà,* questo non essere vero, perchè altrimenti i legittimisti avrebbero dovuto tenere per principe non legittimo il Papa, il quale è sempre elettivo. Ma può farsi sul serio siffatta argomantazione? Il Papa è essenzialmente il capo della società morale, la Chiesa, quindi la regola della legittima successione al trono pontificio, è tutt'altra di quella del trono meramente civile; essa dee seguire come accessoria la regola principale della successione nel supremo ufficio sacerdotale, la quale non può essere se non l'elezione. Ora io

(1) Quaderno del 20 giugno, pag. 645.

Digitized by Google

non so di quali citazioni avrei dovuto confortare per questo rispetto il mio discorso. Sarebbe lo stesso che dicendo alcuno, che il sole risplende, gli si dimandasse di provare con citazioni la verità del suo dire. Si narra di un predicatore di poco cervello, che invocò l'autorità di S. Agostino per convincere l' uditorio che gli uomini fossero mortali. Oggi che in Europa non sono monarchie se non ereditarie, non può darsi altra forma di legittimità del principato che la ereditaria, salvo il caso eccezionale della rimozione per giusta causa del principe regnante e della sua famiglia. Questo caso appunto è quello che il legittimismo non consente, perchè reputa essere la sovranità inerente al sangue della famiglia regnante, diritto che dichiara inviolabile ed imprescrittibile, come quello dell' Autorità in sè stessa, che confonde a torto con la *persona* che regna e con la sua discendenza. È dunque cosa *notissima* all' universale quello che io dico del principio fondamentale de' legittimisti; nè so indovinare di quale altra pruova abbia a giovarmi. Non rettamente poi il pregevole periodico s' ingegna di purgare il legittimismo da tale confusione, allegando l' esempio dell' autorità paterna, che altrimenti non si acquista che per la generazione; e conchiude perciò, che in ogni caso i legittimisti non confondono l'Autorità stessa con la persona del principe, quando mantengono l'assoluto diritto della successione al trono derivare dalla eredità per sangue. Può a prima giunta vedersi che tale argomento analogico non calza punto. La paternità non può intendersi senza la generazione di figliuoli. Nell' idea di padre è perciò essenzialmente compresa la generazione. Non importa quindi confondere l' idea col fatto, la essenza con la forma, quando si afferma che l' autorità paterna nasca dalla generazione, anzi è considerarla nella pura schiettezza della sua intellettuale natura. Ma il principato è il supremo comando dello stato, e principe legittimo è chi lo regge per bene. L' idea di generazione non ci entra per nulla. La discendenza per sangue è un' accidentalità di forma, per cui si giunge al principato, come altra volta lo fu la elezione, alla quale si ritorna ne' casi di estinzione totale della famiglia regnante, e della sua espulsione dal trono. Ciò parmi dell' ultima evidenza. Or quando i legittimisti non vogliono riconoscere per altro principe legittimo, cioè per *vero* principe, se non l' erede per sangue, rendono essenziale all' idea della legittimità, l'accidentalità della forma; dunque confondono la sostanza e l' accidente, l'idea e la forma, confusione che esclusivamente è propria del panteismo di qualunque specie. Errore fondamentale cui si riduce il principio de' legittimisti,

Digitized by Google

senza che questo implichi che essi sieno panteisti, perchè il loro è un mero errore d'intelletto, da cui per difetto di logica non traggono le necessarie ed irrecusabili conseguenze; il che è una delle tante contraddizioni in cui le menti umane cascano, come per esperienza si sa. Dunque l'argomento analogico della *Civiltá* non approda, perchè l'analogia non corre tra cose diverse. Del traslato che il principe sia il padre del popolo si è stranamente abusato, per modo da prenderlo a rigore, e si è giunto a scambiare l'autorità paterna con quella del principe; equivoco che è stato causa d'infiniti errori politici, tra cui l'assolutimo ed il legittimismo.

Discusse così le principali osservazioni della *Civiltà Cattolica*, non entrerò ad esaminare più minutamente le altre cose in cui discorda da me, o perchè sono secondarie, o perchè dipendono in parte da diverso modo di vedere, intorno a cui, salvo sempre l'incolumità de' principii, è concessa piena libertà di opinare. Per me basta che meco consenta, come ho dimostrato, nella idea stessa della legittimità.

ENRICO CENNI.

Digitized by Google

IN CERCA D'EMOZIONI

(*Continuazione e fine* — Vedi pag. 85 e seg.)

VI.

L' impreveduto.

L' idea che soltanto la vista di nuovi luoghi e nuove cose avrebbe potuto scemare l'amarezza delle sue memorie decise dunque Ernesto ad abbandonar Roma.

Egli si recò ancora dalla Maria, la rassicurò sul conto del suo persecutore e partì la sera alla volta di Torino. Ivi giunto scrisse alla famiglia promettendo di non fermarsi molto in quella città: ma per otto o dieci giorni non ricevette alcuna risposta. Finalmente una mattina mentr'egli ritornava da una lunga passeggiata nei deliziosi contorni della città, gli fu rimessa una lettera orlata di nero.

Ernesto si sentì venir meno: guardò la provenienza.... veniva da O.... non era da dubitarne. Aperse il foglio con mano tremante... Eran caratteri della madre.... La rovina d'una Banca aveva rapito al povero droghiere quasi tutte le sue sostanze, e il dolore d'aver dovuto dichiarar fallimento, avevagli cagionato un colpo apopletico che in poche ore aveva tratto il buon uomo alla tomba senza dargli il tempo di riabbracciare il diletto figlio.

La povera donna terminava il doloroso racconto annunziandogli al figlio il suo prossimo arrivo a Torino, riservandosi di fargli poi note a voce le ragioni per cui essa aveva abbandonato O....

Ernesto rimase atterrato. Errò tutto il giorno per la città come se fosse stato preso da vertigine, e la sera soltanto chiuso nella sua camera potè piangere a lungo.

Ma era un pianto che non giungeva a lenire l'acerbità del suo dolore perchè c'entrava il rimorso.

Non era egli stesso che aveva abbandonato l'ottimo suo padre di

Digitized by Google

sua spontanea volontà.... E perchè?... Per una ragione futile oltremodo.... per vaghezza di nuovità.... per andare in cerca di emozioni!.... Le emozioni egli le aveva trovate.... ma tali da fargli desiderare la quiete antica.

Due giorni dopo l'arrivo della mesta lettera, la madre d'Ernesto piangeva nelle braccia di suo figlio. Era stata accompagnata nel viaggio da un suo fratello, il quale possedeva un piccolo negozio di paglie fiorentine a Torino, e l'aveva consigliata a quivi recarsi, perchè in una gran città un giovinotto istruito come Ernesto poteva più facilmente trovare i mezzi per occuparsi.

Il buon uomo cercava di mettere un po' di calma nell'animo esacerbato di quei due, ma la cosa non era facile.

— Che vuoi tu? — diceva egli alla sorella. — E' bisogna darsi pace. Le son cose di questo mondo. Oggi a te, domani a me, una volta per uno de' toccare a tutti.

— Non m'affliggo per me — rispondeva la madre fra i singhiozzi. — Ormai son vecchia: poco posso tardare a raggiungere mio marito. Ma questo povero figlio mio.... avvezzo fra gli agi.... ed ora me lo dovrò veder languire sotto gli occhi!

— Eh! poffarbacco! languire! un pezzo di giovanotto a quella maniera....

No, madre mia — diceva Ernesto facendosi coraggio — io non mi perderò d'animo.... io lavorerò per voi.... per me.... Ma zio mio come avete sistemato le cose laggiù?

— Ragazzo mio, gli è stato un affare spiccio. Zero via zero fa un bel nulla.... e che Dio benedica quei birboni della Banca che si son portato via ogni cosa.

— Ma debiti ce ne sono rimasti?

— No, grazie al cielo — disse la moglie del droghiere — i creditori si tennero per soddisfatti di ciò che si potè dar loro, ed io me ne partii da O.... con un nome onorato.

Da quel naufragio s'erano potuti salvare soli mille franchi. Con questi Ernesto e sua madre appigionarono due camerette in una delle case nuove vicino alla Piazza d'Armi, le ammobigliarono modestamente e vi si stabilirono.

Quindi il giovane cominciò a cercare del lavoro, aiutato dallo zio che, dimorando da parecchi anni a Torino, aveva formata qualche relazione. E qui principiarono i guai. Prima, il lavoro non si trova colla stessa facilità con cui si può invitare un amico a pranzo. E poi.... che mai sapeva fare Ernesto? Aveva, è vero, svegliata intelligenza e sufficiente cultura.... ma non conosceva nulla a fondo. Pel commercio lo spaventava la contabilità: per l'insegnamento delle lingue, la gram-

Digitized by Google

matica.... e in quanto a far l'avvocato, ci voleva tempo e quattrini per giungere soltanto a farsi conoscere.

— Figlio mio tu sai troppe cose — gli diceva lo zio ch'era uomo pratico — con tutte queste belle doti, non veggo guari che una sola occupazione, la quale ti potrebbe star bene.

— E sarebbe?

— Il giornalismo.

Ernesto guardò il mercante fra il sorpreso e l'incredulo.

— Sì credilo pure, amico mio, tu sei nato apposta per fare il giornalista. Conosci tanti libri, tanti nomi di cose....

— Credo che per fare il giornalista oggigiorno, bisogna conoscere anche tante cose senza nome!....

— Ecco, ecco, vedi? Sai fare anche i bisticci! Quanti si son tirati su a furia di bisticci!

— E poi scusatemi.... ma non mi pare ci sia probabilità di guadagnare in questo ramo....

— Non dubitare, che ci penso io. C'è un mio avventore che ha messo su un giornale adesso e ha bisogno d'un collaboratore....

— Perchè glie lo metta giù?

— Senza scherzi: l'uomo è in fondi per ora e ti pagherebbe onestamente.

— Accetto subito. Ma si contenterà poi di quel poco che so far io?

— Animo, animo, da parte la modestia: essa non è per solito la virtù dei giornalisti.

E contento della sua facezia, il dabben uomo se n'andò a stabilire le basi del contratto.

L'indomani Ernesto veniva presentato al signor Tordelli avventore di suo zio e giornalista, fissava le condizioni della sua collaborazione, non brillantissime, ma abbastanza accettabili pel momento e il giorno appresso cominciava a scrivere nel giornale.

La buona mamma era soddisfatta, e fra tante emozioni novelle, Ernesto aveva persino dimenticato la sua melanconia: non però ciò che l'aveva fatta nascere.

Quando le sue giornaliere occupazioni cominciarono a divenirgli famigliari, egli pensò alla Maria che gli si era dimostrata così buona, così affettuosa! Pensò ch'essa pure lavorava senza posa per provvedere al suo sostentamento, e considerandola come una sorella le scrisse una lunga lettera narrandole tutte le sue vicende dal punto in cui aveva lasciato Roma.

Ricevette una risposta piena d'espressioni d'affetto e di simpatia e rimase piacevolmente sorpreso nel vedere come una modesta crestaia scrivesse con tanta facile semplicità.

Digitized by Google

D'allora in poi Ernesto mantenne coll'intelligente giovinetta una corrispondenza a lunghi intervalli bensì, ma non mai interrotta. Egli rammentava la sua vita, le sue occupazioni, le sue lotte: però la Maria non narrava mai nulla di sè stessa, e solo quando ne veniva richiesta assicurava di vivere tranquilla e contenta come per il passato. Frattanto Ernesto lavorava assiduamente per il giornale, e la contratta abitudine di scriver molto aveva svegliata la sua immaginazione e reso chiaro e facile il suo stile. Bisogna considerare ch'egli non scriveva in un giornale così detto *serio*, e d'altra parte tutto ciò che c'era di politico nel foglio compresi gli *articoli di fondo*, non lo riguardava. D'altronde se a taluni il fatto parrà incredibile, attesa la deplorabile sterilità da cui è afflitta la maggioranza dei giornalisti, farò osservare che Ernesto *en était à son premier journal.* Non faccio garanzia per la conservazione delle qualità intellettuali del mio protagonista, qualora avesse seguita per anni la via in cui egli allora poneva piede. Comunque sia, Ernesto, presago forse dell'avvenire, rubò per parecchi mesi le ore al sonno, e giunse a mettere insieme un libro, un romanzetto. Il lavoro del giovane portava in prima pagina il motto: *Non ti scordar di me*: e questo titolo per quanto sembrasse tolto alla prosa rimata del *Trovatore*, non era niente affatto ben *trovato* se vogliamo. Ma era così ricco di memorie per l'autore! Ernesto conosceva l'indirizzo del padre di Aurora a Londra. Mise quindi il libro sotto fascia, quando dopo infinite pene gli riuscì di farlo stampare e lo inviò direttamente a M. Burton, con preghiera di rimetterlo a M.rs Bumbling. Dopo alquanti giorni ricevette una letterina di ringraziamento scritta di propria mano da Aurora. Le frasi in essa contenute erano di pura cortesia.

Ma Ernesto osservò lungamente il sigillo del foglio, ove stavano impresse le parole — *Forget me not* — che erano precisamente il titolo del suo libro, in inglese.

La stampa di questo primo lavoro d'Ernesto non gli fruttò gran cosa, perchè quando agli Italiani salta il ticchio di comprarsi un libro dilettevole, scelgono piuttosto qualche traduzione dal francese. È vero che se i romanzi francesi non sono quasi mai buoni, nel senso di morali, la traduzione ne è quasi sempre cattiva. Ma che volete? Divertono.

I romanzieri francesi, generalmente parlando, si prefiggono internamente il solo scopo di far passare piacevolmente il tempo, e ci riescono. Noi invece.... Oh! noi abbiamo una quantità di mire una più onesta e virtuosa dell'altra. Il diletto viene in ultima linea.... anzi ora che ci ho riflettuto bene.... viene dopo l'ultima linea del libro: ragione per cui se al lettore viene prima un po' di sonno.... chi oserà sostenere che questo non sia la cosa più igienica largita in dono ai miseri mortali, da madre natura?

Digitized by Google

Tutto ben sommato fra i romanzi francesi e gli italiani.... io preferisco.... gli inglesi.

In essi trovasi maestrevolmente misto il dilettevole all'istruttivo e.... ve ne dirò di più un'altra volta, giacchè per uno scritto di sì lieve importanza com'è il presente, questa mia digressione più o meno letteraria piglia di già troppo vaste proporzioni.

Dunque, il nostro scrittore principiante non guadagnò col suo libro, ma nemmeno ci rimise, senza contare la lettera d'Aurora piena di congratulazioni, ch'erano già da loro sole un largo e dolce compenso alle sue fatiche. Anche Maria che aveva ricevuto in dono il libro di Ernesto, ringraziò caldamente il giovane: ma tacque sul merito dello scritto..... forse per timore di dir troppo.

Descrivere poi la soddisfazione della madre sarebbe difficil cosa: ma un istante di contento si paga sovente con anni di sofferenze.

Dopo un anno e mezzo di assidua e coscienziosa collaborazione, Ernesto ebbe un alterco per futili motivi col signor Tordelli. Questi invidioso forse della nascente fama di Ernesto, afferrò l'occasione onde liberarsi del suo collaboratore che gli cominciava a far l'effetto di un pruno negli occhi.

Il povero giovane si trovò così ad un tratto privo della sola sorgente di guadagno certo colla quale egli e la madre avevano fino a quel momento vissuto.

Non si scoraggì per ciò. Già altra volta aveva guardata la sventura in faccia, ed ormai era avvezzo alle lotte. Si mise adunque con fermo animo a cercare altro lavoro. Scrisse traduzioni, e cominciò anche un altro racconto, ma una critica acerbissima del primo, uscita nel giornale in cui egli scriveva, e dovuta certamente alla penna velenosa del signor Tordelli, cambiò le benevole intenzioni del suo editore, che si volgeva naturalmente ove spirava il vento.

Questo colpo imprevisto cominciò ad abbattere l'animo d'Ernesto che s'ammalò e per più mesi non potè lavorare. Durante quel tempo doloroso, si consumarono tutti i piccoli risparmi accumulati con gran fatica, e si ricorse anche più d'una volta alla generosità dello zio.

Ma quest'ultimo aveva pure una numerosa famiglia, e non poteva fare quanto il cuore gli avrebbe suggerito. Come Dio volle il povero Armandi riacquistò la salute, ed appena ristabilito ottenne anche un posto in una banca.

VII.

Il segreto di Maria.

L'inverno era venuto: ma un vero inverno che a Torino significa freddo intenso e durevole, con neve copiosissima e ghiacci analoghi.

Digitized by Google

Allora voi provate la mattina nel lasciare il letto lo stesso dolore che si prova nel lasciare un amico carissimo, e nel vestirvi evitate per fino di gettare un'occhiata allo specchio per non vedere il vostro naso che prima godeva di qualche considerazione, ora divenuto d'un rosso acceso e spoglio quindi del suo prestigio, le guance violacee in modo da far concorrenza alle rape, insomma un cambiamento che si sopporta solo perchè sappiamo comune a tutti.

La madre di Ernesto, abbenchè stabilita da due anni nella Londra italiana, non sapeva ancora darsi pace, e da vera toscana rimpiangeva il suo *tramontanino*, le sue giornate primaverili a mezzo gennaio, e le sue piogge. Eppure, credetelo a chi ne ha fatta l'esperienza, è più facile difendersi contro il freddo torinese, grave, sodo, costante, che viene adagino, e ti guarda in faccia da vero galantuomo dicendoti: copriti bene! che da quella brezzolina, scherzosa, traditrice, che sussurra: l'fo per chiasso.... non mi dar retta! ed intanto con un gentile mal di petto vi manda all'altro mondo.... mentre sui *Lungarni* e in via *Cerretani* si vendono le violette.

Col verno e colla neve però anche Ernesto s'era fatto più malinconico, giacchè in quella stagione si sente molto più la differenza fra chi ha quattrini da spendere, e chi non ha un soldo in tasca. La città in quell'epoca offre mille divertimenti. I portici di Po coi loro magazzini tentatori, divengono la passeggiata favorita dei giovanotti eleganti e delle belle signore. Ivi verso le quattro è tutto un andare e venire di sete, velluti, pelliccie, guanti *glacés*. Si scambiano occhiate pericolose, sorrisi inconcludenti, strette di mano all'inglese, e frasi superficiali.... alla francese. I cartelloni dei teatri promettono mari e monti: se questi poi son di carta niuno si meravigli: in teatro non c'è altra materia.

Una mattina un servo sconosciuto portò a casa d'Ernesto una chiave di palco e due biglietti del teatro Regio: il tutto avvolto in un foglio, su cui si leggevano queste poche parole « Non mancate se volete rivedere un amico ».

— Il carattere mi è perfettamente ignoto — disse Ernesto.

— Bisogna andarci — osservò la madre.

— Ma tu verrai mamma?

— Figurati se desidero d'udire un po' di musica.... ma in mezzo a quel lusso.... non so se sarò presentabile,...

— Tu stai bene dovunque, madre mia — disse Ernesto abbracciandola — d'altronde non si va per esser veduti, ma per vedere.

Giunse la sera, e non è a dire con quanta impazienza Ernesto l'attendesse. Nella sua vita uniforme e monotona un appuntamento dato in un modo misterioso, era un'avventura importante. Ernesto e sua madre recaronsi dunque al teatro un'ora prima che cominciasse lo

Digitized by Google

spettacolo. I palchetti erano tutti vuoti. Era sera di prima rappresentazione: la platea ed il loggione si popolarono presto.

Finalmente le prime note della Sonnambula si sparsero nella sala versando negli animi quella divina dolcezza di cui sono ripiene. Ernesto scese in platea sperando incontrarvi il misterioso amico.

— Egli verrà a me — pensava fra se il giovane — perchè io qui davvero non vedo alcun viso di conoscenza.

In quel momento il rumore che produsse la porta d'un palchetto di seconda fila aprendosi, fece volgere lo sguardo ad Ernesto. Una leggiadra figura di donna si presentò un momento sul davanti del palchetto e subito si ritrasse per togliersi la mantiglia.

Fu un lampo, ma ad Ernesto bastò per fargli riconoscere la perduta Aurora.

Il giovane impallidì, e portò la mano al cuore quasi volesse soffocarne i palpiti.

Aurora sedette collo sguardo rivolto alla scena. Essa era tutta vestita a bruno. Di contro a lei vedevasi il placido volto di M. Burton, ma Ernesto cercò invano lo sposo d'Aurora. Mentre era quasi assorto nella sua contemplazione, un dubbio gli attraversò la mente.

— Fosse lei l'incognita amica! — mormorò fra sè medesimo — Ah! ma allora ciò ch'essa crede una gentilezza per me diviene una offesa!

Una voce limpidissima risuonò allora dal palcoscenico incominciando il soáve recitativo:

Care campagne, e voi teneri amici....

Ernesto si scosse a quel suono. Ma il suo sguardo pieno ancora delle amate sembianze d'Aurora non ravvisò immediatamente la simpatica *Amina*.

Egli lasciò errare i suoi pensieri, cullati dalla melodia Belliniana maestrevolmente interpretata, finchè in mezzo agli applausi che dimostravano alla giovane artista il pieno aggradimento del pubblico, una mano benevola gli si posò sulla spalla e una voce nota gli domandò:

— Ebbene, come vi piace la mia allieva, signor Armandi? Il giovane riconobbe subito il vecchio maestro di musica Pneider, e con un misto di gioia e di sorpresa esclamò:

— La vostra allieva!

— Sì, non l'avete riconosciuta?

— La Maria! — rispose Ernesto come svegliandosi da un sogno.

— Proprio lei! Non vi pare che abbia fatto una riuscita superiore alla nostra aspettazione?

— Ah! signor Pneider, essa canta come un angelo!

Digitized by Google

— Io l'aveva predetto! — osservò il buon uomo fregandosi le mani con interna compiacenza.

— Ma — proseguì Pneider — presentatemi a vostra madre, signor Armandi. Io voglio aver il piacere di conoscere quella buona signora, di cui Maria mi ha tanto parlato.

— Volentieri — rispose Ernesto, e i due s'incamminarono insieme.

La madre d'Ernesto già aveva riconosciuta la Maria e non poteva prestar fede agli occhi suoi. Il buon Pneider s'assise al suo fianco e nell'intermezzo degli atti le venne raccontando come gli era riuscito di decidere la fanciulla a trar partito dei doni largitile dalla natura.

— Ho incontrato molta resistenza — confessava il maestro.

— E come mai?

— Ma sì: perchè la ragazza non è punto vana od ambiziosa. Io le dicevo: — Diverrete una grande artista. Ed essa; — E chi potrebbe averci piacere? Io non ho parenti, non ho amici.... — Zitto là! — interrompeva io — guadagnerete di gran quattrini. — E che m'importa? — rispondeva quella testolina bizzarra — di quelle ricchezze chi ne godrà? — Chi! Voi! — Io sto bene così: non ho bisogno di nulla. — E via con questi discorsi per un mesetto almeno dopo la partenza del signor Armandi da Roma. Poi batti e ribatti un bel giorno la trovai mutata.... e a tal segno ch'essa stessa mi pregò d'incominciare senza indugio le lezioni. Piena d'ardore, di buona volontà e d'intelligenza studiò indefessamente per quasi due anni, esordì a Roma con un successo completo, e ora il secondo teatro che fa è uno dei primi d'Italia.

— Bravo signor Pneider — esclamò Ernesto — Ed il giovane che mostravasi irrequieto, prese quindi il cappello ed uscì dal palchetto. Pneider rimase colla signora Armandi.

Nel discendere le scale, Ernesto incontrò M. Burton che si mostrò lietissimo nel rivederlo, e gli propose di far una visita alla figlia. Prima ancora che il giovane avesse acconsentito, l'inglese se lo pigliò sotto braccio e s'avviò alla seconda fila. Cammin facendo M. Burton esclamò con un sospiro.

— Abbiamo fatto una gran perdita!

— Come!

— Ma sì: mio genero si colse la febbre gialla al Messico ed in pochi giorni ci fu rapito. E così la povera Aurora è vedova ad un'età nella quale tante altre non sono ancora maritate! — Mah! come siamo fragili! — aggiunse il pacifico inglese filosoficamente.

Sarebbe difficil cosa descrivere la sensazione provata da Ernesto a questa notizia. Era un misto di dolore, di gioia, di timori e di speranze. Si sforzò di frenare la sua agitazione ed entrò con M. Burton nel palchetto ove sedeva Aurora.

Digitized by Google

Questa l'accolse con un sorriso, e calma come per l'addietro cominciò ella stessa il dialogo, senza aver l'aria di notare il turbamento, alquanto visibile, del suo antico compagno di viaggio. Ernesto rispose come meglio potè, e una volta avviata la conversazione, Aurora gli domandò notizie dei suoi lavori letterari.

— Ho perduto l'ispirazione — rispose Ernesto — se pure è vero ch'essa avesse voluto una sola volta visitarmi.

— Oh! la ritroverete osservò M. Burton con gravità.

Aurora non disse verbo e contemplò un momento il giovane con quell'aria pensosa che le stava tanto bene. In quel momento s'alzava la tela per il terz' atto dell'opera.

Allora soltanto mentre la giovine vedova abbandonavasi al fascino che la musica esercitava su di lei, Ernesto osò guardarla e.... la trovò cento volte più bella.

Il suo volto delicato aveva perduto quell'espressione di petulanza infantile, che la rendeva certe volte terribile a chi l'avvicinava. I suoi lineamenti s'eran fatti più veri, il sorriso più raro, lo sguardo più lento. Si vedeva infine che il dolore aveva temprato quell'anima: il dolore questo gran maestro dell'umanità, che spegne le piccole menti, ed apre nuovi orizzonti alle grandi, che abbatte senza speranza di risorgimento chi è già fiacco per natura, e migliora i caratteri generosi. Che cos'è che ci fa misurare la grandezza e la profondità d'un affetto? Il dolore. E chi ci può render capaci di risoluzioni incrollabili, d'azioni nobilissime? Il dolore, sempre il dolore. Desso è come una pietra di paragone e finchè non siamo da quella toccati, non possiamo dire quali forze nascoste dormono in noi stessi. La digressione è lunghetta, ma può avere il suo compenso.

Lo spettacolo volgeva al suo fine. La tenera *Amina* in bianca veste usciva dalla finestra del mulino e s'inoltrava sul davanti della scena per sospirare la sua ultima dolcissima aria. In quel momento lo sguardo della *sonnambula* si volse per caso al palchetto dove stava Aurora, e scorse per la prima volta nella sera Ernesto perduto nella contemplazione della bella inglese.

Fu un lampo. Maria impallidì.... ma l'artista vinse la donna. Essa incominciò la mesta melodia:

Ah! non credea mirarti
Sì presto estinto o fiore....

e pose in quelle note ispirate tanto sentimento e tanto dolore, che commosse la parte meno frivola del pubblico e fece azzittire l'altra.

Quella voce scese al cuore d'Ernesto come già aveva fatto altre volte, abbenchè incolta, e sviò il suo pensiero da Aurora.

Digitized by Google

Dopo il teatro, la madre d'Ernesto avrebbe voluto rivedere Maria, ma il maestro le disse che la fanciulla un po'soffrente e stanca, preferiva di ricevere la sua visita all'indomani.

Da quella sera cominciarono nuovi tormenti per Ernesto.

Egli ritrovava, libera, la donna che ancora amava, ma la sua posizione non gli permetteva più di svelare il suo segreto. Frattanto Maria e la signora Armandi si strinsero di grande amicizia, ed Ernesto in grazia della *prima donna* ebbe incombenza dall'impresa del Teatro Regio di scrivere il libretto per un'opera nuova che si voleva rappresentare nella seguente stagione. Il giovane si rimise a lavorare, e trovò giovamento nella sua occupazione. Nondimeno l'incendio covava sotto la cenere e un bel giorno scoppiò in tutta la sua violenza.

Ernesto erasi recato all'abitazione d'Aurora per renderle dei libri, e aveva trovato sola la bella vedova. Il dialogo intavolato dapprima su un tema che facilmente si presta a tutte le variazioni, la letteratura, terminò per parte d'Ernesto che aveva completamente perduto la testa, nelle più appassionate proteste d'affetto.

Aurora fu alquanto scossa e confusa da quello sfogo impreveduto, ma non perdendosi di coraggio, rispose al giovane in questi termini:

— Voi dite d'amarmi, signor Armandi, ed anche da qualche tempo. Credete voi ch'io me ne fossi mai avveduta?

— Forse sì e forse nò — rispose il giovane — ciò dipende dalla maggiore o minore importanza che voi mettevate nella scoperta.

— No, signor Armandi, non mi togliete, non mi guastate con queste parole scettiche, il concetto che mi era formato del vostro carattere.

Ognuno potrà facilmente immaginare quale effetto producessero sull'animo agitato d'Ernesto, quelle poche ben ponderate parole.

— Signore — proseguì Aurora senza aver l'aria di notare l'impressione prodotta dal suo discorso — io non sono civetta, non mi fate il torto di credermi tale....

Ernesto negò energicamente col gesto.

— S'io fossi capace di scherzare con un sentimento sincero non meriterei nemmeno la vostra stima. Questa mi è cara, e voglio conservarla giacchè non posso accettare il vostro amore.

— Signora.... — mormorò Ernesto annientato.

— Non pigliate in mala parte la mia confessione signor Armandi. S'io fossi civetta, ripeto, avrei potuto procurarmi una frivola e volgare soddisfazione col pigliarmi giuoco d'un nobile cuore.... ma sono educata ed onesta. Signor Armandi io amava mio marito con tutta l'anima. La sua perdita mi ha piombato nel dolore! Non sono volubile e.....

— Intendo, signora, — rispose a bassa voce Ernesto — mi son lasciato trasportare da un impeto che non ho saputo frenare, e ne sono

Digitized by Google

dolente. Pur tuttavia vi ringrazio per avermi parlato con tanta franchezza.

— Scrivete, amico mio — ripigliò Aurora con accento amichevole — domandate all'arte una distrazione. ...

— L'avevo già fatto.... ed avevo ricevuto da voi un foglio con un emblema che mi spronava a far meglio.... — Così dicendo le fece vedere i noti fiori impressi colla loro leggenda attorno sul sigillo della lettera.

— Ah! sì, *Forget-me-not* — osservò la vedovella con calma — il giorno in cui vi scrissi stavo in casa d'una mia amica e mi feci prestare il suo sigillo. — Le illusioni erano perdute: le speranze distrutte: non v'era più modo di dubitare.

Ernesto divenne misantropo. Si rimise al suo lavoro coll'amarezza in cuore, ed i suoi versi riuscirono pieni d'ispirazione. Ma aveva da fare con un maestro rozzo ed incolto. Ce ne sono pur troppo molti che credono non esser necessaria la letteratura alla musica teatrale, e si accingono quindi a colorir le situazioni senza capirle, ragione per cui si mettono non di rado loro stessi nel caso d'esser fischiati.... situazione falsissima.... la sola però che capiscano discretamente.

Nacquero dunque dissapori fra il poeta ed il maestro compositore. Il maestro era protetto dalla Direzione del Teatro Regio composta di persone illuminate, che non s'intendevano di nulla: e il povero Ernesto non aveva che l'amicizia di Maria, la quale valeva molto, ma in quel caso non abbastanza.

Quindi fu deciso dagli arbitri delle sorti teatrali che si sarebbe affidato ad altro scrittore l'incarico di comporre il libretto dell'opera nuova. Questa decisione fu fatta nota a Maria dall'impresario, una mattina in cui si trovavano pure presso di lei Ernesto e sua madre.

— Come! — esclamò la fanciulla indignata all'udire la notizia. — Così mi trattano! Dopo tutte le proteste di stima e di soddisfazione completa, mancano alla loro formale parola, e mi pospongono ad un maestro bisbetico?!... Se a lui non piace la poesia del signor Armandi, a me non andrà punto a versi la sua musica, e così saremo pari.

— Che vorrebbe dire signora? — ripigliò l'impresario spaventato.

— Voglio dire che io non canterò nell'opera nuova. Cercatevi un'altra prima donna.

— Ah! signora Maria....

— No, Maria, — interruppe Ernesto — io non posso accettare il sacrificio che voi volete farmi.

— Che ne sapete voi se sia o no un sacrificio? Colgo l'occasione per non sciuparmi la voce con quella musicaccia, e voi non ci sciuperete i vostri bei versi.

Digitized by Google

— Ma signora — ribattè l'impresario — voi dimenticate che avete per obbligo nel contratto di cantare l'opera nuova, e se vi ricusate vi converrà sciogliere addirittura la scrittura.

— La sciolgo. Che me n'importa?

— Maria.... — cominciò la signora Armandi.

— Ve ne prego — continuò Ernesto.

— Vi dico che non ci penso! — rispose la giovinetta con vivacità. — Oh! sono stanca di questa schiavitù!

— Che c'è? — disse il buon Pneider che entrava in quel momento.

L'impresario s'affrettò a narrargli l'avvenuto.

— Tu danneggi la tua carriera, disse il vecchio maestro sottovoce a Maria.

— Sarebbe peggio s'io danneggiassi il mio nome. Ho data una parola e la mantengo. Facciano gli altri lo stesso con me.... o sciolti tutti.

— Ma il maestro contava sulla vostra voce.... — osservò di nuovo sommessamente l'impresario.

— Faceva male. Se la sentisse in questo momento si persuaderebbe ch'è una voce che tradisce.

— Dunque?

— Dunque fate pur note le mie intenzioni alla Direzione, ed aggiungete ch'io sono irremovibile.

L'impresario uscì costernato.

Rimasti con Maria il povero Pneider e la signora Armandi si sforzarono di persuaderla a desistere dalla sua risoluzione. Le rappresentarono tutto il danno che glie ne sarebbe venuto, e insomma fecero ogni sforzo per rimovere la giovinetta dal suo proposito.

Maria rimase pensosa. Solo Ernesto non proferiva parola ed osservava la sua amica d'infanzia con sorpresa ed interesse. Quando sua madre ed il maestro ebbero esauriti i loro argomenti, egli disse:

— Ora tocca a me. Vedremo se saprò essere più eloquente d'ogni altro. Io già cedetti una volta ai vostri consigli o Maria e me ne trovai bene.

— Ora tocca a me non è vero? — disse la giovinetta sorridendo.

— Ma ciò che devo dirvi — proseguì Ernesto a bassa voce — non vorrei fosse udito da tutti.

— Ah! Ho capito. Vi credete più irresistibile in un colloquio senza testimoni? — rispose Maria scherzando.

— Sì tocca ad Ernesto a convincervi: — esclamò la signora Armandi — è per causa sua che nacquero queste contese; è ben giusto ch'egli trovi il modo d'aggiustare le cose.

Digitized by Google

— Dunque a voi signor Ernesto — disse Pneider.

— No, non è per causa del signor Armandi! — s'affrettò ad affermare Maria. — Tosto o tardi era d'uopo ch'io trovassi un pretesto per scuotere il giogo.

Pneider addolorato non osò più aprir bocca e si ritrasse nella sua camera. Il buon uomo vedeva svanire i suoi più bei sogni, giacchè indovinava che nel cuore della sua allieva spegnevasi l'amore dell'arte. Gli altri tre si separarono un po'malcontenti l'uno dell'altro.

L'indomani mattina il sole splendeva ridente sui bei viali che circondano Torino. Erano i primi giorni d'aprile e la primavera s'annunziava splendida. In quei mesi i dintorni di Torino sono veramente deliziosi, sia che dirigendovi pel Valentino attraversiate il limpido Po e ve n'andiate bel bello fino a Moncalieri o Cavoretto, sia che vi pigli invece vaghezza d'andare a Porta Susa, al Monte dei Cappuccini, al bellissimo e poetico Camposanto, oppure nei dintorni di Piazza d'Armi. Senza far molto cammino vi trovate in mezzo agli alberi, ai prati verdeggianti e smaltati di fiori, ove non vi opprimono il petto e vi tolgono l'ampiezza dell'orizzonte, quelle incomode mura che si fanno detestare cordialmente e danno tanto fastidio negli altri paesi.

Su per l'erta che conduce alla Villa della Regina e di là a Santa Margherita inoltravasi Ernesto tutto assorto ne' suoi pensieri. In vicinanza del Castello una svelta apparizione gli si fece innanzi. Era Maria che tornava anche lei da una passeggiata mattutina. Vedendolo, la giovinetta fece un moto come per ritrarsi, ma non era più a tempo. Ernesto le si fece dappresso e le disse:

— Così sola.... a quest'ora?...

— Sì — rispose Maria — me n'andava un po' respirando quest'aura pura.... Ma ho il legno che m'aspetta alla discesa....

— Se permettete v'accompagnerò.... ed anzi poichè siamo così presso a S. Margherita, arriviamo fin lassù se non vi dispiace. C'è una veduta deliziosa: poi.... ho qualcosa a dirvi....

— Andiamo — disse la fanciulla un po' turbata.

Ernesto le offrì il suo braccio, e i due giovani s'incamminarono silenziosamente. Ernesto cercava evidentemente il modo onde giungere per gradi al nodo della questione, e.... cosa che non gli era mai accaduta, sentivasi confuso in presenza di Maria.

Dal canto suo la giovine artista schivava gli sguardi del suo compagno, e mostravasi tutta assorta nella contemplazione dei rari fiorellini che facevano timidamente capolino framezzo all'erba quasi vergognandosi d'essere troppo precoci.

— Vi ricordate Maria — cominciò risolutamente Ernesto — di quella passeggiata che si fece insieme a Roma verso Ponte Molle?... Voi al-

Digitized by Google

lora non prevedevate che un giorno sareste divenuta artista acclamata.... Anzi a chi presentiva alla vostra mente una tale probabilità, rispondevate che il vostro animo non ambiva ricchezze e trionfi.

— Il mio animo non è mutato.

— Ma è bensì mutata la vostra condizione. Voi avete ora conquistato nel mondo coll'energia e col lavoro, un posto che dovete conservare. Ora, se voi persistete nella decisione che avete ieri manifestata....

— Non mi parlate di ciò Ernesto: ormai ho fissato.

— Ma sapete che cosa si dirà.... da tutti?...

— Che m'importa? — esclamò Maria lasciando il braccio d'Ernesto e fermandosi.

— Si dirà — proseguì il giovane fissando in volto la bella sdegnosa — si dirà che voi fate questo per amor mio....

— E se ciò fosse vero?... — mormorò la fanciulla quasi per impulso irresistibile, e volgendosi altrove.

— Se ciò fosse vero, o Maria — rispose Ernesto sorpreso e scosso — sarebbe mio dovere il dirvi....

— Non mi dite niente Ernesto: aspettate che parli io. Ho studiato, ho lavorato per avvicinarmi a voi. M'avvedo ora con dolore che me ne sono invece allontanata. Qual meraviglia s'io più non curo l'arte e la carriera?...

Queste parole, eco d'un affetto da tanto tempo compresso, uscirono con impeto così appassionato dalle labbra della giovinetta, che commossero profondamente Ernesto. Le savie rimostranze che voleva fare gli morirono sul labbro. Il suo cuore non era morto com'egli aveva creduto, e glielo dimostrava co'suoi palpiti concitati. Addio sermoni! Il nostro eroe baciò la mano della giovinetta, e le giurò di non andare più in cerca d'alcuna emozione all'infuori di quelle che essa avrebbe saputo procurargli.

Passarono poche settimane ed un mattino nella Chiesa del Monte il P. Alessandro dei Cappuccini celebrata la Messa, univa con santo indissolubile nodo d'amore più tenace della morte Ernesto e Maria.

ADELE X.

Digitized by Google

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

A mia giustificazione e schiarimento di un incidente sul quale io non potrei per ora dire l'ultima parola, pubblico oggi nella *Rivista* due lettere che uno dei Direttori del cessato *Stendardo Cattolico* di Genova mi dirigeva fin dallo scorso aprile, e che a mia stessa insaputa venivano pubblicate nel numero del 23 maggio p. passato dell'*Osservatore Romano.* MANFREDO DA PASSANO.

Genova, 20 aprile 1874.

Pregiatissimo Sig. Marchese,

Ho letto il suo articolo pubblicato nella *Rivista Universale* dello scorso marzo, e posso assicurarle non esser punto vero che lo *Stendardo Cattolico* « fosse letto esclusivamente nella Liguria ». Esso aveva associati in tutte le parti d'Italia, ed in Liguria ed in Genova stessa era forse meno letto che altrove per queste due ragioni: 1° Perchè in Genova e in Liguria si ama più la merce estera che la nostrana, giusta il detto che *nemo propheta in patria sua;* 2° Perchè la moderazione dello *Stendardo* dispiaceva agli ardenti, che a Genova non sono pochi.

Del resto, non è mestieri che io Le dica chi ha procurato la morte dello *Stendardo Cattolico;* la S. V. Preg.ma è in grado di congetturarlo facilmente, riflettendo che lo *Stendardo* non era un foglio di *concorrenza.* Quindi, quanto a me, posso confermarle ciò che venne dichiarato nell'ultimo numero dello stesso giornale, cioè che *le circostanze in cui venne posto gli resero impossibile di continuare a combattere.* Posso anche aggiungerle che lo *Stendardo Cattolico* da cinque anni in qua viveva di vita propria, cosa che non aveva potuto ottenere nei tempi passati, e che difficilmente si può raggiungere in Genova dai giornali cattolici per l'una o l'altra delle due ragioni che ho di sopra indicate.

Mi creda, signor Marchese, qual mi rassegno con tutto l'affetto

Della S. V. Preg.ma Dev. Obb. Servo

Sac. ANTONIO MARCONE.

Digitized by Google

Genova, 23 *aprile* 1874.

Pregiatissimo Sig. Marchese,

Non fu per manifestarle un mio dispiacere pel suo articolo che io le scrissi la mia precedente, ma per rettificare un fatto che amo sia conosciuto come sta e che è veramente come io le dissi. Lo *Stendardo Cattolico*, non ostante le sue peripezie e le sue disgrazie, sarebbe ancor vivo se una *concorrenza*, che io non amo qualificare, non fosse venuta a rendergli impossibile il cammino in cui da cinque anni si era messo e che io credeva onorevole per una città cattolica e sì vasta come questa, la quale prima di quel tempo non avea avuto un giornale cattolico quotidiano che vivesse di vita propria e che forse più non avrà.

Del resto io ringrazio di cuore la S. V. Pre.g^ma^ degli encomi sincerissimi ch'Ella ha voluto tributare alla defunta effemeride, e ciò tanto più in quanto che, com'Ella fa anche rilevare nel suo articolo, la *Rivista Universale* « dissentiva in moltissimi punti dallo *Stendardo Cattolico* ».

Mi confermo con pienezza di stima e con tutto l'affetto

Della S. V. Preg.^ma^ Dev. Obb. Servo

Sac. ANTONIO MARCONE.

Digitized by Google

LA VERITÀ E IL SILLABO

In un discorso sulla *Verità*, C. Cantù riprovava e quelli che la impugnano e quelli che asseriscono come tale ciò che non è. Tali gli parevano coloro che imputano alla S. Sede frasi non sue e dice che « se non si fosse abusato delle parole,.... non vedremmo calunniarsi da una parte, scomunicarsi dall'altra pel *Sillabo*, quasi questa *parola* fosse l'espressione del vero cattolicismo, mentre non indica nè bolla dogmatica, nè costituzione pontificia, bensì l'opera d'un dottore privato, la quale dovrà riverirsi ma può anche discutersi, nè obbliga le coscienze, a tal segno che neppur ne fu fatto menzione o nel Concilio Vaticano, o in alcuna bolla papale ».

Queste linee parvero men giuste all' onesto giornale di Napoli il *Galiani*, che con molta riverenza, ma con severità, le rinfacciò al Cantù.

Egli vi rispose, valendosi di dottrine sviluppate egregiamente in questa *Rivista*:

Quanto più uno è riverente all'infallibilità del Pontefice allorchè decide sopra punti dogmatici e desunti dalla rivelazione, tanto più andrà cauto nel non partecipare ad altri quel supremo privilegio. Ora il *Sillabo*, cioè l'indice di bolle papali, è opera del Papa? Fu almeno autenticato dal Papa, o almeno accennato nella stessa bolla *Quanta cura?* Fu confermato dal Concilio Vaticano?

Io ho negato questi tre fatti *storici*: unica confutazione poteva essere il mostrare il contrario, e che in conseguenza il Sillabo, lavoro particolare di un teologo, sia infallibile quanto una decisione dogmatica del Papa.

La venerazione che merita io l'ho espressa: ma altro è professare osservanza a tutti e singoli gli atti papali citati nel Sillabo, altro tenere per atto papale il *Sillabo* che non è: come pure altro è venerare una opinione, foss'anche del Pontefice, altro l'accettarla per dogma, necessario alla salute. I giornali han riferito che il Sommo Pontefice non approva il prender parte attiva o passiva alle elezioni: un figliuolo rispettoso vi si conformerà: non per questo si condannerà di eretico chi fa il contrario.

Ma ad una discussione teologica sarebbe e inconveniente il luogo e incompetente uno che di teologia sa poco più che l'incondizionata sommessione all'unica autorità infallibile in materia di fede e dottrina rivelata. Pertanto io mi limito a riferirmi all'opuscolo del valente quanto prudente teologo, Giuseppe Buroni de'missionari. Il *Sillabo* e *l'infallibilità del Papa* (1).

CESARE CANTÙ.

(1) *Rivista Universale* Fasc. 135 — Gennaio 1874 Firenze.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Traduzione in italiana favella dell' Itinerario della mente in Dio, edito da S. Bonaventura *per* SEVERINO FRATI, *Prevosto della Cattedrale di Parma.* — Parma, tip. Fiaccadori. Prezzo L. 0, 90.

Due grandi pregi sono a notarsi negli autori delle opere insigni, che formano una sacra biblioteca; la santità e la scienza: e chiunque si ingegna a mostrar questi pregi ed a tenerli in onore fa cosa utile e saggia; perocchè l'esempio della santità e lo splendore della dottrina giungono al cuore ed all' intelletto, li nutrono e li invigoriscono e guidan sicuro il credente alla meta desiderata. Ciò vale mai sempre in qualunque condizione si sia di tempo e di luogo: ma, dove meglio il bisogno si pare, pur anche è meglio di adoperarsi. Toccando la dottrina soltanto, se essa ora qui non vien meno, non è però ben provveduta di eminenti filosofi, e sentiamo troppo il difetto di quegli altissimi, che non è molto discesero dentro al sepolcro. Che se il mondo si vanta di recente progresso (ed è incontrastabile il matematico e fisico), ed è trascurato e dimentico, ed ha quasi a schifo gli studi dei tempi andati, torna in vero opportuno mostrare alla floscia e novella sua civiltà la forza in filosofia e la dirittura mentale del medio evo. Le ossa di quei sommi dottori giaccion coperte dalle ruine dei secoli: ma da tali ruine sorge un grido incessante; e noi, tranne pochi, pochissimi, balbettiamo con fil di voce, che si perde e che muore.

C'è oggi, pur troppo, quasi direbbesi ovunque la miserabil tendenza a tutto ciò, che è sensuale, e quindi a impiccolire ed a materializzare. Or, poichè tanto è fidente ed audace, che, per nostra vergogna, osteggiati da vivi Rosmini e qualche altro grandissimo, rivoltasi contro le ombre lor venerande, che rimane da fare, se non entrar nella notte del medio evo e trar fuor ciò che furono le sommità di quel tempo?

Sia lode pertanto al Canonico Don Severino Frati, Prevosto dell' insigne Collegiata di Parma, il quale, cogliendo occasione del prossimo centenario di Santo Bonaventura da Bagnorea, ci ha testè data la seconda edizione di un molto pregevole volgarizzamento dell' Itinerario della mente a Dio, che egli dice *edito* da questo Santo. È semplice e vivace, e sempre coglie il vero senso del testo, il quale, quantunque di un fare assai piano ed ordinariamente conforme a quello di nostra lingua, ha qualche strana maniera e qualche espres-

Digitized by Google

sione scientifica, che non sono facili a fedelmente voltare in italiana favella. Questa edizione è in vari punti migliore dell'altra del 1857, ed ha anche il vantaggio di riportare di fianco il testo medesimo, che è quello dell'edizione romana.

Vi si legge una Prefazione, in cui si incomincia dando conto dell'opera e presentandone succintamente i principali soggetti e le parti eminenti di questi con frasi in modo opportuno cavate dall'opera stessa. Il concetto di questa è così reso più facile, specialmente che vi si riassumono certe forme sue proprie e le spiegazioni più interessanti. Si passa quindi a considerare come fosse platonica la filosofia del Santo (vorrà forse taluno raggrinzare le nari e fare il broncio per questo?); e saviamente si chiude commendando l'abbandono della *sinistra cura*, praticato a rigore dall'umile e beato fondatore dell'Ordine

« ..... la cui mirabil vita
« Meglio in gloria di ciel si canterebbe. »

Noi ben sappiamo, che la parola *edito* ha dato nei nervi a qualcheduno, ed argomentiamo, che più possa darne la nota posta al principio del cap. I: ma, lasciando ai dotti cosiffatta quistione, possiamo osservare, che tanto è per noi, che di vero il lavoro sia tutto del Santo, quanto se i capi I e seguenti sino al VI inclusivo siano in origine d'altri, e dal Santo medesimo, secondo il costume del tempo, riepilogati, o semplicemente adottati e così resi suoi propri.

Volgiamo piuttosto i nostri ringraziamenti al traduttore avveduto, il quale, rendendo vie meglio accessibile e divulgata un'opera da tutti venerata altamente e guardata come santo tesoro, ben fa palese come l'umana ragione si innalza colle proprie sue forze a trattare dell'essere e del buono, e sino a dedurre da questo ed a riconoscerne la trinità. E potrebbe presumere l'uomo di meritarsi e ottenere un mezzo straordinario e superiore di conoscenza, quando da sè non volesse condursi sin dove può giungere coll'ordinaria ragione? Pur c'è questo vezzo oggidì di starsi, direbbesi quasi, in panciolle, ma certamente neghittosi ed inerti, e di pretendere intanto l'aiuto del cielo. E in questo mezzo altri di mala fede fingon miracoli e profezie, ed eccitano al fanatismo: altri di buona studiano novelle forme di devozione, e si contentano di esse: altri per ignoranza hanno in sospetto il sapere, e gli muovono guerra. Noi invece crediamo, che vuolsi studiare davvero, e che sia d'uopo aiutarci per essere da Dio aiutati.

Nell'Itinerario si vede come, essendo la verità una sola, filosofia e teologia si danno la mano, sicchè abbia a dirsi, che acquistar non si possa cognizion della prima, senza il soccorso della seconda, nè estesa e profonda cognizione di questa senza il soccorso di quella. Ciò appunto vien posto nel suo pieno

Digitized by Google

splendore dalla sottile e moderna teorica dell' idea, che ci offre il filosofo di Roveredo.

È però da osservare, che l' Itineriario considera l'ente, che è davanti all' intelletto in sè stesso, cioè indipendente dall' uomo e completo; onde per esso è l'eterno Verbo (Cap. III), Iddio assoluto e perfettissimo. Ma badisi a ciò, che per quanto esso viene intuito dalla finita intelligenza nostra, è a senso della filosofia rosminiana bensì necessario ed eterno, increato e divino; ma nella limitazione soggettiva, cioè dell' intuente, è incompleto e imperfetto, sicchè si può dire creato, non ha che la forma ideale, non quelle egualmente essenziali dell'essere, che sono la reale e la morale. Noi intuiamo una semplice idea, e Iddio non è una semplice idea, ma anche l' idea è cosa di Lui, indistinta per essenza in lui stesso colla realtà e colla moralità, e da noi solo veduta isolatamente per condizione infinitamente inferiore di nostra mente.

Il mistero, perchè è tale, non può esser raggiunto da umana ragione. Anche nell'ordine naturale sonovi arcani, e parecchi, che l'umana ragione non vale a scoprire. Ma sì nell'ordine sopranaturale che nel naturale ciò che vuol essere secreto va unito a qualche cosa men alta, sia essa un principio od un fatto che l' intelletto comprende. Non si dice dunque che la fede non abbia ad essere superiore alla debole nostra veduta, quando si dice che a questo principio o a questo fatto essa stessa si riferisce: altrimenti si avrebbe fede senza ragione e le verità di una specie non si vedrebbero in armonia colle verità di un'altra. Ora quantunque l' intendere solo non porti fede teologicamente parlando, essendo certo la fede religiosa una grazia, e non porti pure certezza, per natural legge, di operazion conseguente, perocchè la verità nota può non venire accettata da volontà pervertita, è stile sempre evidentemente discoprir per ragione le verità intelligibili, che sono presso e legate al mistero, per condurre l'intelligenza dell' uomo al rispetto od almeno al silenzio. Quindi Origene che sentiva il bisogno di convincere i dotti del suo tempo, infedeli e gentili, volle ridurre a sistema scientifico l' insegnamento cristiano e direbbesi in generale che i padri tutti, i quali non dovevano rimanere al di sotto, ma per dottrina comune eziandio elevar si dovevano sopra i pagani, piuttosto che una teologia schiettamente positiva tennero a cuore sì fatto divisamento. Il dottore di Aosta verso i due terzi del secolo undecimo venne invitato da' frati suoi a dettar dell' essenza e degli attributi di Dio, senza appoggio nessuno di sacra scrittura: e il metafisico grande, il gran Santo lasciossi vincere e condiscese, e presentò quei lavori maravigliosi, che sono il Monologio e il Proslogio (1). La scolastica allora balenava suoi lampi di viva luce e quindi Tommaso e Bonaventura ed altri elettissimi ingegni mostrarono ancora come ragione tien dietro fino ad un certo segno a rivelazione, e come le virtù razionali e di fede per qualche tratto

Digitized by Google

camminino insieme. Che più? I Dogmi medesimi vennero uniti in un corpo scientifico: e la scolastica si rese sì forte che potè, progredendo, conservare le forme sue fino al Cartesio. Che se presto la ragione si stanca e vien meno, è in questo fatto medesimo ammaestramento del credente, il quale, finito ed infermo, cerca lanciarsi nell'infinito e non ottiene vigore pieno e salute che in Dio.

Se pertanto i padri e i dottori della ragione servironsi e della filosofia all'intento loro, per riguardo in ispecial modo agli infedeli ed agli eretici, che avean d'intorno, non dovrem ora con ogni studio giovarsene noi, che viviamo in tempo di scetticismo, di indifferenza, che direbbesi stupida, e di spudorato materialismo; noi, che siam figli o fratelli di quei forsennati che, prostrati gli altari, innalzarono un simulacro alla dea Ragione?

E non è appunto per forza della ragione e pel soccorso potente della filosofia, che ottengono stima ed ossequio e formano il decoro ed il vanto della Chiesa presente i Vescovi ed i Teologi più addottrinati e sapienti? Ammiriamo pertanto l'esempio del Santo Serafico, il quale con mirabil misura va temperando alla mistica la sottile dialettica, fortissimo in questa, caldissimo in quella: e lodiamo l'egregio suo traduttore il Prevosto don Severino Frati, il quale così bene impiegando i letterari e scientifici, suoi studi nell'onorare, come egli fa, il gran Dottore, addita eziandio il vero mezzo a tenersi per insinuar degnamente nell'intelletto e nel cuore dei cristiani il principal bene, che quaggiù s'abbia l'uomo, la Religione. G. Zilioli.

Frate Crispino da Viterbo beato dell'ordine Cappuccino, *per* Paolo di Campello. (*Napoli, tip. degli Accattonelli*, 1873: 2ª *edizione*).

Questa che ti presento, o lettore, non è, come vedi, la vita di un gran re, o di un famoso condottiero d'eserciti, o d'un uomo illustre nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, neppure è la vita di un uomo di Chiesa, il quale abbia avuto una grande influenza sul proprio secolo; no, è la vita di un povero fraticello, d'un cappuccino, anzi d'un laico, ma ti so dire che essa è uno di quei rari libri, i quali alla bontà della sostanza accoppiano la bellezza della forma e perciò si leggono con molto vantaggio e con diletto non minore. Pure do-

(1) Per una norma veramente cristiana, e per formarci un'idea di S. Anselmo si porga attenzione a queste sue parole (Proslogio c. 1). « Non tento, Domine, penetrare altitudinem tuam, quia nullatenus comparo illi intellectum meum; sed desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam, quam credit et amat cor meum. Neque enim quaero intelligere, ut credam, sed credo, ut intelligam: nam et hoc credo, quia nisi credidero non intelligam. » Quando le grandi verità teologiche non ci fossero rivelate, quando la fede non tenesse da esse rivolta la mente nostra, d'onde avremmo a presumere d'intender ciò che è possibile?

Digitized by Google

manderai, che cosa fece d'insigne quest'uomo da meritare che se ne scriva la vita?

Ecco qui. Nato in Viterbo il 13 novembre 1668 da poveri genitori, andò per poco a scuola e vi imparò la grammatica latina, poi si diede ad apprendere l'arte del calzolaio nella bottega di suo zio. Ma l'anima pia ed austera di lui aspirava ad essere tutta di Dio. Perciò egli prese l'abito di cappuccino tra i laici; non reputandosi degno della dignità sacerdotale, e come laico adempiè nei vari conventi in cui passò la vita gli umili uffici a cui sogliono essere destinati que'religiosi. Fu ortolano, guattero, cuciniere, andò alla cerca e una o due volte fu infermiere, ma per breve tempo, chè tale ufficio gli pareva troppo onorifico per sè. A tanta umiltà che lo induceva a firmarsi *fra Crispino laico cappuccino indegno* univa una pietà grandissima, ma non burbera, nè accigliata. Quando in un convento gli veniva affidata la cucina, egli soleva, per prima cosa, erigervi un altarino alla Vergine che adornava di lumi e di fiori, e nelle ore di riposo vi radunava intorno quanti più poteva degli abitanti vicini e pregava con essi, poi recitava poesie sacre ed alcune ottave del Tasso. A un frate del convento d'Albano che disapprovava queste declamazioni di versi, rispondeva: « Le nostre astinenze e cilizi e penitenze sono termini disgustosi e non « capiti dai secolari che se ne infastidiscono, e molto più i villeggianti che ven- « gono in Albano a ricrearsi. Queste ottave del Tasso ed altre poesie, aggiun- « gendovi sul fine qualche discorso spirituale, dovranno far del bene nelle « anime di chi ascolta; ma sempre però coll'aiuto di Dio e della sua gran « madre. » Vedi che fior di gentilezza, e quanta conoscenza de'cuori! Ed egli fu sempre per tutta la vita cortese nei modi, gioviale e persino faceto, anche in mezzo alle più crudeli sofferenze. A una persona che si maravigliava come ei potesse nella sua tarda età sopportare con tanta pazienza gli atroci dolori della chiragra e della podagra da cui era travagliato, rispose: *Quando io sto male, allora sto bene* e si mise a cantare: *tanto è il bene che ne aspetto, che ogni pena m'è diletto*. Queste belle doti dell'animo, tanta semplicità unita a tanta prudenza lo rendevano amabile a tutti, sicchè venivano a lui per conforto e per consigli non solo i poverelli e gli afflitti, ma uomini d'alto affare e di lettere e tra questi quell'anima altera del poeta Alessandro Guidi che gli recitava i suoi versi e si deliziava della sua compagnia, forse più che di quella dei dotti che si radunavano nella Corte di Cristina di Svezia. Anche papa Clemente XI volle conoscerlo e più volte il trattenne a conversare con lui.

Quest'essere ricercato da tante e sì illustri persone pareva al nostro beato un pericolo per la sua umiltà e così domandò ed ottenne di essere tramutato da uno in altro convento. Ma dovunque egli andasse era subito conosciuto ed amato. Quando fra Crispino dovette lasciare il convento della Tolfa, quel Co-

Digitized by Google

mune presentò una supplica al provinciale perchè non lo allontanasse di là. La città di Orvieto dov'egli fece molta dimora, gli aveva posto tanto amore da non poter soffrire che fosse trasferito a Roma e le instanze perchè ritornasse furono tante che dopo breve tempo si dovette ridonarlo a quella popolazione, la quale lo accolse in trionfo. Ma a Roma fece ritorno negli ultimi anni di sua vita e vi morì addì 19 maggio del 1750 nel compianto della intiera città che trasse in folla a visitarne la cella e a venerarne la spoglia. Tosto si cominciò a sentire di grazie ottenute per sua intercessione e queste salivano a sì gran numero che senza indugio si iniziò la causa di beatificazione e nel 1806 fra Crispino fu inalzato agli onori degli altari.

Il Conte di Campello si innamorò di questa cara figura di frate e cercò, scrivendo di lui, di innamorare gli altri delle virtù per cui quegli è beato e che sono tanto rare e pur tanto necessarie ai dì nostri. E forse è per questo difetto che il mondo ha tanto in orrore i frati. Un secolo che va distinto per le brutte piaghe dell'egoismo e dell' orgoglio ed è tutto dato agli interessi e ai piaceri materiali non intende quale altissimo pregio abbiano la semplicità, l'umiltà, la povertà volontaria e l'astinenza, perciò disprezza ed ha in conto di suoi nemici quelli che ne fanno professione. Il Campello presentando con questo libro l'esempio di un frate che praticò in sommo grado quelle virtù ha fatto pure una bella difesa degli ordini monastici. E pare che dica: vedete che cosa ha fatto il chiostro di questo povero ed oscuro operaio; non già un uomo grande secondo le idee del mondo, ma, ciò che vale immensamente di più, un uomo perfetto, un uomo santo. Non sono dunque da condannare istituzioni le quali producono così salutevoli effetti e la stessa società politica, se bene intendesse il suo tornaconto, dovrebbe desiderare che uomini siffatti si moltiplicassero nel suo seno, perchè una società si avvicina tanto di più al tipo della perfezione, quanto è maggiore il numero dei soci che si studiano di ritrarre quel tipo in sè stessi.

Alla argomentazione che in difesa del monacato discende in modo indiretto dall'esempio della vita del beato Crispino, il Campello ha aggiunto pure, e assai largamente tutte le volte che i fatti narrati gliene porgevano il destro, le prove dirette e razionali ribattendo con salde ragioni le calunnie che più si ripetono contro gli ordini religiosi e quelle confortando con dati statistici, col racconto dei fatti degni di lode anche recenti e col ricordo di molti religiosi che ai giorni nostri più si distinguono nelle opere dell'ingegno e in quelle della carità.

Alla vita del beato l'autore intreccia continuamente la narrazione dei principali fatti religiosi e politici di quel secolo, nel quale la santa Sede e la Chiesa ebbero non poco travaglio per parte di parecchie potenze cattoliche. Da ciò

Digitized by Google

vuole il Campello che *si impari a giudicare men severamente il secolo, in cui la Provvidenza ci ha fatto nascere* (p. 218). *Quel gridare*, egli dice, *che fanno taluni che noi viviamo in tempi nei quali mai non vi furono peggiori*; *quel sospirare altri secoli in cui l'autorità regia stringeva colla stessa catena la libertà dei cittadini e della religione, è un errore che lo studio coscienzioso ed assennato delle istorie c'insegna a scansare* (p. 54).

Nè il Campello si tiene ai soli grandi fatti della storia, bensì, quando gli cade in acconcio, si allarga a descrivere usanze costumi ed altri particolari di quell'epoca valevoli a darne una più perfetta cognizione. Così, ad esempio, ei ci pone sott'occhio l'aspetto esteriore della città di Roma nel tempo in cui vi giunse per la prima volta il B. Crispino, ci dà notizia del carnevale del 1719, colle parole di un Diario che si conserva nella Vaticana, ci informa di un processo criminale traendone la narrazione da un manoscritto di quel tempo e ci descrive la solenne cavalcata per la presa di possesso di papa Clemente XII nel 1730, valendosi di una relazione stampata in quell'anno stesso. Tutte le quali cose aggiungono interesse al libro e ne rendono più gradita la lettura, mentre fanno fede della diligenza con cui l'autore ha studiato il suo soggetto.

Chi volesse farla da critico potrebbe forse osservare non ravvisarsi uno stretto e necessario legame tra queste parti accessorie e la principale ed esservi anche una notevole sproporzione tra quelle e questa, così da rendere il libro somigliante ad uno di quei piccoli quadri che rappresentano una sola figurina ed hanno intorno una grande e ricca cornice. Ma come succede spesso di questi che se la figura dipinta e veramente bella e bella è pure la cornice che la circonda, piace generalmente e l'una e l'altra a dispetto dei critici i quali avean trovato le regole dell'arte violate, così avvenne del libro di cui parliamo.

I suoi lettori compresero l'intenzione dell'autore, la quale non era di darci una semplice narrazione della vita del B. Crispino, ma sì di valersi di quella come di occasione a tessere la difesa degli ordini religiosi, e tanto più piacque questo lodevolissimo intendimento e il modo con cui venne posto in opera che del libro si dovette fare una ristampa, segno che i frati hanno ancora in Italia degli amici non pochi e che i libri veramente buoni trovano anche oggigiorno apprezzatori in gran numero. Perchè, di questo libro non basta dire che è bello e che si legge con molto diletto, ma bisogna aggiungere che ha tutta la sostanza e il merito di una buona azione, di quelle azioni le quali possono avere una salutare influenza più largamente diffusa e più efficace di quello che a prima giunta non sembri. Non sarà dunque indiscrezione la nostra se per il bene del nostro paese ci auguriamo che il Conte di Campello voglia far seguire a questo altri libri che gli somiglino. R.

Digitized by Google

Confutazione dei trasformisti, *pel Dott.* Luigi Maschi. — Faenza 1874.

Nella guerra che in questo secolo si è riaccesa contro il cristianesimo, si è rinnovata la lotta contro la rivelazione Mosaica. I separatisti tentarono di provare erronea la rivelazione scritta da Mosè, allo scopo di estinguere la fede dei credenti nelle narrazioni della Bibbia. Finchè le armi degli avversari non furono che le piacenterie del ridicolo e le esagerazioni degli abusi, che pur troppo avvengono e avverranno per la caduca natura dell'uomo, non furono temibili scientificamente, ma solo pel male in cui poterono trascinare gli ignoranti. Gli avversari medesimi conobbero la debolezza dei propri mezzi, e cercarono di armarsi con una scienza positiva, quale è la cognizione degli strati della scorza terrestre, e l'anatomia degli animali ivi sepolti e pietrificati, per combattere con armi invincibili le narrazioni di Mosè. Uomini dotti per vastità di cognizioni scientifiche imparate a memoria, ma deboli di raziocinio e perciò di poco ingegno, intrapresero di provare falsa la successione degli animali che, dai più semplici ai più composti, si dicono da Mosè essere comparsi nelle sei epoche della fòrmazione di nostra terra. Mosè narra che di mano in mano che la forma della terra si perfezionava in queste sei epoche, comparivano pure gli animali sempre più complicati; cosicchè la loro struttura era isocrona alla perfezione del nostro globo, in modo che l'uomo fu l'ultimo a nascere quando fu formato l'ultimo piano della scorza terrestre. Ma se l'uomo fu l'ultimo a nascere, chi aveva narrato a Mosè ed ai patriarchi che lo precedettero la storia di quanto avvenne prima dell'esistenza dell'uomo sulla terra? Dio solo poteva avere rivelato questi fatti; il che non essendo aggradevole ai separatisti, questi cercarono di provare che l'uomo non fu l'ultimo essere che nacque nella successione degli animali; che la sua antichità supera i circa seimila anni Mosaici; e che la sua origine non deriva direttamente da Dio, ma sì dal perfezionamento di una scimmia.

Le ricerche dei geologi nelle viscere della terra provavano vera peraltro la narrazione Mosaica, poichè quanto più i piani sono profondi, tanto più gli scheletri pietrificati appartengono ad organismi meno complicati, in modo che i mammiferi si trovano solo nel penultimo e nell'ultimo piano; e l'uomo solo nell'ultimo. Ma gli avversari non cedettero; e trovando che l'uomo visse mentre vivevano ancora alcuni mammiferi ora perduti, pretesero che l'uomo sia anteriore ai sessanta secoli, o che derivasse da una scimmia, e questa da animali inferiori, per modificazioni di clima e di abitudini. Per provare queste supposizioni con argomenti pretesi scientifici, furono scritte varie opere fra cui le principali sono quelle di Huxley (Il posto dell'uomo nella natura) di Darwin (Le trasformazioni delle specie) e di Liell (L'antichità del uomo provata colla geologia.

Digitized by Google

Queste tre opere furono ora confutate dal Dott. Luigi Maschi (1) con argomenti scientifici di anatomia comparativa, di fisiologia animale e di geologia; colle quali prova che le presenti leggi della natura smentiscono la trasformazione di un animale in un altro più perfetto; e che gli scheletri umani subfossili, trovati sepolti a qualche metro di profondità, non hanno sopra sè tali e tanti strati di terra da superare i cinquantanove secoli della storia Mosaica. Era nostro desiderio di dare in estratto l'opera del Maschi, ma essendo una continua descrizione di fatti anatomici e geologici, e di leggi della fisiologia tanto animale che terrestre, non è suscettibile di essere compendiata; e nemmeno è adatta alla limitata intelligenza di quelli che non abbiamo fatto gli studi vasti e penosi dell'anatomia comparativa. Nondimeno, rimettendosi ad esso per quanto può superare le cognizioni popolari, faremo un cenno delle principali quistioni e dei problemi che vi sono sciolti, adattandoli al intelligenza di tutti.

II.

Il primo ad essere confutato è Huxley, che è il più temibile, perchè si presenta al pubblico con argomenti tratti dall'anatomia, e che possono imporre a chi non abbia adeguate cognizioni di questa scienza. Coloro che fra il popolo lo leggono è facile che rimangano ingannati dalla magnifica apparenza scientifica con cui egli espone la similitudine anatomica fra le scimmie e l'uomo, per far credere che fra due esseri simili sia facile che l'uno derivi dall'altro. Oltre a ciò egli si insinua nell'animo del lettore con apparente modestia; poichè finge di far credere, che non pretende di insegnare la certezza della provenienza dell'uomo dalla scimmia; ma solo quella tale probabilità superlativa di scienza empirica, che rende tale teoria l'unica credibile ai nostri tempi. Per indurre tale persuasione egli restringe le condizioni del problema alla somiglianza anatomica fra l'uomo e le scimmie, e dimentica il fatto fondamentale che l'eterogenia, cioè la diversità dei generi animali, ha per carattere primo l'impossibilità della reciproca fecondazione, nonostante la similitudine delle forme.

Inoltre egli si studia di dimostrare che passa pochissima differenza fra l'uomo e la scimmia, e che anche fra uomo e uomo vi hanno tali differenze che confrontando un eroe Europeo con un Ottentotto, oppure una donna giovane di stirpe regia con un agricoltore, appena si potrebbe credere che sieno della medesima specie. A questi argomenti romanzeschi il Maschi risponde che

(1) Ci giunse da Roma questo lavoro bibliografico sul libro del Dott. Maschi, intorno al quale altri si propone intrattenere i lettori della *Rivista* — Ringraziamo l'ignoto Collaboratore del dono gentile, e lo preghiamo di rinnuovarne altri consimili.

La Redazione.

Digitized by Google

anatomicamente fra uomo e uomo non vi ha che un più od un meno di alcune forme, e che i figli od i nepoti di un Ottentotto e di un nero Affricano educati al cristianesimo ed alle scienze possono riuscire non inferiori agli Europei; mentre fra questi, come lo provano le statistiche dei tribunali e le guerre, vi hanno esseri brutali quanto i popoli selvaggi.

Huxley pretende far credere con astuzia che i tradizionali si affidino alla tradizione, come quella che risparmi loro la fatica dello studio investigatore, e pone sè e suoi pedissequi *fra gli spiriti irrequieti dotati di genio inventore.* Fu per queste millanterie che il critico dovette denudarlo di tale gloria usurpata, ponendo allo scoperto le di lui contradizioni ed ignoranza. Che Huxley oltre non essere fra i genii inventori, abbia anzi poca intelligenza, è provato dall'avere egli ridotto a due le teorie, sulla prima origine del genere umano attribuendo un assurdo agli avversari. Infatti, fra chi fosse tanto ignorante da credere che l'uomo, come animale; non abbia posto nella natura animale comune colle bestie; e fra chi fantastica che l'uomo, per la comunanza anatomica e fisiologica colle bestie, derivi da queste per isviluppo progressivo, vi ha la terza opinione dei tradizionali, che ammettono bensì tale comunanza, ma senza connessione di derivazione dalle bestie, perchè smentita dall'esperienza. La prima opinione non fu mai sostenuta da alcuno; ma Huxley, tacendo la terza che è la dominante, confuta la prima chimerica e fa credere infine di avere confutata la teoria dei tradizionali razionalisti che invece è la terza. Ciò è un percuotere un fantasma inerme, per vantarsi di avere atterrato un gigante. Huxley è pure accusato di avere ommesso i fatti principali; poichè, ammettendo esso lo sviluppo progressivo dall'infusorio all'uomo, doveva provare anatomicamente che ogni parte dell'uomo è progressiva, cioè più perfetta di quella delle bestie ed il Maschi di contro gli prova che molte parti anatomiche di varie bestie sono più perfette di quelle dell'uomo. Infatti

« 1° L'apparecchio olfativo (naso e seni sottofrontali) è più che nell'uomo, sviluppato nei quadrupedi per la vita dei quali ha importanza maggiore, dovendo molti di essi scegliere l'alimento coll'olfazione.

« 2° La posizione anteriore e concentrica degli occhi nell'uomo non dà a questo che la vista anteriore, mentre le bestie, avendoli più o meno laterali, veggono contemporaneamente all'innanzi, ai lati, ed alcuni anche alquanto all'indietro.

« 3° Lo sviluppo delle mascelle e dei denti, essendo maggiore nelle bestie che nell'uomo, le rende più atte a predisporre meglio i cibi alla digestione e serve loro di arma potente offensiva e difensiva.

« 4° Lo sviluppo della pelle, coadiuvata da grandi muscoli pelliciai e coperta di peli, di penne, di squame, di placche, di pungoli e di bitorzoli ossei,

Digitized by Google

rende le bestie più adatte a sopportare il caldo, il freddo, le fatiche, le offese.

« 5° La disposizione e la forma delle braccia e delle gambe nega all'uomo il volo, e rende quello inferiore nella corsa, nel salto, nel nuoto, nell'arrampicarsi e nella resistenza alle fatiche alle bestie.

« 6° Il piede umano, che ha le dita non prensili ed il pollice non apponibile alle altre dita, manifesta uno sviluppo inferiore a quello delle scimie.

« 7° La forma piatta e la fissità delle unghie, che le rende disadatte all'offesa ed alla difesa, manifesta inferiorità in confronto delle unciniformi e retrattili nel genere Felis.

« 8° La lunghissima fanciullezza della razza umana, uguale alla durata della vita nelle bestie, prova pure uno sviluppo tardivo comparato a queste; fatto che trae seco debolezza muscolare, protratta separazione delle parti osso-geni, intelligenza meno completa degli istinti animali, vita parassita verso i genitori.

« § 5° Per questi fatti l'uomo non è un organismo in tutto progressivo, come credono i Panteisti, che sostengono il progresso infinito. Ma come negli organismi mondiali, tutto è gravitazione antagonista, e perciò azione e reazione; altrettanto negli organismi animali tutto è azione e reazione, progresso equilibrato da un regresso, e regresso equilibrato da un progresso. Per cui la legge degli sviluppi organizzati non è palese da una serie crescente di manifestazioni, ma dalla tendenza all'equilibrio di due serie, una progressiva e l'altra regressiva. Il regresso anatomico del sacco involvente nella razza umana è compensato da un progresso nel sistema della circolazione nervosa, per cui il cervello umano supera nello sviluppo e nel numero dei rapporti fra una fibra ed altre fibre quello di tutte le bestie. Riguardo allo sviluppo, il cervello umano non ha alcuna parte nuova che non sia in tutti i mammiferi, eccetto gli intermediari, ma ha una estensione maggiore svolta in rivolgimenti, che erroneamente furono interpretati per parti nuove, mentre non sono che nuove forme di parti più lunghe.

« Riguardo alla moltiplicazione dei rapporti fra fibra e fibra, osservo che i fasci fibriferi dei gangli striati sono ristretti e indipendenti gli uni dagli altri negli erbivori, mentre cominciano ad incrociarsi e divaricarsi nei carnivori, in modo che ciò è al massimo grado nell'uomo. Questa moltiplicazione per incrociamento di fibre costituisce il grado massimo della vitalità animale quale mezzo strumentale dell'anima. Ho accennato questo fatto, ancora ignoto ai naturalisti, per provare come alcune differenze, apparentemente minime, hanno un'importanza massima nella funzionalità e perciò nella storia della natura. »

Poste quelle sue tali premesse, Huxley pretende dimostrare che l'uomo non differisce da alcune scimie tanto quanto basti per classificarlo altrimenti da esse; e che le scimie differiscono più nelle varietà loro che dall'uomo. Ma non è necessario essere anatomico per conoscere che un muso bestiale, una fronte

Digitized by Google

bassissima, un capo piccolissimo, una pelle vestita di folti peli, una voce senza parole e limitata ad alcuni gridi, i piedi prensili, indicano un'immensa distanza dall'uomo tanto per la forma anatomica che per le proprietà funzionali.

Riguardo al differire di alcune scimie meno fra loro che dall'uomo, gli si fa osservare che le ossa, i muscoli e la pelle dell'uomo, essendo meno sviluppate e perfette che in varie bestie, hanno un tipo più ristretto, il quale varia molto in quelle: ed inoltre le specie di esse sono molte secondo che manifestano caratteri di somiglianza cogli altri generi. L'autore esprime questo fatto con una nuova legge, che non potendo essere ridotta a semplicità dell' intelligenza popolare, potrà da chi lo brami essere letta nel testo.

Fra gli errori anatomici di Huxley è bene accennare che egli fece gran caso sul peso del cervello senza confrontarlo col peso e volume di tutto il corpo. In tale supposizione il cervello della balena proverebbe che questa è più perfetta dell'uomo. Basta questo fatto per mostrare l'ignoranza di questi pretesi geni inventori di spropositi. Maschi gli provò col calcolo che posti due uomini, uno di massima intelligenza e l'altro di minima, in confronto colla scimia gorilla, si trova che i loro cervelli differiscono in peso come

23 fra l'uomo di ingegno e l'uomo di minima intelligenza
34 fra l'uomo di minima intelligenza ed il gorilla

cosicchè vi ha maggiore differenza fra il gorilla e l'uomo di minimo cervello che fra uomo e uomo, oppostamente a quanto aveva annunciato Huxley.

Infine Huxley si cava la maschera e dichiara che « tutto è serie nel gran « progresso della natura, dalla forza bruta alle facoltà dell' intelligenza e della « volontà; e che è futile una distinzione spirituale perchè le facoltà suddette « cominciano a germogliare nelle forme inferiori degli esseri viventi. » A queste dichiarazioni il Maschi obbietta che se le facoltà percettive fossero proprie della materia converrebbe che il cervello, in cui sentiamo di pensare, avesse sensazione di sè stesso; sentisse i moti dei propri ventricoli; mentre percepisce bensì le correnti nervose delle impressioni esterne, ma non percepisce nemmeno le ferite del suo interno. Dunque la percezione non è propria della sostanza cerebrale, ed il cervello non è che uno strumento di un altro agente percettivo. Riguardo alla distinzione spirituale fra l'uomo e le bestie, gli fa osservare che in queste non si conosce lotta alcuna fra le facoltà dell'anima e quelle della materia, cosicchè non si manifesta la libertà dell' anima, a differenza dell' uomo. Ciò è sufficiente per fare un ordine spirituale nell'uomo, separandolo dall' ordine fatalistico delle bestie, in opposizione alle teorie dei trasformisti.

Digitized by Google

III.

Darwin si prefisse di studiare 1° se l'uomo derivi da una bestia; 2° quale sia il modo dello sviluppo dell'uomo da una bestia; 3° quale valore abbiano le differenze delle varie razze umane in confronto delle variazioni che si manifestano negli animali. A questo esame premette due basi assurde, cioè 1° l'evidenza di un' altissima antichità nell'uomo; 2° una pretesa dimostrazione di Huxley, che l'uomo sia anatomicamente più vicino ad alcune scimie che queste fra loro, cosicchè costerebbe minor fatica ad una scimia il diventare uomo che il divenire una altra scimia. Riguardo alla pretesa dimostrazione di Huxley abbiamo visto che si basa sulla più umiliante ignoranza di questi nell'anatomia.

Darwin comincia l'opera col far credere di esaminare « l'evidenza dell'origine dell'uomo da una bestia » ma invece di studiare tale pretesa evidenza non fa che accennare alcune fonti da cui potrebbe essere tratta (quando però vi fosse). Dopo pone in vista alcune analogie di struttura, di embriogenesi di funzioni viscerali e di malattie, e afferma senza prova che non si possono spiegare che colla trasformazione di un animale in un altro, quasichè il Creatore non avesse potuto fare se non ciò che piacque a Darwin. Dopo questo egli si vanta di avere provato che l'uomo porta traccie di derivazione da una bestia, e si propone di indagare in che modo ciò possa essere avvenuto. La prima prova con cui cerca persuadere è che gli uccelli dell'Oceania, la prima volta che videro l'uomo impararono a fuggirlo e poi trasmisero per eredità tale fatto imparato e divenuto istinto ai loro figli. Ma ognuno, che sia anche poco versato nella storia naturale, sa che la fuga istantanea è prodotta da timore istintivo e non da ammaestramento. Invece di questi fantastici argomenti doveva studiare se la perfezione a cui arriva taluno coll'esercizio di un'arte sia trasmissibile ai figli ed avrebbe visto 1° che le proprietà acquistate dagli animali educati dall'uomo non si trasmettono ai figli che nascono cogli istinti primitivi selvaggi. 2° Che le perfezioni artistiche acquistate da un padre non sono trasmesse ai figli, poichè scultori pittori e musici sommi ebbero figli poco atti a tali proprietà. Con altrettanta ingnoranza parla delle minime variazioni di razza per conchiudere che una scimia non socievole si cambiò in socievole per trasformarsi in uomo. Ognuno sa che gli animali insocievoli sono carnivori, distruttori, forti, astuti, circospetti, coraggiosi, immiti e facili al furore. A queste proprietà corrisponde una struttura particolare dei denti delle mascello, delle gambe delle unghie e del sistema nervoso. Dunque per provare che il progenitore dell'uomo abbia scelto di lasciare nell'inazione gli organi della distruzione, bisogna premettere che sentiva una tendenza opposta, cioè quella della sociabilità, il che contrad-

Digitized by Google

dice all'opinione dei trasformisti, poichè l'avere organi di una proprietà e sentire tendenze opposte è una contradizione colla legge degli istinti. Il dire che la timidezza, la benevolenza, l'amore della lode, il timore del biasimo, il sentimento della gloria ec. possono essersi sviluppati in modo da trasformare l'uomo-bestia insocievole in uomo socievole è un assurdo, poichè questi sono caratteri di sociabilità i quali, se erano posseduti dall'uomo-bestia, provano che era socievole primitivamente. È possibile che vi sia chi possa credere che una scimia selvaggia sia suscettibile di amore della gloria, del timore, del biasimo?

A queste teorie Darwiniane consegue che il primo stadio dell'umanità fu la vita bestiale e selvaggia, per cui il Maschi coi frammenti degli storici Latini e Greci gli prova che l'idolatria fu preceduta da un'era del vero culto di Dio, nelle prime colonie italiche. Gli argomenti più speciosi di Darwin sono quelli che riguardano le variazioni di razza; e l'esistenza di organi detti da lui rudimentari ed ora inutili. Ma Maschi gli prova che tutte le modificazioni dette mostruosità sono a tipo retrogrado, essendosi visto nascere uomini con cranio scimioforme e non mai una scimia con cranio umano; il che è una solenne smentita alla trasformazione progressiva. Inotre se l'uomo-bestia ha trasformate le mani posteriori dei quadrumani in piedi umani per camminare eretto, come ha potuto cominciare ad operare contro i mezzi pei quali la stazione eretta è una pena ed un bisogno di fuggirla?

Riguardo agli organi rudimentari gli si provò coll'anatomia e colla fisiologia che non sono inutili.

La critica conclude che Darwin non è nè anatomico, nè fisiologo, e che invece di esaminare quali sono le variazioni che si tramandano e si perpetuano e quali quelle che si tramandano a poche generazioni, espose un caos disordinato di fatti cui egli vuole spiegare coll'idea preconcetta, invece di far risultare la sua teoria quale conseguenza dei fatti.

Darwin fu difeso dal Canestrini con molti argomenti anatomici che perciò non possono essere qui compendiati. Maschi provò a questi che di tali fatti, parte sono erroneamente interpretati, e parte appartengono alle favole, quale è il passaggio d'un occhio da una parte all'altra del cranio, narrato da Steentrup.

Qui diremo solo che il Canestrini si accorse come mancassero le prove della trasformazione della scimmia in uomo, per cui vi sostitui l'opinione che uomo e scimmia derivassero da un progenitore comune. Ma nel cercarlo smarrisce la via e perde perfino la memoria della ricerca e termina col confessare che niuno di quelli che promisero mostrarlo lo hanno trovato e che nemmeno egli lo conosce. Maschi finisce invitando a fare un confronto fra Mosè e Steentrup. Il primo narra fatti avvenuti prima dell'esitenza umana, i quali sono verificati dai geologi e dagli anatomici, ma trova ora chi non vuole credere per non ammet-

Digitized by Google

tere Dio rivelatore. Il secondo narra la favola d'un occhio che passa da una parte all'altra del cranio, e trova chi vi crede, per servirsene ad abolire i dogmi della rivelazione.

IV

Il sistema Darwiniano fu difeso da vari geologi, fra i quali primeggia Liell, che volle provare colla geologia che gli scheletri umani e gli oggetti lavorati dall'uomo si trovano negli strati terrestri, che indicano un'epoca anteriore a quella stabilita da Mosè. L'argomento principale che servì a determinare l'epoca di questi strati sta nel calcolare quanto sedimento sia dato ai nostri tempi da un fiume in un secolo. Questa base è erronea perchè nei primi tempi il terriccio dei monti era maggiore, e perchè vi hanno pioggie straordinarie che di per sè trascinano tanto limo in pochi giorni quanto ne può dare in molti secoli le pioggie ordinarie. Dal che deriva che i calcoli di Liell furono tutti ridotti ad epoche rinchiuse entro i sei mila anni.

Liell confortava le proprie opinioni coll'ammettere che vi fu nel globo terrestre un'epoca glaciale anteriore all'esistenza dell'elefante primigenio ora estinto, ma non anteriore all'uomo, per inferire ad una sterminata antichità di questo. Egli la desume dalle conchiglie proprie del clima polare, che trovansi fossili fino sui monti della Sicilia all'altezza di metri 180.

Contro queste osservazioni Maschi oppone due fatti: Il primo è che mentre il calore aumenta quanto più l'uomo si approfonda nelle viscere della terra, di altrettanto diminuisce nella profondità dei mari. Egli cita varie esperienze e prove che mettono fuori di dubbio che a 45 gradi di latitudine il mare, alla profondità di metri 2000, durante i mesi di estate, ha la temperatura del polo. L'altro fatto è che la teoria dei geologi per ispiegare tutte le montagne per inalzamenti, non ha esempi sperimentali che in pochi monti vulcani isolati ed in qualche isola. La fisiologia del globo insegnando che questo fu prima una nebulosa od almeno assai meno denso dello stato attuale, fa argomentare che in origine ebbe un volume maggiore. E siccome la solidificazione dovette cominciare dalla parte meno calda e perciò alla periferia, mentre l'interna pel calore centrale rimaneva meno densa e cavernosa, deriva che la crosta fu soggetta alle violenze dei gas e dei liquidi interni. Da ciò derivarono i vulcani, e le successive fratture della crosta che dovette inabissarsi più volte sulle caverne vuotate da gas usciti per le crepature. Ora se consideriamo che le fratture, come esserviamo ora sulle ghiacciaie, avvennero in tempi successivi e laterali l'una all'altra, si conosce come un tratto di terreno fu ora sotto mare quando sprofondava, ed ora sopra mare quando sprofondavano le regioni laterali. Da ciò deriva pure un va e vieni di

Digitized by Google

correnti oceaniche che trascinarono seco enormi massi, selve intere e tutti gli animali di cui si serviva a seppellire altre selve ed altri animali. Da ciò risulta che una regione sprofondata a 2000 metri sotto-mare avrà perduto il calore, ed acquistando il clima polare avrà nutrito i molluschi propri dei climi freddi. Questi fatti servono pure a spiegare il diluvio Noetico negato dai trasformisti, e che il Maschi fa consistere nell'ultimo abbassamento della periferia terrestre verso il centro.

Dagli scheletri e dai cadaveri quasi intatti di animali propri dei climi caldi, ma trovati in Siberia, risulta che il clima quivi era come quello che è presentemente nell'Italia meridionale. Anche le piante fossili che ivi si trovano, conducono alla medesima conseguenza. Ma i cadaveri quasi intatti provano pure che il cambiamento di clima fu rapido ed improvviso appunto come fu rapido il diluvio Noetico. Consideriamo ora che i grandi mari rendono meno calde le regioni, poichè anche sotto l'equatore, mentre la regione Africana è urente, non ha l'Oceano che il calore dell'Italia: e nel polo sud, in causa dell'Oceano, una regione qualunque ha dieci gradi di calore meno che una sua corrispondente al nord. Dunque per cambiare il clima sottraendovi da 10 a 15 gradi bastava trasformare la moltitudine dei piccoli laghi in grandi oceani, il che è spiegato cogli sprofondamenti che diedero luogo a correnti marine, che seppellirono selve, animali e uomini.

Gli scheletri fossili provano che l'uomo fu contemporaneo in Europa col Mammout, coll'Ipopotamo coll'*Ursus speleus*, coll'Elefante primigenio ec., animali tutti propri di clima africano, ed ora estinti; eccetto l'Ipopotamo, che vive in Africa. La rivoluzione che li estinse fu rapida come lo sono i terremoti e gli sprofondamenti e le correnti marine. Ora, posta in disparte la spiegazione, non vi è forse identità fra questi fatti e quanto narra Mosè?

***

I Salari e la classe operaia in Italia, *per* ALESSANDRO GARELLI. — Torino, 1874.

I. In tempi, in cui le dottrine dell'Internazionale corrono per l'Europa e l'America colla velocità dell'elettrico; era naturale che si sentisse dai dotti il bisogno di occuparsi della classe operaia, che da abili cospiratori si vuole spingere a fare contro la borghesia, che ora governa nella maggior parte dei popoli civili, quella rivoluzione, che questa fece nel 1789 contro l'aristocrazia. Gli eredi della comune di Parigi si mostrano potenti un giorno più dell'altro, e continuamente vanno facendo nuovi affiliati; ed i tumulti che nello scorso mese avvennero in varie città d'Italia, porsero la certezza che anche nella nostra penisola *la brutta bestia* ha piantato largamente i suoi artigli. Gli operai scontenti degli scarsi salari si gettano in braccio a questi promettitori di speranze

Digitized by Google

vane e senza soggetto; di quì i continui scioperi, che fanno perdere all' operaio ore preziose di lavoro, alla sua famiglia spesse volte il pane giornaliero e ristagnano in danno di tutti le fonti della produzione. Sull'orlo di questo vulcano, che ci minaccia continuamente, cosa fanno i rettori della cosa pubblica? Essi cercano di reprimere queste sollevazioni con la forza, facendo mostra di armi e di armati; ma la forza sola non basta. A parer mio l' istruzione dovrebbe essere quella, che facesse intendere all' operaio che la sua missione quaggiù è utile al pari di quella di qualsiasi altro, che anch'esso ha dei diritti, i quali è obbligo di ogni società ben costituita rispettare. Due secoli fa il La Bruyère, parlando degli operai agricoli, scriveva: « si vedono certi animali orridi, maschi e femmine, sparsi per le campagne, neri, lividi, tutti bruciati dal sole; attaccati alla terra che frugano e scavano con ostinazione invincibile, Essi hanno una specie di voce articolata, e, quando si levano sui loro piedi, mostrano una faccia umana; e, in vero sono uomini. Si ritirano la notte entro tane, ove vivono di pane nero, di acqua e di radici. — Essi risparmiano agli altri uomini la pena di seminare, di lavorare e di raccogliere, e meritano così di non mancare di questo pane che hanno seminato. » Questo quadro ributtante e tristo, che il dotto economista ci presenta della classe agricola, è ai nostri giorni scomparso? Certamente ai contadini delle nostre vaghe campagne toscane, per la massima parte mezzaioli, non si possono applicare le parole del La Bruyère, ma volgete di grazia lo sguardo ai contadini lombardi, ai pecorai di quell'immenso deserto che è l'agro romano, retribuiti con 7 lire e 50 cent. o al più 10 lire al mese, ai montanari degli Abruzzi, delle Calabrie, della Basilicata, del Molise, dei due Principati, a' *gualani* che vivono di fave e muoiono di febbre sul ricco suolo pugliese; dalla campagna passate nelle città, entrate nella bella e vasta Napoli, esaminate la vita che ivi conducono i così detti *lazzaroni*, ammontichiati in luride stanze terrene insieme ad animali immondi e con un' oscena confusione di sessi, e poi ditemi se il quadro del La Bruyère non acquista, in pieno anno 1874, tinte più tetre. E degli operai che attendono alle industrie, se ve ne sono alcuni pagati bene e che conducono quindi una vita agiata, quanti altri mai non vi sono che si logorano la vita in malsani opifici, retribuiti con tal soldo, che appena basta a sfamare l'operaio e la sua famiglia? Il malcontento della classe operaia cresce adunque sempre più, e veramente benemeriti sono coloro, che spendono il loro ingegno ed i loro studi a riparare tanto male ed a proporre dei mezzi per sollevare questa classe diseredata, e certamente merita lode la commissione lombarda del premio *Ravizza* per avere proposto *i salari* a tema di concorso dell'anno 1873. Tredici lavori furono presentati e questo del Garelli riportò la palma.

II. L'opera si divide in tre parti, nella prima l'autore discorre *di ciò che*

Digitized by Google

è salario, nella seconda dei *mezzi di migliorare la condizione de' salariati*, nella terza ed ultima dei *salari in Italia*. Operaio non è soltanto il lavoratore manuale, ma sì ancora lo scienziato, poichè per lavorare conviene, anzi tutto sapere; la testa che guida è così indispensabile come il braccio che eseguisce. Ed il lavoro dello scienziato è molto più faticoso di quello dell'operaio; il primo lavora quattordici e sino sedici ore al giorno; al secondo sembrano troppo lunghe le dieci! Montesquieu lavora venti anni intorno al suo *spirito delle leggi*; Newton scrive quindici volte la sua *cronologia*: Carlo Bell spende 40 anni di studi *sulla teoria del sistema nervoso*, e Bentam regola così la sua vita da non perderne un minuto. Ma la scienza non basta; conviene applicarla alle industrie ed alle arti; ed ecco che comincia il lavoro dell'inventore. E qui sorge una gran lotta; se l'inventore riesce, qualche volta muore milionario; se il Watt, l'Arkwright, lo Stephenson, l'Howe da semplici lavoratori diventano opulenti, altri invece, sebbene riusciti nelle loro scoperte muoiono poveri; come Colombo, Bernardo Palissy, il Böttger, l'inventore della porcellana, e via dicendo. Oltre lo scienziato e l'inventore sono operai, il capitalista, il capo-fabbrica, l'intraprenditore e tra essi tutti deve essere diviso proporzionalmente il guadagno. Più, i salari variano secondo i tempi ed i luoghi, essi devono proporzionarsi a ciò che con essi si può comprare, onde bisogna anche misurarli sul prezzo delle prime necessità.

Nella seconda parte, che occupa la maggior parte dell'opera, l'autore discorre dei mezzi di migliorare i salari e di impiegarli con vantaggio, esaminando i fattori del lavoro e l'influenza di essi sul salario. Primo mezzo, indipendente dall'operaio, è il capitale, poichè più esso aumenta e più crescono i salari; più scema e più questi ribassano e qui l'autore bene a ragione si maraviglia come il bracciante stimi più il ricco signore, che spende e spande in cavalli, in festini ed in lusso, che il ricco manifatturiere, il quale spende il suo nel mantenere una fabbrica, un'industria. Influiscono sui salari le innovazioai industriali, la concorrenza, la libertà di commercio, gl'intraprenditori e la divisione del lavoro; l'autore tendendo sempre con questo a mostrare la solidarietà di tutti i lavoratori.

Dopo passa a discorrere dei mezzi, che concernono gli operai, e qui l'Avv. Garelli si distende a discorrere dell'*intelligenza* dello *stato delle scuole;* propone di crearne delle apposite per gli operai; come in Inghilterra, dove ci sono le *Sunday's Schools* (scuole domenicali) per insegnare ai fanciulli che lavorano tutto il resto della settimana; ed i *Mechanic's institutes* stabiliti per ammaestrare gli operai intorno alle teorie delle arti da loro esercitate, come la lavorazione del ferro a Birmingham, quella dei cotoni a Manchester ec. Oltre le scuole, l'Autore vorrebbe che si stabilissero delle biblioteche popolari; e queste per grazia di Dio vanno crescendo ogni giorno in Italia, e quella fondata in Firenze

Digitized by Google

nel 1868 dalla società delle scuole pel popolo, non ricordata dall'autore, conta ben 2400 volumi. Più importante dell'istruzione certamente in un operaio si è l'educazione, e questa gli giova a fargli guadagnare salari più elevati e soprattutto a spendere bene il salario da lui guadagnato. Ora, prima condizione per un'educazione veramente morale si è la famiglia, e l'Autore discorrendo appunto di questa con molta saviezza e dottrina, parla ancora del lavoro delle donne. I ricchi possono giovare alla classe operaia con fondare presepj, scuole, convitti d'operai con conferenze e letture, infine giova la religione poichè essa è la base della morale, e non soltanto aiuta ad evitare il male, ma è ancora lo stimolo migliore per fare il bene.

Esaminando poi il corpo, l'Autore tocca con mano maestra gl'inconvenienti che provengono di volere mandare troppo presto i fanciulli al lavoro, e parlando della podestà che esercitano alcuni padri sopra i lor nati, anch'esso si scaglia contro il traffico dei fanciulli per l'esercizio di professioni ambulanti, traffico che, la Dio mercè, per la legge del 27 dicembre 1873, non avrà (almeno si spera) più luogo. L'autore quindi sempre parlando del potere fisico dell'operaio, cioè del corpo, pone in rilievo i danni dell'ubbriachezza, invocando anche da noi, sull'esempio della Russia e dell'Inghilterra e quello recente della Francia, una legge punitrice dell'abuso delle bevande. Come altri economisti, il Garelli vorrebbe il salario mutato nella compartecipazione, e benchè oggi la scienza economica tenda a diminuire gl'intermedi fra il produttore ed il consumatore egli proporrebbe una specie di mediatore che si interponesse fra l'industriale ed il salariato. Le associazioni di operai, quando non degenerino in coalizioni ed in scioperi, possono meglio che col primo mezzo fare ottenere un salario giusto ed adeguato. L'Autore quindi dimostra come anche l'operaio possa diventare capitalista mediante il risparmio, le assicurazioni, i mutui soccorsi, la cooperazione, le banche popolari, e giunto alla fine della 2ª parte volge lo sguardo al cammino percorso e si domanda « Che è la questione sociale riguardo al salario? Che si pretende per gli operai? Farne altrettanti milionari? No certo..... Si vogliono sottrarre gli operai alla legge del lavoro? Ancora meno..... Di che si tratta adunque? Di qualche cosa di più modesto, ma insieme di più sicuro. Non si vuole già che al mondo non siano più operai, ma s'intende bensì di sottrarli alla duplice schiavitù dell'ignoranza, per cui fanno un lavoro di poco profitto; e del vizio, che ne corrompe il corpo e l'anima, e li rende infelici. Si vuole che la moglie ed i figli non siano più costretti a ricorrere ad un lavoro mortifero, che fa loro trascurare l'istruzione e l'educazione; che la casa non sia più una tana; che una malattia, la vecchiaia, una sospensione di lavoro non bastino più a gettare l'uomo più onesto nella miseria. Quando l'operaio abbia tutto ciò; quando possa, dopo una giornata passata al lavoro, godere delle gioie

Digitized by Google

di marito di padre; avere un tetto meno orrido una cena sana; quando la gioia del baciare un neonato non gli sia turbata dal pensiero dei nuovi stenti che verrà ad imporgli; quando abbia il mezzo di lasciar che la madre lo educhi in casa, (senza ricorrere, diciamo noi, a quel nefando mezzo del deporlo, sia pure con segni di riconoscimento, a'gettatelli) e mandarlo poi alla scuola; quando possa guardare alle incertezze dell'avvenire senza fremere, perchè si sia posto al riparo coll'assicurazione, egli avrà quanto di meglio possa desiderare sulla terra. Che se oltre a ciò egli abbia modo di vedere la sua persona tenere un po' più di luogo in questo mondo: partecipare alla direzione di certi affari, diventare forse padrone di se medesimo, anzichè dipendere in tutto e per tutto da altri; se trovi una banca che gli faccia credito, e gli permetta di rizzar sù bottega, se riesca ad acquistare un lembo di terra, che la famiglia ed egli stesso a ore perdute possano coltivare, egli avrà giunto il lusso al necessario. La sua sorte non sarà più da compiangere perchè molti tra quelli che egli chiama i gaudenti della terra non avranno altrettanto. »

Nella 3ª ed ultima parte l'Autore considera i salari nell'agricoltura, nella industria e nel commercio e sebbene questa parte sia un po' troppo ripiena di aride cifre, pure ci rappresenta abbastanza bene lo stato dei salari in Italia.

III. Nel libro del Sig. Garelli dunque io trovo molti pregi; esso espone le sue dottrine con un metodo scientifico, giusto e severo, e frutto di profondi studii sono i suoi suggerimenti, sebbene alcuni discutibili, per aumentare il salario. Però se i *Salari* del Sig. Garelli possono occupare un posto onorato nella biblioteca di un uomo erudito; non crediamo che appunto per la forma scientifica onde sono rivestiti, possa dirsi ugualmente per la piccola e povera biblioteca di un operaio. La Commissione lombarda del premio Ravizza proponendo per tema *I Salari*, faceva voti che da questo concorso uscisse un libro, che potesse diventare la guida dell'artigiano. Invero il libro del Garelli con tutti i suoi pregi non soddisfa a questa aspettativa; vuoi per la lunghezza del lavoro, vuoi per le dottrine esposte in modo non accessibile alla mente del buono operaio, che stanco dal lavoro giornaliero, la sera nella sua cameretta al lume della povera candela attende a ricreare lo spirito con qualche lettura. E questo è un danno; a cui il Sig. Garelli stesso può riparare; resti il libro già pubblicato per l'uso dell'istruiti, ma per il lavorante se ne faccia per così dire un sunto, le dottrine sieno esposte in modo più semplice e più piano, insomma si faccia per l'operaio un catechismo civile, il quale, quando egli sia esortato dal padre o dal fratello maggiore affiliati alle società internazionali a farsi anch'egli parte della setta, gli sia come antidoto a tanto veleno. Ed in questo nuovo lavoro il Sig. Garelli potrebbe dare luogo alla soluzione di un problema non meno importante, e da lui trascurato nel suo libro dei *Salari*, cioè se sia giusto il lamento che

Digitized by Google

si va facendo oggi giorno da presso che tutti gli operai: « le grandi industrie cioè soffocare le piccole. » Dissi che questo problema è importantissimo e non comprendo come l'avvocato torinese lo abbia potuto dimenticare; il lamento infatti sù riferito, è antico per dire così quanto sono antiche le grandi e le piccole industrie. Se il Sig. Garelli, uscendo dal campo dell'Economia, fosse entrato in quello della Storia, ed avesse volto il suo sguardo a quei comuni italiani, che nel medio evo avevano un carattere commerciale, avrebbe veduto che anche là esisteva l'eterno lamento, e che anzi le lotte dell'industria grande con la piccola informavano l'andamento della pubblica cosa. In Firenze noi avevamo le arti maggiori e le arti minori; le prime governavano la repubblica, e le altre nò; quelle aveano interesse a cagione del loro commercio a fare le guerre esterne per aprirsi la via del mare; altri interessi sollecitavano le arti minori il cui commercio non si estendea al di fuori delle mura. Le arti del Cambio e di Calimala ec. aveano relazione coll'Oriente, coll'Europa, volevano conservarla con Roma, fare la guerra a Pisa per conquistare al fine il desiato mare; le arti minori si opponevano a tutto questo non volendo sottostare alle arti maggiori, che assorbivano tutto il commercio; si sollevarono, e ben presto i *Ciompi* furono padroni della città. Il problema dunque tralasciato dal Sig. Garelli, oltre avere una grande importanza economica ne ha una anche storica. Con tutto questo però io non volli togliere all'Autore dei *Salari*, il merito che gli spetta; poichè se in questo libro si trovano de'vuoti e non lo credo adatto alla mente degli operai, pure il giusto critico è d'uopo che applaudisca, insieme alla commissione lombarda di cui fu relatore l'illustre Cantù, al metodo scientifico, alla pacata discussione, alla dottrina dell'Autore.

Dott. Carlo Rosselli Del Turco

Della Commedia presso i Greci, i Latini e gl'Italiani.

Studi di Cesare Beccaria. — Torino, E. Loescher 1874, pag. 350. Ln. 5.

Perchè quello, ch'io sono per dire di questo libro del Sig. Beccaria, non si torca a peggior sentenza ch'io non tengo, mi giova dichiarare, sino da principio, com'io trovi in esso erudizione copiosa, e giudizi improntati a schietta moralità e studio della forma, la quale è dai più fra' moderni scrittori, segnatamente di critica storica e letteraria, così miserevolmente negletta.

Dividesi il libro, come portava l'argomento suo, in tre parti, tra le quali è naturale legame quella imitazione che dei greci fecero, più o meno servilmente, i latini; e de' latini poi assieme, e de'greci, i comici italiani. Cominciasi dalle origini del teatro greco, troppo leggermente toccato a mio credere, e si viene sino a'comici del cinquecento;

Digitized by Google

il che lascia incompiuto il lavoro, inquanto era forse da dire qualche cosa di più della influenza esercitata da'modelli greci e latini non sulla commedia solo del cinquecento, ma ben'anco sulla più moderna, che il Beccaria fa incominciare dal Molière. La trattazione restringesi a'greci, ai latini e agli italiani del 1500, con soverchio rigore, inquanto forse giovava concedere più larga parte alle sacre rappresentazioni ed ai Misteri, che nella storia letteraria tutta quanta, ed in quella della drammatica più specialmente, avrebbero ad occupare un posto più degno.

Abbondano i fatti, coscienziosamente cercati ed ordinati; non così per altro che non si affermi qualche volta con sicurezza quello di cui gravissimi scrittori hanno pur mostrato di dubitare: e questo dico principalmente per gl'inizii, a noi tuttavia tanto oscuri, del teatro romano. Ed invero io non mi aspettavo, dopo tuttociò che si è detto, con probabilità che accostasi alla certezza, delle origini commerciali di Roma, e dopo tutti i dubbi ragionevolmente sparsi sul racconto Liviano della età prima dei Re, che il Sig. Beccaria ci venisse senza, neppure un tantino di dubbio, a dire che Roma fu da *principio un ridotto di ladroni*, o che *col ratto delle Sabine erasi assicurata la futura esistenza della città*, pur mo'edificata. E dopo quello che sulla origine dell'appellativo di Fescennini, dato a taluni canti, o di quello di Atellane, dato a certe favole drammatiche, il Mommsen scrisse, non mi pareva si potesse ripetere così francamente la origine degli uni o delle altre dall'essersi adoperate di preferenza a Fescennio o ad Atella; ed era almeno da accennare a quello che altri ritiene, non senza ragioni; che Fescennio ed Atella, distrutte da un decreto del Senato e private di ogni diritto, si scegliessero ne'drammi e ne'canti satirici come luogo dell'azione, per evitare sempre meglio le severe leggi, che minacciavano gli autori di scritti, ingiuriosi comecchessia a'cittadini romani. Senza negare poi addirittura la cosa, confesso di non sapere nei costumi romani e nella storia letteraria trovare un ragionevole appoggio alla ipotesi del Sig. Beccaria, che la commedia *trabeata* avesse ad essere *qualche spettacolo privato, a cui intervenissero, esclusa la plebe, i soli nobili.*

Forse, se non alla erudizione, nuoce a qualche giudizio del signor Beccaria il picciolo conto in ch'egli affetta di tenere un buon numero di critici e di scrittori non italiani. So che a toccare questo punto è facile d'incontrare l'accusa di germanizzante, di cittadino disamorevole, ed altrettali; ma io a'concittadini miei, in quanto gli stimo degni di udire la verità e di farne il prò loro, non intendo che vantaggio abbiano a recare i dispregi superbi, e l'isolarsi dalla scienza e dall'arte delle nazioni civili; appo le quali può la bellezza cercarsi in una piuttosto che in un'altra delle sue estrinseche manifestazioni, vestirsi d'una piuttosto che d'un altra forma la scienza, senza che perciò cessi il bello

Digitized by Google

d'essere bello, e vero il vero; e d'essere universale il vero ed il bello. Io non entro quì a definire se, come novellatore, sia il Chaucer da preferirsi al Boccaccio; ma dico che mentre le improvvide imitazioni del Boccaccio facevano impopolare la letteratura italiana, con danno grave della nostra nazione, letterature nazionali, riverenti a'grandi modelli, ma libere nell'andamento loro, fiorivano in Germania, e in Francia, e sovratutto in Inghilterra: dico che il Boccaccio e il Sacchetti, se possono parere *pieni di brio e ricchi di invenzione* a qualche letterato, non possono darsi a leggere ai giovani, alle donne ed al popolo, se non a pezzetti; e que'pezzetti, a farlo apposta, paiono ai più tanto insipidi e tanto noiosi. Il Sig. Beccaria si appoggia ad uno scrittore grandemente benemerito e della storia e della letteratura italiana, per affermare *che gli stranieri, i quali pure ebbero alle mani gli stessi esemplari* greci e latini che noi, *non aggiunsero mai la semplice e schietta grazia natia* di certi scrittori italiani, ch'esso signor Beccaria predilige, e non *conseguirono nelle opere loro il bello se non in modo assai relativo*: ma che oggi per intendere bene i grandi modelli classici, la Francia e l'Inghilterra non ch'altri, ricorrano a molti critici tedeschi, gli è un fatto; e direi altrettanto dell'Italia, se avessero a quest'ora potuto acquistare sufficiente autorità le nostre scuole classiche, e se le esagerazioni di taluni non scemassero pregio agli studii filologici e critici. Ma il Manzoni, che il nostro autore mostra di avere nella debita venerazione, ai comici ed ai prosatori francesi chiese non poco, e per quanto possano rimproverarglisi talune traccie di francesismo, che nella sua prosa rimangono, bisogna dare a lui primo, (poi al Tommaseo, scrittore elegante anco di prosa francese, e de'francesi studioso) la gloria d'avere ravviato a'suoi intendimenti nazionali e morali, la letteratura italiana.

Ma fors'egli accetta solo con qualche riserva (ed è nel suo diritto) l'autorità del Manzoni; altrimenti non si intenderebbe come, dopo quel ch'egli scrisse sulle ormai troppo celebri unità di tempo e di luogo, venisse il nostro autore a rimproverare i comici moderni perchè le trasgrediscono: sebbene questo rimprovero tocchi in qualche parte e gli antichi, e quelli che più strettamente ricalcarono le orme antiche, compresovi Aristofane e Alfieri. Non nomino qui lo Shakespeare nè lo Schiller; perchè sebbene l'uno sia in un luogo dal Tommaseo chiamato *l'inglese divino*, e dell'altro in un altro luogo si sbertino i derisori, pare che il Sig. Beccaria non gli voglia conoscere; con tutto che in un luogo e'faccia grazia al Corneille e lo ponga accanto all'Alfieri.

Accanto al Molière e' non mette il Goldoni e di questo non parla che una volta, mi pare, in tutto il libro; ed anche, così alla sfuggita. Eppure, s'egli è vero che il moderno andamento della commedia incominci dal Molière, egli è vero altresì che la riforma fu veracemente compiuta dal Goldoni; il quale primo cessò affatto dall'osservare la

Digitized by Google

natura traverso la lente di Menandro e di Plauto, per guardarla proprio a occhio nudo. Del che possono forse, oltre la tempra felice dello ingegno, additarsi varie cagioni; la vita agitata cioè, che il Goldoni condusse, e che offerse all'acuto ingegno di lui varietà grande di costumi da studiare e da raffrontare; e l'indole de' suoi spettatori, co' quali poteva egli prendersi molte più licenze e sbrigliarsi assai meglio che non il Molière col suo semidotto, compassato e maledico uditorio di cortigiani; e poi l'aver egli scritto spesso in dialetto veneziano, perocchè non poteva il linguaggio in qualche modo non reagire sul contenuto.

Capisco per altro che il Molière risponde al concetto che ha il Beccaria de' limiti e degli intendimenti della Commedia, meglio assai che il Goldoni: perocchè sola una volta, ch'io sappia, nel suo ricco teatro, il grande comico francese s'innalzava al patetico del linguaggio e della situazione; nel *Malato immaginario*, quando la giovine figlia crede il padre suo morto, e dice fra le lagrime parole di sincero dolore: del resto, il Molière ride, o al più satireggia; il gemito, sotto a quel riso, il gemito e lo sdegno ci sono; ma bisogna rompere la prima buccia la quale è gaia sempre di colorito. Col Goldoni comincia quella rappresentazione più seria di ciò che di serio ha la vita reale quotidiana; la quale rappresentazione appunto non garba al Sig. Beccaria. Io sono con lui, che nè l'epopea nè la commedia, nè la tragedia, nè la lirica; sono morali ed educatrici in quanto predicano; ma non oserei dire nemmeno, con lui e col De Sanctis, che l'*arte, dello scopo morale non debba darsi pensiero*, e che basta per *conseguire lo scopo morale essere artisti ed ubbidire all'arte*. Vi sono delle cose a cui si può dar forma d'arte, ma che artisticamente rappresentate nuocciono in quanto servono alla dilettazione de'sensi od a velare e fare accettabile altrui un falso giudizio. Allora l'arte, specialmente la comica, è morale è educatrice, quando, senza bisogno di predicare, presenta l'uomo come obietto a sè medesimo. Vedute fuori di noi, fuori delle persone che amiamo o disamiamo, le nostre passioni ci appariscono in una luce molto diversa; e tanto più educatrice è l'arte quanto meglio, dalla lotta di esse passioni, dalla rapida successione delle cause e degli effetti psicologici fa scaturire la luce vera di un giudizio morale. In generale le quotidiane necessità della vita o i paralogismi, così frequenti nell'uomo, ci impediscono di correre sino alle ultime conseguenze dei falsi giudizii della nostra mente, o dell'irrompere delle nostre passioni; piccole o grandi, queste estreme conseguenze, dalle quali noi rifuggiamo, sono quelle che la caricatura della commedia antica poneva sott'occhio e flagellava così col ridicolo. Lo scuoprire le radici nascoste delle passioni individuali, o dei mali che travagliano la società, è quello a cui dà opera più di frequente la commedia moderna; ned io so vedere per-

Digitized by Google

chè non possa o non debba farlo, o perchè unicamente abbia ad essere il ridicolo l'obietto suo.

Una più vera unità avrebbe dato al suo libro il Sig. Beccaria, s'egli avesse posto in chiaro con quale ordine di fatti e per quale successione d'idee, dalle proporzioni buffonesche ed esagerate dell'antica commedia, vennero i tipi comici riducendosi a quella rispondenza del mondo scenico col mondo reale, che a noi non sembra per nulla da deplorarsi, quando per mondo scenico vogliano gli autori intendere quello, dove nel reale l'arte dello scrittore ci fa scuoprire l'ideale, nel particolare il generale, nei fatti il pensiero che li genera.

Le idee degli autori che ci appropriamo leggendo, e che facciamo nostre congiungendole con quelle provenienti dalla nostra riflessione, non è debito di scrittore alcuno l'additare d'onde le abbiamo derivate: nè già sarebbe possibile: ma importa credo io, ed all'autore ed a'lettori, che sappiasi quando riferisce tali e quali le altrui parole; il che talvolta accade al Sig. Beccaria, come quando, senza citazione veruna e'riferisce per intiero l'analisi, che delle Nubi d'Aristofane fa nel corso di letteratura drammatica lo Schlegel; o i caratteri della commedia mezzana tra i greci, del medesimo autore; od anco quello ch'e' dice sulle cagioni per le quali il ridicolo può venir meno nelle commedie.

Quanto alla forma non è da negarsi al Sig. Beccaria una conoscenza non comune della lingua, ed una felice chiarezza di stile. Gioverebbe per altro che apparisse meno studiosamente cercato un certo sapore di antichità, e che la vaghezza delle toscanerie non l'inducesse ad usare qualche maniera troppo disdicevole alla serietà del racconto, come p. e. *Acciocchè non gli si faccia un tratto ziffe e piazza pulita con quel tal coltello* .... Andare *attorno a pricissione*; *andarsene colle pacche*, ed altrettali.

Ripeto tuttavia, concludendo, che a me il libro sembra, per la copia de'fatti, per la rettitudine colla quale si vituperano le turpitudini di certi scrittori, e per molti pregi di stile, raccomandabile, specialmente agli studiosi delle classiche scuole.

G. F.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

SOMMARIO: I. *Le condizioni della sicurezza pubblica in Italia ed il Ministero.* — II. *Il Riconoscimento del Governo spagnolo.* — III. *I progressi del bonapartismo in Francia.* — IV. *Chiusura del Parlamento inglese.*

27 agosto 1874

I. I moti internazionalisti delle Romagne e le condizioni ognor peggiori della Sicilia sembrano alfine aver persuaso il nostro governo della necessità di ricorrere a rimedi energici, prima che il male diventi di impossibile guarigione. Noi non crediamo che, per ora, le cospirazioni repubblicane o separatiste siano tali da costituire un serio pericolo per la patria; ma lo potrebbero divenire, se il governo non perseverasse nella via in cui si è da qualche giorno impegnato. Sono le incertezze che hanno indebolito la sua autorità, dando animo ai malfattori; nè dessa risorgerà senza altrettanta risoluzione e fermezza quanta dubbiezza regnò finora. Lo scioglimento delle società sovversive nell'Italia centrale e la sottrazione degli accusati per il furto del Monte di pietà di Palermo al giudizio del giurì locale non devono essere atti isolati. È da lungo tempo che quanti conoscono le condizioni d'Italia vanno predicando che lo spirito settario è la causa principale de'nostri mali interni: è dunque là che il governo deve indirizzare la sua azione. Come si vuole che il paese abbia maggior timore del governo che delle sette, quando si vedono cariche importantissime, come quelle di prefetto a Palermo, di sindaco di Roma, date ad uomini alle sette noto-

Digitized by Google

riamente ascritti? Il governo abbia il coraggio di romperla risolutamente con queste transazioni pericolose, si appoggi ai veri conservatori, cessi di osteggiare il clero, che deve essere suo naturale alleato nella lotta contro le sette le quali generalmente cominciano a screditare la religione e i suoi ministri, per minare poscia la monarchia e la proprietà; e, senza lasciarsi abbagliare da vane parole, proponga e adotti senza indugio quelle misure, che sono indispensabili al bene della nazione. La libertà è una santa cosa, ma al patto che non trascorra nella licenza, che non sia libertà solo pei tristi. Se il ministero saprà adottare questa via e perseverarvi, avrà pure fatto un gran passo nella stima degli elettori, quando si decida a ricorrere alle urne. Guai a lui invece se le elezioni si facessero basandosi su pericolosi equivoci! Guai a lui se, come ne corse voce, credesse rinforzarsi alleandosi a certi partiti che non si sà nè che vogliano nè quali principii abbiano! Il presidente del consiglio ricordi la sorte del ministero Menabrea dopo il connubio col terzo partito e colla permanente nel 1869, e faccia suo pro degli insegnamenti della storia contemporanea.

II. All'estero il fatto più importante del mese è il riconoscimento del governo del maresciallo Serrano per parte di quasi tutte le potenze europee. Mentre le operazioni militari attraversavano uno di quei periodi di aspettativa, sì frequenti nelle guerre di Spagna, mentre gli eserciti nemici stavano osservandosi sempre accampati nelle loro posizioni intorno ad Estella, la diplomazia lavorava. Lo sdegno eccitato dalla fucilazione per opera dei Carlisti di un capitano prussiano al servizio dei repubblicani, unito a quel desiderio di mischiarsi de' fatti altrui che è proprio di ogni stato conquistatore, spinsero il gabinetto di Berlino a richiamare l'attenzione degli altri Stati sugli affari di Spagna. Certo non v'ha persona al mondo in cui la descrizione dei mali orribili di quella ostinata guerra civile non desti profonda pietà e vivo desiderio di vederli cessare: ma come fare? Il governo tedesco pare non fosse alieno dal proporre un intervento armato; ma questa proposta non incontrò fortuna. A molti parve che il gabinetto di Berlino non fosse mosso a farlo unicamente da un lodevole sentimento di filantropia, ma piuttosto dal desiderio di colpire in Ispagna gli stessi nemici con cui ha già da lottare all'interno, e di creare alle spalle della Francia uno stato ligio alla sua politica e dipendente da' suoi cenni. Le violente accuse imprudentemente dirette dalla stampa tedesca contro la Francia pei pretesi suoi favori ai Carlisti vennero a dare molta apparenza di verità a questa supposizione; per il che le potenze europee, poco proclivi a servire di istrumento ai rancori e all'ambizione della Germania, rifiutarono di aderire a qualunque idea d'intervento. Le dichiarazioni dell'Inghilterra furono particolarmente espli-

Digitized by Google

cite in questo senso, anche nel discorso della Corona per la chiusura del Parlamento. Allora la Germania, rinunziando al suo primitivo disegno, si limitò a proporre il riconoscimento del governo del maresciallo Serrano; e, sebbene taluno osservasse che un governo il quale non ha ricevuto la sanzione del suffragio popolare, ed ha una grossa insurrezione a domare non offre sufficienti guarentigie di forza e di durata, alfine tutti i gabinetti, meno il Russo, vi acconsentirono. Rimane a vedere quale utilità il maresciallo Serrano ricaverà da un riconoscimento pieno di riserve e di condizioni, e se i fatti confermeranno la determinazione delle potenze.

III. Secondo quanto accennammo nella passata rassegna, l'Assemblea di Versailles si è prorogata fino al 30 novembre, senza prender alcuna determinazione circa alla forma del governo. Ma il paese non pare punto divider l'opinione dell'Assemblea riguardo a questo problema capitale. Vedendo che essa non gli vuole o non gli può dare nè la monarchia nè la repubblica, il paese, che ha sete d'un governo stabile, sembra accostarsi ogni dì più all'idea del ritorno dell'Impero. All'elezione del Sig. de Bourgoing nel dipartimento della Nièvre, che gettò tanta commozione in Francia pochi mesi or sono, ecco ora succedere quella del Sig. de Launay, esso pure schiettamente bonapartista, nel dipartimento del Calvados. Per verità alcune elezioni isolate non sono sufficienti a giudicare l'opinione generale dei francesi; ma è certo che il partito che propugna il ritorno dell'impero va rapidamente guadagnando terreno, e che siamo oggi ben lungi dal giorno in cui l'Assemblea quasi unanime ne votava la decadenza. Però gli imperialisti commetterebbero un grave errore se credessero di poter ristabilire il loro regime tal quale era prima del 1870, cogli stessi uomini e colle stesse tendenze. Il sapersi separare a tempo da certi amici compromettenti è una necessità a cui un partito politico non può sfuggire, senza pericolo di attirarsi l'impopolarità che pesa su di essi. Così i bonapartisti francesi farebbero un grosso sbaglio persistendo a considerare come uno dei loro il condannato del Trianon, or ora fuggito dall'isola di Santa Margherita. Un uomo che fu regolarmente e solennemente dichiarato mancatore ai doveri dell'onor militare, non deve essere accolto come amico da nissun partito politico; e un francese il quale non si vergogna di accettare dai mortali nemici della Francia elogi ed omaggi che dovrebbero invece suscitare nel cuor suo un cocente dolore, non merita di conservare la stima de'suoi concittadini.

IV. Le Camere inglesi si sono prorogate dopo aver approvata una legge che regola le cerimonie della Chiesa anglicana. Che diranno co-

Digitized by Google

loro i quali attribuiscono puerilmente la prosperità delle razze anglo-sassoni alla separazione della Chiesa dallo Stato, vedendo che in pieno secolo XIX un Parlamento inglese non sdegna occouparsi di simili argomenti. — Durante la discussione di questo progetto il Sig. Disraeli colse l'occasione di rinnovare l'espressione dei timori già anteriormente da lui manifestati riguardo alla conservazione della pace nel mondo. Per il momento egli disse, non v'ha motivo di temere alcuna grave complicazione; ma nissuno può dire se l'avvenire non ci riservi ben dure prove. Siffatte parole, ripetute a disegno dal capo del gabinetto inglese d'ordinario sì riservato, sono tali da far pensare seriamente gli uomini politici di ogni paese. Il Sig. Disraeli, ha egli qualche ragione speciale per insistere tanto su questo punto, ovvero si fonda soltanto sulle condizioni generali d'Europa che ognuno conosce? Noi incliniamo a creder più verosimile la prima ipotesi; ma, ad ogni modo, crediamo che il governo britannico può contribuire molto ad allontanare le lotte che egli teme, opponendosi con tutto il peso della sua influenza e della sua forza a qualunque tentativo potesse venir fatto di rompere l'equilibrio europeo, che la guerra del 1870 ha già sì gravemente compromesso.

X.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Commento Storico ai Promessi Sposi o La Lombardia nel Secolo XVII, *per* Cesare Cantù.— Milano Tipografia Agnelli, 1874.

Come tuttociò che ha in sè luce di bellezza vera, i *Promessi Sposi* poco hanno perduto della loro importanza per il mutarsi delle condizioni intellettuali e morali, che in un dato tempo fecero, dagli studii della storia trasformati, scaturire il Romanzo Storico. *I Normanni* del Thierry dalla Storia incominciano a pendere verso il Romanzo, per l'abbondanza delle pittoresche particolarità e per l'artistica e passionata vivacità del descrivere. Il romanzo dei *Promessi Sposi* finisce nella Storia propriamente detta, con quella narrazione della *Colonna Infame*, che rimandò deluse tante vane speranze. Che vita di romanzo storico dovesse o potesse, dopo i Promessi Sposi, trarre il Manzoni dalla Lombardia del secolo decimosettimo, difficilmente po-

Digitized by Google

trebbe figurarselo chiunque, con qualche conoscenza della storia di quella età, prendesse a considerare l' opera del grande scrittore milanese. Ma come egli nella artistica composizione del suo romanzo avesse fatto entrare quanto di tragicamente serio e di buffonescamente doloroso aveva quella età infelicissima, vie meglio fece intendere Cesare Cantù col suo *Commento Storico*: il quale Commento avrebbe dovuto, a mio giudizio, far tacere nel Manzoni taluni dei dubbii, che gli inspirarono l'altro suo gravissimo scritto del *Romanzo Storico*: comecchè per esso Commento si ponesse in chiaro che dall'avere con libera fedeltà ritratto il vero della storia e della natura, supplendo colla divinazione alimentata di buoni studii, a ciò che niuna storia porge mai a' suoi lettori, era derivata la maggior bellezza allo stupendo Romanzo.

Egli è ora opportuno a' cultori delle storiche discipline il sapere che il Cantù rivide, in qualche parte ritoccò ed accrebbe, e ripubblicò quest'opera sua; di per sè importante, in quanto, coll'altre due dottissime monografie sul Parini e sul Beccaria, compie la storia della Lombardia, dopo ch'ella ebbe perduta la sua indipendenza, sino quasi al 1815; importantissima poi, in quanto per essa meglio s'intende la ragione artistica del massimo fra gli scrittori italiani del secolo nostro, gli studii di ch'egli nutriva il poderoso ingegno e le originali inspirazioni del modesto suo genio.

G. F.

Esempi di Virtù Cristiane *raccontati da* Francesco Pera. — Felice Paggi editore, Firenze 1873.

Forse parrà, vista la data dell'edizione, ch'io arrivi un po'tardi a parlare di questo libro; il quale del resto, come dicesi del vino buono, non avrebbe bisogno di frasca: ma è sempre opportuno il tempo del riparare una omissione, e del raccomandare, fra le tante sguaiate che circolano, una buona lettura.

Per quanto altri ne avesse toccato di già nella Rivista, mi parve non inopportuno che si tornasse a raccomandare, dopo alcun tempo alle famiglie cristiane e alle scuole un libro, che ha pregi grandi di contenuto e di forma, che sa dilettare insieme, istruire ed educare.

Che il titolo non si frantenda: il libro non contiene esempii di virtù singolari, che potranno da uno o due esercitarsi, come protesta contro il vizio predominante in una data età, ma che restano poi impraticabili dalla comune degli uomini: non modelli di rigido e quasi pungente ascetismo, e tanto meno declamazioni inefficaci ed inopportune, perchè intemperanti. Sono esempii di virtù vere, attive, costanti; di virtù modeste, che tanto più conseguirono la vera gloria, quanto meno parvero curarla o cercarla; sono precetti e modelli di carità, scritti con quella temperanza, che è essa stessa modello e precetto. I Santi, che in certi libretti iperbolici si pongono fuori della umanità, così che l'imitazione ne sembri cosa disperata e impossibile, quì si sentono uomini; e la carità loro, che da una parte tocca il cielo col desiderio, posa dalla altra sulla terra coll'affetto operoso. I miracoli della carità, illustrati dal racconto, appariscono come il frutto del volere costante, di quell'insieme di avvedimenti, di ardimenti e di mansuetudine volontaria che forma veracemente il *carattere*.

Il Sig. Pera vedrà s'io dica male, augurando che nelle nuove edizioni del libro suo possa lo stile correre con disinvoltura maggiore, libero da un certo artifizio di trasposizioni, che in qualche luogo lo impaccia e da una qualche incertezza di frase. Egli, che nel più de'racconti si è tenuto alla storica *verità*, nella quale è pur *vera* poesia, vedrà se debbasi qualche volta concedere troppo (come pare a me ch' egli abbia fatto) alla invenzione nel dialogo, che non ne riesce sempre naturale abbastanza; e se non sia in qualche luogo da compiersi più storicamente il racconto, o da ricostruirsi secondo una maggiore verisimiglianza morale.

Di Giovanni Gualberto, per esempio, narra la pia tradizione che, quand' egli nella chiesuola campestre, dopo frenato l' iracondo dolore, pregava, il Crocifisso gl'inchinasse in atto di assentimento la

Digitized by Google

testa. Io, che la natura senza il soprannaturale non saprei intendere, non vorrei così su due piedi nè negare il miracolo, nè affermare che quella volta proprio avvenisse così; ma direi che l'accennare almeno alla tradizione avrebbe compito il quadro, avrebbe fatta intendere meglio quella età, nella fede, negli amori e negli sdegni, gagliarda. Della adultera a cui il Redentore fece salva la vita, con una parola che insegna ad un tempo e carità e temperanza e umiltà, non conveniva pare a me, colorando il disegno del racconto evangelico, dire che ella veniva *stralunando gli occhi, rodendosi in cuore, inviperendo contro chi la perseguitava:* noi non ne sappiamo nulla; ma, tirando a indovinare è lecito credere che per qualche ragione volesse il Salvatore far lei pe'secoli esempio cospicuo di misericordia; e forse terrori senza fine e vergogna occupavano il cuore della donna infelice, chi sa da quale imprudenza o malignità o prepotenza altrui tratta a delinquere: forse, ripeto; ma invovinando, indovinare il meglio sembravami quì ufficio d'arte insieme e di carità.

Ma questi ed altri pochi così fatti, son nèi: il libro è buono e bello; uomini e donne, giovani e vecchi, poveri e ricchi vi hanno tutti da imparare qualchecosa: vorrei sapere, per onore de'leggitori che fossimo già alla quarta o quinta edizione.

G. F.

Plutarco. Le vite dei Romani più illustri, *abbreviate ed annotate da* Giovanni Lotti, *con numero* 38 *incisioni tratte dai monumenti antichi.* — Firenze, G. Barbèra 1874.

Pensando a'giovanetti delle povere scuole classiche italiane m'è sovvenuta più volte l'imagine di certi polipi, che sotto un piccolissimo centro d'onde le branche diramansi, portano un enorme sacco o ventraia: e la relazione stava in questo; che i nostri ragazzi altra facoltà non recano desta dagli studi classici, se non la memoria, inzeppata e gonfiata a discapito delle altre facoltà tutte e condannata perciò essa stessa ad imbolsire in breve, per infarcimento d'indigeribili umori. Quella processione di nomi proprii con la quale i più si figurano avere ad essi insegnata la storia greca o romana, passa, senza lasciare che brevissima un'ombra segnata nel capo loro; son larve che si dileguerànno presto di là, d'onde usciranno quelle auree cinque declinazioni e quattro coniugazioni, con cui la sapienza de'maestri continua tuttavia a mettere a terribile prova sè stessa insieme, e gli alunni.

So che a taluni sembra già troppo quel che si fa; temono per le giovinette intelligenze cristiane il contatto di quel fetido, per cui fu tratto a morte il mondo classico; temono gli esempi rei, le seduzioni tanto più terribili, quanto più sottilmente adombrate; temono lo spirito di queste memorie, così diverse dal mondo in cui viviamo, così discordanti dalla necessità odierna del mondo civile. Io, finchè non mi si additino forme dell'arte la cui semplicità elegante risponda allo stato delle fantasie giovinette come l'arte greca (alla quale lo studio della romana è vestibolo), o non mi si trovi una storia di popolo veramente civile, che unisca pregio di grandi memorie, evidenza di svolgimento e pratica utilità del preparare ad intendere la storia delle più grandi tra le nazioni cristiane; io, ripeto, sino a che questo cumulo di vantaggi non mi si additi altrove, continuerò a ritenere lo studio della classica antichità come il precipuo fattore di un'ampia e verace coltura: tuttociò per altro senza dissimularmi i pericoli, che possono incontrarsi per questa via e col deliberato proposito di procedere con quelle cautele che gli avveduti e gli esperti m'indicheranno.

Che a'Professori di lettere ed a coloro che per qualsivoglia modo stanno alle cime della coltura sia necessario il conoscere di che turpitudini tormentasse sè stesso il mondo pagano, tutti concederanno. Ed io aggiungerò, che alli studenti delle scuole classiche è d'uopo toccare di queste turpitudini; sì per fare intender loro come perdesse Atene la libertà e Roma l'imperio; sì perchè la lode scevra d'accuse (oltrechè sarebbe inganno e quindi colpa) toglierebbe a'giovanetti d'intendere quello che il Cristianesimo fece, e quindi

Digitized by Google

quello ch'egli è: ma come turpitudini vanno presentate; spogliate cioè d'ogni lenocinio, con strappata la veste, perchè, come la femmina scialba di Dante, destino pur col puzzo i dormienti: e del puzzo, tanto che basti a svogliarne; non troppo, che il senso non vi si ausi; e il senso morale facilmente si ausa al male, quando questo si vela di qualche parvenza di bene, o procede a qualche bene congiunto.

Note di moralisti, ma di moralisti di intelletto sicuro e di coscienza tranquilla, più che note di grammatici auguro io ai grandi scrittori della classica antichità; con edizioni dove i tagli non manchino, ma fatti con discrezione sicchè non divengano solletico improvvido di curiosità ai leggenti.

E se la strada paresse a taluno un po' lunga, dirò ch'ella conduce tuttavia diritto là dove io volevo, cioè alle Vite de' Romani illustri che da Plutarco abbreviò ed annotò l'Avvocato Giovanni Lotti.

Come versione, sebbene io non mi sia preso la pena di confrontarla col testo, questa del Sig. Lotti che si giovò del Pompei e dell'Adriani, ha pregio di chiarezza nello stile, e purità nella lingua: nell'insieme v'è un sapore di antico, che potrebbe forse in lavoro originale parere anche soverchio, ma qui mi sembra conveniente all'autore tradotto ed agli intendimenti del traduttore. I luoghi di Plutarco, che mancano nella traduzione, sono quelli più assolutamente pericolosi alla moralità dei lettori giovinetti: in altri, ove il pericolo è minore, la diversità fra l'altezza della morale cristiana e le miserie pagane è fatta sentire con note non declamatrici e non eccessive. Alle difficoltà geografiche storiche ed archeologiche soccorrono altre note più brevi. Nuovità, ch'io altra volta ho raccomandata parlando di studii classici, è quella delle incisioni che dai dipinti di Pompei, da' Musei di Roma e dalla Iconografia del Visconti sono scelte a dichiarazione del testo ed aiuto grande delle fantasie giovanili.

Una mia personale esperienza mi lascia credere che possa questo libro essere lettura utile e piacevole insieme non a soli i giovinetti dei Licei e de' Ginnasii, ma a donne ed a giovinette eziandio, alle quali si può con sicura coscienza metterlo in mano.

Le scuole aspettano dal Sig. Lotti l'altro volume ch'e' lascierebbe sperare; le Vite dei Greci più illustri; i maestri buonie i discepoli studiosi glie ne saprebbero grado.

G. F.

Segretario della Direzione
Prof. Guido Falorsi.

Gerente Responsabile
Giuseppe Ariani.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.

Digitized by Google

IN VENDITA PRESSO L'UNIONE-TIPOGRAFICO EDITRICE
(già Ditta Pomba).
TORINO via Carlo Alberto n. 33 e ROMA via agli Uffizi al Vicario n. 19

OPERE DI CESARE CANTÙ

STORIA UNIVERSALE. Nona edizione torinese, riveduta ed ampliata dall'autore, *Racconto* e *Documenti*, completa in 171 dispense al prezzo di lire 1 caduna. L. 171.

Documenti alla *Storia Universale* (8ª ediz. in-16°):

Religione. Un vol. di 600 pag., L. 3.
Filosofia. Un volume di 790 pag. L. 4.
Legislazione e Diplomazia. Un vol. di 745 pag. L. 4.
Guerra. Un vol. di pag. 490, L. 2.
Letteratura. Discorsi ed esempi, un vol. di pag. 990, L. 6.
Archeologia e Belle Arti. Un vol. di pag. 680, L. 3.
Cronologia. Un volume di 490 pag., L. 2.
Geografia Politica. Un volume di 590 pagine L. 3.
Biografie. Un volume di 1160 pag., L. 6. — Per la Serie di 9 volumi L. 27.

STORIA DEGLI ITALIANI. Edizione popolare, riveduta e corretta dall'autore, e portata fino agli ultimi eventi. — Pubblicata in 15 volumi circa, in-16° al prezzo di L. 3,50 cadauno (*in corso di stampa*).

DELLA LETTERATURA ITALIANA. Esempi e Giudizi a complemento della *Storia degli Italiani.* — Seconda edizione torinese. — Un volume in-8° grande — Prezzo L. 8.

STORIE MINORI. Sono due volumi in-8°. Il volume primo contiene: *Ezelino da Romano - Il sacro Macello - La Valtellina - Como - La Brianza - Venezia.* — Il vol. 2° contiene: *La Storia di Milano - La Lombardia nel secolo* XVII - *Parini ed il suo secolo.* — Quest'opera è corredata del ritratto dell'autore. — Si vendono separatamente a L. 7,50 cadaun volume.

STORIA DI CENTO ANNI (1750-1850), edizione riveduta dall'autore. Cinque volumi della Nuova Biblioteca popolare. — L. 7, 50.

MARGHERITA PUSTERLA. Racconto. Edizione XXXIV fatta sotto gli occhi dell'autore. — Un volume della Nuova Biblioteca popolare. — L. 1, 50.

GLI ERETICI D'ITALIA. *Discorsi storici.* — Tre volumi in-8° grande, di circa 10 dispense cadauno. L. 32, 40.

DELLA INDIPENDENZA ITALIANA. (Cronistoria). — L'Opera sarà compresa in tre volumi in-8° grande. Si pubblica per fascicoli di 4 fogli in 16 pagine a lire una cadauno. Sono pubblicati 29 fascicoli i quali comprendono il volume primo e parte del volume secondo.

Digitized by Google

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

(Continuazione V. fasc. di agosto, pag. 130 e segg.) (1).

SECONDO PERIODO DEL GALLICANISMO

§. 8.

Concilii di Costanza e di Basilea

(continuazione).

Giudizi sulla questione personale di Papa Gioanni, e su quella del Papato.

Sceverata la questione di fatto nella persona di Gioanni dalla questione di diritto non difficile riesce il comprendere, che abbia sentito dell'autorità Pontificia il Concilio Costanziese.

Crediamo che non andrebbe errato chi la sostanza delle dispute agitatesi circa tale materia riponesse nella ricerca dei limiti segnati per divina istituzione all'esercizio del primo potere di faccia ai secondi poteri, divinamente pure conferiti al Corpo collettivo dei Vescovi. Falso, che il Gallicanismo rappresentato dai Dottori intervenuti a quell'assemblea abbia rivolto i suoi sforzi a sovvertire la *pietra del fondamento,* se per Gallicanismo s' intenda l' investigare gli uffici delle altre pietre, non meno della fondamentale necessarie alla struttura dell'edificio.

Falso, che proposito fosse dei Padri restringere il Principato del Pontefice sulla Chiesa universa; la controversia li aveva per logico filo condotti a studiare le pertinenze del Capo col corpo intiero, ed in quali casi esso come parte, sebbene alle altre precellente, debba sottostare al tutto, avverandosi allora la massima di Agostino: *Universum partibus jure optimo praeponitur.*

(1) Dei molti errori di stampa incorsi nella parte di questo lavoro ch' era nel precedente fascicolo, è da accagionare l' essersi l' articolo compaginato prima che ci giungessero le bozze ritardateci dal Ch. Autore.

Digitized by Google

Non diremo, che in Costanza siasi pienamente colto nel segno: siansi cioè determinate con formole nette, precise tutte le relazioni giuridiche del ministero gerarchico colla suprema magistratura Pontificale. A cagione d'esempio, nè tampoco si è quivi discusso se il potere dei Vescovi emani direttamente dall'ordinazione divina; capo ventilatosi poi con grande ardenza nelle scuole, ma non risoluto in Trento, nè definito pure nel Concilio Vaticano, sebbene dal Tridentino al Vaticano la questione, confortata di più viva luce, si offra più agevole alla soluzione.

Del che non faremo le meraviglie, se consideriamo che il lume divino dirige un Concilio generale in modo, che esso pronunzii sempre conforme al vero, non però che questo vero sia spiegato in tutta la sua pienezza e chiarezza. Lo sviluppo progressivo nella dommatica si compie appunto per lo svolgersi ed illustrarsi dei termini di un articolo già definito.

La storia ecclesiastica ci apprende, che parecchi punti, non determinati dai Concilii dei primi tempi, ottennero in altri posteriori una lucida e ferma dichiarazione. Si è disputato e si disputa tuttora sul senso in cui vuol esser presa la definizione dell' infallibilità Pontificia se *personale* od *ufficiale*, se ristretta alle cose *immediatamente connesse col dogma e colla morale rivelata*, od anche estesa a quelle che al *dogma ed alla morale mediatamente si connettono* (1). Vi ebbe chi assennatamente osservò, queste diverse interpretazioni ripetere la vera e principale loro ragione di essere da ciò, che le condizioni, la natura, i limiti della infallibilità della Chiesa, i quali sono sostanzialmente quelli stessi dell' infallibilità del Papa, non sono ancora stati posti e definiti dal Concilio Vaticano, epperciò dovere esse sparire per dar luogo ad una interpretazione unica e vera, allorquando il decreto riceverà la sua illustrazione e pienezza di splendore dagli altri decreti con cui è essenzialmente e integralmente connesso (2).

Questo varrà eziandio a darci la ragione dei molteplici e disparati sensi che corrono circa i canoni della 4ª sessione di Costanza su cui distillarono il loro ingegno i più valenti Teologi. La maniera non abbastanza precisa, onde quelli furono stesi ha ingenerato oscurità ed equivoci che dilegueranno, quando, nella riapertura del Concilio Vaticano, sarà discussa la *dottrina della Chiesa*,

(1) Vedi *L'Ateneo Religioso* di Torino in occasione d'una nostra risposta a Monsignor Giovannini di Firenze.

(2) Parole dell'*Ateneo Religioso*. Sotto sopra ha detto il medesimo Mons. Hefelè nella circolare indirizzata al clero della sua diocesi di Rottemburg il 10 aprile 1871. Tolto il primato del Papa, « tutte le altre parti della *Doctrina* de *Ecclesia*, furono pel momento messe in disparte ».

Digitized by Google

e dalla definizione dello schema intiero della costituzione di questa verrà fissato il senso autentico di quei decreti, materie che furono di calorose dispute non ancora finite.

Siamo parimenti larghi nel concedere, che una parte componente il Concilio, la nazione Alemanna specialmente, coll' intento di ristorare la potestà Episcopale (nel Tridentino era desiderio pressochè comune, Pall. VI), trascorresse a proposte ardite: questa fra le altre, si costringesse con un decreto conciliare il nuovo Papa a mettere mano alla riforma della Chiesa, subito ei fosse eletto: ma la immensa maggioranza con alla testa i Cardinali la rigettò, e vera sentenza del Concilio, affermante la sua devozione al Papato, quella risposta « che non si poteva prescrivere nulla al Papa, nè questi doveva essere legato » (1).

(1) Non è a dire con quante sottigliezze e con quanto calore il Bossuet, e il P. Natale si sforzino d'infirmare questa protesta che ad essi, propugnatori della superiorità del Concilio decretata in Costanza, è un grande impaccio. Entrambi dapprima non si acquetano tranquilli sull'autenticità dei manoscritti, dai quali lo Schelstrato ha tratto quelle parole. Ammettendole anche genuine, le riferiscono a pochi deputati dei Cardinali, e delle nazioni, la francese, l'italica, l'inglese, la spagnuola. Oltre a ciò Mons. Bossuet le tiene dette in contrapposto alla istanza dei tedeschi, che il Pontefice eletto prima dell'incoronazione si adoperasse per la riforma, in guisa che sino a questo punto rimanesse sospesa l'amministrazione d'ogni altro suo ufficio. Pretensione assurda, egli afferma, ribattuta con quella risposta. Il P. Alessandro per provare, che non fu una definizione del Concilio, ma un pronunziato di alcuni per porre termine alla contesa, e che al postutto dovrebbesi pigliare nel senso inteso da Bossuet, raccoglie e cita, in termini vibrati, dichiarazioni di Papi che si professano avvincolati alle leggi della Chiesa statuite in comune, e di Cardinali, che in più Conclavi si strinsero con giuramento, se fossero assunti al Pontificato, di emendare i costumi della Corte, e convocare fra tre anni un Concilio generale, siccome avvenne nell'elezione di Paolo II, dopo la morte di Pio III; nel quale ultimo Conclave ciascuno giurò, che avrebbe, divenuto Papa, osservato certe leggi stanziate coll'unanime loro consenso, circa *la difesa della fede*, *la conservazione della libertà Ecclesiastica*, e *la riforma della Chiesa nel capo e nelle membra*, anatema all'eletto che le avesse violate; ed uscitone Giulio II, dopo la nomina ei si legò all'osservanza di quelle leggi con questa formola. « Io Giulio II prometto e giuro di adempiere tutte e singole le cose promesse sotto pena di spergiuro e di anatema, da cui nè mi assolverò da me, nè commetterò ad altri l'assoluzione ». Donde l'eruditissimo Dottore della Sorbona conchiude, non avere potuto la Sinodo di Costanza stabilire in modo assoluto cosa contraria alla tradizione Ecclesiastica. — Non toccheremo per ora la questione se, e come possa il Papa essere legato, non per via *coattiva* certamente, ma *direttiva* soltanto, come parlano i Canonisti; con buona pace però dell'egregio Domenicano siaci consentito di notare, che le testimonianze da lui addotte non calzano guari all'argomento. Altro è, che i Papi si protestino tenuti alle prescrizioni costitutive della Chiesa, e raffermate dal suffragio dei Concilii, e dei loro predecessori, altro che un Concilio, il quale sarebbe in quel punto privo del Capo, imponga a quello che sarà eletto un obbligo particolare, e lo costringa, quasi sotto pena, ad adempierlo nella forma e negli aggiunti prestabiliti.

Esempi di questa fatta non troveremo nella storia della Chiesa. Sta pure che in Conclave i singoli Cardinali si possano astringere con giuramento ad alcuni ob-

Digitized by Google

Che il Concilio soprasti al Papa non dubbio e legittimo, fu opinione sostenuta da privati Dottori, non insegnamento dottrinale dei Padri. Sebbene, è egli provato, che quelli la sostenessero in modo assoluto e formale? Lo Spondano lo niega dello stesso Gerson, che pur vuolsi, abbia il primo attribuito la preminenza al Concilio (1). Dei Cardinali D'Ailly, e Zabarella assunse la difesa il Roncaglia (animad. in Nat. Al. par. XI), spiegando i loro detti d'un Pontefice della cui elezione legittima si dubiti. Non si conosce altri di qualche nome, patrono esplicito in Costanza dell' inferiorità del Papa al Concilio.

Per confessione del medesimo Maimbourg, dotto gesuita sposatosi in tarda età al Gallicanismo con acceso amore, prima d'allora questa questione non erasi tratta in campo: di che è forza concludere, non che la superiorità assoluta del Concilio fosse nella Chiesa Gallicana sentenza di pochi, come il P. Roncaglia fa dire al Maimbourg, pretendendo questi piuttosto che fosse da tutti tacitamente ammessa, onde non occorresse di revocarla in disputa; ma sibbene che niuno della scuola Gallicana l'aveva apertamente professata. Ciò basta per noi, senza falsare e contorcere il senso della testimonianza del Maimbourg (2): vizio non sempre evitato dagli scrittori di polemica, quando si prefiggono di confermare una verità coi detti d'un avversario al loro sistema.

A questo luogo siamo costretti d'indicare le cause per cui taluno degli oratori e dei Padri Costanziesi, ragionando delle attinenze del Concilio col Papa o trascese, o parve trascendesse per

blighi, se saranno elevati al posto supremo: pari in dignità, a pari condizioni giustamente si legano, e quale è eletto, avendo egli cogli altri giurato, deve credersi dopo la elezione, avvinto in coscienza dal voto, se pure cause gravi non intervengono, per cui egli abbia ragione di stimarsene dispensato. Ma diverso è il caso d'un decreto Conciliare, per cui gli inferiori detterebbero leggi, e farebbero comandi al superiore, il quale fu meramente passivo nella sanzione di quel decreto, e dovrebbe sottostare al loro giudizio, se non vi obbedisse, o solo imperfettamente lo facesse.

(1) Parlando del famoso discorso recitato in Concilio dal pio Cancelliere, due giorni dopo la fuga di Gioanni, nel quale discorso esaltava l'autorità del Concilio Generale sopra quella del Papa, afferma doversi intendere « ita Pontificem Concilio subjecisse, ut non absolute et formaliter, sed causaliter tantum, et in necessitatibus Ecclesiae, de quibus tunc agebatur, in dubio de vero Pontifice ». Il Richerio editore delle opere di lui non può acconciarsi a somigliante giudizio; vorrebbe tuttavia, avuto riguardo a quel tempo di scisma, interpretarlo in modo, che fossero dal medesimo solamente riprovati gli abusi dell'autorità pontificia. Il P. Tommasin vede qualche cosa più nei suoi scritti; ma col Duval lo scusa avvertendo « exasperatum fuisse animum, calamumque absurditate suorum temporum, et dubiorum Pontificum schismatisque pertinacis importunitate; atque ideo plurimum, degenerasse illum a clementia, et reverentia ». *Dissert.* 15 *in Concil.*

(2) Si confrontino al proposito le *animadversiones in Nat. Alex.* del Roncaglia col *Traité historique de l'établissement et de prérogatives de l'Eglise de Rome* del P. Maimbourg.

Digitized by Google

espressioni vaghe, indeterminate, le quali per altro debbono essere intese in senso ristretto. Sarà così al lettore appianata la via ad inferire i capi conchiusi in Concilio dopo le discussioni impegnatesi in questa controversia quant'altra mai intricata ed ardente.

Alla pacificazione della Chiesa era indispensabile, che dei Papi litiganti il dubbioso venisse esautorato. Ma dei tre quale l'incerto? A Gioanni suffragava, è vero, l'opinione quasi universale della legittimità. Ma le ragioni degli altri si potevano dimostrare del tutto illegittime? Benedetto non aveva per di più l'appoggio d'un potentissimo regno, che teneva aperta la cancrena dello scisma?

Quale era il giudice competente a districare il nodo, rifiutandosi gli eletti di cedere al pressante bisogno?

Ora qui più che mai ferveva la disputa divisa in contrarii pareri. Negavasi dagli uni, che un Papa anche incerto fosse soggetto al Concilio; altri non consentivano che neppure in tempo di scisma potesse dal Concilio essere deposto, se non incriminato d'eresia. Una terza sentenza lo assoggettava nel tempo di scisma al Concilio. Era capitanata dal Card. D'Ailly e dal Gerson; le Università di Parigi, di Bologna, di Firenze, l'avevano già avvalorata del loro voto. Per combattere gli oppositori dovevano questi addentrarsi nell'organismo vitale della Chiesa, proclamare l'indefettibilità del suo magistero non ostante il difetto d'uno dei suoi membri, fosse il più eccellente, fosse il principale, stabilire nella gerarchia rappresentante tutta la Cristianità un potere straordinario sopra chiunque di qualsia grado per rifare la scomposta unità colla creazione di un Papa che da tutti si riconoscesse per vero, ed in tal modo assicurare alla Chiesa il suo diritto di una vita tranquilla e nelle sue funzioni non mai interrotta. Limitate così le asserzioni, il loro ragionamento consuonava collo spirito della tradizione, e coi dettati del giure Ecclesiastico; incentrata nel Concilio l'autorità sovrana della Chiesa, ed il Concilio organo della voce della Chiesa quantunque volte si fosse rotta per uno scisma Papale l'unione delle membra col Capo. In questi casi dai principii fondamentali della Chiesa, società vivente, perfetta, imperitura, segnati i rapporti della gerarchia col Primato.

Ma gli avversari, raccogliendo le loro forze a scampo di Papa Gioanni, complicavano la questione. Egli legittimamente eletto, egli in conto di vero Papa tenuto dai Padri riuniti per autorità sua in Costanza: poteva ora dunque il Concilio costituirsi superiore a lui? Aveva giurato la cessione: ma apparteneva al Concilio giudicarlo, se non adempieva la promessa? Così in nome dei fautori di lui il Patriarca di Antiochia, argomentando a punta del diritto

Digitized by Google

canonico. L'Ailly ed il Gerson ritorcevano l'argomento opponendo il diritto divino in virtù del quale, alla Chiesa, come regola data da G. C. e diretta dallo Spirito Santo, deve obbedire ogni uomo che non sia eretico o pagano, e in parecchi casi perciò soggiacere alla Chiesa ed al Concilio anche il Papa legittimamente eletto, essendo la pienezza del suo potere circoscritta all'edificazione della Chiesa, in prò della quale gli era stata conferita una tale autorità.

Troppo estese, ognuno il vede, queste conclusioni dell'autorità suprema del Concilio, nè con sufficiente rigore di termini espressi e specificati i pochi casi, nei quali e non altrimenti, debbono avere valore le poste dottrine; ciò massimamente quanto al Gerson. Ma lo scopo di rovesciare l'ultimo baluardo dello scisma, santo desiderio di quelle anime generose, esso era la potissima causa, per cui nel commendare l'autorità del Concilio davano vista di suggettarle quella del Papato.

Altra causa dell'estollere così ampiamente i diritti del Concilio, furono le esagerazioni alle quali i partigiani in contrario avevano spinto il diritto pontificio. Quelle stranissime messe fuori da alcuni giuristi, che « Papa de eo, quod nihil est, aliquid facit.... potest facere de injusto, justum.... de rotundo quadrum, quod vult, lex est etc. » erano state, incrudendo lo scisma, favorevolmente accolte dai competitori, cercando essi di afforzare in guisa la potenza papale che nulla avessero a temere dagli altri poteri della Chiesa. Per testimonianza di Bossuet, Gregorio ad alta voce asseriva: « Ego sum Papa; ego sum supra jus. » Più superbo Benedetto gridava: « Nullo casu a Romano Pontifice appellare licitum. » (1) Dunque neanco nel caso di eresia, o di scisma. Entrambi sfolgoravano il Concilio, e dell'ec cessiva potestà che si arrogavano, in canonisti di loro obbedienza avevano caldi patrocinatori.

Sentenziavano questi, secondo ne moveva lamento il Gerson di cui trascriviamo le parole: « quod generale Concilium totum ab ipso (a Papa) robur immediatum sumebat, nec poterat sine eo casu quocumque vel convocari, vel stabiliri. Quod nemo poterat ei dicere; cur ita facis? Quoniam solutus erat legibus, et supra jus, et ita de plurimis, per quae blanda, fallax et subdola adulatio fovebat libidinem dominandi, et tirannidem Ecclesiae destructricem. Papatum seu ejus usum convertebat ita, ut non pateret via reductionis, seu pacis. Scripsit super hoc errore vel scandalo Reverendissimus Pater Dominus Cardinalis Cameraciensis, praeceptor meus inclytus.... reputans perniciosum sic asserere, sicut et de multis dictis per quosdam innitentes suis juribus positivis adnotavit. »

(1) Bossuet Def. Decl. pars. II, lib. IX, cap. IX.

Digitized by Google

Quello che il Cancelliere Parigino accennava come errore confutato dal Cardinale di Cambrai consisteva in ciò, che nel Concilio generale solamente il Papa giudichi e decida; ai Padri non spetti che consigliare, dal Papa unicamente la Chiesa universale riceva il privilegio di non errare, nè sia egli tenuto di seguire il parere del Concilio, e quando alla Chiesa o ad Concilio contraddicesse, convenga abbracciare il sentimento del Papa. Ipotesi assurda, perchè non avverrà mai che un Concilio intiero, ossia la Chiesa universale si stacchi da un Pontefice legittimo, o questi insegni l'opposto della stessa Chiesa, e d'un Concilio generale (1).

Chiesa e Papa sono due parti integranti d'un tutto indivisibile. Disgiunte, avremmo un corpo senza il capo ed un capo senza il corpo.

Ma degli abusi in quei tempi dell'autorità Pontificia in detrimento dell'autorità dei Concili risentite parole scriveva egli pure

(1) Nel tenore seguente per via di lemmi dissertava l'Ailly contro gli autori di queste inesatte dottrine. « Constat quod Concilium Pisanum non habuit auctoritatem sententiandi et definiendi a Papa, tamquam ex capite, quia auctoritate Papae non fuit congregatum, sed magis ipso contradicente, cum ibi duo contendentes fuerint condemnati, quorum alter erat Papa, sicut comuniter tenebat Ecclesia Christiana..... Quarto dico, quod sicut Concilium Pisanum, ita et aliud Concilium in aliquo casu esse potest supra Papam. Patet quia non apparet major ratio de uno quam de alio (supposte cioè identiche condizioni di due Papi rivali, un altro Concilio come il Pisano potrà essere superiore). Quinto dico, quod Concilium, praesente Papa, a quo convocatum est ipsum Concilium, est velut unum corpus mysticum, cujus Papa est caput, ed alii sunt membra, et ideo secundum aliquos, non solum falsum, sed fatuum esset dicere, quod major sit auctoritas partis, quam totius corporis. (La conseguenza non la dà di senno proprio, ma giusta la mente di alcuni che su ciò esorbitavano in senso opposto). Sexto ex praemissis sequi videtur, secundum aliquos, quod falsa est quorundam Juristarum opinio dicentium; quod in generali Concilio Papa dumtaxat judicat et definit, et si eo non praesente, ibi aliqua statuerentur, Concilium nihil statuit, sed suadet et consulit; nec Papa tenetur sequi deliberationem, vel suasionem Concilii, sed quod standum videretur sententiae Papae, si contradiceret Ecclesiae, vel Concilio. Patet, quia universitatis Ecclesia a Christo, et non a Papa hoc privilegium auctoritatis habet, quod in Fide errare non potest: et hanc etiam actoritatem, secundum aliquos, habet Concilium universalem Ecclesiam repraesentans. Sed talem auctoritatem non habet Papa, cum errare possit in fide. Unde in hoc major est auctoritas Concilii, quam Papae ». Va inteso del Papa come dottore privato: oltrechè su questo egli non pronunzia, ma riferisce il pensiero di alcuni. Nel caso ipotetico, che per altro osservammo non avverarsi mai, dun Pontefice resistente ad una definizione di fede fatta all'unanimità da un Sinodo universale, il Cardinale di Torre Cremata è dell'avviso del Card. d'Ailly ». Si talis casus contingeret, quod Patres universi in Synodo universali convenientes, unanimiter aliquam definitionem fidei facerent, cui sola persona Papae contradiceret, dicerem judicio meo, quo Synodo standum esset, et non personae Papae, Judicium enim tantorum Patrum Universalis unius Synodi, in materia fidei merito praeferendum videtur Judicio unius hominis ». Si potrebbe domandare, se debbasi ancora considerare quale Papa.

Digitized by Google

il Cardinale Zabarella nel suo libro *de schismate* « Mos inter antiquos obtinuit, quod omnia difficilia per Concilium terminabantur, et crebro fiebant. Postea vero quidam Summi Pontifices, qui magis ad modum terrenorum Principum quam Apostolorum Ecclesiam rexerunt, non curarunt facere Concilia, ex qua omissione prodierunt multa mala.... non aliud, nisi Concilium ad istans schisma tollendum aut ad Ecclesiae reformationem.... potestatis plenitudo est in Papa, ita tamen quod non erret, sed cum errat, habet qui eum corrigat, Concilium, apud quod, ut dixi, est potestatis plenitudo, tanquam in fundamento. »

I mali pertanto originati nella Chiesa da coloro che adulavano quei Pontefici a segno da indurre in essi la persuasione, che tutto potessero, muovevano i bramosi della unione e della riforma ad esaltare il Concilio come unico rimedio a torre lo scisma, e regolare in modo l'esercizio dei poteri, che non fossero gli inferiori manomessi dai superiori (1).

Irriverenti al Papato queste proteste e questi voti? No, atteso le condizioni d'allora, condizioni d'incertezze, di esorbitanze, di scandali. Chè anzi un secolo dopo si ripetevano da quella Congrega di quattro Cardinali e di cinque Prelati segnalatissimi, deputati da Paolo III a proporre molti capi d'emendazioni. Uno « rivolgevasi intorno al reggimento universale della Chiesa nel quale si affermava, che tutti i disordini erano sorti dall'avere i Pontefici prestata fede alle adulazioni di certi, che magnificavano in loro una potestà sterminata, non come di ministri, ma di signori nell'esercizio delle Chiavi: sì che in essi il lecito ed il voluto non si distingua (2). »

A questo sentimento di riprovare gli eccessi sembra a noi che si debbano temperare certi detti del Gerson, che, naturalmente presi, derogherebbero ai privilegi della supremazia, quello per esempio, che *Ecclesia, vel Generale Concilium quamvis non possit tollere plenitudinem potestatis Papalis a Christo supernaturaliter et mi-*

(1) Così la pensava Mons Bossuet. « Multi assentatores voluerunt placere Pontificibus per mala retro tempora..... suaserunt eis quod omnia possent, et sic quod quidlibet liberet, etiam illicita, et sic plus quam Deus, quod inferiores Praelati sunt pro nihilo, et nisi Deus succurreret statui Ecclesiae universalis, Ecclesia periclitatur sed Deo favente speratur de reformatione, si congregabitur Concilium in quo oporteret non solum schismati praesenti, sed etiam futuris consulere, et ita determinare Papae potestatem, ut non subverterentur inferiores potestates, et ut Papa deinceps possit, non quod libet, sed quod licebit. »

(2) Pallav., St. del Conc. di Trento lib. IV. Nel novero di quei Cardinali fu il Caraffa, che poi ascese al Trono Papale col nome di Paolo IV. A ragione osserva l'egregio istorico del Concilio che i Papi, i quali succedettero, hanno a misur del possibile messo in atto le riforme secondo il consiglio di quei savi e santi prelati.

Digitized by Google

sericorder collatae, potest tamen usum ejus limitare sub certis legibus, ac regulis ad aedificationem Ecclesiae, propter quam Papalis auctoritas, et alterius homini collata est.

Il quale detto è ammollito ed insieme dilucidato da altro suo passo nell'opera *De potestate Ecclesiastica* pubblicata nel Concilio, da cui rilevasi che sua mira precipua era 1° di raffermare l'autorità del Concilio sopra Papi contendenti, 2° di escludere quella onnipotenza papale, che Canonisti imperiti e mal accorti, siccome li chiamò il Pallavicino, andavano in quel torno spacciando.

I Vescovi Tedeschi nella loro Pastorale al Clero Germanico, anno 1871, accennando alla torta opinione da alcuni concepita intorno al potere del Pontefice, negavano contro coloro che di quella si valevano come di arme da calunniarlo, che *esso fosse per verun conto senza confini*, e ricordavano i limiti da cui è per natura sua circoscritto. Più ammisurati e propri i termini loro, il linguaggio del Cancelliere meno assegnato e preciso; il concetto, crediamo noi, non dissimile (1). Ecco il suo passaggio: « Benedictus Deus, qui per hoc Sacrosanctum Constantiense Concilium, illustrante divinae legis lumine, dante ad hoc ipsum vexatione praesentis schismatis intellectum, liberavit Ecclesiam Suam ab hac pestifera perniciosissimaque doctrina (che per niuna causa l'autorità del Pontefice sottostesse al Concilio universale): Qua semper manente, perseverasset semper schisma nutritum ab ea (prova evidente, che il suo parlare era condizionato al tempo di scisma). Declaratum nempe, decretumque est, quod et sine Papa Generale Concilium convocari, et a Concilio Papa in certis casibus judicari potest. Quod insuper habet auctoritatem Generale Concilium praescribere Leges, seu regulas, secundum quas plenitudo Potestatis Papalis, non quidem in se, quae semper eadem est; sed in usu suo moderanda, regulandaque est (espressione inesatta; vuol dire che dalle leggi supreme moderatrici della Chiesa, nelle quali inter-

(1) Non va dimenticato che avendo alla Canonica rivolto lo studio suo principale ha preso da essa certe forme e certe distinzioni nominali che talvolta arrecano danno alla chiarezza del pensiero; onde alcune sue proposizioni paiono contradicenti. Così in un luogo dice espressamente che lo *stato del Papato è nella gerarchia Ecclesiastica una primazia monarchica, e la pienezza del potere risiede nel Papa il quale può esercitare immediatamente sopra chiunque la sua giurisdizione*. Che anzi, giusta il P. Natale, fu il primo che ha decorato il Papa del titolo di primo Monarca. In altro luogo dopo avere affermato che *Summus Pontifex habet plenitudinem potestatis subiective, ordinative, regulative, suppletive super singulos de Ecclesia*, soggiunge, *Nihilo minus habet Ecclesia synodaliter congregata potestatem etiam super Papam ordinative, regulative, suppletive*. Che intese per quegli avverbi che ha posto distinti? *Etiam super Papam*. Qual Papa? Dalle parole di sopra devesi inferire, scismatico, altrimenti il Papa non sarebbe più monarca.

Digitized by Google

venne lo stesso Pontefice come capo, è regolato l'esercizio della sua autorità). Neque putandum est insuper, Concilia Generalia sic excepisse Papalem auctoritatem in constitutionibus suis, ut eidem permitteretur effrenis libertas ea destruendi levissime, quae tanta gravitate et digesta sapientum maturitate condita sunt (cioè non è arbitraria, nè sconfinata; ci sovvenga delle parole della relazione di quei Cardinali sotto Paolo III, e della pastorale dell' Episcopato Alemanno). Intelligitur ergo Papalis auctoritatis exceptio facta, prout occurrens necessitas, vel evidens utilitas postulabat: ubi pro tunc recursus ad Generale Concilium non patebat. Alioquin non erat ibi uti plenitudine Papalis potestatis, sed abuti plenissime (eccettuando i pochi casi in cui non è disdetto appellare dal Papa al Concilio, conferma la pienezza della potestà inerente alla supremazia Papale).

Veduto le diverse opinioni tra le quali fluttuava la scienza, e la vera che prevalse, possiamo ora con sicurezza determinare quali siano state le decisioni del Concilio circa le attinenze della Gerarchia Episcopale colla Primazia. Reggendosi in mezzo agli estremi, e di chi voleva disfrenata l'autorità Papale ed in ogni specie di diritto e di fatto sopra al giudizio del Sinodo generale, e di chi la credeva nello stato suo eziandio legittimo e normale dipendente dal Concilio, la dichiarò piena e suprema nell'ordine suo, conforme cioè alla natura della sua instituzione divina, non però sciolta in modo da ogni rispetto verso la Chiesa, che le sia lecito governarla a proprio arbitrio, turbando o peggio sovvertendo le sue ordinazioni (1), statuì varie eccezioni in cui il Pontefice deve soggiacere al Concilio, e questo essere può convocato senza o contro il suo volere: esse sono, se egli erri nella fede, se sia scismatico, o pecchi per questo medesimo difetto, o nel Papato sia dubbio, o scandolezzi la Chiesa universa. Avevale già proposte al Concilio il Card. D'Ailly, il più dotto in queste materie ed il più ascoltato dai padri, per la cui opera fu condotta a termine la causa di Gioanni Hus e condannati i suoi errori: « Concluditur, quod tum de jure humano, quam divino concedendum est, Papam posse ab Universali Ecclesia, vel generali Concilo eam repraesentante, in multis casibus judicari et condemnari, et ab eo ad Concilium in multis casibus appellari, videlicet in casibus Ecclesiae detractationem tangentibus. » (De auct. Eccl.).

Che le abbia sancite il Concilio ce lo accerta Enea Silvio, creato poi Papa col nome di Pio II, in una orazione recitata in Vienna

(1) *Papae non est obediendum, quando ex hoc vehementer praesumitur statum Ecclesiae perturbari*; aveva scritto lo Zabarella. Notisi l'avverbio *vehementer*.

Digitized by Google

in favore del potere Pontificio. « Constat uno solo casu Pontificem subesse Concilio, si labitur in haeresim, mox Papa excidet, minorque redditur quolibet Christiano, si schismaticus est, aut eodem morbo laborat, aut in Papatu est dubius. Constans autem atque indubitatus Pontifex, ut Costantiense decretum innuit, numquam deferri Concilio potest, nisi universalem Ecclesiam scandalizaverit. » Queste sole e non altre le massime che voglionsi concedere al Bossuet propugnate dai Dottori della Scuola Gallicana, e ricevute dai Padri di Costanza; e queste passarono nel Corpo del diritto e divennero regole di giurisprudenza Ecclesiastica. Difatto in nome dei Teologi il P. Roncaglia, autore ossequiosissimo alla S. Sede, nega nel Pontefice quella sconfinata potestà che lo scioglie quanto al giudizio di Dio, e alla ragione direttiva dall'osservanza dei Canoni stanziati per ispirazione divina nel Concilio Ecumenico (1), ed il Gerdil ammette in essa una temperata discrezione di reggimento « cum temperata directione potestatis. » I Canonisti poi più celebrati dopo Costanza, quali un Cardinale Torrecremata, un Cardinale Gaetano, il Giacobazio, il Vittoria, il Bellarmino, sulle traccie di ciò che venne in quel Concilio deliberato, enumerarono i casi, in cui, salvo il rispetto al primato, si può alle prescrizioni dei Papi opporre resistenza, e questi chiamare al Concilio.

È chimerica adunque l'accusa, che in Costanza abbia il Gallicanismo attentato alla pienezza dell'autorità Papale. Investigò i rapporti che intercedono tra Lui che presiede alla Chiesa, e la Chiesa la quale è pure madre sua (2), i quali sono d'indissolubile unione del Capo colle membra e delle membra col Capo così nella fede, come nel ministero; chiarì i limiti posti dal diritto naturale e divino oltre cui non lice alla sua potestà di estendersi, potestà somma, universale, ma non assorbente, ordinata all'edificazione, non alla sovversione dell'edifizio della Chiesa (3). Se queste dottrine ad altri piacque e piace tuttora denominare Gallicane, quasi la Chiesa di

(1) Pontifices ad observantiam Canonum Spiritu Dei in Concilio Æcumenico, sua etiam auctoritate concurrente conditorum et firmatorum non esse solutos quantum ad judicium Dei, et viam directivam nemo Theologorum negavit.

(2) Bellissima sentenza di Pio II nella sua Bolla di ritrattazione: *Papa sicut filiationis causa venerari debet Ecclesiam tamquam Matrem, ita et praelationis causa praefertur ei, ut Pastor gregi, Princeps populo, Rector familiae.*

(3) A questo tendeva l'esame di quell'articolo del decreto della quarantesima sessione: *Propter quae et quomodo posset Papa corrigi et deponi?* Per delitto di eresia, o di scisma, o per abuso siffatto del potere delle chiavi, che gli statuti suoi scolorino lo stato della stessa Chiesa « statuendo decoloretur status Ecclesiae ipsius ». Così S. Antonino.

Digitized by Google

Francia coi lumi della sua sapienza abbia contribuito maggiormente a svolgerle ed illustrarle, non contendiamo del nome. Ma ritengasi, che intese quali esser debbono secondo i criteri ortodossi, non sono nella sostanza che l'espressione dell'insegnamento tradizionale; nè con esse si hanno punto a confondere opinioni invalse in periodi susseguenti, la cui origine fu una fallace interpretazione dei decreti di quella veneranda assemblea. Terremo di questi decreti, argomento di tante contestazioni, discorso apposito in altro paragrafo.

Oltre l'estinzione dello scisma, voleva il Concilio la riforma dei costumi nella Chiesa. Non vi era chi non fosse compreso della sua necessità; l'opera meritava di attirare a sè le sollecitudini e le fatiche dei padri, e monsig. Audisio li loda altamemente di avervi rivolto il pensiero. Ma deplora che abbiano toccato appena i rami, non la radice, riguardando essi solamente quello che vi era da emendare nella Curia Romana, nei Pontefici, nei Cardinali, e biasima taluno degli Oratori, e dei Vescovi che trasmodò in declamazioni contro Roma, da uguagliare quanto di acre poteva uscire da una bocca ereticale. Nelle adunanze numerose incontra d'ordinario che si trovino uomini di spiriti accesi e di animo impronto, i quali nel toccare certi tasti trascorrono al di là dei termini dell'equità e della moderazione, o parziali, o crudi nelle loro censure. Così avvenne in Costanza, peggio in Basilea; con minore foga, ma con pari ardire in Trento. Tuttavolta non è a credere che ne sia cagione un odio che si vuole sfogare, una cupidigia che si ha di nuocere. Mali inveterati, corruttele propagate dall'alto nell'universale, disordini allignati per consuetudini che si scambiarono con istituzioni naturali, e protetti dal manto d'un'autorità a cui il contradire sarebbesi avuto come offensiva arroganza, infiammano i petti di uno sdegno che, essendo libero, prorompe talvolta con amarezza, ed armano la lingua di parole di soverchio vive, e mordaci anzi che nò. Eccedenti al certo questi modi, ma oneste le intenzioni, curare con medicine energiche quelle piaghe che si vennero scoprendo nella loro schifezza, andare incontro ai pericoli che si sono mostrati fatali. Alla fin dei conti più si manifestano amici d'una causa e le rendono maggiori servigi quelli che con risoluta franchezza ne sferzano gli abusi, e propongono rimedi vigorosi per correggerne i difetti, che non coloro i quali per servili riguardi, adulano, scusano, o per una falsa prudenza che teme il peggio avvenire, dissimulano il male presente.

A parte le invettive del Genziano, monaco di aspra natura ed a rigida disciplina allevato, erano un fuori d'opera i rimproveri che ferivano la Corte Papale? Non ci ha lo stesso Audisio con

Digitized by Google

sicure pennellate messo avanti i vizi di quelle elezioni di Papi e di Cardinali, i raggiri, le ipocrisie, le ingordigie di qnelle fazioni prelatizie, per cui la nave della Chiesa era stata da burrascosi flutti travolta? Se dall'alto scaturiva il morbo, non era dalla natura delle cose richiesto, che colà si recasse provvida e ferma la mano, affinchè avesse quindi principio la sanità, che avrebbe poscia ringagliardite tutte le parti inferme? Adriano VI venuto poi, in età forse più disastrosa alla Chiesa, conosceva l'importanza del cominciare la riformazione dalle vette del Santuario, e lo disse nella sua istruzione al nunzio Cheregato « volere egli prima curare il capo che le altre membra del corpo, essendo la infermità discesa a queste dal capo » (1). Non che immacolati fossero i costumi dei sedenti in Concilio, e Principi, e Dottori, e Monaci non avessero bisogno di riformare sè medesimi. Si era in una congregazione gridato contro la simonia e le rilassatezze del Clero, una restaurazione nello spirito e nel cuore tanto degli ecclesiastici quanto dei secolari era desiderata, invocata da tutti. Ma pensavasi che purificati i luoghi eminenti del Tempio e tolti ai maggiori ministri i fomiti d'ogni corruzione, il resto della gerarchia si sarebbe modellato sull'esempio virtuoso dei primi. A tale effetto si erano tracciati in un decreto gravissimi punti su cui il futuro Pontefice avrebbe recato le future riforme: riguardavano il numero e le qualità dei Cardinali, le riserve alla Sede Apostolica, le annate, le collazioni dei benefizi e le grazie di aspettativa: i giudizi e le appellazioni a Roma, gli uffizi e le tasse della Cancelleria, e della Penitenzieria, le dispense, le decime, le indulgenze, le provvigioni pel Papa e pei Cardinali.

Alcuni di questi articoli erano stati caldeggiati dai Francesi. I Cardinali contrastarono a quello delle annate con assai vivezza. Non cerchiamo le ragioni. Sarà pur vero che i proponenti miravano a raddrizzare secondo l'equità quanto per la sciagura dei tempi poteva esservi di degenere nel governo della Chiesa, e nei regni della Cristianità eccitava forti lamenti. Dirassi che era ciò un *mettere il laccio al collo dei Papi, e legarne le mani?* L'accusa è mossa dal summentovato autore contro quelli che ei chiama Gallicani ardenti. Con più ardore trattavano la quistione di certe riforme i Gallicani, querelandosi la Chiesa di Francia di maggiori gravezze. Ma il rivolgere che essi facevano la mente e la volontà del novello Pontefice alle decretate riforme, non vediamo che fosse un fare forza sopra di lui per acerba passione, ed incepparne i poteri. Secondo il vero concetto della libertà, questa

(1) Pallav. lib. 11.

Digitized by Google

tanto più avrassi nel Pontefice, quanto minori saranno gli incagli al compimento del suo ufficio, che dimora nel procurare il maggior bene della Chiesa universa. Ora degli abusi e dei disordini che sfigurano e turbano lo stato della Chiesa, egli lietissimo approverà l'emendazione presentatagli dai Pastori dei fedeli, i quali hanno diritto a godere dei benefizi dell'unità. Egli avrà agevolato il carico dell'edificazione del mistico Corpo di Cristo; più venerata la sua voce, più rispettati i suoi ordini in questo rinfiorire della polizia disciplinare, per cui lo splendore delle virtù apostoliche riverberando dal primo trono e dai suoi collaterali sulla moltitudine dei credenti e da questi risalendo a coronare il capo dei sommi Rettori, sorgerà la santità, la bellezza della società religiosa. Il perchè i Padri Costanziesi circondando di efficaci provvedimenti la Cattedra di Pietro giaciutasi lungamente oscurata dall'orribile scisma, nonchè avessero il mal talento d'indebolirne l'alto ministero, si prefiggevano di consolidarla nella legittima sua base, e rimuovere checchè nell'avvenire potesse esporla a nuove scosse, ed offuscarne la luce.

Nè qui si fermarono le previdenti loro cure. Avvisando che la frequenza dei Concilii era l'espediente più agevole e sicuro di impedire o comprimere le scissure, di estirpare dal campo Evangelico le ripullulanti zizzanie, e serbare integra e fiorente la disciplina, ordinavano, che cinque anni dopo Costanza si aprisse un nuovo Concilio, altro si celebrasse trascorsi sette anni dal secondo, e nell'avvenire ogni decennio in perpetuo.

Martino V ratificava il decreto del quinquennio del prossimo Concilio; di quelli da convocarsi in seguito nulla statuì; dei diciotto capitoli di riforma sei ne pubblicava nell'ultima sessione dichiarando di satisfare agli articoli contenuti nei decreti conciliari, ed ai concordati conchiusi da lui colle nazioni in particolare.

Un dispetto trapela nelle parole dell'Anti-Janus, che Martino V abbia riconosciuto la Bolla *frequens* del Concilio, che imponeva la convocazione d'un futuro del pari generale.

L'Audisio invece lo encomia dell'essersi fermato fra le due correnti delle quali l'una incalzava le riformazioni, l'altra le avversava. Non era in verità prudente consiglio assumersi il compito di tutte e singole le riforme in quei primi momenti che la Chiesa usciva di una tempesta, di cui non ancora tutti erano abbonacciati i marosi. Conveniva che i diversi e contrari umori posassero intieramente in calma, e Martino, di mente vasta, di consumata esperienza, d'idee temperate del suo potere, mite senza debolezze, fermo senza ostinazione, si travagliò dapprima a raccogliere in un centro stabile le parti disperse nel lungo scisma, e collegare in un punto

Digitized by Google

le opinioni, e gli interessi discordi, le tendenze e le aspirazioni molteplici suscitate dalle libere ed animate discussioni in Costanza. Quel punto era il nuovo Concilio, a cui rimettevasi per maturare e compiere l'opera della riforma, opera d'immensa mole e perigliosa a chi vi si fosse sobbarcato trascurando quei savi avvedimenti che spuntano gli urti inevitabili nelle grandi innovazioni. Un Pontefice, niente meno di Martino zelante nel volere riformata la Chiesa, Adriano VI, ammoniva niuno doversi maravigliare se non vedesse così tosto una perfetta emendazione; perchè essendo le infermità inveterate e composte di vari mali, dovevasi procedere a passo a passo, ed incominciando dai più gravi e pericolosi, affinchè per fretta di riformare ogni cosa non si perturbasse ogni cosa: insegnarsi dal filosofo, che tutte le subite mutazioni sono pericolose, ed essere verissimo il sacro proverbio: *Chi troppo spreme ne tira il sangue* (1).

Martino V adunque non respingeva le decisioni riformatorie di Costanza, ma ad esse ponendo innanzi l'estirpazione dell'eresia Hussita, il ristabilimento della sede in Roma, luogo proprio e degno della sua alta maestà, la quiete d'Italia e la concordia dei Principi, pensatamente e a tempo debito si risolveva di eseguirle. Vi si era già accinto prima che il Concilio decretato da Costanza trasferisse da Siena a Basilea. Inviava poi costà il Cardinale Cesarini con pieni poteri di approvare gli ordinamenti che in questo genere si sarebbero stanziati.

La morte troncò un vita così preziosa alla Cristianità. — Ma più grave sventura — scesero con lui nella tomba le ideate riforme.

E che ne avvenne? Lo dicano i tumulti di Basilea, che per poco non gittarono la Chiesa negli orrori di un nuovo scisma del primo più funesto. Quivi il Cardinale Giuliano, che allo splendore della dottrina accoppiava la franchezza della lingua, sprezzatore delle piacenterie cortigiane, presago della bufera, che a non lungo andare sarebbe scoppiata, rompeva in quelle tremende parole dal Bossuet riferite nel limitare della storia delle variazioni delle Chiese Protestanti. « Io veggo la scure a piè dell'albero: i suoi rami già piegano, e noi, che potremmo ancora sostenerlo, noi contribuiamo ad atterrarlo: il fuoco arde innanzi a noi, e noi saremo dalle fiamme consunti. »

I prognostici si avverarono pur troppo, quando non guari dopo un grido minaccioso, violento di riforma, uscito dal seno dei popoli ed accompagnato da apostasie, da ribellioni, da guerre religiose e civili avvisava il gravissimo danno di non essersi a tempo, sotto gli auspizi e coll'opera della legittima autorità, man-

(1) Pallav.

Digitized by Google

date ad esecuzione le chieste riforme. Gran fortuna, se si fosse dato effettivamente ascolto alle voci, per quanto severe ed acerbe sembrassero, dei convenuti in Costanza.

E forsechè le stesse querele, e le stesse proposte in bocca dei dottori Gallicani reputate audaci e meno rispettose al Curialismo Romano, non risuonarono poi con accento più vibrato sulle labbra di quegli egregi, che alla Corte di Roma appartenevano, ai quali, come già abbiamo accennato, Paolo III impose l'obbligo di riferire non ciò che gli sarebbe piaciuto, ma il vero, e tutto il vero, comunque fosse per tornargli sgradito? Tale libertà, scarsa ai nostri tempi, onora certamente chi l'usava, e chi la ingiungeva; nè finora, che noi sappiamo, si pensò di appiccare il nome di Gallicani ardenti a quei porporati, che al par dei Costanziesi, volevano si esordisse dalla Corte la riforma, e gridavano essi pure contro le esazioni solite farsi dalla Camera Apostolica, la collazione dei benefizi, le riserve, le dispense, le grazie d'aspettativa, ed altri punti toccati in Costanza, origini, per loro avviso, dei mali che affliggevano la Chiesa. Questa è pretta storia. La si consegni alle fiamme, se dispiace, la si distrugga totalmente: sino a che è viva ancora, siamo in diritto di riportarla, e di giovarcene all'uopo.

Ma chi sa, che un bel giorno non pigli ad alcuno di quel partito, che ha raffazzonato a modo suo l'insegnamento dottrinale e storico, la fantasia di dannare di Gallicanismo non solo quei consiglieri di Paolo III, specchiatissimi che furono nel Senato Apostolico, ma lo stesso Concilio Trentino, che abolì consuetudini, riparò ad abusi designati nello schema di riformazioni in Costanza? Il Gallicanismo diresti ora divenuto uno spettro che da cert' uni si ravvisa, e vuolsi fare ravvisare da altrui in ogni dottrina, in qualunque istituzione che non combacia ai dettati di una scuola estrema.

(*continua*)

B. Negri.

Digitized by Google

SCHIARIMENTI

SULL' OPUSCOLO

DELLA LEGITTIMITÀ DEL PRINCIPE

(*Continuazione* — Vedi pag. 145 e seg.)

VII.

La *Scuola Cattolica* di Milano (1) in un articolo grave, ed ornato di un pregio raro tra i critici, quello di molta urbanità, mi ha mosso parecchie istanze, cui reputo necessario di rispondere. Innanzi tratto mi è d' uopo di scagionarmi dalla imputazione che mi fa, di mutamento nelle mie opinioni politiche, espresse in altre pubblicazioni (2), riferendolo al liberalismo che, a suo dire, oggi mi domina. Per verità questo non è: negli scritti cui quel periodico accenna, non ho professato alcuna idea opposta a quelle che oggi difendo; nè ho mai variato di convincimenti. Se ciò fosse, non avrei nessuna difficoltà di confessarlo; e potrei esserne anche scusato; perchè gli straordinarii avvenimenti degli ultimi quattordici anni, parecchi de' quali sono accaduti oltre e contro la comune espettazione, potrebbero giustificare qualche variazione di opinione, anche in uomini prudenti e saputi, massime in quelli che si versano meno sulle dottrine politiche, e più principalmente attendono alle considerazioni de' fatti che si svolgono nella vita pratica. Ma per me questa occasione di mutazione non è occorsa: l' obbietto principale cui ho sempre atteso è precisamente quello de' principii

(1) Fascicolo del 28 febbraio 1874.
(2) *Napoli e l' Italia* (1861). — *Delle presenti condizioni d' Italia* (1862).

Digitized by Google

della politica, che io ho per veri ed immutabili, e le opinioni da me palesate sono logicamente dedotte da quelli; alla luce dei quali mi sono studiato di rendermi ragione de' fatti. Se mi sono ingannato ha potuto nascere da errore di deduzione; ma i principii che professo non hanno potuto riuscirne alterati. Il quale sbaglio non sapendo io discoprire, persisto tuttavia in esse, pronto ad abbandonarle dove fossi da altri convinto di aver malamente ragionato, senza per questo sconfessare quelle verità supreme, cui aderisco tenacemente con tutta la forza dell'animo. Per me credo che la Religione Cattolica sia la verità stessa, la verità assoluta, per quanto può esserne capace l'intelletto umano. Credo che sia l'unico, immobile ed in pari tempo fecondo fondamento della società civile, perchè questa non può avere altra base che la verità, che sola è feconda: l'errore è per sè stesso sterile. Reputo che le società civili che ne hanno fatto divorzio abbiano potuto sussistere, solo perchè il ripudio è stato totale in apparenza, ma non in realtà; e che sieno tuttora mantenute in essere dalla conservazione di qualche parte della verità insegnata dalla Religione Cattolica, quasi tavola sopravanzata al naufragio, che le ha francate dal perire. Credo in conseguenza che la separazione della Chiesa dallo Stato, sia un errore enorme nel campo de' principii, vale a dire della verità, gravido delle più funeste conseguenze sì per l'insieme della vita delle nazioni, che per quella di ciascuno individuo; e per logica illazione mantengo che lo Stato, il quale voglia separarsi affatto dalla Religione, pronunzii da sè la propria sentenza di morte; cosicchè a mio giudizio la teoria corrente della separazione, implica come ultimo risultato la distruzione da' fondamenti della società civile. La dimostrazione di queste verità, che può farsi con rigore geometrico, e tale da sfidare gli avversarii più imperterriti, sempre che vogliano stare saldi alla logica del ragionamento, richiederebbe un lungo discorso; ma questo a parte, dico solo che a tali principii mi tengo fermo, nè da questi per grazia di Dio, ho mai divertito, e spero di non deviare.

Fatta questa necessaria dichiarazione per torre via ogni equivoco, vengo all'esame delle istanze che mi fa la *Scuola Cattolica*. Essa incomincia dal concedermi il fondamento unico del mio lavoro, cioè che l'idea di legittimità, in sè considerata generalmente, e di cui quella del principe non è che una particolare derivazione, consista nella corrispondenza alla Legge Eterna, con cui la Provvidenza governa il mondo; la quale idea si distingue dall'altra di *legalità*,

Digitized by Google

che importa la rispondenza dell' atto umano alla legge positiva, stabilita dall' uomo. Ma poco dopo mi ritira questa concessione, affermando che, in pratica, la legittimità consista nell' osservare la legge fondamentale dello Stato, ed accostandosi alla definizione datane dal P. Ventura, dal quale io mi dilungo. E quindi conchiude che sia unicamente legittimo quel principe, il quale venga chiamato al trono a tenore della legge di successione ereditaria, negli stati (ed oggi sono tutti) in cui questa è legge fondamentale per la trasmissione della regia autorità. Ma se la legittimità consiste nella rispondenza alla Legge Eterna, se la legge fondamentale dello Stato è legge umana, non si può senza contraddizione ne' termini mantenere, che la legittimità del principe possa sostanzialmente, cioè necessariamente, risiedere nella conformazione a quest' ultima; a meno che non si voglia confondere la legge divina con l' umana, vale a dire l' atto divino con l' atto umano, cioè umanizzare Dio o divinizzare l' uomo, che vale lo stesso. Cosa che può consuonare solo colla teoria panteistica della unità di sostanza, la quale dee logicamente sopprimere ogni distinzione tra *legittimità* e *legalità*, poichè abolisce quella della Ragione Eterna e della umana; e per una ulteriore conseguenza negare l' altra di *Diritto Naturale*, cioè di diritto stabilito dall'Autore della natura, e del diritto sancito dalla umana volontà. Questa distinzione capitale non può scaturire altramente che dall' insegnamento della Religione di Dio creatore del mondo, che Egli governa per la sua Provvidenza; e non lascia alcun dubbio sul significato delle due parole *legittimità* o *legalità*; quella che importa la corrispondenza alla Legge Eterna, questa la conformità alla legge umana, qualunque essa sia. Dunque la legittimità del principe essenzialmente riposa nella congruenza sua alla Legge Eterna, e non già unicamente a quella umana della successione ereditaria al trono. Questa non è che forma che può prendere la legittimità del principato nel mondo civile, è un trovato schiettamente umano, come altra volta fu la elezione; e come forma si distingue sostanzialmente dall' idea stessa di legittimità, e quindi non può godere della sua assolutezza; a meno che non si voglia permischiare la forma e l' idea, e ricadere negli errori suindicati del panteismo. Ben può la forma civile della successione ereditaria trovarsi legittima, perchè proporzionata alle condizioni della società civile cui la Provvidenza le ha condotte, le quali sono soggette esse stesse a mutazione; e quindi ornarsi di un raggio della eterna idea

Digitized by Google

di legittimità; ma appunto perchè forma loro proporzionata, può rinvenirsi non adatta quando le sieno diverse, come, ripeto, altra volta avvenne per la la elezione. E perciò in conclusione non può essere assoluta fonte della legittimità del principe, anche in quegli stati in cui è invalsa come legge fondamentale della trasmissione della regia dignità. Onde rimane sempre più dimostrato che la legittimità del principe riposi per essenza nella sua concordanza alla Legge Eterna, e non già alla legge umana; in guisa che se egli da quella legge discordi, tirando a perdizione la società civile, divenga illegittimo, ed a nulla gli valga il trovarsi chiamato a succedere al trono in conformità della legge di successione, per affermare la legittimità sua.

Per confortare quello che, intorno all'idea di legittimità, dissi, nell'opuscolo di cui è questione, mi giova produrre l'autorevole sentimento del De Bonald, principe degli scrittori legittimisti, il quale in parecchi luoghi delle sue opere, non dà alle parole *legittimità e legalità* altro significato, che quello che io ho loro attribuito. Cioè che la *legittimità* si radichi nella Legge Eterna, che egli noma *fondamentale*, e la *legalità* sulle leggi umane, che chiama *particolari* e *locali* (1). E perchè non cada dubbio nessuno sulla espressione *legge fondamentale*, e *leggi particolari*, egli stesso dichiara esplicitamente che la legittimità *non è che la conformità alle leggi di cui Dio è l'autore* (2), e la legalità non si deriva che dalla legge fatta dall'uomo (3); sicchè lo stato legittimo di una società è quello che consuona alla volontà di Dio; e lo stato legale quello che si con-

(1) De Bonald. — « Cette distinction de *légitime* et de *légale* est de la plus haute importance, et résout de grandes difficultés. La loi générale et fondamentale est l'état légitime ; les lois particulierès sont l'etat légal. La loi générale est éternelle, immuable, et ne peut admettre de dispense, parce qu'elle est d'une bonté absolue. Les lois particulières son temporaires, sont locales, et susceptibles de dispense, parce qu'elles sont d'une bonté relative. La loi générale participe de l'immutabilité de Dieu; les lois particulières de la mutabilité de l'homme qui les promulgue ».

Législation primitive, Livr. 2. chap. 2. not *e*.

(2) De Bonald. — « La légitimité n'est que la conformité aux lois dont Dieu est l'auteur. *Per me reges regnant et legum conditores justa decernunt* ..... Le mot *justa* s'applique ici à la légitimité des lois, car toutes les lois ne sont pas des lois légitimes.

Observat. sur l'ourr. de madame De Staël ayant pour titre: *Considérations sur les principaux événements de la révol. fran.*, Paris 1818. p. 72.

(3) De Bonald. — « It y a un état *légal* de société qui est l'ouvrage de l'homme, et un état *légitime*, qui est la volonté de Dieu, comme étant l'expression de l'ordre éternel, et conséquence des lois primitives et fondamentales de la société humaine. » (ibid).

Digitized by Google

forma alla volontà dell'uomo (1). Ed in altro luogo applicando questa dottrina all'esercizio del potere, senza ambagi spiega come questo sia legittimo quando giustamente governa; e vizioso, val quanto dire illegittimo, e meramente legale, quando dall'ordine naturale delle cose che è di divina istituzione, si diparte (2). E quindi conclude che quello sia eccellente stato della società la dove la legalità sia all'unisono della legittimità (3); cioè quando le leggi umane sieno rispondenti alla Legge Eterna; cosa che ho espressamente avvertita nel mio opuscolo, al quale mi riferisco, astenendomi da superflua ripetizione (4). L'autorità del De Bonald, che per certi rispetti supera gli altri difensori del *diritto divino* fortifica a maraviglia la mia opinione; e dee riuscire sommamente ponderosa e decisiva per la *Scuola Cattolica.*

VIII.

Senza tener dietro ad una ad una alle istanze promosse dalla *Scuola Cattolica*, cosa che tornerebbe inutile e forse noiosa, mi limito a toccare delle due principali, intorno a cui si raggruppano le altre. L'una con cui mi rimprovera di apporre agli scrittori cattolici (io dico, *legittimisti*) teoriche da loro non mai *sognate*, per avere il gusto di combatterle; le quali per soprammercato esagero e metto in discredito, rinfocolando, senza volerlo, le passioni politiche (5). L'altra, che riguarda quello che ho detto sulla legittimità della rivoluzione in certi casi.

(1) De Bonald. — « L'état *légitime* est conforme à la volonté de la nature, ou plutôt de son Auteur .....

« L'état simplement *légal* est établi par la seule volonté de l'homme. »

Pensées Paris 1817 p. 170.

(2) De Bonald. — « Il est donc vrai de dire, que le pouvoir est primitivement de Dieu: *potestas ex Deo est*, qui a mis la *nécessité* dans la Nature des êtres. Mais comme il y a une souveraineté de l'homme, il y a un exercice divin ou *légitime* du pouvoir, et un exercice humain, vicieux et purement *légal*, selon que les lois que le pouvoir porte comme la volonté du souverain, et qui dirigent l'action sociale, sont justes, ou injustes *conformes ou non* à l'ordre et aux rapports naturels des êtres dans la societé. »

Du pouvoir du ministre et du sujet. Paris 1817 pag 108.

(3) De Bonald. — « Dans les societés bien consituées le *légitime* se confond avec le *légal. Legislation. primit.* Tom. 11. p. 32. Paris 1817 ». Per verità la parola *si confonde* è poco esatta; la *legalità* in certe condizioni sociali può accordarsi colla legittimità, ma confondersi con essa non mai, come ho notato nel mio opuscolo.

(4) *Della Legittimità del Principe* pag. 20.

(5) Quaderno del 28 febbraio 1874. p. 127 e seg.

Digitized by Google

Confesso per verità che non mi aspettavo di essere tassato pel primo rispetto. Io credevo, nell' esporre le idee del legittimismo, di dir cose comunalmente note. Non ho apposto a' legittimisti niente fuor di quello che da oltre sessant'anni dicono, ripetono, e ricantano in tutti i toni. Ciò dovrebbe sapersi da chi si fosse data la pena di dare uno sguardo a' loro scrittori. La *Scuola Cattolica* lo nega; ed io dimostrerò la verità della mia affermazione con le irrecusabili testimonianze de' migliori scrittori della controrivoluzione o legittimisti, che vale lo stesso; limitandomi a pochi principali, per non rimpinzare di soverchie citazioni questa scrittura, allegando anche quelle de' meno importanti, le quali non aggiungerebbero nè chiarezza nè maggior valore alla dimostrazione. Solo userò di taluno più moderno, e di un altro recentissimo, per mostrare che il legittimismo è sempre lo stesso nella sostanza (1).

Ecco in breve la somma delle loro dottrine su' punti principali. L' autorità del principe deriva da Dio, nel modo stesso che quella del padre su' figliuoli (2). Il potere regio non è che la derivazione e l' ampliazione del potere paterno (3); quindi a modo stesso del

(1) Mi sono ristretto a' soli De Maistre, De Bonald e Haller, che insieme al Lamennais, prima del suo trasformarsi, sono i corifei del legittimismo secondo la controrivoluzione. Ho pure citato due abati napoletani Angelantonio Scotti e Gaetano Sanseverino, uomini dotti e virtuosi, e di molto credito appo noi, ma i quali per verità, massime il primo, erano estranei al diritto pubblico ed alla politica. Chi potrebbe oggi senza sorridere, leggere l'opera del primo; *Teoremi di politica cristiana*, libro vuoto d'ogni senso di dottrina civile, confuso miscuglio di idee morali e giuridiche, e che vuol dimostrare che l'assolutismo più sbardellato sia l'autorità secondo i divini insegnamenti della Religione? Eppure un libro così meschino e gretto fu decantato da' retrogradi come un lavoro eccellente: ricordo di averne visto una traduzione francese. Tra i recentissimi ho citato l'abate Raboisson, che nei primi mesi di questo anno ha pubblicato in servigio del legittimismo un trattato: *Du Pouvoir, ses origines, ses limites, ses formes, ses transformations. Paris* 1874.

(2) De Bonald. — *Observat. sur l'ouvr. de mad. la baron. De Staël, ayant pour titre: Considér. sur les princip. événem. de la révol. franc.*, l'intero § V. p. 67 e seg.

(3) L'Ab. Sanseverino. — *La dottrina di S. Tommaso sull'origine del potere:* Napoli 1853. *Argom. II » L' autorità de' principi è un' ampliazione dell' autorità paternale. »* p. 27.

De Bonald. — *Essai analyt. sur les lois naturel.* p. 139 e seg.

Bossuet, che è il vero e massimo vessillifero delle idee del legittimismo, e del quale gli altri scrittori di questo sistema non fanno che calcare più o meno le orme, nella sua opera *La Politiq. tirée de l' Écrit. liv.* 2, *art. prem.*, si diffonde su tale comunanza di origine, anzi su tale derivazione del potere politico dal paterno, e conchiude: « Tout le monde donc commence par des monarchies, et presque tout le « monde s'y est conservé comme dans son état le plus naturel. Aussi avons nous « vû qu'il a son *fondement* et son *modèle* dans l'empire paternel, c'est-à-dire dans « la nature même. » *Ib.* VII. proposition.

Digitized by Google

padre il principe ne è investito *immediatamente* da Dio (1). Egli è Dio che fa i principi, e le famiglie reali; d'onde il loro *diritto divino* a governare gli stati (2). Quindi la successione nel principato secondo l'ordine ereditario è anche essa per *diritto divino*. Nè si parli del *caso* della nascita; che il tale sia nato figliuolo del re è per destinazione della Provvidenza, che elegge quell'individuo a regnare (3). Poichè Dio fa i principi, i popoli non ponno che accettarli, ma non mai eleggerli (4); anzi la scelta del principe sarebbe un usurpare il diritto della Divinità (5). Il popolo veramente non

(1) De Bonald. — « Il n'y a d'indepéndant sur la terre que le pouvoir public et le pouvoir domestique. Le père de famille et le roi ne relèvent que de Dieu ».
Pensées sur divers sujets. Paris 1871, p. 145.

L'Ab. Sanseverino. — « Siccome l'autorità sul figliuolo è naturale al padre, e non gli deriva dal figliuolo, ma da Dio. così l'autorità del sovrano sui sudditi è naturale al sovrano stesso, e non gli si conferisce dal popolo, ma da Dio ».
La dottrina di S. Tommaso sulla orig. del potere. Napoli, 1853, p. 32.

(2) De Maistre. — « Dieu fait les rois au pied de la lettre. Il prépare les races royales, il les mûrit au milieu d'un nuage qui cache leur origine. Elles paraissent ensuite couronnées de gloire et d'honneur: elles se placent; voilà le plus grand signe de leur légitimité. »
Principe générateur des constit. social. — Préf. N. 12.

(3) De Maistre. — « La philosophie moderne aime tant de parler *du hasard de la naissance*; c'est un des textes favoris; mais il n'y a pas plus d'hasard sur ce point que sur d'autres; il y a des familles nobles, comme des familles souveraines. »
Considér. sur la France. Paris 18, p 158.

Raboisson. — « Mais d'ailleurs le hasard n'est pas. La trasmission qui s'échappe à l'action humaine (*cioè l'ereditaria*) l'est réellement par une *condition providentielle*, et cela est plus vrais, que c'est la Providence, et non l'homme qui a posé cette condition, dans la constitution traditionelle, la quelle est tout entière un fait *de création divine.* »
Du Pouvoir, ses origines, ses limites, ses formes, ses transformations. Paris, 1874, p. 311.

« Mais a partir d'Hugues Capet la transmission du pouvoir prend une forme plus arretée et plus regulière: elle se fera désormais par ordre de primogéniture; et la durée de cet ordre pendant neuf siècles, signera manifestement le caractère *surhumain* et providentiel de cette transmission. »
Des Pouvoir etc. p. 361.

De Bonald. — « L'état légitime est conforme à la volonté de la nature ou plutôt de son Auteur; et la première loi légitime et naturelle de l'état politique est la légitimité de la succession. »
Pensées pag. 170.

(4) De Maistre. — « Dieu s'etant reservé la formations des souveralnetés, avait il dit ailleurs, nous en avertit, en ne confiant jamais à la multitude le choix de ses maître... Toujours elle accepte, *jamais* elle ne choisit. »
Principe génér. des constit. social. Préf. n. 12.

(5) Raboisson. — « Le consentement de la societé, est toujours une acceptation, et ne peut être un choix, ce qui excluerait le choix divin. »
Des Pouvoir etc. p. 277.

Digitized by Google

ha altri diritti che quelli che per l'ordinario gli sono concessi dal principe (1). La libertà non è che dono del re (2). Quindi una nazione che non la possiede, non può da sè procacciarsela (3). Essa non può darsi una costituzione (4); farlo sarebbe una insigne follia (5); e neanche riformare quella che ha (6); nè stabilire un ordine di successione al principato: ciò sarebbe ancora usurpare il diritto di Dio (7). Ma bisogna rimanere contenti alla costituzione che già trovasi stabilita, la quale è la sola legittima (8). Non si dovrebbe

(1) De Maistre. — « Les droits du peuple proprement dit partent assez souvent de la concession des souverains. »

Considér. sur la France, ch. VI, n. 3.

(2) De Maistre. — « La liberté dans un sens fut toujours un *don* des rois, car toutes les nations libres furent constituées par les rois. C'est la règle générale, et les exception qu'on pourrait indiquer, rentreraient dans la règle, si elles étaient discutées. »

Considér. sur la France. Chap. VI, p. 84.

De Maistre ha tra le altre, evidentemente obliato l'Inghilterra.

(3) De Maistre. — « Nulle nation se peut donner la liberté, si elle ne l'a pas. »

Considér. sur la France. Chap. VI, n. 7.

Circolo singolare per cui una nazione che trovasi in servaggio non può mai legittimamente vendicarsi in libertà. La storia però si burla de' filosofi.

(4) Lamennais. — « Quand donc un peuple parle de se donner une constitution, il commence par supposer une absurdité, qui est qu'il n'a pas de constitution. Il ne serait pas un peuple s'il n'en avait point, il ne serait rien. »

Essais sur l'indiffér. — Tom. I, p. 332.

(5) De Maistre. — « L'homme ne peut faire une constitution, et nulle constitution légitime ne saurait être écrite. Une assemblée quelconque d'hommes ne peut constituer une nation. Une entreprise de ce genre doit même obtenir une place, parmi les actes de folie plus mémorables. »

Princip. générat. des constit. social. n. XXVIII.

(6) Raboisson. — « Vouloir détruire, ou changer, ou décréter par une délibération marquée la constitution d'un peuple, c'est-à-dire sa vie, est aussi follement téméraire, et odieusement absurde, que de prétendre de changer sa propre constitution personnelle. »

Des Pouvoir etc. p. 307.

(7) Raboisson. — Elle (la società) n'entreprendra point ou de changer la transmission traditionnelle du Pouvoir, ou de construire de toutes pièces sous l'inspiration humaine un système de succession.... toutes folies qui sont des *usurpations* criminelles du droit exclusif et des attributs incommuables de Dieu. En elle donc la transmission du pouvoir est determinée par une condition providentielle et *divine*. »

Des Pouvoir etc. p. 310.

(8) Raboisson. — « La société traditionnellement constituée en monarchie doit rester monarchique, ou revenir a cet état, si elle en a étée violemment tirée; la société republicaine doit persister dans la république, ou y revenir si la violence l'en a separée, de même de la société aristocratique. »

Du Pouvoir etc. p. 307.

Singolar modo di guardare la storia e le sue leggi. Il popolo avanza, solo la sua

Digitized by Google

consentire al popolo il diritto di associazione (1). Nè possono dirsi sue vere e legittime aspirazioni, il reggimento costituzionale, la libertà della tribuna e della stampa, il suo concorso nello stabilire le imposte e nel rogare le leggi (2). Quest'ultima cosa importa la distruzione dell'autorità regia (3). La sola e legittima libertà ed eguaglianza politica non è riposta che nella ammissibilità di tutti agli ufficii dello Stato (4). Le forme di pubblicità della procedura penale nemmeno entrano tra le pubbliche libertà; sono buone quelle che sono antiche (5). Il potere deve essere affatto indipendente dagli uomini (cioè assoluto), tale è la sua natura, allora esso è *di-*

costituzione dee rimaner ferma. Bossuet per altro avea già adottata la stessa dottrina. — « Il faut demeurer dans l'état au quel un long-temps a accoutumé le peuple. C'est pour quoi Dieu prend en protection tous les gouvernements légitimes, en quelque forme qu'il soient établis. Qui entreprend de les renverser, n'est pas seulement ennemi public, mais encore ennemi de Dieu. »

Politiq. tirée de l'Ecriture. — Liv. II, XIIe proposit.

Pare incredibile che un uomo di tanto valore abbia potuto rinnegare la storia fino a tal punto.

(1) De Bonald. — « On ne devrait assembler les hommes qu'à l'église et sous les armes, parce que ils ne délibèrent point; ils écoutent et obéissent. »

Pensées sur divers sujets, p. 145.

(2) Raboisson. — « Le bon sens se refuse à admettre la réalité de ces aspirations. Et que font d'ailleurs au peuple, au vrai peuple toutes ces machines modernes: liberté de la presse ou de la tribune, suffrage universel, régime constitutionnel, responsabilité des ministres, couleur du drapeau etc. etc. »

Du Pouvoir etc. p. 287 e seg.

(3) Lamennais. — « Quand on parle du concours de plusieurs volontés ou de plusieurs pouvoirs pour former la loi, cela veut dire seulement qu'on a chargé le hasard ou les passions humaines de décider chaque jour qui sera roi; cela veut dire qu'il n'existe plus de royauté, qu'elle est abolie. »

Oeuvres. Bruxelles 1830. Tom. II. *Nouveaux mélanges*. p. 477.

Il De Bonald, intendendo a modo suo l'unità del potere, è della stessa opinione. *Essai analytiq. sur les lois de l'ord. social.* p, 84 e seg.

(4) De Bonald. — « A force de chercher dans les écrits des libéraux ce qu'ils entendent par liberté et egalité politique..... je crois avoir compris, qu'ils entendent l'octroi libre de l'impôt, le concours des citoyens au pouvoir législatif, la liberté de la presse, le jugement par juri, l'admissibilité de tous à toutes les places. Or je soutiens que rien de tout cela ne constitue la liberté et l'égalité politique, sauf l'admission de tous à toutes les places, qui *seule* à mon avis constitue la liberté et l'égalité. »

Observat. sur l'ouvrag. de mad. De Staël etc. p. 102.

Il governo del Turco sarebbe un modello di eguaglianza e di libertà, poichè ivi se piace al Sultano, un eunuco può diventare gran-visir, pascià ec. come è non raramente accaduto! Del resto De Maistre nega financo questa ammissibilità di tutti agli ufficî pubblici. *Considérat.* p. 113.

(5) De Bonald. — *Observat. sur l'ouvr. de mad. de Staël*. p. 103 e 104.

Digitized by Google

vino (1). Il reggimento costituzionale rende il principe dipendente (2): d'onde è permesso di conchiudere che si dilunghi dal vero potere regio (3). Il vero potere del principe è l'*assoluto* (4). Quindi la forma naturale politica del cattolicismo è la monarchia assoluta; i governi liberi sono proprii del protestantismo (5). Essendo divino il diritto del principe, ed affatto indipendente, il popolo non può insorgere contro il principe tiranno, nè in nessun modo esautorarlo (6);

(1) De Bonald. — « Quand le pouvoir est constitué dans une *entière indépendance* des hommes il est dans ses lois naturelles, il est dans sa nature, dans la nature de la societé, il est *divin*. Car Dieu est l'auteur de toutes les lois naturelles de l'État. Ainsi le pouvoir d'un père sur ses enfants, d'un maître sur ses domestiques est aussi un pouvoir divin, parce qu'il est fondé sur la nature, et qu'ils sont l'un et l'autre pouvoir légitimes et naturels. »

Observat. sur l'ouvr. de mad. de Stael p. 71.

E perchè non cada dubbio sulla significazione della parola *indipendente*, egli stesso la fa sinonima di *assoluto*. — « Le pouvoir *absolu* est un pouvoir *indépendant* des hommes sur les quels il s'exerce. » Op. cit. p. 67.

(2) De Bonald. — « S'il y a une monarchie *indépendante*, il peut y avoir une monarchie *dépendante*, et c'est cette forme de gouvernement que je ne discute pas ici, pour laquelle M. de Stael montre une prédilection tout-à-fait exclusive (*cioè la costituzionale*). »

Observ. sur l'ouvrag. de mad. de Staël, p. 75.

(3) De Bonald. *Op. cit.* p. 75 et 78.

(4) Tale è la dottrina del De Maistre, quale si raccoglie nel libro *Du Pape Liv.* 2, *ch.* 1, 2 et 3; con lui concordano il De Bonald, come è chiaro da' passaggi innanzi citati, e dall'insieme delle sue teorie politiche, sparse nei molti volumi delle sue opere; ed il Lamennais, che apertamente v'inclina; così pure l'Haller, ed i due abbati Scotti e Sanseverino nelle opere da me citate. In generale essi non fanno che seguire il vero loro caposcuola, il Bossuet, il quale nella *Politique tirée de l'Écritur.* Lib. IV. Art. 1. composto di XII proposizioni o paragrafi, vuol dimostrare che l'autorità regia è per essenza *assoluta;* cosa che per altro è una conseguenza irrecusabile della teoria del *diritto divino*, inteso a modo de' legittimisti. Bossuet giunge perfino alla forma di assolutismo militare, che gli sembra la migliore. Cap. VIII.

(5) De Bonald consacra a questa dimostrazione l'intero § VIII della sua opera *Observat. sur l'ouvrag. de mad. de Staël.* etc. p. 94 e seg.

(6) De Maistre. — « Le dogme catholique, comme tout le monde sait, proscrit toute espèce de revolte, sans distinction. »

Du Pape. Liv. 2, ch. 2, p. 136.

Monsig. Frayssinous. — « Q'on cherche dans l'insurrection le remède aux maux de l'état, quel délire! »

Conférences. — Paris 1815. Tom. III. p. 493.

De Bonald in più luoghi delle sue opere, e segnatamente *Observat. sur l'ouvr. de mad. de Staël.* Paris 1818. p. 69 e seg.

Rabeisson. — « La déchéance du droit dans le Pouvoir (*cioè quando divien tirannico*) c'est la destruction de cette *puissance mystique*, pour employer le terme de Proudhon, qui liait les consciences, ce n'est pas l'affirmation, la constitution d'un droit de violence pour les sujets; il n'y a pas de lien logique entre la négation du

Digitized by Google

fosse pure Nerone o Domiziano (1). Al popolo sia qualunque la tirannia del principe, incombe sempre il dovere di ubbidire; e non ha altro scampo che pregare Dio perchè lo liberi dal principe malvagio, come dalla peste, dalla fame, e da ogni altro flagello (2). Provvisto di questa potestà, il principe non deve *mai* cedere; egli ha il dovere di non venir meno al suo potere, il quale deve rimanere quale Dio lo ha fatto, altrimenti cesserà di essere (3): a chi siede sul trono non è permesso il rinculare (4).

Ma nessuno andò più innanzi dell'Haller, in un'opera che sortì una celebrità straordinaria, e godette di un'autorità grandissima presso i governi della controrivoluzione (5). L'Haller fondò il diritto del principe sulle nozioni del giure privato del proprietario; con questa sola differenza, che il principe è un proprietario onninamente indipendente, come quegli che non ha altra autorità sopra di sè. Questa indipendenza, che costituisce la Sovranità, non è altro che un dono della natura, o delle circostanze, una naturale conseguenza del potere *personale*, un favore della fortuna; e quindi si chiama una benedizione ed una *grazia di Dio*. Ogni uomo ha diritto

premier droit et l'affirmation du second. Le droit d'insurrection ne pourrait donc s'établir sur le seul fait de la déchéance du Pouvoir. »

Du Pouvoir. — pag. 146.

(1) L'Ab. Scotti. — *Teoremi di polit. crist. Parte III. Teorem. III.* Anzi è financo proibito al popolo di censurare il principe.

Parte III. Teor. 2, *p.* 58.

(2) De Maistre. — « Qu'il n'est permis de résister à l'autorité: qu'il faut remercier Dieu des bons princes, et souffrir patiemment les mauvais, en attendant que le grand réparateur des torts, le temps, en fasse justice. »

Du Pape. Liv. 2, ch. IV, p. 163.

L'Ab. Sanseverino. — « Se il principe abusa del suo potere, i sudditi non hanno alcun diritto di giudicarlo, ma debbono *sopportarne la tirannide*, come una punizione di Dio, al pari della peste, della fame e di ogni altro flagello; pregare Iddio, che come degli altri flagelli gli salvi ancora da quello della tirannia, e sopratutto lasciare i peccati, per i quali Iddio nel suo sdegno manda a' popoli i re malvagi. »

La dottrina di S. Tommaso sulla orig. del potere. pag. 89.

(3) Lamennais. — « Ce qui fait le roi fort est la forte. inébranlable conviction que le pouvoir qu'il a reçu d'en haut ne lui manquera jamais, s'il ne manque pas au pouvoir. Le souverain qui laisse mettre son autorité (*l'assoluta già s'intende*) en litige, l'abandonne par cela même: l'altérer c'est la détruire: elle est ce que Dieu l'a faite, ou elle n'est pas. »

Oevr. Bruxelles 1830. Tom. II. — *Nouveaux mélanges*.

(4) Lamennais. — « On ne récule pas sur le trône. Ibid. p. 475. »

L'avere Luigi XVI consentito a convocare l'assemblea de'notabili, fu secondo il Lamennais la causa della rivoluzione e della caduta della monarchia in Francia.

(5) *Restaurazione delle scienze politiche*, 8 vol. in 8°. Fo uso della traduzione napoletana stampata in Napoli nel 1830.

Digitized by Google

a goderne, purchè si abbatta in congiunture ed occasioni che lo favoriscano ad elevarsi ed a rendersi indipendente (1). Il governo, ciò posto, non è qualche cosa che sta da sè, ma una semplice deduzione de' diritti personali del principe (2). La società civile non ha perciò per fine nè la giustizia, nè il pubblico bene (3). Il principe non è il supremo amministratore, nè il primo *servitore dello Stato*, nè il *capo dello Stato*. Queste espressioni nascono dalla teoria rivoluzionaria, e si disdicono al principe (4). Bisogna persino bandire

(1) Haller. « La indipendenza, che chiamasi ancora sovranità, non è altro che un *dono* della natura e delle circostanze, una naturale conseguenza del *potere personale*. È dunque un favore della fortuna, ed anche il primo tra tutti i beni. Secondo il senso ed il linguaggio religioso è dessa una benedizione, una *grazia di Dio*. (!!) Ogni uomo ha il diritto di goderne se le circostanze lo favoriscono; ma un piccolo numero però vi perviene, come ad ogni grande fortuna. »

Restaurat. delle scienze politiche. Tom. II, p. 214 e seg.

Ecco a che riduce l'Haller, profanandola, la mirabile espressione *Dei gratia rex*, propria del principato cristiano, e che scolpisce la divina origine della suprema potestà civile.

(2) Haller. — « Il governo non è un essere differente, ma una semplice deduzione de' *diritti particolari* di chi regna, la conseguenza naturale del suo potere e della sua proprietà. »

Op. cit, tom. II, p. 239.

(3) Haller. — « Non è stato esso creato (*lo Stato*) nè in vista della giustizia, nè della comune utilità ... In quanto a noi abbiamo provato, e lo proveremo anche più chiaramente, che la giustizia (sebbene sia colla scambievole benevolenza il bisogno più universale degli uomini) o ancora la sua osservanza, *non può essere* il fine propriamente dello Stato. »

Op. cit., tom. II, p. 226.

E più appresso: — « Il dire che questa riunione (cioè la civile comunanza) si è fatta solo in riguardo delle leggi di giustizia ed unicamente per queste, questa asserzione è *falsa* egualmente a riguardo degli stati, e riguardo ad altri umani collegamenti. »

Op. cit. p., 227.

(4) Haller. — « I principi non sono nè gli *amministratori di una cosa pubblica*, poichè in un rapporto di padroni e servi non vi è comunità, e conseguentemente non vi ha cosa pubblica. Nè i primi *servi dello Stato*, perchè senza di loro lo Stato è nulla. (Ecco il famoso *l'Etat c'est moi*). La loro indipendenza costituisce solamente il legame sociale, quello che chiamasi lo Stato. Nè i *primi ufficiali* o i funzionarii del popolo, cosa che cangerebbe i servi in padroni, ed i padroni in servi. Nè semplicemente i *capi dello Stato*. »

« Tutte queste espressioni moderne, contrarie alla natura, sono essenzialmente sinonime; esse emergono tutte dallo spirito rivoluzionario, e suppongono il medesimo principio falso del contratto sociale, della sovranità del popolo e della delegazione del potere. »

Op. cit. Tom. II, p. 218.

In questo passaggio, che parrebbe incredibile se non fosse vero, l'Autore si chiarisce onninamente privo di ogni nozione dello Stato, del Principe, dell'Autorità e della sua divina origine; nè ha alcuna idea netta del Contratto sociale, che censura.

Digitized by Google

la parola *società civile* (1), ed anche quella di *cittadino* che può ammettersi solo in una repubblica (2)!! Il principe non è che un uomo ricco, potente, al colmo della fortuna, un proprietario dello Stato (3). Gli uomini non sono che suoi servi (4): i magistrati ed i funzionarii tutti, altro non sono del pari che servi suoi, i cui doveri riguardano il principe loro padrone, non mica il popolo (5).

(1) Haller. — « Devo pure bramarsi che questa espressione *società civile*, che dal linguaggio de' romani (*vedi impurità di origine!*) è passata nel nostro, si bandisca interamente dalla scienza. »

Op. cit. Tom. II, p. 223.

(2) Haller. — « In senso più stretto il diritto pubblico universale..... non si occupa che de' diritti e di obbligazioni che hanno luogo sia tra *padroni* e *servi*, sia in grembo ad una comunità di *cittadini*, godenti una eguale libertà. Nel primo caso è il *diritto de' principi*, nel secondo quello delle *repubbliche*. »

Op. cit. Tom. II, p. 274.

« Finalmente ancora i servitori ed i sudditi non debbono essere chiamati *cittadini*, e *cittadini dello Stato*; ancora meno, come accadde in Francia durante la rivoluzione, e poi in Russia, *figli della patria*.... L'espressione *cittadino* vale solamente nelle repubbliche. »

Op. cit. Tom. IV, p. 251.

(3) Haller. — « Un principe sovrano, altro non è che un uomo *opulento*, in fondi territoriali soprattutto, *potente*, e per questo *indipendente*. »

Op. cit. Tom. II, pag. 231.

« L'indipendenza, la quale si consegue per soprappiù (*dal privato proprietario*) e che fa pervenire al suo colmo lo stato o il rapporto sociale sovrano, non cangia lo scopo che proponevasi il privato rapporto (*del proprietario*): non si distinguono l'uno dall'altro, se non che come dal grande distinguesi il piccolo. »

Op. cit. Tom. II, pag. 223.

« Un principato, anche quando è grande assai onde possa portare il titolo di monarchia, *non è già una cosa pubblica*, ma è essenzialmente una esistenza privata, un rapporto di signoria, una grande famiglia. »

Op. cit. Tom. II, p. 271.

(4) « Haller. — Il popolo che gli è sottoposto non è altra cosa che una moltitudine di uomini, per natura soggetti, o che servono di propria volontà mercè obbligazioni implicitamente variate: essi non hanno altro di comune tra loro se non il *proprio padrone*. »

Op. cit. Tom. III, pag. 75.

(5) Haller. — « Or dunque per la stessa ragione che un principe regola solo in essenza i suoi propri affari, quella parte che hanno al governo gl' impiegati subalterni da lui stabiliti, perchè possano sollevarlo dalle cure di questa amministrazione, impone a questi come ad altri *servi* un dovere verso il loro *padrone* e non già verso il popolo. »

Op. cit. Tom. II, p. 269.

« Egualmente pericoloso è di chiamare gl' *impiegati e servitori* del principe *funzionarii pubblici*, *impiegati pubblici* (*fonctionnaires publics*) ma dovrebbero essere chiamati impiegati del principe o del re. Le loro denominazioni debbono dimostrare parte la natura de' loro doveri, parte i rapporti che hanno col loro *padrone* dal quale

Digitized by Google

L'esercito ed i militari sono i suoi servitori armati (1). Quando egli maneggia le cose dello Stato, maneggia la *cosa propria*, non l'altrui (2). I demanii sono sua proprietà (3). E così pure i tributi (4), che egli spende a piacer suo (5). In somma la finanza, che a torto dicesi dello Stato, non è che la *propria* finanza del principe (6). Egli non ha per fine nè la giustizia, nè il pubblico bene, ma solo sè medesimo (7). Se fa la guerra, non la combatte per l'interesse del popolo, ma pel suo proprio (8). In conclusione

sono nominati e pagati, agli *affari del quale* essi accudiscono, ed al quale sono obbligati con giuramento. »

Op. cit. Tom. IV, p. 250.

(1) Haller. — Corpi di *servitori armati*. — *Op. cit.* Tom. 3. p. 83.

(2) Haller. — « I principi sono persone interamente *libere*, signori *indipendenti*, i quali a guisa degli altri signori, governano *essenzialmente* e secondo massime sane, non gli affari altrui, ma unicamente i *proprii*. »

Op. cit. Tom. II, p. 268.

(3) Haller. — « I demanii, parola che si suole impiegare parlando anche de'beni particolari del principe, sono le *proprietà personali* del principe..... e quantunque un gran numero di pubblicisti sostenga il contrario, e si sforzi di cangiare i demanii de' principi in *demanii nazionali*, di cui solo l'usufrutto sia stato confidato al sovrano, questa asserzione è priva di ogni fondamento storico, e non può essere appoggiata dalla menoma prova. »

Op. cit. Tom. III, p. 258.

(4) Haller. — « Siffatte imposte sono sussidii propriamente detti, co'quali la nazione vuole aiutare il suo re; e tutto ciò che è stato una volta dato e accettato, non appartiene più al donatore, ma diviene *proprietà* del donatario. »

Op. cit. Tom. III, p. 317.

(5) Haller. — « Egli può disporne a suo piacere, come delle altre sue rendite, senza essere *tenuto di dar conto* ad alcuno. »

Op. cit. Tom. III, p. 318.

(6) Haller. — « Un principe sovrano, come qualunque altro, e anche in un grado più eminente, è il *padrone assoluto* della *sua* fortuna, delle *sue* rendite, e delle *sue* spese; e da questo principio emergono tutti i suoi poteri sopra ciò che chiamasi male a proposito le *finanze dello stato*, che non sono in sostanza se non le *proprie* finanze del principe. »

Op. cit. Tom. III, p. 255.

(7) Haller. — « Al modo stesso che i principi non sono stati creati dal popolo, ugualmente ancora non sono essi fatti unicamente pel popolo, ma *prima di tutto ed essenzialmente per sè medesimi*, come ogni altro uomo. »

Op. cit. Tom. II, p. 270.

(8) Haller. — « La guerra del principe è *la sua propria* guerra, e concerne i suoi proprii interessi. »

Op. cit. Tom. III, p. 76.

« L'oggetto in generale della guerra *non* è già la causa del popolo, ma quella del principe. »

Op. cit. Tom. III, p. 75.

« I popoli non ne sono nè la causa primitiva, nè lo scopo. »

Op. cit. Tom. III, p. 75.

Digitized by Google

egli è il reale proprietario dello Stato, in guisa che come il domino privato dispone della sua proprietà, così egli può venderlo, donarlo, commutarlo, dilatarlo colla forza delle armi, o in qualunque altro modo. Dire il contrario si affà solo alle idee rivoluzionarie (1).

Ci astenghiamo dal far comenti: i brani allegati, tra tanti che si sarebbero potuti addurre, parlano da sè. Solo è da maravigliare che un libro, il quale è la negazione completa di ogni verità civile e politica, che spegne fin la nozione di società civile, per edificare un sistema politico degno solo dell'islamismo, sia stato celebrato come un capolavoro di scienza politica fondata sulla religione cattolica; divulgato in Francia nella *Biblioteca cattolica*, e tradotto e stampato in Napoli anche nella *Biblioteca cattolica*, e proposto come un perfetto modello di politica cristiana (2).

IX.

Tale è il sistema del legittismo considerato nei suoi principii e nelle immediate e più rilevanti conseguenze. I capitali passaggi addotti non permettono di dubitarne. Vegga perciò la *Scuola Cattolica* se io abbia combattendo tale sistema, armeggiato al vento, e se falsate, voltandole a male, le teoriche degli scrittori legittimisti. Dico di più, che non solo quello che ho detto nel mio opuscolo è vero, ma son veri molti altri errori che allora non notai, perchè non occorreva, come è manifesto dalle teoriche de' legittimisti, che ora ho allegate. Dalla succinta esposizione fattane, il legittimismo appare nella sua nudità, come sovvertitore di ogni vero civile; e vi è condotto dalle immutabili leggi della logica, per le quali partendo da un primo errore, più si avanza nel cammino delle rigorose deduzioni, più si va innanzi a cavarne altri nuovi e pericolosi, essendo impossibile che l'errore possa niente altro generare che l'errore.

Il fallo capitale del legittimismo che additai nel mio opuscolo (3), e dal quale mi parve che dipendessero gli altri in esso

(1) *Op. cit.* Tom. I, p. 27 e seg.

(2) « L'insigne opera del sig. Carlo Luigi de Haller sulla Restaurazione della « scienza politica, opera in cui tutti distruggonsi i principii che sono stati finora « dominanti nel secolo, ed a' quali altri stabilisconsi (sic) che sono poggiati sulla « *vera idea* che formarci dobbiamo della religione, de' governi, nonchè della umana « società. »

Prefaz. alla ediz. di Napoli, p. XI.

(3) *Della legittimità del Principe*. p. 36.

Digitized by Google

indicati, la confusione cioè, della idea immutabile della legittimità, con una delle sue forme accidentali e mutabili, la successione ereditaria, può considerarsi come primo, rispetto a certe immediate conseguenze, ma esso stesso deriva da un'altra più falsa dottrina, che cova nel fondo della teoria legittimista. Questo errore primitivo, che è la scaturigine diretta di molti altri, e che porge l'addentellato ad altri parecchi, è riposto nell'usurpare come rigorosa verità, quello che non è che un traslato, un mero argomento analogico, a causa di una certa somiglianza, cioè che la suprema autorità del principe non sia che la stessa autorità paterna, ma ampliata; e che perciò il potere del principe e quello del padre abbiano l'identico fondamento, ed un identico modo di trasmissione. Or come l'uomo singolo è investito dell'autorità paterna pel fatto della generazione, il quale è divino ed umano nel tempo stesso, perchè s'incontra nell'ordine eterno, che presiede alla perpetuazione dell'uman genere, ne segue che l'autorità paterna pervenga *immediatamente* da Dio, e la legittimità del potere paterno in ogni uomo singolo sia trasfusa dalla stessa Divinità, autrice del genere umano. Il diritto di ogni singolo padre è *divinamente* inerente alla paternità: non ha nè può avere forme diverse di acquisizione, essendo riposto nell'unico e sostanziale atto della generazione. Per contrario la Suprema Autorità civile, sia nelle monarchie sia nelle repubbliche, è di divina origine anch'essa, perchè scaturisce dall'Ordine Eterno, essendo impossibile concepire la società civile senza l'autorità che la regga. Ma non deriva nè può derivare ne'singoli reggitori immediatamente da Dio come causa prossima, non essendovi alcuna via di diretta e necessaria investitura, e potendo patire forme diverse. Resta adunque che come causa immediata venga dal consenso del popolo, come i tanti dottori cattolici di gran polso e di somma autorità da me citati, apertamente mantengono (1). Cosa che, come ho significato nel mio scritto, non ha nulla di comune colla sovranità del popolo, come a torto credono i legittimisti. Altro è *creare* essenzialmente la potestà civile in sè medesima, ed averla in istima d'invenzione del libero arbitrio degli uomini, altro, e di gran lunga diverso, è *l'eleggere* la persona che la rappresenti, la forma con cui l'abbia ad esercitare, ed il modo come vi si possa pervenire; forme di reggimento e modi di pervenienza, che non sono stati l'uno piuttosto che l'altro coman-

(1) *Della legittimità del Principe*, pag.

Digitized by Google

dati da Dio, nè lo potevano essere, perchè non connessi necessariamente coll'Ordine Eterno, da cui promana assolutamente solo l'idea della Civile Potestà in sè considerata. Non rimane altro adunque che essi sieno stabiliti dal popolo sia per consuetudine, sia per legge scritta, cioè o per tacita o per espressa sua volontà, determinata dalle diverse condizioni di luogo e di tempo in cui si trova. La storia antica porge maggiori esempii della prima guisa, e la moderna della seconda. I legittimisti la sbagliano dal fondo nel confondere affatto queste due distinte e diverse potestà, movendo da un presupposto del tutto gratuito, ed affatto contrario a tali due idee, entrambe dell'Ordine Eterno benvero, ma le quali appunto perchè due, hanno in esso stesso una propria e speciale natura, per modo che le proprietà dell'una non possono scambiarsi con quelle dell'altra, tuttochè tra loro corra una certa somiglianza. Fatta questa confusione, i legittimisti non possono schivare le fallaci conseguenze che ne scaturiscono, e che riescono là dove menano tutti gli errori di qualunque specie; al nulla. Innanzi tratto non si possono concepire i principi, come essi l'intendono, caduti dal cielo, come gli ancili di Marzio, in mezzo al popolo che non è facultato ad eleggerli, ma passivamente li accoglie a modo stesso che la terra riceve la pioggia. Questo miracolo i legittimisti sono padronissimi di crederlo; ma consentiranno che non lo crediamo noi, i quali non lo abbiamo visto co'nostri occhi, nè lo troviamo registrato dalla storia. I due esempii di immediata istituzione divina di principi, Saulle e Davide, sono peculiari alla storia del popolo ebreo, retto immediatamente da Dio stesso; ed anche in quella non sono che due straordinarie eccezioni, le quali appunto perchè tali non fanno regola. Ma passiamo oltre ad accennare come il sistema legittimista nelle sue principali conclusioni, vien fuori da sè dal primigenio miscuglio dell'autorità civile con la paterna, il quale se non è sempre particolareggiatamente applicato con rigore sistematico dagli scrittori legittimisti, non di meno rimane sempre l'intimo succhio che circola per tutto il sistema, e che può ridurlo ad unità di principio e di conseguenze.

Se il potere del padre e quello del principe sono una cosa sola, segue di necessità che al pari del padre, il principe ne sia senza mezzo investito da Dio. Come i figli non possono scegliere il padre, che da Dio solo ricevono, egualmente il popolo non ha diritto di eleggere il principe, ma semplicemente accetta quello che Dio gli ha espressamente mandato. Come il padre ha un impero senza con-

Digitized by Google

trollo sulla famiglia, così il principe ha un impero assoluto sullo Stato, che è una grande famiglia. La volontà paterna è la legge della famiglia, dunque quella del principe è la legge dello stato: *Quod principi placuit legis habet vigorem.* Se è del tutto contrario all'Ordine eterno che i figli partecipino del potere paterno per governare la famiglia, lo è del pari che i cittadini possano in qualche modo concorrere col principe alla formazione delle leggi dello Stato. Se è più assurdo ancora che i figli stabiliscano una legge di reggimento della famiglia, lo è parimente che il popolo possa darsi una costituzione, ed anche riformarla. Come il padre, se vuole, richiede in qualche negozio l'avviso de'figliuoli, e lo segue o no, secondo gli torna, così pure il principe, se e quando vuole può dimandare l'avviso de'suoi sudditi, rimanendo padrone di accettarlo o di ricusarlo. Nella guisa che il padre è il signore della famiglia e del suo patrimonio, così il principe è il domino dello Stato. Come i domestici sono i servitori del padre di famiglia, operano in suo nome, per sua commissione, ed unicamente a lui rendono ragione del loro operare, similmente gli ufficiali dello Stato sono in realtà i servitori del principe; dalla sua volontà ricevono la giurisdizione, a lui servono, ed a lui solo rendono conto del loro maneggiarsi ne'civili negozi. Del pari che il padre di famiglia non ha altri superiori che Dio, così pure il principe. Al modo stesso che la famiglia si perpetua colla generazione de' figliuoli, così pure la regia dignità è inerente al sangue della famiglia del principe; e come il patrimonio si trasmette dal padre ne' figliuoli, secondo la regola della successione, in guisa stessa lo Stato si tramanda dal principe ai suoi discendenti secondo la legge di successione. Da ultimo come il padre non può essere spodestato da' figliuoli, fosse pure iniquo e perverso, così il principe non può mai essere esautorato dal popolo (1).

Ecco dunque sull'erroneo fondamento della confusione della potestà paterna colla civile, edificato a rigore di logica un sistema che come è visibile, fa buon mercato di tutte le libertà civili a profitto dell'assolutismo, che scambia colla idea stessa di Autorità; confusione che da sè genera le conseguenze che abbiamo notate, e che porge l'addentellato all'altra del potere del principe con quello del

(1) De Bonald — « C'est parce que les pères ne doivent rien à leurs enfants, que les enfants ne peuvent directement rien sur leur père; et que Dieu s'est reservé la punition de pouvoirs. »

Essai analytique sur les lois natur. de l'ordre soc. Paris 1817. *p.* 16.

Digitized by Google

privato proprietario, che forma la base dell'abnorme sistema dell'Haller. Se dunque si sottrae tale permistione si toglie il fondamento del sistema, e non rimane più pietra sopra pietra dell'edifizio del legittimismo. E di vero con l'eliminarla non può più mantenersi che il principe riceva *immediatamente* da Dio la sua autorità; e quindi il *diritto divino* del legittimismo in tutte le sue applicazioni si spegne, come l'effetto svanisce, cessando la causa.

E qui vogliamo per chiarezza maggiore rispondere a due obbiezioni, che il legittimismo presenta, quasi argomenti invincibili a pro della sua teorica. La prima si è, che consentendo che il principe possa essere espulso, si ferisce il principio di Autorità: l'altra che in tal guisa si verrebbe a costituire al di sopra del principe il potere del popolo, che lo giudicherebbe. L'una e l'altra istanza non nascono da altro che dalla confusione di sopra accennata del principio di Autorità, cioè dell'Autorità in sè stessa, con l'uomo che la rappresenta. Se si reca la debita distinzione dell'una dall'altro, entrambe si risolvono. E di fatti insorgere contro il principe che ruini la società, non è rinnegare il principio di Autorità, divino nella sua origine e nella sua essenza; ma importa semplicemente rimuovere l'uomo che malamente la esercita a pernicie della civile comunanza. L'autorità civile, essenzialmente ordinata come a proprio fine al bene della società civile, la tutela sempre e la salva; per contrario l'uomo che ne è investito, col comportarsi iniquamente distogliendola da quel fine, la mena a perdizione. Epperò privare quest'uomo dell'esercizio dell'autorità non è punto offendere questa, ma difendere la conservazione della società stessa, che egli pone in pericolo, e la quale gode per natural diritto della potestà di conservarsi, come Gersone insegnò ed altri sommi uomini con lui (1). Il che significa restituire all'idea di autorità la sua purità primitiva, alterata dal principe, poichè essa ha per propria finalità il pubblico bene, finalità distrutta dal principe tiranno o incapace. Del pari la costui espulsione per opera della società civile, non implica per niente il giudizio che essa faccia del principe, come potestà a lui superiore, ma è l'esercizio del natural diritto di conservazione, minacciata da lui. Che la società civile debba essere sottoposta al principe, che non possa giudicarlo, essendo egli il depositario della suprema potestà,

(1) Leggansi i passaggi di tali scrittori da me riferiti: *Della Legittimità del Principe* pag. 49.

Digitized by Google

non include punto che essa società civile debba lasciarsi trascinare alla rovina, e che non abbia il diritto di rimuoverne la causa, quandochè per l'opposto l'autorità non ha altro fine che la salute della società. Il diritto del principe dee armonizzarsi con la vita della comunanza civile; se le è contrario, cessa di esistere, nè perciò è la società che giudica il principe, in quel senso che il potere superiore giudica l'inferiore.

Si dirà che queste sono astruserie, sottigliezze, come spropositatamente dicono alcuni, metafisiche, e per di più pericolose. Noi rispondiamo che questi sono principii reali e conseguenze logicamente dedotte: principii e conseguenze che costituiscono dovunque l'umana scienza. La verità non essendo cosa corporea, non è nè grossa nè sottile: è verità. E quello che par sottile agli uomini meno sottili, è grande, pieno e fecondo all'occhio dell'intelletto, che non misura le grandezze per palmi. Spesso quella che appare in sulle prime una lieve divergenza, scava un abisso nel campo della verità; come talora ciò che a prima giunta sembra un lieve sdrucciolo, un impercettibile travarcar di confini nella regione de' principii, conduce in realtà alla loro completa sovversione, ad un caotico miscuglio di verità e di errore, che nuoce solo alla prima, e profitta solo al secondo. In quanto poi al pericolo di tali dottrine rispondiamo francamente, che se sono vere non possono essere pericolose; la verità non è mai tale, solo pericoloso è l'errore. Che se vuol dirsi che gli uomini ne possono abusare, noi dimanderemmo in risposta, di quale verità gli uomini non abbiano abusato, facendosene maschera per coprire le loro mire sinistre e per adonestare le loro passioni? Niente di più sacro che la verità della Religione, eppure le storie d'ogni tempo sono piene de' modi innumerevoli ed iniqui con cui la si è fatta servire come strumento di cupidigie, di rapine, di eccidii, e di guerre spaventose. Ma come sarebbe una svista intollerabile, comunque sventuratamente vi caschino moltissimi, di recare a colpa della Religione le inique azioni de'suoi cattivi ministri o de' perversi suoi seguaci, così sarebbe del pari uno sbaglio enorme ascrivere alle idee che esponiamo, i colpevoli traviamenti ed i delitti degli uomini che le hanno a disegno convertite a male. Del resto se si vogliono ripudiare, allora non è lecito più farsi indietro, nol consentendo l'incalzare inesorabile della logica, e si dee toccare il fondo, giungendo fino allo indiamento dell'uomo principe, come fecero i romani al tempo della loro maggiore corruzione, e ad immedesimare

Digitized by Google

l'autorità di Dio con quella dell'uomo; il che non può intervenire senza negare Dio stesso creatore del mondo; come afferma il panteismo, il quale come dottrina civile non può ad altro necessariamente metter foce che alla *statolatria*, tanto se lo stato sia monarchico assoluto, quanto se costituzionale o repubblicano; e così in grazia del possibile timore di abuso della verità, abbracciare di fatto un errore tanto maligno e pestifero. Vègga dunque la *Scuola Cattolica* se i legittimisti abbiano buon garbo ad accusare di *statolatria* gli ateisti loro nemici, quando essi vi si tuffano dentro, cacciativi dalla inflessibilità della logica; e se sia una chimera, una pretta allucinazione mentale, quando ho mostrato che il loro sistema politico può attagliarsi speculativamente solo al panteismo, che ne è la reale e secreta radice. In guisa che essi sono obbligati, se v' ha una logica al mondo, a riconoscere come loro germani in politica, i più sfidati e radicali loro nemici, gli ateisti, sendo gli uni e gli altri figliuoli (parlo sempre nel campo civile) del comune loro genitore, il panteismo.

X.

È però di non poco momento il notare come le idee che dichiariamo sono di tanta virtù, da ripullulare spontaneamente nella mente de' più valenti ed onesti loro impugnatori, presso i quali la verità rivendica i suoi diritti a dispetto delle preoccupazioni politiche, e del rigore del sistema. Il De Maistre, e per sino l' Haller, cosa incredibile davvero, non contendono al popolo il diritto di resistere al principe iniquo; e questo ultimo apertamente ammette che possa darsi il caso della *guerra giusta* del popolo contro il principe (1). Lo stesso De Bonald, che è tutto dire, quantunque acerrimo difensore del *diritto divino* e dell'assolutismo monarchico, sforzato dalla verità, è costretto a confessare, che l'obbligo della ubbidienza più sommessa de' sudditi non toglie che non abbiano il diritto di sollevarsi contro il principe, per porre termine alla sua tirannia, e sbalzarlo dal trono (2). E l'abate Raboisson, non meno tenero di lui

(1) Veggansi i passaggi specchiatissimi da me allegati: *Della Legittimità del Principe* p. 49 e 50 in nota.

(2) De Bonald — « Cette obéissance passive n'empêche pas qu'on ne puisse se révolter contre lui, lorsque on peut espérer de mettre fin à la tyrannie, et de rétablir l'ordre légitime de la societé; et ces tentatives, souvent infructueuses, parce que l'homme ne connait pas l'heure et le moment des desseins de Dieu, finissent par détrôner le tyran lorsque sa mission est remplie, et que la verge doit être brisée et jetée au feu. »

Pensées sur divers sujets. p. 185.

Digitized by Google

del *diritto divino* e dell'assolutismo, mantiene l'*inviolabilità* del sovrano fino a quando si conservi ne' limiti costituzionali del suo potere; se li trascende non è più un sovrano, ma un usurpatore, che può essere giudicato ed esautorato (1); ed afferma che si può mutare *legittimamente*, notisi l'espressione, la persona del principe, quando egli si ponga come nemico della vita sociale, poichè la Potestà civile ed i suoi diritti sono istituiti pel popolo e non questo per quella; la quale dee perire piuttosto che non la società (2). Così codesti non volgari difensori del *diritto divino*, se non ad onore della logica, certo ad onore dell'ingegno e della rettitudine dell'animo loro, concedono per una mano, quello che aveano tolto con l'altra; il diritto del popolo a levare di seggio il principe tiranno: cosa che per verità non si concorda con la teoria del *diritto divino* del legittimismo, e che i suoi fautori decisamente negano. Ma tali testimonianze di uomini di gran credito appo loro, ed alcuni de'quali dotati di raro ingegno e di copiosa dottrina, tutti poi di fede cattolica senza macchia, riescono a valido argomento in favore delle cose da noi dette, e valgono a purgarle di ogni taccia di teorie sediziose, infeste al sociale benessere, e surte da quel tale liberalismo ostile alla Religione, che oggi tiene lo scettro.

Però se la verità ha potuto mandar fuori scintille nelle menti de'sullodati scrittori, squarciando quasi a viva forza l'involucro delle preoccupazioni politiche e de'vincoli di sistema, non è avvenuto che per felice incoerenza, e per rarissime eccezioni. Il sistema del *diritto divino* del legittimismo è come una fredda cappa di piombo, che in-

(1) Raboisson..... « l'*inviolabilité souveraine* proclamée par Bossuet, qui exclut logiquement le droit dans les inférieurs, de juger les souverain, quant aux actes compétents à son autorité, accomplis dans les limites constitutionnelles du pouvoir. S'il dépasse ces limites, c'est une usurpation, qui n'est pas plus licite dans le souverain, que dans les sujets; il n'*est pas souverain* en ce point, et par conséquent il peut avoir des juges, qui seront les institutions et les hommes établis par les traditions nationales pour parteciper a son pouvoir, éclairés et soutenus par la conscience. »

Du Pouvoir etc. p. 313.

(2) Raboisson — « Mais on conçoit comme possible, et même comme *légitime* un changement de la constitution, lorsque le dépositaire du pouvoir souverain et dans le cas étudié tout-a'l'heure aux num. 124 (p. 280) : les conséquences seront les mêmes. Nous n'avons pas à les répéter.

« La raison en a été établie maintes fois. Les Pouvoirs et leurs droits sont pour les peuples, et non les peuples pour les Pouvoirs. Perissent donc les Pouvoirs plutôt que les societés. »

Du Pouvoir etc. p. 287.

Digitized by Google

tirizzisce le menti, ed impedisce il libero cammino del pensiero verso la contemplazione dell'universo civile, che vive e si muove per ritornare a Dio creatore, secondo la Legge Eterna, che è la norma costante del suo moto variabile e progressivo. La prova evidente ne è il suo non intendere in nessun modo la storia, difetto comune anche a'migliori scrittori in quell'ordine d'idee. È singolare il vedere come uomini gravissimi, provvisti di varia e profonda dottrina, ed alcuni de'quali privilegiati di forte ingegno, come il De Maistre ed il De Bonald, e sopra di loro il Bossuet, i quali non si raccapezzano in nessun modo nella storia, cioè nella contemplazione della evoluzione della vita del genere umano, e delle singole sue membra, le nazioni. Il che torna tanto più maraviglioso nel Bossuet, che seppe tanto del governo della Provvidenza nella storia del mondo antico. Cosa che ammannisce una prova gagliarda della infecondità della teoria del *diritto divino* del legittimismo, poichè ha ridotto uomini così illustri, affatto incapaci a cogliere le ragioni supreme della storia. I loro *giudizi* sugli eventi storici per verità non ne meritano il nome; li trovi incompleti, spesso superficiali, di frequente falsati del tutto. Ti ripetono spesso che niente nel mondo è a caso, che tutto è ordinato dalla Provvidenza; ma poi la immobile angustia del loro sistema ne isterilisce le menti a segno, che più non sanno dirti sul mondo e sulla sua storia che vuote generalità, senza saper discernere la profondità delle cause di certi maravigliosi effetti; senza saper considerare nel corso concreto delle cose umane lo sviluppo di quella legge di vita del mondo civile, per la quale esso cammina in mezzo a tempeste, ma sicuramente, e talvolta anche a ciel sereno, verso una perfezione sempre crescente dell'individuo e della specie; o vita che ha la sua origine da Chi è la Vita stessa, e di cui fu scritto *et in Ipso vita erat*; il quale venuto nel mondo, comandò agli uomini che fossero perfetti come il loro Padre celeste. Perfezione generale e complessiva così delle qualità dell'animo che del corpo, tanto dell'individuo che della specie; e che abbraccia le arti e le scienze tutte, e la vita speculativa e la pratica, la vita morale e la vita civile, in una parola ogni capacità della umana natura verso il bene. Or questa vita, questa irresistibile movenza dell'umanità verso una maggiore perfezione è quella che il legittimismo disconosce; e tuttochè gli si appresenti continuamente sotto gli occhi, non la sa ravvisare, e s'incaponisce nell'angustia del suo orizzonte, comunque gli eventi dovrebbero, non dirò capacitarlo, ma sforzarlo ad allungare lo sguardo. Così sogguarda con

Digitized by Google

sospetto ogni novità, buona o cattiva che sia; e tiene in cuor suo che il mondo per ridursi in buono stato, se non gli è permesso di tornare indietro, non deggia andare innanzi. Io non conosco che una sola eccezione tra i legittimisti, e questi è il Châteaubriand, il quale intenda la storia per bene, ed il cui pensiero si muova in modo largo, sicuro, libero. Ma appunto per questo non piacque ai legittimisti suoi coevi, nè gode di molto favore presso i presenti, ad onta della schiettezza della sua fede religiosa e della purità della sua vita politica, e non ostante i suoi straordinarii meriti per la causa della ristorazione de'Borboni in Francia; alla quale rimase fedele, combattendo per essa fino all'ultimo, quando un gran numero di legittimisti le voltava le spalle. Ma si dirà; come ha potuto accadere e egli abbia cansato gli scogli in cui ruppero il De Maistre, e il De Bonald ed altri valenti? La ragione è palese; egli non crede al *diritto divino*, secondo i legittimisti, come in solenni occasioni apertamente manifestò (1). Or questa incapacità de' legittimisti a comprendere la storia, li rende poco intendenti in politica, e quindi disadatti a levarsi ad uomini di stato. Chi non comprende la storia, o chi non la sa che malamente, cioè non illuminata dalla luce della Sapienza increata, non si confidi di porre la mano al timone dello Stato. Come navigherà pel mare delle cose umane, che è appunto la storia, la quale ei non conosce? ed a qual porto ignoto, indirizzerà il corso della nave? e dato pure che lo adocchiasse, per qual via si argomenterà di pervenirvi evitando d'incagliare o di rompere tra gli scogli? Il ramo primogenito de'Borboni ha esclusiva obbligazione della sua caduta al legittimismo, il quale tenuto alquanto in freno da Luigi XVIII, pigliò spiegatamente il volo con Carlo X, e per mezzo di uomini a sè devotissimi menò la monarchia della restaurazione a perire; e dovunque ha dominato ha del pari per-

(1) Il Châteaubriand più volte respinse la teoria del *diritto divino*. Essendo ministro, nella tornata del 25 febbraio 1823 della camera de'deputati, a proposito di una grave quistione disse: *je ne sait quel droit divin en haine des libertés des peuples*, con grande scandalo pel Lamennais. Più tardi, quando nella memoranda tornata del 7 agosto 1830 della camera de'Pari, nobilmente si levò per salvare la corona al Conte di Chambord, allora duca di Bordeaux, disse: *Je ne crois pas au droit divin, et je crois à la puissance des révolutions et des faits — Mélang. politiq.* Paris 1857, p. 362. Ed in un altro più ammirevole discorso sulle ragioni per cui si ricusò di servire il governo di Luigi Filippo, scrisse: *Je ne crois pas au droit divin; mais je ne crois pas d'avantage à la souveraineté du peuple*, scartando così due errori egualmente funesti. *Op. cit.* p. 355.

Digitized by Google

duto i troni che credea di proteggere e di puntellare, come la storia più recente fa fede. E se mai, cosa che va tra'possibili, ma che per verità non par molto probabile, ripigliasse lena, ed i suoi uomini salissero al governo delle cose civili in taluni stati di Europa, non sarebbe temerario il prevedere, che a corto andare gitterebbero i popoli in altre catastrofi, se i principii e l'esperienza debbono valere per qualche cosa. Il giungere de'suoi partigiani al potere, lungi dall'essere una soluzione delle presenti difficoltà, lungi dal divenire lo strumento di un assetto equabile e normale della vita civile, non sarebbe che un mero intervallo, una sosta sforzata per ricominciare da nuovo il disastroso giuoco; a meno che essi non smettessero le loro idee, cioè cessassero di essere legittimisti e fautori del *diritto divino*; ma pure in tal caso, anche esso poco probabile, sarebbe sempre più confermato che il legittimismo è affatto incapace di salvare la società, come vanamente se ne dà vanto. Il quale vanto poi è sbugiardato da'fatti, che conducono a questa osservazione semplicissima, ma senza replica; che se esso avesse avuto virtù di tutelare la società civile già da lui governata, questa avrebbe dovuto riuscire immune dalle burrasche che l'hanno agitata e la commuovono tuttora. Certo, se esso crede di poter oggi salvare le società civili, che gli sono sguisciate di mano, quanto più non avrebbe dovuto essere potente a non lasciarsele uscire di grembo? La verità è che esso per gli errori che lo rodono ed infiacchiscono era incapace allora a condurle, ed ora lo è anche dippiù a riafferrarne l'indirizzo.

(*continua*)

ENRICO CENNI.

Digitized by Google

GIO. BATTISTA VICO

TESI DI LAUREA

DI SALVATORE CHIRIATTI GIÀ ALUNNO NELL'ISTITUTO SUPERIORE DI FIRENZE, 1873-74

PREFAZIONE

Origine, perfezionamento e finalità del genere umano sono tre problemi di una grande importanza, epperò intorno ad essi hanno meditato i filosofi di ogni tempo. Sono importanti, perchè appagano quel naturale desiderio che ha l'uomo di conoscere donde viene, dove va e quale è la via che conduce al termine della sua vita. Ma se i filosofi hanno sempre meditato intorno a quei quesiti, non tutti però hanno concluso con verità; perchè, impediti dagli artificiosi congegni dei loro sistemi, invece di osservare l'ordine mirabile dell'universo, che affacciandosi alla natural coscienza, da imitarsi tal quale esso è senza aggiungere nulla di nuovo e senza togliere nulla, furono tratti piuttosto dall'amor proprio a rimuovere la loro attenzione da quell'esemplare, che è l'unica fonte di ogni vero sapere. Ho detto ordine mirabile dell'universo, perchè tutte le varietà e contrarietà, per la legge delle somiglianze e dei contrapposti, armonizzandosi tra loro dànno quella stupenda unità vivente, che con bella parola i greci chiamarono *cosmos* e noi *mondo* appelliamo.

E le false conclusioni a cui giunsero questi filosofi sistematici sono: 1ª che invece di comprendere in unità armoniosa le varietà

Digitized by Google

dell'universo, confondendo l'attinenza fra l'ideale ed il reale coll'identità di quello e di questo, venne la confusione panteistica, che riduce l'uomo ad un puro fenomeno, e ad una mera apparenza dell'assoluta idea, che *divenendo indefinitamente* arriva al massimo svolgimento nella coscienza dell'uomo. 2ª Ma scorgendo le manifeste contraddizioni che si accolgono in questo sistema, e sentendo la necessità del distinguere, senza badare d'altra parte all'unione che splende nella coscienza, si spezzò ogni attinenza e si separò il soprannaturale dal naturale, l'uomo dall'universo, l'anima dal corpo e il senso dall'intelletto: 3ª Anche le assurdità in che si avvolge il dualismo furono messe in chiaro dai filosofi, ma non badando poi a ricostruire il tutto con le dovute relazioni, si arrivò prima allo scetticismo degli idealisti, che disconoscendo i corpi dànno tutto all'idealità, ed a quello dei sensisti, che disconoscendo l'intelletto dànno tutto al senso: e poi si cadde nelle contraddizioni dello scetticismo universale, che, negando la conoscenza naturale del vero e della obiettività di questo, disse la ragione essere in perenni antinomie; senza accorgersi che è un assurdo giudicare la ragione con quella ragione che naturalmente è in errore.

Quest'è pertanto la legge secondo la quale procede l'errore. Ma più che gli artifizii dei sistemi potendo la natura, contro quella falsa filosofia svolgevasi la filosofia perennemente progressiva, la quale rifiutando le negazioni delle sette filosofiche e ricongiungendo le parti positive, che contenevano gli errori, seguendo i dettami della coscienza naturale, che è il solo giudice vero di tutti i sistemi, perchè in essa rifulge lo splendor della verità; da gran tempo arrivò a conclusioni certe riguardo all'origini ed al fine del genere umano. Ed il perfezionamento quando fu che si potè determinare? Come dal principio l'uomo arriva al suo fine? A questa domanda rispose il secolo XVIII, quando la mente abbracciò in armonia lo svolgimento che avea avuto fin allora la civiltà, quando si stabilì che, come tutti i fatti dell'uomo derivano dall'interiore attività e colle leggi di questa soltanto si possono spiegare, così la storia umana, derivando dal medesimo principio, non può altrimenti spiegarsi che colle leggi dello spirito. Ed allora fiorì la scienza nuova, nella quale senza dubbio fa capo la filosofia del rinnovamento. Il Vico studiò la giurisprudenza romana e le istituzioni medioevali, e ci diede gli aiuti della scuola storica; spiegò le ragioni della storia coll'intime leggi dell'uomo interiore, e ci diede l'intimo ragionare della scuola filosofica: parlò della Provvidenza divina, del Cristianesimo, che rinnovò tutta la civiltà, e dell'efficacia che sopra di lui esercitò il dogma

Digitized by Google

cristiano della Grazia e ci porse gli aiuti della scuola teologica. Ecco la stupenda armonia di tutte le dottrine; dal che venne che mera astrazione si stimò quella filosofia che ripugna alla storia; falso empirismo quella storia che parla dei fatti senza il ragionamento intimo della filosofia; e scienza vana infine, e che nulla spiega quella che per un soverchio amore della teologia, sdegna le cagioni e le ragioni della storia umana. Questo carattere della scienza nuova è il carattere della filosofia del rinnovamento: sicchè non è sogno l'opera maravigliosa del Vico, come osò chiamarla un tedesco; e se pur sogno si voglia dire, è un fatto che solo gli alti ingegni possono farli tanto sublimi. Qual'è, pertanto, l'attinenza tra il Vico ed il Rinnovamento?

CAPITOLO I.

Carattere della filosofia della riforma.

Sommario. — 1. Si cercano i monumenti dell'antichità, - 2. che si vuol rinnovare, ma le idee del Cristianesimo la trasformano in parte. - 3. Bisogno dell'universale comprensione, come si vede dalla geografia, dall'arte in genere, e dalla poesia in ispecie, e dalla filosofia. - 4. Questa comprensione non è ecclettismo. - 5. Amore di esaminare, e come l'esame della riforma si distingue da quello del medioevo. - 6. Due procedimenti in ciò, l'uno negativo, - 7. e positivo l'altro che congiunge la psicologia alla storia.

1. Quale è il carattere speciale che distingue la filosofia della riforma da quella delle epoche precedenti? Risponde a tal quesito la storia della filosofia. E che cosa? La mente umana pervenuta al secolo XV, non fu più contenta del medioevo, epperò quei dotti si diedero naturalmente alla ricerca dell'antichità greca e romana, ricerca già stata iniziata dal Petrarca e dal Boccaccio. E quale è la causa di tutto il movimento? La civiltà avea percorso una lunga via, ma la barbarie precipitandosi rovinosa dal settentrione invase tutta l'Europa distruggendo col vecchio, destinato oramai a morire, anche l'antico pieno di vita; ed allora una gran parte dei monumenti pagani per scamparli da tanto rovinìo, fu nascosta nelle biblioteche, ove giacquero aspettando tempi migliori. Questi giunsero, ed il rinascimento li pose novellamente alla luce, perchè trovasi in essi il già fatto cammino del genere umano. E tanto crebbe qnest'amore verso i tempi della gentilità, che paganeggiando si voleva rinnovare ogni idea del gentilesimo.

2. Nondimeno, c'inganneremmo se credessimo che un tal ribiamare alla luce l'antichità fosse un mero riprodurla tal quale era

Digitized by Google

stata. E la ragione possiamo facilmente riscontrarla, pensando che il rinascimento venne in mezzo al Cristianesimo, e quindi dopo le splendide età dei Padri e dei Dottori. Ora quando apparve il Cristianesimo il mondo si rinnovò, e con esso tutta la filosofia, la quale trovò nella nuova civiltà il suo perfezionamento, il suo compimento, e la correzione dagli errori del paganesimo: epperò si ripristinarono bensì le idee della gentilità, ma in che maniera? trasformata anch'essa in gran parte dalla efficacia del Cristianesimo. In tal guisa, adunque, si cominciarono a sentire i movimenti della prossima riforma, che portò un nuovo bisogno. Il rinascimento vien determinato, ho detto, da quel gran desiderio di conoscere il passato; ma conosciutolo la mente non si potè fermare in quella conoscenza, chè sarebbe stata opera vana, ed allora andò più oltre.

3. Poichè allargatosi il desiderio di conoscere si cercò di scoprire le parti rimaste ignote del mondo, e si portò la luce della civiltà in terre inselvatichite. L'arte collegossi colla filosofia e colle scienze naturali, ed allora il Vinci, ardito pittore, poeta eccellente, matematico, meccanico, e filosofo scrisse filosoficamente sull'arte, meditò problemi di di scienze naturali e di meccanica sì arditi che fu tenuto per pazzo; ed arricchendo la fisica di molte scoperte, precedè il Galilei, il quale ordinando scientificamente tutti i precetti dati già dal Vinci intorno al metodo sperimentale, pose la fisica su di un nuovo cammino; poichè mentre sin'allora si era tenuta soltanto l'osservazione, il gran Galilei invece, seguendo le leggi della ragione, confermò sperimentalmente i principii razionali. E nella poesia che cosa avvenne? Anco in quest'arte scorgiamo la medesima tendenza all'universalità. Abbiamo da una parte infatti l'Ariosto, il quale più che lo spirito rappresentò bellezze della natura sensibile, e del mondo corporeo. Ma sarebbe smentito dal fatto chi affermasse che l'Ariosto si fosse a questo solamente fermato. Nella prima ottava dell'Orlando furioso, per verità, enunciando il il poeta l'argomento del poema, dice che egli canta « *le donne, i cavalier, l'armi e gli amori:* » ora l'amore è un fatto interiore e non si può quindi conoscere senza un profondo studio di psicologia; dico quindi soltanto, che le bellezze della natura sensibile predominano in quel poema; ed ecco il perché il Galilei prediligeva tanto quel poeta sopra tutti gli altri. Quella poesia, i fulgori di quelle bellezze traevano l'animo del gran filosofo e naturalista a meditare le leggi dell'universo. Da un'altra parte poi abbiamo il poeta dell'affetto; il Tasso, i cui versi sono il risultamento della grande osservazione sull'animo e sugli affetti proprii. Egli stesso valoroso cavaliere, nell'animo suo meditava le creature della propria fantasia, onde il Tancredi è il suo medesimo ritratto. E nella filosofia? Il Cartesio rinnovò la psicologia proclamando

Digitized by Google

l'esame interiore: ma quello che qui non bisogna dimenticare è il Leibnitz, storico, letterato fisico, filologo, matematico, teologo, che illustrò coi documenti i tempi di mezzo, sentì il bisogno della filologia comparata, scoprì il calcolo infinitesimale, e contro lo scetticismo del Bayle scrisse la Teodicea. Mirabile vastità di dottrina, finora non superata da nessuno, neppure dal grande ingegno del nostro Vico.

4. Da tutto questo, pertanto, si può conchiudere che la qualità speciale della filosofia della Riforma è il grande amore di conoscere ogni cosa, e di armonizzare tutte quante le conoscenze. Senonchè quest'armonia non si deve confondere coll'accozzo degli ecclettici, perchè essa dipende da un criterio interno, dall'esame della coscienza, dalla conoscenza del soggetto pensante; dal *nosce te ipsum:* sicchè da un criterio positivo piuttosto che da un criterio negativo. Quell'armonia, pertanto è l'immagine dell'armonia naturale presente alla coscienza, anzichè un sincretismo di sistemi vari e contradittorî.

5. E questa qualità noi la possiamo riscontrare guardando la cosa da un altro lato: l'amore dell'esame. Ma forse, si potrebbe opporre, non esaminò anch'esso il medioevo e la Scolastica? Senza dubbio anche il medioevo e la Scolastica adoperarono l'esame, perchè allora si volle indagare tutta quella moltiplicità di elementi che concorsero a formare quella civiltà. Elementi romani, barbarici e della civiltà cristiana, confusi tra loro, davano quell'unità, che si volle conoscere; onde nacquero i *distinguo* degli Scolastici. A che, dunque, ho detto, che l'amor dell'esame dimostra la qualità speciale della moderna filosofia? Se tanto la Scolastica quanto la Riforma hanno adoperato l'esame, bisogna pur che vi sia una differenza fra le due specie di esaminare. Qual'è, pertanto, questa differenza? La Scolastica amò bensì l'esame, ma non lo ebbe a fine immediato. Chi degli scolastici, infatti, disse: esaminiamo ogni oggetto conosciuto non solo, bensì ancora ogni nostra facoltà conosciuta, perchè innanzi di affermare o di negare bisogna pur che si esamini? Quando mai la Scolastica sottopose all'esame lo stesso pensiero? Questo potè farlo il Cartesio, il quale, come vedremo altrove, ebbe questa esplicita intenzione di esaminare ogni cosa: e prima di lui ci fu in Italia il Bruno, che nel suo furore scontento di tutto e di tutti, amante di novità e nemico del vecchio ugualmente e dell'antico, la volle rotta colle tradizioni; onde proclamò arditamente l'autorità indipendente della ragione contro qualunque autorità sia dei neoplatonici, sia degli aristotelici, e l'assoluto predominio di quella nell'esame; per la qual cosa s'inimicò tutti, e cattolici e protestanti.

6. Derivarono da questo due procedimenti opposti nell'esame, un esame negativo cioè ed un altro positivo. Che cosa pretendevano quelli che tenevano per l'esame negativo? Romperla col passato, che vo-

Digitized by Google

levano abbandonato assolutamente: contro alle quali negazioni vi erano coloro che tenevano per l'esame positivo, e che sebbene amanti anch'essi di novità, desideravano tuttavia di accordare il passato col presente, il nuovo coll'antico, persuasi che presente e passato son due parti della vita, e che la storia sarebbe un enigma senza questa relazione, poichè nel presente si trova il passato, e senza di questo quello non si potrebbe più intendere. I critici negativi però sdegnarono la storia, tanto che quando il Montesquieu esaminava lo spirito delle leggi e studiava il medioevo, non comprendendo essi l'importanza di quelle meditazioni, dicevano che egli era un pazzo, volendo richiamare alla vita ciò che oramai era destinato a morire. In oltre essi, avversi ad ogni autorità soprannaturale o religiosa, posero il bisogno dell'uomo come principio dello Stato, del linguaggio, della società e di tutto quanto l'incivilimento: sicchè tutto si reputò effetto della ragione, la quale fu tenuta come infallibile, affermando ciò dommaticamente contro qualunque dommatismo. Ma che cosa era per questi razionalisti dommatici la ragione? Una fiaccola che dovea essere spenta da piccolo vento, un fenomeno passeggero; per la qual cosa, mentre pretendevano d'innalzarla come quella che sola si meritava il nome di divina, riuscirono a distruggerla, annientando così anche la scienza.

7. Contro il criticismo negativo sorse, com'ho detto, la critica positiva e naturale, che, seguendo invece le tradizioni filosofiche, andava ricomponendo il passato, e lo accresceva col nuovo; sicchè quanto per i critici negativi era morto, per i positivi invece addivenne parte intrinseca della vita, anzi questa è solo possibile perchè vive in essa il passato, stabilendosi così la tradizione, che è come una face, la quale dagli avi piu antichi passa per non interrotta eredità in mano dei più tardi nepoti. « Tutta la serie degli uomini, dice il Pascal, lungo « il corso dei secoli deve essere considerata come un medesimo uomo, « che sussiste sempre, ed impara continuamente ». Allora l'uomo non si considerò più segregato, ma come naturalmente socievole: società divina ed umana, unito quindi con Dio e cogli altri uomini. Era naturale quindi che lo studio dell'uomo non si limitasse più al solo studio della coscienza interiore, ma si cercasse intendere la voce di questa in tutte le manifestazioni del pensiero nella storia, nelle lingue cioè, nella scienza, nelle arti, nelle religioni, nelle leggende, e, quello che è più stupendo, in tutto quello che parrebbe aberrazione. Tutti i fatti della storia umana sono effetto dell'uomo, in tutti quindi echeggia quel che risuona nell'animo: coll'esame positivo, pertanto, studia ed esamina la psicologia col Cartesio, o tende l'orecchio per sentire quel che si ripete nella vita dei popoli. L'uomo non è solo; fuori di lui vi sono gli altri uomini, epperò come egli è impossibile

Digitized by Google

conoscere la natura umana senza studiarla nei suoi fatti intimi, cioè nella coscienza, così è anche impossibile intendere la vita umana, se, conosciuta la coscienza, non si volge la scienza alla storia, dove parla l'umanità. Ciò fece il Vico, come vedremo; ed armonizzando l'interno coll'esterno, vide la relazione tra il passato ed il presente nell'unità della vita del genere umano e indagò le leggi della sua storia.

CAPITOLO II.

Metodo del Cartesio e Cartesianismo.

Sommario. — 1. Necessità di parlare del Cartesio - 2. In che sta l'importanza del suo metodo, in che il difetto. - 3. La critica cartesiana comincia dal rompere l'attinenza del pensiero coll'ordine degli oggetti esterni. - 4. E del soprannaturale; però nega la scienza, tranne la teologia positiva. - 5. Nella realtà del soggetto che pensa, il Cartesio trova il lume per rifare la scienza. In ciò il Cartesio somiglia a S. Agostino; in che differiscono. - 6. Nel nostro pensiero vi è l'idea di Dio, la quale dimostra la realtà dell'Essere supremo. Questa dimostrazione egli la tolse dal S. Anselmo d'Aosta. - 7. Dalla realtà di Dio il Cartesio deduce *a priori* quella del mondo; e spiega gli errori della mente. - 8. Dal Cartesio derivò il misticismo del Malebranche, l'idealismo del Berkeley, ed il sensismo del Loke e del Condillac. - 9. E lo scetticismo universale.

1. Quando finiva il medioevo, la filosofia perdevasi tra le dispute erudite del peripato o del neoplatonismo; nelle quali dispute le autorità di Platone e di Aristotile scambievolmente si contraddicevano, di guisa che, non sapendo a chi prestar fede, la ragione si trovò sul punto di rinunziare alla conoscenza della verità. Per questo scambievole e continuo contrapporre di Platone ad Aristotile a poco per volta la loro autorità si andò sempre più scemando, finchè venuto il Bruno, come ho detto, proclamò il libero esame e l'assoluto dominio della ragione individuale, talchè volle abbandonare ogni attinenza col passato e qualunque tradizione scientifica. Il perchè di questo fatto fu che la ragione proclamata come autorità assoluta nella filosofia, non fu la ragione naturale tal quale essa è, ossia la ragione con tutte le sue attinenze; bensì la ragione individuale, segregata dal resto dell'universo. E questo si scorge principalmente nel Cartesio, capo della riforma filosofica, il cui metodo dobbiamo qui brevemente esporre, poichè questo ha relazione colle dottrine del Vico; il quale dal Cartesio accettò la parte positiva ossia l'esame interiore e rifiutò la parte negativa, ossia il dubbio metodico. Per intendere, pertanto, la novità del Vico, bisogna conoscere in qual punto la filosofia fu lasciata dal Cartesio.

2. Il Cartesio, dunque, ripudiando ogni autorità esterna nella filosofia, ogni autorità, cioè, razionale e irrazionale, pensò che per avere

Digitized by Google

conoscenza perfetta dell'uomo è necessario spingere il guardo della mente nella coscienza, dove specchiandosi l'uomo può mirare sè stesso. Sicchè l'importanza di questo metodo sta nell'avere posto il pensiero come principio della scienza, sottraendola da ogni esterna autorità irrazionale, e nell'aver posto il pensiero come attività dell'animo. Ma il Cartesio poi sbagliò quando cominciò a dubitare della realtà delle cose, e per fino della certezza naturale; e quando, ripudiata ogni filosofica tradizione, e rotta ogni attinenza del pensiero coll'universo, segregò la coscienza dall'ordine universale e sè rinchiuse in sè stesso: onde spopolata che ebbe la coscienza, sul mover del suo filosofare, di ogni pensiero affermativo e con valore oggettivo, trovossi in una tenebrosa solitudine, nella quale pauroso proseguì il suo cammino. La storia di questo dubbio egli ce la raccontò nelle *Meditazioni*, e specialmente nel *Discorso sul metodo.*

3. Molti, dic'egli, sono i giudizi, che intorno alle cose abbiamo fatto prima ancora di acquistare l'uso della ragione; epperò nessuna difficoltà vi è che ci fossimo ingannati nel giudicare, allontanandoci dalla realtà. Quale mai può dunque essere il modo col quale ci possiamo liberare da siffatto inganno? Non altro che questo: dubitare di tutti giudizi preconcetti, perchè falsi; falsità che è derivata dalla fonte di ogni errore, ossia dai sensi: non è quindi lecito prestar fede a chi continuamente ci trae in inganno. E chi ci può assicurare che una differenza vi sia tra la veglia ed il sogno, per la quale differenza possiamo giudicare vero ciò che vegliando patiamo ed operiamo, e falso invece quel che, sognando, ci par di sentire e di fare; mentrechè nulla realmente patiamo ed operiamo? Nel sogno ci par di vedere quello che mai è realmente esistito: or qual segno ci può rendere certi che altrettanto non avvenga allorchè siamo in veglia? Ecco rotta l'attinenza del pensiero con la realtà degli oggetti esterni.

4. Ma fermaronsi a questo punto *i chi sa* del Cartesio? No: il suo dubbio andò più oltre, perchè spezzata una parte dell'ordine, l'altre parti non possono rimanere salve: dimostrazione la più incontrastabile dell'ordine universale; ed egli allora dubitò dell'attinenza della coscienza coll'ordine soprannaturale: sicchè egli non disse più soltanto: Chi sa se il mondo esiste? chi sa se colle loro fallaci parvenze non c'ingannano i sensi? chi sa se falsi non sono quei medesimi principii finora avuti come certi, e se ingannevoli illusioni non sono ancora le verità stesse della matematica? ma disse ancora: chi sa se Dio esiste? Ecco rotto tutto l'ordine, e posta in dubbio perfino la realtà dell'ordine soprannaturale. Che rimane ora? Non altro che il nulla; e da questo muovesi il Cartesio a rifare la scienza che avea disfatta col dubbio metodico. Contraddizione manifesta, poichè in questo caso la scienza

Digitized by Google

non ha un principio certo da cui incominciare le sue investigazioni. Negata la naturale certezza, non vi è più ragione che esistano le scienze, le quali presuppongono invece quella certezza medesima; nè il Cartesio ebbe veruna esitazione a negarle, come avea negata la conoscenza anteriore allo stato di scienza. Ed allora l'etica? Non altro erano per lui i libri di morale se non palagi superbi fondati sull'arena e sul loto. La filosofia? e di che cosa mai non si disputa in filosofia? che cosa mai di certo v'è in essa, e d'indiscutibile? E se nulla di certo si può stabilire nella scienza prima, che cosa si deve poi dire delle altre scienze, che dipendono tutte da essa? La verità non si conosce, è assurdo, dunque, il volerla affermare; logico soltanto è il dubbio. Sicchè in questa maniera tutte le scienze furono oppresse dallo scetticismo, tranne la teologia positiva, che tratta di verità rivelate ad esaminar le quali, egli dice, bisogna avere da Dio una grazia peculiare, ed essere superiori agli uomini volgari; talchè si vede che il Cartesio tiene in salvo le verità stesse della rivelazione, non già perchè abbiano fondamento razionale, bensì perchè sostenute da una ragione soprannaturale, e quindi son fuori dal suo esame.

5. Ma qui non potea fermarsi il Cartesio: poichè il fine del suo esame era di riformare la psicologia, sbroncando ogni qualunque autorità irrazionale: sicchè fra la solitudine spaventosa del dubbio, coll'affanno di quella sconsolante conclusione, cercava sempre un principio direttivo per edificar di nuovo quanto collo scetticismo avea distrutto. E dove potè trovarlo questo principio, che gli dovea servir di lume nella scienza? L'ho accennato; nel proprio pensiero; poichè: È vero, egli disse, che di ogni cosa io posso dubitare, ma nel tempo ch'io sulle cose tutte estendo il mio dubbio è assurdo che possa dubitare della mia esistenza, perchè il dubbio, è anch'esso un pensare, un giudicare, un operare che richiede il soggetto di tutte queste operazioni. Non si può dunque negare il soggetto del pensiero mentre si dubita. *Cogito ergo sum*: nel quale entimema, qualunque sia stata l'intenzione del Cartesio, di fare cioè un'argomentazione o di annunziare semplicemente una verità della coscienza naturale, si vede il medesimo argomento già adoperato da S. Agostino, tanto tempo innanzi; quantunque differiscano assolutamente nel fine; poichè il Cartesio arrivò a quell'argomento muovendo dai propri dubbi, e come per mettere un riparo a questi: laddove S. Agostino incominciò assolutamente dal *penso dunque sono* per combattere il dubbio degli Accademici.

6. Stabilita questa verità, cominciò il Cartesio a ricomporre la scienza affermando quanto per lo innanzi avea negato: e qui comincia la sua critica positiva. Ed avendo meditato sulla certezza del soggetto che pensa, fra molte idee trovò quella dell'Ente assoluto, necessario, e che

Digitized by Google

noi chiamiamo Dio. Ora quest'idea essendo quella dell'Ente infinito, deve inchiudere anche il concetto della necessaria ed eterna esistenza di quell'ente medesimo, che deve essere assolutamente reale. Questa idea che splende in noi è un fatto, e nello stesso tempo la dimostrazione più chiara dell'esistenza di Dio. E profondamente osserva il Cartesio, che essa è quasi uno stampo che nell'animo umano ha fatto di sè Dio medesimo. E chi altri se non Dio, poteva darci quell'idea! Chi l'avrebbe potuta imprimere nell'animo nostro, se non egli medesimo? Siffatta idea, per verità, è quella dell'essere infinito; ora qual cosa potrebbe darci l'idea dell'essere, che infinitamente trascende ogni altra cosa? Alla quale dottrina corrisponde quella del gran Galileo, che diceva: di quanti finiti, si potessero sommare insieme, non potrebbe mai venirne l'infinito. La dimostrazione poi, che dell'esistenza di Dio ci dà il Cartesio, è simile a quella, che era stata preferita da S. Anselmo di Aosta, udita certamente da lui (poichè allora ne parlavano tutti) dov'era stato educato; sicchè noi vediamo, che mentre egli repudia ogni tradizione, è costretto poi a seguirla.

7. Affermata in tal guisa l'esistenza di Dio, non vi sono più ostacoli per il Cartesio, per affermare la realtà dell'universo. Da quella idea infatti, egli deduce a priori la reale esistenza del mondo. E come? Dio, dic'egli, è infinitamente perfetto, fonte di ogni verità e creatore di tutte le cose: l'universo pertanto essendo effetto della causa prima e suprema, ossia di Dio, deve essere realmente esistente. Nè egli è poi possibile credere che Dio ci tragga in inganno, perchè riunendosi in Lui in modo infinito tutte le perfezioni, egli è infinitamente vero. Il lume di natura, pertanto, o la facoltà conoscitiva, che ci fu data da Dio non può percepire un oggetto che non sia vero, nè perciò l'universo ci può ingannare. Ma se così và la cosa, come è poi che il Cartesio spiega gli errori della mente? Essi non dipendono da ciò che la realtà ci inganna, e da che, dunque? Dai giudizi che noi facciamo sulla realtà. In questa maniera, dunque, partitosi il Cartesio dall'entimema col quale egli voleva enunciare una verità della coscienza implicita, pose fine ai tanti *chi sa*, e così abbandonando il dubbio metodico potè passare alla certezza. Che anzi, tanto egli in questo eccedè, da presumere di costruire *a priori* una fisica, immaginando i suoi vortici, come avea fatto Lucrezio.

8. Nel metodo del Cartesio però erano rinchiusi i semi dello scetticismo posteriore. Da quel sistema, infatti' il Malebranche svolse l'idealismo, al quale fu contrapposto poi da Loke il sensismo; sicchè, rotta l'attinenza naturale tra senso ed intelletto, si venne allo scetticismo universale. Nella *ricerca della verità* il Malebranche vuole dimostrare che i sensi ingannano e che la mente, non potendo uscir da sè me-

Digitized by Google

desima, non è bastevole a percepire le cose per sè stesse, bensì mediante l'idea. Ma e chi la produce siffatta idea? forse che la mente umana? No, perchè il mondo intelligibile è più perfetto del materiale; sicchè pretendere che dalla mente umana procedano le idee, è lo stesso che fare l'uomo creatore di un mondo più perfetto di quello che ha creato Dio medesimo, il quale solo può avere l'idea del mondo perchè egli ne è stato l'autore. Ora, identificandosi quell'idea con lo stesso Dio, tutte le cose, eziandio le materiali sono in lui spiritualmente. Come dunque, la mente conosce le cose se di queste non ha in sè le idee? Parrebbe che la conseguenza di questa dottrina avesse ad essere lo scetticismo; ma con tutta l'anima sua egli rifuggì da tale conseguenza e ricorse al misticismo, che è una specie di scetticismo anch'esso, perchè non avendo fede alla validità della ragione ricorre alle intuizioni del soprannaturale. Dio, dice il Malebranche, colla sua potenza si unisce alle nostre menti, sicchè, come lo spazio è il luogo dei corpi, potrebbe dirsi che Dio è il luogo degli spiriti, epperò la mente umana vede le opere di Dio in Dio stesso. Il soprannaturale, pertanto, la mente lo vede immediatamente o per intuito; i corpi poi non li percepiamo, ma vediamo in Dio le idee dei corpi creati da esso. La conoscenza della mente poi si acquista mercè la conoscenza, ossia per ciò che sentiamo operarsi in noi; quindi non potendo aver l'idea della mente e delle sue qualità, questa conoscenza è imperfetta. Ma contrapponendosi a questo idealismo, si svolge il sensismo del Loke, il quale disse che le idee derivano tutte dall'esperienza; dall'esterna o dalle sensazioni le idee dei corpi, dall'interna o dal senso interno le idee delle facoltà interiori dell'anima. A questo sensismo successe l'altro del Condillac, il quale ammise come fonte del conoscimento il senso esterno soltanto; ed allora si negò la riflessione, nel medesimo tempo che l'idealismo cartesiano eccedeva dall'altra parte col Berkeley, il quale affermò che tutto è idea.

9. Chi compì lo scetticismo fu il Kant, il quale partendosi dallo scetticismo dell'Hume disse che la ragione si avvolge in continue antinomie. Allora la mente cercò di salvarsi nel misticismo delle intuizioni delle scuole italiane da una parte, o nel misticismo panteistico dall'altra. Ma prima di giungere a questi risultamenti la coscienza si era levata contro a quelle negazioni raccogliendosi entro di sè per trovare la propria natura, o volgendosi alla storia per trovarvi quella del genere umano.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Cartesianismo in Napoli dalla fine del secolo XVII alla prima metà del XVIII. Sua efficacia sulle altre scienze.

Sommario. — 1. Tentativi di una riforma filosofica in Napoli, dove Tommaso Cornelio introdusse la filosofia del Cartesio. - 2. I nobili di Napoli promossero la nuova filosofia. - 3. Le formole geometriche del nuovo metodo intorpidirono gli ingegni. - 4. Dall'abbandono delle lettere e della filosofia nacque e s' ingrandì la giurisprudenza. - 5. Sua qualità ; questa non contenta l'ingegno universale e profondo del Vico.

1. Per l'ordine geometrico del metodo cartesiano la riforma filosofica ebbe un esito felice, epperò da tutti fu ammirato l'ingegno del Cartesio, la mente del quale fu giudicata perspicua e calcolatrice severa; per la qual cosa sorsero da per tutto dei sostenitori delle nuove dottrine, come anche degli oppositori severi. Nè mancarono in Napoli dei seguaci della nuova filosofia, i quali si opposero al Neoperipato nel medesimo tempo che contro questo vi era eziandio il Neoplatonismo. Vero è che prima del Cartesio vi erano stati in Napoli dei tentativi di una riforma filosofica, ma, dice il Giannone, rimasero vinti « dalla colluvie di tanti professori scolastici . . . sicchè fu d'uopo cedere » alla usanza, e rimanersi, come prima, negli antichi sistemi e metodi. « Erano sorti fra noi, prosegue il citato storico, in questo secolo ingegni preclari, « che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l'autorità di Aristo- « tile . . . . e la filosofia delle scuole farla conoscere vana ed inutile. » (Storia civile L. 33, c 8.). Ma poi incominciatasi a gustare la nuova filosofia, e le lettere classiche, si prese a deporre le antiche preoccupazioni delle scuole: e questo avvenne per opera del calabrese Tommaso Cornelio « al quale, dice il Giannone, Napoli deve tutto ciò che ora si sa di più « verosimile nella filosofia » (idem L. 38, c. 4). E più sotto soggiunge : « Cornelio . . . fece venire in Napoli le opere di Renato Delle Carte, « di cui era stato presso di noi incognito il nome, talchè essendosi « restituita al medesimo tempo l'Accademia degli Oziosi . . . . . egli fra « le altre recitò due lezioni, nell'una delle quali dimostrò su quali « deboli fondamenti si appoggiasse la volgare filosofia, e nell'altra quanto « dovesse, per conseguenza essere preferita la moderna maniera di « filosofare . . . . Cresciuto assai più in opinione ed autorità ebbe molti « che lo seguirono (idem). »

2. Tutti questi seguaci della filosofia cartesiana, fra i quali si contavano marchesi, nobili e vescovi, si applicarono con ardente amore a siffatto studio ; e ci racconta lo stesso Giannone che il marchese D.

Digitized by Google

Andrea Dell' Arena « mosso dall'affetto ardentissimo che egli avea a « siffatti studii, e punto anche da generosa invidia, che ove in altre « parti di Europa la buona filosofia trionfava, solo in Napoli fosse negletta, « diedesi con grande studio a procurare che coloro che n'aveano va- « ghezza in qualche luogo si unissero, dove con sottili ricerche e spe- « culazioni si procurasse spingere più avanti le cognizioni sopra questo « soggetto . . . . . fu pertanto scelta la casa del Marchese per luogo di « quest'adunanza alla quale si ascrissero gli uomini più dotti di quei « tempi . . . . . che furono tutti intenti colle loro gloriose fatiche a « scuotere il durissimo giogo che la filosofia dei chiostri avea posto « sopra la cervice dei nostri napoletani » (idem L. 40 c. 5). In questa maniera, pertanto presto si diffusero le dottrine filosofiche del Cartesio.

3. Ma se il metodo nuovo di filosofare servì a liberare le menti dalla irrazionale autorità del peripato, inculcando l'esame interiore e del pensiero da una parte, dall'altra poi l' ingegno degli ammiratori del metodo cartesiano s'intorpidì per quelle costruzioni geometriche, immobili e stecchite; sicchè fa vedere il Vico come erano scadute le scienze e le lettere al suo tempo. Ecco come egli infatti scriveva al Padre de Vitry nel 1726: « Di questa città io posso darle questa novella; che se la Provvidenza « divina, per una delle infinite sue occulte e ad ogni umano accor- « gimento nascoste vie, non l'invigorisce e rinfranca, sia già verso il « suo fine la repubblica delle lettere . . . . . Delle teologie, la polemica « riposa: la dommatica è stabilita. I filosofi hanno intorpidito gli in- « gegni col metodo del Cartesio ..... Onde le fisiche non più si pongono « al cimento, per vedere se reggono sotto l'esperienza; le morali non più « si coltivano, sulla massima che la sola comandataci dal Vangelo sia « necessaria; le politiche molto meno; i libri di giurisprudenza romana « colta si fan vedere piccoli e radi dalla sola Olanda. La medicina « entrata nello scetticismo si sta anche sull'epoca dello scrivere. Cer- « tamente il falò della sapienza greca andò a terminare in metafisiche « niente utili, se non pur dannose alla civiltà: le matematiche occupate « tutte in grandezze che non sopportano riga e compasso, le quali « non hanno niun uso per le meccaniche . . . . . Di qui la necessità che « hanno gli uomini di secondare il genio del secolo, vago più di rac- « contare insomma ciò che altri seppero, che profondarsi per passare « più oltre. »

4. L'avere abbandonato, pertanto lettere e filosofia fu una delle cagioni perchè sorgesse e s'ingrandisse splendidamente la giurisprudenza nel foro di Napoli. Per verità, dice il Vico in una lettera del 20 gennaio al medesimo Padre de Vitry, che tutti quelli « d'inferior fortuna « eran tratti dalla necessità di sperdersi nella folla del foro. » Notevolissimo è pertanto questo fatto, poichè serve a spiegare quella grande

Digitized by Google

moltitudine di curiali, quel rapido moltiplicarsi di legisti vissuti in quei tempi tanto sciagurati per l'Italia, e in specie per il vice reame di Napoli oppresso dalla superbia e dall'avidità spagnola. Le rivolte continue, le calamità e la miseria dello stato davano grossi guadagni e splendidi onori a questi curiali; sicchè dice il Giannone « che non parrà ciò cosa « strana a chi considera che per questo istesso che le cose furono in « rivolta, che i disordini crebbero, che i vizi, le malizie, e le frodi « abbondarono, perciò doveano crescere i professori e i curiali, dei « quali allora si aveva maggior bisogno (opera citata L. 38, c. 4). »

5. Vista la ragione per la quale tanta moltitudine di legisti affluiva nel foro, bisogna vedere qual'era l'indole di quella giurisprudenza. La qualità di questa giurisprudenza ci vien dichiarata dalla cagione per la quale tanta gente frequentava il foro. Il disordine infatti, le rivoluzioni continue, che aveano travolto il vicereame, dice il Colletta, diedero luogo a liti numerosissime, le quali non potevano essere risolute facilmente, dappoichè lo stato allora veniva retto da moltiplici legislazioni che erano state lasciate dalle varie case che aveano regnato in Napoli, ed il Colletta ne novera fino a undici. Queste legislazioni poi erano confusamente in mano di coloro che si disputavano, d'onde avvenne che si moltiplicarono le interpetrazioni di quelle leggi; nelle quali interpetrazioni le liti le più assurde trovarono il loro sostegno, sicchè secondo il Colletta medesimo, il maggior talento e la fortuna dei giureconsulti consisteva nelle acutezze legali. (Storia del reame di Napoli L. VI, p. 2): onde è che le molte legislazioni, dice lo stesso storico, s' impedivano, mancava guida alla ragione dei cittadini, al giudizio dei magistrati (idem L. 1, p. 12). Dai quali fatti venne che la natura di quella giurisprudenza fosse tutta pratica, essendosi tutto lo studio delle leggi ridotto sulle raccolte delle sentenze, delle quistioni, delle decisioni, delle formole e di altro, che, senza il bisogno di considerare la giurisprudenza come una vera scienza, senza il bisogno di meditarne i principii o le ragioni, conduceva immediatamente al fine che si proponevano quei legisti; sicchè abbandonaronsi allora le teoriche generali, perchè si credettero di nessuna utilità. E dice il Manna che allora nel foro fu trasportata una grande apparenza di erudizione e di dottrine filosofiche; ma in *apparenza*, perchè si trascurava di contemplare le leggi nell'evidenza delle ragioni, nè si penetrava nelle origini storiche e filosofiche delle leggi, nè quindi era vera filosofia e vera filologia. A questo pensò di riparare il Vico, che avendo meditato il Suarez, il quale, secondo lui, (*Autobiografia*) ragiona di tutto lo scibile, non si contentava delle sole apparenze; ma, come vedremo, cercava il principio o le leggi dalle quali sono governati i fatti. Talchè egli nella sua *Autobiografia*, dice che andò a studiare sotto D. Francesco Verde « appo il quale

Digitized by Google

« trattenutosi due soli mesi in lezioni piene di casi della più minuta « pratica dell'uno e dell'altro foro, e dei quali il giovinetto non vedeva « i principii, siccome quello che dalla metafisica avea già cominciato « a formare la mente universale, e ragionare dei particolari per as- « siomi, o sien massime, dovette abbandonarsi poi quella scuola. » Questo fatto obbligò il Vico a darsi ai perfezionamenti futuri della filosofia.

CAPITOLO IV.

Cenni intorno alla vita del Vico.

Sommario. — 1. Giudizio che ha dato il Colletta intorno al Vico. Non prese parte ai fatti politici e si dedicò alla scienza. - 2. Da una caduta gli venne un carattere malinconioso. Disordine nei primi suoi studii. - 3. Nove anni in Vatolla dopo i quali ritornò in Napoli, ove si sdegnò per la volubilità dei suoi concittadini. Ebbe la cattedra di rettorica nell' Università di Napoli - 4. Pubblicò le prime opere: e concorse senza esito felice alla cattedra di legge nella medesima Università. - 5. Il Vico manifestò l'animo suo nelle poesie. - 6. L'ingegno filosofico del Vico è poetico non solo nel concepire ma eziandio nel rappresentare. - 7. Fu ingiustamente accusato di adulazione.

1. Tali erano le condizioni delle discipline tutte e della filosofia alla fine del secolo XVIII in Napoli, dove fra la miseria che opprimeva quel popolo vivevano uomini di splendido ingegno, primo fra i quali Giov. Battista Vico. Ecco come ne parlo il Colletta: « E viveva Giov. « Battista Vico, miracolo di sapienza e di fama postuma, perocchè da « nessuno pienamente inteso, da tutti ammirato, e coll'andar degli « anni meglio scoperto, e più accresciuto di onore, dimostra che in lui « era forse volontaria l'oscurità, o che le sentenze del suo libro aspet- « tano per palesarsi altri tempi, ed ordine di studii più confacente alle « dottrine di quell' ingegno » (Storia del Reame di Napoli L. 1, p. 15). Ma chi è Giov. Battista Vico? Non abbiamo altri documenti per iscrivere questi cenni biografici se non la sua medesima *Autobiografia*, le sue poesie, importanti per questo solo, non già per valore artistico che loro si volesse attribuire, perchè assolutamente ne sono prive, e le lettere che egli scriveva agli amici, quando manifestava a loro le noie, che gli derivavano da quei tempi così malaugurati. Non abbiamo altro che parli del Vico, perchè la sua vita fu tutta privata. Egli si dette alla scienza dalla quale solamente aspettava il conforto nelle miserie contemporanee, e dopo la morte l'immortalitá, epperò egli non prese mai parte in quei tempi rivoltosi.

2. Nacque in Napoli da genitori poveri l'anno 1668, ed ancor giovanetto fu colto dalla sventura, che non lasciò di perseguitarlo mai,

Digitized by Google

neppure dopo la morte. Infrantosi il cranio per una caduta, tutti temevano che quella tenera vita non si spengesse nel suo bel principio, o che non si oscurassero le facoltà della sua mente. Ma invece nulla avvenne di tutto questo; egli visse e divenne un gran lume nel mondo. Ebbe però da quella caduta un carattere malinconioso e taciturno sempre, come se ad ogni momento meditasse nuove idee e scoprisse nuove verità. Un carattere siffatto, dic'egli « è necessario per gli uomini « grandi i quali debbano meditare sempre e seriamente, e non lasciarsi « andare dietro a frivolezze » (Autobiografia). Si pose subito a studiare; e noi restiamo maravigliati considerando il disordine del metodo col quale egli fece i primi studii. Studiata infatti grammatica, incominciò subito ad apprender logica, onde poco mancò che in questo studio non si perdesse, sicchè fu costretto a disertare la scuola. Ma, ritornatovi, udì che il Suarez ragiona di tutto lo scibile; ed allora volle studiar Metafisica su questo filosofo, epperò allontanossi un'altra volta dalla scuola. Meditò le istituzioni civili del Vulteio, e le canoniche del Canis o, e quindi colla conoscenza di queste due discipline, entrato nel foro, vittoriosamente e con piena soddisfazione di tutti, non esclusi gli stessi suoi avversari, nell'età di sedici anni difese una causa di suo padre. In tutti questi studii procedeva il Vico con ardore giovanile, e con grande amore cercava la sapienza degli antichi; per le quali fatiche la sua salute si rifiniva.

3. Ragionando intorno al metodo d'insegnar la giurisprudenza, fu udito dal Vescovo d'Ischia, il quale compiaciutosi della vasta erudizione spiegata da lui in quel discorso, lo volle come precettore dei suoi nipoti, i quali trovavansi in Vatolla, Castello del Cilento. Il Vico accettò questa carica, e trattenutosi per nove anni in quelle solitudini, seguendo la guida del suo intelletto in tutti quei severi studii, addivenne maestro di sè medesimo. E qui ci occorre una stupenda corrispondenza tra il nostro povero Vico, ignoto nella sua vita, e quel grande Alemanno che ebbe tanta parte nei fatti della sua patria, poichè anche il Leibnitz si educò da sè nella propria biblioteca. Durante questa dimora in Vatolla il Vico, lontano da ogni rumore cittadino, studiò Platone, Tacito, Bacone, ed Ugo Grozio. Intorno a quest'ultimo cominciò a far delle annotazioni; ma poi, considerato che non si conviene a scrittore cattolico illustrare uno protestante, smise questo lavoro. Una tale rivelazione dell'animo pio del nostro Vico parrebbe a qualcuno propria di un animo superstizioso; ma ciò sarebbe effetto per lo meno di sconsideratezza, poichè quella è manifestazione delle sue profonde persuasioni. Ritornato a Napoli trovò una grande volubilità di idee e di pensieri, per lo che vi rimase quasi straniero per qualche tempo nella sua patria: e fattosi conoscere finalmente fu tenuto come pazzo e di idee

Digitized by Google

strane. Nondimeno il Vico non si perdè mai d'animo, anzi, proseguendo coraggiosamente e con entusiasmo maggiore nei suoi studii, arrivò alla Scienza Nuova, che egli considerò come un'alta e adamantina rocca, sulla quale riposandosi non aveva più timore della morte. Abbastanza sapeva il grand'uomo che è d'uopo persistere nel bene, ond'egli è uno splendido esempio a dimostrare quanto sapientemente parlasse Silvio Pellico, dicendo: « E solo chi sa persistere nella sua impresa può sperare di « divenire alcunchè di segnalato » (Doveri c. XV.): Il Vico non era degli eterni lamentatori che, scelto uno stato, vogliano poi retrocedere vinti da fiacchezza, onde non valgono a vincere le difficoltà in quello trovate; nè era di coloro che amano da una parte lo stato scelto da essi, e invidiano da un'altra parte poi gli onori di uno stato differente. Sapeva bene che egli dovea essere migliorato dal suo dolore, non già guastato; però la sua infelicità non lo potè pervertire giammai. Ma quello che più d'ogni altro lo molestava era la strettezza delle condizioni familiari, per la qual cosa, vacando nell' università di Napoli la cattedra di rettorica vi concorse e la ottenne col misero stipendio di cento scudi all'anno; quindi prese per moglie Caterina Destito che gli diede una numerosa figliolanza, onde gli si accrebbero le cure della famiglia, dalla quale però attingeva il dolce sollievo per l'animo affranto da sì lunghi e severi studii.

4. Nel 1710 pubblicava il *De antiquissima Italorum sapientia*, e poi il *De nostri temporis studiorum ratione*, che è come un disegno svolto poi nel *De universi juris principio uno et fine uno* che pubblicò nel 1720 ed a cui fa seguito il *De costantia jurisprudentis* diviso in due parti, nella prima delle quali parla della *costanza della filosofia*, e nella seconda della *costanza della filologia*. Vacando poco dappoi nella medesima università di Napoli la cattedra di legge vi concorse sperando di avere i 600 scudi che erano assegnati a quella facoltà; ma questa volta l'esito non corrispose all'aspettazione, per la qual cosa profondamente se ne addolorò e cominciò a sconfortarsi di attendere dalla patria un migliore avvenire. Eppure la sua costanza negli studi non venne mai meno, e diede alla luce la Scienza Nuova che rapidamente si diffuse per tutta l'Italia, tanto che si facevano al Vico premure per una ristampa; sicchè, confortatone, si pose ad allargare la prima edizione con commenti ed annotazioni, e dopo due anni pubblicò la seconda Scienza Nuova.

5. L'animo del Vico noi lo ravvisiamo poi specialmente nelle poesie e nelle lettere, come dissi, in cui vediamo un uomo fiducioso in Dio; per la qual cosa non solo egli è incapace di disperare, ma eziandio di aver la volontà di disperare, perchè *lo disdisse il cielo*. Anzi tanta speranza aveva nella Provvidenza divina, da lui mostrata come filosofo

Digitized by Google

in modo affatto nuovo da tutta la storia del genere umano, che quanto più era oppresso dalla sventura tanto più la sua fede nella divinità si rinforzava. Scrivendo egli al Giacchi (25 novembre 1725) disse: « Sia per sempre lodata la Provvidenza, che quando agli infermi oc- « chi mortali sembra ella tutta severa giustizia, allora più che mai è « impiegata in una somma benignità. » Con questi affetti non seppe maledire nemmeno alla causa dei mali che dovette soffrire; anzi onorò coloro i quali lo perseguitarono; onde in un sonetto, nel quale fa vedere come l'insano volgo cerchi di elevarsi sopra tutti gli altri, dice:

Poichè nulla mi diè di tal vantaggio,
La pietosa mia patria onoro e colo.

La qualità, che meglio vale a determinare il carattere del Vico è il nobile sentimento e dignitoso ch'egli ha della propria grandezza. Nè è da credere poi che egli si sia vergognato di manifestare questa sua coscienza, benchè lo abbia fatto assai modestamente: sicchè rispondendo con un sonetto al cardinale Filippo Pirelli, dice:

E per tue laudi andrà già fatto antico
Signor, all'altre età future e tarde
Chiaro in sua vita l'infelice Vico.

Ogni lode che a lui si fa, egli l'accetta come dovuta allo splendore del suo ingegno: ed ecco in che maniera si esprime rispondendo ad Agnello Spagnuolo, che lo aveva lodato con un sonetto

Spagnuol pregiato, il nostro afflitto ingegno
Che a spïar si diè l'antico vero
Nel dritto di ogni età, di ogni emisfero,
Che mi feo di tua laude ed onor degno
Già riportato ha il bel premio condegno
Contro d'invidia il nero dente e fero,
E fatto ha del lavoro il pregio intiero.

Questa coscienza della propria grandezza la palesò d'altronde nell'*Autobiografia*, dove affermò che la patria non ha più nulla da invidiare alle altre nazioni più colte, possedendo la Scienza Nuova. Dicano ora alcuni storiografi del Vico che egli non era consapevole di ciò che scriveva, che possedeva idee oscure, che nell'ultime opere andava declinando da quell'altezza a cui era pervenuto colle prime. Ma resta pur sempre vero che la seconda Scienza Nuova è la mirabile sintesi delle analisi precedenti.

6. Ho detto che le poesie del Vico non hanno nessun valore poetico, però non dobbiamo credere che egli non sia poeta: e badiamo

Digitized by Google

che con ciò non voglio dire che le verità della Scienza Nuova siano immaginazioni poetiche, no; dico bensì che l'ingegno del Vico, filosofo veramente severo e profondo, è anche eminentemente poetico nel più stretto senso della parola. Egli infatti studiando il diritto romano lo concepì come un *serioso poema*; poeticamente dunque concepì la storia e con forme poetiche espresse anche quelle verità. Deve egli dire infatti che ogni civil società ed ogni umanità ha il suo cominciamento da una *divinità la quale vede nel fondo del cuor degli uomini*? E questa divinità provvidente egli la chiama *l'architetta delle nazioni*. Vuol egli dire che l'umano arbitrio, regolato dalla sapienza del genere umano, eseguisce il disegno ideale delineato *dall'ordinatrice di tutto il diritto naturale delle nazioni*? E quest'arbitrio egli lo chiama *il fabbro del mondo delle nazioni*. Deve egli parlare dello stato ferino degli uomini per cui *s'istupidì ogni socievole costume e si perdè la lingua nella libertà brutale*? E questo stato lo chiama la *gran selva della terra*; la quale espressione ci chiama alla memoria i primi versi della *Divina Commedia* in cui l'Alighieri poeticamente rappresentò la vita del vizio coll'immagine *della selva selvaggia aspra e forte*. Deve egli dare un nome alle fantasie robuste dei primi uomini, che, non potendo vedere astrattamente le cose, davano a loro un corpo, e che ad ogni cosa la quale esalta la fantasia davano sentimento umano? E queste fantasie le chiama *corpulente*. Si potrebbe dire insomma che come quei primi abitatori della terra, tutti fantasia, ogni cosa apprendevano fantasticamente e fantasticamente ancora rappresentavano le loro percezioni, così ancora poeticamente era ideata e significata la Scienza Nuova dal Vico, che seppe pel primo, rintracciando le leggi della storia colla filosofia, dimostrare l'unità ideale e reale del genere umano.

7. La miseria, i dolori, che gli venivano dagli spregi altrui, lo indussero a chiedere protezione ai grandi, tantochè a loro dedicò le opere sue non solo, ma prodigò eziandio molte lodi, come vediamo nelle poesie. Parve a taluno molto sconveniente ciò a tanto ingegno; e questi accusatori non si astennero nemmeno di dargli dell'adulatore. Ma queste sono accuse ingiuste, poichè se egli cercò la protezione altrui, bensì non si abbassò mai in modo da perdere il sentimento della propria grandezza. Negli ultimi anni trovò un benefattore in Carlo III di Borbone, dal quale fu nominato a suo istoriografo: ma troppo tardi, perchè l'anima grande apriva gli occhi all'altra vita il dì 23 gennaio del 1744 in età di 76 anni. Di lui non molto conosciuto in vita, sarebbe rimasta ignota per fino la sepoltura, se uno dei suoi figliuoli non avesse onorato la memoria del padre con una semplice lapide. Ma rifulse poi quella gloria, che l'uomo insigne avea predetto a sè stesso; ed oggi rifulge più bella, perchè i popoli civili, godendo il giorno

Digitized by Google

della libertà, sentono l'efficacia delle opere sue gloriose sulle discipline morali.

Capitolo V.

Il Vico si oppone al Cartesio.

Sommario. — 1. La critica del Cartesio spezza i legami della verità, esinanisce l'ingegno e disperde l'intelletto che deve comprendere le cose. Questa comprensione non è eccletismo. – 2. Che cosa è la scienza. Distinzione tra la conoscenza umana e divina. – 3. Criterio della scienza di una cosa è il mandare ad effetto la cosa stessa. – 4. Il Vico non nega l'assolutezza del vero. – 5. Le matematiche sono scienze assolute, epperò hanno un metodo speciale. Il *Cogito* è segno indubitato della nostra realtà. – 6. La conoscenza dell'essere nostro non ci può dare la scienza assoluta di Dio creatore. – 7. Nè dall'idea di Dio possiamo dedurre quella del mondo. – Il Vico riconosce il merito del Cartesio. Si chiarisce un detto del Vico apparentemente contradditorio alla sua dottrina, intorno al metodo della filosofia della storia e della fisica.

1. L'ingegno del Vico eminentemente comprensivo non potea certamente essere soddisfatto dalle dottrine del Cartesio, le quali guardando le verità da un solo lato vengono a spezzare i legami, epperò si esinanisce ingegno, che è l'unico padre, dice il Vico, di tutte le invenzioni (lettera al Solla). « Questi metodi, prosegue egli, disperdono « affatto l'intendimento, di cui proprio è di vedere il tutto di ciascheduna cosa, e di vederlo tutto insieme, che tanto prova *intelligere* « ed allora solamente usiamo l'intelletto.... E per vedere il tutto, bisogna considerarlo per tutti *i rapporti*, che una cosa può avere con « le altre cose dell'universo » (luogo citato). Questa comprensione del Vico da qualcuno fu considerata come un ecclettismo. Si nega al Cousin, al Lerminier, al Michelet che nel Vico si trovi l'eccletismo volgare ossia quello che ci si presenta come *un vero squadernato nei differenti sistemi*; e si vuol trovare invece un eccletismo più nobile, perchè il Vico non accozza meccanicamente i sistemi vari e contradditori, bensì comunica con i suoi principii un impulso nuovo a tutti gli ordini delle scienze, aggiungendo un'altra cosa ai sistemi particolari. Ma se eccletico vogliam chiamare un tal metodo che comprenda l'universalità del vero tal quale è presente alla coscienza umana, bisogna affermare che anche il mondo sia un eccletismo vasto, perchè è la comprensione di ogni cosa e di tutti i sistemi particolari non escluso lo stesso eccletismo. È un errore quello di chiamare eccletico il Vico, dappoichè egli si vale dell'unità interiore dove si raccolgono naturalmente le verità sparpagliate dai sistemi particolari; guarda col pensiero nella coscienza dove trova la natura dell'uomo, un'armonia composta di moltiplici ar-

Digitized by Google

monie, una vasta correlazione di varie relazioni: è lo studio dell'uomo insomma non già con un criterio esteriore e negativo, bensì con il principio socratico che inculca il *nosce te ipsum.*

2. La critica del Cartesio per il Vico era pertanto *leggera, non severa e grave*, perchè colla sua geometrica rigidezza opprime la scienza volendo costruire *a priori* il mondo, quasichè fosse *fatto di linee.* Che cosa è la scienza? « È la cognizione, dice il Vico, della genesi, ossia, « del modo con cui una cosa viene prodotta, e per la quale, mentre « la mente conosce il modo di tal genesi, attesochè ne compone gli « elementi, viene a formarla » (De Ant. Italorum sap. c. 1 § VI). La scienza è pertanto un conoscere il come si fanno conoscere le cose, ovvero è uno *scire per causas*; e poichè il *come* particolare delle cose a noi è ignoto, non possiamo conoscere perfettamente le cose, ossia la nostra conoscenza è imperfetta. A conoscere chiaramente, infatti, in qual modo le cose avvengano, *quomodo res fiant*, bisogna conoscere la loro vera dipendenza; e questa conoscenza l'uomo non può averla, perchè non è lui che fa le cose: bensì può meditare sugli oggetti che raccoglie dall'esterno: « Itaque scientia humana naturae operum ana- « tome quaedam videtur » la scienza umana è un'anatomia delle opere della natura. (De antiq. Italorum sap. c. 1.) Qui però bisogna porre grande attenzione, perchè da un tale principio dovrà più tardi rampollar la Scienza Nuova. Alla mente umana, pertanto, dice il Vico, si appartiene la *cogitazione*, mentrechè l'*intelligenza* delle cose è propria di Dio, perchè Dio raccoglie gli elementi sì esterni che interni degli oggetti: onde l'uomo non è possessore della ragione, ma solo partecipe « mentis « humanae cogitatio, divinae autem intelligentia sit propria.... quare « particeps sit rationis, non compos » (Idem § 4°). E l'intelligenza di Dio od il vero divino è dal Vico rassomigliato alla immagine solida degli oggetti, come un'effigie scolpita; il vero umano poi è rassomigliato ad un monogramma, od immagine piana, siccome la pittura: « verum « divinum est immago, verum solida, tanquam plasma; humanum, « monogramma, seu immago plana tanquam pictura » (idem § 5).

3. Questa dottrina la spiegò poi molto chiaramente il Vico nelle risposte che faceva al giornale dei letterati d'Italia. La scienza è la cognizione della genesi delle cose, od un conoscere la loro causa o principio, *scire per causas,* l'abbiamo visto. Ora che cosa è questa causa? È ciò « che per produrre, dic'egli, l'effetto non ha di cosa fo- « restiera bisogno ». (Risposta all'art. X del tom. VIII del giornale dei lett. § 4): è il principio delle idee, delle cose e dei fatti, e la cui conoscenza ci spiega le idee stesse, le cose ed i fatti medesimi; è in altri termini, la ragion sufficiente delle cose. « Dal che, prosegue il grand'uomo, deriva come corollario immediato che « la scienza è vera

Digitized by Google

« cognizione di questa sorta di causa: dunque il criterio di avere « scienza di una cosa è il mandarla ad effetto, e che il provare dalla « causa sia il farlo: e questo, essere assolutamente vero, perchè si « converte col fatto, e la cognizione di esso e l'operazione è una cosa « stessa » (luogo citato). Ora Dio essendo il primo fattore delle cose, epperò la causa di tutte le cause, egli solo può intendere quanto ha creato. E s'intende sempre meglio questa dottrina, prendendo ad esempio le matematiche. Perchè, domanda il Vico, le matematiche si dicono scienze chiare, tanto che si può bensì disputare in esse sul modo di risolvere un problema o dell'ordinamento, non mai però intorno alla risoluzione stessa? Perchè queste scienze sono una derivazione dall'uomo, il quale per così dire è il loro creatore. « Volete, dice « il Vico, insegnarmi una verità scientifica? assegnatemi la cagione « che tutta si contiene entro di me, sicchè io m'intenda a mio modo « un nome, mi stabilisca un assioma del rapporto ch'io faccio di due « o più idee di cose astratte, ed in conseguenza dentro di me con- « tenute; partiamoci da un finito indivisibile, fermiamoci ad un im- « maginato infinito e voi mi potrete dire: fa'del proposto teorema « una dimostrazione, che tanto è a dire, quanto: fa'vero ciò che tu « vuoi conoscere, ed io in conoscere il vero, che mi avete proposto, « il farò; talchè non mi resta in conto alcuno da dubitare, perchè io « l'ho fatto. Il criterio della chiara e distinta percezione non mi assi- « cura della cognizione scientifica, perchè usato nelle fisiche o nelle « agibili cose non mi dà una verità della stessa forza che mi dà nelle « matematiche. Il criterio del fare ciò che si conosce me ne dà la « differenza. perchè nelle matematiche conosco il vero col farlo, nelle « fisiche, e nelle altre va la cosa altrimenti ». (Idem).

4. Nè si dica che, con questa dottrina del vero che si converte col fatto, il Vico neghi l'assolutezza della verità, imperocchè anzi, egli venne con ciò a distinguere l'intelletto divino assoluto, dall'intendimento finito dell'uomo, che appunto non può conoscere a priori l'universo, bensì a posteriori, o dagli effetti, non essendone egli il creatore. Con che l'uomo acuto confutava non meno tutte le dottrine panteistiche, le quali presumono di conoscere *a priori* tutta la natura, sia la materiale, sia l'immateriale, reputando che ogni cosa si svolge come un fatto necessario dall'intima verità delle nostre idee. E un tratto del *De antiquiss. italorum sapientia* ci chiarisce quello che il Vico ha detto intorno al facimento del vero umano. « Questa com- « prensione di causa, dic'egli, che raccoglie in sè tutte le forme o « guise, onde sono prodotti gli effetti, dei quali dicono gli storici di « vedere i simulacri, ed ignorano che cosa essi siano, questa com- « prensione di cause appunto è la prima verità, perciocchè le com-

Digitized by Google

« prende tutte sino all'ultima; e poichè tutte le comprende è infinita, « e quindi anteriore al corpo di cui è cagione, e per conseguenza « spirituale; essa è Dio, quello che si confessa dai cristiani: e alla « norma di questa verità debbonsi tutte le verità umane rapportare; « voglio dire, che tra le umane cognizioni quelle sono vere, gli elementi « delle quali sono da noi medesimi *scelti* e *disposti*, e *dentro di noi* « contenuti, e per via di postulati in infinito protratti; e quando com- « poniamo insieme questi elementi, divenghiamo delle verità, per « tal composizione conosciute, i facitori, e quindi possediamo la forma « o guisa con cui diamo loro il nascimento ». Dio pertanto, dice il Vico, è la prima verità ed è a lui che si debbono rapportare tutte le verità umane, scegliendo gli elementi dentro di noi contenuti e protraendoli all'infinito mercè postulati. Ecco posta l'assolutezza della verità. Da questo principio, ho detto, derivò più tardi la Scienza Nuova: tanto è poco giusto quel che credono alcuni, che cioè la parte vecchia del Vico sia la sua metafisica, che ora mai voglion sbandire dalla scienza col positivismo, come la chimica fece cessare l'alchimia. Ma come privi della metafisica avremmo potuto avere la filosofia o la scienza storica, se dalla metafisica, come vedemmo, sbocciò la Scienza Nuova? Nè potea avvenire diversamente, poichè l'intelletto non è un corpo, nè la coscienza può essere osservata col microscopio o col coltello anatomico; l'intelletto e la scienza fuggono all'osservazione dei sensi e sono oggetti metafisici. Chi vuol pertanto escludere dalla Scienza Nuova la parte occupata dalla metafisica, esclude eziandio la coscienza o l'intelletto, e quindi senza volerlo anche la filosofia della storia, tanto vantata da questi positivisti.

5. Scienze assolute sono pertanto le matematiche, perchè l'uomo ne ha chiara conoscenza essendone egli il creatore. Come il vero, che è in Dio, si converte *ad extra* col fatto, nell'istessa maniera, contenendo entro di sè un mondo di linee e di numeri, l'uomo opera nelle matematiche mercè l'astrazione, come Dio opera la realtà nell'universo. Ed è per questo che le matematiche hanno un metodo loro speciale, che è appunto il metodo *a priori* secondo il quale dagli assiomi si scende alle conseguenze; laddove sono fondate sulla osservazione assolutamente tutte le altre scienze; nella osservazione interna le morali e le razionali, e sull'osservazione esterna le fisiche. S'ingannò dunque il Cartesio quando volle applicato il metodo geometrico alla psicologia ed alla fisica. Come, infatti, si può studiare *a priori* la natura corporea, se per meditare su di essa deve l'uomo raccogliere dall'esterno gli elementi? *elementum rerum naturalium extra nos sunt.* (De antiq. Italorum sapientia, cap. 3). E se la scienza della natura corporea noi non la possiamo mai acquistare per deduzione o per le cause, nemmanco

Digitized by Google

la scienza di noi può dirsi *a priori*: « quia, dice il Vico, dum se mens « cognoscit, non facit, et quia non facit, nescit genus seu modum quo se cognoscit » (idem cap. 1, § 3). Nè ciò vuol dire che noi dunque non conosciamo nulla nè della natura esteriore nè della interiore, perchè egli, rispondendo al giornale dei letterati italiani, dice che egli non rifiuta l'analisi del Cartesio, ma solo sostiene che « quel *cogito* è segno « indubitato del mio essere, ma, non essendo la cagione del mio essere, « non m' induce scienza dell'essere ». È segno indubitato, perchè? perchè il pensiero essendo una qualità non può stare da sè, e quindi abbisogna sempre di una sostanza in cui possa stare, e per la quale possa esistere; questa sostanza è appunto l'essere nostro. Sicchè negando il Vico che delle realtà si possa avere scienza a priori, ed impugnando il dubbio sulle realtà medesime, ci fa scorgere quale fu l'errore in cui cadde poi l'Hume il quale non potendo conoscere *a priori* la causalità negò che l'uomo possa averne conoscenza: e nel medesimo tempo ci fa vedere dall'altra parte l'errore dell'Hegel, il quale, identificando ogni realtà coll'idea assoluta ed indeterminata, costruì *a priori* la storia, la filosofia della storia, e la fisica. Scetticismo e panteismo che prima del Vico erano stati combattuti dal Galilei col metodo sperimentale nella fisica.

6. Se, pertanto, *il cogito* non ci può dare la scienza assoluta dell'essere nostro, cioè *per causas*, dacchè noi non abbiamo fatto noi stessi, come potrà darci poi la scienza a priori di Dio, creatore dell'universo? Se così fosse, dice il Vico, noi saremmo la causa di Dio, per il principio detto di sopra, che, cioè, criterio di conoscere una cosa assolutamente è il mandarla ad effetto: epperò saremmo i creatori della causa efficiente ed universale del mondo, il che è manifestamente un assurdo. « Da ciò che io esisto, dic'egli, non ne viene che Dio esiste » (risposta al giornale dei Letterati d'Italia III). Dio è da sè, nè ha bisogno di cosa alcuna che lo possa sostenere essendo egli sostanza; e « sostanza, « soggiunge, porta seco l'idea di sostenere, non di essere sostenuto, « dunque è da sè, dunque eterno ed infinito » (idem). Non potendosi, quindi identificare la nostra sostanza con Dio, nè noi essendo Dio, non possiamo dalla conoscenza della realtà di noi medesimi dedurre quella della realtà di Dio: « Hinc adeo, dice il grand'uomo, impiae curiositatis « notandi, qui Deum Optimum maximum a priori probare student; nam « tantundem esset Dei Deum se facere, et Deum negare, quem quae- « runt. » Indi procede essere empia curiosità quella di coloro che si studiano provare Dio *a priori* avvegnachè ciò è tutt' uno che farsi Dio di Dio, e investigare tali argomentazioni lo stesso che negarlo. (De antiquissima Italorum sapientia cap. III). Dal volere provare Dio *a priori* venne quel motto del Fichte *facciamo Dio*, che ci desterebbe raccapriccio se non considerassimo che il panteismo, consistendo nel dire che tutto è Dio,

Digitized by Google

confonde l'essere supremo coll'essenza del nostro pensiero. Ma questo non è il Dio dei cristiani, che di propria mano ha scritto il nome suo nell'anima nostra, e che possiamo anche leggere fra le tenebre dell'errore. Come in un giorno buio traluce il sole fra le nebbie, così Dio lo ravvisiamo eziandio nella bestemmia. « L'uomo, dice il Vico. non può del « tutto perdere ogni idea di Dio, poichè da Dio procedono tutte le cose; « ciò che da lui non deriva non esiste: sicchè ciascuno discerne in « ogni cosa il lume di Dio se non direttamente, almeno indirettamente. » (De Universi Juris principio etc. p. 33): e nel *De antiquissima Italorum sapientia* dice: « Da ciò procede che negli stessi errori non perdiamo « dal nostro sguardo Iddio: dappoichè ci facciamo a seguire il falso per- « chè sotto l'apparenza di vero, il male perchè sotto l'apparenza del « bene » (cap. VI p. 7). Questo oppone il Vico alla teorica del Cartesio intorno alla conoscenza di noi stessi e di Dio.

7. E rispetto al modo con cui il Cartesio spiega la conoscenza del mondo fisico che cosa dice il Vico? Abbiamo visto come il Cartesio abbia affermato che noi conosciamo il mondo perchè Dio, essendo verace, non permette che la realtà da lui creata ci inganni, sicchè dall'idea di Dio egli deduce la conoscenza del mondo. Ma anche quest'è un assurdo perchè la creazione non è un atto necessario di Dio, bensì è un atto libero, perchè essendo volontà suprema, nessuna potenza lo costringeva a creare ed a non creare. E poi che cosa potevasi aggiungere all'essenza di Dio dalla creazione? Nulla, essendo egli infinitamente perfetto. Dal conoscere Dio pertanto non ne viene che dobbiamo conoscere ancora la realtà del mondo.

8. Ma qui giova por mente che il Vico fu lontano dal disconoscere il profondo ingegno del Cartesio; tanto che al giornale dei letterati dice: « Noi dobbiamo molto al Descartes, che ha stabilito il senso individuale « per regola del vero; ed era una schiavitù troppo deturpante quella « di far posare ogni cosa sull'autorità. Noi gli dobbiamo molto, per aver « voluto sottoporre il pensiero al metodo; l'ordine degli scolastici non « era che un disordine » (Risposta all'Art. X. Tom. VIII. § IV). Sicchè il Vico ne risentì l'efficacia e fondò la nuova psicologia, scrutò negli intimi fatti della coscienza la legge regolatrice della storia e trovò la verità di lume eterno che « questo mondo civile egli è stato fatto da « gli uomini, onde se ne possono perchè se ne debbono trovare i prin- « cipi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana » (seconda Scienza Nuova L. 1°). È l'assoluto predominio del senso privato ed il metodo geometrico nella psicologia quello che il Vico condannò nel metodo cartesiano, perchè in quella guisa che le materie cambiano ancora i metodi, onde « tutt'altre materie fuorchè noveri e misure, « dic'egli, sono incapaci di metodo geometrico. » Senonchè questo par

Digitized by Google

che contraddica a ciò che il Vico avea detto rispetto all'ordine con cui fu trattato il diritto e la Scienza Nuova, le quali due opere furono scritte con uno stretto ordine geometrico. Ma la contraddizione non v'è, come vorrebbe qualcuno. Abbiamo veduto infatti come il Vico intenda per *cagione* ciò che per produrre l'effetto non ha di cosa forestiera bisogno, e quindi che il criterio di avere scienza di una cosa è il mandarla ad effetto; sicchè soggiunge egli noi avremmo la scienza assoluta di noi, se fossimo la causa dell'essere nostro, se cioè fossimo la fattura di noi stessi. Non si può dunque procedere *a priori* nello studio della psicologia, ma dobbiamo per via di analisi e di osservazione dei fatti vari particolari salire su fatti generali fino ai principii ed alle leggi, secondo le quali progredisce lo spirito umano. Mercè quindi una severa analisi del pensiero arrivò il Vico alle *dignità*, o principii della Scienza Nuova. Ma da quei principii poi egli discese fino ai fatti particolari; ed in questo la somiglianza dei due procedimenti, del geometrico cioè e del filosofico istorico, poichè come il matematico dagli assiomi arriva alle ultime conclusioni ed alle verità particolari, così ancora il filosofo dalle proprietà della mente umana che ha conosciuto coll'analisi e coll'osservazione, spiega tutta la storia. Il medesimo cammino tiene il fisico, poichè, trovata coll'induzione una legge, con questa spiega i fatti speciali regolati da essa. Ma nel mentre che quelle verità universali il matematico le trova *a priori* nella sua mente e senza il bisogno di analisi, il filosofo li trova procedendo lentamente dai fatti particolari ai generali e da questi gradatamente assorge alle leggi ed ai principii che costituiscono la natura stessa della mente: l'uno quindi procede *a priori* e l'altro procede *a posteriori:* due metodi diversi perchè diverse sono le materie. Il metodo delle scienze di esperienza interna e di esperienza esterna è dunque ascensivo e discensivo, poichè dal composto si sale al semplice, dai fatti al loro principio e alle leggi dei fatti, e dal principio e dalle leggi poi si scende ai fatti. Al dubbio metodico e dommatico del Cartesio il Vico oppose la certezza di noi, di Dio e del mondo; al senso privato il senso comune, ed al metodo geometrico nelle scienze sperimentali il metodo di esperienza e la varietà dei metodi, secondo la varietà delle materie.

(*continua*)

S. Chiriatti.

Digitized by Google

RICORDITI DI ME CHE SON LA PIA

BOZZETTO DRAMMATICO IN UN ATTO

di OLDERIGO D'EPOREDO

Personaggi

Il Conte ERBOLANI — GINO di SAN SEVERO
PIA sua figlia — ACHILLE VALENZA
GIUSEPPE, servo

La Scena è alla Spezia — Età presente.

ATTO UNICO

Sala elegante di campagna. In fondo gran porta aperta, che dà sopra un terrazzo; da cui si vede il mare. Porte laterali con cortine. Tavolino con libri diversi, album, vasi di fiori ecc. Una poltrona, ovvero un sofà.

SCENA I.

Il CONTE, PIA, poi GIUSEPPE.

Pia è sul terrazzo appoggiata al davanzale, voltandosi a quando a quando indietro per spiare il Conte il quale, seduto vicino al tavolo, è agitato e pensieroso.

CONTE. (*con voce alterata*) Giuseppe.... (*più forte*) Giuseppe!

GIUSEPPE. (*entrando*) Signore....

CONTE. (*con piglio brusco*) Non vi sono lettere? Non vi sono giornali? (*traendo l'orologio*) È già trascorsa da un pezzo l'ora dell'arrivo della posta.

GIUSEPPE. Vado a vedere, signor Conte, se il portalettere...

CONTE. (*c. s.*) Debito vostro è di saper sempre quando egli arriva e di portarmi il corriere senza obbligarmi a domandarvelo (*severamente*)...

GIUSEPPE. Ma perdoni, non era in sala...

Digitized by Google

CONTE. Dovevate esserci: basta così, andate. (*Giuseppe ritorna coi giornali*) Ah! eccoci alla Spezia, alla famosa Spezia, che per noi dovea convertirsi in un Eden! parola d'onore, non vi sono che da otto giorni e per me si è già mutata in un inferno. (*Batte col pugno sul tavolo, Pia si volge e pian piano viene a lui*).

GIUSEPPE. Ecco i giornali, signor Conte.

CONTE. E le lettere?

GIUSEPPE. Non ve ne sono. — Il signor Conte ha altro da comandarmi?

CONTE. (*prendendo un giornale*) No. — (*Giuseppe parte*) — Eh! so io quello che mi resta a fare; allo stesso modo con cui siamo venuti, domani ce ne ripartiremo. Non voglio che colui ardisca presentarmisi! Sfacciato! osare di venir qui sotto i miei occhi e far pompa delle sue *briffalde*... oh sì, bisogna assolutamente partire. — Mi rincresce per quella là... (*accennando a Pia*) si facea tanta festa di passare un mese quà alla Spezia con Gino, e invece... (*con impeto*) Mancava colui a turbare la mia tranquillità! (*spiega un giornale e si mette a leggere*).

PIA. (*giunta vicino a suo padre gli mette una mano sulla spalla*) Babbo...

CONTE. (*ruvidamente*) Che c'è?

PIA. Avrei a dirti una cosa, ma se sei di così cattivo umore aspetterò.

CONTE. Si, si, sarà meglio (*c. s.*); me la dirai un'altra volta.

PIA. Cattivo! perchè mi parli così? che t'ho fatto?

CONTE. Nulla... ma, lo vedi, non hai scelto un buon momento.

PIA. Sei arrabbiato con me?

CONTE. (*senza levar gli occhi dal giornale e sempre bruscamente*) O con te o con altri, è tutt'uno: va'.

PIA. (*con maggior dolcezza*) Sei arrabbiato con me?

CONTE. (*rabbonendosi alquanto*) No, non lo sono con te, benedetta figliuola.— Lo sono... lo sono... (*si passa una mano sul volto*) Certi brutti quarti d'ora capitano a tutti e...

PIA. (*affettuosa*) Povero babbo! mi fai pena, vedi? che t'avvenne? dimmelo: non son qui per consolarti? dimmelo, lo sai che ti amo tanto.

CONTE. (*posando il giornale e commosso*) Sì che lo so, creaturina mia, lo so, e questo è quello che mi fa qualche volta scordare certe pene... certi dolori...

PIA. Oh ti capisco, babbo... (*con un sospiro*) le intendo le tue pene... ma io spero...

CONTE. No, non puoi capirle, figliuola mia, un giorno forse... quando anche tu... (*pausa, poi cangiando tuono*) Or bene che hai da dirmi? che vuoi?

PIA. È passato quel brutto quarto d'ora?

CONTE. Sì, è passato, parla, che cosa desideri, che cosa ordini al tuo signor papà.

Digitized by Google

PIA. Al mio signor papà ordino di fare tutto quello che io sto per domandargli.

CONTE. Sì, tutto... tranne la mano di Gino.

PIA. Oh quella non te la domando... ti pare..? (*sorridendo*) — Io ti chiedo un'altra cosa, ma non andare in collera, babbo mio, altrimenti...

CONTE. In collera!? ma si può andare in collera con una Pia...

PIA. (*terminando la frase*)... di nome e di fatto? nò, nevvero? Dunque senti. — (*momento d'esitazione*) Stamane mentre visitavamo la Venezia... che bella corazzata la Venezia, eh?

CONTE. (*con leggera impazienza*) Sì, bellissima.

PIA. Sicuramente, bellissima: lo dici in un certo modo... — Dunque mentre visitavamo la Venezia e assistevamo ai preparativi della partenza che ha da aver luogo oggi stesso... ti ricordi tutti quei marinai dal volto abbronzato, dall'aria fiera come lavoravano, come si arrampicavano sù per quegli alberi? e pensare che Gino...

CONTE. (*ripigliando il giornale*) « Notizie di Borsa. La rendita è scesa dal 69 al 68,55...

PIA. (*togliendogli con garbo il giornale*) Ma ascoltami, se leggi come puoi stare attento a quello che debbo dirti? — Tu dunque eri tutto occupato a sentire le spiegazioni che Gino, pratico del mestiere, man mano ti faceva su questo e su quello attrezzo della nave, quando io, rimasta un po' indietro, restai separata da voi altri da un argano che i marinai facevano girare in coperta per non so quale manovra. — Sai tu che manovra fosse?

CONTE. (*c. s.*) « Telegrammi. Il Bey di Tunisi... »

PIA. (*c. s. e tenendo essa in mano il giornale*) In quel momento fra quella folla di chi andava e veniva su quel ponte immenso, io vi perdetti di vista e credendo che foste scesi abbasso, scesi anche io. Mi trovai in un gran camerone basso, oscuro con dei cannoni tutti intorno: v'erano delle ancore, delle gomene...

CONTE. Ma insomma?

PIA. Insomma mentre io stava per risalire la scaletta e venirmene a respirare di nuovo un po' d'aria e a godere un po' di luce, sentii una mano posarsi sul mio braccio.

CONTE. (*vivamente*) Sul tuo braccio..? ma era Gino, non è vero?

PIA. Non era Gino, era... — tu lo conosci — era... Indovina.

CONTE. Ma che diavolo! come posso indovinare quello che non so? — chi era?

PIA. (*ridendo*) Indovina! — (*moto di collera del Conte*) Là, là... non arrabbiarti, era... (*breve perplessità*)... Goffredo!

CONTE. (*con impeto*) Goffredo!?

PIA. Sì, mio fratello... tuo figlio.

Digitized by Google

CONTE. (*alzandosi e passeggiando agitato*) Ecco quello che io avrei dovuto prevedere! Ed io bel balordo non pensare... — (*a Pia*) e che cosa ti ha detto quel mis... (*correggendosi*)... Colui?

PIA. E' mi ha pregato che io intercedessi per lui presso di te; ha detto che se tu gli perdoni consacrerà a te la sua vita, che non avrà mai altra volontà fuori della tua...

CONTE. (*c. s.*) Troppe promesse..! troppa roba!

PIA. Ti assicuro, babbo, che in quel momento non mentiva, diceva proprio la verità. — (*abbracciando il Conte con effusione*) Tu gli perdoni, tu lo ammetti di nuovo in casa, non è vero? sì, sì, babbino mio, perdonagli... fallo per me... sarà il più bel regalo di nozze che tu possa farmi. — E poi infine non è uno straniero per te, è sempre tuo figlio.

CONTE. Ecco la solita ragione! è vostro figlio! e perchè è mio figlio ha diritto di calpestare i suoi doveri più sacrosanti sperando sempre nella dabbenaggine di suo padre? State a vedere che egli potrà impunemente macchiare il nome onorato della sua famiglia, trascinarlo su per le case da giuoco, farsi vedere in pubblico al braccio di... non si sa chi, e che io perchè son suo padre dovrò stendergli le braccia, e dirgli: bravo figliuolo, prosegui pure, avanti, bravissimo...! — (*nella massima agitazione*) Conosco i miei doveri di padre, e non ho bisogno che intercessori vengano a rammentarmeli.

PIA. Ma, babbo, non adirarti così... io ti ho pregato perchè... — infine che cosa ha fatto? qualche debito, ha giuocato...

CONTE. Brava! qualche debito, nulla più che qualche debito! E perchè fu costretto a dar le sue dimissioni da ufficiale di marina? perchè...

PIA. Ma egli ha promesso di cambiare.

CONTE. Belle promesse! — Povera stolta che ti lasci impietosire e ingannare da quattro paroline melliflue, che nascondono il veleno.

PIA. (*dopo una breve pausa*)... Pazienza! io avea sperato... ero così contenta di averlo veduto lì a bordo, impensatamente, mentre lo credevo... chi sa dove..! — Pazienza!

CONTE. Sicuro, pazienza; dici assai bene. Io son buono quanto si vuole, ma non perdonerò mai a chi si beffa di me in una maniera indegna, a chi si finge pentito per incominciare da capo peggio di prima! — Insomma, non se ne parli più, conosco l'obbligo mio e basta.

PIA. Ma pure...

CONTE. (*risoluto*) Ho detto basta! non amo che si insista, ciò non fa che irritarmi maggiormente... e con te, figliuola mia, non voglio irritarmi. (*con dolcezza, ma d'un tuono che non ammette replica: siede e ripiglia il giornale. Pia mortificata ritorna sul terrazzo e si appoggia al davanzale contemplando il mare. Il Conte seguitandola collo sguardo prosegue:*) Povero Angelo! non sa che mentre colui fingeva,

Digitized by Google

e mentiva, c'era lì poco distante una Fifì qualunque, che smascellando dalle risa si godeva quella scena comica, che la mia creatura prendeva sul serio. — E se non l'avessi visto io stesso ieri sera per la strada con colei, ora avrei creduto e mi sarei lasciato commuovere, perchè... perchè... è inutile, l'amo sempre quello scioperato, vorrei non amarlo e... non posso! non posso!

SCENA II.

ACHILLE e detti.

ACHILLE. (*sulla porta*) Disturbo? debbo andarmene?

CONTE. Oh Achille, sei tu? da dove vieni?

ACHILLE. Vengo... (*vede Pia e va verso lei, essa viene avanti*) Cugina, non vi immaginate mai più di dove vengo. Caramba! scommetto che non vorreste essere... o almeno essere stata nei miei panni.

PIA. Perchè?

ACHILLE. Perchè? ho ancora i brividi addosso, sono ancora tutto intirizzito.

PIA. Davvero?

ACHILLE. Figuratevi! Due miei colleghi, due guardiemarina mi hanno fatto una burla di cui mi ricorderò per un pezzo.

PIA. Ma siete guardiamarina voi? (*sorridendo*)

ACHILLE. Sono impiegato al Ministero della Marina, applicato di 2ª classe dunque mi pare che possiamo dirci colleghi. — Ascoltate la storia delle mie peripezie, può dirsi una seconda edizione dell'Odissea.

CONTE. (*col giornale in mano*) Riveduta e corretta.

ACHILLE. Ecco la dolorosa istoria. — Achille, vieni a fare un giretto in barca? — Io? siete matti? — Vieni una mezz'oretta soltanto, un giro nel golfo. — Ma il mare è agitato... — Tutt'altro, è calmo come olio, vieni... — Caramba! mi lasciai vincere, andai in barca e'... altro che mezz'ora! Restai tre ore balestrato in mezzo dello Oceano, coi cavalloni che levavano il battello fino alle nubi per poi sprofondarlo nell'inferno e con un certo non so chè qua dentro... (*accenna lo stomaco. Pia ride*) Ridete cugina? andate là, non vi auguro quello che ho sofferto io, laggiù con quei due birichini che ci pigliavano un gusto matto. — Ma non è tutto!

PIA. Non è ancora finita l'Odissea?

ACHILLE. Adesso viene il bello. Mentre io con quel buscherìo in corpo che potete immaginarvi, non sapeva a qual Santo raccomandarmi, mi sento pigliare per le spalle e per i piedi e poi... plaf! giù a testa prima nell'acqua.

PIA. Vestito?

ACHILLE. Naturalmente. — Ho ancora i brividi addosso. Brr!! ...

PIA. Ma voi avrete nuotato bravamente...

Digitized by Google

ACHILLE. Non me ne parlate, nuoto... come un pesce di marmo. — Capitombolai senza aver nemmeno il tempo di buttare un grido, sentii l'impressione dell'acqua, fredda come il ghiaccio, nè mi ricordo più di nulla; so solo che mi trovai poscia di nuovo in barca, avvolto in una coperta di lána, tutto inzuppato e intirizzito, cogli occhi che mi bruciavano maledettamente e per di più col ventricolo aggravato d'una massa d'acqua salata che!.. (*fa una gran smorfia*)... Ah! Caramba!

CONTE. È terminata la storia? manco male, potrò leggere in pace la mia gazzetta. (*legge*)

ACHILLE. Guardate un po', ecco come mi si tratta: dopo una faccenda simile, invece di dirmi una parola di conforto, di refrigerio, si mettono a leggere come se si trattasse... che so io! d'un cane cascato in mare. Compatitemi almeno voi, cugina.

PIA. (*ridendo*) Povero Achille. — Ma vergogna! un uomo come voi, un impiegato al Ministero della marina non saper nuotare. — Ma se lo sanno, vi mandano via.

ACHILLE. Che volete! il mare non è il mio elemento. Io sono un marinaio... di acqua dolce, e vi accerto che la mia corazzata che è a Roma richiede tanta cura e ha bisogno di esperti uffiziali quanto le altre che galleggiano qui alla Spezia, o sulla coste di Spagna. — Caramba! anche il Ministero è un vascello e naviga spesso in acque tutt'altro che tranquille.

CONTE. (*leggendo*) « Si minaccia una crisi ministeriale. »

ACHILLE. Sentite? (*a Pia*) Si avanza la burrasca. — Del resto io non nuoto e anzi non capisco neppure come si possa sapere.

PIA. (*sorridendo*) È tanto facile..!

ACHILLE. Caramba! voi, cugina, sapete... (*fa il gesto del nuoto*)

PIA. Sicuramente, ho imparato che aveva dodici anni, ed ora sono una nuotatrice famosa.

ACHILLE. Davvero? e allora voi sarete il mio maestro: vi giuro che le vostre lezioni non mi saranno inutili... ah! caramba! che lezioni..! che lezioni....!

CONTE. (*battendo un colpo sulla tavola*) Achille!

ACHILLE. (*con soprassalto*) Eh? (Devo aver detto qualche bestialità).

CONTE. Achille.

ACHILLE. Ebbene? Son quà. (*Gli si avvicina con un po' di pausa*) Che c'è?

CONTE. (*con tuono serio e piuttosto animato*) Ma sai tu che è una infamità?

ACHILLE. (*vorrebbe rispondere e non trova le parole*)

CONTE. Sai tu che a questo mondo v'hanno certi birboni che non si fanno scrupolo di lanciare una parola che può far molto male?

ACHILLE. (*imbrogliato*) Sì, ma io... io... (Caramba!)

Digitized by Google

CONTE. (*dandogli il giornale*) Leggi un po' questa roba, leggi questa corrispondenza e vedrai se ho torto di dire che chi l'ha scritta è un poco di buono.

ACHILLE. (*respirando*) Manco male! (*prende il giornale e si allontana borbottando*) Caramba! qui si parla di Gino! (*seguita a leggere*)

PIA. (*a suo padre*) Babbo, che c'è in quella gazzetta?

CONTE. Nulla... solite calunnie... solite invenzioni...

PIA. Ma c'è qualche cosa che ci riguardi?

CONTE. Niente affatto... parla d'un nuovo progetto d'arsenale...

PIA. (*guarda un momento suo padre in atto di chi dubita, poi quando questi non la vede si avvicina ad Achille e gli dice sottovoce*). Appena potete, datemi quel giornale. (*si allontana*)

SCENA III.

GIUSEPPE poi GINO e detti.

GIUSEPPE. Il Marchese Gino.

ACHILLE. (*fra se*) (Arriva a tempo!) (*Giuseppe parte dopo avere introdotto Gino*).

PIA. (*correndogli incontro*) Oh! Gino!

GINO. (*stringendole la mano*) Buon giorno Pia. (*al Conte*) Signor suocero, i miei rispetti. (*ad Achille che rimasto in fondo legge il giornale*) Addio, matto.

ACHILLE. (*continuando a leggere*) Grazie.

CONTE. (*sottovoce a Gino*) Hai letto il *Piccolo Corriere* di stamane?

GINO. No; perchè?

CONTE. Lo saprai; per ora aspetta un momento. Faccio una raccomandazione ad Achille. (*va da Achille cui parla piano*)

PIA. (*a Gino*) Finalmente ti si vede. Perchè star tanto tempo? appena sbarcati dalla *Venezia* hai detto: andate a casa, vi raggiungo subito. — Bel subito! son più di tre ore che siamo arrivati.

GINO. Hai ragione, ma lo sai, ho tante cose da fare...! Sono andato dal contr'ammiraglio a vedere se la mia aspettativa era giunta dal Ministero, poi...

PIA. Ed è giunta?

GINO. Non ancora; ma l'avrò da un momento all'altro, almeno lo spero. Poi sono andato alla stazione e sai che di quí a là c'è un bel tratto di strada.

PIA. E che sei andato a fare alla stazione?

GINO. Sono andato... Ma sai che la moglie di un uffiziale di marina non deve esser curiosa?

PIA. Moglie non lo sono ancora, e come fidanzata ho diritto di sapere tutto quello che fai. — Dunque?

Digitized by Google

GINO. Dunque... non te lo voglio dire.

PIA. Cattivo! ed io non ti voglio più per marito. (*scherzando, ma però un po' offesa*)

GINO. Proprio? peccato; conserverò questa roba per un'altra. (*cava una scatola da oonfetti*) Era per te, ma se tu non mi vuoi più per marito, allora... (*mostra di rimetterla in tasca*)

PIA. (*allungando il braccia*) Dammela, poi vedremo.

GINO. (*tenendola in alto e scherzando*) No, no, non te la do più. (*Pia dopo una scherzosa lotta gliela prende*) Ah! malandrina!

PIA. (*sfasciandola*) Vedi? te l'ho fatta, te l'ho fatta, (*legge sopra*) « Doney — Firenze »

ACHILLE. (*venendo avanti col Conte*) Chi parla di Doney? è il mio confettiere prediletto. Caramba! si oserebbe dir male di questo benefattore dell'umanità?

GINO. Quel briccone di Achille ha le orecchie fine quando si parla di ghiottonerie.

ACHILLE. Ma che ghiottonerie d'Egitto! Doney io lo proteggo perchè in questo genere ha il primato.

GINO. Ma se lo dico: tu te ne intendi, eh?

ACHILLE. Sfido io! all'ufficio non faccio che masticar *demi-sucres* e *marrons-glacés* tutto il giorno. Caramba? bisogna bene tenersi la bocca dolce laggiù, per non rispondere qualche volta con termini poco parlamentari a quel benedetto capo sezione.

CONTE. Bambino in tutto! — Va pure innanzi così e farai carriera: te ne garantisco io.

ACHILLE. (*fra se guardando il Conte*) Uh! che orso! che orso!

PIA. (*che nel frattempo ha aperto un astuccio che si trovava nella scatola*) Ah!

CONTE. Che c'è? (*tutti fanno circolo intorno a lei*)

PIA. Osserva, babbo, osserva. (*gli mostra l'astuccio aperto, poi a Gino stringendogli la mano*) Oh grazie, Gino mio, grazie: come sei buono!

GINO. Ecco che ora sai quello che sono andato a fare alla stazione.

CONTE. (*osservando l' astuccio che tiene aperto in mano*) Ma sai Gino, che questo è un regalo superbo? capperi! Una collana di perle!

ACHILLE. (*anche lui guardando*) E che perle! (*a Gino*) Hai gusto più di quanto credeva.

GINO. (*trae la collana dall' astuccio*) Pia, ecco il giogo, un tremendo giogo, posso mettertelo al collo? lo vuoi?

PIA. Ad un giogo di perle ci si sottomette sempre volentieri. (*Gino gliela pone al collo*)

ACHILLE. (*sbadatamente*) Declen deüten throënen.

CONTE. Che cosa bestemmi, tu?

PIA. (*a Gino*) Che cosa ha detto?

Digitized by Google

GINO. Non ho capito; qualche bestialità secondo il suo solito.

ACHILLE. Grazie tante. — È un proverbio tedesco che imparai non so dove nè quando e che mi venne in testa in questo punto. — Ve lo spiego subito. — Avvertite però che è questa la sola frase di tedesco che io mi conosca e che ripeto quello che ho sentito dire.

CONTE. Sentiamo un po' questa sciocchezza,

ACHILLE. (Che orso!) Vuol dire: le perle presagiscono lagrime.

CONTE. L'ho detto io? una sciocchezza.

PIA. (*ad un tratto si rannuvola*)... Le perle presagiscono lagrime...! — Brutto augurio! (*pensosa*)

GINO. (*un po' alterato*) No, non è una sciocchezza, è una impertinenza; che se invece di te l'avesse detta qualched'un altro non andrebbe a Roma per pentirsene. (*ad Achille*)

ACHILLE. Ma... Caramba! scusami, io... l'ho detto così...

GINO. Non dovevi dirlo. Tu corri un po' troppo nel parlare, e certe parole...

ACHILLE. Ma è un proverbio!

CONTE. E non tutti i proverbi si dicono. Se tu non fossi un imbecille dovresti capire che a due giovani che sono sul punto di divenire marito e moglie, non si citano proverbi di questa fatta.

PIA. Ma via, non facciamo scene. Achille non ne ha colpa... e poi che cosa importa a noi di questo proverbio? (*ridendo*) Se tutte le perle presagiscono lagrime, povere signore! non farebbero che piangere.

ACHILLE. Brava, cugina difendetemi voi da queste due balene, da questi due pesci cani che vorrebbero mangiarmi vivo perchè ho fatto sfoggio d'un po' di tedesco. Vi ripeto che è l'unica frase che io sappia.

CONTE. In quanto a questo, lo credo, ma non ti faccio i miei complimenti per la tua perspicacia nella scelta.

ACHILLE. E poi è un proverbio scipito che non vuol dir nulla: conosco io tante signore che a costo di piangere vorrebbero averne una cassa piena. — Via, Gino... Gino... — Oh! sapete che? assaggiamo questi zuccherini di Doney. — Attenti, invento ora un proverbio... chinese: *Bom-bon-fan-mar-moch!* E vuol dire: i confetti presagiscono... figliuoli. (*a Gino e Pia*) Accettate l'augurio?

GINO. (*stringendogli la mano*) Di tutto cuore, matto, tre volte matto.

ACHILLE. E un po' stiracchiata, se volete, ma per il primo proverbio chinese che io invento di pianta... caramba! non c'è male.

PIA. (*presentando al Conte la scatola*) Babbo, ne gradisci? — Gino... — (*giunta davanti ad Achille il quale avea già stesa la mano per servirsi, ritira la scatola*)... A voi no.

ACHILLE. A me no? (*un po' sconcertato, ma poi con brio*) Son troppo fortunato se la mia bella cugina si degna rivolgermi la parola anche per infliggermi una penitenza,

Digitized by Google

PIA. (*dopo un momento*) Via, vi perdono... in grazia del proverbio chinese. (*gli presenta la scatola*)

ACHILLE. (*servendosi a più riprese*) Speriamo che valga più del tedesco.

PIA. (*sottovoce ad Achille*) Quel giornale?

ACHILLE. (*c. s.*) L'ho in tasca.

PIA. (*c. s.*) Prima di andarvene, datemelo. (*si allontana, pone la scatola sul tavolo e Achille va spesso a servirsi*). — Gino a che ora parte la Venezia?

GINO. Non so precisamente, ma credo fra un paio d'ore al più.

CONTE. (*a Pia*) Perchè? Vorresti andare in barca a vederne la partenza?

PIA. Oh no, si vede di qui abbastanza bene; (*accenna il terrazzo*) anzi meglio che in porto. — Voglio darle anch'io il buon viaggio. Povera corazzata! se ne parte tanto bella, tutta imbandierata, risplendente... e chi sa in quale stato ritornerà.

GINO. Che! anche tu ti metti a far dei tristi auguri?

CONTE. Scioccherella! — Gino, scusa un momento, avrei da dirti due parole; andiamo qui sul terrazzo.

GINO. (*al Conte andando con lui*) A proposito del *Piccolo Corriere*?

CONTE. Appunto. — Achille, dammi un po' quel giornale. (*Achille sta servendosi alla scatola*)... Achille.

ACHILLE. (*osserva Pia, poi facendo l'indiano*) Quale giornale?

CONTE. Quello che t'ho dato momenti sono, non ti ricordi?

ACHILLE. (*c. s.*) Ma quale?

CONTE. Che smemorato! a tutte le tue buone qualità aggiungi ancora una memoria prodigiosa. — Il *Piccolo Corriere*, quello su cui t'ho fatto leggere una corrispondenza...

ACHILLE. Ah! si, è vero. (*indeciso*) (Glielo do o non glielo do) (*Da il giornale al Conte*)

CONTE. (*Prende Gino famigliarmente sotto il braccio e va con lui sul terrazzo: escono.*)

SCENA IV.

PIA ed ACHILLE.

PIA. (*quando gli altri son partiti si avvicina ad Achille*) Cugino.

ACHILLE. Cugina? (Una predica, mi ci preparo.)

PIA. Che c'era in quella gazzetta che avete creduto bene di restituire a papà?

ACHILLE. Caramba! scusatemi, ei me l'ha domandato ed io ho dovuto...

PIA. Che c'era di straordinario.

ACHILLE. Nulla di straordinario, tutto ordinario, anzi... molto ordinario.

PIA. Eppure qualche cosa dovea ben esservi, altrimenti...

Digitized by Google

ACHILLE. Sì, qualche cosa diffatto v'era, caramba! — Per esempio si diceva che lo Shah di Persia...

PIA. (*con impazienza*) Ma no, nella corrispondenza della Spezia.

ACHILLE. Nella corrispondenza..? Uhm! non saprei... ah! v'era la partenza della Venezia fissata per quest'oggi.

PIA. (*insistendo*) E d'altro?

ACHILLE. (*fra se*) (Glielo dico? io sono alla tortura!)

PIA. E così perchè non volete parlare? dunque voi avete un segreto che non volete svelarmi.

ACHILLE. Ma se vostro padre mi ha detto...

PIA. Mio padre vi ha proibito di dirmelo? Va bene! (*inquieta*) Va benissimo! Tutti congiurati contro di me... grazie infinite! — Andate, andate pure, io so quello che ho da fare. Vado subito a farne comperare un'altra copia. (*per andare*)

ACHILLE. Quand'è così... servitevi.

PIA. Ebbene, andate abbasso voi stesso, comperatela e portatemela al momento.

ACHILLE. Andar io a comprarla? io stesso? ma cugina...

PIA. (*con fermezza*) Andate o non andate?

ACHILLE. Ma allora tanto fa che io vi dica ogni cosa.

PIA. O voi ubbidite o io vi tolgo la mia amicizia, e sapete che io non torno mai indietro.

ACHILLE. Ah caramba! ve lo dirò. Infine non è poi una gran cosa e preferisco veder andare in collera vostro padre di quello che veder voi... così buona...

PIA. Insomma?

ACHILLE. Insomma... (*momento d'esitazione*) insomma in quella gazzetta si parla di Gino.

PIA. (*con soprassalto*) di Gino!? — E che cosa se ne dice? Ne parla in male, nevvero?

ACHILLE. In male propriamente no, ma...

PIA. (*inquieta*) Achille, voglio saper tutto, non celatemi nulla.

ACHILLE. Vi dirò tutto, ve lo prometto. — Quella corrispondenza narra dunque che Gino ebbe l'anno scorso un duello con una persona innominata, e che in quel duello in cui l'avversario restò ferito, Gino non si portò troppo cavallerescamente.

PIA. Oh è impossibile!

ACHILLE. Caramba! Chi lo mette in dubbio? un imbecille di corrispondente. — Aggiunge ancora che il padre della fidanzata di Gino dovrebbe badare ben bene a chi dà sua figlia per moglie; che questo uffiziale è un intrigante, malvisto dai colleghi, andato su a forza di protezioni poco onorifiche, che è un attaccabrighe, e infine per coronar l'opera, aggiunge che non possiede un soldo e che fa la caccia

Digitized by Google

alla dote. Dice poi che certe altre cose le tace per prudenza e che se volesse potrebbe aggiungerne delle belle.

PIA. (*con voce soffocata*)... E sul foglio si legge proprio il nome di Gino di San Severo?

ACHILLE. Ah caramba! non ci mancherebbe altro; vi sono le iniziali solamente, ma mentre ciò mette al coperto il calunniatore basta perfettamente allo scopo, perchè qui alla Spezia gli uffiziali di marina sono tutti conosciuti.

PIA. Che infamia! e quella corrispondenza è firmata?

ACHILLE. Ma vi pare, cugina? Chi si serve della pubblicità di una gazzetta per calunniare vituperosamente qualcheduno è un vigliacco, che non ha mai il coraggio di palesarsi e si nasconde dietro le spalle di quel pover'uomo del gerente, appunto come l'assassino che appostato dietro una colonna e protetto dalle tenebre lancia un colpo di stile. — Su via, cugina, non vi affannate per così poco; una corrispondenza simile in un giornalaccio screditato, può far poco male al nostro Gino, amato e stimato da quanti lo conoscono.

PIA. Lo so, ma la calunnia lascia sempre una traccia dietro di sè. — In chi leggerà quella corrispondenza non può nascere qualche dubbio? — Quel duello l'ha avuto, lo so, e so anche quanto ne restai addolorata quando molto tempo dopo venni a saperlo, perchè per me il duello è un assassinio, che io aborro; ma che Gino non si sia comportato da gentiluomo è impossibile.

ACHILLE. Impossibilissimo, caramba!

PIA. E poi non si corre rischio di un'altra sfida? voi conoscete il suo temperamento focoso, ed io temo...

ACHILLE. Se Gino avrà giudizio lascierà quel cane abbaiare a sua posta: state pur tranquilla su ciò, ne rispondo io. — Ora se mi permettete, giacchè siam soli, vorrei dirvi una cosa; ed è che, da quindici o venti giorni, si trova alla Spezia vostro fratello, Goffredo.

PIA. Lo so, anzi gli ho parlato stamane: perchè me lo dite?

ACHILLE. Ve lo dico perchè suggeriate a Gino di scansarlo. Sapete bene: da quando si trovò nella dura necessità di fare a carico di lui un rapporto per cui Goffredo dovette dare le sue dimissioni, esiste fra loro una ruggine che cresce di giorno in giorno; ed ora quando si incontrano per la strada si guardano talmente in cagnesco che io temo sempre.., scusate, hanno ambedue una testa... non dirò bislacca ma poco meno: per me non vorrei che nascesse qualche nuovo pasticcio.

PIA. Non temete; Goffredo mi ha promesso stamane di cambiare vita; anzi è venuto alla Spezia per impetrare dal babbo il perdono.

ACHILLE. (E per ottenerlo si è condotta sotto il braccio una ballerina!) Capisco, ma per ora sarebbe bene che vostro padre non sapesse niente di ciò, perchè...

Digitized by Google

PIA. Gliel'ho detto io.

ACHILLE. Davvero? (Caramba! intendo perchè è così di cattivo umore.) Allora io non ho più niente da dire.

PIA. Ho fatto male?

ACHILLE. No, tutt'altro..! (*Gino comparisce sul terrazzo*) Ah! ecco Gino; ebbene? (*andandogli incontro*)

SCENA V.

GINO e detti.

GINO. (*col giornale in mano e parlando al Conte che è rimasto dentro*) Sta pur tranquillo, Alessandro. Per queste ingiurie grossolane si adopera il bastone e non la spada. (*viene avanti*)

ACHILLE. Bravo! dici benissimo, il bastone. Se vùoi che io ti aiuti per sapere chi è quel furfante male educato che tinge le dita nell'inchiostro per calunniare i galantuomini, non hai che a dirlo: avverti che voglio esserti compagno per maneggiare il bastone sulle sue spalle, caramba!

PIA. (*con voce tremante*) Gino... non ti batti, nevvero?

GINO. Ma no, non temere: quell'anonimo, che non sarebbe molto difficile scoprire. mi contento di disprezzarlo. Gino di San Severo è abbastanza noto in marina, e non è un pezzo di cartastraccia che possa intaccarne l'onore. (*lacera il foglio e lo getta in un angolo*) (*a Pia*) E tu tranquillizzati, sta di buon animo; non vedi che io la prendo in ridere?

ACHILLE. E fai bene, perchè quel giornalaccio non merita che gli si dia veruna importanza. (*guarda l'orologio*) Ah! caramba! sono le 2 e debbo andare a salutare un mio collega tenente di vascello che sta per partire sulla Venezia. Cugina mia... (*va ancora alla scatola a servirsi*) Permettete eh? — Buon giorno, e mi raccomando che ritorni quel bel sorriso tutto vostro particolare, non per me, ma per quel povero Gino... (*le stringe la mano, poscia a Gino*) Addio, briccone, non te la meriti, sai, non te la meriti.

PIA. Ricordatevi che alla 5 precise si pranza; v'invito.

ACHILLE. In grazia del proverbio chinese? accetto di tutto cuore. (*saluta di nuovo e parte*).

SCENA VI.

PIA e GINO.

PIA. Un bel matto! figurati che a Firenze due anni fa, avea certe intenzioni... mi faceva una corte spietata, pensa un po'. M'era sempre dietro da per tutto, Lung'Arno, alle Cascine... e poi continuamente

Digitized by Google

in casa. Non poteva passare un'ora senza vedermelo comparire dinanzi.

GINO. E l'uffizio?

PIA. Là era vacanza continua. — Così durò un bel pezzo finchè io senza tanti complimenti gli ho fatto capire...

GINO. Che il posto era occupato.

PIA. Sicuro e non se l'ha avuto a male, sai? da uomo di spirito ha subita con disinvoltura la sua condanna.

GINO. Che dovea fare? ha visto che tu non eri l'albero cui doveva appiccarsi, e ha pensato meglio di lasciarlo a quel malcapitato che poveretto...

PIA. (*in celia ma un po' punta*) Se quest'albero non le piace, bel signorino, se ne cerchi pure un altro.

GINO. (*scherzando*) Tanto fa: dobbiam fiaccarci il collo? tutti gli alberi son buoni.

PIA Carino! ma sai che se continui così... (*cangiando tuono*) Gino, voglio dirti una cosa.

GINO. Bella o brutta?

PIA. Così, così. — Ascolta. (*va a sedersi presso il tavolino, Gino è dall'altra parte, in piedi ma colle braccia appoggiate allo stesso.*) Ti avverto che parlo sul serio. — Quanto tempo è che hai visto Goffredo?

GINO. Goffredo! e che ti salta di parlarmi di lui? (*subito facendosi serio*)

PIA. So che dopo quel certo affare... tu m'intendi, c'è dell'inimicizia fra voi altri: so che avete più volte altercato,.... non negarlo lo so. — Orvia non voglio che succeda qualche guaio, dunque finchè egli si trova alla Spezia fammi il piacere di stare alla larga da lui.

GINO. Ti assicuro che io lo sfuggo quanto posso: è lui, è quell'impert... basta, è lui che cerca ogni pretesto, ogni occasione per attaccar briga con me. Egli mi odia perchè ho fatto contro di lui un rapporto; ma potevo io forse farne a meno? Tutto l'equipaggio non era stato testimonio d'una sua insubordinazione verso di me, che ero suo superiore? si può essere amici, si può essere fratelli, ma a bordo, sotto le armi, la disciplina è una sola, ogni vincolo cessa, qualora lo scandalo sia pubblico; ed io se ho dovuto agir contro di lui, credi che l'ho fatto unicamente perchè vi fui trascinato. Lo stesso tuo padre non seppe darmi torto. — Ora domando io, che cosa venne a fare qui alla Spezia? non avrebbe potuto restarsene dov'era?

PIA. Oh scusami, è venuto per riconciliarsi con babbo, io ho tanto intercesso per lui...

GINO. E babbo non ne vuol sapere, non è egli vero! Anzi ti dirò che poco fa tuo padre mi disse di voler ripartire fra pochi giorni appunto per la venuta di lui, e appena io avrò ottenuta la mia aspettativa

Digitized by Google

verrò con voi altri a Livorno o a Viareggio. È il meglio che possiam fare, altrimenti... (*in tuono aspro*)

PIA. Ma lui che cosa ti ha fatto infine?... per odiarlo così?

GINO. Che cosa mi ha fatto? (*pausa*)... Nulla! io non l'odio, ma ti accerto che se al più presto uno di due non se ne va, la vuol essere brutta ma brutta assai. (*alterato*)

PIA. (*spaventata*) Gino... Gino... non mi hai mai parlato così, per carità...

GINO. (*c. s.*) Tu mi domandi che cosa mi ha fatto, ed io ti rispondo che chi lavora continuamente sott'acqua in una guerra sorda, servendosi di qualsiasi arma che gli capiti fra le mani, si merita una buona lezione e prega che io non sia quello destinato a somministrargliela.

PIA. Ma Gino, per amor del cielo, egli è mio fratello.

GINO. E questo non gli dà il diritto... (*si ricompone al vedere il triste atteggiamento di Pia*)... Perdonami, Pia: qualchevolta mi lascio trasportare e vedo anch'io che ho torto. — Perchè hai voluto parlarmi di lui?

PIA. Sì, sì, partire, partire subito, è necessario. — Gino, giurami, se mi vuoi bene, di non commettere imprudenze, giuramelo.

GINO. Sì, te lo giuro;... benedetta fanciulla! mi fai certi discorsi...

PIA. Gli è che se accadesse qualche disgrazia... tu lo sai come andrebbero a finire i nostri progetti! Gino, guardami in faccia, credi che Pia potrebbe sopravvivere se si dovesse....? (*guardandolo fisso e colla voce velata dal pianto*)

GINO. Ma neppur per celia, non dirlo.

PIA. È tanto tempo che faccio dei castelli in aria, è tanto tempo che penso al giorno in cui... — Ti ricordi quando ci siamo conosciuti? Eravamo a Genova: tu aspirante di marina, io bambina o quasi. Fin d'allora si stava volentieri insieme a chiaccherare, a fantasticare... e quando poi sei partito pel tuo primo viaggio... me ne ricordo come se fosse ieri! Eri pallido, la tua mano tremava nello stringere la mia, tutti piangevano, tranne tu solo, che per non piangere mordevi il fazzoletto; fin d'allora avevi del coraggio. — Finalmente ti separasti da noi, partisti... ed io trasognata restai per lungo tempo a contemplare il tuo bastimento che si allontanava... diventava piccolo piccolo... più non era che un punto nero... ed io sempre cogli occhi fissi su quel punto, finchè non vidi più nulla. — Ti ricordi d'un fazzoletto bianco che sventolò per tanto tempo sulla punta del Molo Nuovo? era il mio.

GINO. (*commosso*) Se me ne ricordo! anch'io dalla poppa sventolavo un fazzoletto...

PIA. Ero bambina, ma fin d'allora io ti volevo bene; la tua lontananza

Digitized by Google

mi rattristava e non mi consolava che l'idea del tuo ritorno. — Ti ricordi quando prima d'un altro viaggio, al momento di partire, tu mi desti quel fiore..?

GINO. Sì, mi ricordo: ci scambiammo quel giorno una rosa e una margheritina. La tua rosa io la chiusi fra le pagine di un Dante, sopra un verso che è soave, che mi ricordava il nome della mia fanciulla; e quando aprivo quel volume subito l'occhio correva a quel verso, correva a quella rosa... e gli occhi mi si inumidivano mio malgrado e il pensiero galoppava, galoppava lontano; dalle rive d'America giungeva in Italia presso la Pia, che io amavo tanto, la seguitava in ogni sua mossa, rideva con lei, piangeva con lei... e quel pensiero era il pensiero di tutti i giorni, di tutte le ore... era il pensiero in cui l'anima stanca si riposava (*con slancio*).

PIA. Anch'io, anch'io ti seguiva colla fantasia nei tuoi viaggi e il mio cuore tremava, pensando ai rischi che tu correvi. Anch'io pensavo: si ricorderà ancora di me? tornerà? e quando sarà tornato... mi vorrà sempre bene? — Ed ora che tu sei qui, ora che i nostri sogni stanno per realizzarsi, sento che se ti perdessi... credilo Gino, che se ti perdessi sarebbe finita per me. (*con abbandono*)

GINO. Ma che discorsi! siamo ritornati bambini? perchè fabbricarci dei fantasmi, delle chimere pel solo gusto di combatterle?

PIA. Hai ragione, sono fanciullaggini. Che vuoi! certe volte... (*pausa*) — Babbo mi dice spesso che io sono una testa romantica, ed io me ne accorgo, sai? Per esempio lo crederesti? talvolta mi figuro d'essere in una barca sbattuta dalle onde, io sola con te... vedo la morte vicina, imminente e non ho paura, perchè tu sei al mio fianco. Altre volte invece penso alla tranquillità delle pareti domestiche, penso... (*prende un album e lo apre*) Vedi? questo è il mio ritratto, quest'altro è il tuo; sai perchè nel mezzo ho lasciato uno spazio vuoto?

GINO. (*guardando l'album*) Perchè?

PIA. Perchè un giorno v'ha da essere quello d'un bel bambino, biondo coi capelli inanellati giù per le spalle, cogli occhi cilestri... (*contempla Gino il quale commosso senza poter parlare le tiene stretta una mano fra le sue!*) — Se tu sapessi quante volte bacio questo pezzo di carta! non v'è nulla, è bianco, ed io mi figuro di vedervi l'immagine di nostro figlio! (*cerca vincere la propria commozione, si passa una mano sulla fronte e si alza ridendo*) Fanciullaggini! non te l'ho detto? fanciullaggini, castelli in aria!

GINO. Castelli in aria che inebbriano, che rapiscono l'anima e la trasportano in un mondo nuovo, fantastico, pieno di fiori e che molti uomini non conoscono neppur di nome...!

PIA. A proposito di fiori, perchè, signorino, non mi dà quello che ha all'occhiello dell'abito? (*Gino fa l'atto di staccarlo per darglielo*) Lo

Digitized by Google

lasci pur lì, dovea darmelo prima che glielo domandassi; Ora non lo voglio più.

GINO. Non lo vuoi più? ed io me lo tengo. — Dunque senti vorrei ancora dirti... (*le si avvicina*)

PIA. (*gli strappa il fiore*) Ah! te lo tieni il fiore! te lo tieni?.... impara!

GINO. Birichina! aspetta, aspetta... a me... (*l'insegue, essa fugge da una porta laterale e mentre Gino sta per entrare dietro a lei, il Conte comparisce sul terrazzo e viene avanti.*

SCENA VII.

Il CONTE e detto, poi PIA.

CONTE. (*con una lettera in mano*) Gino.

GINO. (*volgendosi*) Sei tu, Alessandro?

CONTE. (*molto serio*) Pia è di là?

GINO. È andata via in questo punto.

CONTE. Fa il piacere; chiudi quella porta. (*accenna la porta per cui Pia è uscita*)

GINO. (*fissa un momento il Conte senza capir nulla della sua serietà, poi va a chiudere la porta*)

PIA. (*si presenta sulla porta, a Gino*) E così perchè non sei venuto? hai trovato un intoppo?

CONTE. Sono io, che l'ho trattenuto. — Va pure, fra un momento lo rivedrai.

PIA. Fa presto... mi raccomando. Non ti accordo che tre minuti, hai inteso? (*al Conte*)

CONTE. Ho inteso, ma... (*le fa cenno d'andarsene*)

PIA. (*per entrare e poi volgendosi al Conte*) Cos'hai sempre da dirgli in gran segreto?

CONTE. Questo non ti riguarda. — Va.

PIA. Non mi riguarda? eh... chi lo sa...! — Dunque vado. — Gino, presto eh? (*fa per andarsene, Gino sorridendo si scosta: essa si rivolge e lo richiama*) Gino...

GINO. Sei ancora lì?

CONTE. (*impazientandosi*) La finiamo sì o no?

PIA. Eh un momento... non casca mica il mondo! (*lancia un mazzetto a Gino il quale lo raccoglie al volo*) Una... due... tre... piglia! L'avea preparato per te fin da questa mattina. Bada bene, c'è dentro una sorpresa. (*sta ancora un momento a guardar Gino, sorridendo poi parte: il Conte va a chiudere la porta*).

Digitized by Google

SCENA VIII.

Il Conte e Gino.

Gino. (*è sul davanti del teatro guardando da ogni parte il mazzolino*) Una sorpresa!? che diavolo può nascondersi qua dentro?

Conte. (*con impazienza*) Ebbene, siamo all'ordine?

Gino. (*si scuote, mette in fretta il mazzolino all'occhiello e va verso il Conte*) Eccomi, quanta furia! Vorresti un po'dirmi che c'è di nuovo? sei allegro come la nebbia; avresti preso un bagno nell'arsenico?

Conte. Non scherzare, si tratta di cosa piuttosto seria.

Gino. Capperi! e con che sussiego lo dici! mi parli con tutta la dignità d'un padre nobile.

Conte. Non scherzare, ti prego. — Poco fa ridemmo insieme leggendo quella corrispondenza del *Piccolo Corriere* e se te ne parlai fu solo per avvisarti di quanto si volle stampare sul tuo conto. Adesso però...

Gino. (*subito*) Che adesso ti verrebbe qualche dubbio?

Conte. (*continuando*) Adesso non si tratta più del *Piccolo Corriere*. — Circa un anno fa tu ti sei battuto in duello ed hai ferito gravemente il tuo avversario, un forestiere, un americano, secondo quello che tu stesso mi hai detto molto tempo dopo, e me l'hai detto solo quando vedesti impossibile tenermelo celato più a lungo. Conoscevi i miei principii incrollabili a questo proposito e avresti voluto che io avessi sempre ignorato un trascorso che... agli occhi miei, ti faceva poco onore. (*con calma*)

Gino. (*cominciando ad essere inquieto*) Sì, è vero, ma perchè ritornare sopra una storia vecchia..?

Conte. (*proseguendo*) Tu già mi avevi domandata la mano di Pia, vi amavate, ed io di buon grado acconsentii a porre una pietra sul passato perchè, sebbene io giudichi sinistramente il duello e lo combatta, pure so compatire il bollore dell'età, il rispetto umano e capisco che un giovine uffiziale sappia affrontar meglio un colpo di spada che la beffe ed i fischi dei suoi compagni. Deplorando il tuo fallo, ma sperando nell'avvenire, ti accordai mia figlia.

Gino Ebbene? dove vuoi tu venire con questo preambolo?

Conte. Lo vedrai. — Io non mi curai di sapere chi fosse quello che tu avevi ferito, tu mi dicesti un americano, io l'ho creduto e sta bene. Momenti sono però mi venne indicato un nome che non è americano e... sai da chi mi venne indicato? dall'individuo in questione. (*movimento di Gino*) Per me poco importa, ora che il male è fatto, per me poco importa che sia più un americano che un

Digitized by Google

calmucco; ma quello che non intendo si è perchè tu con tanta insistenza abbi voluto ingannarmi.

GINO. (*imbrogliato*) Non so... una ragazzata... un'idea...

CONTE. (*fra sè con dolore*) (Che fosse vero..? oh no è impossibile!) (*pausa: mette a Gino una mano sulla spalla*) Senti, Gino; v'hanno taluni al mondo che, o per astio o per vendetta, non si fanno scrupolo di inventare qualsiasi cabala o raggiro a danno del terzo o del quarto, ed é perciò che io tengo come pretta invenzione, come calunnia, quanto in questa lettera mi si assicura. Chi mi scrive... tu lo conosci, è un infelice che un giorno io amava tanto... è mio figlio... ma appunto perchè è lui sono autorizzato a non credere una sillaba di quello che dice: da lunga pezza m'avvidi che è spento in lui ogni principio d'onestà! — Leggi, giudica tu stesso. (*gli da la lettera*)

GINO. (*prendendola*)... É di Goffredo? (*legge con inquietudine*)

CONTE. (*proseguendo mentre Gino legge*) A tutto ricorre colui, tutti i mezzi son buoni purchè lo conducano alla meta che s'è prefissa. (*vedendo che Gino impallidisce*) Tu fremi, Gino, nevvero, pensando che si possa arrivare fino a questo punto? hai ragione, io stesso mi sento avvilito!

GINO. (*Che leggendo man mano impallidisce, alla fine si abbandona sopra una sedia col capo fra le mani*)

CONTE. Gino... Gino... (*vedendo che non gli risponde lo guarda un istante poi con impeto*) Ah disgraziato! è dunque vero!? rispondi, è vero?

GINO. (*più col gesto che colla voce*) Sì.

CONTE. (*prendendogli la lettera dalle mani*) Ed io tacciavo questa lettera di calunnia, ed io arrossiva davanti a costui di mio figlio! Ma sei forse migliore di lui, tu, che dopo avermi domandata la mano di Pia vai a batterti con suo fratello per una cortigiana, lo ferisci gravemente e poi colla tua faccia tosta te ne ritorni in casa mia a far mille smancerie a quell'angelo, a dirle quelle stesse parole d'amore che prima avevi proferito con quella ribalda? Ma lui, viva Dio, non esce dal cerchio in cui per suo malanno si è messo; mentre tu colla maschera sul volto vai nelle case dei galantuomini a portarvi la frode e la costernazione.

GINO. (*alzandosi con impeto*) Non è vero! — Lo confesso: ho ferito in duello Goffredo, avrei dovuto dirtelo... non ne ebbi il coraggio; mi son battuto per una donna, ma questa donna non l'ho mai amata... mi abbagliò un momento, restai affascinato..., ma era Pia, Pia sola quella che io amava.

CONTE. (*severamente*) Chi ama veramente non si lascia abbagliare dal fascino d'una donna volgare. — Mio figlio è uno scavezzacollo, lo so; io l'ho scacciato, non ho mai più voluto vedermelo innanzi agli

Digitized by Google

occhi; ma ciò non toglie che io sia sempre suo padre e chi fa un affronto a lui lo faccia a me pure!

GINO. Ma ascolta: io vi fui trascinato mio malgrado, è lui che per il primo...

CONTE. Ma che primo, ma che secondo..! Ecco la logica del duello! vi feriscono il figlio e poi si scusano con dirvi che vennero da quello insultati..! È una ragione questa? E poi perchè insultati? perchè quell'alterco? per una donna che si vende al migliore offerente, e chi è che si batte? Uno è un giovinastro scapato, che vive nel suo elemento, l'altro... oh l'altro, fatevi di cappello! è un giovine serio, illibato, cui tutti i padri farebbero a gara per dar le loro figlie e che anzi sta per istringere promessa formale colla figlia del Conte Erbolani!

GINO. Ma quella donna non fu che la causa apparente; causa vera fu l'odio inveterato ch'egli nutriva contro di me, a causa di quel malaugurato rapporto che dovetti fare per forza, obbligatovi dalla disciplina.

CONTE. Polvere negli occhi! chi mi assicura che in quel rapporto tu non abbia mentito? chi giunge ad ingannare una povera fanciulla e a venderle lucciole per lanterne, può anche simulare un' insubordinazione per togliersi dai piedi un subalterno che gli dia ombra.

GINO. Oh Alessandro, senti...

CONTE. (*seguitando a voler parlare*) Non ammetto scuse... non...

GINO. (*con forza interrompendolo*) Ma ascolta in nome di Dio! — Io ho fatto male lo confesso... ma lui, giudicane tu stesso che sei suo padre, ma lui come si è regolato? Avrebbe potuto scriverti prima: « Babbo, mi son battuto con Gino, sono rimasto ferito » ma no, che cosa ha fatto invece? Colla vendetta nell' animo ha aspettato un anno intero, ha aspettato che tutto fosse pronto e alla vigilia delle nozze per fare maggiore lo scandalo, per appagare con voluttà la sua vendetta, ha svelato il mistero. Me ne appello a tutto il mondo: fu tratto da gentiluomo questo? no, fu un tratto d'animo abbietto, di cui si sarebbe vergognata una spia!

CONTE. (*facendo un passo verso lui*) Oh Gino...!

GINO. (*proseguendo con fuoco*) Dirò di più: prima del duello egli mi avea data la sua parola d'onore di mai far palese a chicchessia e tanto meno a te, questo sgraziato avvenimento. Io mi sono fidato, speravo..... oggi mi accorgo di che maniera quell' infame mantenga la sua parola d' onore. Bisognerebbe averlo un onore! (*fuori di sè*)

CONTE. (*irritatissimo*) Insomma io non tollero...

GINO. E tu Alessandro, giungi a credere che io abbia mentito per rovinare la carriera di quell'essere volgare che tu chiami tuo figlio?

Digitized by Google

Non l'ho mai detto prima, lo dico adesso: ho fatto il mio dovere dicendo la verità, nota bene, la verità, e facendo così scacciare un individuo che era l'onta del nostro corpo! (*nella massima esaltazione*)

CONTE. (*furibondo*) Marchese Gino di San Severo, uscite.

GINO. (*a queste parole è fulminato: lunga pausa*) Uscite!? tu mi scacci? ma... Alessandro...

CONTE. Chi insulta mio figlio insulta me. Io deploro i suoi falli, li punisco, ma non voglio che un estraneo, che un primo venuto abbia l'imprudenza di svillaneggiarlo in faccia mia; non lo voglio, avete capito? (*con forza*) Il Conte Erbolani non ha più nulla di comune con voi. Andate.

GINO, (*con voce appena intelligibile*)... Più nulla di comune... ma dunque..? (*andandogli vicino*) Intenderesti forse di dire..? (*dopo averlo fissato*) Ma, Alessandro, tu uccidi tua figlia, essa mi ama e se tutto si rompe ne morrà di dolore, me l'ha detto momenti sono.

CONTE. (*sardonico ma però cupamente addolorato*) E voi vi consolerete con Miss Eva Blumenthal.

GINO. Ma possibile che tu sia quell'Alessandro di mezz'ora fa? sei dunque inesorabile? quella donna io non la vidi che due volte a Napoli in tutta la mia vita.

CONTE. E ciò basta perchè io tronchi immediatamente ogni legame. Non darò mai mia figlia a chi si innamora della prima donna che gli capita fra piedi, dimenticandosi un'altra... (*commosso ma si sforza di vincersi*) Nossignore! piuttosto che sagrificar mia figlia a chi la renderà per sempre infelice, preferisco vedermela morire tra le braccia. (*chiama*) Giuseppe!

GINO. Ma senti, ancora una parola...

CONTE. (*senza badargli*) Giuseppe. (*trae un biglietto di visita e vi scrive sopra col lapis*)

SCENA IX.

GIUSEPPE e detti.

GIUSEPPE. Signor Conte...

CONTE. Andate subito al caffè sulla piazza del Teatro, domandate del Contino Goffredo Erbolani e dategli a nome mio questo bigliettino. È mio figlio, e gli direte dove io abito: l'aspetto. (*Giuseppe prende il bigliettino e parte*) (*a Gino*) E voi, adesso, spero, non vorrete obbligarmi a chiamare un domestico che v'insegni dov'è la porta. (*fa per partire*)

GINO. (*gli si slancia dietro e afferrandolo*) No, tu non puoi lasciarmi così... è impossibile... Alessandro... Alessandro... (*il Conte si svincola da lui, entra e gli chiude la porta in faccia. Gino cade affranto*

Digitized by Google

su di una sedia. Si sente un motivo dolce e flebile sul pianoforte dalla stanza di Pia).

SCENA X.

GINO solo.

GINO. (*dopo lunga pausa*) Marchese Gino di San Severo, uscite! — Ma è dunque vero quello che ora mi accade? Uscite!? — Dunque mi si scaccia come un malfattore...! — Ah espio crudelmente il mio fallo: quella donna fatale passò come un lampo davanti a'miei occhi, mi affascinò per un istante, ed ora per lei tutto il mio avvenire s'infrange. Ho scordata la Pia per un momento, corsi dietro a un fantasma... e la Pia l'ho perduta senza speranza! — (*alzandosi furioso*) Oh ma io l'ucciderò colui! (*con riso convulso*) Ah tu ti sei vendicato!? aspetta, aspetta un po', anch'io saprò vendicarmi... miserabile! — Tutto perduto, perduto per sempre! — E lei, lei che m'ama tanto, quando saprà che tutto è finito... (*con forza*) Oh ma un padre non può uccidere così la sua creatura, è un delitto che Dio non può permettere! (*per un suo movimento improvviso cade a terra il mazzolino che ha all'occhiello, egli lo prende, se lo porta alle labbra e si accorge d'un anellino d'oro che v'è dentro*) Un anello... ah! la sorpresa di cui mi ha parlato..! (*vi legge sopra*) « Ricorditi di me che son la Pia. » (*commosso lo bacia a più riprese*) Povera fanciulla, senza saperlo mi hai dato il tuo ultimo addio! (*mette l'anello in dito alla mano destra e siede spossato*) (*la musica ha cessato da qualche momento*)

SCENA XI.

ACHILLE e detto.

ACHILLE. (*entra con un piego in mano e vedendo Gino*) Ah caramba! Ti porto una buona nuova. Ecco qua la tua aspettativa giunta in questo momento e che io mi son fatto un dovere di portarti immediatamente. (*vedendo che non gli risponde*) Caramba! tu mi hai una cera stravolta... tu soffri... che cosa è accaduto?

GINO. (*alzandosi*) Saprai tutto; ora vieni, esci con me, ho bisogno d'aria, ho bisogno di respirare.

ACHILLE. Ma, Gino, che è ciò? qualche disgrazia forse?

GINO. Una disgrazia irreparabile... (*Achille vuol parlare*) Scusa, adesso non potrei spiegarti... son troppo affranto... non ho la forza...

ACHILLE. Ti saresti bisticciato con Pia? Se non è che questo rimedio io subito: fuochi di paglia che io spengo in un attimo.

Digitized by Google

GINO. L'incendio è spento ma ha divorato tutto quanto, l'edifizio della mia vita è crollato e non è rimasta che la cenere. (*passeggia agitato*)

ACHILLE. Tu parli come una sibilla ed io... (*lo segue smanioso di saper qualche cosa*)

GINO. Non interrogarmi, ti dico; sarebbe tempo buttato.

ACHILLE. Son muto! (Eppure vorrei sapere... ne domanderò alla cugina e rimedierò io.) — A proposito, Gino: ho saputo chi ha scritto quella certa corrispondenza... dovevo immaginarmelo! sai chi è? lo tengo da fonte sicura; è Goffredo.

GINO. (*amaramente*) E lo sai ora soltanto? io non ho molto penato ad indovinarlo. — E si fosse contentato di quello..! — Insomma vieni con me ho bisogno d'uscire. (*lo prende pel braccio e si avviano*).

SCENA XII.

PIA e detti.

PIA. Che c'è? Bravo Gino, te ne vai così cheto, senza dirmi nulla? ho avuto bello aspettarti di là, non ti sei fatto vedere.

ACHILLE. (Ora potrò sapere qualche cosa.)

GINO (*vedendola può appena reggersi in piedi, si appoggia ad una sedia*)

PIA. (*andandogli accanto*) Che hai?

GINO. (*fra sè*) (Perduta... perduta per sempre!)

PIA. Ma tu soffri..? che avvenne forse...

ACHILLE. (Siamo in due; non sa nulla neppur essa.)

GINO. (*c. s.*) (Ed ora come dirle..?)

PIA. Non mi rispondi? (*con ansietà e con trasporto*) Ma Gino, in nome di Dio, che hai? dimmelo...!

GINO. (*dopo una pausa in cui Gino e Pia si son fissati l'uno con cupo dolore e l'altra trepidando*)... Pia... noi dobbiamo lasciarci.

PIA. (*con un grido*)... Lasciarci..?

GINO. Sì... un volere superiore...

PIA. Che! forse un ordine del Ministero..?

GINO. (*colto da un'idea a queste parole*) Sì, l'ordine di partire in questo punto sulla Venezia che sta per levar l'ancora. (*Il Conte entra in scena e ode queste parole*) — Achille me l'ha recato egli stesso pochi momenti fa.

ACHILLE. (Io..? io casco dalle nuvole! Caramba! chi ne capisce qualche cosa è bravo.)

PIA. Tu partire!? ma è impossibile... non può, non deve esser vero. — Gino, dimmi che vuoi ingannarmi, che vuoi farmi una burla, che è uno scherzo... ma dimmelo!

Digitized by Google

SCENA XIII.

Il Conte e detti.

Conte. (*avanzandosi*) Gino non ti ha ingannata, figliuola mia; egli deve partire.

Pia... Parte..? ma allora... (*con un grido; cade nelle braccia di suo padre singhiozzando: il Conte la fa sedere*)

Gino. (*accorrendo a lei*) Pia...

Conte. Coraggio, fatti animo... (*alla figlia*)

Gino. (*piano al Conte*) Ma tu vuoi ucciderla tua figlia! — Alessandro, per l'ultima volta...

Conte. (*piano ma con forza*) Per l'ultima volta, uscite!

Gino. (*è fuori di sé, fa un gesto minaccioso contro il Conte, si frena e con voce calma ma tremante:*) Ebbene... io vado. — Direte a quest'angelo, fra un mese, che sarò morto in viaggio, ma ricordatevi...

Pia. (*levando il capo*) Gino.

Gino. (*le si avvicina*)

Pia. (*con abbandono*) Fa il tuo dovere... va. (*stendendogli la mano*) Ricordati di me... io stanne certo, non mi scorderò mai di te. — Addio. (*la sua voce che era prima sicura si fa tremante*) — Io ti aspetto!

Gino. (*s'inginocchia, le prende la mano e gliela bacia senza poter parlare. Achille è commosso e il Conte stesso è inquieto e commosso.*)

Pia. (*c. s.*) Ti aspetterò sempre... addio! (*Gino si alza per partire, Pia mettendogli le braccia al collo prorompe in singhiozzi e cerca quasi trattenerlo*). Oh no... no... non voglio... non voglio..! no..! (*Gino si scioglie e si slancia fuori seguito da Achille. Pia continua a singhiozzare poscia a poco a poco cessa il pianto per dar luogo a un dolore cupo e concentrato. Il Conte fa un passo verso Gino come per fermarlo.*)

SCENA XIV.

Il Conte e Pia.

Conte. (*agitato e commosso*) Che serve il richiamarlo? non son forse io che l'ho scacciato? — Egli ha ferito mio figlio, è vero; confessò d'esser caduto nelle reti d'una briffalda ma io... io fui crudele con lui, avrei dovuto... perdonargli se non per lui almeno per quella là... (*accennando a Pia*) E se lo facessi? se lo richiamassi?.. (*passeggiando agitato*) No; non lo debbo! Omai, è tardi e poi mia figlia la condurrò a Vienna, a Parigi... Eppure io ho un rimorso! Se mi

Digitized by Google

morisse? E se Gino... si uccidesse? Io non so, sono inquieto... un triste presentimento mi agita...

PIA. (*abbattuta*) Babbo sei afflitto anche tu? la sua partenza ti fa pena? Chi se lo avrebbe creduto. Partito così all'improvviso quando i nostri sogni stavano per compiersi... oh è orribile, credilo, babbo è orribile! — Tornerà presto. Non rispondi? (*dopo un po' di silenzio*)

CONTE. Che vuoi che io ti dica! Anch'io sono così agitato... (Che ho mai fatto perchè lasciarmi subito trasportare invece di cercare un rimedio? (*pensa col capo fra le mani*)

PIA. (*aprendo l'album, contemplando un ritratto*) Povero Gino! quanto tempo dovrò stare prima di vederti? Tu mi hai abbandonata ed io t'amava. E il mio anello l'hai veduto nascosto tra i fiori? Vi ho fatto incidere sopra quel verso di Dante... chi me l'avesse detto quando te lo diedi scherzando, che quell'anello sarebbe stato il ricordo della partenza! L'hai letto quel verso? « Ricordati di me che son la Pia » Sì Gino, ricordatene, io penserò a te, a te solo! Gino, torna presto; sento che senza di te la vita mi sfugge!

CONTE. (*tra sè*) È impossibile, io non posso vivere così! Sento che ho fatto male, sento che fui crudele!.. Ad ogni costo bisogna rimediare, andrò da lui, gli chiederò perdono!.. mi umilierò!..

PIA. Poveri sogni della mia mente, poveri castelli in aria! un soffio di vento e siete caduti! (*vedendo le perle che ha al collo*) Povere perle! non siete al mio collo che da una mezz'ora e già mi vedete piangere. Achille avea ragione: le perle presagiscono lagrime.

SCENA XV.

ACHILLE e detti

ACHILLE (*entra in gran fretta vede Pia che è assorta contemplando l'album e sommessamente in modo che essa non senta*) Presto presto, venite subito ad impedire, se si può, una disgrazia. Gino è fuori di sè; ha trovato Goffredo nel vostro giardino e in questo momento corrono a battersi, venite ad impedire questo duello! (*prima che Achille abbia terminato il Conte si slancia verso la porta e Achille subito lo segue*)

SCENA XVI.

PIA sola.

(*contemplando l'album*) E questi versi che tu hai scritto sotto il mio ritratto? Come son belli, è proprio il cuore che parla (*legge i versi*)

« Si ricorda di te l'anima mia,
« Quando combatte e della lotta è stanca;
« Si ricorda di te che sei la Pia,
« E in quel ricordo tutta si rinfranca.

Digitized by Google

« Si ricorda di te nelle sue pene
« E a te rivolge un affettuoso grido;
« Sull'ali del pensiero a te sen viene
« Come colomba che ritorna al nido:
« Nei giorni del dolor l'anima mia
« Si ricorda di te che sei la Pia. »

Ah! ricordatene Gino! Il giorno che tu hai scritto questi versi tu eri triste come lo sono io in questo momento! (*si sentono dei colpi di cannone a qualche distanza l'un dall'altro. Pia dopo un momento si leva e va sul terrazzo*) Ah! la Venezia che parte! (*pausa*) Ecco la colonna di fuma che s'inalza... comincia a muoversi... gira di fianco... (*con un grido*) Ah! Gino... Gino... addio... addio!.. (*sventola in atto di saluto il fazzoletto, il cannone continua*) Se mi vedesse..! se potessi distinguerlo! Oh come corre la Venezia! si allontana... si allontana... Gino, ritorna... non voglio che tu parta... Gino... Ah! partito, partito per sempre! (*pausa*) Se tu fosse ancora qui, vicino a me io ti direi; no, non partire, la tua partenza m'uccide perchè tu quando tornerai non potrai più vedermi, perchè allora io sarò morta...

SCENA ULTIMA

GINO, il CONTE, ACHILLE e detta.

GINO. (*le si precipita ai piedi senza parlare*)

PIA. (*senza vederlo*) Se tu fossi qui io ti direi... (*lo vede e dà un grido*) Ah! Gino! non sei partito!?

GINO (*con entusiasmo*) Sempre, sempre con te, dilettissima mia: torno per non lasciarti mai più!

PIA. (*gettandoglisi fra le braccia*) Ah! mi hai fatto male!.. quanto mi hai fatto male! (*restano lunga pezza abbracciati poscia vedendo che Gino ha la mano destra fasciata*) Che! sei ferito!? (*con ansietà*)

CONTE. Rassicurati non è nulla... egli si è battuto... ma...

PIA. Ti sei battuto? con chi..? con Goffredo forse? (*interrompendolo*)

GINO. Fui ferito: i miei occhi si portarono alla mano che sanguinava, vidi l'anello che tu mi avevi dato e i pensieri di vendetta svanirono; gettai l'arme per terra, abbracciai tuo fratello e gli perdonai (*con trasporto*) perchè mi son ricordato di te. (*Pia, Gino e il Conte formano un gruppo*)

ACHILLE. (*contemplandoli*) Oh le donne! possono far del bene a noi altri uomini anche da lontano... è il privilegio degli angeli!

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Max Müller. Quattro letture d'introduzione alla Scienza delle religioni; *con due appendici tradotte dall'Inglese per* GHERARDO NERUCCI. — Firenze. G. C. Sansoni, editore 1874. *pag.* 274. *L.* 3.

Non senza grande espettazione inprendemmo la lettura di questo libro, sia per la gravità dell'argomento, sia pel nome dell'autore, del quale le altre opere furono tradotte in varie lingue, e cercate dagli studiosi de' linguaggi e da coloro che indagano le prime origini umane. Ed alla fama del Müller non potrebbero certo dirsi inferiori queste *letture sulla scienza delle Religioni*, che tanto più universalmente saranno lette in Italia, quanto più rare sono tra noi le opere originali sopra siffatti argomenti, e rare le versioni di quelle pubblicate fra gli stranieri.

Ma quanto maggiore è la fama che l'autore si è procacciata, confutando strenuamente coloro, che nella parola non sanno vedere se non l'urlo ferino perfezionato, e quelli che da bestiali cominciamenti vorrebbero derivare tutta la specie umana: quanta maggiore autorità è per acquistare a quest'opera, recentemente tradotta, la copiosa dottrina: tanto più sembra che impongasi alla stampa cattolica il debito di sceverare le importanti verità, che il Müller conforta di nuovi argomenti e notabilissimi, dagli errori, ne'quali a nostro giudizio egli è incorso. Per questo segnatamente; che gli errori contenuti nell'opera sono di natura tale da contradire colle conseguenze loro (chi le tirasse a fil di logica) alle stesse verità appunto, che sono esposte e dichiarate nelle altre parti del libro.

Certo che siamo col Müller pienissimamente, quando egli riconosce comune a'popoli tutti ed agli individui una facoltà della fede, nel significato di naturale tendenza all'infinito, o di naturale religiosità: ben inteso che noi stimiamo non potersi cotal tendenza sostanzialmente distinguere dalla ragione umana; la quale, diversamente, non intenderebbe ciò che il Müller od altri volessero dire con quella parola *infinito*; ed anzi reputiamo che nella apprensione e nel sentimento dell'infinito consista l'ordine più comprensivo di tutta l'umana conoscenza e, però, di tutta la storia.

Non voglia dunque il Müller tener noi tra coloro, agli orecchi de'quali crede

Digitized by Google

egli *che suoni male l'istesso titolo di Scienza della Religione*: per quanto sinceramente attaccati alla Religione cattolica, anzi appunto per questo, noi ammettiamo volentieri una *Scienza delle Religioni*, che dimostri come a tutte siano comuni talune verità, o pure o travisate, e che investighi le cause della conservazione loro e delle loro alterazioni; al modo stesso che volentieri ammettiamo un esame comparativo, che faccia dal confronto meglio apparire le *verità comuni* e le *credenze differenti*. Nè ci sgomenta, come forse altri, se non il Müller, mostra di credere, l'indole precipuamente comparativa delle ricerche scientifiche al nostro tempo: perchè da induzioni più comprensive e dalle più ampie testimonianze e del senso comune e della tradizione, raccolte così da' linguaggi come da ogni altro segno del pensiero umano, aspettiamo con fiducia novelle riprove delle verità filosofiche e religiose, che più importano all'uman genere: riprove che il Müller stesso mostra di avere raccolte già in parte da'suoi studii linguistici, in quanto egli afferma, che in *tutte le favelle, anche ne' gerghi de' Selvaggi più rozzi, v' ha ordine e sapienza; v' ha in tutte qualcosa, che fa parente il mondo intero.*

Le quali parole volemmo qui trascrivere a cagion d'onore; come a cagion d'onore sarebbero da trascrivere le altre a pag. 27, dove si fa notare qualmente il confronto delle Religioni renda più alto il concetto del Cristianesimo, e come quindi non debba questo chiedere, quasi privilegio, d'essere escluso dall'esame comparativo delle religioni. Ma non possiamo trattenerci dal riferire ciò che il Müller dice in sul finire della prima lezione, ove, toccando di quello che, dirugginite, lascieranno scorgere all'occhio nostro le religioni più antiche, e' conchiude: « Simile « a un'antica medaglia preziosa, la religione antica, raschiatane la ruggine dei « tempi, comparirà in tutta la sua purezza e splendore; e l'immagine che vi « scopriamo scolpita, sarà l'immagine del Padre, del Padre di tutte le nazioni « sopra la terra; e l'iscrizione, quando la potremo leggere di nuovo, non sarà « soltanto propria della Giudea, ma scritta in tutte le lingue di tutte le stirpi « del mondo; sarà la parola di Dio rivelata laddove soltanto può rivelarsi – ri- « velata nel cuore dell'uomo ».

E queste parole, perchè belle veracemente, noi trascriviamo con plauso: Se non che mentre il Müller dice; *rivelata laddove soltanto può rivelarsi, rivelata nel cuore dell'uomo;* noi quel *soltanto* lo neghiamo, perch'esso esclude qualche cosa che il genere umano universalmente accettò sempre; vo'dire il fatto, travisato più o meno, ma consostanziale a tutte le religioni, di una rivelazione positiva, o come direbbesi, storica. Ma qui si scopre appunto una delle capitali contraddizioni del Müller, il quale anco più esplicitamente a pag. 29 avea scritto: « La teoria che vi fosse una rivelazione oltre naturale e primi- « tiva, fatta ai progenitori della stirpe umana . . . troverebbe adesso ben pochi

Digitized by Google

« sostenitori ». Eppure altrove egli stesso, parlando delle religioni dell'Affrica dice (pag. 49) *non del tutto perduta reminiscenza*, il culto di un Dio supremo: le quali parole, chi ben guardi, ripugnano a questo principio ripetutamente consentito dall'Autore; cioè che i fatti sinceramente esaminati e comparati riescono alla conferma di quella *Teologia, che corrisponde a tutte le necessità e a tutti i bisogni della coscienza umana*, e che però, se non in fatto, è universale per la ragione; come repugnano a ciò ch'e' dice più sotto, dell'essere per tutto preghiere e sacrificii i quali, pur nella loro vile ed avvilitiva forma, recano testimonianza di *una vecchia ed incancellabile fede*. (pag. 49).

Or questa *vecchia ed incancellabile fede* della quale il genere umano serba confusa ma indelebile *reminiscenza*, d'onde puo essa procedere, domandiamo noi, se non da una primitiva manifestazione di Dio all'uomo? Se tra i suoi errori, l'uomo conserva la *reminiscenza* del vero, ed è quello che la *teologia teoretica*, e come dirremmo noi, la teologia naturale e razionale consente più universalmente per vero, ciò che forma la base delle religioni anco le più barbariche, segno è che una volta il genere umano ha da aver conosciuto il vero religioso e che, non ostante gli errori, e'conserva i criterii per riconoscerlo. E se la religiosità derivasse in tutto, come sostiene il Müller, da una *facoltà naturale*, la quale venisse successivamente svolgendosi, ci parrebbe arduo ad intendere, come possa trovarsi al principio la maggior perfezione, seguita poi da così notabili declinazioni. Ci risponderanno forse che la naturale religiosità nei suoi atti declina, come declina tutta la civiltà, la quale è appunto il prodotto delle varie facoltà umane, che vanno svolgendosi ed attuandosi nel tempo. Ma il declinare delle civiltà si spiega appunto col declinare della religiosità, dalla quale traggono vigore e norma le altre attività umane, che le sono subordinate; e la difficoltà, nel sistema del Müller, rimane sempre la stessa; inquanto si tratta di spiegare, anco una volta, come può intendersi il deviare della volontà e dell'intelletto umano dal bene e dal vero, se i loro atti fossero soggetti alle leggi che regolano ogni serie di fatti naturali, e gli svolgimenti di ogni forza pur naturale.

A noi pare che non possa la difficoltà, ragionevolmente risolversi se non ammettendo una rivelazione primitiva, della quale sia venuta, per varie cagioni ed in vari modi, oscurandosi fra gli uomini la ricordanza; non perduta del tutto mai. Vero è che una maniera qualunque di rivelazione è consentita anco dal Müller; il quale, per altro, la dice avvenuta *là dove soltanto poteva, cioè nel cuore dell'uomo*. Ma come da chi ammette la esistenza dell'infinito sia poi logicamente negabile che questo *possa* all'uomo manifestare, altramente che nel cuore, sè stesso, non intendiamo. Ed oltrechè la possibilità di una rivelazione positiva o storica non è ragionevolmente impugnabile, il Müller ci consente, anzi

Digitized by Google

pone egli in chiaro, con osservazioni proprie e propri argomenti, che tutti gli uomini hanno voluto dare *concretezza* storica ed *imagine* all'*astratto*, il che proverebbe o l'universalità dell'errore, (laddove il Müller nella universalità scorge appunto la verità) o che una rivelazione storica e positiva è dal genere umano sentita come una necessità, e porterebbe con sè l'esame delle rivelazioni positive, rendendo così il quesito schiettamente storico, e togliendo almeno di potere affermare così dogmaticamente quel *soltanto*, che è fuori della indagine proposta.

Sovra un altro punto dissentiamo grandemente dal Müller, il quale anco una volta ci sembra caduto in contradizione sostenendo un errore repugnante ad una verità pur da lui sostenuta. Egli infatti pone, con tutti coloro che scrissero di siffatti argomenti, che ogni religione sia tale in quanto ammette un Assoluto, un sacrificio (espiazione o propiziazione) una legge morale ossia una distinzione degli atti umani in leciti e illeciti. Or le religioni possono, posto ciò, classificarsi secondo il concetto ch'esse porgono dell'Assoluto; il quale o è personale e distinto dal mondo, di cui è creatore ed ordinatore, e la religione è teistica; o confondesi col mondo, nel quale gli esseri individui non sono che momentanee e mutevoli manifestazioni di questo Assoluto, e la religione è panteistica. Quindi è che grande maraviglia ci prese vedendo le religioni distinte dal Müller in enoteistiche ed ateistiche. Vero è che il Müller reca ad esempio il Buddhismo, nel quale crede egli vedere una di queste pretese religioni ateistiche; ma oltrechè rimarrebbero indistinte e confuse nell'altra delle sue categorie tutte le religioni teistiche e panteistiche, crediamo che non possa del Buddhismo affermarsi così recisamente come fa il Müller, ch'egli sia religione ateistica. Certo, se noi guardiamo agli errori implicitamente inclusi nel principio, che le religioni pongono come fondamento sia del dogma che della morale, ateistiche potrebbero dirsi le religioni panteistiche tutte quante, essendochè il vero concetto di Dio sia quello di un essere personale, creatore e conservatore del mondo, dal quale si mantiene sostanzialmente distinto. Ma la negazione finale in cui si risolvono siffatti dottrine è appunto quella che distrugge l'essenza loro di religione, o che divide la setta filosofica dalla credenza religiosa. Nè troviamo che il panteismo Buddhistico abbia percorsa la parabola che doveva condurlo all'ateismo; in quanto che il Nirvana, che è pure il fatto più caratteristico della credenza Buddhistica, altro non sia, per consentimento di molti e valenti indianisti, che il successivo e volontario distruggersi della personalità, che va a perdersi, non già nel nulla, ma in un unico essere ad un tempo assoluto ed indefinito. Il che mi pare che ponga per lo meno in dubbio ciò che al traduttore pareva debitamente provato, e di cui egli mostrava quasi rallegrarsi, esservi cioè *corporazioni o popoli intieri professanti l'ateismo*

Digitized by Google

sistematico. E tanto poco ateisti sono i seguaci del Buddha, che stimano anzi il loro profeta una delle molteplici manifestazioni immediate dell'Assoluto, o, com'essi dicono, delle incarnazioni di Visnû. Nè credo siano argomento di dottrina ateistica i numerosi miracoli attribuiti al medesimo Buddha.

Mirabile per dottrina è sovra le altre la seconda lettura, nelle quale si mette in luce la sovrabbondanza di libri e di documenti, necessaria per lo studio genuino e comparativo delle Religioni. Ma dal Müller così dotto e, per lo consueto, così temperante, non ci saremmo aspettati ch'egli attribuisse al Cattolicismo una dottrina così mostruosa come quella che, a suo dire (pag. 158), insegnerebbe la eternità della punizione senza alcuna speranza di perdono o di salvazione pel peccatore, quantunque penitente. Il traduttore poi, dacchè diceva di averla trovata nel Sillabo, poteva anco indicare in quale parte del troppo lodato e troppo vituperato documento. Ma il traduttore sembra animato da sentimenti assai poco benevoli verso il Cattolicismo, ch'egli si prende la sollecitudine di tenere ben distinto dal Cristianesimo ogni qualvolta l'autore lascia intendere quanto questo, a suo giudicio, nel confronto con le alre religioni, prevalga. Ed anco là dove il Müller dice dell'incremento dato alla scienza delle religioni (ed a quella dell'antichitá e delle lingue, aggiungiamo noi) dalli studii dei missionari del cristianesimo, il Sig. Nerucci si affretta ad escludere di tra i benemeriti i missionarii cattolici in generale, e quelli delle stirpi latine in particolare; come se non fosse cattolico, a cagione d'esempio, ed italiano il Padre Bartoli, del quale le Istorie del Giappone e della Cina non furono peranco smentite dalle erudizioni odierne; o come se non fosse cattolico il prete francese Brasseur de Bourbure, che stentamente vive facendo il parroco fra'barbari dell'America, per avere agio a studiarne le religioni, gli idiomi, le antichità.

Tra le cause principali del declinare delle religioni assegna il Müller il trasformarsi della lingua, per cui alterandosi i segni, si alterarono conseguemente le cognizioni significate per essi; e pone quindi che possano le Religioni distinguersi in gruppi corrispondenti a que'delle lingue; il che non vorremmo così francamente negare, e neppure accettar per intiero. Ma in tutto il libro mi pare non si consideri quello, che spesso è precipua cagione de'mutamenti religiosi, vo'dir le passioni. Da quali impeti di sensualità fosse dominato Maometto, è noto a tutti; recentemente un Professore Viennese, volendo provare la pazzia di Lutero, per lo meno pose vie meglio in chiaro com'egli fosse signoreggiato da passioni che, non combattute in sul primo, per la forza dell'abito eransi fatte prepotenti. Non dirò di Arrigo VIII d'Inghilterra, del quale niuno onesto inglese, per quanto ne partecipi le dottrine, vorrà magnificare o nemmeno scusare la vita. Ma più efficaci le passioni e i bisogni dei popoli pervertirono le religioni, quando colla superstizione, che va poi a finire nella incredula beffa, quando

Digitized by Google

colla incredulità; alla quale resistendo l'invitta necessità della fede, si cade nelle costumanze superstiziose; come di coloro che negano Dio e credono ai tavolini parlanti.

I cattolici, contrariamente a quello che mostrano di credere i loro avversari, senza ritenere infallibile la ragione umana, confidano che la luce della scienza, invigorita di comparazioni e di indagini, concorrerà a dissipare il fumo delle passioni, che agl'intelletti umani vorrebbero nascondere l'aspetto della verità.

G. F.

Scuola, scienza e critica. *Nuovi scritti varii di* VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, Tip. Pedone Lauriel, 1874.

Ecco una bella ed utile raccolta di argomenti scientifici e letterari, pubblicati già nelle riviste dal 1858 al presente anno. Questi varii scritti ne'quali, ristampandoli, nulla ha mutato il chiarissimo ed operoso Autore quanto alla sostanza e ben poche cose quanto alla forma, sono distinti in due classi: nella prima sono raccolti quelli che trattano d'istruzione e di educazione; nella seconda quelli che si riferiscono a materie scientifiche, segnatamente filosofiche, ad erudizione ed a critica.

Nella presente rassegna non intendiamo di fare un esame particolareggiato di tutti gli argomenti trattati dal valente siciliano. Ci restringeremo in questa *Rivista* a parlare di quelli che hanno maggiore importanza pratica, e di alcuni altri che sono di data più recente e quindi meno conosciuti.

Il discorso intorno alla *Connessione dell'Antropologia colla Pedagogia rispetto all'educazione*, e l'altro sulla *Scuola e i doveri religiosi degli alunni* contengono savie ed ottime considerazioni, e riescono opportuni anche oggidì nelle gravi questioni sull'indirizzo e i confini del pubblico insegnamento.

Ma il più notabile fra gli argomenti che parlano d'istruzione e di educazione si è quello che discorre le attinenze fra *la Scuola e lo Stato*. Fino dal 1863 il Di Giovanni rivolse le sue cure ed i suoi studj a questa grave questione, che agita ancora la società moderna. Egli si formò, e a buon dritto, un alto e fecondo concetto della scuola, mostrando che l'istruzione e l'educazione sono il più valido strumento della civiltà de'popoli, e che la istruzione è la più degna gloria degli Stati moderni. É infatti l'istruzione quella che trasforma l'uomo, o quasi direi crea un altro uomo su quello che le vien dato dalla natura. « Gl'intendimenti della società moderna, scrive l'Autore, sono indirizzati a dare al pensiero l'eccellenza sua propria, e a far delle plebi popolo, e così ricomporre per quest'opera le spezzate nazionalità dei popoli. Ma l'eccellenza del pensiero non sarà mai ottenuta se non si curerà sopra tutto l'istruzione pubblica; la plebe non salirà a popolo senza la sovranità del pensiero,

Digitized by Google

e le nazionalità non saranno ricomposte se non si avrà popolo invece di rozze plebi. È l'intelletto che, per le idee e l'opinione, muove i grandi rivolgimenti che aprono nuove vie alla civiltà, e assettano sempre meglio e più secondo ragione gli ordinamenti civili e sociali: ma senza il soccorso del popolo l'intelletto non fa prò, e i suoi ardimenti restano senza effetto, se pur non sono causa di pessimi mali, abusati e condotti ad altro fine, dalla pazza furia delle ignoranti ed incomposte plebi. Le quali danno bene la materia a cui dà forma il pensiero civile, economico, politico; ma senza educazione riescono elemento ribelle; e quando son disgiunte dall'opera della cultura, o meglio son veramente volgo, la licenza, la violenza e l'anarchia sovvertono l'indirizzo posto dal pensiero, e la democrazia si converte in demagogia, a danno di qualunque libertà e civile guarentigia..... Gli antichi Stati poco curavano di far l'uomo, perocchè non tutti gli uomini erano cittadini: ma è necessità de' moderni questa creazione dell'uomo morale e civile per avere l'uomo politico, senza cui oggi non vi è Stato civile che creda potersi reggere. »

Il Di Giovanni, pertanto, vuole che all'istruzione sia mai sempre unita l'educazione, la cui opera Platone chiamava divina, e celeste la scienza che la guida, cioè la filosofia. Senza l'educazione, la nuda istruzione non può dare vera consistenza alla famiglia, che poi si rappresenta nella vita pubblica. Anzi tanta è l'efficacia della scuola, che se uno Stato va in rovina, la cagione principale della sua caduta è nella vita morale; e le sventure e le odierne agitazioni della Francia e della Spagna ne fanno chiara testimonianza. É doloroso il pensare che dopo un decennio queste verità non sieno state ancora ben comprese da molti, o male applicate da altri. Eppure se tali verità non diventano, per così dire, il cibo quotidiano delle nostre menti, non si salvano le nazioni civili!

Pregevolissimi poi per erudizione, sana critica e scienza non comune ci sono apparsi gli argomenti della seconda classe. I discorsi del nostro Autore sulle *Opere minori di Severino Boezio*, sugl'imitatori del libro *De consolatione philosophiae*, e specialmente quello sulla *Teorica delle idee archetipe nelle tradizioni italiane*, meritano d'esser letti da quanti amano le filosofiche discipline e non racchiudono tutto l'uomo e tutto lo scibile nel senso e ne' puri fatti. Anche di Estetica e di Storia della filosofia si trovano importanti cenni in questo libro, come puoi vedere nelle due lettere: *Dell'Ispirazione o dell'Estro*, e *Del Bello secondo Schelling e Plotino*, e nel bel discorso intitolato: *Della storia della filosofia ai nostri tempi e di un nuovo libro di Augusto Conti*. Ai cultori poi della filosofia e massimamente ai Siciliani tornerà gradita la memoria sulla vita e le opere di Benedetto D'Acquisto, nella quale ci sembra per altro che l'Autore sia stato un po' troppo largo di lodi verso il filosofo di Monreale, del quale non disconosciamo del resto neppur noi gl'insigni meriti.

Digitized by Google

Eruditi e giudiziosi sono gli scritti sopra alcuni luoghi di Dante; ma il più notabile per noi è quello sugli *Angeli nella Divina Commedia*, discorso che fa parte del volume: *Dante e il suo secolo*. È noto che l'Alighieri seguiva le tradizioni della teologia e filosofia cristiana; e quindi negli Angeli il poeta vede rappresentato il simbolo della luce, non della luce puramente fisica, ma d'una

Luce intellettual piena d'amore.

« È la luce sempre del Paradiso che gli Angeli portano con sè, e il Poeta come uomo viatore, non può riguardare: nè il biondo è altro che simbolo di perfezione, come ben si è comentato, o, come dice il Landino, e *capegli biondi significano incorruptione*; ciò che è proprio di creature spirituali, le quali per Dante sono forma e materia uscite ad un tratto, che fa cima del mondo perchè puro da potenza. » Giova quindi notare che il Ferrazzi ed il Camerini han fatto tesoro di qualcuna di queste interpetrazioni del dotto professore palermitano.

Non vuol'essere taciuto un altro discorso, di ragione politica, sul *Libro del reggimento de' principi di Egidio Romano*. Il Nostro confronta questo libro col trattato *De regimine principum* di S. Tommaso, e a suo luogo ricorda le dottrine di Aristotile cavate dal trattato della *Politica*. Mentre l'Aquinate, osserva giustamente il Di Giovanni, risguardava il suo principe sufficiente per sè stesso e quasi con una divina provvidenza, e volealo circondato solo da conti, baroni e militi, feudatari, tenuti a lui per ragione del feudo, non per virtù di sapienza; Egidio romano invece voleva posto il suo re tra la legge naturale e la scritta, accordandogli soltanto il consiglio de'buoni o de'migliori; voleva poi temperata ed ereditaria la monarchia, non elettiva. Così il frate romano si mostrò forse più pratico di S. Tommaso, indovinando quasi i nuovi ordinamenti politici della moderna Europa.

Resta infine che diamo un cenno dello scritto recentissimo sulle *Prose morali e filosofiche di F. Petrarca* nell'occasione del VI Centenario. Il Di Giovanni ha fatto un'ampia, erudita e chiara esposizione delle dottrine filosofiche e morali del Petrarca. In esse per altro non ravvisi novità nè altezza di pensieri, ma vi senti il soffio delle tradizioni platoniche e cristiane, e il bisogno d'un'anima che stanca dalle battaglie interiori e da'sottili sillogismi delle scuole, chiede conforto alla filosofia morale, e cerca di elevarsi all'armonia dialettica e alla vera tranquillità dell'animo.

A. VALDARNINI.

Disegno storico della letteratura italiana. *Lezioni XVI del Professor* RAFFAELLO FORNACIARI. — In Firenze G. B. Sansoni, Editore 1874.

Molte sono le storie della letteratura italiana, che in questo secolo vennero

Digitized by Google

alla luce e tutte più o meno pregevoli; quale, per non dire che delle principali, per copia di notizie, come quella di Giuseppe Maffei; quale per ampiezza di disegno e altezza di criteri, come l'altra del Giudici; quale per più fina e severa critica, frutto di più recenti studi, come le due lodatissime del De Sanctis e del Settembrini. Tutti questi lavori però, con altri parecchi che si potrebbero ricordare, sebbene facciano fede dell'amore e della diligenza con cui si studiano le vicende delle nostre lettere, e possano agl'insegnanti riuscire utilissime, non porgono agli alunni dei nostri Licei un aiuto sufficiente per agevolar loro quella letteraria cultura che si ricerca in ogni civile persona. Di fatti ai giovani usciti di fresco dai Ginnasi ed occupati in non pochi e diversi studi, non è senza danno e il cumulo soverchio delle particolarità e la poca sicurezza di giudizi nel Maffei, e lo stile confuso e negletto e la passione politica che turba non di rado la mente nel Giudici, e troppo difficili, sebbene di gran lunga migliori, appariscono per essi le opere del De Sanctis e del Settembrini. Nè piccola fatica è per i professori il sopperire a questo difetto col dettare agli studenti un breve corso di lezioni, in cui il succo e il fiore si racchiuda dell'insegnamento loro. Il professore Raffaello Fornaciari volle riparare alla detta mancanza, riunendo sotto il titolo di *disegno storico della letteratura italiana* le lezioni da lui scritte per gli scolari del Liceo di Lucca, e che egli faceva ad essi imparare a memoria, illustrandole colla lettura dei principali scrittori. Tenne l'Autore nel comporre questa operetta per supremo criterio il Bello, il quale, inteso pel suo verso, non si scompagna, come egli dice, nè dal Vero nè dal Buono e procurò, nei giudizi che diè degli autori, di star lontano del pari e da coloro che tutto il pregio in fatto di lettere attribuiscono alla forma, e da quelli che tutti occupati dei concetti e del fine degli scrittori, per amore della morale, della religione e della politica, non si curano più che tanto del valore letterario delle opere dell'ingegno. Il modo poi in cui sono tracciate le linee di questo disegno (la perfezione e il colorito del quale fu intenzione dell'Autore di lasciare allo zelo e alla erudizione degli insegnanti) ci sembra assai ben trovato per render facile ai giovani il ritenere, con ordine lucido e distinto, le vicende principali delle nostre lettere, ricordate le quali, tornano presto a mente, per associazione d'idee, le altre cognizioni di minore importanza che alla letteratura si riferiscono. S'incomincia nella prima lezione a parlare dell'origine della lingua italiana e vi si espongono, con brevità e chiarezza, alcune dottrine sulla trasformazione del latino rustico nell'italiano, le quali, quantunque sieno cose ben note ai filologi, sono però una bella novità per lo insegnamento in parecchi dei nostri Licei. La seconda lezione tratta della letteratura volgare nei secoli XIII e XIV (1275-1370): si discorre nella terza di Dante Alighieri ed in questa l'Autore si trattiene specialmente intorno

Digitized by Google

all'allegoria della Commedia, esponendo opinioni ed interpretazioni che hanno del nuovo, in cui si palesano gli studi profondi che egli deve aver fatto intorno a questo soggetto. Nella quarta lezione trovano luogo il Petrarca e il Boccaccio; è argomento della quinta il secolo dell'erudizione classica, cioè il quattrocento. La sesta si aggira intorno all'epopea romanzesca ed a Lodovico Ariosto: è intitolata la settima *l'arte storica nel cinquecento*. La nona, che ci pare una delle migliori, ragiona della poesia cristiana e di Torquato Tasso. La decima della poesia nel seicento. L'undecima della prosa nel seicento. La duodecima parla dell'Arcadia e della corruzione della lingua. La decimaterza della letteratura morale e civile nel settecento, che ha per principali autori, il Goldoni, il Parni e l'Alfieri. La decimaquarta, la restaurazione del classicismo puro. La lezione decimaquinta, i puristi e la restaurazione della lingua. La decimasesta la scuola romantica e la letteratura moderna (1815-1850). Nelle quali tre ultime lezioni, ci sembra, o noi ci inganniamo, che si contengano i germi di un bellisimo studio sulla moderna letteratura. I giudizi intorno al merito dei singoli autori sono dati, in generale, con molta giustezza e con indipendenza e libertà da qualsivoglia pregiudizio di scuola, nè alcuno di essi si può dire erroneo, sebbene ve ne siano forse alcuni incompiuti, come, per esempio, quello sullo stile delle storie del Machiavelli, che egli chiama maestro, ove si potrebbe aggiungere, che è troppo uniforme; o quello sullo stile della prosa del Foscolo, che a ragione il Fornaciari giudica originale ed animato, ma che non ci sembra però *schietto*, come egli lo chiama, cioè semplice e puro, se pure egli non ha voluto significare con questa parola che gli affetti e i sentimenti espressi da Foscolo erano da lui veramente sentiti. Non conveniamo parimente coll'autore nel lodare di maggior veracità sopra quella del Sarpi la storia del cardinale Pallavicino: forse meglio si direbbe coi più reputati critici non essere lo studio di parte minore nel facondo gesuita che nel severo teologo della repubblica di Venezia. Del resto il libretto, oltre il pregio della sostanza, ha pur quello della locuzione e dello stile, semplice ed italiano, pregio raro ai dì nostri, e, massime in un'opera scritta per le scuole, di non poco rilievo. Che se poi l'autore crederà opportuno ampliare in appresso questa operetta, e farne un giusto volume, con qualche maggiore esattezza in alcuni pochi particolari, non solo riuscirà di molto utile agl'insegnanti e agli alunni, come è nella forma presente, ma anche a quelle colte persone che avessero desiderio di trovar compresa in un volume, nè difficile per astruse dottrine, nè ingombro di soverchie particolarità, una storia ben fatta e bene scritta della nostra letteratura.

FERDINANDO SBIGOLI.

Digitized by Google

Opuscoli Descrittivi e Biografici di Cesare Guasti. — Firenze, G. C. Sansoni Editore. 1874. — *Un volume di pag.* 420. L. 4.

Se l'arte non ha da essere vano esercizio accademico o gergo inteso da pochi iniziati, giova che le opere d'arte siano illustrate da tali che, meglio de Vasari (pago troppo spesso di toccare la parte plastica e più materiale), sappiano penetrarne le ragioni storiche e psicologiche, ed al sentimento della bellezza ac crescano vigore, porgendogli più piena e meglio distinta conoscenza di sè.

Spesso l'intelletto, adusato a tale o tale altra forma del bello, stenta sulle prime ad intenderne una d'altra età o d'altro popolo, o maggiore o non certo da meno di quella troppo esclusivamente vagheggiata per lo innanzi; e può una discreta parola aprire a tempo d'inanzi agli occhi degli artisti e dei non artisti di professione « nuovi seni della infinita bellezza ».

Perché pratica buona vi sia di un'arte qualsivoglia, perchè la tradizione, che conserva ed aumenta, non si faccia consuetudine inconsapevole, che imputridisce stagnando; richiedesi che l'artefice e chi giudica o ammira l'artefice, sappia talvolta risalire a'principii; diversi dalle regole in cui, nelle età di imitazione, gli ingegni costringono miserevolmente sè stessi. Quando una nobile schiera congiunse in Roma lo studio della giurisprudenza con l'amore delle lettere, Cicerone scrisse dell'arte del dire, e della scienza del diritto, in quanto aveano a studiarla gli oratori; Aristofane discuteva alla maniera sua d'arte drammatica, e dell'arte poetica Orazio. Certo non dettarono niun trattato di precetti rettorici; questi dovevano essere perpetrati dalle generazioni che non sapevano scrivere.

Vivo e sereno sentimento della bellezza, ampiezza di giudicio che sa pregiare, ciascuna al luogo suo, le forme varie dell'arte, conoscimento profondo delle relazioni che intercedono tra gli eventi della vita civile e le mutazioni dell'arte, una erudizione tanto varia quanto parca nel mettersi in mostra, raccomandano alla attenzione così degli artisti, come degli amatori o dilettanti delle Arti belle, questo libro del Sig. Guasti che illustra storicamente le cappelle dipinte di Santa Croce, e quelle di una umile chiesa campestre, in quel di Prato; narra i casi di un Maestro d'Organi pratese, e ragiona di Michelangelo con ammirazione scevra di pregiudizii; discute filosoficamente i criterii supremi dell'arte, e tesse la necrologia di un artista, rapitoci nel fiore dell'età e delle speranze.

Quello poi, che ad altri parrà forse cosa di poco rilievo, ma sembra a me importantissimo, si è che il libro è scritto in Italiano: non in quello che certuni vanno a raccattare fra gli sproloqui dei rivenduglioli fiorentini, nè in quello che certi altri mettono assieme infilzando in tanti spilli gli sfarfalloni chiappati in certi loro scartafacci senza sugo, e ch'essi hanno l'archeologica abilità

Digitized by Google

di trovar belli; ma nell'Italiano che da Dante al Tommaseo scrissero coloro, de'quali la nazione cerca tutto dì i libri con riverenza amorosa. Non dico che non si fosse potuto fare a meno di qualche forma un po'vieta; ma sapendole mettere a posto l'egregio scrittore ha saputo rendere anco a queste qualche freschezza.

Confidiamo che pittori, e scultori, e maestri di lettere sapranno fare al bel libro l'accoglienza che merita.

G. F.

Quinto Centenario di Francesco Petrarca celebrato in Provenza. *Memorie della R. Accademia della Crusca.* — Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia 1874.

Questo opuscoletto di 36 pagine appena contiene, dopo un breve *Avvertimento*, il Rapporto delle feste Petrarchesche celebrate in Provenza, che l'Arciconsolo della Crusca lesse agli Accademici suoi Colleghi nell'adunanza del 25 luglio decorso; il Discorso, che esso Arciconsolo, Professore Augusto Conti, il 20 luglio aveva letto ad Avignone; la lettera colla quale il Comitato di Aix per le feste Petrarchesche invitava l'Arciconsolo a recarsi a dette feste per esservi uno de' Presidenti d'onore, e la risposta dell'Accademia all'invito cortese.

Quando s'è detto che il Discorso letto ad Avignone, ed il Rapporto delle feste presentato all'Accademia sono del Prof. Conti, non ci sarà bisogno di aggiungere che sono ben pensati e bene scritti; ma non è senza compiacimento che noi ne abbiamo veduta, in alcuni giornali della Provenza, la traduzione francese, con tali lodi che dovrebbero all'illustre uomo essere compenso delle irriverenze di certi scrittori non consenzienti con lui, se a lui già non fossero compenso l'affetto e la riverenza de'più fra gl'italiani, e la soddisfazione della propria coscienza.

Alessandro Manzoni diceva della Francia che, conosciutala, non si può fare a meno di amarla, e di provare lontani da lei un sentimento doloroso come d'esilio. Noi non vorremo certo negare i difetti che trassero addosso a'nostri fratelli d'Oltralpe tante e sì gravi sventure; ma leggendo nel Rapporto suddetto, con quale affetto cortese fossero accolti e il Prof. Conti e il Prof. Minich e il Ministro Nigra; che gentili parole trovassero per loro e per la nazione italiana, gli uomini più illustri per ingegno e bontà ch'abbia oggi la Francia, auguravamo, che le nobili sorelle latine imparassero a conoscersi altrove che nelle pagine dell'*Univers* o di altri siffatti giornali; perchè le grandi memorie comuni farebbero meglio all'una ed all'altra sentire le comuni speranze.

Ad Avignone il Prof. Conti parlò brevemente; ma le cose ch'e' disse dei vincoli antichi per cui la scienza francese s'innestò all'italiana, e delle ispirazioni che dalla Francia vennero ad uno de'più grandi poeti nostri, e degl'in-

Digitized by Google

segnamenti letterarii e civili che porgono ad entrambe le opere del Petrarca, erano degne della occasione e del luogo. Più a lungo gli piacque d'intrattenersi co'suoi colleghi, perchè quello ch'egli aveva udito e veduto in Francia importava troppo ad essi e a tutta l'Italia.

Alla Crusca, già benemerita della nazione, devono gl'Italiani esser grati della severità, colla quale negò a concorrenti tutti il premio proposto dal Comitato francese per l'autore della miglior canzone petrarchesca, e dato a Lei da conferire; e dell'aver riserbata una medaglia d'oro al Sig. Fracassetti, che pubblicò elegantemente volgarizzate e dottamente illustrate le lettere di Francesco Petrarca.

Derogando poi alle proprie consuetudini, e pubblicando i documenti, che concernono la parte presa da lei nelle feste celebrate in Provenza per il quinto Centenario di Francesco Petrarca, la Crusca soddisfece ad un desiderio sentito da molti; i quali intendevano come non sola la Crusca ma la nazione italiana fosse rappresentata a quella festa dal Prof. Conti: rappresentante degno, come colui che sa in un affetto conginngere quello che altri mal cauti cercano mettere in guerra; l'amor della patria, e la fede; il culto delle grandi memorie, e il desiderio delle opportune novità, letterarie e civili.

G. F.

Pensieri di un Cattolico *per* DAVIDE NORSA. — Firenze, Tipografia Cooperativa, 1874. — *pag.* 206. *Lire* 2.

Questo libro, che meritò le lodi di Alessandro Manzoni e quelle del Vescovo di Mantova (quando a Mantova era ancora Monsig. Giovanni Corti), si ripubblica oggi, accresciuto di un Proemio sulle condizioni attuali d'Italia. Quello che l'egregio autore pensa del Cristianesimo e delle sorti della nostra nazione, risponde troppo a ciò che sentono e pensano sovra siffatti argomenti i Collaboratori della Rivista, perchè potessimo tacerne del tutto.

Molti e molti pensieri rampollavano per verità nella nostra mente, leggendolo; ma converrebbe in sostanza, per toccare di tutti, ripetere qui tuttociò che da anni la Rivista va ridicendo, della necessità che cessi la zuffa a cui i casi o la malizia umana commisero, nel cuore degli italiani, i più nobili degli umani affetti; che il Clero italiano si rifaccia, ove è bisogno, di operosità e di sapere; che si lascino da parte le parole iraconde, le ingiurie gratuite, per volgere tutte le forze ad una sola battaglia; quella dell'Evangelio contro il materialismo, plebeo o scientifico, pratico o dottrinario. Converrebbe che ripetessimo tuttociò che altre volte si è detto, del non potersi la società civile mantenere ed aumentare di progressi veri, se ella proclami sè stessa atea, e voglia dalle scuole bandito il nome di Dio, separando sino dagli anni più teneri il cuore e l'intel-

Digitized by Google

letto de' cittadini: sulla necessità dell'avere tal Parlamento, che rappresenti veracemente la coscienza e gl'interessi della nazione tuttaquanta; e che quindi, sentendosi forte, sappia osare e le mutazioni richieste dal mutare dei tempi, e le opportune riparazioni di ciò che una fretta inconsulta o una malizia oculata travolsero.

Ripeter tutto ciò in un articolo non sarebbe nè possibile, nè forse proficuo: ma dal vedere quali uomini consentano a'desiderii di lei, la Rivista tragge argomento di una qualche maggiore speranza, e maggior forza a perdurare nel difficile assunto: dal quale, del resto, cercherebbero invano svogliarla intemperanze di piazza o di ufficio, di loggia o di sagrestia.

G. F.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

I Precursori di Dante: *per* ALESSANDRO D'ANCONA. *Lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze il 18 Maggio 1874.* — Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1874.

Il Sig. Sansoni, fattosi da meno di un anno editore, va per la via intrapresa, con celerità e sicurezza, da fare onore ai provetti. Nel settembre dell'anno passato cominciò con un volumetto, modesto di intendimenti e piccolissimo di mole (1), il quale tuttavia ebbe, dall'indulgenza del pubblico, benevolo accoglimento, e dalla stampa italiana lodi ed anco consigli amichevoli universalmente; se tolgasi il critico di una Rivista assai riputata, al quale parve pericoloso pe'giovani il libretto, per che il giovane autore vorrebbe addestrarli a *guardare* ed a *pensare* a qualchecosa, che non sia solamente materia od alla materia attenente.

Cominciò dunque il Sig. Sansoni nel settembre (mi si perdoni la digressione) con questo libretto ed in breve v'ebbe aggiunto i *Dialoghi e le Commedine* del Calenzoli, per semplicità schietta di lingua notabili assai (2) e il *disegno Storico della letteratura italiana* (3) del Prof. Fornaciari, che, nelle linee parche e sicure, lasciò vedere la esperienza del buono insegnante. Con questi si avviava la raccolta di lavori più specialmente didattici ed educativi: intantochè gli scritti di Arte del Sig. Guasti, (4) le similitudini Dantesche del Sig. Venturi e i discorsi sulla scienza delle Religioni del Max Müller aprivano un'altra serie, che l'editore più specialmente chiamò *letteraria*. Ad accrescere l'una e l'altra raccolta si sta ora preparando un'altra ventina quasi di opere; talune d'autori già noti, altre di giovani, che della cortese ospitalità si professano grati al Sig. Sansoni.

In un volumetto di cento e quindici pagine il Professore D'Ancona pubblica, con aggiunte e note dimolte, il discorso sui *Precursori di Dante*, letto nello scorso maggio al Circolo filologico, quando la mostra di Orticultura, o come fu detto allora felicemente, la *festa dei fiori*, aveva richiamato in Firenze tante donne gentili e tanti belli ingegni da tutte le parti di Italia e di fuori.

Come la vita oltramondana abbia di ogni tempo esercitato, non meno che l'ingegno investigatore dei filosofi, la fantasia del volgo e le imaginazioni de'poeti è accennato dal Sig. D'Ancona, con esempii chiesti alla classica antichità. Seguono poi le trasformazioni che nell'ordine della scienza e in quello dell'arte, popolare o riflessa, fece subire il Cristianesimo al dogma della immortalità, e le degenerazioni che la *Visione* mano mano subì nel Medio Evo. Delle quali visioni egli distingue tre forme, che successivamente prevalsero; la *contemplativa*, cioè, la *politica* e la *poetica*.

Contemplative od anco *monastiche* chiama egli le visioni inspirate puramente dallo zelo religioso che, nei primi secoli Cristianesimo, popolava gli èremi della Tebaide ed i cenobii dell'Occidente; ed un gran numero ne riferisce, ponendo in rilievo le differenze o le somiglianze che fra esse intercedono, e facendo larga parte a quelle più paurose, ed anco in certo modo più plastiche, che ci vennero da'monasteri irlan-

(1) Guardare e Pensare. Studii dal vero di Guido Falorsi: libro di lettura e di premio. Firenze, 1873. pag. 176. Ln. 1.50

(2) Fornaciari Raffaello. Disegno Storico della letteratura italiana: lezioni 16. Un volumetto di pag. 200. Ln. 2,00.

(3) Calenzoli Giuseppe. Dialoghi e Commedine da recitarsi negli Istituti femminili. Un volnmetto c. s. Ln. 1,50.

(4) Guasti Cesare. Belle Arti; Opuscoli descrittivi e biografici. Ln. 4,00.

Digitized by Google

desi. *Politiche* son dette quelle che, sotto l'involucro religioso celando altri fini, si fanno strumento a punire o infamare i persecutori della religione, od anco de'monaci, a magnificare i dotatori de'monasteri, a combattere per i frati contro a'vescovi, o pe' vescovi contro ai principi laici: finchè, screditata così l'arme stessa per lo abuso frequente e sfacciato, non si mutarono apertamente le visioni in satire, quando nobili ed acri, quando giullarescamente beffarde.

Della contemplativa e della politica insieme tiene la visione di Dante: estasi d'un'anima amorosa e credente; arma di guerra d'un partigiano iracondo; sferza satirica d'un moralista, che comincia, come pochi fanno, dal flagellare sè stesso. La *visione* dopo Dante muore; o per meglio dire essa continua a vivere, ma non a svolgersi; il sovrano poeta ne ha fissate per sempre le forme.

Queste notizie da noi fuggevolmente accennate, sono nel discorso del Sig. D'Ancona esemplificate largamente, ed esposte in bella forma, così che pure a chi le ha udite dalla viva voce del dicitore facondo, è grato il tornare a rileggerle.

G. F.

Le similitudini Dantesche, *ordinate, illustrate e confrontate da* Luigi Venturi. - Firenze, G. C. Sansoni editore 1874, pag. 412, L. 4.

Fa cosa non meno utile che gradita agli studiosi della Divina Commedia, e specialmente ai più giovani, il signor Venturi, il quale le similitudini così numerose nel poema Dantesco raccoglie sotto certi titoli, pone a raffronto tra loro, e con passi di autori che Dante imitò o che imitarono Dante, le illustra.

Le divide egli in dieci serie, cioè; il cielo e le sue apparenze; l'aria ed i suoni; il fuoco ed i metalli infuocati; l'acqua e le sue trasformazioni; la terra, le piante ed i fiori; i raggi e i colori; l'uomo; gli animali; il numero, il tempo e lo spazio; la bibbia. Le similitudini poi, in ciascuna di queste serie, sono coordinate in capitoli; la prima serie, a mo' d'esempio, ha distinte le similitudini che vi sono comprese, secondo che riferisconsi all'aurora, al sole, alla luna, alle stelle, al baleno, all'arcobaleno, all'alone, agli splendori aerei, all'oscurità; la settima serie o dell'uomo, le ordina secondo che trattano del corpo, dell'anima, dell'infanzia, dei genitori, dei modi della parola, degli sguardi, degli atti e moti del corpo, del cibo, del sonno, delle infermità; degli affetti, come letizia e amore, riverenza e pudore, desiderio, dubbiezze e conforti, maraviglia, dolore, paura, vizi, atti puri dell'intelletto; ed altre ne raccoglie sotto il titolo di scienze, che sono la dialettica, la geometria, l'aritmetica, i discepoli; altre, sempre risguardanti l'uomo, vanno sotto la rubrica di arti liberali, e sono quelle che considerano l'arte e l'artista, la pittura, la scultura, l'architettura; o sotto quelle d'arte delle armi e di arti marinaresche e di arti meccaniche come gli uomini d'armi, le armi; gli uomini di mare, i battelli e le navi; e finalmente gli oggetti dell'uso domestico.

La quale enumerazione se per avventura paresse a taluno noiosa, farò notare che per lo meno inopportuna non è, a chi pensi che tra le dieci serie io ho riferito la suddivisione di sole due, e che non ultimo tra i vantaggi del libro si è quello appunto di farci, quasi con mano, toccare i tesori di fisica e psicologica osservazione che il poema di Dante racchiude: documento non meno letterario che morale a' moderni; i quali, a sentire certuni, sarebbero i primi e soli che avessero saputo osservare la natura esteriore e accertare le leggi del mondo corporeo; per non dire di quelle del mondo morale, delle quali certi altri sapienti vorrebbero oggi farci credere od impossibile od infruttuoso lo studio.

Dalla osservazione intensa dell'uomo interiore e dalla esteriore natura è, a mio giudizio, da credere che Dante traesse in gran parte quella potenza che fu in lui non agguagliata, che si sappia, dello scuoprire tra le cose che tutto dì cadono sotto i sensi relazioni inavvertite, e quindi quel legare ch'egli fa in una similitudine sola più immagini; immagini a prima giunta fors'anco ripugnanti tra loro, ma ch'egli

Digitized by Google

quasi costringe e lega non con solo il vincolo materiale della parola ma con quello delle idee, avvertito da lui primieramente.

Il mostrare come fa il signor Venturi che le similitudini della Divina Commedia non furono tutte per altro adoperate per la prima volta da Dante, e mettere in evidenza l'arte con la quale, rimaneggiandole, il gran poeta le fece sue, è esempio più efficace d'ogni *precetto rettorico* ad insegnare, come si debba da' grandi modelli imparare ad esprimere con vera e non con pazza originalità il proprio pensiero: arte troppo sovente ignorata da noi moderni, che tra lo sbizzarrire in nuovità di linguaggio e di costrutti, ed il costringere noi stessi negli altrui modelli raramente troviamo il giusto mezzo.

Ma precetto insieme ed esempio di bello scrivere sono, insieme colla prefazione, gli eleganti proemii che a ciascuna delle dieci serie sono preposti; i quali, nella succosa brevità, ci ammoniscono di essere brevi eziandio nella lode.

G. F.

Sulla conservazione dei Monumenti in Genova. *Memoria di* G. B. VILLA. — Genova, Tipografia Berninzoni 1874.

Una gravissima quistione si agita in Genova, dove l'ardita attività e il fortissimo movimento che dirigono le industrie ed il commercio hanno preso da qualche tempo a dirigere eziandio i mutamenti che riguardano la città, sostituendo alle antiche e strette vie nuove comunicazioni e più spaziose. Lo spirito di riforma che non vede se non i bisogni del giorno nulla rispetta e nulla venera, tutto vorrebbe cadesse dinanzi alla scure della necessità: ma lo spirito gentile e studioso, lo spirito dei colti cittadini vorrebbe salvare tante memorie, che in ogni viuzzo di Genova si incontrano, e che sono pur molte ancora dinanzi alle moltissime abbattute da mezzo secolo ad oggi. Un recente esempio ne ha Genova nel famigerato rettilineo che distrusse tre chiese una delle quali ricca di buonissimi affreschi, e sta ora rovinando un palazzo storico e il solo e piccolo giardino che Genova possegga; lasciando ancora in dubbio se arrecherà quei vantaggi che secondo alcuni suoi fautori vengono promessi. Ora si tratta di demolire la facciata dell'antico palazzo di Genova, il Palazzo delle Compere, la sede del Banco di San Giorgio, quel monumento dal quale meglio che dal palazzo dei Dogi parti la sapienza ed il senno dei Genovesi. Il capo del Municipio che propone questa distruzione si è armato dei consigli di validi letterati, ma ha contro di sè l'opinione dei più rispettati cultori dell'arte in Genova. Uno di questi è Giovan Battista Villa che in poche pagine della memoria che annunziamo esprime il suo parere sulla grave quistione e si oppone alle intenzioni del Sindaco proponente, facendo osservare come potrebbesi ottemperare ai bisogni della città commerciale salvando la facciata e la parte importante del palazzo predetto.

Auguriamo all'egregio scrittore buona riuscita nel suo intento.

Maggio 1874. X.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Sommario: I. *Le condizioni della politica estera.* II. *Le elezioni generali in Italia.* — III. *Necrologia.*

27 settembre 1874.

I. È da qualche tempo che le controversie internazionali, relegate dopo il 1870 al secondo rango, vanno riprendendo importanza e richiamano l'attenzione degli uomini di stato. A misura che si affievolisce l'impressione delle vittorie tedesche, a misura che la Francia riprende lena e vigore, i dissensi che parevano per lunghi anni resi impossibili dalla irresistibile potenza della Germania, risorgono e vanno accumulando materie per nuove difficoltà e forse per nuove lotte. Sono soltanto due anni che il giornalismo tedesco e quello che nelle altre nazioni ne segue l'impulso e ne divide le opinioni, menavano altissimo vanto pei ripetuti convegni fra i tre imperatori di Germania, d'Austria e di Russia, riguardandoli come sicuro pegno d'un'alleanza imperitura tra i loro tre governi in tutte le quistioni di politica generale, guidata tacitamente dalla Germania e diretta sovratutto contro la Francia e il Cattolicesimo. Se non che, appena una questione di qualche importanza viene a mettere alla prova il tanto vantato accordo, ecco apparire che esso non esisteva, che le reciproche visite dei tre Sovrani non avevano altro carattere che quello d'un superficiale scambio di cortesie, che ciascun governo segue la condotta particolare più conforme ai suoi principii ed a'suoi interessi, senza ritenersi menomamente impegnato da legami interiori. Mentre in generale si credeva che il governo tedesco, mettendo sul tappeto la proposta del riconoscimento dei poteri del maresciallo Serrano, agisse d'accordo col russo, e forse per ciò le altre nazioni ottemperavano con una certa facilità alla sua mozione, ecco invece che la Russia appunto, sola fra tutte, ricusa di seguire l'esempio della Germania e rifiuta di pronunciarsi fra Don Carlos e i suoi avversari. Senza esagerare l'im-

Digitized by Google

portanza di un tal fatto, senza riguardarlo come il segnale di un grave e durevole dissenso fra i due imperi del Nord, è impossibile negare che esso dimostra chiaramente come quell'alleanza fra i medesimi che costituirebbe un pericolo permanente per l'equilibrio europeo non esista, od almeno non sia sì salda quanto taluno s'immaginava. Ciò non vuol dire certo che, ad un dato momento, essa non possa diventar vera e stretta, e farebbero male i Francesi a non tenere conto d'una tale possibilità; ma, poichè ciascuna potenza conserva la sua libertà di azione, è lecito sperare che il governo russo non dimenticherà i propri interessi e non vorrà dar animo a nuove imprese aggressive d'un vicino già troppo possente e che potrebbe un giorno divenire a lei stessa minaccioso. Imperocchè è evidente che la Germania resiste faticosamente alla tentazione d'immischiarsi negli affari degli altri paesi. Sebbene finora non abbia dato seguito alle sue idee d'intervento in Ispagna, ognuno vede che, ove ricevesse qualche incoraggiamento efficace, essa non sarebbe lontana dal sostenere il maresciallo Serrano anche colla forza. Lo provano la spedizione di due navi da guerra sulle coste della Biscaglia e le cannonate da loro scambiate coi Carlisti, le larghezze fatte al governo di Madrid per l'acquisto di armi e di attrezzi da guerra nell'impero tedesco, e la parte di suo protettore che la Germania rappresenta in Francia in Belgio ed altrove. Ma per buona sorte non solo tutte le altre potenze sono aliene da qualsiasi intervento attivo, ma si direbbe anzi che taluna di esse lavori a suscitare imbarazzi al Principe di Bismark per distrarne l'attenzione dalle cose spagnuole. Infatti, stando alle voci riportate dai giornali, il governo di Copenaghen, traendo argomento dalla espulsione di certi sudditi danesi dallo Schleswigh, sarebbe in procinto di riaprire l'eterna questione dei ducati dell'Elba, richiamando la Germania all'osservanza di quell'articolo V del trattato di Praga che essa sembra aver totalmente obliato; e siccome è impossibile che uno stato così piccolo osi di proprio moto irritare il potente impero germanico, sembra probabile che esso sia sostenuto ed eccitato da qualche altra potenza. Ma finora queste non sono che vaghe dicerie, sulle quali ci riserbiamo di ritornare se prenderanno maggior consistenza; per ora constatiamo soltanto un fatto consolante per la libertà dell'intera Europa, cioè il ribellarsi di essa contro l'influenza eccessiva che la Germania pretendeva arrogarsi dopo il 1870 e che da qualche tempo aveva messo al servizio del partito rivoluzionario di ogni paese.

II. In Italia l'argomento principale di tutti i discorsi sono le future elezioni generali. Sebbene s'ignori ancora il termine preciso in cui esse debbono aver luogo, ed anzi non si sappia neppure in modo ufficiale se sieno irrevocabilmente risoluti, i giornali, lieti d'aver a loro disposizione un soggetto di tanta impor-

Digitized by Google

tanza durante l'attuale penuria di notizie, non si occupano pressochè di altro; e i partiti quà e là incominciano a riunirsi, ad intendersi, a deliberare circa i nuovi rappresentanti da dare al paese. L'opposizione parlamentare è finora quella che maggiormente si dà moto per questo scopo. La scissura manifestatasi durante l'ultima sessione della presente legislatura in quella massa di voti perennemente negativi che costituivano la sinistra, non avendo prodotto alcuno degli effetti che forse i suoi promotori ne attendevano, sorse naturalmente in essi la volontà di riunirsi nuovamente ai loro antichi compagni e ricostituire così un partito forte almeno per numero se non per saldezza e uniformità di principii e d'intenzioni. Le voci di un connubio fra il ministero ed il deputato Sella, quantunque riuscite vane, distruggendo nei membri della giovane sinistra la speranza che forse ancor nutrivano di vedersi alfine chiamati a dividere le fatiche del potere. ebbero per affetto di ravvivare le trattative già aperte per questo scopo sovratutto in Napoli, ove il nuovo partito reclutava il più gran numero de'suoi membri. Finora però i manifesti delle due frazioni dell'opposizione continuano a starsi a fronte come bandiere diverse; nè l'on. Coppino, al quale il colto ingegno, la lunga amicizia col compianto Rattazzi e la qualità di redattore principale del programma dei cosidetti *Deluchisti* assicurano un posto eminente fra i medesimi, accennò alla rifusione dell'opposizione nel discorso da lui tenuto agli elettori del collegio di Alba. Gli elettori faranno quindi opera saggia invitando tutti questi signori a mettersi d'accordo fra di loro prima di pretendere di reggere i destini del paese; tanto più che nè il manifesto della sinistra storica nè quello della giovane sinistra ci paiono rivelare nei loro autori idee molto peregrine o di una utilità pratica fuori di ogni contestazione.

La destra parlamentare ha sulla sinistra il gran vantaggio d'una maggior compattezza. Noi non ci nascondiamo che la destra pure contiene nel suo seno i germi di molte divisioni pericolose; ma essa almeno ha una guida unica: il Ministero. Ed invero, quantunque il gabinetto presieduto dall'onor. Minghetti non rappresenti tutte le frazioni della destra nè abbia dato, nei quindici mesi dacchè è al governo, grandi prove di fermezza e di capacità, esso è certo la bandiera intorno alla quale il partito che, con non troppa ragione, si chiama moderato, si raggrupperà nella prova delle elezioni. Senza dubbio il connubio fra gli onorevoli Minghetti e Sella gli avrebbe dato maggior forza, benchè fra le molte doti dell'onor. deputato di Cossato si faccia forse desiderare quella elevatezza di principii che è indispensabile per formare un vero uomo di stato; ma l'insuccesso di tale connubio, che per verità fu trattato con soverchia leggerezza, non eserciterà alcuna influenza sulle elezioni. Solo più tardi l'attitudine dell'ex-ministro delle finanze potrebbe suscitare qualche difficoltà al Ministero.

Digitized by Google

Mentre i due partiti che finora si divisero l'assemblea legislativa si preparano alla lotta, che fanno i veri conservatori, che a ragion di numero e di valore, vi dovrebbero aver sì larga parte? Vorranno essi alfine abbandonare l'imbelle condotta fin qui seguita? Muoveranno essi infine a difendere la religione minacciata, la proprietà insidiata, le costituzioni più antiche e più sacre manomesse? Sapranno prendere nel governo del proprio paese quell'influenza a cui hanno diritto, e indirizzarne la politica nelle difficili prove che forse stiamo per attraversare? Il clero infine comprenderà una volta i veri interessi della Religione e della Chiesa e vorrà rivolgere i suoi sforzi ad uno scopo più politico insieme e più onesto che per lo passato? Noi non ne disperiamo, come non disperiamo che il Ministero dal canto suo comprenderà che esso pure ha un supremo interesse a che tutte le opinioni delle popolazioni siano legalmente rappresentate nel Parlamento, e metterà un termine alla guerra pericolosa a cui finora furono fatti segno da parte sua uomini i quali non hanno altra colpa che quella di esser fedeli alle tradizioni religiose dei nostri padri.

III. Prima di chiuder questa rassegna c'incombe l'obbligo di rendere un tributo di compianto a due uomini certo differentissimi fra loro per l'ingegno e la fama, ma che entrambi amarono molto le patrie loro e spesero a loro vantaggio tutta la vita. Mentre l'Italia versa una lagrima sulla tomba del generale Giuseppe Sirtori, del quale gli stessi avversari debbono riconoscere l'alto carattere e la insuperabile bravura, la Francia piange la perdita d'un uomo che esercitò un'azione possente sull'indirizzo politico di tutta l'Europa. Ministro, diplomatico, oratore insigne, Francesco Guizot lascia inoltre alla posterità varie opere storiche le quali gli assicurano un nome immortale fra gli scrittori più illustri della letteratura francese.

X.

Segretario della Direzione
Prof. GUIDO FALORSI.

Gerente Responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.

Digitized by Google

Sull'ultimo fascicolo della *Rivista* nell'articolo *Un brano di storia Ecclesiastica* ec. trascorsero parecchie mende, che in alcuni luoghi ne rendevano inintelligibile il costrutto, in altri offendevano le leggi della nostra lingua. Ne fu cagione il non avere l'autore spedito a tempo le bozze debitamente corrette, colle mutazioni ed aggiunte che su quelle aveva creduto bene di eseguire.

Agli errori di più rilievo contrapponiamo le rispettive correzioni.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 131 lin. 9 Questa ultima	Quest'ultima
» » » 26 e ristretto in carcere	e condannato al carcere
» » » 40 nella nota. Le opere di Monsignor Audisio ec.	Le opere di Mons. Audisio sono tutte d'un'impronta maschia, tutte inspirate all'amore del vero, del bene, nude di adulazioni così frequenti ai di nostri verso le persone di alta dignità.
» 132 » 10 dell'enormità	delle enormità,
» » » 13 contro la sommità del sacerdozio.	contro le sommità del sacerdozio,
» 133 » 12 Il perchè astenendosi dal ventilare se a diritto o a torto ec.	Il perchè astenendoci dal ventilare le intime ragioni che li mossero ad assoggettare il Cossa a giudizio e castigo così severo, noi guardiamo al nudo fatto ec.
» 134 » 11 sfatano le pretensioni di quei Gallicani che dal pronunciato di Costanza inferiscono l'assoggettamento del Primato ec.	sfatano le pretensioni di quei Gallicani che dal particolare assurgendo all'universale deducono dal pronunziato di Costanza l'assoggettamento del Primate ec.
» 135 » 19 il procedimento severo dei Padri; risoluti ec.	il procedimento severo dei Padri risoluti ec.
» » » 34 si seguì altro mezzo	si segni altro mezzo
» » » 39 nella nota *offerre cessionis*	*offerre cessionis viam*
» 136 » 1 domandavano tuttî e due	domandavano tutte e due.
» 137 » 11 Se l'ortodossia si fosse raccolta per deliberare sulla riforma non per isvellere lo scisma.	Se l'ortodossia si fosse raccolta soltanto per deliberare sulla riforma, non principalmente per isvellere lo scisma.
» » » 26 coll'armatura del diritto	coll'egida del diritto,
» 139 » 9 dall'urgente bisogno per tutelare	dall'urgente bisogno di tutelare.
» » » 24 ad ognuno, fosse o no contraddittore si acqueta	ed ognuno fosse o no contraddittore; si acqueta.
» » » 39 non i consiglieri sono negli assessori	non i consiglieri sono, nè gli assessori,
» 140 » 2 Gli uomini di Corte si somigliarono tutti	Gli uomini di Corte si somigliano tutti,
» » » 6 del Principato sacro fatta eccezione ec.	del Principato sacro; fatta eccezione ec.
» » » 8 ossequiosi alla persona di Papa Giovanni, ma fuvvi nell'ossequio a principii ec.	ma fermi nell'ossequio ec.

Digitized by Google

»	138	»	21	dai così detti Gallicani, nel Concilio	dai così detti Gallicani nel Concilio
»	»	»	29	Era il Concilio entrato	Oltre a ciò era il Concilio entrato
»	140	si tolgano nella nota le linee «, e si legga in luogo di Passioni			Passione
»	141	La nota è imperfetta. *L'autore vi aveva fatto aggiunte che compariranno negli esemplari tratti a parte.*			
»	143	Si tolga il secondo inciso dell'ultimo periodo della prima nota: *e menato buono ec.*			
»	144	lin.	13	La nazione Francese attaccata alle massime Gallicane tradizionali in quel regno, prima, sino dalla sanzione prammatica	si cancelli: prima
»	»	»	16	Genziano uomo per altro dotto ed elegante.	dotto ed eloquente
»	»	»	23	che fosse egli deliberato di fuggire	che macchinasse la fuga
»	»	nella seconda linea della Nota. Come di uno degli antesignani			come uno degli antesignani
»	149	lin.	7	Sentenza	Vertenza
»	139	»	4	Non si proclamava l'indipendenza dell'autorità'	l'indipendenza dall'autorità,

---

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	184	lin.	28	Collegiata	Cattedrale
»	185	»	pen.	prima senza	prima che sia vera e profonda, senza
»	186	»	25	stile	utile
»	id.	»	ult.	virtù	verità
»	187	»	4	del	al
»	id.	»	11	figli o fratelli di quei forsennati	figli di quei forsennati o dei fratelli di quelli
»	id.	»	33	un'idea	una giusta idea
»	id.	»	34	porga	purga
»	id.	»	pen.	da	ad

Digitized by Google

SCHIARIMENTI

SULL' OPUSCOLO

DELLA LEGITTIMITÀ DEL PRINCIPE

(*Continuazione* — Vedi pag. 233 e seg.)

XI.

Vengo ora a spiegarmi sulla seconda delle principali istanze che mi fa la *Scuola Cattolica*, impugnando quello che ho detto intorno alle rivoluzioni, che esse rappresentino la *pugna della legittimità contro la legalità*, e che per conseguente riescano *illegali* ma *legittime*. Queste conclusioni sono rigorose illazioni che scaturiscono dalla idea stessa di legittimità, quale io la ho esposta, e che la *Scuola Cattolica* mi concede, applicata alla considerazione della storia. Se il principio è vero, non può essere erronea la conseguenza dedotta con sillogismi in regola. Mi si dovrebbe provare il difetto di logica nel processo deduttivo, il che la *Scuola Cattolica* non ha fatto; ovvero sarebbe uopo dimostrarmi che ho sbagliato nelle applicazioni del principio alla storia; ma in tal caso la contesa si ridurrebbe ad una semplice *quaestio facti*, e non ad una *quaestio juris*, poichè rimarrebbero incolumi il principio e le conseguenze. Le suddette conclusioni sono poi state da me presentate con tanti temperamenti, che non so come mi si possano ascrivere a colpa, senza ingiustizia, gabellandomi quasi come un rivoluzionario di professione. Io ho detto chiaramente, che la rivoluzione legittima è quella sola che si fonda sopra la sociale necessità di accordare i civili istituti colle nuove e reali esigenze della società; il che altro non vuol significare, ad intenderla rettamente, che la necessità d' introdurre nel *certo* delle leggi civili quella maggior copia di *vero* del diritto naturale, che le progredite

Digitized by Google

condizioni sociali dimandano; diritto naturale che è appunto quella Legge Eterna che presiede al corso delle nazioni, e che è il continuo alimento della loro vita civile. Per conseguente vanno esclusi da ogni legittimità, ed io non ho omesso di notarlo, i moti sediziosi ed incomposti che la storia registra, prodotti unicamente dal libero arbitrio pervertito dalle passioni; i quali perchè spogli di ogni reale contenuto, non lasciarono traccia di loro, ed appariscono come aberrazioni più o meno colpevoli dell'animo umano, tristo ed inevitabile retaggio dell'umana natura scaduta. Quindi è palese che io non posso essere tassato di voler legittimare qualsia moto scompigliato ed iniquo, come per esempio quello di Arnaldo da Brescia, il quale, a parte le sue dottrine ereticali, voleva a rovescio della storia richiamare in vita gli ordini spenti della romana repubblica; o quelli di fra Dolcino e di Giovanni da Leida, che si proponevano di demolire le leggi della morale e del buon costume; e dicasi lo stesso di altre stoltezze consimili. Ancora, io non ho punto nè negata, nè raddolcita la considerazione de'grandi mali, i quali per colpa dell'umano arbitrio, accompagnano sempre ed inevitabilmente le rivoluzioni più legittime. Solo ho detto e mantengo, che questi mali non sono ragione bastevole per negare i maggiori beni che da quelle sono venuti. Che il male nelle cose umane si trovi sempre accosto al bene, è una dura condizione della nostra natura viziata. Quale è quel bene che sia stato introdotto nelle società civili senza verun miscuglio di male? Il giudizio sulle rivoluzioni dee recarsi su' loro principii essenziali, non sugli accidentali motivi degli uomini che vi hanno preso parte, e sugli effetti durevoli che ne sono susseguiti, i quali hanno modificato in meglio le civili costituzioni de' popoli. Gli esempii da me ricordati di talune delle principalissime rivoluzioni tramandateci dalla storia, provano ad esuberanza quello che ho detto, e mi risparmio superflue ripetizioni. Se gli autori, e più i seguaci di tali rivoluzioni, hanno commesso trascorsi iniqui, guardisi il rovescio della medaglia, cioè quali erano gli eccessi de'reggimenti politici da quelle abbattuti: in tal guisa a ciascuno sarà fatta la sua parte, senza scandalizzarsi piuttosto degli uni che degli altri. Lasciamo da canto le altre, guardiamo solo a quella d'Inghilterra nel secolo XVII ed a quella di Francia del secolo XVIII. Fuvvi al mondo un governo più antinazionale, più nemico delle istituzioni civili, più sperperatore della pubblica fortuna, più corrotto e bigotto nel tempo stesso di quello degli Stuardi, e massime dell'ultimo di loro, Giacomo II? e poteano essere

Digitized by Google

peggiori le condizioni civili della Francia, avuto rispetto al grande progresso delle idee, le quali volevano che alle leggi esistenti fossero sostituite altre più proporzionate alla vita nazionale, che quelle inceppavano, anzi spegneano del tutto? Non so come se ne possa dubitare quando le storie suonano tanto unanimi. Le rivoluzioni sono come le crisi de'corpi sociali, le quali non possono avvenire se non quando essi sieno travagliati da infermità gravissime, che quelle risolvono; infermità che non possono essere causate che in due modi, o dalla tirannia del principe, o dall'angustia del civile sistema che più non risponde alla nuova e maggior larghezza della vita sociale. Non credo che la storia alleghi un esempio solo di rivoluzioni riuscite sotto il governo di principi ottimi, e quando le leggi combaciavano con le condizioni morali e civili de' popoli. Nè varrebbe citare il caso di Luigi XVI, il quale eccellente come uomo, non valea gran cosa come principe, non possedendone le necessarie qualità (1), e che si trovò a reggere la Francia in tempi in cui le istituzioni voleano essere profondamente modificate; e fu travolto nel turbine che rovesciò, sterminandolo, il passato, che per tre quarti almeno non potea più conservarsi, ed era già logoro e crollante. Non credo che vi sia esempio di una sola rivoluzione recata ad effetto, che non abbia modificato in meglio alla fine delle fini lo stato civile di un popolo, tolto questo stato nel suo insieme, sia pure che si sieno traforate leggi ingiuste pel solito infortunio dell'umana natura. Nelle cose umane non si dà mai male puro nè bene puro; egli è sempre quistione di prevalenza del bene sul male, o di questo su quello: ciò è vero tanto per le condizioni di uno stato, quanto per quelle de' singoli individui. Laonde si spiega perchè le rivoluzioni più necessarie e legittime sieno state frammiste di errori e di colpe.

Lo stesso è accaduto per fatti storici lodevolissimi in sè stessi, i quali non sono però rimasti immuni nella esecuzion loro, da disordini e da delitti anche spaventevoli. La storia dimostra, per esempio, che il protestantismo francese minacciava niente meno che l'esistenza stessa della nazione francese: era perciò dovere de' principi di domarlo, per salvare la nazionalità della Francia; ma quale animo onesto può non inorridire delle stragi della notte di S. Bartolomeo? Nessun dubbio che gli Albigesi fossero una setta pericolosa ed infesta

(1) Possono bastare le testimonianze non sospette del Calonne e del Necker, che furono suoi ministri.

Digitized by Google

alla civile società, per sino alla famiglia, alla proprietà, ed anche al pudore, e per di più contaminata di atrocissime colpe. Era giusto, per salute degli uomini, di combatterli anche con le armi; nè io sono di quelli che si scandalizzano della crociata che fu predicata contro di loro. Ma chi può giustificare le stragi e le cupidigie di Simone di Monfort, che nonpertanto era un valoroso campione, un cristiano sincero, e dotato di un animo eroicamente temperato (1)?

Non mi si imputi adunque quello che mai non ho detto, nè mi si apponga di essere un panegirista ad ogni costo delle rivoluzioni, come piace alla *Scuola Cattolica*. Per contrario ho precisamente rilevato, che le rivoluzioni da un lato si mostrano come un gastigo di Dio, e dall'altro riescono a bene dell'umanità. Che vuole importare tale espressione, se non che in esse annidavasi del bene, che dimandava solo di essere separato dal male, per giovare alla civile comunanza? Nè qui si obbietti che la rivoluzione non è altro che un male che la Provvidenza permette, ordinandolo al bene. Tutti ripetono questa verità profondissima e feconda, ma assai pochi ne afferrano il contenuto. Quel bene che la Provvidenza cava dalla rivoluzione, covava in germe in essa, ovvero è un *quid extrinsecum*, che per opera della Provvidenza s'*impone* al mondo? Io non so persuadermi che possa la cosa intendersi sotto quest'ultimo rispetto, il quale farebbe intervenire la Provvidenza per via straordinaria e quasi prodigiosa; il che mi pare un falso ed arbitrario soprannaturalismo. La Provvidenza regola il mondo mercè le leggi stesse che gli ha dato, chiamandolo ad essere; le quali sono la sostanza della sua vita, e preseggono al suo corso. L'azione creatrice continua con cui la Provvidenza crea e conserva il mondo fisico, è pure la stessa nell'ordine morale. Essa mantiene il mondo fisico per opera delle stesse leggi che gli ha date creandolo, ed in simile guisa il mondo morale. E come non si può consentire che essa intervenga soprannaturalmente ad ogni passo, per impedire che il primo perisca, non ha nemmeno uopo di ripetuti miracoli per salvare il secondo. Le immutabili leggi poste dalla divina sua mano

(1) La guerra contro gli Albigesi è uno de' ritornelli cantati fino alla nausea in dispregio ed in odio della Chiesa Cattolica, è uno de'punti storici meglio falsificati dagli scrittori. Ma chi ne volesse avere una notizia completa legga la storia d'Innocenzo III dell'Hurter, allora protestante. La narrazione di tale guerra è una delle parti meglio condotte di quell'opera insigne, dove possono vedersi svolti con una imparzialità o profondità storica mirabile le cause, gli effetti, e le vicende di quel memorabile avvenimento, e ritratti al vivo i caratteri de'principali uomini di ambe le parti combattenti.

Digitized by Google

sono efficaci per sè medesime, e bastano a salvare il mondo della natura e sì quello della mentalità. E se talora è intervenuta in modo straordinario e prodigioso, ciò è accaduto di rado, e quando la necessità lo richiedeva. Ma qui m'immergo in un mare magno, e però torno a riva. Insomma a me pare che il governo della Provvidenza si manifesti nel mondo per la storia, la quale è perciò da considerarsi come viva voce della Provvidenza stessa. Quello che è accaduto dovea accadere; quello che è avvenuto è sempre il meglio che poteva succedere per l'uman genere, anche supposto che noi non sapessimo in taluni casi scorgerne la finalità. Quello che il filosofo può far di meglio, non è punto il tessere una storia immaginaria *a priori*, che spesso non ha altra consistenza che i ghiribizzi del proprio cervello; ma battendo il cammino opposto, accettare i fatti storici quali sono, e tenendo *a priori* solo che il mondo dovesse andare come è andato, studiarsi di scuoprire nel corso della storia e ne'singoli fatti l'azione governatrice della Provvidenza. Nè un tale intendimento include a verun patto il fatalismo storico, anzi significa perfettamente il contrario, poichè quello è essenzialmente ateo e si rifugge nella cieca e fatale necessità; questo adora la Divina Provvidenza nella storia, che è proprio l'opposto della necessità fatale, riconoscendo da Lei quanto nel mondo avviene; da Lei che regge l'umano arbitrio, inclinandolo senza necessitarlo. A me pare che S. Agostino nel *De Civitate*, Dante nella *Monarchia* e nella *Commedia*, Vico nella *Scienza Nuova* e nell'*Unico principio e fine del diritto universale*, non abbiano considerato in altro modo la storia, nè diversamente compresa la suprema azione moderatrice della Provvidenza.

Voler rifare la storia, e pretendere che la cosa sarebbe andata meglio se fosse avvenuta in questo o questo altro modo, è realmente una empietà; ma lasciando da canto l'intenzione morale, riesce ad una temeraria prosunzione; e quelli che tentano di farlo per rendersi secondo loro migliori interpreti de'disegni divini, mi sentono assai della donna Prassede del Manzoni, « il cui studio era di secondare « i voleri del cielo; ma faceva spesso uno sbaglio grosso, che era « di prendere pel cielo il suo cervello » (1). Questo atto di arbitrio finisce col non lasciar più capire la storia. La *Scuola Cattolica* p. e. mi appunta di soverchia indulgenza per Mario e per Cesare, e tiene che se invece di Cesare avesse vinto Pompeo, si sarebbe evi-

(1) *Promessi Sposi* cap. XXV.

Digitized by Google

tato l'impero e la sua corruttela democratica; e l'aristocrazia romana conservando la repubblica, avrebbe condotto a miglior porto lo stato. Or questa supposizione non può cadere in pensiero, senza sbagliare dalla radice tutto il corso della storia romana; perchè chi non vede che il fine della storia di quel popolo è di giungere all'eguaglianza civile di tutte le classi; che a questo fine tendono gli eventi della storia, le sue guerre, lo sviluppo del suo diritto, prima mercè il giure pretorio, indi col giure imperiale; che questa egualità di diritto, che assimila gli stranieri a'romani, ed introduce nel mondo antico l'unità *civile*, è la preparazione alla più profonda unità *morale* del Cristianesimo, unità civile che è l'apice cui potea giungere la civiltà del mondo pagano; che a questo altissimo fine non si poteva pervenire per mezzo della repubblica aristocratica de'romani, e che vi era necessità assoluta che quest'ordine fosse spento, per dar luogo alla democrazia imperiale; chi non vede tutto questo, dee confessare che egli frantende dal fondo non solo la storia romana, ma tutto il corso della storia del mondo anteriore a Cristo. In conclusione chi vuol considerare la storia a dovere, deve, smessa ogni subbiettiva alterigia dell'animo, umilmente attenersi al *Fiat voluntas tua*, come al canone sovrano, alla ragione intrinseca degli eventi; ed alla luce di questo Vero supremo ingegnarsi d'indagare le cause degli avvenimenti e coglierne gli effetti. La Divina Volontà non è arbitraria, non è iniqua: ma è la giustizia e la rettitudine stessa. Tutto ha la sua ragion di bene in quello che Dio comanda e permette che avvenga; e come la Divina Volontà è la stessa Infinita Bontà, tutto quanto essa permette che accada, è il meglio che poteva avvenire per la gloria di Dio stesso e per la salute degli uomini, Se coloro che si occupano di storia, lasciando da canto gli arzigogoli del loro cervello, si ponessero a giudicare degli eventi secondo la ragion di bene che hanno, e che debbono avere, una volta che sono permessi dalla Divina Volontà che è tutt'uno con la sua Giustizia e con la sua Bontà, in luogo di considerare solamente il male che li ha accompagnati, verrebbero a conoscere il lato positivo, non già il negativo della storia: studierebbero non già il non essere ma l'essere, il quale è il solo ed unico obbietto proprio dell'intelletto in qualunque disciplina: *objectum intellectus ens est*. A questo patto solo la storia può attingere la dignità di scienza. La via più falsa che possa tenersi è diffondersi nella sola parte negativa della storia, e sciupare inutilmente il tempo in vane critiche o rettoriche e vuote decla-

Digitized by Google

mazioni, che a nulla approdano, sulle iniquità, sulle ingiustizie e sulle maligne intenzioni degli uomini. Considerazioni che finiscono per impedire la sostanziale cognizione della storia, perchè versandosi non sull'essere ma sul non essere, non ponno riuscire ricche di luce, ma di tenebre, sendo che solo l'essere è luce, il non essere è tenebra. Quelli che fanno a tal modo rassomiglierebbero al botanico, il quale invece di considerare la natura reale delle piante, si divertisse a studiare attentamente solo i difetti di ciascun individuo che gli cade sotto gli occhi: si può tenere per fermo che un consimile naturalista non capirà mai niente della natura che pretende di studiare. Questo modo vero, pieno e largo di guardare la storia non abolisce per nulla la severità de'giudizii che si hanno da recare sulle umane iniquità. La Provvidenza Divina non toglie punto la libertà dell'arbitrio, e lo studiare le vie della Provvidenza non scema di un granello la piena responsabilità degli atti iniqui, che gli uomini esecutori dei suoi divini disegni, hanno per proprio conto loro voluto commettere: essi erano liberi, ed avrebbero potuto operare esenti da colpe. Ma non perciò si vuol dire, nè si può, che la storia presa nel suo insieme, cioè come svolgimento della vita delle umane società, avrebbe dovuto e potuto procedere in tutt'altro modo. Certo tutti gli uomini ajutati dalla grazia potrebbero non peccare, nondimeno peccano, e si può affermare senza errare, che peccheranno *donec mundus*, senza per questo ammettere che il peccato sia necessario; anzi esso è appunto tale, perchè vi era la libera possibilità di non perpetrarlo; e nè i peccati passati, nè i presenti, nè i futuri valgono ad impedire il natural corso della vita de'popoli e di tutta l'umana specie, secondo le ordinazioni della Provvidenza. Non ci è dunque da impaurirsi quando io dico che la rivoluzione, allorchè è richiesta dal bene della società, torna *legittima* benchè *illegale*. Nè per questo si approva punto quanto di male fanno gli uomini, nè si giustificano nemmeno per ombra i loro eccessi, e nulla si sottrae alla debita severità de'giudizii sulle opere loro. Con ciò non si vuol altro significare che la rivoluzione avea in sè un lato di vero e di bene, che era giusto di recare ad atto. E se il cozzo violento avviene, si vuole principalmente ascrivere alla inconsulta resistenza che trova, la quale finisce sempre per essere vinta e rovesciata, appunto perchè *illegittima*, quando anche fosse legale: resistenza che se anche non può dirsi la sola, è almeno la causa principale de'disordini e de'mali che dall'azione della rivoluzione scaturiscono, congiuntamente a'beni che produce;

Digitized by Google

fatta sempre, in quanto a'mali, una larga parte a'vizii ed alle colpevoli passioni degli uomini che la compiono. La storia in ciò parla così chiaro, che non capisco come possa dubitarsene, segnatamente nelle due più famose rivoluzioni de'tempi moderni l'inglese e la francese; e questo è tal tema che dimanderebbe volumi ad essere completamente trattato. Non è dunque un sogno, un'ecclissi mentale la *legittimità* delle rivoluzioni, come crede l'egregio scrittore della *Scuola Cattolica.*

XII.

Ancora, per dar maggiore soddisfazione a quel ragguardevole periodico, non voglio chiudere questa parte della mia risposta, senza notare che quello che ho detto sulla *legittimità* della rivoluzione, non è cosa poi tanto rimota dall'intendere stesso dei principali scrittori del legittimismo e del suo *diritto divino*, anzi si accorda più di quello che non sembri a primo aspetto con le loro stesse vedute. Difatti d'innanzi abbiamo visto che il De Maistre, il De Bonald, il Raboisson, e persino l'Haller consentono al popolo il diritto d'insorgere contro il principe tiranno, e financo di espellerlo. Sia pure tale loro concessione dissonante dalla teoria del *diritto divino*, è però fuori dubbio che essi l'hanno fatta; e perchè questo, se non per la ragione che vi hanno ravvisato un *legittimo* diritto del popolo? e se il sollevarsi contro il principe e spodestarlo non può dubitarsi che non sia una rivoluzione, parmi che a regola di logica si possa conchiudere che essi ne ammettono la legittimità. Ancora il De Maistre osserva come la storia ci ammaestri, che le rivoluzioni incominciate dagli uomini più savi, sono sempre terminate dagli stolti (1). Dunque egli consente che le rivoluzioni possono essere prodotte da uomini savi, sia pure che poi gli stolti le consumino. Or non è savio se non chi vuole le saviezza, e questa non può essere tale se non si propone la giustizia ed il bene; altrimenti si darebbe una saviezza ingiusta e malefica; e che altro sarebbe la stoltezza? e si avrebbe una saviezza stolta, il che è una contraddizione ne' termini. Ancora l'essere savio non solo include il volere il giusto ed il bene,

(1) De Maistre — « L'histoire n'a qu'un cri pour nous apprendre, que les révolutions commencées par les hommes *les plus sages*, sont toujours terminées par des fous. »

Du Pape, Liv. 2. ch. 2. p. 138. Paris 1860.

Digitized by Google

ma volerlo ordinatamente a proprio tempo e ne'modi possibili; ed il savio civile è colui che vuole questo giusto e questo bene civile, secondo le condizioni proprie e storiche della società. Dunque le rivoluzioni anche pel De Maistre possono essere savie, giuste e vere secondo che richiedono le condizioni sociali. Or tutto questo costituisce appunto il loro essere *legittimo*, come noi abbiamo largamente provato: dunque in fondo lo stesso De Maistre conviene in modo abbastanza esplicito, non solo che vi possono essere, ma che vi sieno state rivoluzioni legittime. Che se poi gli stolti, subentrando a'savi che le avevano preparate ed iniziate, le fanno deviare dal giusto, questa non è colpa di que'prudenti iniziatori, nè della bontà dell'opera loro, ma è un abuso dei tristi, i quali sono sempre disposti a farsi giuoco delle cose più giuste ed anche delle più sante. Cosicchè proseguendo il processo deduttivo, lo stesso De Maistre dee confessare che nelle rivoluzioni il bene è fatto da'savi, il male dagli stolti e da' tristi. E questo è un criterio sufficiente per giudicare qualsia rivoluzione, e nel quale pienamente io consento. Esso esclude perciò la condanna *a priori* di ogni rivoluzione, come mala in sè stessa; ammette che possa avere del buono, e la colloca al suo posto nella storia dell'umanità, come un coefficiente della civiltà. Il De Bonald poi è anche più netto: egli, movendo dalla profonda considerazione, che la moralità stessa dell'uomo singolo non può procedere in meglio senza la maggior perfezione degli ordini civili (verità non attesa abbastanza), ravvisa nelle rivoluzioni un mezzo appunto di cui la Provvidenza si avvale per condurre a tale maggior perfezione la costituzione della società; vale a dire vede in esse un mezzo della progressiva evoluzione nel bene della comunanza civile; il che significa che la rivoluzione trionfando degl' istituti civili preesistenti, serve alla Provvidenza per aprir la via nelle civili società ad un maggior bene civile che prima non vi era (1). Questo importa che gli antichi ordini rovesciati dalla rivoluzione, non aveano più ragion di essere, e che quindi sieno stati giustamente abbattuti. Nè questo solo, ma

(1) De Bonald — « Je pense enfin que l'homme de la societé domestique ne peut parvenir à la perfection dans les moeurs, que autant que l'homme de la societé publique parvient à la perfection dans les lois; *perfecti estote*: et que les révolutions, ces grands scandales du monde social, résultat nécessaire des passions humaines, que le pouvoir néglige de réprimer, deviennent entre les mains de l'Ordonnateur suprême, des moyens de perfectionner la constitution de la societé, et rentrent ainsi dans les lois générales de sa conservation. »

Essai analytique sur les lois naturelles de l'ordre social. — Paris 1817 pag. 16.

Digitized by Google

quel che più monta si è, che egli considera le rivoluzioni come un elemento integrale delle leggi generali della *conservazione* delle società civili; e come crisi salutari, che scaccian fuori i viziosi umori dal corpo sociale, e valgono a restituirlo nella sua sanità e vigoria primitiva (1). Ora egli è chiaro che se la rivoluzione abbatte a ragione gli antichi istituti, i quali più non bastano al sociale benessere; se è un mezzo di cui la Provvidenza si giova per far progredire le società civili; se essa rientra nelle leggi generali che conservano le società; se è una crisi che rende la sanità ed il vigore al corpo sociale infermo, non bisogna altro per tenerla per legittima; nè io avea in sostanza detto niente di più per dimostrare che essa sia la pugna della *legittimità* contro la *legalità* degli ordini esistenti, e che perciò riesca *legittima* comunque *illegale* (2). Il Châteaubriand dice presso a poco lo stesso. Egli nota che quattro o cinque rivoluzioni costituiscono finoggi (egli scriveva nel 1827) l'intera storia dell'umanità; e che i dissidi civili in un popolo hanno sempre origine da una *qualche verità*, la quale soprannuota alle civili contese, ed in cui si assomma l'essenza delle rivoluzioni (3); ed osserva che un nuovo universo emerge a poco a poco dal caos di una rivoluzione (4); che gli eccessi d'un popolo sollevatosi in nome della libertà, se sono spaventevoli, durano poco, e quel che permane è sempre qualche cosa di

(1) De Bonald — « Nous touchons à une grande époque du monde social. La révolution réligieuse et politique à la fois, comme l'ont été *toutes les révolutions*, est une suite des lois générales de la *conservations des sociétés*, et comme une crise terrible et salutaire, par la quelle la nature rejette du corps social les principes vicieux, que la faiblesse de l'autorité y avait laissé introduire, et lui rend sa santé et sa vigueur première. »

Essai analyt. sur les lois natur. de l'ordre soc. pag. 36.

(2) Trascrivo per maggior chiarezza la conclusione del mio ragionamento: « Così « nella storia si vede essere stata la rivoluzione un elemento necessario alla con- « servazione della società, che senza di lei sarebbe perita per manco interiore di « vita, quasi come crisi che espella il malore dall'infermo e conferisca alla ripara- « zione delle sue forze vitali. » *Della Legittimità del Principe* p. 29.

(3) Châteaubriand — « Quatre ou cinq révolutions intellectuelles composent jusque à présent l'histoire toute entiére du genre humain... Les sérieuses discordes chez un peuple prennent leur source dans une *verité* quelconque, qui survit à ces discordes: souvent cette vérité est enveloppée à son apparition dans des paroles sauvages et des actions atroces, mais le fait politique et moral qui reste d'une révolution est *toute* cette révolution. »

De la liberté de la presse — Mélang. politiq. Paris 1857. p. 310.

(4) Châteaubriand — « Un nouvel univers se dégage peu a peu du chaos d'une révolution. »

Mélange politiq. pag. 269.

Digitized by Google

energico e di generoso (1); che vi sono epoche in cui la società si rinnova, in cui congiunture impreviste determinano il mutamento della vita civile, già da lunga mano apparecchiato nelle leggi, ne' costumi e nelle idee: che la rivoluzione, che pare subitana, non è in effetti che il lavorío continuo della crescente civiltà, ed il risultato del suo cammino verso il perfezionamento inerente all'umana natura, ed i cui effetti non sempre immediatamente visibili, si mostrano solo dopo il corso di molti anni (2). E finalmente registra come osservazione storica, che i tempi che seguono alle civili discordie sono per l'ordinario tempi di splendore, di prosperità, di progresso, come le ricche messi che sorgono sopra campi ben concimati (3). Non pare che sia mestieri di molte parole per provare che la *legittimità* della rivoluzione è accettata dal Châteaubriand. Bastino queste testimonianze, tanto più decisive, in quanto son pôrte da tre uomini di grande ingegno, di specchiata religione, avversarii decisi di rivolgimenti politici, e che cooperarono con gli scritti e con i maneggi diplomatici al ritorno di casa Borbone sul trono di Francia; massime il Châteaubriand, che nobilmente la difese nel parlamento francese, quando tutti o la condannavano, o le volgevano le spalle, facendo sforzi ammirabili ed edificanti per conservare la corona al Conte di Chambord, allora fanciullo, e la cui causa fu abbandonata sia per paura, sia per interesse, da una gran parte de' legittimisti fran-

(1) Châteaubriand — « Les excès d'un peuple soulevé au nom de la liberté sont épouvantables, mais il durent peu, et il en reste quelque chose d'énergique et de généreux. »

Réflexion politiq. Oevres. Tom. XVIII. Paris 1836. p. 144.

(2) Châteaubriand — « Il y a des époques où la societé se renouvelle, où des catastrophes imprevues, des hasards heureux ou malheureux, des découvertes inattendues déterminent un changement préparé de longue main dans le gouvernement, les lois, les moeurs, et les idées. Cette révolution, qui parait subite, n'est que le travail continu de la civilisation croissante, que le résultat de la marche de cette civilisation vers le perfectionnement nécessaire, efficient, attaché à la nature humaine. Dans les révolutions, même en apparence rétrogrades, il y a un pas de fait, une lumière acquise pour atteindre quelque verité. Les conséquences ne se font pas immediatement remarquer en jaillissant du principe qui les produit; ce n'est guère qu'après une cinquantaine d'années qu'on aperçoit les transformations operées chez les peuples par des évènement déja vieux d'un demi-siècle. »

Analyse raison. de l'hist. de France. Paris 1850. p. 291.

(3) Châteaubriand — « Presque toujours les temps qui suivent ces discordes sont des temps d'éclat, de prosperité, de progrès, comme des riche moissons s'élèvent sur des champs engraissés. »

Analyse raison. de l'hist. de France, p. 385.

Digitized by Google

cesi, i quali con le loro stesse esagerazioni aveano affrettata la catastrofe che tolse il trono al ramo primogenito. E se le confessioni del De Maistre e del De Bonald veramente non si possono accordare con la teoria del *diritto divino*, e con la decisa tendenza all'assolutismo monarchico, da loro schiettamente professate, esse acquistano un valore di tanto maggiore, in quanto tornano in omaggio per poco inconsapevole, che essi rendono alla luce della verità, la quale quasi a loro dispetto, s'impose alla nobiltà dell'ingegno ed alla onestà dell'animo loro.

XIII.

La *Scuola Cattolica* pare quasi scandalizzarsi di quello che dico segnatamente della Rivoluzione francese, e del bene che ha prodotto, tuttochè io non abbia attenuato d'un pelo gli orrori da cui fu macchiata, anzi specialmente ho notato che questi furono la causa la quale rese meno potente la diffusione del bene, che ne facea la sostanza, e le inimicò gli animi virtuosi ed onesti. Non voglio punto entrare nella disamina delle ragioni varie, molteplici, potenti, realissime che produssero quel grandissimo avvenimento, che valse a mutare la faccia del mondo, e dal quale è uscita la società moderna col bene e col male che vi germina dentro. Si è tanto e poi tanto scritto in tutti i sensi sopra questo tema immenso, che l'argomento può dirsi poco men che esaurito. Il Tocqueville sopratutto, di cui non sono sospette nè la fede religiosa, nè la fede politica, ha con profondità ed imparzialità non comune riassunta la quistione; e sarebbe desiderabile che il suo eccellente libro andasse un po' più tra le mani dell'universale, per correggere tanti pregiudizii e tante false opinioni (1). Io, senza invocare l'autorità di altri eccellenti scrittori, mi rimango contento ad accennare i sentimenti di alcuni insigni legittimisti, taluni de'quali spesero quasi esclusivamente la loro vita in combattere la rivoluzione.

Comincerò dal Mallet Du Pan, testimone oculare, che con coraggio veramente straordinario, pubblicò nel giornale il *Mercurio* una serie di articoli in difesa dell'autorità del re, ed a rischio della vita ardì di combattere i disordini, i delitti, e le colpevoli esagerazioni de' partiti; ed il quale di poi fu l'anima del

(1) *L'ancien régime et la Révolution.*

Digitized by Google

partito realista e dell'emigrazione francese. Egli non si peritò di dichiarare nel gennaio del 1790, che i principii della rivoluzione erano imperiosamente comandati dagli abusi di ogni genere che gravavano i francesi dopo Luigi XIV; che la maggioranza de' buoni, tuttochè ripugnasse dagli eccessi già avvenuti, cordialmente applaudiva al ristabilimento delle pubbliche libertà; e che essi si sarebbero rivolti contro l'antico dispotismo, se questo avesse rinvenuto dei proseliti minacciosi (1). Il conte Lanjuinais, membro del partito realista nell'Assemblea Nazionale, indi emigrato e fautore de' Borboni, che scriveva nel 1819, essendo pari di Francia creato dalla restaurazione, il che dee bastare come criterio delle sue opinioni politiche, giudicando della vera finalità della rivoluzione francese, disse che essa altro non dimandava che la riforma degli scandalosi abusi dominanti dovunque; la soppressione di privilegi ingiustificabili; la guarentigia de' diritti naturali; necessità tali che facean sì che il bisogno della rivoluzione fosse vivamente sentito, per ricondurre la società in tutto alla giustizia ed al senso comune (2). Ma la testimonianza più grave è quella del De Bonald, che come è noto fu un avversario deciso della medesima, ed uno de' capi del partito *ultrarealista* sotto la restaurazione. Parlando delle cause del moto francese, dopo di aver notato che la rivoluzione altro

(1) Mallet Du Pan — « Les principes de la révolution sont devenus lois de l'État. Ils étaient impérieusement commandés par les abus de tout genre sous lesquels la France gémissait depuis le régne de Louis XIV. Le très-grand nombre de *bons* citoyens qui en applaudissant au rétablissement de la liberté publique, blâment les violences gratuites dont il a été accompagné..... la fonderaient eux mêmes sur de principes aussi libres en en limitant davantage l'application..... ces citoyens, disons nous, se retourneraient contre l'ancien dispotisme, du moment ou celui-ci retrouverait des prosélytes menaçants. »

Mémoires et correspondance. Paris 1851. Tom. 1. pag. 191. — Mallet Du Pan fu in questo profeta.

(2) Lanjuinais — « On prétendait non pas de renverser le trône et les autels, mais obtenir en assemblée nationale la réforme d'abus révoltants dans le clergé, dans l'administration, l'ordre judiciaire, les finances, l'armée. On voulait la suppressions des privilèges, l'égalité devant la loi, la liberté individuelle, l'entière liberté réligieuse (*cosa indispensabile in Francia dove erano molti protestanti, e che lo stesso Luigi XVIII concesse con l'art. 5 della Carta del 1814*); enfin les garanties des droits naturels et civils, avec l'organisation d'un gouvernement monarchique représentatif et constitutionnel. *On sentoit vivement le besoin d'une révolution*, pour nous ramener presque en toute chose à *la justice et au sens commun*. Cette révolution périlleuse était depuis long-tems prévue, et les événements la rendaient de jour en jours plus inévitable. »

Constitutions de la nation franc. Tom. 1. pag. 34. Paris 1819.

Digitized by Google

non è che lo sforzo che fa la società per ritornare all'ordine (1), dichiara che la Francia era caduta già da un pezzo in disordini di amministrazione e di costumi tali, che non poteva essere ricondotta all'ordine, se non mercè uno sforzo proporzionato alla gravità del male, ed alla importanza del suo posto nel consorzio delle nazioni (2); e con tocco maestro egregiamente pennelleggia quel rivolgimento per sempre memorabile: « La rivoluzione francese ha oltrepassato di « lungo tratto tutti i timori e tutte le speranze. Accozzamento « inudito di debolezza e di forza, d'obbrobrio e di grandezza, di de- « lirio e di ragione, di delitti ed anche di virtù, tenendo il capo nel « cielo e i piedi nell'inferno, ha raggiunto i due poli estremi della « linea che è dato all'uomo di percorrere; ed ha offerto all'Europa « in ogni genere scandali e modelli, che non saranno superati « mai più (3). » E se il linguaggio tenuto dall'illustre uomo nella principale delle sue opere, che raccomanderà sempre la sua memoria a' posteri, è di molto diverso da quello di altri suoi scritti, vuol dire che la forza della verità lo rese superiore alle sue notorie preoccupazioni politiche, e gli fece pronunziare un giudizio imparziale, cui può consentire ogni animo ragionevole ed onesto. Il Fievée, uno de' più ragguardevoli pubblicisti del legittimismo, ed uno de' membri più influenti della diritta parlamentare nella camera reazionaria del 1815, di cui dettò l'apologia piuttosto che la storia, prova la inevitabile necessità della rivoluzione pel progresso intellettuale, pei nuovi interessi e diritti che dimandavano di essere guarentiti e non lo erano, e pel dispotismo regio non più tollerabile, il quale cadde

(1) De Bonald — « La révolution n'est que l'effort que fait une societé pour revenir à l'ordre. »

Législation primitive. Tom. 1. pag. 165. Paris 1817.

(2) De Bonald — « La France forte de seize siècles de constitution réligieuse et politique, tombée depuis long-tems dans des désordres d'administration qui s'étaient successivement accrus, et qui avaient, comme il arrive toujours, alteré les moeurs avant de renverser les lois, ne pouvait être ramenée à l'ordre que par des efforts proportionnés à la force de sa constitution, à la *gravité du mal*, et à l'importance des fonctions, et pour ainsi dire, de la magistrature qu'elle exerçoit sur l'Europe. »

Législat. primit. Tom. 1. pag. 173.

(3) De Bonald. — « La révolution française a passé de bien loin toutes les craintes et toutes les espérances. Assemblage inoui de faiblesse et de force, d'obbrobre et de grandeur, de délire et de raison, de crimes et même de vertus, la tête dans les cieux et les pieds dans les enfers, elle a atteint les deux points extrêmes de la ligne qu'il a été donné à l'homme de parcourir, et elle a offert à l'Europe dans tous les genres, des scandales ou des modèles qui ne seront jamais surpassés. »

Législat. primit. Tom. 1. pag. 179.

Digitized by Google

quasi da sè senza preveggenza e senza resistere (1); e fa la grave ossservazione che la rivoluzione fu causata meno dall'arbitrio degli uomini, che dalla forza inevitabile delle cose (2). Che stima dee farsi quindi del Lamennais e di altri di minor grado, i quali offuscati dalla passione del legittimismo, hanno gridato e scritto che la rivoluzione francese fu un enorme disordine, un male schietto, prodotto niente altro che dalle ciarle di pochi sofisti, i quali valsero a sommuovere un popolo che si viveva contentissimo sotto le migliori leggi immaginabili e che mai fossero state? (3). Poche quisquilie vuote avrebbero prodotto questo strano risultato di abbattere un ordine ottimo e pieno di realità: così il nulla avrebbe avuto la forza di trionfare dell'essere, e sarebbe stato di lui più potente. Portento di assurdo di cui non può escogitarsi il maggiore. In contrario a queste fantasticherie politiche stanno i fatti, e le testimonianze concordi di tanti uomini egregi, di opinioni politiche e religiose al di sopra di ogni censura. Una prova irrecusabile la porgono gli stessi famosi *cahiers*, che i tre ordini dell'antica Francia compilarono, come la espressione de' loro voti, i quali mostrano quali e quanti erano la insufficienza

(1) Fievée. — « Les interêts dont personne n'est légalement privés s'étaient considérablement accrus dépuis que la découverte de l'Amérique avait donné un grand mouvement à l'industrie et augmentés les moyens d'acquérir et de posséder; et ces intérêts cessèrent d'être défendus constitutionnellement en France au moment même où ils devenaient plus nombreux. Les privilèges du pouvoir démocratique avaient été attaqués par le cardinal Mazarin avec autant de succès que le cardinal de Richelieu avait attaqué les privilèges de la noblesse. Personne n'eut plus le droit de se mêler des affaires publiques que le roi et ses agents, ce qui était contraire aux libertés de la nation, et constituait un despotisme de fait, quoique très mitigé par les anciennes lois, les anciennes moeurs, et les anciens usages. Quelques esprits aigris par les crimes et les folies révolutionnaires prétendent que ce déspotisme de fait était bon: je serais de leur avis s'il *avait pu* durer; mais comment le défendre aujourdhui, lorsque on l'a vu *tomber de lui même* sans résistence, comme sans prévoyance? »

Hist. de la session de 1815. Paris 1817, pag. 17.

(2) Fievée. — « La dissolution s'est-elle introduite par la révolution, ou nos anciennes institutions étaient elles si usées par des moeurs nouvelles, des interêts nouveaux en 1789, que la révolution est arrivée *indépendemment des hommes.....?* »

Hist. de la session de 1815, p. 13.

Egli è in questo senso appunto che il De Maistre notò: « On a remarqué que la révolution française mène les hommes, plus que les hommes ne la mènent. » *Considér. sur la France* p. 18.

(3) Lamennais. — *Essai sur l'indiffèrence*. Paris 1823. Tom. 1, pag. 388 e seg. Ci duole di non poter trascrivere questo singolare brano, attesa la sua lunghezza, il quale riassume le idee che il legittimismo, di cui il Lamennais fu l'oracolo, professava sulla storia.

Digitized by Google

dei civili istituti e i disordini dello stato, de' quali l'intera nazione reclamava il rimedio, e cui si conveniva urgentemente di riparare (1), edificando una nuova costruzione civile, ed una nuova legislazione, che avesse tutelato i diritti de' cittadini o disconosciuti, o che non aveano guarentigia di sorta. Il De Maistre, ad onta della sua antipatia per le costituzioni scritte, che per lui sono un assurdo, fa questa profonda osservazione, che le leggi altro non sono che dichiarazioni de' diritti, le quali non hanno mai luogo se non quando essi sieno impugnati (2). Dunque la *dichiarazione de' diritti dell'uomo*, lasciando da canto quello che contiene di esagerato e di falso; e le tante leggi rogate dalla rivoluzione, di cui la più gran parte le ha sopravvissuto, provano senza replica, che i diritti naturali ed i civili erano contraddetti dal sistema politico e civile che fu rovesciato dalla stessa. Ancora, uno de' lati più saglienti della medesima e peggio contaminato da ingiustizie, da delitti e da crudeltà detestabili, fu quello della persecuzione sistematica fatta al Clero. Ebbene lo stesso De Maistre confessa che il Clero era guasto, avendone le ricchezze ed il lusso rilasciati i costumi, e fattolo venir meno a sè medesimo, onde era scaduto nella stima generale (3); e lungamente si distende a provare che quella persecuzione servì a rialzarlo, segnatamente per la perdita delle sue ricchezze (4). V'era quindi a rifare l'intiera società

(1) *I cahiers* fanno molti volumi manoscritti secondo la testimonianza del Tocqueville, che ne fece uno studio speciale: *L'Ancien régime et la révolution* pag. 8. Ma per averne un' idea se ne può leggere il sunto fattone dal Calonne, ministro di Luigi XVI, autore non sospetto, nella sua opera: *De l'état de la France présent et avenir*. Londres 1790.

(2) De Maistre. — « Les lois ne sont que des déclarations de droit, et les droits ne sont jamais déclarés que lorsque ils sont attaqués. »

Considérat. sur la France. p. 82.

(3) De Maistre. — « On ne saurait nier que le sacerdoce en France n'eut besoin d'être régéneré; et quoique je sois fort loin d'adopter les déclamations vulgaires sur le clergé, il ne me parait pas moins incontestable que les richesses, le luxe et la pente générale des esprits vers le relâchement, avaient fait décliner ce grand corps; qu'il était possible souvent de trouver sous le camail un chevalier au lieu d'un apôtre; et qu'enfin dans les temps qui précédèrent immédiatement la révolution, le clergé était descendu, a peu près autant que l'armée, de la place qu'il avait occupée dans l'opinion générale. »

Considér. sur la France pag. 36.

(4) Non è possibile riferire l'intero ragionamento del De Maistre, attesa la sua lunghezza: solo trascriviamo il brano seguente. « Les biens du clergé étant dissipés, aucun motif méprisable ne peut de long temps lui donner de nouveaux membres, en sorte que toutes les circonstances concourent à relever ce corps. »

Considér. sur la France p. 37.

Digitized by Google

civile, e ad emendare la società religiosa (bene inteso in quanto a'suoi membri): dunque il subbietto della rivoluzione fu tanto il mondo civile che il mondo morale. Loderemo per questo le spoliazioni, le uccisioni, gli orrori indescrivibili che l'accompagnarono, e l'aver insidiata la libertà del sacerdozio, riducendolo ad un salariato dello Stato? Dio ce ne guardi; ma queste iniquità non debbono far chiudere gli occhi sulle cagioni reali, e sugli anteriori disordini senza fine che produssero la rivoluzione, la quale si propose di correggerli, e di dare sfogo alle legittime tendenze della società civile; nè di negare il gran bene che ne venne, auspice la Provvidenza, alla civiltà ed alla religione. E se essa fu *satanica*, come lo stesso De Maistre non sempre in accordo con sè medesimo, e quando la passione politica ne vela l'animo virtuoso ed il nobile ingegno, ha affermato, ciò può valere pe'suoi trascorsi; ma non fu *satanica* nè nella sua essenza, nè nella sua finalità. Distinguiamo accuratamente gli atti dell'uomo quando opera in uniformità della Divina Provvidenza, da quelli in cui per suo conto se ne allontana e la contraria. Solamente per questa via potremo giungere ad interpretare la storia ed a giudicare degli uomini che hanno figurato nelle sue grandi epoche. E senza invocare altre autorità, chiuderò questo capitolo con le gravi ed assennate parole del Chateaubriand, in una celebre sua opera pubblicata sul cominciare di questo secolo, quando le memorie della rivoluzione essendo più recenti, riuscivano più vive ed irritanti: « Se esasperati « dalla ricordanza de'nostri mali, noi li ascriviamo tutti alla diffu- « sione de' lumi, mi si potrà anche dire che la devastazione del « Nuovo Mondo, gli eccidii dell'Irlanda e quelli della notte di S. Bar- « tolommeo sieno stati causati dalla religione.... Ciò che è buono, « riman buono, a prescindere dal cattivo uso che gli uomini ne « hanno voluto fare (1) ».

Queste testimonianze, che ho trascelte tra le moltissime che avrei potuto allegare, di uomini che *la Scuola Cattolica* non può ricusare, deggiono bastare per conchiudere che la *legittimità* della rivoluzione, quando è veramente tale e richiesta dalla stessa vita sociale, non è punto una mostruosa aberrazione di mente inferma; e che quello che io ho detto nel mio opuscolo intorno alla rivoluzione francese, di cui lo ripeto, non ho punto alleggerite le colpe, non ha niente che osti alla realità delle idee conservatrici, ed a'senti-

(1) Châteaubriand — *Réflexions politiq.* Oevr. Tom. XVIII. Paris 1856, p. 145.

Digitized by Google

menti di onesto cittadino, e di sincero cattolico che non fa restrizioni mentali, nè pone condizioni qualunque alla schietta confessione della sua Fede.

XIV.

Rispetto alle lunghe critiche fattemi dal *Galiani*, (1) mi è lecito di essere brevissimo. È valuta la pena di disputare, e per mia utilità, coi due stimabili periodici la *Civiltà Cattolica* e la *Scuola Cattolica*, ma posso astenermene col *Galiani* senza che me ne torni alcun danno. La prima condizione di una polemica possibile ella è che l'avversario si faccia capire in quello che dice; ma questa è un'impresa niente agevole per chi volesse intraprenderla con gli articoli del *Galiani:* ci rimarrà corto senz'altro. I quali poco intelligibili pel doppio rispetto dello stento e della contorsione dello stile, e della nessuna precisione de' concetti, non arguiscono nello scrittore nè capacità allo speculare, nè abitudine al dedurre, nè nozioni qualunque ma nette sulla legittimità, sulla legalità, sull'autorità, sullo Stato; si mostrano digiuni di conoscenze storiche, ed ignari di qualsia principio di filosofia della storia; nè danno segno di notizie, anche mediocri, degli scrittori politici, compresi i padri della chiesa ed i pubblicisti cattolici, e finanche i legittimisti. A volerli somigliare a qualche cosa, essi rassembrano ad un'acqua torbida e limacciosa, a traverso di cui è vietato di ficcare lo sguardo. E per dare un saggio della sua valentia, chi crederebbe che mi addebita, quasi mi fosse scappato uno strafalcione solenne, l'avere io detto che la legittimità consiste nella corrispondenza alla Legge Eterna, cosa che facilmente mi concede la *Civiltà Cattolica*? In guisa che io avrei il singolar torto di credere, che la legittimità dell'atto umano sia riposta nella sua conformità alla volontà di Dio, autrice di essa legge! Questo in quanto al suo valore speculativo. Non potendo poi ricusare le testimonianze esplicite de' sommi dottori cattolici da me allegati, i quali riconoscono al popolo in certi estremi casi il diritto di resistere al principe e di privarlo del trono, non trova migliore argomento a sgroppare il nodo per levarsi d'imbarazzo, che l'asserire, avere quei grandi maestri cristiani supposto

(1) Questo giornale mi ha onorato di una serie di articoli a cominciare da maggio al finire di luglio.

Digitized by Google

un caso astratto, che non si può mai verificare in concreto. Cosicchè quegl'insigni uomini si sarebbero trastullati fingendo teorie destitute di applicazione pratica, presso a poco come un astronomo che si divertisse ad almanaccare sul modo di salire alla luna. Questo in quanto alla sua perspicacia critica. Afferma gravemente che: » la rivoluzione non è solo mala in sè, ma è un esempio di mal- » vagità e di barbarie, affatto incapace di germinare per sè bene » veruno. » I *comuni* avrebbero dunque commesso un barbaro attentato, con la loro rivoluzione contro la casta baronale; gl' inglesi si sarebbero imbarbariti a causa della loro rivoluzione del secolo XVIII. Gli americani, i belgi, i greci sarebbero iti in fondo per moralità e civiltà sottraendosi alla dominazione i primi dell'Inghilterra, i secondi dell'Olanda, gli ultimi del Turco! Questo, in ordine alla sua perizia della storia. Torna poi del tutto impossibile lo sforzo di volere, non dico intendere, ma intravedere che idea siasi fatta delle leggi della storia e del governo della Provvidenza, che significhi il passato e che il presente di un popolo, e come questo si rannodi con quello, per avviarsi al futuro. Non è quindi a meravigliare se l'autore provvisto di siffatta suppellettile speculativa, critica e storica mi faccia dire corbellerie non mai sognate da me. Per esempio, perchè dico che la rivoluzione quando è necessaria riesce legittima, m'imputa di professare la teoria che il fine giustifica i mezzi. No davvero: se la rivoluzione è realmente necessaria per salvare la società, solo per cui possa aver carattere di legittima, è un mezzo buono, per ottenere un fine buono; come è il caso della legittima difesa contro l'ingiusto aggressore; esso è quel tale *bellum justum* che può aver luogo tra popolo e principe, ammesso non dirò dal Grozio, ma dal Suarez, il quale pare che s'intendesse alcun poco di giustizia di mezzi e di fini, ed anche un tantino di ragion politica cristiana; e financo dall'Haller (1). Così pure mi spaccia per partigiano del suffragio universale (tuttochè io nel detto opuscolo spiattellatamente lo condanni), perchè dico che la causa *immediata* della trasmissione del potere al principe sta nel conferimento che gliene fa il popolo, secondo la sentenza di S. Tommaso, di Almain, di Gersone, di Bellarmino, di Suarez, del P. Bianchi, i quali non sembra che fossero seguaci del

(1) Veggansi i brani di questi due ultimi scrittori: *Della legittimità del Principe*, pag. 50.

Digitized by Google

Rousseau. Non ho poi capito niente del tutto perchè mi chiami: « imbevuto delle dottrine germaniche di moralità e di diritto na- « turale, ed un folle separantista. » Vattel' a pesca che senso appiccicava a queste parole. E qui fo sosta, bastando questo poco a mostrare il valore del critico; *ex ungue leonem*. Lascio stare quando con cortesia non troppo cristiana, in modo abbastanza intelligibile mi regala del mentitore, del calunniatore, del demagogo ec. Si sa che le ingiurie sono le solite ragioni di chi ha torto, e che non avendo per le mani altri argomenti esala così innocuamente la sua bile; però non di rado riescono strali, che invece di colpire nel segno, feriscono di rimbalzo l' inesperto saettatore.

E qui pongo fine a questi schiarimenti, co'quali ho speranza di aver soddisfatto alle istanze promosse contro il mio lavoro da' ragguardevoli periodici la *Civiltà Cattolica* e la *Scuola Cattolica*, resi necessarii tanto pel rispetto che loro debbo, quanto per eliminare ogni equivoco o appiccagnolo di sinistra interpretazione.

ENRICO CENNI.

Digitized by Google

SAGGIO D'ILLUSTRAZIONE
DI DUE ANTICHE LAPIDI DI BERGAMO

LETTO NELLA PUBBLICA SESSIONE DEL 12 AGOSTO DI QUELL'ATENEO

Onorevoli Soci, Illustri Signori!

Come si è indicato nell'invito che se n'è fatto al pubblico l'argomento della breve lettura, che ho l'onore di potervi fare, è un saggio (1) d'illustrazione di due nostre più importanti lapidi sacre e votive.

La prima, che si conserva nel nostro Ateneo, porta questa iscrizione:

IOVI
O . M . ET DIS
DEABUSQVAE
INMORTALIBVS
C . VALERIVS
VALENS
L . M .

La seconda, che dal nostro Ateneo fu già trasportata nel Museo di Verona, come si può vedere nel facsimile che si è procurato al nostro Ateneo, dà questa iscrizione;

PANTHEO
IVVENTI HERMA
ET PHILTATE
V . S . L . M .

(1) Questo saggio è parte della completa *Illustrazione di tutte le antiche lapidi di Bergamo*, già in corso di stampa presso quel tipografo libraio Vittore Pagnoncelli.

Digitized by Google

E prima sia quella a Giove: *Ab Jove principium* ec.

IOVI
O . M . ET DIS
DEABVSQVAE
INMORTALIBVS
C . VALERIVS
VALENS
L . M .

Dalla lapide che si conserva nell' Ateneo.

Ara in marmo bianco greggio
Alta m. 0, *c.* 70.
Lunga m. 0, *c.* 35.
Vedi Tav. 1, 1.

Ab Jove principium, Musae; Jovis omnia plena (*Virg. Georg.*) E diamo volentieri principio all' illustrazione delle nostre Lapidi da questa piccola ma importante ara sacra e votiva dedicata *a Giove e agli Iddii e Dee immortali.*

Ma prima di por mano alla particolare illustrazione, così di questa come delle altre lapidi sacre e votive, che fra noi si conservano e che ci recano le varie iscrizioni sacre alle pagane Divinità, a cui i nostri avi prestarono culti di religiosa superstizione, giovi premettere qualche generale osservazione sull' origine e sulle condizioni che s'ebbe questo culto massime in Italia e ai tempi Romani, a cui queste lapidi si riferiscono. Il profondo ed acuto investigatore della favola e della storia dell'umanità, il nostro Vico, non trova di poter convenire col gran dotto dell' antichità, l'eruditissimo Varrone, che, credette tutte le favole degli Dei finte di getto da Orfeo e da altri poeti eroi della Grecia: pel quale errore ci sarebbero (dice il Vico) stati nascosti i principii di tutta l' umanità gentilesca. Perchè gli Dei delle genti maggiori di Grecia convengono con quelli dell' Oriente: che portati in Grecia dai Fenici, furono coi nomi degli Dei della Grecia innalzati alle stelle erranti: onde lo stesso dee dirsi degli Dei de' Fenicii medesimi; e resta doversi intendere il medesimo degli Dei Egizii. Dipoi questi stessi Dei sbalzati in cielo, essendo stati portati di Grecia in Italia, vi furono designati coi nomi

Digitized by Google

degli Dei del Lazio. Onde si dimostra che gli stessi principii ebbero le genti Latine che i Greci, i Fenicii, gli Egizi e i popoli d'Oriente. Adunque queste Nazioni tutte (conchiude il Vico) si finsero esse gli Dei da sè stesse, non già che fossero stati loro imposti da' Zoroastri, da' Trimegisti, dagli Orfei: quali sono stati fin' ora immaginati; ma queste Nazioni furono esse a sè stesse i Zoroastri, i Trimegistri, gli Orfei (*Vico, Scienza Nuova*, L. V, C. VIII, ed. Nap. del 1828). « I primi Popoli (mantiene però il Vico) doveano necessariamente essere poeti. E però essi fantasticarono Giove allorchè videro per la prima volta il cielo fulminare: *Coelo tonantem credidimus Jovem.* E così forse il timore di altri mal compresi fenomeni od esseri superiori fece a loro immaginarsi e figurarsi altre ed altre divinità: *Primus in orbe Deos fecit timor.* Non furono però questi Dei da' Poeti o da Despoti immaginati, come malamente han creduto alcuni filosofi, e fra i moderni il Montesquieu (*Polit. des Rom. dans la Relig.*), per dominare con quel panico timore i rozzi animi de' popoli primitivi; ma essi stessi que' popoli, per quel cotale naturale istinto di religione e di divinazione, che muove gli animi anche più rozzi a sentire e riconoscere qualche causa, qualche ente superiore da doversi temere riverire e propiziare, dovettero più o meno convenire nell'immaginare e figurarsi di questi oggetti ed esseri misteriosi, altrettante personificazioni di temute e riverite divinità.

Questa stessa primitiva origine della gentile superstizione ci viene descritta anche nel *Libro della Sapienza* (cap. XIII. 1. 2.); dove, parlando della gentilesca teologia: *Vani sono* (dice) *tutti gli uomini, i quali non hanno cognizione di Dio; e delle buone cose che veggonsi non sono giunti a conoscere Colui che è, nè dalla considerazione delle opere conobbero chi fosse l'artefice. Ma Dei e Rettori del mondo credettero essere o il fuoco, o il vento, o il mobil aere, o il coro delle stelle, o la massa delle acque, o il sole, o la luna.*

Non parve ad alcuno dei moderni pensatori abbastanza fondata la teoria del Vico sulla *teologia naturale* delle genti; e tra gli altri il Romagnosi, troppo alcuna volta con lui severo e meno esatto, lo appunta « di ignorare la teoria del *teismo naturale* delle genti »: e di « non aver veduto che la personificazione dei poteri della natura deriva da quella legge interiore, la quale fa trasportare le idee nostre e tutti noi stessi fuori di noi, e ci fa immaginare esseri

Digitized by Google

umani, foggiati anche fantasticamente, come operatori delle cose esterne, alle quali ci è forza obbedire » (*Scritti scelt. o rar.*). Ma queste osservazioni, pare a noi, potrebbero tutt' al più valere a fare che la teoria del Vico si modificasse in ciò che al *monoteismo*, come parrebbe insinuare il Vico, dovesse precedere come più naturale il *Politeismo*. Del resto, come lo stesso Vico, dando ragione delle sue dottrine (*vita del Vico scritta da lui stesso*) persiste ad asserire, per evidenza di ragione e per fatto di storia rimane sempre quella sua « *metafisica del genere umano, e teologia naturale di tutte le nazioni*, con la quale ciascun popolo naturalmente si finse da sè stesso i suoi proprii Dei, *per un certo istinto naturale che ha l'uomo della divinità* ».

E per la dignità del genere umano amiamo di credere, che quel qualunque senso religioso, che mosse comechè fosse i popoli primitivi in ossequio e riverenza di qualche divinità, avesse qualche cosa di spontaneo e d'insito nell'umana natura, e non fosse un semplice fascino di poeti, o un turpe gioco d'impostori, che sapessero volgerlo a strumento di dominazione. Così, per sentenza dello stesso Vico, quelle prime naturali religioni, comechè false e guaste da brutte superstizioni, non sarebbero state almeno generalmente da que' primi popoli professate senza una certa tal qual convinzione: « Nullae enim Religiones (sentenzia il Vico) ex impostura; sed vel ex ignorantia falsae, vel Dei beneficio, verae ». (*Scientia Nov., de Const. phil.* c. XIII. III.).

Ma, ammessa questa prima origine delle religioni, portate da una quasi generale intuizione e naturale istinto de' popoli a costituirsi di oggetti e di esseri, che più li colpivano, altrettante divinità, non ne siegue che questa prima parte della pagana teologia, che Varrone chiama *favolosa* e *popolare*, non subisse pel cresciuto incivilimento dei popoli delle naturali modificazioni. Com'era ben naturale, quando massime in Grecia e in Roma le scuole dei diversi filosofi tolsero a investigare e disputare di ogni cosa, così sacra come profana, non lasciarono per fermo senza una speciale considerazione e discussione le volgate opinioni che correano più o meno credute e praticate dal popolo, circa al culto delle adottate divinità. « Della teologia (dice Varrone citato e commentato magistralmente da S. Agostino) i filosofi hanno lasciato molti libri scritti; nei quali si contiene, che sono gli Dei e dove, e che natura è la loro; quali sieno, se sono fatti nel tempo o se furono in eterno. E così molte

Digitized by Google

altre cose che si possono più agevolmente parlare tra gli scolari nelle scuole, che dire in piazza tra gli uomini » *S. Aug. de civit. Dei* L. V. c. V.) Ora queste scientifiche deduzioni de' filosofi fecero che la *teologia favolosa*, senza troppe considerazioni per mero istinto abbracciata dal popolo, più o meno si spogliasse delle più insulse favole, e si ricomponesse in un sistema meno irragionevole di una teologia, che però Varrone dice *naturale*, cioè a dire non al tutto fantastica ma in qualche modo fondata nell'intelletto e nella ragione della umana natura. Di questa *teologia naturale* poi, più o meno concordemente professata dai Filosofi, più che dalla *favolosa* praticata dal popolo, lo Stato, costituendosi come fece specialmente in Roma, in assoluta universale dominazione, col diritto e dovere che credea dovuto alla suprema sua autorità, tolse (nota ancora Varrone) a compilare e sanzionare come un sistema di *teologia civile*, o diremo noi di religione *officiale*, che in tutto l'Impero sarebbe legalmente osservata e praticata. « Tertium genus (riporta S. Agostino) est *civilis teologiae*, quod in urbibus, cives maxime sacerdotes nosse atque administrare debent. In quo est, quos Deos publice colere, quae sacra et sacrificia facere quemque par sit. » (*De civ. Dei* L. VI. c. V). E che questa fosse fondamentale legge dello Stato l'abbiamo degnamente esposto nel famoso Libro *de Legibus* di Cicerone; dove riportando e commentando i venerandi effetti che stavano registrati nelle antiche dodici sacrate leggi, ricorda innanzi tutto, che a nessuno era lecito d'avere de' nuovi Dei, e che nessuno nemmeno in secreto prestasse culto ad alcun nome straniero, se non fosse prima dalla pubblica autorità approvato: « Separatim nemo habesset (habeat) deos; neve novos, sed ne advenas, nisi pubblice adscitos, privatim colunto ». Qnanta poi fosse la sanzione che lo Stato dava alla Religione dallo stesso sancita ed adottata, si compendia in questi altri effetti delle dodici leggi: « Ad Divos adeunto caste; Pietatem adhibento. Opes amovento. Qui secus faxit, Deus ipse vindex erit ». (*De Legib.*, L. II. c. VII.)

Non credasi però che la teologia *favolosa o popolare* si uniformasse sempre alla *naturale e filosofica*, nè che questa servisse sempre di base e di regola alla teologia *civile* da professarsi e praticarsi per legge nello Stato. In prova che le pratiche popolari non combinassero sempre colle dottrine dei più riputati filosofi basti il fatto di Socrate: « la cui condanna, secondo che attesta Massimo di Tiro (*disc.* 39) fu una sentenza di colpabilità contro il popolo

Digitized by Google

Ateniese; poichè questi rigettava gli dei di Socrate, mentre egli stesso riceveva altre divinità nuove pel paese ». E presso i Romani può esser d'esempio il culto d' Iside, che venuto d' Egitto, dove, al dire di Diodoro siculo, non ebbe da prima altro scopo che di celebrare con sacre festività l' invenzione della cultura dei campi e le dolcezze del vivere sociale, introdotto in Italia, fu accomunato a quel di Serapide, e celebrato con riti sì tenebrosi e sospetti che gli *Isiaci coniectores* furon derisi da Eunisio, e il Senato *Isidis et Serapis fana censuit destruenda* (*Val. Max.*, L. 1. 3); non perciò il popolo, sempre proclive alle più strane superstizioni, pretermise di celebrare quelle peregrine deità, sicchè i consoli Gabinio e Pisone dovettero farne di nuovo rovesciare gli altari (*Tertu. Apolog.* C. VI); proseguendo tuttavia molti ad adorarle in privato, *Aruspices iterum templa Isidis serapidisque demoliri jusserunt* (Dion. XL. 47). Ma questa proclività del popolo di trascorrere a pratiche religiose, che anche il solo buon senso della naturale filosofia trovava di dover riprovare, era (consente il Vico) « l'effetto inevitabile della natura rozza, credula e immaginaria specialmente dei popoli primitivi. » (*Scienza nuova*, L. II. C. 114). Che poi non sempre nemmeno la teologia *civile* dello Stato combinasse colla *naturale* de' Filosofi, si può raccogliere dalle testimonianze di molti di loro, che per l'acume dell' ingegno e la molteplice erudizione, non trovando ben salda e inconcussa nemmeno la teologia adottata e professata nello Stato, o se ne mostravano con più o meno chiare espressioni men persuasi, o più codardi e peggio infinti, per interessati riguardi fingevano di credere e di professare quella religione, che in verità non credevano e contrariavano. Il che si fa manifesto, a tacere d'ogni altra, da una assai notevole sentenza di Seneca riportata da Sant'Agostino: « che alcune parti cioè dalla *civile* teologia l'uomo savio non le abbia in religione d' animo, ma mostrile e fingale negli atti »: « eas in animi religione non habeat, sed in actibus fingat » (*De civit. Dei*, L. VI. C. X). La qual massima, ove fosse recata in pratica, non si vede, come, professando così con restrizioni filosofiche la mal creduta teologia civile dello Stato, si potesse meritare la lode data generalmente dal Vico ai popoli primitivi: « Nullae religiones ex impostura ». I più leali filosofi però e i meglio dotti della gentilità, se privi della luce della rivelazione, non seppero trovar falsa quella loro naturale teologia, e non dimeno la riconobbero nella sua pratica dal popolo contaminata di troppe favole e sconcie supersti-

Digitized by Google

zioni, rifiutata e derisa quell'aggiunta di favole e superstizioni, studiavansi, come a loro il consentiva lo scarso lume naturale e l'autorità delle più provate tradizioni, di mantenere, quanto era possibile ragionevole e dignitoso il concetto della venerazione e del culto dovuto agli Dei, difendendolo non meno dagli attacchi dell'empietà che da quelli della superstizione. E poi Cicerone nobilmente insegnava: « Sed tamen his fabulis spretis ac repudiatis, Deus pertinens per naturam cujusque nec per terras Caeres, per maria Neptunus, alii per alia, poterunt intelligi; qui qualescumque sint, quoquo eos nomine consuetudo nuncupaverit, hos Deos et venerari et colere debemus. Cultus autem Deorum est optimus atque sanctissimus, plenissimusque pietatis; et eos semper pura, integra, incorrupta mente et voce veneremur » (De nat. deor. L. II. C. XXVII).

Premesse queste poche generali osservazioni sulla teologia naturale de' nostri antichi, prendiamone atto per la speciale illustrazione delle nostre lapidi sacre e votive; e prima sia la suaccennata piccola ma importante ara, *a Giove ottimo massimo e agli altri dei e dee immortali, che Cajo Valerio Valente di buon grado e meritamente dedicava.* « Est (narra il nostro Zanchi, il più antico e più accurato collettore ed editore delle nostre Lapidi) apud *divum Michaelem*, nostrates dicunt *Putei albi*, pervetus haec inscriptio » (*de orig. orob.* p. 74). E ne riferisce con accuratezza l'iscrizione, se se ne eccettui un piccolo scambio da lui creduto forse ragionevole di DEABVSQVE in cambio di DEABVSQVAE, che con viziata o antiquata ortografia ci dà la lapide. E prima che nell'opera dellio Zanchi la troviamo copiata e riportata dall'autore di un *Codicetto* manoscritto, che si conserva nell'Archivio Capitolare, che dall'anno che v'è segnato 1517, potrebbe essere di poco anteriore allo Zanchi, anzi dal confronto dei caratteri, che si hanno autografi del Bellefino, da ritenersi certo del Bellefino, e però, così ebbe a dichiarare anche il Mommsen, a cui fu mostrato, da doversi credere quello stesso manoscritto codicetto, di cui si giovò lo Zanchi, e però da aversi fra gli speciali collettori delle iscrizioni Bergamasche il più antico. Il qual Codicetto, che d'ordinario riporta con fedeltà alcune delle più notevoli nostre iscrizioni, di cui ancora ci rimangono pel confronto le originali lapidi, reca pur questa fra le più principali e la reca evidentemente copiata dalla stessa lapide, ritenendone fedelmente anche l'errato o certo antiquato sgorbio ortografico, DEABVSQVAE. Il Celestino appresso togliendola dallo Zanchi, come i

Digitized by Google

successivi nostri scrittori, o non videro o non tennero conto di questa irregolarità ortografica della lettere; e riferiron come lui l'iscrizione correttamente leggendo DEABVSQVE.

Tutti però riportano la lapide coll'identica indicazione, che si trovasse presso la Chiesa di San Michele al Pozzo bianco, e coll'egual precisione, colla quale pel primo la pubblicò lo Zanchi dopo il sullodato Codicetto manoscritto. Se non che tutti quelli dei nostri, che la tolsero a preferenza dallo Zanchi, incorrono come lui nella piccola imprecisione accusata dal confronto colla lapide di sostituire al DEABVSQVAE della lapide la lezione da lor ritenuta, se meno fedele, più corretta di DEBVSQVE.

E come i nostri l'ebbero pubblicata, anche altri stranieri collettori, avutane dai nostri notizia, la riprodussero essi pure, mostrando di giudicarla meritevole di speciale considerazione. Tra gli altri nella Biblioteca di Brera in Milano è un Codicetto manoscritto, cartaceo, anonimo, intitolato *Inscriptionum in Italia et alibi Romae potissimum extantium collectio.* Ove la prima iscrizione, che s'incontra, è questa nostra ara *a Giove e a tutti gli Dei*, che il collettore indica come esistente *Bergomi ad Sanctum Michaelem putei albi*; e della quale il collettore, come fa di pochissime, dà non pur l'iscrizione (sempre però colla piccola infedeltà notata nei nostri scrittori), ma anche il disegno architettonico della lapide, quale anche di presente si può vedere.

Il Grutero non la dimenticò nella sua grande collezione; ma, invece di riportarsi ai nostri scrittori che avean potuto consultare la lapide, si affidò all'Appiano, collettore del resto accurato; che però volle correggere l'*inmortalibus* nella più usata parola *immortalibus;* lezione contraddetta dal marmo, che secondo l'antica ortografia ha evidentemente INMORTALIBVS.

Constatata così la storia di questa nostra insigne lapide e la genuinità della sua iscrizione, non è quasi necessario, tanto ne è facile l'intelligenza, soggiungerne la spiegazione; basta enunciarne la compita lezione: *Jovi optimo maximo et deis deabusque inmortalibus Cajus Valerius Valens libens merito.* Perchè poi prima di tutto volessero gli avi nostri nella loro naturale religione venerato il sommo Giove, ce ne dà buona ragione nel suo famoso libro *De natura deorum* il gran maestro dell'antica sapienza, Cicerone: « Quid enim (osserva egli) potest esse tam apertum tamque perspicum, cum caelum suspeximus, caelestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod

Digitized by Google

Numen praestantissimae mentis, quo haec regantur? Quod ni ita esset qui potuisset assensu omnium dicere Ennius:

Adspice hoc sublime candens, quem invocant omnes Jovem?

Illum vero et Jovem, et dominatorem verum, et omnia nutu regentum, et ut idem Ennius:

Patrem divumque hominumque;

et praesentem et praepotentem deum. Quod qui dubitet haud sane intelligo cur non idem, sol sit aut nullus sit, dubitare possit » (Lib. II. n. II). Onde anche Orazio in una sua famosa Ode (Lib. I. Od. 12), più che ad altri Nume a questo sommo Giove inneggiava, siccome a lui

..... qui res hominum ac Deorum,
Qui mare ac terrae variisque mundum
Temperat horis.
Unde nec majus generatur ipso
Nec viget quidquam simile aut secundum.

Ma oltrechè al sommo Giove sentivano quegli antichi nostri avi, nella loro superstiziosa credulità, di doversi insieme propiziare anche altre ed altre diverse Deità. Cicerone ne appoggia, contro alcuni miscredenti filosofi, la generale credenza ed osservanza: « Quare igitur plures adjungimus Deos? quanta autem est eorum multitudo? Mihi quidem sane multi videntur » (*De nat. Deor.* L. III. C. XIII). Nota è la distinzione che facevasi appo i romani fra gli Dei *majorum et minorum gentium*. E i dodici principali tenuti da loro quasi *considentes* vel *consentientes*, eran compresi in quel volgare distico di Ennio:

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

E però Orazio seguitava nella succitata Ode, ricordando dopo Giove i principali Iddii:

Proximas illi tamen occupavit
Pallas honores.
Praeliis audax; neque te silebo,
Liber, et saevis inimica, virgo,
Belluis, nec te metuende certa
Phoebe sagitta.

Erano poi altri dei *minorum gentium*, detti anche *indigetes*, *eroi* o *semoni* cioè semiuomini, *post fata inter deos agentes;* alcuni

Digitized by Google

dei quali *novensili*, cioè « ex peregrinis diis ex novo recepti »; altri *divi*, cioè « a Romanis ipsis e Romanis in deorum numerum relati ». Ora nessuna di queste maggiori o minori divinità era lasciata senza venerazione da quegli antichi nostr'avi; a cui se mancò il lume della rivelazione presero nullameno in sul serio, e sentirono altamente quella loro naturale religione. Tutto era però per loro atto di religione, e nonchè le più importanti azioni della vita pubblica e privata, le cose più indifferenti e gli stessi trastulli animavano e coloravano di Religione. E Ammiano tra gli altri ricorda: che « niente senza gli Dei giunge agli uomini di perfetto bene. Quegli che navigano (segue egli) prendon principio dagli Dei; se pur curano la loro salvezza; e salvati offrono sacrifizio di grazie a Nettuno, e ad Anfitrite e alle Nereidi. Que' che lavorano la terra, a Cerere e alla figliuola di lei e a Bacco. Que'che si adoperano nelle arti a Minerva ed a Vulcano. Que'che negli studi alle Muse e ad Apollo lor capo, e a Mnemosine e a Mercurio. Così quelli che amano la caccia non debbono dimenticare Diana la cacciatrice, nè Apollo nè Pane, nè le Ninfe, nè Ermete insegnator delle vie e conduttore, nè quant'altri c'è Dei de' monti (*Riporto dal Tommaseo, nella Prefaz. alla trad. di Dionis. d'Alicarnasso*).

Tale e così esteso era il senso di dipendenza e di venerazione che quegli antichi nostri avi aveano per la moltiplicità di tutti i loro dei: tale il sentito pratico esercizio di quella loro religione. Ecco però, per tornare alla nostra lapide, come si spieghino le collettive dediche, fatte per voto pubblico o privato, di alcune insigni are, non solo all'unico sommo *Giove*, ma a tutti insieme gli *Dei* e le *Dee*, come fece qui *volentieri* e *a ragione* il nostro *Cajo Valerio Valente*.

Dove, a crescere l'importanza storica di questa insigne nostra ara, è da tener conto della località, in cui da' nostri avi dovette in origine esser collocata. Perchè secondo certe memorie d'un nostro Canonico Tonino Bongo, vedute dal Calvi (Eff. II. 52) e ultimamente possedute dal Cav. Conte Francesco Brembati, e da lui mostrate al Rota, si ha che in origine questa lapide non era, come fu dopo, presso la *Chiesa del pozzo bianco*, ma entro la *Rocca*, e di quì più tardi, forse per occasione di ricostruzioni, trasportata appresso o nell'interno della suddetta Chiesa, situata appunto a' piè del colle di Rocca. Su di che il Rota trova di rinforzare la congettura, da lui creduta « molto probabile »: che quivi cioè nel re-

Digitized by Google

cinto di questa Rocca fosse già un campidoglio, che, come nota tra gli altri il Casaubono, spesso fu scambiato con Rocca, ed ebbe nome comune: « ea voce (capitolii) omnes arces promiscue appellatae »; e secondo il Burzio « quamlibet editam arcem capitolium dicebant ». Ora, il Campidoglio era propriamente la sede, dove meglio che in altro luogo delle città, con Giove si veneravano insieme altri Dei, e fra questi Giunone e Minerva, le tre sovrane deità, che il prisco Tarquinio dedicò in Campidoglio (*Dionys. Halicar.* III. 201). Di che Livio notava, essere il Campidoglio speciale sede degli Dei: *Capitolium sedes deorum.* Però se anche nella nostra Rocca era questa nobile ara, sacra *a Giove ottimo massimo e a tutti gli Dei e le Dee immortali*, conviene dire che quivi i nostri, a somiglianza di Roma e di altre insigni città dell' Impero, si avessero costituito il lor campidoglio. Dove i Collegi dei cittadini od anche i privati, com'era questo Valerio, a nome proprio o comune con altri, potessero più dicevolmente porger voti e dedicar are a tutti i loro più insigni e venerati Iddii.

Di che anche il nostro Achille Musio, accennando nel suo *Teatro* a codest'ara, cantava:

Hinc Jovis ara vetus sacra Michaelis in aede,
Candida cui puteus nomina fecit, adest.
Hanc Jovi esse notae designant marmore sculptae,
Aram Craetei non tamen esse Jovis.
Ista, Valens, arae sacrasti dona, Valeri,
Testatus summus vota movere Deos.

Se però non presso alla *Chiesa del pozzo bianco*, come il Mussio la trovò forse già trasportata, ma entro il recinto della sovrapposta Rocca o Campidoglio, dove in origine come in sua propria sede si vuol ritenere che fosse collocata, anche a quegli antichi nostri avi colla debita proporzione, avrebbe Tullio potuto volgere, come all'ordine equestre e a tutto il popolo Romano, quelle parole di felicitazioni: « Si Jupiter opt. max, Juno, Minerva, ceterique Dii Deaeque immortales, qui eccellenti tumulo civitatis sedem Capitolii in saxo incolitis constitutam ec. » (Orat. anteq. in exil).

PANTHEO
IVVENTI HERMA
ET PHILTATE
V.S.L.M.

Digitized by Google

Dalla lapide che da Bergamo fu trasportata e si conserva nel Museo Veronese.

Tavola in marmo cinericcio liscio
Alta m. 0, *c.* 48.
Larga m. 0, *c.* 48.
Vedi facsimile nell' Ateneo.

Quest'ara sacra a *Panteo* è certamente fra le più rare e famose delle nostre Lapidi. Achille Mussio nel suo *Teatro* canta come fosse celebre in Calepio;

Calepiae vallis stat parvus in vertice collis
Ad Broxeta vocant, parsque Roseta, domus,
Numinibus cunctis coluit quae caeca vetustas,
Nunc, Regina deûm virgo, dicata tibi.
Ara ingens albo de marmore visitur illic
Sculpta notis variis nominibusque virum.

Nè lo Zanchi nell'accurata pubblicazione che fa dei nostri antichi marmi nella succitata sua Opera *De origine Orobiorum*, nè il già citato *Codicetto manoscritto* ritenuto del Bellafino, che si conserva nell' Archivio Capitolare, accennano a questa lapide nè ce ne danno copiata l' iscrizione. Forse che al loro tempo il marmo ne fosse già stato levato, e l'antico delubro già trasformato nel tempietto, come accenna il Mussio, ridotto a culto cristiano e dedicato alla Madre di Dio. Il Celestino ne parla sulla surriferita attestazione del Mussio, da lui però discostandosi nell'asserire, che non a tutti gli Dei, come pensava il Mussio, ma più veramente a Bacco quest'ara forse dedicata (*Hist. quadr.* T. I. p. 31.) Il Muratori, riportandola dai nostri Scrittori nel suo *Novo Thesauro Inscriptionum* (p: 106. 5.), la riferisce così: « Calepii in agro Bergomate ex P. Caelestino »; e soggiunge in nota: « *De Pantheis* consulendus Sigonius. Simulacra fuere referentia plures deos seu eorum symbola ».

Ora è a memoria dei nostri che il Maffei, in una delle sue perlustrazioni fatte allo scopo di raccogliere quanti più potesse antichi marmi pel suo Museo Veronese, veduta fra le altre questa nostra Ara, che già trovavasi fra le raccolte, dal luogo suo originario, nel progettato patrio nostro Museo, mostrasse ad arte non farne gran conto, ma appresso studiasse ogni via per averla, come potè riuscire per la non lodevole e ingenerosa condiscendenza dei

Digitized by Google

nostri, e riportarla siccome fece, fra le più distinte del suo multiforme Museo. Di che a noi non rimase che di procurarcene, come abbiamo fatto, dello stesso Museo di Verona un preciso *facsimile*, onde riporlo, come si può vedere, fra le lapidi della sua classe, colla nota *ad fidem lapidis*, nel riordinato nostro Museo, perchè quivi rimanga il documento della originaria esistenza e provenienza da Bergamo della preziosa Lapide.

Il Maffei, riportando più tardi nel suo *Musaeum Veronense* l'acquistata nostra lapide, ne riferisce l'iscrizione (pag. XCI. Inscrip. 1.), come fa dell' altra di Nettuno, tolta essa pure al nostro Museo (pag. LXXXI. Inscrip. 5), senza nessuna annotazione o indicazione nemmeno dal luogo originario ove esisteva e d' onde nel modo che è detto era stata da lui trasferita. Riprovevole metodo, oltrechè scortese, tenuto dal Maffei di riportare nel suo Museo Veronese così le nostre come altre lapidi di altri luoghi, e di riferirne le iscrizioni, senza punto indicare d'onde le avesse tratte, e d'onde gli fosser venute le originarie lapidi; poichè ciò genera confusione nella storia, e si perde il più grande vantaggio che si può cavare, massime per la storia municipale, dal sapersi dove originariamente la lapide esistesse e fosse rinvenuta prima che altrove si tramutasse.

Il Maffei poi, considerando il tenore di questa singolare iscrizione che egli era lieto di riportare nel suo Museo (pag. XCI. Inscrip. 1.), commentandola, vi appone la seguente annotazione; « Panthea vocata sunt Idola plurium Deorum symbola una figura complectentia. Excitatum ab Agrippa templum *Pantheum* dictum fuisse putaverunt multi quod in eo duae haberentur plura simul numina repraesentantes statuae. Ita forte appellatur quod multorum Deorum immagines in Martis et Veneris simulacris collectas contineat. Iunonem describit Lucianus quae quidquam etiam habebat Minervae, Veneris, Lunae, Reae, Diane, Nemesis et Parcarum. At docet inscriptio haec, nulli connexa figurae, deum etiam peculiarem quemdam hoc nomine a delirantibus sibi confictum fuisse ».

Ma questa spiegazione, che il Maffei vorrebbe dare al *Pantheon* appoggiandola anche a qualche autorevole esempio, non è così generale che nel caso particolare della nostra iscrizione debba essere senza più accetta. Come la parola *Panteo* potea nel concetto dei dedicanti rappresentare moralmente tutti gli Dei, così più spesso singolarmente rappresentava or l'uno or l'altro dei principali Iddii. Il Doni tra gli

Digitized by Google

altri adduce parecchi esempii in prova di questa asserzione: « In Praenestino marmore, in *Thesauro* Gruteri (77. 3.) *Fortunae primigeniae* dedicatur signum *Liberi patris Panthei*. Idem *Panthei* cognomen aliis quoque Diis tributum: *Priapo* (91. 1.), *Silvano* (95. 2.) inter Gruterianas; quod ipsis fortasse aliorum Deorum symbola et attributa convenire putarent ». Più specialmente però lo stesso Doni, illustrando l'epigrafe LIBERO PANTEO (p. 18. 64.), fa notare, come Bacco fosse detto *Pantheus*, « quod ejus numen ubique gentium diversis nominibus coleretur ». E lo prova con un antico epigramma d'Ausonio:

Origia me Baccum vocant,
Osirin Aegiptus putat,
Mitrae Phanacem nominet,
Dionysion Indi existimant,
Romana sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucanianus Pantheum.

Nel nostro caso poi vi avrebbe una ragione particolare per credere che il *Panteo* della nostra lapide s'abbia a ritenere pel Dio Bacco. Poichè, come portano le memorie dei nostri Storiografi (*Calvi Est.* T. 1. 224.), sul colle Broseto o in Broseto di Calepio, dove in origine fu posta questa lapide, è fama che fosse massimamente venerato Bacco, colla speciale oblazione del miele; onde è assai probabile che a lui fosse quivi anche quest'ara specialmente dedicata. E, come osservava il Celestino, anche la natura del sito di ciò ci persuade; « perocchè se la terra stessa è detta *Calepio*, da due parole greche che voglion dire *buon vino* o *bevo bene* (onde anche il Mussio cantava: *Calepii vini bonitas et copia nomen indidit*), chi può dubitare, (conchiude il Celestino) che quivi fosse particolarmente adorato e riverito il Dio del vino »?

Ciò non pertanto il nostro Rota, che fino da' suoi primi studi sulle nostre lapidi, in apposita dissertazione (che è la quarantesima terza della *Raccolta Calogeriana*) toglieva ad esaminare questa singolare iscrizione, non si mostrò persuaso che essa potesse riferirsi a Bacco; ma parve ritenere, che quì il *Panteon* si avesse a prendere per uno dei nomi dati al *Sole*; a cui però l'iscrizione con esso il simulacro, secondo lui dovea essere più probabilmente dedicata. Nè anche dopo fatti più maturi studi trovò di dover mutare parere; ma, come si ha da posteriori sue schede, insistette sempre nella sua opinione, appoggiandosi anche all'autorità del succitato Ausonio, che attesta,

Digitized by Google

come alcuni popoli della Gallia occidentale si votassero al Sole, appellandolo appunto, a differenza di altre nazioni, che gli davano altro nome, con quello a loro particolare di *Pantheon*. Soggiungendo pure a giustificazione della sua opinione, che quantunque si dovesse convenire che l'epoca del culto di questa divinità fosse fra noi meno antica, non sarebbe per altro tanto nuova da parere improbabile, quando si ammetta, che i Galli, cultori appunto, come dice Cesare, del Sole, invadendo le nostre regioni, abbiano fra noi recato, in un col culto di altre loro divinità, anche questa speciale del Sole sotto il titolo di *Pantheon*. Difficile sarebbe a dire se l'opinione del Rota sia da adottare a preferenza dell'altra dai nostri scrittori più comunemente ricevuta. Certo che se la tradizione che ci dà trovata la lapide dove Bacco si riteneva aver culto e particolare delubro per le diverse generali considerazioni recate dal Rota, non si crede abbastanza fondata, non troveremmo di meglio nè di più ragionevole, che questo nostro *Pantheon*, a preferenza d'ogni altro nume rappresentasse il Sole: quella cosmica divinitá, da cui deriva la luce, il calore, la vita dell'universo; il cui culto, forse dei più antichi del mondo, si propagò dall'Oriente in Grecia, e poscia in Italia, ove ebbe altari e templi quasi in ogni città, massime dopo che Marc' Antonio impresse le protome del Sole sulle monete, Augusto gli dedicò l'obelisco che aveva tolto all'Egitto, e Vespasiano sostituì alla testa di Nerone nel famoso colosso di Zenodoro quello del *sole;* che Cicerone splendidamente appellava il gran moderatore dei tempi e delle stagioni: « Omnium temporum moderator et rex. » (*Tusc.* L. II. 28.)

Checchessia però del Nume speciale, a cui l' iscrizione e l'ara potè essere dedicata, quanto al determinare il preciso senso della stessa iscrizione rimane qualche difficoltà e può variare almeno in parte anche per la diversità dele due opinioni, che non combinano nel ritenerne la vera dedicazione. Ad ogni modo quando si badi a ciò che suonano per sè stesse le poche parole di questa iscrizione non se ne può avere altra lezione che la seguente: « Pantheo juventi (*o juvanti*) Herme et Filtate (che sarebbe il nome dei due dedicanti) votum solvit, libens, merens (*ovvero* votum solvunt libentes merentes (o merito); cioè a dire: « A Panteo propizio e benevolo Erma e Filtate sciolgono di buon grado e meritamente i loro voti ».

In certe bozze d'illustrazione di alcune nostre epigrafi, rimaste fra gli studi di storia patria del Prof. Riceputi, che or si conservano nella civica Biblioteca, mi ricorda d'aver letto quest'altra forse un po' bizzarra ma speciosa lezione, quando specialmente il *Panteo*

Digitized by Google

s'abbia a ritenere pel Dio Bacco: « *Juventi* (dice il Riceputi) è posto per Juventuti; il nome greco *Herma* in cambio di Hermete ossia Mercurio; e la voce *Philtate* pur greca si assomiglia a Philotes, che vale amicizia. É noto (osserva) che nelle iscrizioni si trovano molte voci ne' libri inusitate ». Onde, secondo lui « più scioltamente si leggerebbe l'iscrizione: « A Bacco, alla gioventù, a Mercurio ed all'amicizia voto sciolto volentieri a ragione ». « Bacco infatti (conchiude egli), gioventù ed amicizia si accoppiano spesso di buon grado ».

A noi pare però che, non volendo indovinare ciò che le parole dell' iscrizione potessero intendere, ma più propriamente cercare ciò che veramente vollero dire, non sia da discostarsi punto dall'interpetrazione che di sopra si è data. Ed *Herma* e *Philtate* sono senza più da ritenere i nomi dei due, che *meritamente* e *di buon grado* sciolgono i loro voti al nume *Panteo juventi* o *juvanti*. Nè osta che i due dedicanti abbiano un nome grecanico derivato da divinità; chè non mancano esempi nelle iscrizioni di persone col nome e cognome come questi derivati da qualche divinità (*Keil. Spec. Onom. grec*). E anche l'epiteto, dato al nume *Panteo* di juventi o juvanti può convenire tanto se il *Panteo* si ritiene pel Sole, come se si vuol ritenere pel Dio Bacco. Poichè del Sole immenso è il bene e il giovamento, se da lui la luce, il calore, la vita dell' universo. E al brioso figlio di Semele, Bacco cinto d'ellera sempre verde, e di molt'uva carco prestavano i nostri culto d'animo grato e affettuoso, perchè come a lui cantava l'autor degli Inni attribuiti ad Omero « da lui spereremo di toccar lieta la futura vendemmia, e per vendemmia trapassando, goder vita lontana » (*Inno a Bacco*).

Qui avrei finito; chè non vorrei tornarvi fastidioso, prolungando una lettura, che per la materia e la forma della trattazione non può a meno di non riescirvi grave e disamena, quand'anche per l'amore da voi portato a questi studi vi fosse sembrato di qualche interesse di storica utilità. Solo mi sarebbe increscevole, onorevoli Accademici, se il grave e men brioso tenore di queste lettere desse al pubblico un concetto del nostro Ateneo, quasi d'un museo antiquato. Ma se ai vecchi, a cui declina cogli anni la vigorìa della mente e dell'ingegno, può esser concesso di occuparsi, quasi per antica reminiscenza, d'anticaglie e di fossili; non così i più giovani e per età più valenti, a cui arride nel fior degli anni la vivacità dell' ingegno e il vigor negli studi e degli intendimenti, debbono rimanersi dall'estendere più, e più larga e profonda la ricerca di quella varietà di scienze, che li ponga in istato di rispondere ai tempi ed alla aspettazione che mette giustamente di

Digitized by Google

sè un'eletta di cittadini sortiti, quasi dissi, a rappresentare il senno della patria e a sostenerne più di proposito il decoro. A questo v'inviti, onorevoli Soci, se poco la nostra parola, l'aspetto assai meglio di questo nostro Ateneo, dove ci stanno innanzi, vivo esempio e potente, le immagini dei nostri illustri concittadini, gloria perenne ed invidiabile delle nostre scienze, delle nostre lettere, delle arti nostre.

Nè piccola parte della custodia di questo glorioso palladio spetta ai Membri di questo corso accademico. Non dite, valenti Soci, nè lasciatevi dire in sul viso: che il tempo delle accademie è passato, che non è tempo da perderci in vane chiacchiere, nè da trattenerci in canore ciance. Di vane chiacchiere, nè di canore ciance non fu mai tempo, nè lo può essere, dove almeno si conservi dramma di buon senso e scintilla di buon gusto.

« *Viva, fedele, universale pittura*
« *Dell'uomo in prima e quindi a parte a parte*
« *Di tutta quanto immensa è la natura*;
« *Delle divine e delle umane carte*
« *Nutrito ampio sapere e sapïenza*;
« *Questo in pensier ci stia tipo dell'arte.*

(FORTI, *sulla Poesia*).

E non è punto a dubitare, che, se l'amore dell'utile vero ci unisce ed affratella nelle dotte esercitazioni dei più nobili e variati studi, i più non abbiano con libere menti e benevole disposto l'animo a recar spesso in comune, e non colla burbanza o diffidenza degli emuli, ma colla fidanza e sincerità degli amici, gli egregi frutti del loro ingegno, della loro esperienza, della loro dottrina; sicchè le scienze e le lettere e le arti, e i commerci non meno e le industrie, e ogni genere di sociale miglioramento ne sia promosso e confortato. Promuovono (fu già detto da questo stesso luogo) il ben essere materiale e morale della Provincia, oltre l'Ateneo, la Camera di Commercio, la Società Industriale, gli Istituti scolastici, la Direzione dei luoghi pii, l'Accademia delle belle arti, ed ora anche la Società storica. Perchè a tale opera comune questi Corpi concorrano con economia di forze e fervore di proposito, è mestieri che si soccorrano reciprocamente, che s'intreccino, a così dire, e si unifichino; e l'Ateneo che dovrebbe sedere in cima, è chiamato a operare questa fratellanza, e a fecondarla, invitando questi corpi a proporre studi e quesiti; allo scopo di coglierne, uniti gli intendimenti, il maggior bene intellettuale e sociale. E ci sia sprone a più forti e generosi studi la crescente esigenza dei tempi. Quanto potea bastare, per avventura agli studiosi

Digitized by Google

delle passate età, non basta all'età delle strade ferrate e dei telegrafi; quando il mondo si è slanciato nella carriera de'secoli, e sorge gigante, mostrando che se anche dovesse cader sull'erta, sarebbe fiero che si dicesse di lui: sull'orma propria ei giace! Nè però i nostri studi ed esercizi saranno solo in tronche discussioni, circoscritti agli angusti confini di questa accademia. Perocchè triste la scienza, che vanitosa si confina ad essere il patrimonio di pochi; la vera sapienza ama diffondersi, ed esser volta ad utili applicazioni. E allora i dotti tengono posto importante nella società, quando e'sono i maestri dei popoli, quando l'agricoltore, l'artista, il meccanico si vedono arricchiti delle speculazioni del sapiente, che ad essi è, come la mente al piede, come l'occhio al braccio. In tal modo vivificando i miglioramenti materiali coll'animatrice potenza della parola, e facendo scorrere, a così dire, per ogni dove una vena d'affetto, e impedendo col nerbo della eloquenza e cogli allettamenti della poesia, che gli animi s'inaridiscano, noi adempiremo uno dei più gravi e nobili offici, chiuderemo la bocca a coloro che tacciano questi nostri studi di inutilità, e faremo col fatto vedere che lo studioso non è altrimenti un sofistico, o un ciarliere, ma più che altri non prova cittadino utile ed operoso. Quando poi affermiamo, tutte le nostre discussioni voler esser rivolte al miglior bene della società, non vorremmo che fosse presa la sola parte materiale di essa, poichè noi non possiamo patire che dell'uomo si prenda una sola metà, e che si curi di lui la sola parte men nobile, la parte, che ha comune cogli esseri irragionevoli. Noi bene lodiamo che gli studi, le esperienze, i trovati delle scienze naturali conducano al miglioramento delle industrie, dei commerci, delle arti usuali; ma il principio per altro più eminente, cui vorremmo ordinate tutte le istruzioni, il principio cui vorremmo più, o meno servire tutte le scienze, tutte le lettere, tutte le arti, si è il morale miglioramento degli uomini. Noi rispettiamo il principio economico; ma per la stima, che facciamo della parte più intima dell'uomo, noi la vorremmo sempre subordinata al principio morale. E questo principio vogliamo altamente proclamato da questo luogo, perchè ci sta a cuore il vero fine delle arti e delle lettere; perchè non accadesse, che i progressi dell'arti e dell'industria, mettendo in onore la prosperità materiale, minacciasse di cacciare di seggio il pensiero; e l'esterna apparenza, l'amore esclusivo di tutto ciò che si vede e si tocca e l'ansiosa sollecitudine del presente, non tentassero di rendere gli uomini smemorati dei secoli, che furono e che saranno.

G. Finazzi.

Digitized by Google

GIO. BATTISTA VICO

TESI DI LAUREA

DI SALVATORE CHIRIATTI GIÀ ALUNNO NELL'ISTITUTO SUPERIORE DI FIRENZE, 1873-74

(*Continuazione* — V. pag. 258 e segg.)

CAPITOLO VI.

Metodo del Vico.

Sommario. — 1. Il metodo del Vico è psicologico, istorico, ed ontologico insieme. - 2. La storia è il vero che si converte col fatto ed è inseparabile dalla psicologia. Errarono quindi il Comte e lo Stuart Mill. - 3. Ogni sapienza si appunta nell'idea dell'ordine creato, nel quale noi contempliamo Dio come in ispecchio. - 4. I principii della scienza nuova li prende il Vico dal senso comune, contro l'esistenza del quale si sono fatte delle obiezioni. - 5. Il Vico non principia le sue ricerche dallo stato barbaro e ferino e dalla gran selva della terra. - 6. È anche metodo di eliminazione col quale si sbranca l'errore procedente non già dal senso comune, bensì dalla passione. - 7. Ma la critica minuziosa è insufficiente a questo. - 8. Il modo con cui il Vico introdusse il senso comune nella scienza è veramente nuovo. - 9. Conclusione.

1. Tale fu la critica fatta dal Vico al Cartesio; ma qui non si fermò, poichè al metodo psicologico e stranamente geometrico del Cartesio oppose il Vico un metodo psicologico istorico, che non esclude l'ontologico, anzi l'inchiude. Ed in che modo? Volle il Vico con questo nuovo metodo armonizzare l'ideale col reale, la filosofia colla storia, componendo insieme la filosofia e filologia; le quali sono due scienze distinte, ma che, accordandosi tra loro, danno la scienza dell'uomo; perchè coll'una, cioè colla filosofia, si contemplano i principii della ragione, che sono i principii *necessari della natura*; si meditano poi colla filologia i placiti dell'*umano arbitrio:* « in tal guisa però, dice il Vico, che

Digitized by Google

« la filologia non sia disgradata dalla filosofia, ma sibbene, che que-
« sta seconda come è pur giusto, sia una necessaria conseguenza della
« prima. E così ci studieremo di formare o stabilire la costanza del
« giurisprudente, e vedremo come con queste due scienze nell'inter-
« petrare le leggi, il filologo colla prima indagare la ragione eterna,
« coll'altra il filosofo esaminare il valore delle parole delle leggi ». (De costantia Jurisprudentis. Proemio). I fatti della storia essendo operazioni umane debbono avere l'effigie del loro autore, la quale effigie non può essere riconosciuta se non si conosce l'originale stesso: come l'uomo non potrebbe riconoscere il suo ritratto se prima non si è guardato mai nello specchio. Dovendo pertanto il Vico riscontrare le leggi della storia, meditò l'intima coscienza, e nelle leggi di questa riscontrò le leggi storiche. « Per andare, dic'egli, a trovare tali nature procede
« questa scienza con una severa analisi dei pensieri umani intorno al-
« l'umane necessità ». (Seconda Sc. nuova. Metodo). Sicchè, ascoltata la voce della coscienza, che è quella della natura medesima, il Vico volse il suo pensiero alla storia che è la parola della natura di tutti i popoli, la parola del loro pensiero, ed ancora un segno il cui significato è in noi, ed in noi lo dobbiamo cercare. Quest'armonia che dicesi storia e le sue leggi fu contemplata dal Vico nell'armonia che dicesi coscienza e nelle sue leggi.

2. Di qui si vede chiaramente come il Vico differisca dal Montesquieu. Ambedue studiarono la storia, ambedue meditarono le leggi; ma il Montesquieu studiò le istituzioni come sono, cercò le modificazioni che possono venire dalle cause esteriori, senza sapersi elevare al concetto universale, e vedere quella perfezione ideale e quel termine o fine verso il quale tendono tutti gli uomini: vide bensì quel che è l'uomo, ma non si levò a meditarlo quale deve essere. E questo appunto fece il Vico; al quale non importava di conoscere il fatto solamente come materia, ma rintracciava il nome del fatto medesimo ossia la legge che la regola, in quella guisa che il fisico fa la fisica, non già colla descrizione dei fatti, che egli osserva nella natura corporea; i fatti cioè dell'elettricità, dell'attrazione, dell'ottica e dell'acustica (il che non sarebbe scienza ma un puro empirismo), bensì scoprendo la legge di quei fatti medesimi. Chi volesse fare della storia un puro racconto dei fatti somiglierebbe a quei filosofi dell'arte, bella, i quali dimenticandosi dell'intelligibilità e dell' idealità, dicono che l'arte è una imitazione della natura, intendendo per imitazione una copia di quanto si trova nella natura, senza discernimento del bello dal brutto; epperò la storia si ridurrebbe ad un meccanismo anzichè ad una scienza, e ad una logica. Ma questa logica non è astratta, vaga, indeterminata, nubilosa e lontana dalla realtà, come quella dei Panteisti; bensì è logica

Digitized by Google

reale, vivente, determinata, e procedente dalla realtà medesima. Nel fatto vive quindi il vero, perchè il fatto è idea e pensiero, che si manifesta sotto una forma determinata, dell'arte per esempio, della letteratura, della filosofia, della rivoluzione, della guerra, della pace; epperò la storia è il vero che si converte col fatto; non è dunque la storia un accozzo disordinato di fatti, bensì un'armonia ed una stupenda unità, immagine perfetta dell'armonia e dell'unità interiore dell'uomo. La storia e la psicologia pertanto sono due parti inseparabili della scienza dell'uomo, sicchè, dice il Vico, « aver mancato per metà così i filosofi « che non accertarono le loro ragioni coll'autorità dei filologi, come i « filologi che non curarono di avverare le loro autorità con le ragioni « dei filosofi » (Dignità X) intendendo qui per filologi i grammatici, i critici e gli storici che hanno studiato quanto si appartiene al genere umano. E qui arguiamo quanto fosse lontano dalla scienza il Positivismo del Comte, quando rifiutò la psicologia ed in generale la filosofia, non avendo nessuna fede nell'intima verità dell'intelletto e delle cose: positivismo scettico per tutto ciò che non si può ridurre a cosa sensibile; epperò è il meno positivo di tutti i sistemi, rifiutando alcuni fatti che è impossibile disconoscere, come la religiosità, ed altri appartenenti alla intima natura dell'uomo. Ma s'ingannò altresì il positivismo dello Stuart Mill quando pose a fondamento della scienza la psicologia solamente.

3. Aveva osservato il Vico come tutti gli uomini abbiano alcune idee che si possono considerare quasi patrimonio comune dell'uman genere, e le prese come criterio o regola universale delle sue meditazioni. Ma come è che uomini, lontani sia per il tempo sia per lo spazio che li divide, possono tra loro comunicarsi e intendere queste verità? In sul principio del *De Universi juris principio et fine uno* dimostra il Vico come ogni sapienza s'appunti nell'idea di ordine. « Summa autem sapentia est ordo rerum aeternus (VI) sicchè gli uomini possono comunicare per *eam ordinis aeterni ideam*. La qual dottrina la troviamo in S. Agostino, il quale diceva « Si ambo videmus verum esse « quod dicis, et ambo videmus esse quod dico; ubi quaeso, illud vi« demus! Nec ego in te, nec tu in me, sed ambo in ipsa, quae supra « nostras mentes est, incommutabili veritate » (Confessioni L. XII. « cap. 25). Nè quest'ordine dipende dall'uomo, ma a noi si presenta come un oggetto reale, eterno come il vero, che non è altro se non il conformarsi della mente all'ordine stesso (opera citata Proemio): e poichè siffatta idea dell'ordine unisce tra loro tutti gli uomini e le intelligenze tutte, essa si appartiene alla mente infinita, che è Dio, primo vero nel conoscere e primo vero nell'essere; ossia primo vero Logico e primo vero Metafisico, i quali s'immedesimano però in lui. (De Uni-

Digitized by Google

versi juris etc.) L'Ontologia, pertanto, che contempla la prima causa dell'essere o l'Essere infinito, che cerca le esistenze, e la Logica la quale si affissa alla prima ragione del conoscere, si travagliano ambedue, dice il Vico, intorno ad un obietto medesimo. Dio, adunque, è il principio dell'ordine, ed in questo possiamo vedere come in specchio l'immagine del Creatore, la quale immagine più chiaramente si scorge là dove l'uomo può mirare sè medesimo, cioè nella coscienza; la quale è come lo specchio in cui contempla sè medesimo la mente umana che è la parte dell'ordine universale in cui più splendidamente si riflette la luce divina: epperò dice il Vico: « La mente umana viene ad essere uno « specchio della mente di Dio, e perciò pensa l'infinito e l'eterno; e « quindi la mente umana non è terminata da corpo ed in conseguenza « non è anche terminata da tempo, che è misurato dai corpi ». (Risposta al giornale dei letter. d'Italia Art. X. Tom. VIII. § h). È Dio che illuminando e cielo e terra, spiriti, e corpi si affaccia all'anima umana; la quale spinta da una forza misteriosa ed evidente insieme cerca la prima causa dell'essere, la prima ragione dell'intendere, la prima legge dell'operare: *causa essendi, ratio cognoscendi, ordo operandi.* E questo itinerario che ha la mente per giungere a Dio fu dal Vico delineato graficamente nella tavola posta in sul principio della seconda Scienza Nuova. Dall'occhio della Provvidenza Divina si parte un raggio luminoso e si riflette in un gioiello in petto della Metafisica, la quale, avendo l'effigie di donna alata, elevandosi sopra il mondo corporeo, fissa il suo sguardo al cielo dove contempla quell'occhio divino. Da quel gioiello la luce di Dio va ad illuminare la statua di Omero e ciò che il mondo delle nazioni ha prodotto: volendo dimostrare la realtà della Provvidenza, siccome egli ha detto nella spiegazione della dipintura stessa « *dalla parte che è più propria degli uomini la natura dei quali ha questo di principale proprietà di essere socievole* » mentre che prima i filosofi l'avevano contemplata solo per l'ordine naturale.

4. Considerata la storia in questa maniera ha acquistato uno scopo filosofico e pratico nello stesso tempo, perchè i fatti umani ed i fatti divini, cioè l'unità morale della famiglia umana e della sua sapienza e l'unità della Provvidenza divina che servendosi di quella sapienza conduce tutte le nazioni alla civiltà e per questa al fine ultimo di tutto il genere umano, sono stati elevati al grado di verità universali e di credenza invariabile. E qual'è questa sapienza di cui la Provvidenza divina si serve come di strumento per condurre l'uomo alla sua finalità? È il *senso comune*, dal quale nascono le tre seguenti dignità, o principii: la reale esistenza d'una divinità provvidente, la necessità dei matrimonii, e la naturale credenza all'immortalità dell'anima umana. « Su questi tre punti, dice il Vico, convengono tutti i

Digitized by Google

legislatori, e indi prendiamo li tre principii di questa scienza. (Dignità 5). e poichè religione, matrimoni, e sepolture furono conservati da tutti i popoli, da essi comincia tutta l'umanità, anzi ponendo termine al *De uno universi juris* dice: « Sine Deo in terris nullas leges, nullas « respublicas, nullam societatem, sed solitudinem, feritatem et foe- « ditatem, et nefas esse. » Senza Dio non leggi, non repubbliche, non società, ma solitudine, ferità, corruttela e delitto. Per tutto questo conchiude il Vico che quei tre costumi si debbono « santissimamente « custodire, perchè il mondo non s'inferisca di nuovo (Seconda Scienza Nuova L. 2 principii). Nondimeno, contro l'esistenza del senso comune si è detto: come mai si può affermare che realmente ci sia questa sapienza, che appartiene a tutte le nazioni? come si può dire che appo tutti i popoli vi siano idee uniformi? come si può ammettere la verità del senso comune, se per lo contrario si trovano alcuni popoli i quali sono realmente incapaci di poter comprendere che cosa sia la Provvidenza, che a modo di bestie vivono in balìa di tutte le passioni, che mancano affatto d'ogni concetto d'immortalità dell'anima umana? Ma questi filosofi nemici del senso comune non hanno considerato che, per negare ciò che da natura ha l'uomo, prendono un esempio che dalla natura umana è più lontano; il qual'errore è derivato dall'aver creduto che la barbarie sia il primo stadio dell'umanità, mentre che invece dai monumenti più antichi, che restano come le lingue dei barbari, siamo accertati che essa è stata preceduta da una civiltà, od almeno da una fanciullezza non inselvatichita. La barbarìe è l'opposto della civiltá, epperò dell'umanità; onde *humanitas* sapientemente fu dal Vico chiamata la civiltá ed il genere umano incivilito; nè quindi è lecito negare la natùra, contrapponendole ciò che le è contrario. Nè contro il senso comune vale quell'argomento preso dalla contrarietà delle opinioni appo i diversi popoli intorno alle verità, che si dicono connatnrali all'uomo; perchè questa contrarietá non dipende nemmanco dalla natura umana, bensì dalle diverse condizioni in cui i popoli si trovano: i barbari infatti credono giusto per esempio, ciò che dai popoli civili ed umani è creduto ingiusto. Ma qui ricorre quel che si è detto di sopra intorno allo stato di barbarie, nè conviene ripeterlo; tant'è vero che più splendidi appariscono quei principii e quell'idee quanto la civiltà di un popolo è più grande, e nel medesimo la parte più colta e più civile è quella che possiede quell'idee in modo più chiaro; sicchè lo Stuart Mill ha osservato il fatto storico, contro il Comte il quale avea detto che alla luce della civiltà la religione è sparita come le tenebre della notte fuggono al primo apparir del sole; che quanto più un popolo è civile, tanto più fulgida e pura è l'idea di Dio che esso possiede.

Digitized by Google

5. Se la barbarie non è dunque lo stato primo della civiltà non si può opporre che il Vico principia le sue ricerche da uno stato *barbaro* o *ferino*, e dalla *gran selva della terra*: e che perciò egli riconosce in tal condizione selvaggia i naturali esordi dell'incivilimento. E chi opponesse questo (come fanno pure alcuni) dimenticherebbe le seguenti verità di fatto. 1. Che il Vico nel primo libro della Seconda Scienza Nuova esamina le vantate antichità degli Egizi e delle altre gentili nazioni, e dice che le antichità stesse vennero esagerate dalla boria dei popoli pagani. 2. Che il primo popolo del mondo fu l'Ebreo. 3. Che l'antichissimo stato degli Egizi e della altre nazioni fu vera barbarie non contraddetta *dalla magnificenza di loro moli e piramidi*, la quale potè bene essere *parto della barbarie*, che si *confortò col grande*. 4. Che il gentilesimo, essendo barbarie, cominciò d*alle finzioni o favole delle robuste fantasie*: nelle quali bisogna ricercare il senso comune del genere umano, cioè le leggi primitive della storia. 5. Che la *delicatezza* delle arti è *frutto* delle filosofie; onde la *Grecia, che fu nazione dei filosofi, sola sfolgorò di tutte le belle arti;* e che quindi il filosofo trova soltanto allora i documenti piú chiari della natura. 6. Che il Vico perciò non muove dalle origini del genere umano, bensì dalla barbarie dopo il diluvio. 7. Finalmente negli elementi del primo libro ripete le predette dottrine in forma di Dignità: e prima di tutte queste è la seguente. L'uomo « per l'indiffinita natura della mente umana, ov'essa si rovescia nell'ignoranza, fa sè regola dell'universo ». Con che il grand'uomo mostra nascere dall'ignoranza barbarica, in cui la mente si è arrovesciata, le favole esaminate da lui nell'opera sua. La qual dottrina corrisponde a quella di Platone che, in sul principio del terzo libro delle *Leggi*, accennando la tradizione del diluvio universale, dice che dopo molte generazioni s'inventarono nuovamente gli strumenti e le arti, che erano andate perdute. Sicchè anche secondo Platone la barbarie non fu lo stato naturale primitivo del genere umano: prima di quella barbarie c'era stato un periodo di incivilimento, il quale poi andò perduto per tutte quelle cause che accennò il filosofo ateniese nel sopraddetto libro delle *Leggi*.

6. Questo metodo del Vico segue quello della fisica e delle altre scienze naturali. Che cosa fa la fisica? Essa cerca, di mezzo alla varietà accidentale dei fatti, l'idealità o la legge che governa quei fenomeni. Che cosa fa il fisiologo, quando esamina ciò che v'è di più ascoso nell'organismo umano? Esso rintraccia fra le apparenze bizzarre del mostro la natura della specie. Lo stesso si può fare nella scienza dell'uomo perchè questa, come quelle, è scienza di osservazione; sicchè di mezzo alle varietà della storia il filosofo contempla le leggi, che governano i fatti, e le idee uniformi, che pur nascondendosi sotto quelle varietà,

Digitized by Google

ci dimostrano non di meno che esse hanno, siccome diceva il Vico, *un comune motivo di vero* (Dignità XIII). In che dunque sta propriamente un tal metodo? Nel cercare di mezzo al particolare ciò che vi è di generale, di mezzo all'accidentalità la natura, il durevole e l'immobile in mezzo all'universale mobilità; che è quanto dire l'idea rappresentatrice della natura umana nella storia. Ed in che modo? Rimovendo quanto vi è di opposto e di contrario: sicchè sgombrando la cenere vien fuori la favilla ivi nascosta; si sgombri il prunaio e si troverà la rosa. Gli errori non sono effetto della natura umana, chè anzi essi la ingombrano, come le nubi nascondono il sole. L'errore essendo un giudizio falso richiede sempre la riflessione, la quale viene traviata dagli effetti sviati, o dalle passioni. Epperò diceva il Vico « i vizii « dell'animo (e qui per animo s'intende la volontà che si distingue « dalla mente o intelligenza) più che gli errori della mente, sono d'im- « pedimento alla ricerca del vero, attesochè dai costumi corrotti de- « rivano il parteggiare delle sette e delle fazioni, l'incapricciare degli « ingegni ondo ci ostiniamo nei nostri errori di mente » (*De costantia Philo.* cap. 1). Per contemplare nella sua purezza il vero, bisogna rimuovere i vizii dell'animo, poichè soggiunge il Vico, « il metodo ve- « racissimo di ragionare sulle cose divine ed umane voglia desumersi « dalla retta coscienza della natura di ciascuno » (Idem.) Prendiamo intanto un esempio dal quale si farà chiaro come in mezzo alla varietà si trovi sempre un principio immutabile. Al diritto hanno dato occasione le utilità, epperò le leggi positive applicano questo principio alle varie condizioni dei popoli diversi: sicchè il legislatore deve conoscere quali sono le condizioni del popolo per sapere quali cose sono utili e quali no. Ecco il perchè delle tante e sì spesso contradittorie legislazioni. Le cose sono utili diversamente ai vari popoli, e la ricerca inoltre di queste utilità sarìa ed è anche alcune volte erronea: ma resta pur sempre vero questo principio, che è secondo diritto tutto quello che alla morale ed all'utilità dell'uomo non contradice; ossia è secondo diritto tutto ciò che non si oppone al rispetto dell'umana personalità. L'errore non deriva, dunque, dalla natura; essoè bensì accidentale e presto o tardi sarà distrutto; onde sapientemente diceva Cicerone nel *De natura Deorum:* « opinionum enim commenta delet dies, naturae iudicia confirmat » le finzioni dell'opinioni distrugge il tempo, che conferma invece i giudizii della natura. Si allontanino pertanto le preoccupazioni dell'animo e gli errori, e la natura umana sfolgorerà limpida, ed il loro comune pensiero o la comune coscienza ci sarà manifesta.

7. Nè questo può essere conseguito dalle critiche minuziose e scongegnatrici dell'intelletto; le quali partendo dal dubbio pretendono

Digitized by Google

arrivare alla certezza; il che è contradittorio; poichè sarebbe lo stesso che l'aritmetico volesse avere una somma positiva addizionando solamente zeri. Sicchè dice il Vico che questo si fa « con grave danno, « perchè negli adolescenti innanzi ogni altra cosa è da confermare il « senso comune, acciocchè fatti adulti nella vita pratica non trascen- « dano in stranezze e singolarità » (*De nostri temporis studiorum « ratione*). Invece bisogna seguire, dice in un altro luogo, « quell'ana- « lisi divina dei pensieri umani, la quale sceverando tutti quelli che « non hanno natural seguito tra di loro (ecco il metodo di elimina- « zione) per angusto sentiero scorgendoci di uno in uno ci guida fil « filo entro i laberinti del cuore umano, che ne può dare, non già gli « indovinelli degli algebristi, ma la certezza, quanto è lecito umana- « mente, senza la quale nè la politica, nè l'eloquenza può trionfare. » (Lettera al Solla). Tale è il metodo nuovo del Vico, che filosoficamente dipende dall'avere in onore il senso comune escluso già dal Cartesio: e qui sta la novità del metodo.

8. Se non chè si potrebbe obiettare: come mai la novità del Vico si ripone nell'aver avuto in onore il senso comune, se l'ha avuto anche tutta la tradizione filosofica? L'ha riconosciuto infatti la filosofia pagana, come si vede dalla scuola socratica, e dalla filosofia di Cicerone; e l'hanno riconosciuto poi i Padri e i Dottori. Anzi i Padri dovendo da una parte, combattere quel resto di civiltà pagana che a gran passi si affrettava verso la morte e dovendo sostenere da un'altra la nuova filosofia del Cristianesimo, nè potendo ciò fare coll'autorità delle Sacre Scritture, sconosciuta dal gentilesimo, sentirono il bisogno di mostrare come la nuova scienza non contrasti i principii della natura, bensì li prenda a suo fondamento. Epperò volendo Tertuliano dimostrare l'unità di Dio Creatore e l'immortalità dell'animo umano interrogò il testimonio dell'anima *semplice*, *rozza*, *ignorante ed idiota*: interrogò la coscienza di quelli che possiedono l'anima presa *dai cantoni della città e dai trivii*; la coscienza naturale cioè, che manifesta la sua autorità nei linguaggi; tantochè scrisse il libro intitolato *De testimonio animae*. Siffatta obiezione è nata dal non aver considerato che la novità del Vico non dipende dall'aver riconosciuto solamente l'autorità del senso comune, come d'altronde avea fatto tutta la tradizione filosofica, bensì dal modo con cui nella scienza ha fatto intervenire la sua autorità; giacchè i filosofi anteriori fecero solo uno studio psicologico, laddove il Vico, dopo lo studio psicologico, cercò di avverare storicamente quello che aveva ritrovato nella psicologia: i filosofi anteriori hanno consultato l'anima intorno a ciò che da Dio ha imparato; ma il Vico va più oltre, poichè trovato tutto questo nell'intimo della coscienza, passa a contemplarlo nella storia; sicchè dalla coscienza prende l'autorità per la storia, e

Digitized by Google

da questa prende la conferma di quelle verità riscontrate prima nella coscienza. Vera e reale pertanto è la novità del Vico.

9. Che cosa abbiamo trovato fin quì? Questo; che rigettata la critica negativa del Cartesio, e la scienza individuale presa come criterio assoluto della scienza, il Vico, sottomettendo il pensiero al metodo, studiò la natura umana nella sua coscienza, e poi si volse alla storia, che prese come riprova delle verità connaturali del pensiero, e riducendosi nel mezzo col seguire il proprio giudizio e con qualche riguardo all'autorità, spiegò la storia colle leggi del pensiero. Sicchè, armonizzando l'ideale col reale, mercè le prove filosofiche e le filologiche giunse alla Scienza Nuova, che ci mostra i certi principii dell'umanità delle nazioni.

CAPITOLO VII.

Scienza nuova.

Sommario. — 1. Qual'è il principio della Scienza nuova? - 2. L'idea di Dio, dei matrimonii e dell'immortalità dell'anima umana costituiscono i tre principii della coscienza volgare. - 3. Dalla quale derivò la sapienza riposta che svolge i tre principii di senso comune. - 4. La scienza del genere umano è formata dalla filosofia che ci conduce alla metafisica delle nozioni e della filosofia che ci conduce ad una lingua mentale comune a tutti i popoli. - 5. La sapienza del genere umano è il senso comune che è preso dal Vico come criterio della Scienza nuova, ma non al modo del La Mennais. - 6. Questo criterio condusse il Vico ad affermare la naturale socevolezza dell'uomo. Sbagliò il Cousin nel giudicare il Vico. - 7. La storia secondo il Vico è un vero poema od una logica, bensì non al modo dei Panteisti. - 8. Che cosa sono i così detti caratteri? - 9. Il Vico scoprì il disegno provvidenziale nella storia affidato all'arbitrio umano ma con certe leggi. Alcuni positivisti accusarono falsamente il Vico di dualismo, ed i panteisti egheliani lo hanno creduto il precursore della filosofia eglieliana. - 10. Unità della famiglia umana dimostrata in modo nuovo dal Vico. - 11. Si obietta contro la realtà della filosofia della Storia.

1. Veduto che cosa il Vico ha preso dalla riforma della filosofia, e che cosa rigettato, e veduto ancora in che stia la vera novità del suo metodo, veniamo ora a considerare la Scienza Nuova; e principiamo dall'idea fondamentale di quest'opera, che è poi l'idea ed il principio di tutte le altre opere del Vico. Con una rapida occhiata del suo vasto e maraviglioso intelletto, il Vico intuì la dipendenza di tutti i fatti della storia umana, dall'intima natura dell'uomo, o dalla coscienza: e questo concetto noi lo riscontriamo dalle prime orazioni che egli fece nell'occasione dell'apertura dell'università napoletana, fino alla Scienza nuova; epperò, quantunque tutte le opere del Vico abbiano un titolo diverso, e trattino differenti materie, tuttavia le

Digitized by Google

possiamo considerare congiunte in unità tra di loro per via di quel concetto, che dopo un sufficiente svolgimento, nella Scienza nuova acquistò un' estensione ed una comprensione veramente mirabili. Nel *de antiquissima italorum sapientia*, infatti si scorge l'idea di mettere in armonia l'osservazione delle ragioni storiche con la speculazione filosofica dei principii razionali, e si veggono qua e là sparsi i germi del *de universi iuris principio et fine uno*, del quale avea esposto il metodo nel *de nostri temporis studiorum ratione*. Nel *de costantia iurisprudentis*, poi trovasi già il disegno della Scienza nuova, che è la sublime conclusione di tutti gli studii, e che sola basterebbe a glorificare ogni grande nazione. Quest'opera ha rovesciato tutto quello che fin' allora gli scienziati, dice il Vico « con errore si ricordavano e si avevano immaginato dei principii di tutta la divina ed umana erudizione, » (Lettera al Lalla) dimostrando che dalla volgare deriva la coscienza riposta.

2. Ma che cosa è la sapienza volgare del genere umano, e che cosa la sapienza riposta? Ignorando i primi fondatori delle nazioni, tutti *robustissimi sensi* e *vastissime fantasie* la causa dei fenomeni naturali, immaginarono che anco nella natura corporea ogni cosa avvenga come nell' umana, epperò le attribuirono affetti e sentimenti come all'uomo. « Gli uomini ignoranti, dice il Vico, delle naturali cagioni, che producono le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, danno alle cose la loro propria natura; come il volgo, per esempio, dice, la calamita essere innamorata dal ferro » (Dignità XXXII). E questo, dice altrove, è « il più sublime lavoro della poesia, poichè alle cose insensate si dà senso e passione.... Questa dignità filologica e filosofica ne approva che gli uomini del mondo fanciullo per natura furono sublimi poeti » (Dignità XXXVII). Quando pertanto il tuono fece sentire a loro il suo rumore, scuotendosi da quella vita tutta sensuale, temettero una potenza superiore alla natura e la chiamarono Dio. Ma in che modo superiore? forse come d'infinito eccesso il soprannaturale supera la natura? No, perchè questi concetti metafisici non potevano essere intesi esplicitamente da quelle menti rozze. Derivò da questo predominio di fantasìa quella stupenda corrispondenza del mondo coll' uomo il quale era mesto per esempio, quando il cielo si copriva di nubi. Dalla credenza in siffatta mente, che manifestava il suo volere nei fenomeni della natura, nacqèe dice il Vico « la di-
« vinazione, o sia vana scienza dell'avvenire a certi avvisi sensibili
« creduti essere mandati dagli Dei agli uomini » (Prima Scienza Nuova L. 1. cap. 1.) Sicchè dic' egli: « Ove i popoli sono infieriti colle armi,
« talchè non vi abbian più luogo le umane leggi, l'unico potente mezzo
« di ridurli è la religione. Questa dignità stabilisce che nello stato

Digitized by Google

« eslege la Provvidenza divina, diede principio ai fieri e violenti di « ridursi all'umanità ed ordinarvi le nazioni con risvegliare in essi « un'idea confusa della divinità, che essi per la loro ignoranza attri- « buirono a cui ella non conveniva; e così collo spavento di tale im- « maginata divinità si cominciarono a rimettere in ordine » (Dignità XXXI). Quest'idea della divinità inoltre ispirò non soltanto la religione, bensì ancora il fondamento di ogni civil società, ossia la famiglia; poichè temendo quella potenza l'uomo non usò più la venere vaga, e si ridusse negli antri, conducendo seco una donna della quale ebbe *figliuoli certi*; e così fondaronsi i primi governi; sicchè allora cessata la vita nomade e cominciandosi a coltivare la gran selva della terra, si stabilì eziandio la religione dei sepolcri. Provvidenza divina dunque, matrimoni stabili, e che dopo questa vita lo spirito vivrá un'altra nell'eternità, sono tre prìncipii o sensi comuni dai quali ebbe cominciamento l'*humanitas*. E son questi tre principii che costituiscono la sapienza volgare, contemplata dal Vico, come una certa mente delle nazioni per la quale s'iniziò l'incivilimento: epperò dice esso: « chiunque se ne voglia trar fuori egli veda di non trarsi fuori da tutta l'umanità » (Seconda Scienza Nuova L. 1. Principii).

3. La sapienza riposta poi, che deriva dalla volgare, è quella dei filosofi; i quali meditando il conoscimento naturale e le ragioni dei fatti, svolgono scientificamente quello che per natura l'uomo conosce. Sicchè mentre la sapienza volgare conduce l'uomo alla volgare conoscenza delle verità naturali, la riposta invece, prendendo l'autorità di quella come criterio per informare sè stessa, indagandola faticosamente nei fatti umani e per fino in quelli ove si scorge traviamento della mente, lo conduce alla conoscenza scientifica. Ma la più stupenda e maravigliosa parvenza di siffatta autorità abbiamo nei linguaggi, nei quali si conserva la sapienza della natura: nondimeno, perchè non in tutti gli idiomi appariscono fulgidamente quelle naturali verità, perchè non ogni popolo è stato ancora rischiarato dalla luce della civiltà, con gran fatica deve la critica cercarle, studiando eziandio nell'errore medesimo. Per la qual cosa dovette il Vico meditare ogni monumento storico, per scoprire quei sensi comuni, come si leggono le parole di un libro per intendere l'idea dello scrittore. Lavoro difficile senza dubbio e che rese originale il Vico, il quale fu il vero fondatore della critica storica e l'istitutore della filosofia della storia, nelle cui mani oggi si trova la storia antica.

4. Lo scibile, dice il Vico, si può riferire od al principio razionale od assoluto, od all'autorità dell'arbitrio, la quale consistendo nei tre sensi comuni costitutivi della mente umana, deriva dalla ragione; anzi essa è parte della ragione medesima; epperò egli riferì tutte le

Digitized by Google

scienze alla filosofia, che forma la sostanza della ragione, ed alla filologia, che rafferma la costanza dell'autorità con le ragioni della filosofia. Nè poi è difficile intendere questa dottrina; giacchè essendo la filosofia e la filologia due scienze, che derivano da due potenze dell'uomo, a voler conoscere quest'unico soggetto, bisogna che, unendosi in armonia queste scienze, si aiutino scambievolmente tra loro. I monumenti storici, pertanto, sono la materia degli studi di Vico, e specialmente poi i linguaggi che continuamente si trasformano, acquistando nuovi significati, o modificando gli antichi. Sicchè il linguaggio si trasforma secondo che si svolgono le idee, epperò dallo studio degli idiomi si può indurre il maggiore o minore; perfezionamento di un popolo, e quindi di tutta l'umana famiglia. E seguendo questo filo segreto ed invisibile al popolo che produceva quei cambiamenti, il Vico fondò la storia delle parole, tessendone le origini e la continuata formazione. Ed allora, come, meditando i tre sensi comuni e le tre idee universali, il Vico, giunse ad una mente umana o alla metafisica del genere umano; così studiati i linguaggi contemplò una lingua comune ed universale e meditò un dizionario di voci mentali comuni a tutte le nazioni, che, dic'egli « spiegandone le idee uniformi circa « le sostanze, che dalle diverse modificazioni, che le nazioni ebbero « di pensare intorno alle stesse umane necessità, o utilità comuni « tutte, riguardandole per diverse proprietà, secondo la diversità dei « siti, cieli, e quindi nature e costumi: ne narri l'origini delle diverse « lingue vocali che tutte convengano in una lingua ideale comune. » (Prima Scienza Nuova L. 3. cap. XLI.)

5. Queste idee uniformi presso tutti i popoli di ogni tempo, costituiscono, pertanto il senso comune che fu definito dal Vico per « Un « giudizio senza alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un « popolo, da tutta una nazione, e da tutto il genere umano » (Dignità XII). E nel *de universi juris* l'avea di già definito per quel senso comune a tutte le persone di un « paese e di una nazione, per cui « conviene che pratichi o ti tenga lungi dal seguire ciò che i tuoi « concittadini e connazionali pensano doversi seguire o pur no ». Tal giudizio pertanto, che sempre è fatto senza riflessione perchè deriva dalla natura stessa ed è un giudizio immediato, è fondato *sopra le idee uniformi nate appo intieri popoli tra essi ben non conosciuti*, epperò *debbano avere un comune motivo di vero:* ed è criterio, dice il Vico, « insegnato alle nazioni dalla Provvidenza divina, per diffinire « il certo dintorno al diritto naturale delle genti » (Dignità XIII): accertandosi e determinandosi così l'arbitrio umano di *sua natura incertissimo d'intorno alle umane necessità o utilità che sono i due fonti del diritto naturale delle genti.* Il senso comune, pertanto da una parte

Digitized by Google

è coscienza, pensiero, idea ed evidenza interiore, e da un' altra parte poi è manifestazione di questa coscienza, di questo pensiero, di questa idea, di questa evidenza interiore nella storia; ossia è ragione naturale dell'uomo, e fatto in cui si manifesta l' autorità della ragione. Ora quindi sono i significati del senso comune, secondo il Vico, notizia spontanea, o senza riflessione di alcune verità, ed il consentimento esteriore di tutte le nazioni in quelle verità, o quel giudizio senza riflessione che fanno tutto un popolo, tutta una nazione, e tutto il genere umano; e questo consentimento si fonda nell' evidenza anteriore, che essendo a tutti gli uomini comune, si palesa nelle lingue che hanno significati comuni. Di qui si vede chiaramente come differisce il senso comune tal quale esso è realmente e come fu preso dal Vico, ed il senso comune come fu inteso dall' abate Lamennais, il quale lo considerò solamente dal lato dell'esterno consentimento, onde potè credere che la verità si fa manifesta alla ragione dalla sola autorità, quando che neppur quest'autorità potrebbe esserci senza l'evidenza interiore. Se il senso comune è la sapienza della natura umana era conseguente che fosse preso come criterio della Scienza Nuova, la quale è la scienza di quella sapienza. Ed il Vico lo prese infatti come regola direttrice, colla quale contemplò la natura delle nazioni, guardando coll' occhio della Metafisica nel seno della Storia. Ma a tanta altezza di criterio universale potè arrivare il senso comune dopo un sufficiente svolgimento, per il quale, sempre più si andava determinando nella mente del Vico. In vero esso « è ancora una semplice idea appena intuita, come si vede nelle orazioni dove rintracciava i principii generali dell' umano sapere; o è un'idea che incominciando a svolgersi viene applicata allo studio del diritto; e si allarga di più nella prima Scienza Nuova dove si dice bensì che « la convenienza di questi sensi comuni di popoli, o di nazioni, è la sapienza del genere umano » (L. 2. cap. 2), ma non è ancora criterio per investigare in mezzo ai fatti varii il filo segreto e difficile a rinvenirsi, che li ricongiunge tutti in unità, come si vede nella seconda Scienza Nuova.

6. Questo criterio condusse il Vico a meditare la naturale socievolezza umana la quale consiste nella comunione del vero mediante la favella: sicchè dic' egli « *homo natura factus ad societatem veri ra-* « *tionisque colendam* » (*De universi juris* principio ec. cap. XLV. 1.) Società dunque degli uomini col vero che affacciandosi alla mente la rischiara; società degli uomini tra di loro per il vero naturalmente conosciuto. Il Vico pertanto dovendo considerare l' uomo qual' esso è colla filosofia cioè, e colla filologia, lo studiò da tutti i rispetti: epperò non ebbe ragione il Cousin quando affermò che il difetto del grand'uomo fu di aver considerata la storia da un lato solo, ossia di aver consi-

Digitized by Google

derato solamente il giure. Scoperta la legge che governa il diritto nel suo svolgimento, il Vico l'applicò a tutta quanta la storia, in cui entra eziandio il diritto stesso che, è parte dell'attività indefinita dello spirito dell'uomo. E da questo nacque poi la Scienza Nuova, dalla quale si trae questa verità, che ad esservi vero incivilimento è necessario che nell'intelletto di ciascuno rifulga il vero che è comune a tutti gli intelletti, e che nel cuore di ciascuno batta quello del genere umano.

7. Considerata, pertanto, la storia alla luce del principio universale ed eterno secondo il quale procede la mente nel suo perenne perfezionamento, essa ci apparisce come una maravigliosa epopea, in cui i fatti particolari sono come altrettanti episodii, che non si possono rimuovere perciò dal posto loro senza guastare l'unità del poema. I fatti per la Scienza Nuova hanno un posto scientifico che corrisponde al disegno eterno secondo il quale succedono nel tempo. Senonchè bisogna por mente che questo disegno non è il concetto panteistico del fato, nella cui azione scomparisce l'uomo, quasi un fenomeno che passa. Le guerre, però, le paci, le rivoluzioni, i trattati di ogni specie, lo svolgimento delle scienze, delle lettere, delle arti non sono altro che parti di un tutto, armonie di un'armonia più vasta. Sicchè la storia è come una logica del genere umano; od un sillogismo, le premesse del quale sono l'età anteriori, e le conseguenze poi l'età che seguono. Ma come il sillogismo sofistico viene all'ultima conseguenza falsa da un principio falso, così dagli errori morali e civili si procede ad ultimi fatti non morali ed incivili. Ma invece, come il sillogismo vero e dimostrativo, da un vero principio giunge alla verità dell'ultime conseguenze, così la vita dei popoli da persuasioni buone e morali arriva fino ai più alti gradi dell'incivilimento. E finalmente, come sì nel sillogismo sofistico, sì nel dimostrativo si asconde la medesima legge *formale* dell'intelletto, così nel perfezionamento delle azioni sta la medesima legge formale del pensiero e degli appetiti. La storia infatti ha la sua origine dall'umana volontà, che nelle operazioni sue prende la propria forma all'intelletto, il quale le mostra l'obietto che essa deve amare: epperò secondo che l'intelletto si svolge, si svolge eziandio la volontà e con questa anche la storia, la quale per ciò è un segno dell'umano intelletto, e quindi deve manifestare ciò che in esso si trova. Ora che cosa mai può trovarsi nell'intelletto se non le idee? La storia pertanto è il segno che ce le manifesta, perchè esse ci fanno scorgere il nesso logico dal quale sono indotti in unità i vari fatti. La storia è la realtà; in essa perciò deve risplendere l'identità, che collega insieme i secoli e ci serve di attinenza tra un'età che passa ed un'altra età che comincia; e quindi viene escluso da questa dottrina qualunque sospetto di panteismo.

Digitized by Google

8. Progredendo in siffatti studii il Vico osservò nell' antichità alcuni uomini straordinarii, i quali raccoglievano in sè una mirabile sapienza riposta. Ed allora volendoli conoscere gl'interrogò tutti. Interrogò Omero, e gli rispose non già un uomo solo, bensì tutta la Grecia insieme, che, cantando la guerra combattuta sotto le mura di Troia, acquistò la coscienza della propria nazionalità; sicchè dice il Vico « tali « e tante difficoltà, e insiememente i poemi di lui pervenutici, sem- « brano farci cotal forza di affermarlo per metà: che quest'Omero sia « egli stato un'idea, ovvero un carattere eroico di uomini greci in- « quanto essi narravano cantando le loro storie » (Seconda Scienza Nuova L. 3.); epperò nei poemi omerici si trovano espressi tutti i pensieri, tutti i sentimenti e gli affetti della Grecia; ed allora stabilì la XX dignità in cui dice che « se i poemi di Omero sono storie ci- « vili degli antichi costumi greci, saranno due grandi tesori del di- « ritto naturale delle genti di Grecia ». Chi è mai Ercole? È forse un uomo realmente esistito, che ha fatte tutte gesta eroiche? E se così fosse, come si potrebbe spiegare allora che ogni nazione ha il suo Ercole? Quest' Ercole, dic' egli « si trova essere stato il carattere degli eroi « politici, i quali dovettero venire innanzi agli eroi delle guerre ». (Idem. L. 2.) Chi è Solone? « Solone dovette essere alcuno uomo sa- « piente di sapienza volgare il quale fosse capo parte di plebe nei tempi « che Atene era repubblica aristocratica.... che tale Soloue avesse « ammonito i plebei che essi riflettessero a sè medesimi e conosces- « sero essere di ugual natura umana coi nobili, e in conseguenza che « dovevan essere con quelli uguagliati in civil diritto: se non pur tal « Solone furono essi plebei ateniesi per quest'oggetto considerati ». (Idem. L. 2). Epperò conchiuse egli che « da questa storia delle umane « idee si convincano ad evidenza del loro comune errore tutti coloro « i quali, occupati dalla falsa comune opinione della somma sapienza « che ebber gli antichi, han creduto Minosse primo legislatore delle « genti, Licurgo agli spartani, Romolo ed altri re ai romani aver ordinato « leggi universali ». (Idem.) Queste personalità sono, adunque, secondo il Vico, i varii momenti della civiltà che erano personificati dall'opera di quella robusta fantasia dei primi abitatori delle nazioni. Ecco la psicologia della Storia poichè se le facoltà mentali dell' individuo umano si svolgono secondo una legge determinata, per qual ragione poi si dovrebbero a queste leggi sottrarre le facoltà della mente del genere umano il quale è formato di uomini?

9. Paragonando pertanto i fatti interni della coscienza con i fatti esterni della storia, e trovando le leggi di questa in quelle dell'uomo interiore il Vico scoprì il disegno ideale della storia, o la storia ideale eterna descritta dalla Provvidenza, divina che servendosi dei fini par-

Digitized by Google

ticolari di ciascun popolo come di mezzi, li conduce al fine universale. E questo avviene, dic' egli, « bene spesso contro ogni loro proposito » (Prima Scienza Nuova L. 2. cap. 1.) La mente eterna di Dio fu però chiamata dal Vico la *Divina Architetta*, la quale disegna il corso ideale ed eterno che dovranno fare le nazioni nel tempo, e poichè questo corso medesimo vien eseguito nella realtà per opera dell'arbitrio libero dell' uomo, questo arbitrio fu considerato dal Vico come il *fabbro del mondo delle nazioni*: sicchè come esecutore di quel disegno ideale il libero arbitrio deve ubbidire alla Provvidenza che è l' ordinatrice della civiltà; e tanto l'uomo, che è libero da una parte, e obbligato a questa obbedienza, che quand' egli si vuole sciogliere dalle leggi, se ne trova poi legato di necessità, sopportandone gli effetti. Come possono le nazioni essere viziose e non provare gli effetti della corruzione, cioè la servitù, la discordia e la miseria? Ma ciò non è un menomare la libertà umana, poichè questa consiste nei modi dei quali l' uomo si serve per conseguire il fine universale. Parve a taluno un dualismo l'ammettere la Provvidenza divina ed il libero arbitrio, Dio e l'uomo. Certamente Dio e l'uomo; ma questo dipendente da quello, nè il Vico è l'autore di siffatta dualità che fu riconosciuta dalla coscienza umana di tutti i secoli. Perchè dobbiamo noi sconoscere quanto ha sempre affermato la famiglia degli uomini? Ma se il Vico fu accusato di dualismo da qualche positivista, perchè pone la mente divina e la mente umana, i panteisti invece trovarono in lui il precursore della filosofia alemanna dell' Hegel e gli han fatto dire quello che egli non ha giammai pensato. Ed il perchè di quest' errore dei panteisti si fu che il Vico sollevandosi al concetto dei punti, delle forze, dei conati, e quello d'infinito, al concetto dell'ente supremo che è da sè, al concetto di Dio, adopera un linguaggio così strano ed ardito, come il suo solito, che parrebbe proprio, ad interpretarlo così a spizzico, di un panteista. Ma come mai si può dire che dalla dottrina del Vico si conclude l'identità della mente umana colla mente divina, se nelle risposte che egli ha fatto al giornale dei letterati, chiaramente si oppone a siffatta confusione della mente infinita colla ragione umana? E come mai si può dire che quello che finito è nell'individuo umano, addiviene poi infinito nel genere umano? Questo è composto d' individui, ossia di esseri finiti, non può dunque la loro somma dare l'infinito, come anche ha dimostrato lo stesso Galilei. E se il Vico, paragonando i fatti interiori dell' uomo con i fatti della storia trova le leggi di questa nelle leggi della coscienza, e quindi determina la legge che regola il progresso, a ciò è pervenuto dopo un lungo e faticoso esame della storia. Chiamar panteistico questo procedimento è lo stesso che dire la fisica intiera essere anch' essa un sistema di panteismo, perchè scoperta una

Digitized by Google

legge, questa poi vien applicata a tutti quanti i fenomeni della medesima specie, mentrechè il metodo della fisica vera, quale lo stabilì il gran Galilei, è opposto al metodo tenuto dall'Hegel. Se identica fosse la mente divina e la mente umaua, come allora questa potrebbe dettar legge a sè medesima, se il concetto di legge esprime un' attinenza tra una mente legislatrice ed una mente che deve sottomettere la sua volontà a quella legge medesima? Sono gli assurdi in cui cadono i sistemi e che cercano di non vederli, perchè manifestano la loro falsità ed il loro errore.

10. Se nella mente degli uomini risplendono pertanto alcune verità comuni al genere umano, se vi è una lingua mentale per significarle, il Vico ha dimostrato l'unità della specie nostra. Tal dottrina bensì è antichissima, come ne accertano eziandio le tradizioni volgari e i filosofi dello stesso gentilesimo, benchè l'errore le abbia in gran parte offuscate. Ciò si vede dalla religione dell'ospitalità, per esempio quantunque *hostes* fossero i nemici non pure ma gli stranieri ancora, e dal gius comune a tutti i popoli. E poi lo dice chiaramente Plutarco che al tempo di Saturno tutti gli uomini erano tenuti per consanguinei ed uguali. (Paragone di Licurgo e Numa cap. 2). Alla tradizione volgare corrisponde la filosofia la quale parrebbe essere contraddetta dalla teorica della schiavitù, che Aristotile volle confermare filosoficamente nella *Politica*. Per Aristotile gli schiavi erano tali naturalmente, e quindi atti a servire come bruti, senza speranza di vedere il giorno della libertà, perchè non erano che strumenti attivi in mano dei padroni. Ma è da por mente che nello stesso tempo in cui filosoficamente si stabiliva questa dottrina, vivevano pur di coloro i quali, come dice Aristotile in sul principio della stessa opera, la reputavano ingiusta; nè poi bisogna dimenticare che quando il filosofo di Stagira voleva togliere agli schiavi ogni virtù morale si trovò impacciato, poichè questo lo conduceva a negare a loro la natura umana. Sicchè lo schiavo dal paganesimo era stimato uomo, e questa coscienza di essere uomo era viva negli schiavi stessi, tanto che in Planto diceva uno schiavo

Tam ego homo sum quam tu,

(Asinaria, At. 2, s. IV. v. 501.)

e Cremete in Terenzio: « *Homo sum: humanum nihil a me alienum puto.* » (Heautont. At. 1, sc. I, verso 41). Questa coscienza addivenne più fulgida poi quando i romani giureconsulti stimavano la schiavitù contraria al gius naturale, ed allora Seneca la portò nel senato, e Marco Aurelio finalmente sul trono imperiale. E se Cicerone parla del *genus humanum*, Tacito poi, dipingendo la dura tirannide dell'odioso Domiziano parla di una coscienza del genere umano. Ma questa tradizione non si era peranco elevata a principio di civiltà, di

Digitized by Google

scienza e di religione, come avvenne quando il Cristianesimo dette la dignità di legge sacra all' uguaglianza e alla fratellanza di tutti gli uomini: onde legge universale si pose il precetto dell'antico testamento *ama il prossimo tuo come te stesso.* L'idea pertanto dell'unità della nostra specie è antica, e si appartiene alla filosofia progressiva: sicchè la novità del Vico non ista, al solito, nel concetto, bensì nell'aver raccolto le sparse fila della tradizione, onde egli la risguardi nel governo della Divina Provvidenza, e nella storia umana.

11. Tutto questo si stabilì dal Vico coll' aiuto della filosofia della Storia, contro la quale si fa un'obiezione per toglierle il valore di scienza, chiamandola invece un accozzo della filosofia colla Storia, perchè i suoi quesiti sono o filosofici o storici; ed in questo si è creduto di trovare il perchè non si sono avute altre opere della medesima natura dopo la Scienza Nuova. Ma bisogna poi osservare che vi sono alcuni quesiti i quali non si possono risolvere scientificamente colla filosofia sola, o colla sola storia, come per esempio quello del progresso. Come si fa infatti per conoscere la natura e la legge del progresso? Forse colla filosofia solamente? ma e allora si hanno le costruzioni *a priori,* come ha fatto l'Hegel. Colla storia solamente? ed allora si avranno fatti staccati senza il nesso logico che li congiunge tra loro, un mero empirismo che nulla spiega, contento solamente di ciò che si riduce a computo materiale dispregiando le cose morali, che non si possono materialmente computare. Per avere la scienza della storia dunque, o la cognizione scientifica dei fatti umani, bisogna scoprire la legge che li regola; ed in quanto per essa si ordina un sistema filosofico istorico, è un'invenzione somigliante a quella degli artisti, i quali osservata la natura la imitano nei modi ed inventano le opere. Similmente la filosofia della storia, osservati i fatti, scopre la legge che li regola e per mezzo di essa viene poi ordinando e spiegando la storia universale. Filosofia, per tanto, e storia sono due elementi inseparabili nella scienza storica, poichè quella rintraccia la ragione e la legge dei fatti, questa poi porge la materia sulla quale esercita la filosofia le sue meditazioni. Sicchè la filosofia della storia è una scienza reale, e contro i suoi negatori aspetta la materia sufficiente per risolvere molti difficili problemi intorno alla vita del genere umano.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Il Diritto.

Sommario — 1. Gli studi antecedenti e in specie quelli sul Grozio dettero impulso al Vico a cercare il principio del diritto. - 2. Che lo meditò nella medesima natura umana. - 3. Ma essendo ordinatrice del diritto la Provvidenza, confutò il Grozio, il Seldeno ed il Puffendorf, i quali esclusero quest'ordinamento provvidenziale. - 4. Primo postulato del diritto è Dio creatore dell'ordine, che, diventando legge morale, obbliga la volontà ad eleggere il bene. Ma il concetto di legge inchiude quello di sanzione - 5. Queste ragioni filosofiche del diritto dovendo essere confermate dall'autorità della filologia, il Vico studia il progresso del diritto romano. - 6. Il quale cominciò colla Legge delle XII tavole, che secondo il Vico è nata assolutamente in Roma. - 7. Questa legge per varie cagioni si perfezionò, finchè Costantino stabilì la nuova giurisprudenza: e si stabilisce la legge dei *corsi* e dei *ricorsi*, per la quale il Vico fu ingiustemente accusato di non aver stabilito il progresso. - 8. Dal metodo del Vico derivò la scuola storica del diritto e la scuola filosofica.

1. Il fine di tutte le lunghe meditazioni del Vico fu, come abbiamo veduto, di trovare la legge universale della storia come avea fatto per il diritto che è pure un fatto umano: onde fra le molteplici storie rintracciò quella della materia umana o la storia ideale eterna, in quella stessa maniera che fra i varii diritti avea meditato il diritto universale. Ed in che maniera? È questo quello che qui dobbiamo considerare. Parlando della qualità speciale della giurisprudenza napoletana abbiamo osservato come essa sdegnasse ogni teorica di diritto, credendola inutile, e come essa fosse, per questo, pratica soltanto e piena di casi speciali. Abbiamo ancora osservato come questa qualità non poteva soddisfare alle tendenze della mente del Vico, il quale invece, guardando ai principii universali delle cose, voleva meditarle alla luce di quelli per vederne l'armonia. Questa tendenza comprensiva del grand'uomo ha la sua ragione negli studii che egli aveva fatto sulla Metafisica del Suarez, che ragiona di tutto lo scibile, su Platone, Tacito, Bacone e sul Grozio specialmente, il quale, volendo ricongiungere quanto era stato separato dalla Riforma negativa, scrisse il *De iure belli et pacis*, prendendo come criterio la medesima universalità della natura umana. Il Grozio, perciò diede un impulso nuovo con lo studio del diritto che fu proseguito poi dall'Hobbes, dal Seldeno e poi finalmente dal Puffendorf.

2. Con questa comprensione di mente il Vico pertanto assurse al diritto universale di tutte le nazioni, il quale diritto derivasse da quella mente comune a tutto il genere umano contemplata nella storia; sic-

Digitized by Google

chè egli meditò il gius non più solo razionalmente, ma storicamente ancora, volendo scoprire il « Diritto ordinato dalla Provvidenza divina « coi dettami di esse umane necessità o utilità, osservato ugualmente « appo tutte le nazioni, » (Prima Sc. Nuova L. I. cap. IV.) Epperò meditò il *Gius ideale* e la sua immutabilità, la *Repubblica eterna* ossia quella costante ed uniforme costituzione, dettata a tutte le nazioni dalle leggi del Giusto eterno e dalle necessità comuni a tutto il genere umano. Ma il mondo delle nazioni è fattura dell'arbitrio umano, l'abbiamo già visto; come dunque ciascun popolo ha una storia propria, nella quale si legge quella del genere umano, così pure il Vico osservò che quel giusto ideale che non muta per cambiar di secoli essendo eterno, è docile presso ogni nazione, confacendosi alle varie utilità dei popoli; di guisa che ciò che più d'ogni altra cosa si adatta ai bisogni dell'uomo continuamente variabili, è quello che è più rigidamente inflessibile ed immutabile; onde anco nei varii diritti risplende il diritto universale eterno. Riconosciuto, pertanto, il diritto ordinato dalla Provvidenza divina, come tanti secoli prima l'avea riconosciuto anco Cicerone, il quale affermava che rimosso il principio eterno non s'intende più che cosa sia il gius naturale e che bisogna quindi cominciare dallo stabilire l'esistenza di Dio, lo meditò *uscito con essi costumi delle nazioni.* « E « perciò risolsi, dice il Vico, in ultimo, i principii della Giurisprudenza « dedurre non dai detti e dagli scritti dei gentili, ma sibbene dalla « vera cognizione dell'umana natura, la quale trae il suo principio dal « vero Dio » (De Universi iuris principio etc. Proemio). Le quali parole del Vico ci richiamano alla memoria quel luogo delle *Leggi* in cui Cicerone, sotto il nome di Marco, volendo rendere aperto quello che la natura ha concesso all'uomo per trovare la fonte delle leggi e del diritto, fa che Attico esponga il concetto di Marco in forma d'interrogazione: « Non ergo a praetoris edicto, ut plerique nunc; neque « a XII Tabulis, ut superiores; sed penitus ex intima philosophia hau- « riendam juris disciplinam putas? » Non adunque dall'editto del Pretore, come ora molti la pensano; nè come gli antichi dalle dodici tavole, ma avvisi che la disciplina del diritto si debba attingere interamente dalla più profonda filosofia? (De legibus S. 1. § 5) E Marco rispondendo affermativamente alla domanda di Attico, dice « Natura enim juris expli- « canda est nobis, eaque ab hominis repetenda natura » (Idem).

3. Talchè confutò i tedeschi che lo avevano preceduto nella scienza del diritto. Che cosa avea detto il Grozio? facendo derivare costui il diritto naturale da quella tendenza che ha l'uomo di conservare la società provvedendo al presente ed al futuro, soggiunse che è tanto necessario questo che sussisterebbe eziandio quando si negasse l'esistenza di Dio, o che nessuna cura egli si prenda delle cose umane:

Digitized by Google

quantunque ciò non si potesse concedere senza la somma delle scelleraggini. Ma come, dice il Vico, si può tanto affermare quando « senza « alcuna religione di una divinità gli uomini non convennero mai in « nazione? » (Prima Scienza Nuova L. I. cap. V). Delle cose morali non si può avere certa scienza « senza la scorta, dic'egli, delle verità astratte della Metafisica, e quindi senza la dimostrazione di Dio » (Idem). Il Seldeno poi pretese di dedurre il diritto naturale delle genti da quello degli Ebrei, i quali invece ebbero un diritto loro speciale, vivendo essi separati dalle altre genti. Ed il Puffendorf? Costui accettò l'ipotesi dell'Hobbes, dell'uomo gittato cioè in questo mondo senza cura ed aiuto divino, epperò anch'egli escluse il disegno provvidenziale nel diritto. Per la qual cosa nessuno di loro potè scoprire, dice il Vico, « le « vere e fin'ora nascoste origini di niuna di tutte le parti che com- « pongono tutta l'economia del diritto naturale delle genti, che sono « religioni, lingue, costumanze, leggi, società, governi, dominii, com- « merci, ordini, imperi, giudizii, pene, guerra, pace, rese, schiavitù, « alleanze » (Idem): sicchè nessuno potè ancora vedere quello che ciascun diritto dei singoli popoli contiene di proprio, e per cui si distingue da quello degli altri popoli, come ancora nessuno seppe vedere quello che i vari diritti hanno fra loro di comune e per cui si somigliano; onde, dic'il Vico, quei filosofi hanno parlato del diritto naturale *meno che per metà.*

4. Essendo Dio il principio della natura, egli è ancora il principio del diritto naturale, sicchè questa, dic'egli, è la formola e l'idea del vero che ci dimostra Dio (De universi iuris etc. Proemio). E poichè Dio, è la suprema verità, è anche il supremo bene, poichè l'uno e l'altro si convertono nell'essenza; il primo postulato adunque del diritto è Dio *conoscere, volere e potere infinito* creatore dell'uomo *conoscere, volere e potere finito.* Sicchè conchiude che tolto Dio non si può dare più nessun ordine e nessuna legge, ma tutto è disordine e ferocia. L'ordine poi, che è creato da Dio, quando si affaccia all'intelletto, obbliga la volontà dell'uomo a seguire ciò che vede l'intelletto illustrato dall'ordine stesso, epperò questo diventa legge di natura; sicchè l'ordine, la volontà libera, la legge sono il secondo, il terzo, ed il quarto, postulato del diritto. Nella conformazione poi della volontà all'ordine consiste l'onestà naturale, che è un'elezione volontaria del giusto, sicchè il diritto naturale avendo il suo fondamento in questa elezione fu definito dal Vico « *utile aeterno consensu aequale* » (Idem XLIV). E poichè questo giusto eletto è il bene medesimo, il fondamento del diritto sta nell'elezione del bene, il quale è eterno come eterno è il vero: onde fu da S. Agostino definito per una sanzione o quasi voce divina con cui Dio appalesa all'uomo il giusto eterno. L'ordine dell'universo, per-

Digitized by Google

tanto, imponendo alla volontà di vivere secondo il vero conosciuto dall'intelletto (*ex vero vivito* vivi secondo i dettami della retta ragione,) diventa legge morale, come abbiamo veduto. Ma non si può dare legge alcuna senza la sanzione che dia il premio ed il gastigo; poichè questa legge è la somma legge, che è nata innanzi di tutti i secoli, scritta prima d'ogni altra legge e stabilita prima di qualunque città, come dice Cicerone, è legge *naturale*, tale deve essere ancora la sanzione, la quale consiste nella tranquillità o nel rimorso della coscienza. Quando infatti l'uomo ha operato il bene, fa un giudizio dicendo — ho ubbidito; — dal quale giudizio deriva poi la calma e la pace interna e diciamo allora, son contento. Ma se per lo contrario si trasgredisce quell'imperativo, sentiamo in noi un disordine derivante dalla coscienza che ci tormenta internamente, rimproverandoci quella disobbedienza. In questa coscienza di avere operato contro i dettami della retta ragione sta il Pudore, principio di ogni umanità.

5. Scoperto il principio eterno del diritto delle ragioni della filosofia, il Vico ricercò il modo secondo il quale il genere umano, dalla Provvidenza divina manodotto, è andato svolgendo perennemente il diritto dai principii fino a che si elevò a speculare l'*uuiversale repubblica.* Nel diritto di un popolo e nel naturale, bisogna distinguere due elementi, una ragione intima, cioè, permanente ed immutabile, che è la giustizia eterna; ed un altro elemento continuamente mutabile secondo le varie condizioni dei popoli, cioè le cagioni di fatto. Trovate pertanto le ragioni filosofiche del diritto, bisogna trovarne le ragioni storiche, e poichè il gius ha le sue cagioni nelle necessità dei popoli, queste si vengono a conoscere dallo studio intorno alle vicissitudini delle nazioni. Sicchè il Vico, studiato il gius comune, che per lui è il diritto esemplare per la sua vastità, per la sua novità, e per la sua qualità speciale, scoprì che esso è passato per tre età, la divina, cioè, l'eroica e l'umana.

6. Quando fu dunque che in Roma ebbe il suo inizio il gius? Quando insofferente di un diritto incerto, la plebe si ribellò contro il patriziato, desiderosa anch'essa della libertà e della cittadinanza, onde s'istituì il tribunale ed il diritto eguale per tutti cioè il *jus aequum et bonum* mercè quella legge delle XII tavole, che, considerata come termine e fonte di ogni diritto, fu anteposta da Cicerone ai libri di tutti i filosofi. Ma intorno a questa legge v'era una tradizione che la faceva derivare da Atene; il Vico poi, osservato come in essa non vi fosse nulla di conforme al carattere greco, e che tutto invece ispira in essa la grandezza e maestà di Roma, come il linguaggio di quel popolo primitivo dedito tutto alle armi, affermò che essa era nata dal popolo romano assolutamente, in mezzo al quale viveva e si alimentava; che quella legge è la legislazioue di Roma ed il risultamento dell'unione

Digitized by Google

della libertà, col reggimento degli Ottimati. Questa legge poi si perfezionò e s'ingrandì via via che questi due elementi si andavano contemprando nel principato: sicchè la legislazione romana nata in Roma, fu l'opera alla quale prese parte ogni generazione di Roma. Ma se questa è una delle più stupende scoperte che hanno illustrato il grande uomo, dobbiamo nondimeno riconoscere che in questa vi sia una parte falsa, poichè a me pare impossibile il volere escludere qualunque elemento straniero in quella legislazione, almeno nella forma o nell'ordine scientifico. In Roma infatti, destinata a dominare il mondo ed a reggere i popoli, furono portati i semi di quella civiltà che poi doveva lasciare la sua effigie dappertutto, perfino nello stesso cristianesimo, di quei popoli circonvicini i quali avevano da gran tempo una splendida civiltà. E poi v'era la tradizione, come ho detto, la quale accertava l'efficacia dei greci sulla legislazione comune; onde Cicerone infatti diceva che dalle forestiere avevano molto imitato le leggi romane; e che Atene avea dato legislazione a tutti i popoli. Contro questa testimonianza dei medesimi romani, al certo non tanto facili a dare agli altri popoli ciò che loro si apparteneva, credo che non vale la negazione del Vico. E poi abbiamo che fin da quando Grecia fu sottomessa alla signoria romana affluirono in Roma i filosofi e tutta la civiltà ateniese. Come dunque potea negare il Vico ogni elemento straniero, almeno nell'ordine della legislazione?

7. Questa legge, dapprima stretta e crudele, perfezionandosi dovea acquistare maggiore estensione e lasciare quella severa austerità; rendendosi invece benigna e docile. E tale perfezionamento avvenne quando dal popolo furono acquistati tutti i suoi diritti e la libertà, sicchè il gius da *quiritario* addivenne gius *equo* ed *buono;* e i suoi confini si allargarono sotto il principato colla moltitudine delle leggi, colla fama medesima della clemenza, coi *Senatus consulti*, colle inquisizioni penali secondo l'ordine naturale, col diritto costituito mercè gli editti pretorii e coll'accresciuta autorità dei giureconsulti, i quali ebbero la facoltà di dar responsi, per lo che la giurisprudenza sfuggiva dalle mani del Patriziato. Questa facoltà di dar responsi trasmodò grandemente, perchè troppo trascurando l'autorità del gius positivo, si allargò la licenza nel dare i responsi a seconda dei particolari sistemi filosofici, epperò fu stabilito da Adriano l'editto perpetuo, che fu tratto dall'equità naturale. Su questo editto poi i giureconsulti esercitarono i loro studii, finchè Costantino, togliendo via le formule ed i giuramenti che facevansi invocando le divinità pagane, stabilì la nuova giurisprudenza sui principii della civiltà cristiana, ed allora si giudicò secondo i dettami della retta ragione. Per tutto questo svolgimento si presenta alla mente del Vico il diritto romano come una specie di poema, in cui si rap-

Digitized by Google

presenta sotto innumerevoli immagini una continua favola, prima del diritto naturale delle genti, e poscia dei filosofi, i quali trassero il diritto delle genti dai principii dell'eterna ragione, onde scoprì la legge dei *Corsi* che fanno le nazioni. Ma è da por mente che il Vico questa legge la stabilì prima nella Prima Scienza Nuova. Nella Seconda Scienza Nuova poi, aggiunge un quinto libro dove ci dimostra la legge dei *Ricorsi*, vale a dire un rinnovamento di Corsi simile agl'anteriori. Per qual ragione? Rinnovatasi la barbarie nel medio evo per le irruzioni barbariche del settentrione, ogni cosa fu travolta ed insieme al vecchiume fu distrutto molto ancora di ciò che era vitale, ed allora ricorsero i tempi antichi. Ma questi ricorsi non è da credere che siano venuti dopo avere abbandonato assolutamente ciò che prima si era acquistato; non è quindi un ritorno assoluto verso il passato: per la qual cosa rinnovatosi il mondo col cristianesimo la Divina Provvidenza avendo permesso, dic'il Vico, *un nuovo ordine di cose tra le nazioni.* (Seconda Scienza Nuova, L. 2.), le rimenò per quelle medesime età in questi tempi rinnovate. Da ciò si vede come ingannati si siano coloro i quali, confondendo queste due leggi unite bensì ma distinte, hanno detto che nel Vico manca l'idea del progresso. Veramente quest'idea nell'opera immortale del grand'uomo non è chiaramente esposta, poichè questi corsi e ricorsi hanno molta simmetria tra loro, epperò non corrispondono interamente all'azione del libero volere umano da una parte, ed al disegno ideale della Provvidenza divina dall'altra: ma ciò non significa che essa non vi sia; poichè se si tempera quella legge come fu posta dal Vico, e se si ammette il rinnovamento del Cristianesimo, noi ci convinceremo dell'opinione opposta.

8. Tale fu la guisa con cui il Vico meditò il diritto romano. Da questo metodo poi son venute due scuole, le quali, benchè fra loro distinte, sono pure ambedue vere, perchè fra loro si accordano in armonia, la scuola storica, cioè, fondata in Germania dal Savigny, e la filosofica dal Troplong. Qual'è pertanto l'idea della scuola storica? È *l'idea dell'origine del diritto*, dice lo Stahl (Storia della filosofia del diritto vol. 2. L. IV. Lez 2). Sicchè studiando il diritto nel Medio evo e le istituzioni della repubblica ha dimostrato il Savigny, come le leggi positive siano il risultato della vita del popolo in mezzo al quale vivono, perchè seguono le sue stesse mutazioni. Il diritto di un popolo dic'egli, a somiglianza della sua lingua non può avere un carattere fisso, perchè l'essere suo proprio consiste in una perenne genesi ed esplicazione (Diritto romano nel Medio evo cap. 1.). E fece vedere le mutazioni del diritto stesso in quel tempo in cui, due genti ostili per il dominio, si componevano tra loro, come gli archi acuti del così detto ordine gotico addivengono meno rigidi e severi e acccoppiandosi colla

Digitized by Google

grazia e la delicata linea degli archi romani. E da ciò noi ci possiamo rendere persuasi che nel Diritto la Storia non è più da riguardarsi come un causidico a conoscere le ragioni che indussero il legislatore a dettare una legge, ma come un lato essenziale della giurisprudenza perchè ci fa vedere il diritto come una vita che cresce e si perfeziona colle leggi medesime, che governano la civiltà del popolo, che le ha create. Questa la scuola storica. La filosofica poi che cosa fa? Qual'è l'idea fondamentale del Troplong nel dimostrare l'efficacia del cristianesimo nel diritto romano? Di ricercare le ragioni che condussero il diritto romano dalla religione della lettera all'idea astratta della giustizia. Epperò ci fa vedere il Troplong che quando la filosofia fu adoperata dai giureconsulti nello studio del giure si abbandonò allora quella formola « uti lingua nuncupassit ita jus esto » ed invece fu sostituita la buona fede nell' interpetrazione delle convenzioni. Grande e lungo fu il conflitto sostenuto dall' equità contro la oramai vecchia autorità del diritto romano antico, finchè Cicerone, elevandosi coll'idealismo platonico a meditare astrattamente il gius contemplato poi nella realtà con Aristotile, proclamò la legge naturale che egli considerava come una ragione impressa nel cuore degli uomini da Dio. I giureconsulti posteriori poi posero nel diritto il governo della provvidenza divina, il parentato umano e l'equità naturale, come anzi avea fatto Cicerone stesso, e ne abbiamo una prova nel primo libro delle *Leggi*. Ma questa filosofia che ispirandosi nell'ordine della natura si andava ringiovanendo, era rimasta fredda dinanzi ai mali degli uomini, e ristretta ad una sola classe perchè le mancava la *carità* del cristianesimo, il quale istruì le plebi abiette, e proclamando l' unione degli uomini sotto l'unità di Dio, sollevò alla più bella idealità la fratellanza umana; e pose in tal maniera la sua morale sopra l'amore e l'uguaglianza, e la pratica poi sull'abnegazione e sul sacrificio. Questa è la scuola filosofica nel diritto che prende dalla storia la sua materia. Ma il Vico chiamò la Scienza Nuova una Teologia ragionata: dobbiamo dunque vedere un' altra armonia, ossia gli accordi del metodo filosofico e storico del Vico colla scuola Teologica.

(*continua*)

S. Chiriatti.

Digitized by Google

DOLOROSE RIVELAZIONI DELLA STATISTICA

Male e ingiustamente ragionerebbe chi volesse affermare che in questi ultimi tempi poco o nulla si fosse progredito in fatto di coltura popolare, chè il Governo e i Municipii diedero opera affinchè si aprissero nuove scuole, si accrescesse il numero dei primi docenti e meglio si ministrasse l'istruzione elementare ai fanciulli. Infatti vediamo che in un decennio dal 1862 al 1872, le scuole quasi si raddoppiarono, che gli alunni crebbero oltre di un terzo, e che i metodi d'insegnamento, benchè ancora lontani da quello che dovrebbero essere, alquanto si migliorarono.

Coloro pertanto che credevano fermamente che a misura che verrebbero aperte nuove scuole e si diffondesse l'istruzione nel popolo, sarebbero diminuiti i reati e vuotate le carceri, dovettero essersi amaramente disingannati dietro l'ultima statistica giudiziaria fatta pubblicare per ordine del Ministero di Grazia e Giustizia (1). Essa infatti ci porge la dolorosa notizia che i reati legalmente verificati nel 1870 raggiunsero la grossa cifra di 330,000. E la statistica carceraria del 1871 ci porge quest'altra ingrata notizia, che in quell'anno vivevano nelle carceri 276,188 individui fra i quali 34,633 donne, vale a dire che per ogni 100 abitanti del Regno ve ne era uno che stava espiando in carcere la pena di un qualche reato.

Ora un riputato giornale pedagogico ci aggiunse quest'altra penosa rivelazione (2), che nelle provincie di Torino, Genova e Milano ove l'istruzione primaria è più diffusa, contandosi nella prima uno scolare su 7 abitanti, e nelle altre uno su di 34, i crimini contro la vita, la proprietà e l'onore dal 1864, al 1870 crebbero quasi di un terzo.

Nè gli adulti soltanto formano parte dell'esercito dei colpevoli, che anche gli adolescenti, pur troppo, vanno iniziandosi alla vita criminosa, avvegnachè lo stesso periodico ci avverta come sul numero di 957 adolescenti inviati nell'anno 1871 alle case di custodia per reati diversi,

(1) V. Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1870. Roma 1873.
(2) V. *Patria e Famiglia* fasc. VIII e IX. 1873.

Digitized by Google

696 non avevano raggiunta l'età di 14 anni e fra i 790 giovanetti ora raccolti nei riformatori penitenziali, soltanto 118 sono analfabeti; tutti gli altri sanno già leggere e scrivere.

Ed altro fatto che non può che grandemente conturbarci e che dinota un abbassamento di moralità, nel popolo, è l'accresciuto numero dei suicidii, che in questi ultimi anni aumentarono quasi del doppio, ed aumentarono nelle stesse provincie ove, come abbiamo veduto, più innanzi è l'istruzione e però ove sembrerebbe che meno si dovesse concedere alle ree passioni e maggiore fosse l'energia dell'animo per sopportare invittamente le fortunose vicende della vita. E vogliasi avvertire che questa decadenza morale non riscontrasi solo nel popolo, se per popolo s'intende coloro soltanto, che nelle officine o ne' campi attendono ai lavoro delle braccia, ma sventuratamente in quell'ordine altresì superiore e più o men colto, che all'altro dovrebbe tornare di esempio e di eccitamento al retto e dignitoso operare.

Dal fin qui detto appaiono dunque questi fatti: aumento di scuole e diminuzione di analfabeti, aumento di reati, e per conseguenza diminuzione di pubblica moralità. Non saremo noi che vorremo dalla coincidenza di questi fatti arguire subitamente che l'istruzione imbandita alle plebi, sia cagione dell'accresciuto numero dei reati, che la più diffusa coltura nel popolo si risolva in atti criminosi, che attentano alla proprietà, alla vita, all'ordine sociale. Ma certo questi fatti deggiono dar molto a pensare all'uomo di Stato e al filosofo ed eccitarli a studiarne accuratamente i rapporti, per vedere se e quanto gli uni possano influire sugli altri, quali siano le relazioni di questi con altri fatti, per proporre poi quelle riforme o quei rimedi che tornerebbero necessari all'uopo.

Già noi pure in altri scritti, commossi da questa decadenza della pubblica moralità, che così spiacevolmente ci si mostra nella cronaca nera della stampa quotidiana e dalle rivelazioni della statistica criminale, abbiamo cercato quali ne potevano essere le cause, e quali provvedimenti, quali correttivi sarebbero riusciti acconci per porre alcun argine a tanto male (1). Ora dunque non faremo, per dir così, che rimaneggiare l'argomento, accennando alle ragioni del morbo sociale che ci travaglia, e insistendo sui farmaci a nostro credere occorrenti per renderlo almeno meno pericoloso ed intenso.

Ei non v'ha dubbio che la prima istruzione che si porge ai fanciulli non abbia un'influenza grandissima sull'avvenire di essi, che da quel primo alimento, secondo che è bene o male amministrato non dipenda o lo svolgimento ordinato delle loro facoltà e però la rettitu-

(1) V. *L'aumento dei reati in Italia e l'educazione del popolo*. Bassano 1873. *Il Governo e l'Educazione Pubblica*: La Scuola e la Famiglia, 2 aprile 1874.

Digitized by Google

dine del pensare e dell'operare, ovvero il disordine di esse, con danno delle più nobili, e in conseguenza il signoreggiamento delle passioni e il vivere licenzioso ed eslege. Ma perchè quel primo alimento venga convenientemente apprestato ai giovanetti, fa mestieri che l'istruzione sia strettamente congiunta all'educazione, e però, come diceva il celebre Lambruschini, debba non solo coltivare e ornare l'intelletto, ma formare il cuore, predisporre cioè l'uomo intero alla vita domestica e alla civile, e a quella vita interiore che delle altre due è impulso regolare e sostanziale alimento. Pertanto coll'ammaestramento del leggere, scrivere e far di conto, e di quella parte delle lettere e delle scienze, accomodata all'adolescenza, noi diamo ai fanciulli in mano un istrumento che può riuscire utile o nocivo, secondo che verrà bene o male adoperato, secondo cioè che l'anima ne sarà stata formata dal Maestro, che o l'avrà aperta alla verità e alla bontà, disposando bellamente i dettati morali a quella religione che li conferma e rafforza, o avrà coltivato l'intelletto solo del fanciullo, lasciandone incolto ed arido il cuore.

Ora come si diportano i nostri docenti in tale importante subbietto? Come viene impartita l'istruzione elementare nelle nostre scuole? Dobbiamo dirlo francamente, in generale non come dovrebbe esserlo e avremmo desiderio che fosse. Ed in vero; quantunque in questi ultimi tempi, dietro le relazioni delle commissioni d'inchiesta, gli avvertimenti de'giornali didattici e le raccomandazioni de'pedagogisti, essa si sia un po'migliorata, pure ancora molto ci corre perchè si presenti accomodata alla prima gioventù e ottenga que'profitti che ne dovremmo aspettare. Oltre al meccanismo ancora prevalente nella maggior parte delle nostre scuole, oltre la parte mnemonica di soverchio curata a scapito dell'intelligenza, manca ancora quell'indirizzo veramente educativo, quell'avviamento pratico del bene, quell'insegnamento del dovere, tanto necessario per formare gli onesti caratteri e i buoni cittadini. Così la scuola che dovrebbe essere un caro soggiorno ai fanciulli, una fonte di appropriate conoscenze atte ad appagare la loro curiosità, un campo di dilettevoli esercitazioni, diviene invece (colpa anche dei cattivi locali) un luogo uggioso ove gli alunni annoiati da aridi ed automatici esercizi, non veggono l'ora d'abbandonarla, e l'abbandonano più o meno addestrati nell'abbicì o nell'abaco, ma chiusi a quel senso morale, che avrebbe dovuto abilmente svolgersi in essi.

Di cio la colpa de'docenti, de'metodi, delle autorità. Fintantochè non avremo maestri che disimpegnino assennatamente il loro importante ufficio; (e a ciò si richieggono oltre che addatti istituti magistrali, una conveniente retribuzione dell'opera loro per parte dei Comuni) finchè non vedremo più generalmente adottato quell'insegnamento oggettivo, tanto ora giustamente raccomandato, *che piglia gli occhi per aver la mente;* finchè infine, ciò che grandemente importa, l'ordine tutto della

Digitized by Google

scuola non sia rivolto a scopo altamente morale, i principii di questa appoggiando ai dommi religiosi, non ci sarà dato di apparecchiare alla Nazione una generazione cristianamente civile e d'inalzarne per conseguenza il senso morale scaduto.

Che se dalle scuole primarie noi ascendiamo alle secondarie, che dovrebbero essere informate agli stessi principii, per quella logica continuazione didascalica che non potrebbe essere interrotta o peggio contradetta collo svolgimento della vita e degli studi, noi non sapremmo in vero mostrarcene gran fatto soddisfatti, diremo anzi che dal lato educativo la troviamo in condizioni peggiori che non la sua sorella inferiore. Non già che non si rinvengano in essa de' professori distinti per scienza e coscienza, che col loro lodevole insegnamento proseguono le illustri tradizioni de' nostri grandi maggiori, svolgendo dalla cattedra quelle grandi verità informatrici della moderna cristiana civiltà, e che corroborano ne' popoli il senso del vero, del buono e del bello, ma accanto ad essi, dobbiamo pur dirlo, se ne trovano alcuni che, seguaci di viete ed erronee dottrine venute un tempo di Francia e di Lamagna, se ne fanno banditori alla gioventù, schiantando per esse ogni scintilla di vita spirituale, negando la *forma sostanziale che retta è da materia* e *l'anima col corpo morta fanno*, ponendo fra gli assurdi e chimere, la creazione, il libero arbitrio, la vita futura e altri sommi veri; dottrine dissolventi che non ponno infine riuscire che di grave nocumento alla sociale convivenza. Ed in vero: la gioventù aristocratica e la popolana grassa allevata con tali insegnamenti, non potrà che o nutrire idee materialiste o per lo meno, fra il sì ed il no che loro deve tenzonare nel capo, professare uno scetticismo avverso alla formazione dei forti caratteri e delle invitte azioni, scetticismo che conduce, fra le altre cose a quella frenesia del suicidio che oggi forte lamentiamo, e che riverberandosi per via della stampa, delle concioni pubbliche e del contagioso esempio, nel popolo minuto o magro come lo chiamavano i nostri buoni vecchi, riesce a quell'oscuramento delle idee morali di che abbiamo parlato e a quel rapido aumentarsi di crimini, che funestano il nuovo Regno, e che continuando, potrebbero di leggieri condurre a perigliose condizioni la nostra società. Infatti le relazioni fra le idee materialiste e quelle dell'internazionale sono troppo strette, per non aver a temere che queste da quelle figliate e sorrette, non possano introdursi anche nelle nostre officine e spingere gl'irretiti operai a quelle scene di distruzione e di sangue, che funestarono nazioni alla nostra sorelle.

Alle quali cose crediamo, e lo credono molti con noi, che il Governo deggia por mente, affinchè questa libertà sconfinata, che così giustamente la chiama il Bonghi, lasciata ai nostri Atenei, non divenga sinonimo di corruzione e troppo tardi non abbia a pentirsi di non averla ricondotta ai suoi giusti e naturali confini.

Ma la scuola, benchè grandemente contribuisca all'educazione del

Digitized by Google

l'uomo non basta. Lo affermava non è molto anche il Moltke in un discorso ai Reichstag Germanico; certo è che per le relazioni intime, necessarie, che corrono fra la scuola, la Famiglia, il Governo, la società, ammesso pure che la prima fosse perfettamente ordinata, ed ottima ne risultasse quindi l'istruzione e l'educazione impartita, pure essa verrebbe meno all'opera. se tutte le altre forze non concorressero seco lei ad ottenere il desiderato effetto. Il *magistero del male* disse il sullodato Lambruschini, *ha fuori della scuola i suoi apostoli i quali predicano con la voce, con gli scritti, con le figure, e le famiglie non sanno tutte nè tutte possono chiudere i cuori di bambini e de' giovanetti alle voci insidiose dei tentativi e aprirli alla verità e alla bontà. La scuola ha da pigliarsi questa nobile e santa cura.* Benissimo; ma finita la scuola, e la scuola non può tutelare il fanciullo che poche ore del giorno soltanto; ammesso che i germi del bene sieno stati per opera sua innestati nei giovinetti, basteranno essi a presidiarli dalle voci insidiose de'tentatori, a difenderli dall'attraimento del male camuffato abilmente e che per mille guise si adopera a pervertire la gioventù?

Se le famiglie pertanto, invece di distruggere, come avviene di frequente oggidì, il lavoro faticoso del maestro, non continuino sollecite l'opera educatrice della scuola, l'educazione nazionale non andrà innanzi e il miglioramento delle moltitudini si farà ancora aspettare per un pezzo.

Nè l'ufficio della scuola e della famiglia può tornar sufficiente se non vi si aggiunga quello efficace del Governo, qualora esso voglia conoscere il proprio dovere ed abbia il coraggio di adempierlo compiutamente, esemplarmente, facendosi non solo il banditore e il propugnatore, ma il seguace altresì di quella morale che mantiene e afforza gli stati, e mancando la quale essi si corrompono finchè vien meno e si discioglie ogni ordine sociale, senza che valgano poi a mantenerlo i carabinieri e i tribunali, uniche forze che rimangano dopo che siasi affievolito il sentimento del dovere nel popolo.

Ed il Governo può per mille guise direttamente o indirettamente rivolgere l'opera sua educatrice a beneficio degli amministrati. Egli ha in mano il mezzo più potente che è l'istruzione e dei difetti e dei bisogni di questa abbiamo già parlato, come altresì dei doveri che incombono ad esso in sì rilevante subbietto. Egli ha in mano tutti gl'impieghi che s'addimandano governativi, intorno a cui dee dar bando a qualunque favoritismo e la scelta che saprà fare degli uomini che deggiono sostenerne gli uffici, tornerà a bene o male degli amministrati, secondo che dirittamente o meno useranno del mandato avuto, secondo cioè che saranno provveduti, oltrechè della richiesta capacità, di quella onestà di carattere e di quella illibatezza di condotta che si ha diritto d'aspettarsi da essi, e senza delle quali, difficilmente sapranno accudire per bene al loro

Digitized by Google

ufficio. E male ne avviene, per fermo, alla moralità pubblica quando leggiamo, e non è tanto raro il leggerlo, di alcun impiegato dilapidatore del pubblico erario o accusato di concussione, frode o rubamento, e lo vediamo, se non fugga o aggiunga il snicidio al delitto, tratto dinanzi al tribunale correzionale o alla corte d'assisie.

Il governo poi dee provvedere acciò che la legge venga diligentemente osservata, e punisca senza riguardi ogni infrazione di essa, da qualunque parte essa venga, affinchè nel popolo non sorga la cattiva idea, che l'applicazione di essa non sia imparziale, ma segua secondo le condizioni, le circostanze, i partiti e non abbia per conseguenza quel rispetto di essa che grandemente si richiede affinchè la libertà non sia un nome vano, e non venga meno l'amore di essa nel popolo.

E non solo il Governo civile, ma tutte le autorità a cui s'inchinano gli uomini e che, come dice il d'Azeglio, hanno la pretensione di guidarli, deggiono concorrere col diritto procedere, con sapiente zelo, in una parola, col buon esempio a diffondere le idee del buono e del retto nel popolo, fra le quali primeggia senza dubbio quella della Chiesa a cui più che alle altre s'aspetta questo importantissimo ufficio. Nè dubitiamo che l'opera di lei non debba mostrarsi consona a questa bella missione cristiana e civile nello stesso tempo, separando il suo procedere da quello inconsulto di alcuni che intendono atteggiarsi a suoi vigili difensori, ma che invece con intemperanze di linguaggio grandemente la compromettono, non sceverando essi, fra le altre cose, ne' loro giudizi il buono dal reo nella politica ricostituzione del nostro Regno, ma in uggia a questo facendo pur quello degno di biasimo e di censura. La qual cosa quanto apporti danno alla moralità pubblica niun è che non vegga, avvegnachè per quella intima relazione che corre fra la religione e l'etica, checchè ne dicano alcuni, venendo meno quella nel popolo, che colle acrimoniose censure all'Italia si sente offeso nei propri nazionali sentimenti, viene pur troppo meno anche questo sì che anche il precetto morale si offusca e corrompe e i legami di una buona sociale convivenza ne soffrono non leggiero nocumento.

Ma oltre alla scuola, alla famiglia, al governo, alla chiesa, vi è la società; e per società intendo tutte quelle altre forze che coll'intelletto o col cuore, colle lettere e colle scienze, col consiglio e coll'opera ponno adoperarsi a pubblico vantaggio, diffondendo rette idee ed eccitando i buoni sentimenti nel popolo, e tra queste forse citiamo principalmente quella della stampa, o in ispecie della periodica, che oggi dì ha tanto parte nella diffusione dell'istruzione e nella popolare coltura. Infatti i giornali, e principalmente i politici, sono quelli che vanno nelle mani di tutti, imperocchè tale è divenuta oggi l'abitudine d'istruirsi con poca fatica e a buon mercato, che uno scritto un po' lungo, qualora non vesta la forma della novella o del romanzo, che si apprestano

Digitized by Google

pure a pizzico nelle appendici, non si legge perchè annoia e ruba quel tempo, che si crede speso assai meglio in fatui discorsi o al giuoco, per cui i periodici letterari o scientifici di qualche levatura restano lettera morta anche per gran parte dei nostri giovani, che attendono a laurearsi negli atenei, i quali cinguettano e discutono di politica, di economia, di diritto, di teologia e che so io colla scienza acquistata non alla scuola o sui libri, ma a centellini fra una boccata di fumo e un sorso di liquore o di caffè, nelle effemeridi politiche quotidiane.

Ora come si diporta in generale la nostra stampa? cospira essa al diritto fine d'istruire e di educare? consegue essa quei risultati veramente civili che se ne dovrebbero attendere? Ne dubìtiamo assai, anzi ci è d'uopo negarlo. Ed in vero, per non parlare di quella colluvie di romanzi e nostri e stranieri che non correggono ma corrompono il pubblico costume, e della maggior parte di que' giornalacci che colle caricature o coi procaci scritti portano la derisione su di ogni cosa, e tolgono al popolo qualunque senso di rispetto per ciò che è rispettabile, ma volendo favellare dei politici soltanto che corrono fra il popolo, diremo che anche questo se ne togli alcuno, disconoscono il loro ufficio, poichè invece di opportunamente istruire sui diritti e specialmente sui doveri dei cittadini in uno stato retto a libertà come il nostro, parlano molto dei primi, esagerandone la portata, e poco o mai dei secondi; invece d'illuminare sui bisogni veri generali e particolari della Nazione, discutono partigianamente, dando ad intendere lucciole per lanterne, e gl'interessi comuni dello stato posponendo ai particolari della provincia; invece infine di riportare puramente i fatti, recando su di essi una critica imparziale ed onesta, tendono, se politici, a snaturarli tirandoli a modo loro, per arguirne poi la lode e il biasimo degli autori. Tali giornali che non servono il vero ma le passioni o il partito a cui appartengono non rischiarano e dirigono, ma abbuiano e deviano e rendono ognor più difficile l'intelletto della libertà nei popoli. Pertanto l'influenza della cattiva stampa in un paese libero non si può controbilanciare o meglio vincere che con la buona, e perciò importa che questa acquisti di estensione e di forza col mezzo di provvide istituzioni di gente onesta, che con opportune pubblicazioni intendano all'incremento della buona coltura e per conseguenza della vera civiltà nella Nazione. Al qual fine potrà cooperare altresì quella società contro alle cattive letture istituita a merito del prof. Zoncada e di cui ne era preside l'illustre e compianto Tommaseo; la quale e col deferire alle autorità competenti la stampa perversa scritta o figurata che sia, onde ne siano puniti a termine di legge i spacciatori, e additando e incoraggiando la buona, porrà, speriamo, qualche argine all'irruente pervertimento di quella.

E non meno della stampa può riuscire nocevole o vantaggioso sui

Digitized by Google

pubblici costumi il Teatro, imperocchè quantunque non sia suo scopo diretto l'insegnamento della morale e meno poi della politica, dell'economia e di altre scienze, come vorrebbero alcuni cambiando in tribuna o in cattedra la scena, pure egli è certo che il suo ufficio checchè ne dicano altri, debbe essere educativo, e dee esserlo in questo senso, che sappia cioè, come diceva ultimamente un egregio nostro critico (1) parlare al cuore ridestando l'istinto del bene e l'amore del bello, e quando non raggiunge questo nobile fine, e altro e diverso ne consegua, la sua missione è fallita. E questo lodevole fine lo vediamo invero rade volte raggiunto dal nostro teatro, il quale, se non ricorre sempre come nel passato alla drammatica straniera e specialmente alla francese moderna e lascia il campo anche alla nostra più castigata ed educativa, pure di quella ce ne imbandisce sempre in buon dato, e così contribuisce anche per sua parte alla pubblica immoralità, e vi contribuisce specialmente, con quegli spettacolacci che si offrono al popolo in sulle scene, che sono per lo più oltre che una negazione assoluta dell'arte, un piaggiamento alle male passioni della natura umana. Sulle quali produzioni il Governo dovrebbe più che non faccia, spiegare la sua vigile azione, non già per impastoiare la libertà, come grideranno alcuni, che la vorrebbero solo per sè, ma anzi per tutetarla, provvedendo a che i suoi sacri diritti, che sono diritti della personalità, non vengano lesi dall'abuso di essa.

Ai quali mezzi conducenti, bene usati che siano, a promuovere la moralità, e però fattori veri d'incivilimento, altri se ne potrebbero aggiungere che con azione diretta o indiretta, tornerebbero opportuni a raggiungere il desiderato scopo, come sarebbero tutte quelle istituzioni, che intendono a prevenire, a proteggere, a beneficare. Se non che di queste avemmo già occasione di occuparci in altri nostri scritti, e ora non possiamo che raccomandarle di nuovo alla sollecitudine del Governo e di tutti coloro, che desiderano vivamente di veder migliorati i costumi del nostro popolo; il quale non potrà certamente ritemprarsi a nuova e dignitosa vita, fuggire le male passioni e seguire la virtù, che con l'opera solerte, amorosa, esemplare e concorde di quelli che, o per dovere di governanti, o per sentimento di religione, di filantropia o di patria carità, sapranno cooperare efficacemente al bene della Nazione, procurando la redenzione morale, fisica ed economica della maggior parte de' suoi figli.

T. Roberti.

(1) F. d'Arcais. Vedi *Opinione*, 6 maggio 1874.

Digitized by Google

PLAUTO E LA COMMEDIA GRECA

I.

Sebbene i più recenti progressi dell'archeologia, della linguistica e della etnografia rechino ogni dì qualche fatto nuovo a comprovare ciò che le antichissime favole greche adombravano, e l'ordine naturale faceva probabile alla ragione; le influenze cioè non pur dall'Egitto, ma ben anco dalla Siria e dall'India esercitate sulla primordiale civiltà Ellenica; tuttavia gli è certo che queste influenze non furono tali da portare veruna alterazione sensibile nell'ordine col quale si svolse nel tempo la greca letteratura. Non è del nostro lavoro cercarne le riposte ragioni; ma il fatto palese si è, che niuna letteratura vide i varii generi di componimento, sì in verso che in prosa, seguirsi uscendo l'uno dall'altro con una successione più logica, più indipendente da esterne perturbazioni, e meglio rispondente mano mano alle condizioni delle altre attività dello spirito nazionale. Qual più qual meno, tutte le altre letterature lasciano scorgere, in tale o tal altro periodo della loro istoria, l'azione che il pensiero dei popoli vicini ha esercitato sovra di esse, quando allargandone gli intendimenti e rinnovellandone le ispirazioni; quando anco traviando gl'ingegni, sedotti ad imitazioni eccessive e al dispregio di ciò che nel genio della nazione v'era di più essenziale. Ma niuna, ch'io sappia, presenta caratteri storici così differenti dalla letteratura greca, come la storia della letteratura latina.

La quale storia della letteratura latina pare a me essenzialmente consistere in un dualismo, o lotta interna, tra il genio latino, che cerca a sè medesimo, ma sempre con timidi sforzi, una forma propria, e lo spirito Ellenico, che arditamente gli impone i proprii modelli e le proprie forme non solo, ma il proprio ideale. Nel corso di questo lavoro ci sarà dato, tornando su questo soggetto, determinare meglio ciò che intendiamo di dire con queste parole e specificare i generi di letteratura, nei quali il genio romano può vantare una qualche indipendenza e quelli nei quali subì più grave il giogo intellettuale del popolo, che politicamente serviva a Roma. Per ora ci basti rammentare che le odi di Orazio (le Satire sono altra cosa) parevano al Foscolo mosaici di pietruzze rac-

Digitized by Google

colte a Lesbo; che la favola colla quale Virgilio voleva inalzare a dignità epica le origini romane, era fattura greca in grandissima parte, e neppure dei tempi migliori di Grecia; che l'ammirazione per Catullo scema ad ogni pagina dell'Antologia che si legge; che Cesare salutava in Terenzio niente altro che un Menandro smezzato.

Ma il singolare andamento, che lo infiltrarsi dello spirito Ellenico dette alla letteratura latina, si palesa, assai più che nelle imitazioni dello stile, nell'ordine particolare, col quale si succedettero in Roma i varii generi di letteratura: i quali, appunto perchè risultavano da esterni agenti che efficacemente ed immediatamente operavano sugli ingegni latini, senza una connaturale relazione colle altre attività di quel popolo, fiorirono in un ordine diverso molto da quello che in Grecia; da quello cioè che lo spontaneo svolgimento delle facoltà intellettuali avrebbe voluto.

In Grecia, a capo di tutta la letteratura nazionale sta l'Iliade, così per ragione d'importanza letteraria e civile, come per ragione di tempo: in questa sono come accolti i germi di tutti gli altri generi di componimento in prosa ed in verso, che ne rampollano poi; convertendosi mano mano la narrazione obiettiva dei fatti esterni, ch'è predominante nella epopea Omerica, nella prosa poetica d'Erodoto per una parte, per l'altra nella tragedia di disegno e di colorito epico primitivo con Eschilo; discendendo ad un'ideale più umano con Sofocle, sin che perde di vista, con Euripide, le cime dell'ideale, e scende alle grettezze di una rappresentazione, che ha spesso del comico più assai che del tragico, e per lui affrettasi il moto del pensiero greco verso la commedia fantastica d'Aristofane e la prosa meditata e dottrinale di Platone e di Senofonte. La quale prosa filosofica, che educa l'uomo alla riflessa conoscenza di sè medesimo, trova rispondenza nella poesia lirica tutta subiettiva alla quale, partendosi pur dai metri e dalle forme della Iliade, erasi gradatamente pervenuti con Alceo e con Saffo tra gli Eoli.

Le ragioni supreme di questa vita intellettuale e poetica stanno adunque tutte nell'ordine, col quale naturalmente successe nello spirito greco il predominio dell'una facoltà all'altra, della sintesi prima intuitiva alla riflessione investigatrice e analitica. Certo che nella cronologia le divisioni non sono così materialmente precise, e che Epicarmo, colla sua commedia scettica, è contemporaneo alla tragedia teologica di Eschilo; ma i casi individuali e isolati possono in qualche parte affrettare per il futuro, ma non determinare immediatamente per il presente l'indirizzo intellettuale e morale di una grande nazione.

Chi volesse ora, pertanto, delineare come uscente da un solo stipite la successione dei varii generi letterarii in Roma, attribuendola solo ad un logico ed indipendente esercizio delle varie facoltà del pensiero latino, troverebbe, credo, difficoltà insuperabili. Non solo che Cicerone e Cesare abbiano preceduto Virgilio, ma che Livio Andronico

Digitized by Google

e Nevio abbiano preceduto Catone, e persino che L. Afranio e Plauto abbiano preceduto Terenzio non può bastevolmente intendersi, senza pensare a perturbazioni venute da cause estrinseche: le quali perturbazioni, non essendo di tale o tale altra età della letteratura latina, ma sì di tutte, è lecito inferirne che un dualismo, una antinomia formi, come dicevamo, la essenza della storia letteraria di Roma.

Quand'anco non ci restassero tanti e sì preziosi monumenti della Romana letteratura, quando pur non avessimo le Orazioni di Cicerone e le Satire d'Orazio, non ci acquieteremmo così di leggeri alla opinione di coloro, che riguardano questa letteratura come un riflesso del pensiero Ellenico, destituito d'ogni importanza propria; ma neppure possiamo accettare la sentenza, sostenuta fra gli altri dal nostro Tamagni, che la letteratura greca fosse agli ingegni latini nulla più che disciplina ed educazione; perocchè, lo ripetiamo, lasciando per ora i portati della critica sui singoli autori, noi non sapremmo spiegarci il procedimento storico della letteratura Romana senza una esterna influenza; nè sapremmo scorgere nel mondo pagano altra forza intellettuale, che potesse operare sul pensiero latino più efficacemente ed immediatamente della civiltà Ellenica.

Ogni divisione della letteratura Romana sarà, in conseguenza, arbitraria se non risponda al vario grado ed al vario modo in cui, in ciascuna età, si esercitò la influenza greca; ed incompleto ogni giudizio sui singoli autori, se non determini sino a qual punto ciascuno di essi subì questa influenza ed in qual modo contemperò i due elementi latino ed Ellenico, onde risulta ogni portato di questa letteratura.

Da siffatto punto di vista prendendo a considerare il teatro di Plauto, noi ci proponiamo di studiare; che e quanto abbiano dai modelli del teatro greco derivato i comici latini in generale e Plauto in modo speciale; che e quanto siasi mutato ed aggiunto, e sino a qual segno possa dirsi originale il Teatro Plautino; quale il posto da assegnarsi a Plauto nella comica, o più in generale, nella letteratura romana.

II.

Il Lazio in generale, e Roma in particolar modo, compaiono assai tardi sul teatro della storia, non solo avuto riguardo all'incivilimento Greco, ma puranco a quello delle schiatte che popolarono l'Italia dal Po alle estremità meridionali. Ciascheduna di queste schiatte, che possono ridursi a tre principali cioè Iapigii, Etruschi, ed Italioti propriamente detti, ebbe dunque a portare un tributo di arti, di costumanze, di tradizioni religiose e civili più o meno cospicuo alla giovinetta città che lo spirito commerciale di varie tribù finitime aveva nutrito ed educato sulla riva sinistra del Tevere, e che lo spirito militare, più presto disci-

Digitized by Google

plinato se non più abbondevole in questa che nelle altre razze italiche, doveva inalzare a dominatrice della penisola. Come quella che, sino dal cominciamento, accolse nel proprio seno elementi etnici varii, senza che un unico elemento indigeno vi fosse tanto potente da assimilarseli, e cancellare in breve le note caratteristiche, per le quali si differenziavano; Roma aveva sino di principio assai poche probabilità di produrre una civiltà indipendente ed originale in tutte le parti, quand'anco si fosse la potenza di lei estesa per gradi, lentamente, senza mutazioni troppo repentine, senza che nuovi bisogni sorgessero istantanei, laddove non erano i mezzi di soddisfarli. Ma invece, al peccato d'origine si aggiunsero tutte le altre necessità che abbiamo enumerate, e Roma, bastandole appena il tempo di disciplinare le rapidissime conquiste al suo sistema giuridico, assorbì senza poter bene assimilarle, sempre nuove forme di arte, di culto, di credenze religiose, che rimasero perciò l'una accanto all'altra, e distinte non solo, ma qualche volta anco ostili fra loro.

Eppure in tanta varietà di forze disparate che concorsero a formare nel mondo Romano l'arte e la letteratura, due sono quelle che sino ad un certo punto e troppo disugualmente fra loro prevalgono: vo'dire lo spirito nazionale latino nella minor parte, e nell'altra e maggiore lo spirito Ellenico; e questo in una maniera indiretta da prima; ma che mano mano venne facendosi più diretta e immediata. E non è difficile intendere come il Lazio, il Sannio, la Sabina e gli altri territorii popolati dalla schiatta Italiota, con poca costa e non portuosa a ponente, chiusi a mezzodì ed a levante da montagne di difficile accesso, e guardati da un popolo armigero, sospettosamente geloso della propria indipendenza, dedito alla pastorizia, invogliassero poco ai commerci ed alle conquiste sì i popoli della Italia inferiore, che gli Etruschi, rivoltisi prima per ragioni di offesa poi per difesa, al Po di preferenza che al Tevere. Fu dunque questa schiatta assai meno dominata dalle idee greche che non le altre della penisola, non esclusi gli Etruschi, ed a questo tempo di relativa indipendenza intellettuale si deve forse quel tanto di prettamente romano che si distinse poi nella civiltà latina; ma questo tempo e fu in sè poco fecondo, e fu breve; perchè, indipendentemente dalle comuni origini antiche, la linguistica scuoprì nell'esame della lingua latina le traccie di vetuste relazioni cogli idiomi greci, specialmente della Sicilia.

Le tradizioni delle età prime di Roma, qualunque sia il valore che altri loro conceda, concordemente attestano della influenza esercitata dalla Etruria sulla novella città Latina. Certo per questa parte la mistura di elementi greci ebbe ad essere minore. Ma oltrechè qualunque affermazione troppo recisa sulle origini e il carattere della civiltà Etrusca, nelle attuali condizioni della scienza, mancherebbe di solido fondamento, non è da tacere che le ricerche più recenti sulle antichità greche ten-

Digitized by Google

derebbero a diminuire piuttosto che ad accrescere le differenze; come per esempio, l'essersi trovati in Grecia, ad Egina, scarabei incisi della foggia stessa di quelli trovati in Etruria e che facevano pensare ad origini Lidie od Egiziane. Onde gli esempi di una civiltà così scevra di mistura greca da poter resistere agli altri elementi greci che vi affluivano, non venne a Roma neppur dall'Etruria; e la disciplina Ellenica pesò evidentemente sul genio latino sino dalla età prisca dei Re; per non fermarsi quì poi a dire di Servio Tullio, nelle riforme del quale, segnatamente per gli ordinamenti militari, storici autorevoli credono riconoscere i lineamenti di greco modello. Tuttavia la civiltà etrusca cadente oramai, e stata a'suoi dì migliori cupa, sacerdotale e dedita a quanto pare alle astrazioni, mal poteva servire alle necessità d'un popolo nuovo, vigoroso, essenzialmente pratico, troppo barbaro ancora per pregiare lontane e sbiadite memorie, e forse mal preparato ad intenderle dalle originarie differenze di stirpe. Di più, le conquiste di Roma contro l'Etruria e l'affermazione del suo primato sul Lazio si effettuarono lentamente e non dettero luogo a trapassi troppo rapidi, a trasformazioni imprevedute; e nel frattempo le relazioni commerciali che l'antico trattato Cartaginese ci mostra mantenute da Roma nel Tirreno, servivano forse a svolgerne la civiltà fanciulla in un modo conveniente alle crescenti necessità.

Egli è dopo vinti i Sanniti, quando comincia la lotta di Roma colle popolazioni Lucane ed Iapigie e la dominazione Romana prende piede in Campania, che, accelerandosi le conquiste, e moltiplicandosi oltre ogni previsione i contatti con genti diverse, segnatamente Elleniche, i bisogni morali ed intellettuali di Roma crescono ad un tratto, senza che le attività nazionali siano da preparazione alcuna fatte capaci ad appagarli. Dallo stanziarsi dei Romani nella Puglia e nel Salento si può ragionevolmente dire incominci la storia letteraria di Roma; ed è dallo stesso punto, che sul campo dell'arte, delle lettere, della filosofia, dei costumi, si rompe una grande battaglia, tra i più, che correvano alla indistinta ammirazione di tuttociò che sapesse di Ellenico, e l'audace minoranza, assottigliantesi ogni dì, che in nome del genio latino protestava contro le ammirazioni e le imitazioni inconsulte, e contro la corruzione che per esse forse si accelerò, forse non fece altro che assumere un differente aspetto. Noi possiamo ben ridere delle declamazioni impotenti del vecchio Catone, e delle inefficaci deliberazioni colle quali si volevano allontanare da Roma i rétori, i sofisti e tutta quella pestilenza di gente che, cacciata col manto dell'ambasciatore, tornava nella tunica dello schiavo o col pileo del liberto: ma egli è pur vero che se la civiltà latina aggiunse alla imitazione dell'arte greca, con uno sforzo più o meno felice, qualche cosa di suo, egli è ad essi che il mondo lo deve; essi, non a'soli contemporanei, ma agli avvenire ed alla futura civiltà tutta quanta, serbarono quei capi d'arte che, colle antinomie

Digitized by Google

del loro organismo, con tutti i loro difetti, ci dicono quali fossero e come naturati a concepire la bellezza i secondi padri del mondo moderno.

Ci condurrebbe assai lontani dall'argomento e vorrebbe lunghe, pazienti e caute ricerche dei particolari, il tracciare qui una istoria, anche sommaria, di questa lotta tra gli ellenizzanti e i conservatori della originalità latina, che sarebbe quanto una breve istoria di tutta la letteratura romana. A noi, per mettere in chiaro a suo tempo i meriti veri di Plauto, e il luogo che gli è dovuto fra i grandi scrittori latini, basterà l'aver ricordato come questa lotta avesse cominciamento, e il ricordare insieme come quelli stessi conservatori, che nelle loro arringhe meglio aspergevano d'aceto italico gli ellenizzanti, fossero pressochè tutti conoscitori, e taluni anco non volgari, delle lettere greche: come Catone, il quale, per tener lungi da ogni contagio di scuole il figliuolo proprio, di per sè lo ammaestrò nelle lettere, e dopo quel tanto di coltura latina che potevasi a quei tempi, finì anch'egli coll' insegnargli la lingua greca e fargli leggere i greci scrittori; contro alle magagne de'quali egli studiavasi tuttavia di premunire con severe ammonizioni il giovine alunno. Perchè infine la difficoltà stava quì. Che i Romani, meno gretti di certi moderni gran predicatori di scuole tecniche, intendevano omai (cresciuta la repubblica, le sue relazioni, ed i suoi bisogni) che prima del magistrato, del generale, dell'amministratore, bisogna far l'uomo; e che l'uomo si fa, non cogli studii professionali, che ne immiseriscono le facoltà, costringendole sino di principio in un cerchio angusto, ma con gli studii della umanità, o liberali che dir si vogliano; pe'quali lo spirito s' innalza alla contemplazione di *tutta* una grande civiltà, di *tutto* un grande ciclo della letteratura e dell'arte. Delle nazioni moderne niuna è diredata di scrittori proprii, o almeno di scrittori che si riferiscano alla sua razza, e che possano mettersi in mano agli studiosi senza trasportarsi in un mondo troppo diverso, o senza farli maravigliare della meschinità intellettuale de' modelli proposti: niuna certo manca di grammatisti per lo meno mediocri, coi quali si possa a' giovani porgere una cognizione ordinata e riflessa della loro lingua, che naturalmente si pone come base di ogni educazione liberale. Questo invece avveniva a Roma. L'educazione liberale, a Roma come altrove, sarebbesi voluta, forse non da soli i conservatori, nazionale anzi tutto; ma non v' era uno scrittore latino che potesse farsi leggere nelle scuole, non una grammatica, e l'uso di andare dalla grammatica greca alla latina durò fra i maestri delle scuole romane anco molti anni dopochè sarebbesi potuto fare altrimenti.

L' Ellenismo divenne dunque a Roma qualcosa di più che un semplice mezzo didattico, ed un istrumento di educazione, come taluni scrittori hanno mostrato di credere; ma fu anzi una parte integrale della coltura letteraria, una condizione indispensabile alla esistenza di una

Digitized by Google

civiltà in Roma. Quello che lo studioso della letteratura latina può domandare alla storia, si è perchè, quando gl' ingegni romani furono dirozzati e fecondati dall'aura vivificatrice della civiltà ellenica, e' non ponessero l'opera loro nel fornire la patria letteratura di tutta una serie di lavori, inspirati non solo all' idea romana, ma romani ben anco di struttura e di forme. Gli è questo un grande problema, intorno al quale in sostanza si aggirano per la massima parte i nostri studii su Plauto; ma del quale giova dire fin d'ora, che in gran parte la sua soluzione dipende dalla storia civile di Roma. La duplice e forse triplice origine delle genti romane, dalla quale si derivò il lungo contrasto per la uguaglianza civile; le turbolenze di questo contrasto medesimo; i molteplici elementi stranieri dei quali si compose la semiciviltà romana dei primi tempi, tutte quelle cause insomma che servirono a rendere infeconda la giovinezza del popolo romano, non erano già cessate del tutto, quando l'educazione ellenica s'allargò e si approfondì nel mondo romano. Ma vi ha di più. La religione del Lazio, eterogenea mistura delle paurose superstizioni etrusche e del naturalismo inestetico delle genti italiote, non aveva mai, neppure a' suoi dì migliori, costituito un tutto organico, capace di formose rappresentazioni e degno comunque del culto anco della parte meno rozza di quella ruvida gente; il volgo non vedeva più in là che il simbolo materiale, brutto, spesso anche osceno; il patriziato non vi scorgeva che astrazioni metafisiche o morali, come i nomi di molte delle divinità italiote comprovano. Quando l' ironia socratica e le negazioni di mille scuole diverse giunsero in Grecia a demolire gli Dei, la parabola della civiltà ellenica era già quasi percorsa: questa mitologia, così formosa nel suo concepimento e nelle sue rappresentazioni artistiche, aveva dato già l'Iliade e l'Odissea, il Prometeo e le Nubi, il Giove di Fidia ed il gruppo della Niobe. A Roma solo un Dio aveva inspirate a quel popolo cose grandi davvero: la Patria; e Virgilio è l'epico vero di Roma quando canta, non la Venere di casa Giulia, non l' ire di Giunone, ma i Penati della gente latina, ch' avevano stanza a Lavinio. Questa arida e gretta mitologia, come non era stata capace di inspirare nell'arti plastiche nulla di notevole, così nulla aveva inspirato di veramente grande e poetico. Checchè ne dicano coloro, i quali al disopra di Livio Andronico cercano traccie di canti epici nelle nenie laudative, cantate nei funerali dei cittadini cospicui, e delle quali siamo lungi dal negare l' importanza, l' ideale mancò a' Romani, o non superò mai in valore estetico o morale la realtà, e l'effettivo valore dei loro cittadini più grandi. Gli Dei dell'Olimpo romano, che non avevano dato al Lazio nè un Omero nè un Eschilo, avrebbero forse potuto attingere una qualche vitalità da contatti lenti, graduali, con un popolo che conservasse vive le proprie credenze. Invece, dalla Grecia che s'apriva quasi improvvisamente ai romani, spirava il gelido soffio della incredulità, che

Digitized by Google

finì di inrigidire le già stecchite figure dei Numi latini. Quello pertanto che la mitologia romana appena avrebbe potuto fare a' tempi della feconda giovinezza, della fede viva, male potrebbesi aspettare da lei nella vecchiezza precoce del dubbio dottrinale e pratico, che Roma imparò dalla Grecia.

Non restava dunque a' Romani alcuna via tra il rimanere privi di un'arte che, in un senso qualunque, potesse dirsi latina, e l'applicarsi a svolgere e trasformare gli esemplari dell'arte greca; i quali essi tuttavia nè potevano intendere col giovanile entusiasmo che gli aveva prodotti, nè col profondo e maturo ripensamento della critica odierna. Postisi pertanto su questa via, si partirono in due schiere; di coloro che dagli esemplari greci intendevano aversi a tradurre e copiare addirittura, disperando di potere altrimenti avvicinarsi comecchessia a que'modelli inarrivabili; e degli altri, che vollero dall'arte greca dedurre le dottrine supreme e le regole generali del bello, l'artificio del dominare la materia (parola, marmo o bronzo che sia) e del resto cercare nella propria coscienza l'ideale latino, che vi doveva giacere inavvertito. L'una parte e l'altra ebbe i suoi esageratori: i più temperati dell'una e dell'altra si davano quasi la mano; e fra questo contrasto surse una forma d'arte latina, che risente molto ancora come già dicemmo di queste origini così lontane della spontaneità serena, che fa beate ancora di giovinezza immarcescibile le opere dell'arte greca.

Chi prenda con siffatti avvedimenti a considerare la storia della letteratura latina, si persuaderà dunque di leggieri, che noi non possiamo aspettarci in essa una successione organica e facilmente spiegabile dei varii generi di produzione letteraria; ma che per ispiegare il sorgere di ciascuno di questi generi in Roma bisognerà aver l'occhio al tumultuoso e contemporaneo manifestarsi dei bisogni intellettuali del popolo romano, ed insieme alle occasioni più o meno prossime che porgeva la greca letteratura. Ed al giudizio sui varii scrittori saremo tanto più cauti, quanto più numerose vedremo e pugnanti fra loro le varie necessità che li conducevano all'opera.

Ed ora parrà forse a taluno che io, per un lavoro sì breve, mi sia di soverchio fermato sulle relazioni della letteratura greca colla latina e sui primordii di questa. Ma queste cose m'importava mettere bene in chiaro sin d'ora, perchè più spedito potesse correre poi il mio discorso, che pure dovrà spesso ricondursi a queste idee generali, le quali anzi tutto cercheremo ora di applicare alla derivazione, od influenza che altri dir voglia, del teatro latino e del greco.

III.

Il dramma, che dall'una parte colla tragedia tenta dar forma umanamente sensibile al più lontano ideale, mentre scende colla farsa alla

Digitized by Google

caricatura buffonesca di ciò, che il vivere quotidiano ha di più trito e meschino; se non è, come volle qualche critico, il genere più perfetto di letteratura, gli è certo uno dei più complessi e difficili; ed in quasi tutte le letterature, se non fu degli ultimi a comparire, fu tuttavia dei più lenti a svolgersi e perfezionarsi. Il progresso relativamente rapido che il dramma (segnatamente la commedia) ebbe a Roma, e l'ordine col quale vi comparvero i varii generi di letteratura drammatica esigono quindi che vie maggiore attenzione si ponga dal critico nel determinare il meglio possibile quali fossero le eccitazioni e le occasioni che per questa parte vennero agl'ingegni romani dalla greca letteratura, e quali fossero i precedenti tentativi, che il genio latino avesse in questo genere per avventura già fatti da sè; il che a dir vero, non ci sembra poter fare in modo conducevole ai nostri intendimenti, se non delineando nelle parti sue elementarissime e più rilevanti la storia della letteratura drammatica greca.

Alle due estremità di quel mondo mitologico, che la fantasia ellenica, così limpidamente serena, popolò d'una bella famiglia di Numi, erano come due regioni inesplorate. L'una buia, misteriosa, era il regno inaccesso de' Fati, contro i quali l'umana virtù pugna bensì talvolta, ma uscendone sempre sanguinante, quand'anco non vinta del tutto. Nell'altra si sbrigliano clamorose le incomposite energie della natura selvaggia, le passioni proterve, le volgari tendenze, alle quali il genio greco, plastico sempre, avea pur trovato una qualche maniera di rappresentazione antropomorfa. Quando il sentimento della vita è nelle anime umane fortemente esaltato, esse trascorrono con rapida vicenda, fuori della naturale euritmia, che era l'ideale d'ogni arte greca, dall'uno all'altro di questi eccessi; dalla contemplazione dell'Assoluto, dai terrori onde il sentimento dell'infinito spaura i cuori mortali, alle gioie disordinate, ai clamori incomposti, al baccanale dei sensi. Questo rampollare dal medesimo tronco che fanno gli inconsapevoli e misteriori spaventi, e le gioie irrefrenate, era mirabilmente rappresentato nella religione greca da quello alternarsi di cerimonie paurose, e di godimenti profani, di ululati e di grida forsennate di letizia, con cui si celebravano in varii tempi dell'anno le feste di Bacco. Da queste la concordia delle tradizioni ed il consentimento dei critici fanno, come ognuno sa, incominciate le rappresentazioni drammatiche, delle quali furono in principio parte essenzialissima i cori. Non è questo il luogo di ricerche erudite su coloro che ai cori aggiunsero prima uno, poi due ed infine tre personaggi: quello che c'importa si è rammentare come nelle parole del coro ed in quelle dei personaggi si alternassero da prima i lazzi inverecondi e la acerba invettiva personale, le lodi entusiastiche del Dio e la caricatura buffonesca degli uomini; gli elementi insomma più diversi, della tragedia e della commedia. Perchè dalle agresti rappresentazioni delle Dionisiache

Digitized by Google

si giungesse più presto ad Eschilo che ad Aristofane l'intenderà di leggieri, chi pensi quale impressione dovessero fare sopra un popolo così amante dell'ideale come il Greco, i grandi problemi dell'essere umano, e le grandi lotte, veramente tragiche, combattute da quella forte generazione che vide sulla scena i Persiani. La commedia vuole un grado di riflessione, più elevato no, ma più maturo: vi è in essa più analisi e più astrazione; vi si richiede forse minore ampiezza di spirito, ma più finezza ed esperienza più lunga; e gli uomini nella loro giovinezza si dilettano più assai della tragedia che della commedia. Sul principio della loro separazione i due generi si presentarono come diversi non solo, ma come opposti, e la commedia fu come parodia della tragedia; del che durarono lungamente le traccie, chi pensi il conto che fece delle Rane il popolo ateniese, e le grottesche parodie che Euripide stesso scriveva per farle tener dietro alla rappresentazione dei suoi drammi tragici; ma a poco a poco gli scambievoli officii ed intendimenti si vennero meglio determinando, e i due generi, del tutto partiti, ebbero a subire vicende non solo differenti, ma pur talvolta contrarie. La fecondità tragica venne meno assai prima; la comica perdurò più a lungo con una serie di trasformazioni ch'è opportuno tenere a mente, chi voglia illustrare le vere origini del teatro latino.

È nota la divisione che suol farsi della Commedia Greca in vecchia, media, e nuova (alle quali taluno, per certi rispetti, aggiunge una nuovissima) di cui la istoria si impersona e riassume nei tre nomi di Aristofane, di Antifane e di Menandro, e sono noti i caratteri che contraddistinguono queste tre forme del dramma comico. In generale si riguardano come autrici delle mutazioni avvenute cagioni del tutto estrinseche ed accidentali; le leggi cioè colle quali si avvisò di reprimere le eccessive e pericolose licenze degli scrittori. Senza negare la grande importanza di queste leggi, ci sia lecito il ritenere ch'esse non fecero se non accelerare un movimento interiore ed organico, già incominciato, e del quale talune commedie di Aristofane istesso manifestano già un qualche segno. In sostanza la legge storica delle trasformazioni della commedia in generale, e non di sola la greca, sta in questo rivolgersi ch'ella fa, a poco per volta, dalla rappresentazione scurrile e caricata dei difetti umani, alla loro rappresentazione più vera; dalla ricerca di ciò che la umana debolezza ha di più strano o personale, a quella delle ragioni generali e riposte dei vizii e di quella successione di piccole cagioni di male le quali fanno capo a mali grandi, che è ufficio della commedia presentare alla coscienza degli spettatori. Questa legge, ch'è nel fondo del teatro comico, aveva cominciato ad operare assai prima che quelle dei magistrati Ateniesi. Aristofane stesso, come io diceva, che noi siamo abituati a considerare come il più antico e fedele rappresentante della vecchia Commedia, non solo subisce

Digitized by Google

già questa legge, ma comincia ben anco ad averne il sentimento distinto quando si vanta (Nubi v. 530) d'aver primo tolto dalla parabasi la danza invereconda del κορδαξ, e quando nella parabasi della Pace si dà lode d'avere sgombrato il teatro di certe goffe e viete caricature, e d'aver lasciato di perseguitare sulle scene le donnacchere od i privati omaccini. Egli s'arma, è vero, della invettiva personale contro Cleone; ma come avrebbe potuto altrimenti? E quand'egli nelle Nubi si avventa a Socrate, non è a sola la persona dell'ardito novatore ch'ei mira, ma a tutta la genia dei sofisti, co' quali egli lo confondeva, ignorando la parte positiva delle dottrine di lui, che noi troviamo o crediamo trovare in Platone, e sdegnandosi delle audaci negazioni dalle quali muoveva il maestro di Alcibiade. Nell'individuo Aristofane già scuopre e fa scuoprire agli spettatori la specie; nel particolare il generale, al quale ogni verace opera d'arte deve inalzarsi.

La severità delle leggi non fece in Atene di per sè sola che ravvicinare il tempo di una trasformazione nel contenuto e nelle parti esteriori della Commedia, rendendo forse più lunga in seguito e più penosa la lotta fra lo spirito satirico, naturale segnatamente agli Ateniesi e invigorito dalle tradizioni e dalla rimembranza della libertà perduta, e il sentimento, che veniva in essi affinandosi, degli officii e delle necessità vere della loro arte: nè il giorno in cui Atene, per opera di Trasibulo fu alleggerita del giogo spartano, si vide rinascere sul teatro il genere Aristofanesco, o tanto meno quello di Eupoli o di Cratino, ma proseguì quella evoluzione ch'era la vita istessa della comica letteratura. Anzichè moltiplicare pertanto, come altri volle, le suddivisioni dei periodi della storia della drammatica greca, io sarei d'avviso che si avessero a ridurre soltanto a due: cioè la Commedia antica, nella quale i personaggi sono dedotti dalla materiale realtà, e posti in sulla scena coi loro nomi, le loro più estrinseche ed individuali parvenze; e la Commedia nuova, nella quale alla riproduzione di queste realtà si vengono sostituendo le riproduzioni, variamente tentate, delle realtà del mondo morale, dedotte sì dalla osservazione del particolare, ma generalizzandole e trascendendone le angustie. La commedia che chiamano mezzana, non costituisce, in faccia alle ragioni supreme dell'arte, un genere da sè, ma è il lento e faticoso passaggio tra i due generi; tanto più faticoso in quanto che non si effettua dopo una sufficiente preparazione, ma sotto il peso di cause estrinseche più e diverse, non già di una sola.

Perchè un popolo colto possa prendere interesse alla invettiva, che il dramma scaglia contro tale o tale altro individuo, richiedesi o che questo individuo rappresenti interessi di una qualche generalità, o che l'arte dello scrittore ponga in rilievo quello che di generale vi è nei lineamenti morali dell'individuo rappresentato da lui. Il primo di questi

Digitized by Google

casi ci dà o il dramma storico, conosciuto agli antichi solo nelle forme della Tragedia; o la Commedia politica: il secondo è difficile assai non solo all' artista ma alla ordinaria intelligenza dell' uditorio, che ha da fare egli, insieme col poeta, quel lavoro di astrazione che l'artista deve porgere già bello e compiuto, e piacerà quindi di preferenza alla parte più squisitamente colta di un uditorio, che è quanto dire alla minoranza. Al primo genere appartengono tra le commedie di Aristofane per esempio la Pace ed i Cavalieri; al secondo le Nubi; le quali appunto, intese così variamente e dai contemporanei e dai critici posteriori, confermano quello ch'io dicevo della difficoltà di questo genere.

Ora quand'anco leggi repressive non avessero interrotto l'andamento della vecchia commedia, egli era impossibile che in Atene continuassero ad agitarsi interessi così grandi e lotte così importanti come quelle di cui questa città fu il campo dalle guerre mediche sino alla fine della guerra del Peloponneso; sia che la grandezza d'Atene scadesse, come infatti decadde, sia che posasse in una qualche forma di politico temperamento. Venivano quindi a mancare gli argomenti ed i materiali della Commedia Aristofanesca, e lo scettro del teatro passava per naturale successione nelle mani di chi, come Antifane, dirigesse un' arguzia meno iraconda su quel tanto di vita pubblica che poteva rimaner tuttavia, o si applicasse, come fecero poi i veri poeti della nuova commedia, alla investigazione psicologica ed alla riproduzione artistica del vivere domestico. Senza entrare per ora su quello che la vita domestica poteva offrire all' ingegno degli scrittori drammatici, noi diremo per altro come alla prima di quelle due maniere fossero meglio preparate e gli scriventi e l' uditorio; di che le forme che la Commedia poteva prendere a Atene restavano, almeno per alcun tempo, inevitabilmente determinate.

Un luogo di Antifane presso Ateneo ci fa consapevoli della incompleta efficacia delle leggi contro al porre in scena personaggi viventi coi nomi loro, e della gradazione con cui si operò la grande trasformazione della Commedia; inquantochè continuarono i poeti per alcun tempo l'antica usanza, nulla più mutando che i nomi e i titoli dell' ufficio e quelle più esteriori caratteristiche che fanno l' individuo non la specie od il genere. Ma la legge elusa a questo modo si vendicò con una repressione più severa, e una censura, della quale sarebbe stato difficile fissare i limiti con esattezza, si esercitò sulle allusioni per quanto remote; di che, per una parte, un maggiore avvicinarsi dei comici allo studio di quelle generalità psicologiche, le quali bene individuate poi nell' opera d' arte, sono il vero materiale della commedia; dall' altra, non essendo per anco del tutto maturi gl' ingegni, nè liberi dal contagio degli esempii e delle tradizioni, un cercare di cogliere la realtà della vita in quella parte che meno premesse ai cerberi della

Digitized by Google

censura; e le vittime in questo stato di cose furono, con poca distinzione fra gli uni e gli altri, i filosofi ed i sofisti. Dopochè della grandezza d'Atene sopravviveva poco più che la memoria, costoro, nelle piazze e pei portici, discutevano con grande prosopopea degli avvenienti coi quali la repubblica si conserva e si aumenta; dopo che una generazione di pigmei formicolava sul suolo che accoglieva le ceneri dei vincitori di Maratona, i filosofanti ragionavano con sapore di molto della magnanimità e del valore. Era in tutto ciò l'argomento di considerazioni assai melanconiche, e di risa assai amare; ma i comici del tempo presero la cosa un po' meno sul serio, e si contentarono di satireggiare piacevolmente sulle pretensioni dei filosofi e sulle loro contradizioni, come satireggiavano senza acrimonia sulle malizie e sul lusso delle cortigiane. Cortigiane e sofisti, ecco ciò che occupava quotidianamente gl'ingegni tuttavia arguti, e le mobili ed eleganti fantasie degli Ateniesi: l'eterìa aveva preso il luogo dell'Agora e della Pnice.

Ma v'era puranco un'altra cagione che tratteneva in questi luoghi l'arte drammatica, e la costringeva alla riproduzione di siffatti argomenti; vo' dire la insipida monotonia della vita domestica e familiare fra i Greci. Sono note le misere condizioni intellettuali e morali, nelle quali un cumulo di pregiudizii tendeva a conservare la donna greca; è cosa anche troppo nota la indifferenza del marito per la moglie, la quale, considerata solo come un campo fecondo di figli, era, specialmente nelle classi delle società più ricche e più colte, posposta, in ogni altro riguardo, alla spiritosa ed elegante società delle etère. Posto ciò, il matrimonio diveniva poco più che un affare di compra e vendita, di fitto, e di scambievole convenienza: vero è che, tratto tratto, tragedie come quella che dette occasione alla bella difesa di Lisia manifestavano che anco i greci erano uomini e potevano sentir gelosia della moglie: ma questi casi erano rari e ad ogni modo muovevano da ragioni morali assai differenti che presso di noi. Quello che noi chiamiamo società, il congregarsi cioè degli uomini per ricambiare le proprie idee e i proprii affetti; le relazioni tra l'uno e l'altro sesso fondate sopra una viva ed artistica ammirazione della bellezza, sopra una certa comunanza di vedute su certi argomenti, sopra la stima del carattere, dell'ingegno, del cuore, sopra anche certi contrasti per cui l'uno cerca quasi il complemento di sè in altra persona, fu lungamente ignoto ad Atene, se non in quel tanto che ne offerivano le eterìe. Quivi la commedia della mezzana età andò a cercare i filosofi ed i sofisti; quivi ella rimase, con Menandro, dopochè i derisi filosofi ne ebbero cangiati gli intendimenti e le forme.

Il nome di Menandro infatti, che ci porta sul campo della Commedia nuova, ci riconduce al pensiero l'intreccio drammatico avvolgentesi presso che sempre intorno all'amore di qualche etèra, e i ca-

Digitized by Google

ratteri studiati colla acutezza di Teofrasto, e le azioni umane giudicate colla indulgente facilità di Epicuro. Ma perchè l'Ellenismo veniva allargandosi, e dando al mondo orientale tanta parte di sè, accoglieva egli stesso dal canto suo elementi nuovi e diversi, cominciano nella commedia nuova altre passioni e più e più varie; cominciano in Menandro e in Filemone e in Posidippo gli amori per qualche fanciulla onesta, rari a dir vero, ma non privi di gentilezza, e talvolta con un qualche profumo d'ingenuità. Il vero si è che questa commedia si faceva ogni dì meno greca e più umana, che la rappresentazione dell'individuo cedeva più intieramente il terreno alla rappresentazione dell'ideale umano, individuato artisticamente, e che l'uomo si andava a studiare nella più varia, nella più complessa e nella più feconda delle sue passioni: l'amore. Noi troviamo adunque che la Commedia nuova o di Menandro, risponde mirabilmente nella forma e nel contenuto alle condizioni in cui la vita greca entrò colla prevalenza dei re macedoni, che doveva finire col trasportare il focolare della civiltà da Atene, città essenzialmente Ellenica, ad Alessandria, città cosmopolita.

E dissi, di forma e di contenuto, perocchè infatti, non solo negli argomenti, non solo nella scelta dei personaggi, non solo nella minore salacità del dialogo, ma la commedia greca aveva mutato dimolto nella sua totale economia, nella distribuzione delle sue parti, nello stesso apparato scenico. Ma la mutazione capitale, quella da cui, in sostanza, dipesero tutte le altre, si è l'assenza del coro.

Orazio, del quale la critica non è mai debole tanto, come quando parla di letteratura drammatica, attribuisce alle solite leggi il silenzio del coro, che sarebbesi taciuto, secondo lui, quando non poteva più nuocere o maledire. Ma, nè il coro malediceva sempre, nè la maldicenza fu tolta via a un tratto dalle leggi: questo si è detto già. Egli è che dalla fantastica caricatura di uomini viventi, riducendosi la commedia gradatamente alla artistica rappresentazione di idealità dedotte astraendo dal vero; assottigliandosi la osservazione psicologica, ed acquistando il dramma in comprensione quanto perdeva in estensione, l'arte trovava mezzi più organici per compiere l'ufficio di giudice e riprenditrice delle umane follie affidato al coro altre volte. Non bisogna scordarsi che il coro era stato il vero caposaldo dal quale aveva avuto principio tutto lo svolgimento del dramma, quando nelle Dionisiache inneggiando o satireggiando cantava; che poi si era alternato con un monologo più o meno passionato, individualità che ponevasi di fronte al coro per contradirlo o secondarlo, ma sempre dipendente da esso; quindi con un dialogo che se ne era reso per la natura sua più indipendente; sinchè alla fine il coro non era rimasto a rappresentare se non la personalità del poeta, che in onta a tutte le leggi di verisimiglianza (delle quali gli antichi avevano del resto un concetto molto differente dal nostro) discuteva

Digitized by Google

in esso cogli spettatori la ragion poetica o politica o filosofica del proprio dramma. Ma quando la forma del dialogo e della azione fu resa tale che di per sè bastò a porre in chiaro le ragioni supreme dello scrittore, quando cioè tutti gli elementi del dramma inclusi primitivamente nel coro se ne furono svolti, il coro non ebbe più ragione di sussistere (nella commedia almeno) e cessò.

Il che non toglie per altro che anco questa innovazione del dramma fosse accelerata da cause estrinseche, tra le quali non ultima al certo la grave spesa che inducevano i cori, fatta intollerabile alle città Greche ed in ispecie ad Atene dopo le rovine della guerra Peloponnesiaca, segnatamente se si fosse continuato nella imitazione dei cori Aristofaneschi, a ciascuno de'quali sarebbesi richiesto vestiario nuovo e strano ed inservibile nelle rappresentazioni di altra qualsivoglia commedia.

Non intende per altro nel loro complesso le cagioni ed i modi per cui dalla Commedia di Cratino si giunse a quella di Menandro chi non abbia posto mente anco alle trasformazioni subite dalla tragedia, in mano di Euripide. Questo scrittore, mescolatosi a tutte le contese filosofiche sociali e politiche dei tempi suoi, sfatò così i sentimenti patriottici degli Ateniesi perchè troppo esclusivi ed angusti, come le loro idee religiose incapaci di reggere all' esame, anco il più superficiale, della ragione: trovò quindi fra i suoi contemporanei non meno che fra i critici delle età successive, nemici acerrimi e caldissimi ammiratori: Aristofane, che fu tra i contemporanei uno de' suoi persecutori più accaniti, confessa tuttavia di dovergli qualche cosa; e certo gli doveva per la fluidità dello stile, e della lingua, fatta per lui flessibile mirabilmente al dialogo comico, e forse anco gli doveva, o certo aveva comune con lui la tendenza (che in Aristofane fa presentire già la commedia mezzana) di ritrarre bensì dal vero i caratteri e riprodurli artisticamente, senza nè copiarli come chi faccia ritratti secondo l'uso della vecchia commedia, nè levarsi all' alta idealità di Sofocle o d' Eschilo. Io qui non intendo lodare l'opera di Euripide come autor di tragedie; mi basta il rammentare per riguardo alla azione che può avere esercitata nella commedia greca (e per essa sul teatro romano) ch'egli non conservò a' personaggi della tradizione, nè l'aspetto gigantesco del quale Eschilo si era compiaciuto, nè la serena bellezza cercata con tanta cura da Sofocle; ma che, studiando come dicemmo dal vero, ridusse i semidei e gli eroi quasi alle proporzioni e al linguaggio dei borghesi d'Atene, a' quali lo raccostavano più specialmente le sue tendenze politiche. Erano in sostanza le proporzioni e il linguaggio de' personaggi introdotti nelle commedie di Filemone e di Menandro. Euripide e Menandro hanno poi comune una grande osservazione del sesso femminile, che nel comico è assai più indulgente, e l'introdurre in molti dei loro drammi l'amore, che ne divenne poi la base preferita e pressochè indispensabile.

Digitized by Google

Per compiere ora la esposizione di quel tanto del teatro greco che è necessario a sapersi ad una chiara intelligenza delle ragioni storiche del teatro Romano, conviene aggiungere come si considerasse la commedia Greca quale fiorì in Sicilia, derivata principalmente dal dramma popolare, fiorito a Megara; il quale essendo sovra gli altri petulante nella satira e grossolano nella forma lasciò di sè brutta fama; onde i Greci dissero, μεγαρικὸν γέλοτα il riso smoderato e di turpi argomenti. In Sicilia tuttavia, dove lo spirito doriese aveva lasciato prevalere le forme monarchiche, se la commedia Megarese potè conservare in gran parte la propria ruvidezza di modi e di caratteri, non le fu mai concesso di esercitare la propria virulenza contro determinati individui e tanto meno contro i reggitori della cosa pubblica; di che sembra che venisse un rivolgersi di quegli scrittori contro le credenze popolari; come si sa di Epicarmo, che è l'Eveemero della letteratura drammatica; ridottisi i numi per lui a proporzioni umane e spesso anco da meno, e trattati con audace irriverenza. E noi vedremo come l'esame delle commedie di Plauto, e il consentimento di molti scrittori latini, facciano attribuire ad Epicarmo, e per lui alla commedia megarese, una notabile influenza sul teatro Romano.

(continua)

GUIDO FALORSI.

Digitized by Google

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO

MONOGRAFIA STORICA

PARTE PRIMA.

Capitolo I.

Gli antenati del Pontano e sua nascita - Il Pontano a Perugia. Educazione del Pontano.

Chi volga il pensiero allo studio di un uomo qualsiasi, che levò fama di sè, sia nelle lettere, nelle scienze o nell'arte di governare gli stati, è cosa difficilissima per non dire impossibile, che egli non trovi, risalendo nella storia della sua famiglia, qualche uomo illustre, che lo precedette. Gli Psicologi infatti che studiarono gli uomini di genio, trovarono che essi erano il resultato di energie psichiche accumulate nel volgersi dei secoli e figli dell'ambiente sociale. Quindi l'inglese Galton intraprendendo questo studio veniva a stabilire per dir così delle leggi, che sebbene in tutto non si avverino, pure hanno una gran parte di vero. Il Galton infatti stabiliva la legge, che i figliuoli dei grandi non sono grandi, poichè sebbene il genio sia ereditario nella trasmissione di esso da individuo ad individuo vi è bisogno di sosta; il nipote lo può ereditare dall'avo paterno non mai dal padre. Così il Galton si metteva in opposizione con il nostro divino poeta che nel Purgatorio aveva detto:

> Rade volte risorge per li rami
> L'umana probitade e questo vuole
> Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.

Ma la legge del Galton non è sempre vera, e questo lo prova anche Giovanni Pontano, che io ho intrapreso a studiare, figlio, come vedremo, di un uomo illustre nel maneggio della cosa pubblica.

Digitized by Google

Il lato veridico, che avevano gli studi del Galton era appunto quello di considerare il genio come il resultato di tanti altri genii; verificandosi anche quì la suprema legge del grande panteista tedesco Hegel, che noi siamo figli del passato, onde allo studio degli avvenimenti che già furono non siamo tratti peraltro, che per riscontrare in questo passato noi medesimi. Ciò posto vediamo quali furono gli antenati del nostro Giovanni Pontano.

Cerreto di Spoleto fù la cuna della celebre famiglia Pontano, che il nostro autore fà risalire a remotissimi tempi, quando cioè un Ponzio combatteva con Sertorio nelle Spagne; cosa a cui accenna nel dialogo *Antonius* con quelle parole;

moxque secutus
Arma tulit meritum primae legionis honorem
Pontius, a quo etiam ducta est Pontana propago.

Altre origini si danno di questa famiglia ed Apostolo Zeno dice che la famiglia Pontano sia stata così chiamata dall'avere tratto principio dalla Rocca di Ponte vicino a Cerreto, e fabbricata dai popoli cerretani sul fiume Nera. Io non discuterò quale di queste due origini sia da preferirsi, poichè sono di opinione che in queste questioni difficilmente si possa andare in traccia del vero; e nella nostra Firenze io vidi spesse volte per uomini, che da basso stato si elevarono in alto grado, inventare genealogie splendide, e tutti conoscono che a proposito appunto di una di queste genealogie il nostro Giusti faceva la sua *Vestizione*, nella quale con riso terribile satireggiava il *bécero* fiorentino diventato cavaliere di S. Stefano.

Nella famiglia Pontano fiorirono molti uomini insigni, e tra questi un Lodovico Pontano, illustre giureconsulto dell'età sua, il quale fù ammaestrato nelle discipline legali da Giovanni da Imola, e dopo avere ottenuta la laurea dottorale passò a professare legge a Siena, poscia a Firenze. Quindi si portò a Roma sotto il pontificato di Eugenio IV, dal quale fù insignito della carica di Protonotario Apostolico; ma dopo poco, abbandonata la corte pontificia, si portava a Napoli dal re Alfonso I di Aragona, che lo mandava suo inviato al Concilio di Basilea, dove morì nel 1439. Un altro giureconsulto insigne della famiglia Pontano fù un Ottavio o Ottaviano, anch'esso nunzio a Basilea per Pio II, e doveva essere elevato alla porpora cardinalizia quando una fiera malattia lo trasse al sepolcro. Un altro pure illustre di questa famiglia fu Tommaso Pontano, cultore insigne delle lettere, nelle quali fù maestro a Piero dei Pazzi, ricordato spesse volte

Digitized by Google

dal nostro autore nelle sue opere. Nel *De Principe* infatti Giovanni consiglia al suo regio alunno Alfonso d'Aragona di tenere lontane da sè l'ambizione e l'adulazione, cose, dice, che Tommaso Pontano *gentilis meus, vir et doctrina et multarum rerum uso clarus*, chiamò peste delle città e dei regni.

In sul principiare del secolo XV il rappresentante della famiglia Pontano in Cerreto era Giacomo uomo eruditissimo, molto valente nelle cose tanto spettanti al foro, quanto alle armi (1). Egli ben presto si congiunse in matrimonio con una sua parente di nome Cristiana, figlia ad una Leonarda Pontano, dalla quale ebbe varii figli, tra i quali al dì 7 di maggio 1426 il nostro Giovanni. Allorquando Giovanni venne alla luce, Cerreto era travagliato da quelle lotte intestine, che occuparono per tanto tempo la storia d'Italia; onde erano nate le famose divisioni di Guelfi e di Ghibellini, poi in Bianchi ed in Neri in Firenze, in Visconti e Torriani a Milano, in Adorni e Fregosi a Genova, e da ultimo quando i *Ciompi* erano per venire al governo della cosa pubblica in Medici ed Albizzi a Firenze. E queste guerre intestine, che insanguinavano le vie delle grandi città, non erano men feroci nelle piccole città, nelle castella e nelle ville; e certamente per crudeltà sono famose le lotte che Cerreto ebbe a sostenere con la vicina Norcia; ed il nostro Pontano appunto ci narra che in una di queste guerre ad un infelice caduto nelle mani dei nemici, fù strappato il fegato, e dopo averlo abbrustolito fù servito a mensa. Un altro fatto memorando di coraggio mostrato da una donna trovo nel trattato *De Immanitate* Capitolo XIII. Questo fatto si riferisce ad una proava del Pontano di nome Aurienza, e dal modo con il quale lo narra il nostro autore si scorge qual luogo ragguardevole tenesse la famiglia Pontano in questi odj di parte. « Maiores mei, pulsi patria, domesticas ob seditiones, munitionem sibi constituerant in agro, ac solo proprio, turrimque ibi ex lapide aedificaverant; qua munita, uxores, liberos, remque familiarem omnem ibidem tuebantur. Indeque adversarios et suis, et

(1) Il nostro autore così parla del padre suo nei Tumuli:

In tumulo situs est vatis pater hoc satis esset,
Sed pater ipse suis laudibus auctus erat,
Cui gentilis honos, cui linguae ornatus et oris,
Atque togae atque hastae cui vel utrumque decus,
Non est quod tumulo exoptes, caelum ille petivit:
Sed venerare piis ossa reposta locis,
Ante diem rapuit Jacobum mors; filius illi
Infans quae nequiit, dat modo iusta senex.

Digitized by Google

clientum atque amicorum opibus infensis lacessebant. Forte accidit, quod tunc res sic ferebant, ut sociis ab hostibus suis graviter oppressis viri suppetius ferrent, paucis praesidiariis, cum mulieribus, ac parvis liberis relictis, qui munitionibus, ac turri praesidio essent. Hoc comperto adversarii, summis conatibus munitiones repente aggressi, eas per vim capiunt, ac propugnatoribus caesis turrim aggrediuntur. Proiava ibi mea duobus cum parvis liberis se tuebatur. Accedunt *Germani Fratres*, factionis alterius principes, hortantur deditionem uti faciat. Illa deditionem pollicetur, incolumibns tamen ac salvis infantulis. Negatur a fratribus conditio, res a gladiis ac sagittis ad incendium venit. Ibi infelix matrona, quamquam supra sexum fortissimo pectore, in abditiorem sese locum includens cum utroque filiolo, fumo ac flammis evecta exuritur, caru itque fraternam ob impietatem, factionisque immanes animos sepulcro (1). La strenua difesa di questa matrona ci prova a meraviglia, come il coraggio non facesse difetto nella famiglia del nostro Pontano; però nella storia delle nostre guerre fratricide quanti altri esempi noi non abbiamo di donne, che per difendere i figli, o lo sposo, o il fratello, o la patria terra affrontarono audacemente l'ira del nemico?

In queste sedizioni civili al nostro Giovanni venne ucciso il padre, e sua madre Cristiana, che allora aveva appena 24 anni per salvare il proprio figlio dall'insidie de' nemici e dagli odi partigiani risolvette d'abbandonare Cerreto e portarsi a Perugia. Quando la Cristiana Pontano giungeva in Perugia trovava questa città in preda ad ineffabili sciagure. Sino dal 1393 i Raspanti rappresentanti della fazione popolare avevano preso il disopra ed aveano costretto i Beccaccini rappresentanti del partito nobilesco ad andare in esilio; ma con tutto questo le sciagure e le inimicizie non posavano; ed i popolani piuttosto che riammettere i nobili in città preferivano di servire ai Visconti, al re di Napoli Ladislao, oppure al papa. I banditi si erano uniti intorno a Braccio Fortebracci e non facevano altro che insanguinare il contado Perugino; quindi questo capitano fatta lega con papa Giovanni XXII, sottomise alcune castella ribellatesi alla Chiesa, ma il papa non tenendo fede, lo abbandonò; ed il Fortebracci seguitò la sua guerra nel mentre che Ladislao moriva di mal venereo (1). Giovanna II saliva al trono di Napoli ed i Perugini scuotevano il giogo napoletano vendicandosi a libertà.

(1) Pontani, Opera, Tomo I. *De Immanitate*.

Digitized by Google

Allora il Fortebracci simulando di andare in Lombardia al servigio dei Visconti, piomba sulla sua patria, e dopo un'accanita difesa degli assediati, la prende e se ne fà signore. Così anche Perugia faceva riscontro alla legge generale della storia dei Comuni italiani; cioè dopochè i popolani erano andati al potere doveva sorgere la tirannide (2). Braccio adunque si era insignorito di Perugia, ma non dovea rimanervi a lungo quieto che Martino V, il quale allora sedeva sulla cattedra di S. Pietro aveva gettato gli occhi su quella città per aggiungerla ai suoi dominii. Questo papa che inaugurava quell'epoca del papato nella quale i successori di Pietro attesero allo stabilimento del loro potere temporale, mandò contro Braccio, Attendolo Sforza, onde cominciarono tutte quelle guerre, che funestarono la campagna perugina. Braccio si rappattumava intanto col papa per opera dei Fiorentini; e nell'incontro che questo capitano ebbe col papa in Firenze riportò un vero trionfo; tanto che il popolo fiorentino spirito bizzarro andava cantando per le vie:

Braccio valente
Vince ogni gente
Papa Martino
Non vale un quattrino.

Con tutto questo però Braccio non istava inoperoso, corre in aiuto della regina Giovanna II, che era in lotta con Lodovico di Angiò; riceve dalla regina il titolo di principe di Capua, ma finalmente campeggiando ad Aquila cade trafitto e muore. Il figlio del Fortebracci Oddo non può a lungo regnare in Perugia, ed i Perugini si danno in mano di Martino, che dopo la morte di Braccio

(1) Sismondi. Storia delle Repubbliche Italiane.

(2) Il Prof. Villari, che sì profondi studii ha fatto sulla storia medioevale; nella immensa varietà dei fatti, che ci presenta l'Italia in quel tempo, notò una certa unità. Tutta la storia dei Comuni italiani infatti si riduce ad una lotta di due schiatte la schiatta germanica e la schiatta latina. Il Comune infatti in sul principio si reggeva con due Consoli ed il buon Villani ci narra che tutti gli anni al principio della primavera gli abitanti del Comune si portavano alla campagna a fare la guerra ai potenti baroni, che abitavano nei turriti castelli. Quando questi signori furono debellati e costretti ad abitare, allora il sangue germanico, del quale erano rappresentanti questi baroni, si trovò in lotta col sangue latino rappresentato dagl'abitanti del Comune. A poco a poco quest'ultimi ebbero il di sopra, e col commercio andarono aumentando in potenza ed in ricchezza, diventarono ciò, che il Machiavelli chiama *popolani grassi*, i quali ben presto si trovarono in lotta col piccolo commercio che era il popolo minuto. Questo alla sua volta prese il sopravvento, e dopo il trionfo de' Ciompi, abbiamo la tirannide. VILLARI *Lezioni*.

Digitized by Google

aggiunge ai suoi dominii oltre Perugia, Todi ed Assisi. Nel 1431 muoriva Martino V, e dopo soli dodici giorni era elevato alla sedia pontificia un Veneziano della famiglia Condulmera, che assunse il nome di Eugenio IV. Questo papa chiamava Francesco Sforza a volere porre con le sue armi in soggezione le terre, che nelle Marche e nell'Umbria si erano ribellate alla S. Sede; ma l'astuto capitano faceva la guerra per proprio conto; onde Eugenio cercò di comprarlo con donativi e con splendide cariche, facendolo gonfaloniere di S. Romana Chiesa. Lo Sforza intanto minacciava Perugia, ed i Perugini, allora chiedono aiuto a Niccolò Piccinino, che insieme a Niccolò Fortebracci va a porre l'assedio alla stessa Roma. Il popolo nell'eterna città intanto si sollevava e proclamava la repubblica; Eugenio fuggiva da Roma, e mentre questi fatti avvenivano nella sede del papato, seguitavano le lotte tra i due rappresentanti più illustri delle milizie italiane cioè Francesco Sforza ed il Piccinino, lotte che finirono con l'entrata del Piccinino in Perugia. Ad istigazione dei Perugini poi il Piccinino faceva una tremenda repressione in Assisi e poco dopo cessava di vivere.

Mentre s'andavano svolgendo gli avvenimenti, di cui abbiamo fatto parola; il nostro Giovanni Pontano attendeva alla sua educazione. Già la stessa Cristiana sino dai primi anni aveva atteso all'istruzione del suo figlioletto, come con dolce compiacenza ricorda il nostro autore nelle sue opere. Infatti nel 2° libro dei Tumuli il poeta volge il pensiere alla madre, che si prendeva cura d'istruirlo nel retto parlare

Hos questus tibi pro labore, et aestu
Pro puerperii damus dolore,
Pro casta simul institutione
Pro lingue studiis, bonique cultu,
Et desiderium tui perenne,
Et suspicia pectoris vovemus
Cum luctu, gemitu, dolore et aestu.

E nel libro IV *De Sermone* egli rammenta le cure, che questa buona donna si prendeva per la sua istruzione; che sebbene il sapesse studioso, mai non lo lodava in pubblico, e delle volte gli raccontava degli aneddoti per eccitarlo più allo studio. « La madre mia Cristiana, dice adunque il Pontano, essendo sollecita di me fanciullo, benchè sapesse come io studiava assiduamente Grammatica ed era tra i primi condiscepoli, non volle mai lodarmene alla mia presenza. Giungeva a casa dalla scuola ed ella mi diceva: cosa ho

Digitized by Google

udito figlio mio di te? oggi sei stato superato nei temi latini; ed io credendo che tu tornassi vincitore ti aveva preparato un bel dolce; ma sei stato vinto ed io manderò il dolce a colui che ti superò (1). Altrove lo stesso Pontano ci narra come la sua amorosa madre, allorchè egli studiava al lume della candela, gli soleva raccontare questo fatterello. « Ci era un padre di famiglia che aveva due figli, ed esso morendo loro lasciò oltre molta suppellettile una non piccola quantità d'olio per vegliare sui libri. Ora avvenne che uno di questi figli consumò l'olio in banchettare, onde in breve tempo fu ridotto alla miseria; mentre che l'altro usando dell'olio per passare la notte sui libri, diventò dotto e fece gran fortuna; onde per la città si andava cantando *Hic oleum et se perdit dum ad candelas caenitat; ille arcam et se ditat, dum ad Lucernas lectitat.*

Nè soltanto la madre sua aveva il Pontano per istitutrice, che anche la nonna Leonarda la voleva fare da maestra al suo nipotino e nelle serate d'inverno lo intratteneva sovente con morali racconti. Di queste favolette il Pontano dà un'idea nel *De Liberalitate*, là dove parla dei prodighi e dice come il prodigo debba essere corretto in tempo, onde non cada nel precipizio. « Una ricca signora, alla quale era morto il marito, aveva un unico figlio; la cui educazione trascurò siffattamente che a 20 anni aveva dissipato tutto il patrimonio paterno. Il giovine divenuto povero si mise a rubare ed a commettere ogni male. Però caduto nelle mani della giustizia, quando era condotto all'estremo supplizio chiese di potere parlare a sua madre. Questa accostatosi al figlio per udire ciò che voleva dirle; il figlio con un morso le portò via un orecchio, e sputandolo in terra disse: questo, o cittadini, è il prezzo della materna educazione; imparino le madri ad educare al bene i lor nati; non il giudice ma la madre mia mi manda alla forca (2). Così da queste buone

(1) Notisi qnanto sia ammirabile questa cura che si prendeva la Cristiana Pontano per l'educazione del figliuol suo, in un secolo, nel quale madri siffatte erano *rarae nantes in gurgite vasto*.

(2) Per chi fosse vago di confronti, dirò che questo fatterello che il Pontano fa raccontare alla sua nonna, si narra tuttora dalle massaje nelle nostre campagne toscane. Mi sovviene che essendo io fanciullo, in quella benedetta età, nella quale non esistono differenze sociali, ed essendo un autunno a villeggiare in quel di Prato in una casa di campagna del mio avo paterno; la sera andava sovente da certi contadini, e la buona massaja per divertirmi soleva raccontare alcuni suoi fatterelli, fra i quali uno del tutto simile a quello, che il Pontano mette in bocca alla sua ava.

Digitized by Google

donne era educato il Pontano al ben fare; mentre che in Perugia egl attendeva con tutta la volontà possibile agli studii. Perugia in allora era città coltissima, aveva una Università, che era delle più famose d'Italia, nella quale dettavano insigni professori quali un Cino da Pistoia, ed un Bartolo. Però i maestri, che istruirono il nostro autore, sembra non fossero gran cosa, dacchè il Pontano nei suoi epigrammi, ne menziona tre; dei quali uno era famoso pei pugni, un altro era valente per la lotta, ed il terzo

.....clamore grues vicerit atque anates.

Però oltre a questi insegnanti di poca vaglia, ne ebbe uno che egli encomia nel suo *De Rebus caelestibus* pel costume e la gravità, che conservava di precettore. Costui è il celebre Guidone Vannucci dell'isola maggiore posta nel lago Trasimeno, onde il soprannome, che egli ebbe di Trasimeno. Nel 1440 costui ottenne la cittadinanza perugina in premio di avere aperta, dopo avere compiuti i suoi studii, una scuola ad *docendam gramaticam et auctores.* In tale maniera si andava formando il nostro Pontano e con un corredo rispettabile di dottrine si apprestava ad entrare nella vita pubblica. Infatti come egli narra nel *De Prudentia* vedendo che anche Perugia era travagliata da continue guerre, fece pensiero di ritornare a Cerreto, credendo che durante la sua assenza gli odi di parte fossero sopiti; ma così non era la cosa, onde il nostro Giovanni si decise ad abbandonare l'Umbria e portarsi al campo di Alfonso re di Napoli, che guerreggiava contro i Fiorentini.

Capitolo II.

Il regno di Napoli. - Alfonso I di Aragona. - Il Pontano a Napoli ed il Panormita. - Primi uffici di Giovanni Pontano.

Dopo una serie di dinastie, che non è mio scopo nominare, gli Aragonesi si erano stabiliti sul trono di Napoli, ed in condizioni sfavorevolissime era il regno, quando Alfonso di Aragona superando i suoi rivali Renato di Angiò ed Eugenio IV cominciava a regnare. Dalla varietà di dinastie, che si erano succedute le une alle altre, un numero immenso di istituzioni erano in vigore nel regno napoletano; l'antica romana, la longobarda, la sveva, l'angioina, la feudale, l'occlesiastica e la greca nelle consuetudini delle repubbliche

Digitized by Google

di Napoli e di Amalfi, di Gaeta e di Bari. Quindi nel regno di Napoli, in cui aveva tanta preponderanza la legislazione feudale non poteva prendere salde radici la democrazia, ed i re non potevano trovare valido appoggio pel loro trono nell'aristocrazia, che oggi parteggiava per gli Angioini, domani per gli Aragonesi, ed alcuni baroni essendo nello stesso tempo vassalli del papa e del re di Napoli, quando congiuravano contro il re di Napoli si appoggiavano al papa, e quando congiuravano contro il papa al re di Napoli. Oltre a ciò il regno di Napoli era considerato come un feudo della Chiesa; quindi i papi si arrogavano il diritto di chiamare l'uno o l'altro pretendente all'investitura del regno, ed Eugenio IV stato da prima competitore di Alfonso e di Renato, investiva da ultimo quest'ultimo del regno di Napoli, come apparisce da una lettera di Cosimo dei Medici, che esiste nel nostro archivio di stato (filza 137 delle lettere medicee avanti il principato); nella quale lettera appunto Cosimo dichiara di avere ricevuto la bolla di investitura pel regno di Napoli a favore di Renato (1435). Da tutto questo apparisce in qual caos fosse la società meridionale nei tempi di cui parliamo.

Abbiamo veduto come Alfonso fosse arrivato a superare i suoi rivali ed ad assidersi sul trono di Aragona; ora grandi speranze si nutrivano di questo principe. Egli già aveva mostrato grande accortezza politica, e si era dato a divedere per vero principe del secolo XV, quando nella lotta con Renato di Angiò fu fatto prigioniero alla battaglia di Ponza da Filippo Maria Visconti. Ora Filippo Maria era uno dei principi più crudeli, che mai si fossero assisi sul trono ducale di Milano, ed anzi secondo qualche scrittore le sue crudeltà superavano quelle dello stesso Gian Galeazzo, il famoso inventore della più famosa quaresima. Ora tutti si aspettavano che questo principe avrebbe trattato male Alfonso, ma non fu così. Appena che l'Aragonese giunse alla presenza di Filippo Maria fece un'orazione dimostrando al duca come egli non avesse nessun interesse a tenerlo prigioniero, ed a farli la guerra, e che invece doveva aiutarlo a cacciare l'Angioino da Napoli. Filippo Maria fu persuaso da questo discorso e comandò ai Genovesi di portarlo in trionfo a Napoli e di fare guerra agli Angioini. Or dunque Alfonso entrato in Napoli si mise subito a proteggere le lettere ed i cultori di esse, cosa a cui accenna in diversi luoghi delle sue opere il nostro Pontano, ed oltre a ciò si dette a restaurare il culto cat-

Digitized by Google

tolico (1). E questa smania del culto cattolico ci deve fare meraviglia quando si pensi che alla corte di Alfonso era un Lorenzo Valla, che scriveva contro la donazione di Costantino, ed un Panormita lo scrittore più osceno col suo *Ermafrodito* degli scrittori osceni, che esistevano allora. In Alfonso si mostrava il dualismo, che si osserva in tutte le produzioni del secolo XV, in lui era il guerriero ed il frate, studiava la bibbia in mezzo alle voluttà della reggia, magari godendo il sorriso di qualche beltà catalana. E questo dualismo noi lo ritroviamo nel secolo, ed in massimo grado nei componenti la corte di Napoli, e più sotto parlando delle opere del Pontano vedremo, come in un luogo egli metta in ridicolo preti e cardinali; in altro luogo si mostri ossequioso alla Chiesa romana.

Nonostante però il dualismo che accennai più sopra, nella vita di Alfonso sì privata che pubblica noi troviamo molto da lodare. Il buon Vespasiano da Bisticci fece una vita di Alfonso, nella quale ci dette un quadro di tutte le sue buone qualità. Anch' egli, come il Pontano, ci dice che amava i letterati, e che mentre stava a Napoli ogni dì si faceva leggere dal Panormita le Deche di Livio, amava il conversare degli uomini dotti, ed i letterati, che aveva attorno a sè, ricevevano una provvisione annua di 2000 fiorini. E certamente ammirabile è il fatto che Vespasiano ci racconta di Giannozzo Manetti.

Giannozzo Manetti dopo la morte di Niccolò V col quale istava a provvisione di ducati 600 l'anno, venuto a Napoli nel primo anno del pontificato di Callisto III per contrattare col re di Napoli circa una contravvenzione alle leggi commesse per un giovane fiorentino; il re Alfonso lo richiese che venisse a stare con lui; Giannozzo accettò ed allora il re gli fece un assegnamento di ducati 900 di carlini; lo fece del suo consiglio e presidente della Sommaria. E dopo avergli detto, dice Vespasiano, che stesse di buon animo, che s' egli non avesse che un pane solo, glie lo dividerebbe, poscia soggiunse: o messer Giannozzo i vostri pari istimano il tempo assai, e l'andare dietro alle corti se ne perde assai, e pertanto attendete ai vostri studii; non bisogna che voi vegniate a corte; quando noi vi vorremo, manderemo per voi, assai onore e reputazione vi

(1) Avus tuus Alphonsus, il Pontano dirige il discorso ad Alfonso II di Aragona, omnes aetatis suae multorumque ante seculorum reges superavit, quem sacra stata, ritusque Christianos, ac solemnes caerimonias tanto cultu observasse certum est, ut ne ab ipsis etiam sacrosantis Pontificibus in hoc vinceretur. (*Pont. tom. I. Opera*).

Digitized by Google

avremo, quando s'intenderà che voi siate appresso di noi (1) ». Ho voluto toccare queste qualità di Alfonso perchè appunto alla sua corte e godendo della sua protezione fu che il Pontano si fece avanti nella carriera degli uffici pubblici. Ora Alfonso il Magnanimo guerreggiava contro i fiorentini senza ottenere nulla, quando il Pontano fuggendo le sciagure dell'Umbria si ricoverava al campo napoletano. Il nostro autore nel *De Prudentia* rammenta questa circostanza della sua vita là dove dice: « Adolescentulus patria cedens propter

(1) Alcuni hanno rimproverato ad Alfonso di Aragona di non avere fondata l'unità d'Italia. Ed il Prof. Tallarigo, nella sua monografia del Pontano, ammira la figura di Alfonso, re guerriero ed amante dei buoni studii, lo vede alleato di papa Eugenio e del duca di Milano contro le repubbliche di Venezia e di Firenze, i due suoi alleati cessano di vivere; che bel momento, dice il signor Tallarigo, per un uomo come Alfonso di fondare l'unità d'Italia. Invece di andare ad occupare Roma e Milano egli fa inutilmente la guerra ai fiorentini. Che bella occasione perduta! Ma adagio, signor mio, voi fate i conti senza l'oste, per dirvela con un proverbio volgare, voi esaminate un principe senza considerare il popolo, che doveva secondarlo in questo movimento unitario. Esaminiamo insieme tutte le forme di governo, per le quali l'Italiani potevano unirsi in una sola nazione e vedremo che la cosa era impossibile. Se io esamino lo stato della società in questo tempo non mi si presentano che tre mezzi per potere unire l'Italia; un Comune poteva giungere a dominare sugli altri Comuni, poi una confederazione di Comuni, infine una unione monarchica. Ma questo era possibile? no di certo, perchè le difficoltà all'attuazione di questi concetti sorgevano da ogni lato. Se un Comune infatti giungeva ad impadronirsi di tutti gli altri Comuni; mantenendo il carattere che aveva nel medio evo, era impossibile l'unità d'Italia. Il Comune italiano infatti, non era come le repubbliche moderne, nelle quali tutti prendono parte alla cosa pubblica; nel Comune medio evale al di fuori della cerchia delle mura non vi sono cittadini, e tutti quelli, che abitano il contado non possono governare la Repubblica. Di più gli abitanti stessi della città non sono tutti ammessi al governo della cosa pubblica. In Firenze, ad esempio, che contava 90000 abitanti, gli aventi diritti politici si riducevano a 2000 o al più a 3000. Quindi il Comune italiano si fondava su questo principio i cittadini governavano, quelli che non erano tali, nò; ora ogni volta che si faceva qualche conquista, la conseguenza era una impossibilità necessaria di qualsiasi unità; poichè Firenze ad esempio impadronendosi di Pisa faceva perdere ai Pisani ogni diritto; e tanto strano sarebbe parso ad un fiorentino il fare entrare nei Consigli un Pisano, come a noi sembrerebbe ridicolo il vedere entrare un inglese nella nostra Camera dei Deputati. Adunque un Comune imponendosi agli altri non poteva costituire l'unità italiana; neppure era possibile una confederazione di Comuni; la confederazione suppone infatti il governo rappresentativo, ed abbiamo veduto il governo delle Repubbliche italiane non essere rappresentativo, ma bensì diretto. Non poteva unirsi l'Italia con la forma monarchica, poichè gli Italiani erano affezionati alle costituzioni repubblicane, aveano veduto che nella forma repubblicana si erano svolte tutte le attività medio evali, attività che ad esempio nel regno di Napoli non erano sorte. Da tutto questo si vede quanto male si apponga il sig. Tallarigo, quando fantastica sulla possibilità, che aveva Alfonso I di fondare l'unità d'Italia.

Digitized by Google

civileis dissensiones, magna rei domesticae iactura ad Alphonsum me regem in Hetruriam contuli adversus Florentinos bellum gerentem et cum illo haud multo post Neapolim. Invero a Napoli il nostro Giovanni trovò un'accoglienza molto cordiale da parte degli uomini illustri, che attorniavano la corte di Alfonso. Aveva 22 anni il nostro autore quando venne a Napoli (1447); ed era appena giunto in questa città quando fu colto da una grave malattia, che quasi lo portò alla tomba. Però giovane e senza mezzi in una città sconosciuta non gli mancarono ajuti, che Giulio Forte da Messina, ministro del real tesoro, prese ad aver cura del Pontano in sì fatta guisa, che ben presto il malato fu fuori di pericolo; onde il nostro autore nelle sue opere mostrò la sua gratitudine a Giulio Forte dicendo che se era vivo e scriveva lo doveva a lui. « Puer ipse ab avitas simultates, civilemque dissensionem excedens, Neapolim cum venissem gravi morbo correptus, ita quidem a Julio Forte Massanensi, qui Afphonsi regis censui rationibusque praepositus erat, adiutus ac sublevatus sum, ut quod vivimus quod haec scribimus, maxima ex parte ad illum referamus. » (Pont. Opera. Tom. I, De Liberalitate). Scampato il nostro autore dalla malattia si ripose con ardore agli studii, e studiò greco sotto Giorgio da Trebizonda e Gregorio di Tiferno; ed in queste discipline fece grandissimi progressi. È l'autore stesso che se ne compiace nel *De Prudentia* « in qua (Neapoli), egli dice, literis dedi operam ut annos natus vix quatuor et viginti etiam inter senes eosque, qui in literis consenuerant, judicarer excellere. » Nel dialogo *Antonius* il nostro autore dà la baja ai Grecizzanti del suo tempo: Ecco infatti un banditore, che pubblica un editto, nel quale si minacciano pene contro sì fatta gente, che rompevano le scatole al nostro Gioviano. Codesti grecizzanti erano giovinetti, che per essere stati in Grecia si credevano poter dare dei punti in fatto di greco anche agli uomini, che in questo studio avevano fatti i cappelli bianchi. Ma questo dialogo, che racchiude in sè tante bellezze, lo esamineremo più sotto parlando delle opere; ora ritorniamo al nostro Giovanni alla corte di Alfonso I di Aragona.

In questo tempo a questa corte, qual sole fulgidissimo, risplendeva un ingegno, che ebbe molta parte nello svolgimento delle facoltà intellettuali del nostro autore. Quest'uomo insigne era Antonio Beccadelli di Palermo, onde fù soprannominato il Panormita. Egli nasceva nel 1394, studiava legge a Bologna; ed acquistatasi fama

Digitized by Google

di uomo d'ingegno e di valente poeta col suo *Ermafrodito*, opera inedita in versi tanto eleganti quanto osceni (1), venne alla corte di Filippo Maria Visconti; poi stanco di questa corte, ritornò alla sua isola nativa; dove si strinse in amicizia con Alfonso di Aragona; e quando questo principe fù elevato al trono di Napoli, lo accompagnò alla capitale, diventando il mecenate dei letterati.

Il Pontano provò i benefizi del Panormita, il quale lo prese a molto ben volere, lo confortò a continuare negli studii; e vedendo come il nostro Gioviano riusciva mirabilmente nel comporre versi latini, li pose grandissimo affetto. Intanto Re Alfonso mandò il Panormita suo oratore al senato Veneto (1451) per ottenere, come dice il Caracciolo, un braccio dello storico Livio, ed Antonio si tolse a compagno in questa ambasceria il Pontano. Ora per tutte le città, nelle quali l'oratore di Alfonso insieme al suo protetto passava era un trionfo pel giovane Pontano; e narrasi che in Firenze Cosimo dei Medici, dopo avere lette alcune sue poesie predicesse la fama, alla quale coll'andare del tempo giunse il nostro autore. Reduce in Napoli il Panormita non se lo volle più levare dai fianchi, ed essendo vecchio a chi lo interrogava di alcun chè, diceva *Ite ad Jovianum*. (Pont. Opera, De Sermone.)

Ora se il Panormita, che senza dubbio era l'anima della corte di Alfonso di Aragona aveva tanta stima del Pontano, non poteva non accadere che ben presto gli fosse dato un pubblico ufficio. Allora era segretario di stato del re Alfonso Giovanni Olzina, il quale si avvide dell'ingegno del Pontano; e quindi lo impiegò nella regia Cancelleria. Però il Pontano in mezzo alle varie occupazioni dell'ufficio suo, non tralasciava i suoi studii prediletti, anzi ogni giorno più in essi progrediva, onde Alfonso pensò che sarebbe stato un ottimo precettore pel suo nipote Carlo principe di Navarra, ed infatti gli affidò si fatto incarico. Però tutte le rose non sono senza spine; ed il Pontano in questo suo ufficio dovette trovarsi in contatto coll'indole aspra e brontolona del maggiordomo del principe certo Pietro Torilla; ma egli opponendo buone maniere alle aspre, seppe cattivarsi eziandio la benevolenza di uomo sì fatto. Intanto sino dai 1457 all'Olzina era successo nel segretariato di stato Antonello Petrucci di Teano, il quale di basso stato si era saputo elevare a tanta potenza, che era considerato come l'*alter ego* del Re.

(1) Settembrini. Storia della Lett. Italiana.

Digitized by Google

Antonello Petrucci dunque, come già l'Olzina conobbe lui, si avvide della capacità del Pontano e lo promosse al grado di vice-segretario. Ed ora stiamo per vedere il nostro autore entrare definitivamente nella vita pubblica e levare grandissima fama di sè colle sue opere, sì come politico, che come letterato e filosofo.

Capitolo III.

Ferdinando succede ad Alfonso nel Regno - Guerra di esso con Giovanni di Angiò pel Reame di Napoli - Il De Bello Napoletano *del Pontano - Suo metodo storico esposto nel dialogo* Actius.

Il buon Vespasiano da Bisticci, nella sua vita di Alfonso re di Napoli, dice, che quando questo re era per morire fece chiamare suo figlio Ferdinando e dissegli « che fosse buon figliuolo di santa Chiesa, e da quella mai non si diviasse, come debbe fare ogni fedele cristiano. Dipoi gli raccomandò quello regno, ch' egli lo governasse col timore di Dio, e sopra tutto facesse giustizia non avendo rispetto se non all'onor di Dio ». Ferdinando però non potè adempiere il primo consiglio che gli dava il padre suo al letto di morte, poichè appunto dalla Chiesa venivano gli ostacoli per la sua successione al trono di Napoli. Nella cattedra di S. Pietro sedeva allora uno spagnolo (Alfonso Borgia), il quale salito al papato aveva assunto il nome di Callisto III, e che per nient'altro fu celebre se non per avere allevato ed adottato quel Roderigo Borgia, che poi diventò papa col nome di Alessandro VI.

Ora Callisto quando udì che Alfonso di Aragona era morto, considerando che suo figlio Ferdinando era bastardo, e non avendo Alfonso altri figli e quindi eredi legittimi; dichiarò che in mancanza di questi, il Regno come feudo era devoluto alla Chiesa; « e se ponevano già in arme, dice monsignor Platina, dall' una e dall' altra parte, nè Fernando figliuolo di Alfonso, che conosceva l' ingegno del papa vi ci dormiva (1). Ma per la morte del papa, che sopraggiunse, tutto questo disegno si troncò, e Ferdinando si ritrovò libero da questa guerra. Però un altro competitore si preparava a sostenere colle armi i suoi diritti e questi era Giovanni di Angiò; onde venne quella guerra dei sei anni, che travagliò il Reame di Napoli. Il nostro Pontano fu presente ed ebbe parte a questa guerra:

(1) Platina. Vite dei Pontefici.

Digitized by Google

e ce la riferì nel suo libro *De Bello Neapolitano*, onde io parlando di questa guerra non farò altro che esporre il libro del Pontano, per avere poi occasione a farne la critica ed a parlare del metodo storico del nostro autore.

Esposizione del *De Bello Neapolitano*.

Libro I. — Il Pontano comincia col dire come l'Italia, allorchè l'Impero romano ruinò, fosse da varie genti posseduta; parla quindi della denominazione dei Longobardi, i quali furono cacciati dai Franchi, finchè vennero i Normanni e con Roberto il Guiscardo e suo fratello Ruggero cominciò quell'Impero, che ebbe nome di Regno. Questo Regno dei Normanni durò 300 anni; successero gli Svevi, ma Federigo II essendo venuto in lotta col papa, questi chiamò Carlo di Francia, il quale scese in Italia, si impadronì del regno, ebbe parecchi successori, tra' quali però essendo nata discordia, il regno pervenne nelle mani di Alfonso, che non meno di richezze, potente, che di anni florido fù da Giovanna, la quale per la morte del fratello Ladislao di Napoli regnava, dalla citeriore Spagna chiamato e del Regno adottato. Alfonso però prima di sedersi sul trono di Napoli dovette guerreggiare con Lodovico, e dopo la morte di costui con Renato principe della casa di Angiò, i quali asserivano essere di quel regno eredi, come discendenti di Carlo. Alfonso però prese per forza Napoli e scacciato Renato, si impadronì del Regno. Sotto il regno di Alfonso fiorirono le lettere e le arti, sorsero capitani valorosissimi e sapientissimi amministratori della cosa pubblica, ma però questa felicità di tempi fu dalla morte di questo principe turbata (1458). A lui successe suo figlio Ferdinando; e qui il Pontano viene a fare una descrizione dello stato d'Italia in questo tempo. E cominciando a parlare di Venezia, dice che gli altri principi non si debbono avere a male, se egli comincia il suo quadro da questa Repubblica che è tanto potente; quindi parla delle origini di Venezia; come di mano in mano si andasse aumentando sino a spingere le sue conquiste in terraferma; poi parla delle istituzioni di Venezia e del Doge, e rammenta Francesco Foscari, che fù, per dirla con frase del tempo, *sdogato*. L'Autore quindi viene a parlare di Milano, dove dopo la morte di Filippo Maria Visconti regnava Francesco Sforza; parla della casa di Savoja; di Ferrara dove comandava Borso da Este; di Mantova, dove signoreggiava Lodovico Gonzaga; dice come la Romagna, Spoleto, la Campagna, gran parte della Toscana

Digitized by Google

rendessero soggezione ai pontefici; i quali, dice il Pontano, con quali arti tanto imperio acquistassero sarebbe cosa lunga e difficile a dire. Poi l'Autor nostro ci descrive le condizioni di Firenze e della Toscana e dopo avere detto che la città dei Fiori tendeva a signoreggiarla tutta, si esalta a parlare di Firenze; e parafrasando il concetto dell'Alighieri che avea detto della sua ingrata patria che per mare e per terra spandeva l'ale, dice con più carità: «Florentinorum nomen per orbem terrarum late clarum est; non tam rebus gestis; quam gentis ipsius solertia et urbis magnificentia ». Quindi mostra la sua ammirazione per l'amore, che portano i Fiorentini alle lettere greche e latine; e se da un lato essi sone avidi di danaro, dall'altro lato essi tirano a sè i dotti e gli studiosi allettandoli con premi. Dopo la Toscana il nostro Autore accenna a Genova e ce la mostra travagliata da guerre intestine e da guerre esterne sotto Giovanni figlio di Renato di Angiò. Così il Pontano fatto un quadro delle condizioni d'Italia; dopo avere detto che il resto della penisola formava il regno di Napoli, dove regnava Ferdinando, entra propriamente a svolgere la sua storia. Papa Callisto III appena che Ferdinando ha prestato giuramento non lo lascia bene avere, li suscita contro i Baroni dicendo che Ferdinando era bastardo di Alfonso, quindi non era il legittimo erede del trono; di più lo scomunicava e scioglieva i sudditi dall'obbedienza per vedere di preparare al suo nipote Borgia una gran signoria nel reame. Ma nel 1448 questo papa muore ed a lui succede Pio II. Qui le cose si mutano, Pio II riconosce per re legittimo Ferdinando; manda il cardinale Latino Orsini a ribenedirlo; ed allora Ferdinando per meritare queste buone disposizioni del papa si mostra benigno verso i regnicoli, come verso gli Spagnoli. Ma intanto Giovanni Antonio principe di Taranto tenta un colpo contro Ferdinando, egli si volge a Re Carlo di Francia, a Renato in Provenza, ed a Giovanni figliuolo di Renato in Genova, istigandoli a calare all'impresa del Regno. Le rivolte incominciano provocate dal principe di Taranto, e Giovanni di Angiò intanto, con l'armata apparecchiata da Renato suo padre in Provenza, lasciate le cose di Genova bene ordinate, con 22 navi da combattere, e 4 da vettovaglia si parte da Genova e scende al lido di Salerno. Appena che Giovanni è sbarcato gli viene incontro Marino Marazano; e conduce l'Angioino a Suessa, dove è ricevuto con ogni sorta di onori. Quindi Marino dimentico della memoria di suo padre, che sempre aveva mantenuta la parte di Alfonso, giura tenere per suo re legittimo Renato di Angiò;

Digitized by Google

e quindi si pone a predare il territorio di Capua e del Liri. Intanto molte città nel napoletano disertano la parte Aragonese accostandosi alla parte francese; e Giovanni di Angiò và nella Puglia. Alle forche di Sarno tra Nola e Salerno si combattela prima battaglia, l'esercito di Ferdinando è pienamente sconfitto, ed il Re si dirige verso Napoli. Ed ecco che il Pontano nel narrare questa sconfitta di Ferdinando, si mostra un uomo tuttora imbevuto delle superstizioni del secolo; infatti egli dice, che sì fatta sconfitta non solo fù predetta dai vaticini, dagli aruspici e dagli indovini; ma prognosticata per molti prodigiosi segni ancora; che il giorno innanzi della battaglia, furono vedute grandi schiere di corvi quasi tutto il dì volare attorno lo alloggiamento regio e con molte grida posarsi sugli alberi vicini. Ed uscito il Re fuori gli cadde in terra improvvisamente il cavallo; oltre a ciò in diversi luoghi fù inteso essere piovuto dove sangue e dove gocciole incenerite. Giovanni di Taranto intanto raduna il consiglio dei capi per trattare cosa era da farsi dei prigionieri; e qui vinse il partito di coloro, che volevano che fossero inviati a Marsilia; si mise ancora in discussione se si doveva proseguire la guerra. Qui sorsero due opposte sentenze; Giovanni Cossa con una splendida orazione dimostrò essere cosa di somma importanza di andare subito ad assediare Napoli; dall'altro lato il principe di Taranto fù di parere di espugnare le piccole città della Campagna, che ancora tenevano la fede reale. Per fortuna di Ferdinando prevalse l'opinione del Tarentino; e Giovanni di Angiò invece di andare a portare la guerra a Napoli, si mise ad espugnare le piccole città della Campagna. Qui termina il primo libro del De Bello neapolitano.

Libro II. — Il secondo libro comincia il nostro autore col dirci che nel 1461 Roberto Sanseverino ritornava sotto le bandiere di Ferdinando, il quale in Napoli aiutato dalla sua moglie Isabella, donna avente sentimenti più virili di quello che a donna si addicesse, si apparecchiava alla guerra. Adunque nel principio dell'anno 1461 Ferdinando divise in due il suo esercito; una parte la dette a comandare a Roberto Sanseverino ed a Roberto Orsini, ordinando che i due capitani si portassero ad operare nella Calabria; l'altra pose sotto il suo comando, conducendola esso stesso nella Puglia. Quindi gli eserciti del reale di Napoli si mettono a guerreggiare, abbattono parecchi castelli e si appressano a Cosenza, che da lungo tempo era premuta dall'esercito angioino. Cosenza è presa per Ferdinando e

Digitized by Google

messa a ferro ed a fuoco, Scigliano, Mantovano e Nicastro si rendono a discrezione; il Centeglia, che corrotti i custodi era scappato dal castello di Napoli ed era andato in Calabria ad aizzare la rivolta, insieme a Francesco conte di Nicastro si rifugia in Maida; cade Bisignano e gran parte della provincia è soggiogata. Ora il Pontano nominando queste città e castelli ci mostra dell'erudizione, perchè và in cerca delle più lontane origini; però queste per la massima parte sono favolose e di nessun valore, tanto ciò è vero che l'autore stesso dubita delle cose, che racconta e dice; « caeterum veritas ipsa apud eos, qui harum rerum studiosi sunt, suum teneat locum » (1). Intanto Ferdinando seguita la sua marcia vittoriosa và sino al Monte Gargano, entra nel tempio dell'Angelo Michele, « claudi illud iubet; demandata fidelibus viris custodia; in quo praeter civium privatam pecuniam aeditumis (2) commendatam auri atque argenti sacri magna vis reperta, eaque regis iussu a scribis notata, atque a quaestoribus in castra, atque in aerarium relata (3). » Ed ecco che il Pontano dopo averci riferita quest'azione di Ferdinando ci viene a fare una descrizione del tempio di S. Michele. Questo tempio dice il nostro autore, era per lo avanti una spelonca e perchè fosse dedicato all'Arcangelo Michele trovo una tradizione, che proviene dai maggiori e spesso ripetuta al di là di 900 anni; « qua quidem tempestate (sentite che stupendo latino) Heruli, Goti, barbaraeque aliae quaedam gentes per Italiam bacchahantur: Garganum quendam civem Sipontinum, cuius peragendae armentum Gargano pasceretur in monte, a quo et ille nomen duxisset; cum armentalem taurum, qui oberraverat per sylvas suis cum pastoribus queritaret, inventum tandem eum ad ejus, de qua dictum est, speluncae ostium pascentem animadvertisset, itaque ira percitum, contento arcu, summis in illum viribus sagittam emisisse, eamque ubi tauri tergus attigisset, retro flexam e vestigio, recurvataque spiculi acie sagittatorem petiisse » (4). Il Pontano crede alla favoletta della freccia, che torna indietro; ma la sua credulità arriva anche più oltre. I pastori, segue il nostro autore, ammirando questo portento, andarono ad esporre il fatto a Lorenzo *probatissimae vitae antistitem.*

(1) Pont. *De Bello Neapoletano.* — Neapoli 1509 pag. 39. (Edizione pregevolissima della Biblioteca Nazionale di Firenze; perchè in essa si trovano delle postille a penna di Scipione Ammirato).

(2) Altre edizioni hanno *aediturnis.*

(3) Pont. Opera citata, pag. 42.

(4) Pont. Opera citata, pag. 43.

Digitized by Google

Costui conosciuta la cosa, ordina tre giorni di digiuno, e nella notte apparisce l'Arcangelo Michele a Lorenzo, dicendo che per l'indizio del toro, aveva voluto indicare che in quel luogo gli fosse innalzato un tempio. Dopo questa storiella il Pontano ritorna alla sua narrazione; Ferdinando era giunto al monte Gargano, ma preso alle spalle dal Piccinino, chiamato dal principe di Taranto in suo aiuto dopo i progressi del Re di Napoli, e da Jacobo Caldora, che era, dice il Pontano, « solertissimus aetatis suae imperator », stava per essere chiuso in Barletta, se dalla Macedonia non fosse apparso con la flotta in soccorso dell'Aragonese Giorgio Castriota Scanderberg, uomo forte ed illustre per molte imprese operate contro i Turchi. Ed ecco che il Pontano parlando di questo eroe ci viene a fare l'erudito. « Verum Amoratho Turcarum Imperatore Graeciam vastante universam, Georgius admodum adolescens a patre, quo res suas in pace tueretur, missus est ad illum obses; in cujus expeditionibus ea viri fuit virtus, uti propter liberalitatem ac fortitudinem agnominatus fuit Scander, quo nomine a Turcis Alexander dicitur; unde hodie quae nostra lingua Alexandria, ea Turcaica est Scanderia » (1). Lo Scanderberg era stato ajutato da Alfonso padre di Ferdinando contro Maometto, ora quando il prode condottiero ebbe sentore che il figlio del suo protettore era in Puglia premuto dai nemici corse a recargli soccorso. Il nome del Castriota non solo turba i nemici, ma riempie tutta Italia, e ben presto le cose dell'Angioino cominciano ad andare male. Si ricuperano molte castella che si erano ribellate, il cardinale Bartolomeo, che aveva a cura li interessi pontifici di Benevento, per opera di papa Pio II fa che Orso generale nemico passi a Ferdinando. Costui vedeva che Giovanni Antonio di Taranto aggravato dagli anni e dalle malattie conduceva incertamente la guerra, onde gli parve provvedere bene ai casi suoi col giurare fedeltà al re Aragonese. Infatti in presenza degli ottimati del Regno a Napoli egli prestò giuramento al Re con la formola solita, con cui gli ottimati diventavano uomini *ligii*, così detti perchè nel giuramento chi giurava univa i suoi diti con quelli del Re, come se lo venisse a legare alla sua obbedienza e fede (2). Intanto Giambatista

(1) Pont· Opera citata pag 46.

(2) Ecco la formola « Ego Ursus Ursinus, Nolae et Antripaldi Comes, Asculi, Lauri ac Forini dominus, illorumque et agrorum, et finium, civium atque popularium, tibi Ferdinando regi, liberisque, successoribusque in regno Neapolitano tuis polliceor, promitto, spondeo pro liberis, successoribusque in hisce item urbibus, op-

Digitized by Google

Grimaldi luogotenente dell'Angioino nella pianura di Crati si ricongiungeva ad Antonio Centeglia ed al conte di Nicastro Luigi Caracciolo ed ad altri del partito Angioino per pensare alla difesa; e si stabilì di condurre l'esercito alla selva Tavolara; onde prendere nell'imboscata le genti del Sanseverino. Luca Sanseverino di fatti cadeva nell'agguato e veniva battuto; ed allora il Grimaldi si ritirava in Donnici; ma però la parte Angioina non doveva essere a lungo lieta della vittoria. Infatti ben presto venne in Calabria un luogotenente di Ferdinando di nome Tommaso Barrese, che prende Bisignano, va poi a porre il campo ad Acri, ma deve ritirarsi; ma infine con tradimento se ne impossessa. Terribile è la repressione, ed il nostro Pontano con grande orrore ci racconta, che il Barrese fece prendere un certo Chiaceoffro, e con una sega lo fece segare vivo nel mezzo, crudeltà veramente inaudita, esclama il nostro autore, e raro esempio di supplicio. In Acri era il Grimaldi, ma egli dopo avere fatto per un poco testa al nemico è costretto a fuggire a Longobucco. Il Barrese intanto va a Catanzaro, prende Simmari, minaccia la Roccella, e presso il fiume Coraci si dà una grande battaglia, nella quale Tommaso resta vincitore e fà prigioniero Alfonso fratello di Antonio Centeglia, che tenea la Roccella. Il Barrese viene fatto duca di Castrovillari, gli viene data in moglie la figlia di Antonio Centeglia, Giovanna con le terre che le spettavano. Ciò fatto il Barrese volge le sue genti contro Galeotto Baldassino, il quale avendo abbandonato la parte di Ferdinando per quella dell'Angioino, si rinserrò in una città detta Oppido. Il Barrese pone l'assedio a questa città, la prende di notte tempo e la saccheggia; dipoi ritorna a Terranuova a svernare. Intanto Marino Curiale conte di Terranuova lo inseguiva per prenderlo, ed il Barrese, avvisato dagli amici si liberò con la fuga, e fe uso di tanta celerità, « ut equus, quo ferebatur de nimis cursu in itinere exanimaretur ».

pidis, agris finibusque meis, fidelem meque illosque utique futuros, tuisque, illorumque imperiis ubique meque illosque parituros, atque imperata facturos, cum hisce, urbibus, oppidis, agris, finibus, popularibusque perpetua cum constantia et fide. Siquid vero adversus teve, illosne parari fraudis, dolive insidiarumve audiero sciero, compertunve, significatione habuero, indicatorum illud e vestigio, ac facturum palam tibique; illisque officia demum obiturum, meque illosque omnia, domi, forisque, pace belloque adversum quascumque, ac pro imperio quae probi et fidelis subiecti iure, lege natura ac praestanda sunt Regi. Deumque his optimum maximum testem invoco, per quae sacrosanta haec evangelia, sciens, volens, liberisque verbis conceptis iuro. Pont. Opera citata, pag. 47.

Digitized by Google

Il secondo libro così finisce. « Nel fine di quest'anno fu veduta una crudele battaglia tra Corvi e Nibbi nella campagna che è tra Benevento o l'Apicio o per prognostico della futura battaglia di Troja; o per naturale contesa tra loro nel mangiare la gran quantità di locuste, che in quell'anno avevano inondato quella campagna. Si combattè due volte; nella prima baruffa i Nibbi restarono vincitori per avere l'unghie da rapina più acute; ma i Corvi indi a molti giorni, come se in quel frattempo fossero andati a domandare soccorso, ritornarono con maggiore rinforzo di altri Corvi alla pugna; alla quale essendosi medesimamente apparecchiati i Nibbi, vennero a crudele battaglia tra di loro; nella qual battaglia i Corvi come se avessero tra di loro fatto consiglio, usarono di una finissima arte. Si posero adunque i Corvi in delle vigne sopra i rami più alti, ed alzando in su il becco ferivano i Nibbi, che sopra loro volando passavano, che come se da pugnali fossero feriti in terra cadevano, ed i Corvi crocitavano per l'allegrezza della vittoria. I Corvi si insuperbirono di questa vittoria, e fuggiti i Nibbi, il buon Pontano ci narra, che quelli furono veduti volare sopra i Nibbi caduti e col becco uccidere i feriti; nè pur sino alla morte perseguitarli, ma dopo morte a chi col becco cavare il cervello dalla testa, ed a chi l'interiore dal corpo, nè solamente quel giorno, ma i seguenti ancora per alcun tempo sopra quella campagna lieti in segno di vittoria volavano. Infiniti abitanti di quei contorni stettero presenti a questa meravigliosa battaglia e finita, quivi tutti per mirare tanta strage concorrevano e molti ve n'erano, che le ferite con gran stupore misuravano. Oltre a ciò in quell'anno medesimo, una mula nel territorio di Arena partorì un cavallo di pelo falbo con crini rossi ed occhi sanguigni, il quale poi fu da Luigi Arenate mandato a Ferdinando » (1). Da tutti questi fatti il nostro autore vuole prognosticare che grandi stragi sarebbero avvenute, ed infatti nell'anno seguente succedeva la pugna sotto Troja.

Avanti la battaglia di Sarno abbiamo visto che il Pontano rammenta i corvi, che volano attorno al padiglione reale; è per succedere la battaglia di Troja; ecco di nuovo i Corvi, che venendo a zuffa coi nibbi prognosticano questa nuova sciagura per l'eserciti combattenti nel reame di Napoli. È vero che quì la credulità dell'autore è scemata; perchè esso ammette che questo fatto possa essere accaduto per via

(1) Pont. Opera citata pag. 57 e seguenti.

Digitized by Google

naturale; ma non ostante questo, egli il Pontano ci descrive minutamente questa pugna di corvi e di nibbi.

Ora il Pontano era un uomo senza dubbio di genio; or perchè egli con tanta serietà ci viene fuori con simili sciocchezze? Era il secolo, che lo voleva; i fenomeni naturali e fisici erano nel secolo XV considerati in stretta relazione coi fatti umani; allora era in grandissima voga l'Astrologia, il Ficino aveva creato il suo sistema fondandosi per dir così su di essa, il Pontano scriveva il *De Rebus Caelestibus*, dove in un capitolo ci dimostrava che la diversa varietà dei corpi dipende *e commixtione stellarum;* quindi un capitolo dopo con questa commixtione ci veniva a spiegare perchè l'uomo non abbia le corna, e la donna sia meno pelosa dell'uomo. Il Machiavelli ed il Guicciardini credevano a questa influenza, e di Lodovico il Moro si narra che una volta l'ambasciatore fiorentino essendo andato a lui per trattare alcune cose intorno a Carlo VIII, esso dichiarò che non voleva parlare, perchè in quel giorno era *combustione di Luna.*

(*continua*)

CARLO ROSSELLI DEL TURCO.

UN CATTOLICO E LIBERALE

Un litigio locale, del quale nè è necessario, nè utile ripetere i particolari, accese nella città di Perugia, or sono alcuni mesi, così vivamente le passioni che neppure fu rispettata la persona di un uomo, ritenuto in Italia e fuori per uno de' più colti ed operosi degl' Italiani contemporanei. Il nostro amico Conte Gian Carlo Conestabile noto per i suoi profondi studi archeologici e le sue dotte ed importanti pubblicazioni, credette per tale litigio doversi ritirare dai molti uffici governativi e municipali, tutti gratuiti, che copriva nell' interesse delle scienze, della nazione e più specialmente della sua città: ma nel farlo, a salvaguardia del suo decoro altamente offeso, egli volle far intendere come la pensa sulle questioni politiche del giorno, sulle questioni nelle quali si inceppa ogni istante in Italia la coscienza del cittadino cattolico, rendendo di pubblica ragione una sua lettera indirizzata a persona amica, che lo interrogava sull'andamento di questo litigio stesso.

Digitized by Google

Queste sue parole noi crediamo, benchè assai tardi, di far note, come già le fece conoscere qualche altro giornale e per due ragioni.

Ci sta troppo a cuore la persona dell' illustre Italiano, per non dare massima pubblicità a dichiarazioni così schiette, le quali si ebbero meritamente l'approvazione di uomini egregii.

Queste dichiarazioni poi suonano così concordi alle nostre, sono così identicamente quelle da noi altre volte enunciate, che non possiamo non provare un vivo sentimento di compiacenza nel vederle divise da altri. Strillisi pur ciò che si vuole, là dove di questi concetti amerebbesi vedere strozzato anche il germe: ma in ogni uomo, non sordo alla voce della natura, in ogni italiano che amor di patria e senso religioso ha in petto non possono non farsi vive queste idee che due correnti opposte vorrebbero fatalmente disgiungere.

Quei tali poi del partito liberale di Perugia, che al Conte Conestabile ascrissero a gran torto il non aver pensato prima del 1859 ciò che oggi egli dichiara, peccano davvero d'una intolleranza non certo scusabile, e dimenticano troppo presto il rapido e fortunato sviluppo dei rivolgimenti italiani (1).

(1) A questo proposito, ne par degno di nota il § XII dello scritto del signor Ollivier; *Lamartine*, pubblicato dopo la celebre disputa ch'ebbe luogo all'Accademia francese (Parigi, marzo 1874). Sono parole dello stesso Lamartine.

« En France, où l'on parle si bien, mais où l'on pense trop vite; en France, où les paradoxes courants prennent si souvent la place des vérités acquises, les partis arriérés ou avancés ont adopté depuis quelques années un proverbe, le proverbe du contre-sens, le proverbe du sophisme. Le sens de ce proverbe est celui-ci : celui qui change d'opinion a tort; celui qui reçoit les leçons de la vie et qui en profite pour rectifier ou modifier sa pensée est un grand coupable. Malheur et mépris aux esprits progressifs qui s'améliorent, qui se rectifient, qui se corrigent eux-mêmes en vivant. Ils sont présumés intéressés, versatiles, adulateurs du temps qui court, apostats de leur tradition et d'eux-mêmes. Honneur et respect aux incorrigibles! Confiance exclusive aux esprits pétrifiés et aux caractères têtus qui, lorsqu'ils ont une fois proféré une erreur ou une sottise, ne s'en dédisent jamais. J'avoue que je n'ai jamais compris le sens de cet axiome de l'obstination des partis, quels qu'ils soient, en France: « Tu ne changeras pas!... Tu auras vu les mêmes multitudes qui saluaient de leurs acclamations l'écroulement des trônes, saluer la restauration des trônes; tu auras appris pendant un demi-siècle ce que valent les principes les plus contradictories de gouvernement. Tu auras vu tout cela!

« Et l'on voudrait que tu fusses resté le même, sans incrédulité quand tout trompe, sans variation quand tout varie, sans modification quand tout change, sans ébranlement quand tout tombe, sans expérience quand tout enseigne autour de toi!

« Et l'on veut qu'après soixante années d'épreuves de toutes les natures de gouvernement, vous vous imposiez la loi de croire ce que vous ne croyez plus, de dire ce que vous ne pensez plus, d'affecter, par vanité de constance dans vos opinions, une opiniatreté de mauvaise foi dans des doctrines qui vous ont menti, déçu, trompé tant de fois!

« C'est là une ostentation de fausse sagesse qui n'est que la répugnance de l'or-

Digitized by Google

Che ogni buon patriotta dovesse aborrire la tirannia straniera anche quaranta anni or sono, nessuno vorrà mettere in dubbio, e chi non la pensa così è certo indegno di essere italiano; Pio IX e Carlo Alberto, Mazzini e Cavour, Gioberti e Balbo, tutti andavano d' accordo su questo principio.

Ma sulla quistione unitaria, sulla quistione del potere temporale, sui modi di definire tale quistione, *tot capita, tot sententiae*

gueil humain à confesser sa faiblesse, ou bien ce n'est qu'une improbité d'esprit donnant au monde une fausse monnaie de conviction pour acheter à ce prix l'estime du vulgaire, qui s'attache à ces immutabilités d'attitude comme à des preuves de force, tandis qu'elles ne sont le plus souvent que des impuissances de l'esprit ou des fanfaronnades de caractère. Je dirai plus, ces immutabilités d'opinion sont une offense à Celui qui a fait de la vie un enseignement à tous les âges, un refus de prêter l'oreille, l'esprit, le cœur à Celui qui nous éclaire par l'expérience, depuis le premier jour où l homme pense et doute jusqu'au jour où il cesse de penser et de douter. De toutes les heures de la vie, chacune est chargée de nous apporter une vérité; aucune de ces heures ne vient à nous les mains vides, et c'est peut-être la dernière heure d'une longue vie qui vous apporte la vérité la plus précieuse en récompense de votre sincérité à la rechercher et de votre patience à l'attendre.

« Celui qui n'a pas changé n'a pas vécu, puisqu'il n'a rien appris.

« La théorie de l'immuabilité fait de l' homme immuable *la créature du temps perdu*. Une telle théorie insulte à la fois l'homme et Dieu.

« Il est donc non-seulement permis de changer en vivant, mais c'est un devoir de concience. Bien entendu que cette théorie du changement s'applique à l'esprit mais non au cœur ; que le changement doit être désintéressé et non vénal ; que tout changement qui consiste à abandonner une cause vaincue parce qu'elle est vaincue est une lacheté; que tout changement qui consiste à servir une cause victorieuse parce qu'elle est victorieuse est une abjection de caractère; que changer par ambition, c'est une suspicion légitime de vice ; que changer par cupidité de fortune est une vénalite de cœur qui déshonore la vérité même. Mais que changer d'opinion, sans abandonner ses sentiments personnels, ni les vaincus, ni les malheureux, ni les faibles, changer à ses dépens en s'exposant sciemment au contraire aux dénigrements d'intention, aux colères du respect humain c'est souffrir pour la cause du bien, c'est le martyre d'esprit pour la vérité, martyre que les hommes aggravent par leur fiel et leur vinaigre, mais que la vérité récompense par les jouissances de la conscience.

« Je pense ainsi et voilà pourquoi je ne me reproche point d'avoir changé quelquefois, dans le cours de mes années, d'opinions ou de marches politiques dans les situations diverses où se sont trouvés notre pays et notre temps. Je me reprocherais plutot de n'avoir pas assez changé, c'est-à-dire de n'avoir pas assez profité du temps que Dieu m'a laissé vivre pour me transformer davantage encore, d'avoir peut-être trop sacrifié aux convenances, aux situations antécédentes, au respect humain, à toutes ces considérations personelles qui empêchent de se démentir plus franchement de ce qu'on a dit étourdiment sur la foi d'autrui dans son âge d'ignorance; toutes choses qui sont louables au point de vue du monde, mais qui sont méprisables au point de vue de Dieu; freins timides qui retardent la marche de la pensée d'un siècle par la difficulté d'avouer que le vieil homme est mort en vous, qu'on est un nouvel homme, et par le désir naturel mais coupable, de concilier vaniteusement en vous l'homme d'hier et l'homme d'aujourd'hui. »

Digitized by Google

si può dire, e fare di una opinione su questo punto quistione di liberalismo è un ricorrere ad armi assai meno leali, di quelle che si accettano fra cavalieri.

Ringraziamo la Provvidenza che al consenso dei popoli ha dato così subitanea sanzione; ma non devono credersi più liberali gli uni che gli altri coloro che definirono con due parole una quistione, la quale nel suo scioglimento stesso è ora appena nelle fasce, e dinanzi alla quale chinarono il capo, studiandola, uomini di tutte le opinioni politiche e di tutte le credenze religiose.

A questo nostro modo di vedere ci pare dia peso il brano della *Perseveranza* che appresso riporteremo, con cui essa accompagnava la seguente lettera del Conestabile.

MANF. DA PASSANO.

« Gli avversarii, tornando, con gli scritti rimessi in luce, alle opinioni politiche da me pubblicamente manifestate nella prima delle due epoche circa al Papato, e mettendole a fronte dei diversi rapporti che io ebbi col Governo italiano dal 1864 in poi, degl'incarichi che si compiacque affidarmi, e dei pochi e modesti servigi prestatigli, hanno tentato di mettere in dubbio la sincerità del mio animo al Governo stesso, in quest'ultimo periodo, a causa delle mie idee di 15 anni fa.

« Mi è facile il dare su questo punto brevi, ma chiare spiegazioni, quali convengono ad un galantuomo che, mentre respinge il diritto che altri si arroga d'inquisire sulla sua coscienza, non ne paventa affatto i risultati. Ciò che io manifestai in ordine al Governo temporale del Papa nel 1859 e nei primordi del 60, doveva essere ancora freschissimo nella memoria di molti; io non ebbi mai motivo di porre studio a farlo dimenticare: e molto probabilmente era noto allo stesso Governo italiano. Quello che allora io scrissi, non era che una ripetizione delle idee prevalenti presso il maggior partito liberale italiano e presso i grandi scrittori del medesimo dal 46 al 48. Solamente io vi rimasi fermo piu lungo tempo, cosicchè l'applicazione dell'antico concetto dei Balbo, dei Gioberti, e di altri, parevami ancora a quell'epoca la soluzione più sicura, più utile e più conveniente all'Italia. Era naturale adunque che io non mi trovassi d'accordo con coloro che l'avversavano. Ma i fatti molteplici e rilevantissimi, accaduti nei tre lustri che sono corsi dal principio dell'ultima nostra rivoluzione, hanno dato luogo in me, come in molti altri, ad una serie di considerazioni, per le quali il giudizio sulla cosa pubblica e sull'avvenire della Penisola dovè a poco a poco nella mia mente essere concepito in modo affatto diverso. Non parlo dei principi di religione e di fede, e dei miei sentimenti riguardo all'importanza del Papato, alla grandezza della sua religiosa istituzione ed agli effetti

Digitized by Google

morali della sua missione: essi sono ora in me quelli che furono sempre nella mia vita, i principii cioè ed i sentimenti di tutti i cattolici sinceri, che riconoscono e rispettano il Sommo Pontefice qual capo supremo della Chiesa, come lo riconoscono anche il nostro Statuto, la nostra legislazione, la stessa R. Dinastia che ci governa.

« La diversità di giudizio, di cui faceva parola, si riferisce unicamente agli eventi, ai destini, alle condizioni migliori di governo in Italia, e su questo campo io credo non esservi stato un cittadino amante del bene del paese, che non abbia fatto argomento continuo di osservazioni e di studio tutto ciò che in quest'ultimo decennio in ispecie è passato dinanzi ai nostri occhi. E nel soddisfare appunto a questo bisogno della mente e del cuore, sono certo di non potere essere appuntato nè di leggerezza, nè di contraddizione, se venni ogni dì più, durante quel periodo, nella convinzione che, di fronte al grande svolgimento dei fatti ed al radicale mutamento politico dell'Europa, il nuovo assetto unitario e monarchico è ormai il solo possibile ed accettabile per noi; che nel modo di progresso dei fatti medesimi e nel rapido ed inatteso loro complemento non può non iscorgersi l'adempimento di fini provvidenziali, nei quali entrerà senza dubbio anche il maggior trionfo della Chiesa; e che infine l'unirsi allo Stato e il prestar l'opera, nel limite delle proprie forze, al suo migliore andamento, è oggi debito di ogni Italiano, il cui pensiero rifugga dalla funesta previsione dei lutti e delle miserie onde sarebbe per qualsiasi mutamento contristata la nostra bella Penisola.

« Ecco dunque quale fu nel 1859 e quale è al presente il mio concetto, politicamente parlando; ecco come avvenne molto naturalmente la transizione dall'uno all'altro. Io non mi sono trovato nella necessità, nè per il primo nè per il secondo, di tener dietro alle ispirazioni di nessun partito; il solo, ch'io segua, si è il partito della mia coscienza, il quale non fu e non sarà diretto in niun caso (come piacerebbe all'*anonimo*) dalla speranza o dal conseguimento di onori, obbietto forse della altrui invidia, non mai però, la Dio mercè, dei miei desiderii e delle mie ricerche. »

Al che la *Perseveranza* soggiunge:

« Questo è il discorso d'un uomo schietto ed onesto; e prov-
« vedono assai male all'avvenire e al decoro della patria, che
« dicono di amare, e certamente amano, quegli scrittori di giornali
« e quegli uomini politici che tentano di ricacciare in cuore a quegli
« che son disposti a farlo, un discorso simile, e a metterlo, silenziosi
« ed in dispetto, da parte. Liberiamoci da ogni spirito cattivo nel
« giudizio degli uomini e delle cose, se non vogliamo affaticarci
« a disfare l'Italia moralmente, dopo averla fatta materialmente;

Digitized by Google

« è un consiglio del Foscolo, e s'accetti da lui, se non si vuole « accettare da noi. Non c'immaginiamo che la libertà qui non sia « stata proclamata se non perchè non vi sia *libera* altra *opinione* « che la nostra; e ad alcuni privilegi di amore e di stima dei tempi « scorsi sieno surrogati oggi dei privilegi di odio e di dispetto. « Non facciamo, noi liberali, il gioco dei clericali, procurando di « accrescere, almeno in apparenza, la parte loro. Dio volesse che « molti illustri scienziati di Roma facessero l'onesto discorso del « Conestabile, e noi ci potessimo così giovare dell'opera loro, e « liberarci del danno e del dolore che in una città, nella quale i cul- « tori di talune scienze abbondano più che in altre d'Italia, il Go- « verno italiano non trovi chi le voglia professare pagato da esso, « poichè le aderenze col Governo pontificio impediscono a quei dotti, « nel loro pensiero, d'accettare nessun ufficio dal nuovo Regno. Co- « testi dotti ragionano male, e non fanno onore, così ragionando, « nè a sè, nè alla patria; ma non saremmo i più sconnessi ed in- « sipidi noi se rendessimo questo ragionamento l'unico possibile, « e perciò necessario?

« Noi speriamo, quindi, che il Ministero d'istruzione pubblica « non accetti le dimissioni mandate dal Conestabile; e il Municipio « di Perugia lo preghi da parte sua di ritirare quelle che ha man- « date ad esso. Se l'uno e l'altro facessero altrimenti, meriteref- « bero grave censura. »

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Sommario: I. *La nomina del nuovo ministro per la pubblica istruzione, lo scoglimento della Camera e il discorso dell'onorevole Minghetti agli elettori di Legnago.* — II. *La nota del governo spagnolo circa il preteso appoggio dato dalla Francia ai Carlisti.*

27 ottobre.

I. L'incertezza che da vari mesi regnava riguardo alle intenzioni politiche del Ministero è alfine cessata. Dopo lunghe esitazioni e mature deliberazioni, verso la fine del mese passato comparivano ad un tempo due reali decreti, l'uno dei quali completava il Gabinetto colla nomina dell'onorevole Bonghi al ministero della pubblica istruzione, e l'altro scioglieva la Camera, convocando i colleghi elettorali pei giorni 8 e 15 del prossimo novembre e fissando l'apertura della nuova legislatura al 23. Con questi due atti importanti il Ministero prese alfine quel carattere franco e determinato che si addice alla dignità del

Digitized by Google

Governo, e si presentò al paese con una volontà propria, con un colore suo. E per vero, mentre la nomina dell'onorevole Bonghi, appartenente alla Destra pura, parve ad ognuno significare in lui la ferma risoluzione di farla finita con ogni sorta di transazione colle frazioni più titubanti dell'opposizione, lo scioglimento della Camera mise in chiaro che esso è determinato a far di tutto per ottenere una maggioranza compatta e fedele, colla quale poter governare, senza dover sempre ricorrere a quei pochi dignitosi espedienti, a quelle meschine manovre che troppo spesso i nostri uomini di stato riguardarono come arte sopraffina di governo. Riuscirà esso ad ottenerla? A dir vero ne abbiamo ancora qualche dubbio; ma per certo il Ministero non lascia nulla d'intentato per raggiungere il suo scopo. Da quasi un mese tutti i membri del Gabinetto vanno in giro pel paese, raccogliendo gli elettori, spiegando la loro condotta passata, esponendo le proprie idee e i proprii divisamenti, cercando insomma con ogni cura di disciplinare e scuotere gli amici e di confondere gli avversari. Fra i vari discorsi da loro pronunziati, il più importante, come quello che può dirsi il programma di tutto il ministero, fu quello tenuto dall'onorevole Minghetti ad un banchetto offertogli dagli elettori del collegio di Legnago. Argomento principale delle considerazioni del Presidente del consiglio dovevano essere, e furono infatti, le quistioni finanziarie ed amministrative. Accennato alle cause del disavanzo ed agli sforzi fatti in passato per vincerlo, l'onorevole Minghetti annunziò che esso nel 1875 non supererebbe la somma di 54 milioni, che si potrebbero ridurre gradatamente ad un numero molto minore ancora, adottando le proposte che il Ministero ripresenterà al Parlamento circa la perequazione dell'imposta fondiaria ed il riscatto delle ferrovie dell'Italia media e meridionale. Sarebbe già questa una prospettiva consolante per un paese avvezzo a lottare con disavanzi di 150 a 300 milioni; ma i fatti confermeranno essi le previsioni dell'onorevole Ministero per le finanze? A questo riguardo non tutti consentono in una opinione, nè mancano coloro i quali ritengono come soverchiamente ardite le speranze dell'onorevole Minghetti; tuttavia a noi pare che, pur tenendo conto di quel po' d'esagerazione che il naturale affetto per l'opera sua può aver infiltrato ne'suoi calcoli, non si possa senza ingiustizia negare che non poco si va facendo per accostarsi al pareggio de'bilanci, e che assai maggiori progressi si faranno in avvenire se il Ministero persisterà lealmente e fermamente nel proposito di respingere senza pietà ogni proposta di nuove spese senza un aumento corrispondente nelle entrate, e se nissun avvenimento straordinario verrà a turbare l'opera faticosa intorno alla quale si travaglia il nostro paese. Quanto alle riforme amministrative, il Ministero si dichiarò contrario ad ogni precipitazione, ad ogni misura radicale, e favorevole invece ad una revisione del sistema tributario fatta grado a grado, senza scosse, senza perturbazioni. Passando poscia ad esaminare un altro gravissimo problema che tiene sospesi gli animi degli italiani, quello cioè della pubblica sicurezza in varie provincie del Regno, egli promise di presentare al Parlamento il progetto di una legge rigorosa, da applicarsi soltanto a quei luoghi ed a quei tempi in cui le leggi attuali non bastassero. Poche parole spese il Minghetti intorno alle questioni politiche: solo espresse il desiderio che la nuova Camera riesca composta di uomini risoluti ed appartenenti ad un partito deciso, e non più infestata da quel numero infinito di chiesuole intermedie che snervano e screditano il sistema parlamentare.

In generale il programma del Presidente del Consiglio, al quale fecero coro i discorsi degli onorevoli Bonghi, Spaventa, Ricotti e Casalini, produsse un impressione piuttosto favorevole: e vari membri influenti della Camera sciolta vi fecero esplicita adesione. Di gran peso fu tra queste adesioni quella dell'on. Sella; se non che egli allontanossi alquanto da quella lodevolissima riserva che il Minghetti aveva tenuto riguardo alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, rivelando una perniciosa tendenza a voler persistere in un sistema di ostilità al clero totalmente fuor di luogo. Quanto a noi, crediamo che tutti gli uomini onesti anche del partito conservatore possano accettare il programma esposto dal capo del presente Ministero ed unire le loro forze alle sue sul terreno del-

Digitized by Google

l'ordinamento finaziario ed amministrativo del paese, della repressione energica del brigantaggio e dell'aggiornamento di ogni discussione politico-religiosa capace soltanto in questo momento di agitare gli animi e sconvolgere i partiti: ma non potremmo certo accettare le idee manifestate dall'on. ex deputato di Cossato, le quali ci sembrano un po' troppo improntate a quelle che attualmente prevalgono in Germania e sovratutto intempestive in un momento in cui il richiamo dell'*Orénocque* viene a togliere ai nemici del Papato anche quest'ultimo e ridicolo pretesto di declamare contro l'ingerenza straniera nelle cose nostre. Del resto, se dovessimo far qualche pronostico sul risultato probabile delle future elezioni, diremmo che, a nostro avviso esse non saranno tali da cangiare profondamente le proporzioni dei partiti della Camera passata. Finchè l'opposizione consisterà soltanto in un gruppo di uomini concordi unicamente nel negare e non mai nell'affermare, privi di concetti proprii e tendenti ad esagerare invece che a moderare gli errori del partito che governa, è difficile che il paese voglia dare a lui la maggioranza. Un'opposizione seria non può venire che da un partito francamente e risolutamente conservatore, e per sventura esso non accenna ancora a formarsi.

II. Fuori d'Italia le condizioni generali della politica internazionale vanno piuttosto rabbuiandosi che schiarendosi. La grande questione che minaccia la pace dell'Europa, l'ostilità fra la Germania e la Francia che forma l'eredità funesta della guerra del 1870, è sempre, come dicesi in linguaggio parlamentare, all'ordine del giorno. Invano la Francia, con una moderazione ed una longanimità maravigliosa in un popolo sì ardente, tenta di evitare ogni cosa che possa dar pretesto di contesa alla Germania: questa, che vede con dispetto la sua rivale rialzarsi grado a grado dai suoi disastri più forte di prima, non trascura occasione alcuna di manifestare la propria ira; e il simulacro di governo che regge la Spagna le serve di strumento. Irritato e vergognoso di non poter riuscire colle forze di tutto il paese a domare l'insurrezione di poche provincie e schiacciare un piccolo nucleo di Carlisti travagliati da intestine discordie e privi di un capo abile ed obbedito, il ministero del maresciallo Serrano se la prende colla Francia, accusandola di favorire i ribelli e intimandole con un'alterigia singolare di concentrare grandi forze sui Pirenei, di cangiare i suoi ufficiali, di concorrere insomma, e colle forze spagnuole a combattere il Carlismo. Una attitudine siffatta da parte d'un governo appena tollerato nel proprio paese è talmente strana, che nessuno dubitò che la nota spagnuola fosse consigliata e preparata a Berlino. Tuttavia la Francia rispose con calma e dignità confutando le accuse della Spagna; ed il governo del maresciallo Serrano non trasse dalla sua bravata altro frutto che quello di dare una novella prova della sua misera importanza. Ma il grave sospetto che il suo recente passo sia stato istigato e sostenuto dal governo tedesco non contribuirà certo a migliorare le relazioni tra la Francia e la Germania ma concorrerà anzi ad accrescere ancora quel patrimonio di odio e di rancore, che le sconfitte patite accumularono già nel cuore dei Francesi.

X.

Segretario della Direzione
Prof. Guido Falorsi.

Gerente Responsabile
Giuseppe Ariani.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.

Digitized by Google

UN SAGGIO DELLA CAPACITÀ FILOSOFICA

DEGLI

ODIERNI MATERIALISTI

Un bel dì mi giunge un libro, inviatomi da un amico, con queste parole: « Leggilo e confutalo ». L'apro, e, gittatovi un'occhiata, lo riconosco subito per cosa uscita da' laboratori dell'odierno materialismo. Or io, lo confesso, non leggo le scritture di filosofi materialisti, se non con molta ripugnanza e grave fastidio; sì perchè mi ributta la loro grande arroganza, congiunta ad una incredibile incapacità filosofica; sì perchè ciò che m'inaridisce il cuore e mi sconforta e non mi dà stimolo alla virtù, manca per me del principale carattere della verità, ch'è questo; di non contraddire alle tendenze più nobili e più essenziali della nostra natura. Per tali ragioni, dapprima gitto sul tavolo con impazienza il libro pervenutomi: ma, indi a poco, la curiosità mi spinge a leggere la *Introduzione*; la quale m'invoglia a leggere il libro intero. — Che dirò io degli effetti prodotti in me da sì fatta lettura? Ha ella corretto o modificato il giudizio, ch'io m'era formato sul merito filosofico del materialismo odierno? Lo giudichi da sè il lettore, che avrà la pazienza di far meco una scorsa sul libro di che si tratta (che ha per titolo: *Analisi fisiologica del libero Arbitrio umano* del D. Alessandro Herzen); il qual libro dee pure aver meritata la stima della scuola materialistica, avendo avuto l'onore di una seconda edizione.

I.

Prima di tutto, pigliamo un saggio della sicurezza e della glaciale imperturbabilità, con cui il nostro Autore, nella *Introduzione*, ci sciorina in faccia le orribili dottrine del suo sistema. « Dio, ei comincia a dirci col Vogt, è un pilastrino fregiato di un grande X, posto sul confine del sapere umano per segnarne il limite, ed il quale senza posa viene respinto più in là da' progressi della scienza..... Lo sviluppo delle

Digitized by Google

scienze, dal primo principio sino a' giorni nostri, altro non fu che una sistematica invasione del territorio della divinità: più la scienza ci spiega, meno rimane da attribuire a Dio ». Per tal modo, quando la scienza sarà giunta al suo compiuto sviluppo, ella ci spiegherà da sè tutto il mistero dell'Universo, e Dio diventerà un fantoccio da gittare fra le vecchie ciarpe. « L'anima, ei prosegue, è nello stesso caso: altra volta le si attribuivano tutte quante le manifestazioni vitali; ma più la fisiologia è andata spiegando la vita, meno restava da mettere sul conto dell' anima ». E così, col perfezionarsi della scienza fisiologica, il mistero della vita sarà tutto spiegato, e l'anima andrà anch'ella a finire tra' ferri vecchi. Ecco con quanta disinvoltura il nostro filosofo ci predica, in nome della scienza, la *inutilità* di Dio e dell'Anima nella spiegazione de' misteri della vita e del pensiero! Eppure, in nome della scienza, i più grandi filosofi, da Platone al Vico, e i più grandi naturalisti, da Linneo all'Humbolt, han creduto all' anima e a Dio.

« La scienza, continua il nostro A., ha provato che non esiste materia senza quegli attributi che chiamiamo *forza*, e che non esiste forza senza quegli attributi che chiamiamo *materia* ». Davvero l'ha provato? Ma dove e quando? Che non esista materia senza forza, sia pure: ma ciò vuol forse dire che materia e forza sieno tutt'uno, e che non esista alcuna forza senza materia? Voi, è vero, ciò affermate, e ci ricantate ad ogni tratto che le forze *psichiche*, *razionali*, *morali*, sono il risultato dell' organismo materiale; ma, col ripeterlo anche infinite volte, un assurdo non cessa di essere assurdo. Voi vi provate bensì a darcene una dimostrazione scientifica; ma col vostro argomentare non riuscite che a dimostrarci l' assoluta inettezza del vostro sistema. Dopo averci parlato de' fenomeni *fisici* e *chimici* della natura, ove non sono in giuoco che forze materiali, con un salto passate a'fenomeni *vitali*, e ci affermate che « le forze proprie delle sostanze organiche non sono di natura differente da quelle sparse nell'universo » (1). Adagio, mio signore. La quistione versa appunto in questo: se le forze vitali sieno, o no, *identiche* alle forze fisiche e chimiche. Ora, con qual diritto, voi ci affermate qui, senza provarla, la loro identità? Voi probabilmente presumete che il lettore l'argomenti dal *vostro concetto* della vita: ma questo vostro concetto è egli un concetto filosofico, e rispondente alla realtà? Vediamolo.

« L'eterno circolo, voi scrivete, delle composizioni e decomposizioni organiche offre un punto nel quale questi due processi si controbilanciano, si tengono in mutuo equilibrio: è un attimo, un batter d'occhio... Codesto momento d'equilibrio è appunto quello che noi

(1) Analisi fisiolog. del libero arbitrio umano, 2. ediz. Firenze, 1870.

Digitized by Google

chiamiamo *vita* » (ivi) — Sì fatto concetto della vita io punto non lo intendo. Se la vita è quel momento d'equilibrio, che passa tra la composizione e la scomposizione di un ente; l'equilibrio, p. es., che passa tra la composizione e la scomposizione di un cristallo o di un sale, lo diremo vita? No, mi direte: non si tratta di composizioni e scomposizioni *chimiche*, ma *organiche*. — Una tale differenza io la intenderei, se le forze organiche fossero essenzialmente diverse dalle chimiche; ma se, come voi volete, elle sono identiche, io non la intendo punto. Del resto, anche posta tale differenza, il vostro concetto della vita non regge: imperocchè la vita non è punto un *equilibrio* di composizioni e scomposizioni. Se il concetto di equilibrio include la *quiete*, e quello di vita include il *moto*, parmi anzi che sia vero precisamente l'opposto. Un equilibrio entra certo, come elemento essenziale, nel concetto della vita *normale;* ma non è quello che voi dite; bensì è l'equilibrio tra le varie funzioni organiche da cui la vita procede, il quale alterato, la vita ne rimane disturbata, ma non cessa. Essa, per sè, consiste essenzialmente nel *moto*, causato dall'*intrinseca attività* dell'ente vivo.

Il vostro concetto della vita, che rispetto agli esseri organici inferiori si appalesa assurdo, diventa poi ridicolo, se viene applicato alla vita razionale dell'uomo. Sfido io Eraclito a non ridere, udendo, p. es., che la vita di Galileo, di Newton, di Vico, altro non sia stata che l'equilibrio (un momento di equilibrio!) tra le composizioni e le scomposizioni organiche del loro cervello! Ebbene, voi affrontate intrepido un tal ridicolo, e, dopo d'esser passato con un *salto* dalle forze chimiche e fisiche alle organiche, con un salto più gigantesco passate dagli esseri organici inferiori a'superiori, che sono dotati di vita razionale. « Queste due manifestazioni del nostro essere (scrivete), la *materiale* che dicesi corpo e la *dinamica* che dicesi anima, ne sono gli attributi indispensabili, i quali si presuppongono, si causano e si producono l'un l'altro; essi sono inseparabili non solo, ma impossibili l'uno senza l'altro. Noi non saremmo, se non fossimo il prodotto di questi due fattori, e non siamo più quando i fattori non sono più. Nel momento stesso in cui cessa l'individualità materiale, cessa anche l'individualità dinamica, e l'esistenza di una individualità qualunque dopo morte non è ammissibile: l'immortalità dell'anima non può aver luogo, perchè sarebbe cosa contraria alle leggi fondamentali dell'universo » (p. 14). — Pare incredibile che uno scrittore, che si pretende filosofo, tratti con tanta leggerezza il problema più terribile dell'umanità, qual è quello dell'anima. L'anima è la manifestazione *dinamica* del nostro essere, nè più nè meno come la gravità è la manifestazione *dinamica* della pietra; e la sua immortalità è impossibile, perchè contraria alle leggi fondamentali dell'universo! Ma, di grazia,

Digitized by Google

quali sono queste leggi fondamentali, a cui contraddice il dogma più sublime e più consolante che ci riguarda? Non ne dite nulla. E s'egli è come voi dite, come mi spiegate le invincibili aspirazioni del nostro cuore all'immortalità? Perchè la fede all'immortalità dell'anima è la fede universale e perpetua del genere umano? Filosofare sulla natura e sull'uomo, vuol dire spiegare i fatti naturali e i fatti umani. Ma voi questi fatti, colle vostre dottrine, non pure non ce li spiegate, ma li rendete del tutto inesplicabili: dunque esse, nonchè costituire una filosofia, sono della filosofia l'assoluta negazione. « Questa idea (voi continuate) urta un poco il nostro egoismo; ci dispiace che un giorno non costituiremo più una individualità cosciente, sensiente, pensante, attiva. Ma cosa ci manca per arrivare a cotesta conclusione, colla logica inesorabile del ragionamento? Il coraggio di confessare l'identità della vita vegetale, animale ed umana, colla caduta della pietra » (p. 15). — È vero, questo coraggio ci manca: ma sapete perchè? Perchè, onde averlo, dovremmo troppo bruscamente ripugnare alla ragione e al cuore; perchè dovremmo, insomma, contraddire alla nostra natura e disfare noi stessi. La mancanza di un tale coraggio, adunque, è una prova di più a favore della nostra immortalità. Ciò, alla cui negazione la natura ripugna, non può esser *fittizio* nè *arbitrario*, e deve quindi avere un fondamento obbiettivo nella realtà delle cose.

Riassumendo il vostro concetto della vita, voi concludete: « L'organismo vivente deve considerarsi come una fucina di trasformazioni materiali e dinamiche, fucina che per breve tempo mantiene la sua forma, la sua costituzione fisica e la sua composizione chimica, in virtù di un continuo baratto di materia e di forza tra sè e il di fuori. Distrutto l'equilibrio, gli elementi che compongono l'organismo si separano, riprendono il primitivo loro stato, colle primitive proprietà, atti d'ora innanzi a rientrare nuovamente nell'eterno circolo delle composizioni e delle decomposizioni organiche » (p. 15, 16). — Egregiamente: ma in questa *fucina di trasformazioni materiali e dinamiche*, io vi domando, ci è anarchia o un ordine stabilito? La *forma*, la *costituzione fisica* e la *composizione chimica*, sono determinate dal caso o da un principio regolatore? E quel *baratto* di *materia* e di *forze*, che avviene tra l'interno e il di fuori dell'organismo, succede in modo exlege o secondo una legge regolatrice? — Certo, voi, che fate tanto caso del principio di *causalità* (in grazia di cui negate il libero arbitrio, il quale sarebbe, a parer vostro, una potenza exlege), a queste dimande risponderete: che nell'organismo vivente nulla avviene a caso, e che il tutto, diretto ed armonizzato da un principio regolatore, vi succede con ordine prestabilito. Ebbene, con tale risposta voi diroccate dalle fondamenta la vostra teorica della vita. Imperocchè, come mai le moltiplici forze fisiche e chimiche operanti nell'organismo vivente, che

Digitized by Google

per sè sono disgregate, si unificano, si armonizzano e cospirano insieme a produrre la vita? Mi direte forse che ciò deriva dall'*unità* dell'organismo? Ma tale unità donde procede ella? E poi, l'organismo, le cui parti cospirano ad un fine unico, non presuppone un'intelligenza preordinatrice? Come dunque il pensiero può esser l'effetto dell'organismo, se gli è anteriore e n'è anzi la cagione efficiente? Vedete adunque, che senza un principio armonizzatore delle moltiplici forze operanti nell'organismo, e senza una intelligenza che abbia preordinate le leggi del suo svolgimento, il fenomeno della vita riesce affatto inesplicabile. — Ma ciò basti della *introduzione*, e passiamo ad esporre ed esaminare le dottrine relative al tema speciale, che l'A. ha inteso di trattare.

II.

Se noi pigliamo ad esame qualsiasi fenomeno che avviene entro il nostro organismo, vi discerniamo tre elementi distinti, cioè una impressione che viene dall'esterno, una sensazione che le succede entro di noi, ed un movimento che dall'interno di noi si dirige all'esterno; impressione, sensazione e movimento, che sono tra loro strettamente collegati e nascono l'uno dall'altro. « Gli organi de' sensi ricevono gl'*impulsi*, gli organi di moto trasformano l'eccitamento in *attività*; gli uni e gli altri sono collegati dal sistema nervoso. I nervi sensitivi conducono a' centri nervosi le impressioni ricevute; i nervi motori tramandano l'impulso ivi elaborato a' muscoli, i quali, combinando in modo infinitamente variato le loro contrazioni, eseguiscono le reazioni dell'organismo in un modo idoneo alle circostanze in cui si trova » (p. 38). È chiaro dunque che ogni fenomeno succedente in noi altro non è che un gioco puramente meccanico, derivante da questo, che ogni nostro nervo ha due qualità di fili nervosi, una per la trasmissione, dalla superficie del corpo verso il centro, delle impressioni ricevute dal mondo esterno; l'altra per la trasmissione degl'impulsi motori dal centro verso i muscoli. Ma come questi derivano da quelli? In virtù del legame che esiste tra le radici sensitive e quelle motrici de' nervi; il qual legame risiede nella *sostanza grigia* del midollo spinale e del cervello. Le fibre sensitive vanno a terminare nelle cellule della sostanza grigia; le fibre motrici nascono da queste cellule medesime. « In questo modo si stabilisce una via di trasmissione dalle prime alle seconde; una eccitazione ricevuta dalle cellule per mezzo delle fibre sensitive, e propagata dalle cellulle sulle fibre motrici, mette anche queste in istato di eccitazione, produce cioè un movimento della parte corrispondente del corpo. L'insieme del feno-

Digitized by Google

meno, vale a dire l'impressione ricevuta dal di fuori, la riflessione della medesima su' nervi motori, ed il movimento adatto eseguito da' muscoli, costituisce la così detta *azione riflessa*, meccanismo di tutta la vita di relazione » (p. 48).

La più semplice *azione riflessa*, che spiega i fenomeni più elementari del nostro organismo, offre il tipo delle più complicate. Ogni movimento isolato, come ogni serie di movimenti coordinati, altro non è che l'effetto dell'*azione riflessa*. Qualsiasi nostra azione è sempre l'effetto di una sensazione ricevuta dall'esterno; e l'effetto è sempre proporzionato all'intensità della causa, o alla risultante di più cause operanti insieme. — Ma qui si presenta una difficoltà. Ad una medesima impressione esterna non sempre seguono i medesimi effetti, e la stessa eccitazione sopra individui diversi, o sopra lo stesso individuo in diversi tempi, non provoca sempre la stessa reazione. Come spiegare questo fatto colla dottrina precedente? La spiegazione è facile. La supposta identità di eccitazione è solo apparente; il che dà luogo ad un'apparente sproporzione della risposta colla dimanda. La causa della varietà degli effetti, in primo luogo, sta nel fatto, che i nervi cerebrali trasmettono a' centri nervosi non solo le sensazioni comuni a tutta la superficie del corpo, ma eziandio le sensazioni speciali dell'udito, del gusto, dell'odorato, della vista, le quali variano continuamente; così che il cervello, ricevendo ad un tempo una serie svariatissima d'impressioni differenti, deve reagire all'insieme delle impressioni ricevute non in modo uniforme, ma per una moltiplicità di movimenti determinati dalle circostanze. In secondo luogo, il cervello, essendo costituito da una massa considerevole di *fibre conduttrici* e *cellule riflettenti* maravigliosamente intrecciate, si frappone (come un reostata, o un rocchetto d'induzione nel tragitto di una corrente elettrica) tra' nervi sensitivi afferenti e i nervi motori efferenti; e quindi vi si rincontrano e agiscono le une sulle altre le impressioni nuovamente ricevute, combinate co' residui delle impressioni passate: così che la reazione, come quella che sarà il prodotto della risultante di tutte queste influenze, avrà una forma assai complicata, e sarà in apparenza sproporzionatissima colla cagione prima provocatrice di tutta la serie delle impressioni accennate. Che cosa, pertanto, decide dell'effetto ultimo meccanico, cioè dell'azione che ne risulta? La forza relativa delle varie sensazioni ricevute. La più vivace schiaccia le altre, vince e produce la sua reazione. « La massa encefalica dunque *pesa* le varie impressioni ricevute, le varie rappresentazioni destate, e secondo la maggiore e minore intensità piuttosto dell'una che dell'altra, tramanda l'eccitamento verso le radici de' nervi motori, e determina così le azioni tutte, dalla più semplice alla più complicata. E questo *pesare* noi perfettamente avvertiamo, e lo diciamo pensare,

Digitized by Google

giudicare, riflettere, deliberare, secondo l'indole del pensiero e la natura della cosa pensata » (p. 52).

Quindi s'intende qual sia la natura degli atti così detti *volontari* e *liberi*. « A poco a poco il concentrarsi dell'eccitamento prende una linea determinata in mezzo alle molte, per le quali potrebbe avviarsi; emerge la tendenza di agire in un modo piuttosto che in un altro; codesta tendenza non appena avvertita chiamasi desiderio, bisogno o volontà, il cui obbietto finale è la coordinazione de' movimenti secondo le circostanze. Quanto più persistente è una rappresentazione, tanto più facilmente essa produce una volizione; tosto o tardi la più possente, la più interessante, il precipuo motivo insomma, giunge sempre a tradursi in azione. Esso però non ha sempre fin da principio la necessaria intensità per superare e scancellare gli altri motivi, e non tutti i motivi acquistano questo grado appunto perchè l'associazione delle idee desta anche le rappresentazioni contrarie, che ne destano altre e via discorrendo. Così nasce nella coscienza un contrasto di rappresentazioni, d'idee, di motivi, che si controbilanciano o si escludono reciprocamente; contrasto che, percepito nella coscienza, costituisce la sensazione subbiettiva di *libertà*, di *libera* scelta, e che pur non ostante finisce sempre, necessariamente, ed infallibilmente, colla vittoria di quella rappresentazione che per una ragione qualunque, momentanea o perenne, è la più possente... Ne segue che la sensazione di libera scelta, sia de' motivi che debbono produrre le volizioni, sia dell'esecuzione delle volizioni già formate, è una sensazione del tutto illusoria » (p. 54-55).

Questa nella sua sostanza, è tutta la dottrina del nostro Autore sul *libero arbitrio umano*. Ben egli la svolge con grande disinvoltura e con molto corredo di cognizioni fisiologiche; ma tutto il suo discorso, spremuto e ridotto alle sue idee sostanziali, si compendia nella breve esposizione che, con la massima fedeltà e quasi sempre con le stesse parole del libro, io ne ho fatto quì sopra. Esaminiamola brevemente, confrontandola co' fatti, e vediamo se essa ci spiega l'uomo; se ci dá un concetto vero e adeguato del libero arbitrio; e se insomma merita il nome di dottrina filosofica. E perchè la discussione riesca più efficace e più evidente, la espongo ne' tre seguenti *Dialoghi* tra l'Autore e il suo Critico.

Dialogo 1.

Critico.— Tu dunque sostieni, che a niuna forza intrinseca del nostro organismo debbansi attribuire i movimenti che in esso appariscono ma che ogni nostro movimento sia la reazione pura e semplice di una impressione esterna?

Digitized by Google

Autore — Per l'appunto. Tutto ciò che avviene entro di noi, non è che un gioco meccanico del sistema nervoso. I nervi *sensitivi* conducono a' centri nervosi le impressioni ricevute; i nervi *motori* trasmettono l'impulso ivi elaborato a' muscoli, i quali, contraendosi, eseguono tutti i movimenti che vediamo operarsi nel nostro corpo. Ciò che collega questi movimenti con quelle impressioni è la *sostanza grigia* del midollo spinale e del cervello, la quale mette in comunicazione colle motrici le radici *sensitive* de' nervi.

Crit; — Egregiamente: il gioco non potrebb'essere più semplice. Ma, prima di passar oltre, di grazia, chiariscimi un dubbio. Tu hai esordito col dirmi che tutto quello che avviene entro di noi, non è che un *gioco meccanico* del sistema nervoso: indi, a chiarire il tuo concetto, mi hai parlato di nervi *sensitivi*, di nervi *motori*, di sostanza *grigia*. Ora di queste tre cose, trattandosi di spiegare un gioco meccanico, intendo le due ultime, ma non intendo punto la prima. Che in un gioco *meccanico* ci entrino dei nervi *motori*, ed una sostanza materiale sia *grigia* o d'altro colore, io me ne fo un concetto chiaro: ma come c'entrano i nervi *sensitivi*?

Aut. — C'entrano per trasmettere l'impressione esterna a' centri nervosi.

Crit. — E s'è questo il loro uffizio, perchè li chiami *sensitivi*?

Aut. — Perchè col loro mezzo noi *sentiamo* l'impressione esterna.

Crit. — Dunque l'impressione esterna non solo è trasmessa a' centri nervosi, ma è altresì *sentita*? E da chi?

Aut. — Da noi.

Crit. — Bravissimo: ma questo *noi* che *sente*, parmi non c'entri per nulla nel *gioco meccanico*, del quale m'hai parlato a principio. La *sensazione* non è un movimento: sarà se vuoi, causata da un movimento in un *principio senziente*: ma senza di un tal principio essa è affatto inintelligibile. Tu dunque introduci nel tuo *gioco meccanico* un elemento estraneo; e, che è più, ve lo introduci per sorpresa e quasi di furto, onde poi servirtene a suo tempo, senza che il lettore s'accorga del tuo gioco: cosa che s'addice, parmi, ad un prestigiatore più che ad un filosofo. E questo poi t'avvolge, tuo malgrado, in una manifesta contraddizione: perchè, dopo aver negato al nostro organismo qualsiasi forza intrinseca che sia la causa de' nostri movimenti, ora dalla evidenza del fatto sei costretto a supporvela con questo *principio senziente*, il quale non può essere se non una forza *intrinseca* ad esso organismo.

Aut: — Perdona: ma il *principio senziente*, di cui tu parli, non è che un parto della fantasia de' metafisici. Noialtri filosofi positivi lo neghiamo risolutamente, ed in ciò appunto consiste il progresso della nostra scienza positiva sulla vostra metafisica. Noi diciamo che « impressione, sensazione, movimento, sono fenomeni tra loro conglutinati, che nascono

Digitized by Google

l'un dall'altro, anzi non sono che tre stadî di un solo fenomeno (p.38). In ogni fenomeno della nostra vita, dunque, non abbiamo che un processo di trasformazioni. L'*impressione* si trasforma in *sensazione*, la quale a sua volta trasformasi in *movimento*: ecco tutto. Il vostro *principio senziente*, per conseguenza, è un fuordopera, un *Deus ex machina*, inutile alla spiegazione de'fenomeni di nostra vita, i quali non sono che il risultato meccanico delle forze fisico-chimiche del nostro organismo.

Crit. — Tutto questo, nol nego, voi lo asserite, e ce lo ricantate ad ogni tratto. Ma io vi dico, che voi affermate e ci ricantate un'assurdità. L'impressione esterna precede bensì e promuove la sensazione ma non la costituisce *essenzialmente*, essendo questa un *modo intrinseco* del l'essere senziente: la trasformazione, adunque, dell'una nell'altra è assurda ed inconcepibile, essendo esse due cose tra loro essenzialmente diverse.

Aut. — Voi non intendete il nostro concetto. Noi diciamo che la *sensitività* è una proprietà inerente all'essere *organico:* quando una impressione esterna è trasmessa all'essere organico, per la virtù dello organismo essa vi diventa sensazione, come questa per la medesima virtù vi si trasmuta di nuovo in movimento.

Crit. — Ma la virtù dell'organismo, mio caro, sia pur taumaturgica, non può attuare l'impossibile e l'assurdo. Che un'impressione meccanica si trasformi in sensazione, l'ho detto, è cosa impossibile, essendo tali due cose tra loro irriducibili: ed è altrettanto impossibile che la *sensitività* sia una dote propria dell'organismo, indipendente da un principio senziente. L'organismo, per sè solo, non potrebbe al più che *elaborare*, come tu dici, le impressioni ricevute, e trasmetterle al di fuori di sè con atti di movimento; ma trasformarle in sensazioni non mai, nè queste avrebbe mai, senza una forza intrinseca *sensitiva* e *cosciente*. Dico non pur *sensitiva*, ma altresì *cosciente*, perchè la sensazione è sempre accompagnata dalla coscienza. Or la *coscienza* è il vero ponte dell'asino, pel materialista; essendochè ella, raccogliendo nella sua indivisibile unità la molticiplità infinita delle sensazioni, implica nel suo concetto quello di un essere semplice e impartibile, e quindi non può essere il risultato dell'organismo. Questo da' filosofi metafisici vi è stato mille volte opposto; ma voi ve ne siete dati mai per intesi? Imperturbati avete seguitato a battere la vostra via, e saltando a piè pari le maggiori dificoltà, seguitate a trattare i problemi della scienza con una disinvoltura ed una leggerezza incredibile. E questo, a parer vostro, si chiama filosofare? – Ma basti di ciò, e passiamo a chiarire un altro dubbio. Tu dici che ogni nostra azione è l'effetto propriamente di una impressione ricevuta dal di fuori: or come avviene che ad una stessa impressione non sempre seguano gli stessi effetti, e che la medesima eccitazione non provochi sempre la medesima reazione?

Digitized by Google

Aut. — A tale difficoltà ho risposto nel mio libro. Ella si fonda sulla supposta identità di eccitazione in due casi diversi: ma sì fatta identità è soltanto apparente, essendochè all'impressione principale, che provoca la reazione, si aggiunge una grande varietà di altre impressioni trasmesse al cervello pe' cinque organi sensori. Più, nella massa encefalica, per la quale debbono passare tutte le impressioni ricevute, queste s'incontrano e si urtano tra loro, combinandosi in mille modi co' resti delle impressioni passate: di maniera che la reazione, essendo la risultante di tutte queste influenze, apparisca sproporzionata colla prima causa eccitante. Ma ciò, che decide dell'effetto ultimo meccanico che ne risulta, è la forza relativa delle varie sensazioni ricevute: la più vivace schiaccia le altre e produce la sua reazione.

Crit. — A dirvi il vero. io v'invidio di cuore, o filosofi materialisti, la maravigliosa facilità con cui ci spiegate i più complicati fenomeni della vita. Ecco quì un oriuolo, che ha il suo pendolo fermato. Io do una lieve spinta al pendolo, e questo mettendosi in moto comunica il suo movimento al rotaggio interiore, che di ruota in ruota va a trasmetterlo agli indici che segnano le ore. Il rotaggio potrà essere più o meno complicato, e quindi il moto del pendolo, per arrivare agl'indici, dovrà attraversare una via più o meno lunga, più o meno intrigata: ma il movimento impresso agl'indici sarà pur sempre quello, che per mezzo del rotaggio è stato loro trasmesso dalla spinta del pendolo. Ecco precisamente ciò che avviene in qualsiasi fenomeno della vita; e dico non pur della vita vegetale ed animale, ma della stessa nostra vita razionale. Allorchè, a mò d'esempio, il divino Platone scriveva i suoi *Dialoghi*, la sua mano non faceva che ubbidire fatalmente a' movimenti che le venivano trasmessi, attraverso la sua massa encefalica, dalle impressioni del mondo esteriore! E lo scalpello di Michelangiolo, il pennello del Sanzio, la penna del Rossini, non diversamente dagl'indici d'un oriuolo, ubbidivano meccanicamente a'movimenti loro impressi, allorchè producevano quei divini capolavori d'arte che fan la maraviglia de'secoli!

Aut. — Appunto così. E se la semplicità in ogni cosa, è indizio di verità, vedete quanto la nostra dottrina, nello spiegare i fenomeni della vita, s'avvantaggi sulla vostra metafisica, che con le sue astruserie non fa che abbuiarli.

Crit. — Peccato però che, con una dottrina così semplice e così chiara, rimangano insolute le maggiori difficoltà. Le varie impressioni, tu dici, che pe' cinque organi de' sensi vengono trasmesse al cervello, vi s'incontrano ed urtano in mille guise tra loro e co' residui delle impressioni passate; donde sorge una lotta di movimenti, in cui il più forte la vince. « Ciò che decide (sono tue parole) dell'effetto ultimo meccanico, cioè dell'azione che ne risulta, è la forza relativa delle sen-

Digitized by Google

sazioni ricevute: la più vivace schiaccia le altre, vince e produce la sua reazione. » Ora in tutto questo processo non v'ha *finalità*; non v'ha, cioè, niun *fine* preveduto a cui sieno indirizzate le nostre azioni; non v'ha *ragione*, non v'ha *conoscenza*, non v'ha *deliberazione;* ma tutto v'è fatalmente, inconsapevolmente concatenato; così che l'azione che io per esempio, compio in questo momento, è determinata necessariamente da quel movimento che riuscirà vincitore nel contrasto che ha luogo nel mio cervello. Ma credi tu, in buona fede, che con atti e movimenti così fatti la mia mano potesse mai scrivere i *Dialoghi* di Platone, scolpire il *Mosè* di Michelangelo, dipingere la *Trasfigurazione* del Raffaello? Se davvero ciò credi, io t'invidio questa tua fede colossale a petto di cui quella di un turco è una bagattella.

Aut. — Adagio colle celie, mio Signore. Alla tua difficoltà rispondono a capello queste parole del mio libro: « La massa encefalica *pesa* le varie impressioni ricevute, le varie rappresentazioni destate, e secondo la maggiore o minore intensità, piuttosto dell'una che dell'altra, tramanda l'eccitamento verso le radici de'nervi motori, e determina così le azioni tutte, dalla più semplice alla più complicata. E questo *pesare* noi perfettamente *avvertiamo*, e lo diciamo *pensare*, *giudicare*, *riflettere*, *deliberare*, secondo l'indole del pensiero e la natura della cosa pensata. » Vedi dunque ch'io punto non escludo, come tu a torto supponi, da'motivi determinanti delle nostre azioni, la *coscienza* che n'abbiamo, e il *pensare*, il *giudicare*, il *riflettere*, il *deliberare* sopra di essi. La tua difficoltà per conseguenza, mancando di base, non regge.

Crit. — A queste parole del tuo libro io avea già posto mente; ma, col proporti la mia difficoltà, ho voluto obbligarti a ripeterle, per farti notare il punto preciso, dove il tuo sistema materialistico scovre la sua incurabile debolezza. Tu dici che la nostra massa encefalica *pesa* le varie impressioni ricevute, le varie rappresentazioni destate, e secondo la maggiore o minore loro intensità tramanda l'eccitamento ai nervi motori, e così determina le nostre azioni tutte. Fin quì, passi: è concepibile che la massa encefalica *pesi*, a mo'd'una bilancia, le varie forze che gravitano nel suo seno, e determini il traboccamento dal lato della forza maggiore. Siamo nel mondo della *materia*; e tutto è quì forza, movimento, funzione materiale. — Ma tosto tu soggiungi: « E questo *pesare* noi perfettamente *avvertiamo* ». — Avvertiamo? Ma chi è che avverte il *pesare* della massa encefalica? Ed eccoci, di nuovo passati d'un salto dal mondo *meccanico* al mondo della *coscienza*. — Nè questo è tutto — « E questo *pesare*, tu continui, lo diciamo *pensare*, *giudicare*, *riflettere*, *deliberare*, secondo l'indole del pensiero e la natura della cosa pensata ». — Dimmi sinceramente: scrivendo queste parole, le hai tu davvero *pesate* nel tuo cervello? Per me, ne dubito molto. Se tu l'avessi fatto, sono certo che ti saresti guardato dal con-

Digitized by Google

fondere il *pensiero*, il *giudizio*, la *riflessione*,, la *deliberazione*, che sono atti essenzialmente *immateriali*, col *pesare*, atto meccanico della massa encefalica. Chi dice pensiero, giudizio, riflessione, deliberazione, o non dice nulla, o dice atti, non provenienti dal di fuori, ma da una forza intrinseca al nostro essere, la quale può bensì essere provocata da una impressione esterna, ma nel compierli li svolge dall'intimo suo seno. Quando dunque, voialtri materialisti, presumete di spiegare cotesti atti con un gioco meccanico di movimenti, o il fate di mala fede, e mi astengo dal qualificarvi; o in buona fede, e vi arrogate il nome di filosofi?

Aut. — Si, certo. Anzi, siamo noi i soli veri filosofi, per due ragioni. — 1° Perchè siamo i soli indagatori spregiudicati della scienza; per amore della quale sappiamo calpestare le volgari credenze, ed i pregiudizi più universali e più radicati nell'umanità. — 2° Perchè pel nostro metodo sperimentale, fondato esclusivamente sull'osservazione de'fatti, siamo noi soli nel caso di dare la vera soluzione a'problemi della scienza. « La teologia e la filosofia furono e saranno mai sempre impotenti a risolverli, e le conclusioni de'teologi e de'metafisici meritano pochissima stima, perchè la lunga assuefazione di dar ragione de'fenomeni per via di astrazioni vaghe e di speculazioni gratuite, li impedisce di vedere i più ovvii rapporti di fatto tra i fenomeni concreti e reali: anzi essi spesso rifiutano di riconoscere i fatti, perchè contrarii alle loro speculazioni. » (p. 25).

Crit. — Nè l'uno nè l'altro di questi vanti che v'arrogate, io vi concedo; o meglio ve li concedo entrambi, ma col beneficio dell'inventario. Voi vi vantate, in 1° luogo, *filosofi spregiudicati:* ma calpestando ciò che voi chiamate i *pregiudizî* dell'umanità, che altro voi fate in sostanza se non surrogar loro i *pregiudizî* del vostro sistema? Poi, quei pretesi pregiudizî non costituiscono in realtà le credenze più ragionevoli, le più nobili aspirazioni della natura umana? Dunque, col calpestarli, voi non fate che ammiserire la nostra natura e abbassarla al livello del bruto, gittandola giù dal posto che le spetta nella creazione. — Vi vantate, in 2° luogo, di fondare la vostra scienza unicamente sull'*osservazione de'fatti.* Certo è questa la vostra pretesa: ma, in realtà, chi più di voi ha in dispregio i *fatti?* Voi non sapete o non volete vedere al mondo *altri* fatti, da quelli in fuori che si *toccano* e si *palpano:* ma quei fatti che, sebbene impalpabili e invisibili agli occhi del corpo sono tuttavia non meno reali e non meno evidenti che i fatti corporei, e che anzi, hanno una realtà più vera e più assoluta, voi o li disprezzate, o li saltate a piè pari, quasi a liberarvi del loro impaccio! benchè poi spesso siate costretti, vostro malgrado, a supporli ne'vostri ragionamenti. Di ciò abbiamo avuto finora qualche prova in questa nostra discussione: ne avremo in seguito altre maggiori.

Digitized by Google

Dialogo II.

Crit. — Ripigliando la nostra discussione, qual è il concetto, giusta la tua dottrina, degli atti che diciamo *volontari* e *liberi*?

Aut. — « A poco a poco il concentrarsi dell'eccitamento (cagionato nel cervello dalle impressioni esterne) prende una linea determinata in mezzo alle molte per le quali potrebbe avviarsi; emerge la tendenza di agire in un modo piuttosto che in un altro; cotesta tendenza non appena avvertita chiamasi *desiderio*, *bisogno* o *volontà*, il cui obbietto finale è la coordinazione de' movimenti secondo le circostanze. Quanto più persistente è una rappresentazione, tanto più facilmente essa produce una *volizione:* tosto o tardi la più possente, la più interessante, il precipuo motivo insomma, giunge sempre a tradursi in azione. Esso però non ha sempre fin da principio la necessaria intensità per superare e scancellare gli altri motivi, e non tutti i motivi acquistano questo grado appunto perchè l'associazione delle *idee* desta anche le rappresentazioni contrarie, che ne destano altre e via discorrendo: così nasce nella *coscienza* un contrasto di rappresentazioni, d'idee, di motivi, che si controbilanciano e si escludono reciprocamente; contrasto che, percepito nella coscienza, costituisce la sensazione subbiettiva di *libertà*, di *libera scelta*, e che pur non ostante finisce sempre, necessariamente ed infallibilmente colla vittoria di quella rappresentazione che per una ragione qualunque, momentanea o perenne, è la più possente » (p.54).

Crit. — Ti ho seguito attentamente in questo tuo ragionamento che, nol nego, trovo assai sottile e bene architettato; ma, prima di tutto, rivelasi in esso al solito il peccato fondamentale della tua dottrina. Dopo avermi parlato del *concentrarsi* dell'eccitamento e del suo *avviarsi* per una linea determinata, di botto tu mi salti alla *coscienza* di questo avviamento che chiami *desiderio*, *bisogno*, *volontà*: e continuando mi parli di *rappresentazioni*, di *volizioni*, di *idee*, e di un contrasto di tutte queste cose che sorge nella *coscienza*; dal quale contrasto nasce infine necessariamente e infallibilmente, quello che noi diciamo *atto libero*. Eccoci dunque al solito gioco de' *salti*, e dei *cambiarci le carte in mano*? Che ha egli a fare il *concentrarsi* e l'*avviarsi* di movimenti meccanici per una data linea, con la *coscienza* che se n'ha, e col *desiderio*, col *bisogno*, colla *volontà* che l'accompagnano? E quelle *rappresentazioni*, *volizioni*, *idee*, che poscia tu porti sulla scena a disputarsi il campo hanno esse nulla di comune colle *eccitazioni materiali*, con cui sono immedesimate? D'altra parte, io vi concedo che elle sieno altrettanti *motivi*, che influiscono a determinare il nostro atto volitivo; ma sono questi motivi *meccanici*, ovvero *morali*, e *intellettivi*? vale a dire *meccanicamente* lo determinano, ovvero *moralmente* e *intellettivamente*, per-

Digitized by Google

suadendoci ad agire in un modo piuttosto che in un altro? È questo il vero punto della quistione. Eppure su questo punto tu ci lasci al buio; o, ch'è peggio, ce lo dai bello e risoluto, e tiri innanzi, architettandovi sú tutto l'edifizio del tuo sistema. — Ma, mettendo pur ciò da banda, io ti domando: giusta i termini della tua dottrina, che vuol dire un atto volontario? Se ogni nostro atto è il risultato necessario di eccitazioni meccaniche, il predicato *volontario* non è privo di senso?

Aut. — Distinguiamo il *volontario* dal *libero*. Quest'ultimo predicato, nel mio sistema, perde il senso assoluto che gli è stato attribuito; ma il primo non già, perchè corrisponde ad una cosa vera e reale. La differenza tra'due concetti è immensa. Quando una volizione è formata da quell'ingranaggio di rappresentazioni, che sopra ho detto, il movimento al quale essa dà luogo si chiama ed è *volontario*, benchè non sia *libero*: un movimento, perchè sia volontario, dev'essere la conseguenza di una volontà preformata, e sarà tale qualunque sia il processo di formazione della volontà stessa. La *libertà* di volere è dunque una illusione, un non-senso; ma la *volontà* di fare è una realtà, e l'atto che ne deriva è *volontario* nel senso vero della parola.

Crit. — Ma se tutte le nostre azioni, a parer tuo, sono movimenti riflessi, io non veggo ove sia la differenza tra'movimenti volontari e gl'involontari.

Aut. — La differenza è questa. Allorquando un movimento segue immediatamente l'impressione esteriore che lo produce, e n'è manifestamente l'effetto meccanico diretto, come, p. es., la tosse, lo starnuto, il balzo prodotto dal solletico, esso è involontario. Allorquando invece l'impressione esterna produce non un movimento, ma una sensazione riflessa, che risveglia una serie di rappresentazioni, di desideri, di tendenze, di bisogni, cose tutte accompagnate da pallide e silenziose immaginazioni dei movimenti atti a soddisfarli; allorquando specialmente si stabilisce nella coscienza un contrasto di rappresentazioni, con esito dapprima ignoto o almeno incerto, e che finalmente, una di queste immagini divenendo predominante, il movimento si fa in seguito alla sua vittoria; allora questo è volontario.

Crit. — Se ben t'intendo, in breve tu vuoi dire, che il movimento involontario è la reazione *immediata* ad impressioni dirette, e il volontario è la reazione *mediata* a sensazioni centrali indirette, cioè a rappresentazioni, fra le quali v'è quella del movimento stesso.

Aut. — A maraviglia; e perciò io accetto pienamente la definizione dello Schiff: « Un movimento riflesso, la conscia rappresentazione del quale precede la sua esecuzione, dicesi volontario ».

Crit. — Sarà forse difetto del mio comprendonio; ma se stiamo alla distinzione che tu fai qui tra il *volontario* e l'*involontario* movimento, e alla definizione che lo Schiff ci dà del primo, tra l'uno e

Digitized by Google

l'altro io non veggo divario essenziale. Ecco, a mo' d'es., il mio oriuolo, avente tre indici che segnano le *ore*, i minuti *primi* e i *secondi*. L'ultimo, attaccato all'asse della prima ruota, riceve dal pendolo *immediatamente* il suo moto: il secondo, attaccato all'asse di una ruota intermedia, lo riceve *mediatamente*, attraverso di una parte del rotaggio: il primo, lo riceve *mediatamente*, attraverso del rotaggio intero. Or v'ha egli divario essenziale tra'movimenti de' tre indici? Affatto no; perchè, sia qual vuoi il cammino percorso, è sempre lo stesso moto del pendolo che a'tre indici vien comunicato. Poniamo, pertanto, che l'oriuolo avesse coscienza de'suoi movimenti: con qual ragione potrebbesi dir *volontario* il movimento del primo e del secondo indice, e *involontario* quello del terzo? Quanto poi alla definizione dello Schiff, vi dico ch'essa si adatta al movimento volontario egualmente che all'involontario. Se noi abbiamo, prima di eseguirli, la *conscia rappresentazione* de' movimenti volontari, spesso l'abbiamo altresì degl'involontari. Pigliamo ad esempio lo starnuto. Appena io sento l'irritazione nella mia mucosa nasale, si suscita in me la *rappresentazione* dello starnuto che ne seguirà, ed io ne sono *consapevole*: dunque lo starnuto, giusta la definizione mentovata, sarebbe un atto *volontario*. Sì fatta definizione, per conseguenza, non istabilisce divario essenziale (e dev'essere così nel vostro sistema) tra'movimenti tutti del nostro corpo. Ma non è ciò che c'insegna l'esperienza di noi stessi: la coscienza ci rivela una differenza essenziale tra lo starnuto e i nostri atti volontari. Quello avviene indipendentemente ed anche contro il nostro volere; questi unicamente perchè lo vogliamo. Essi adunque hanno una *natura* ed una *origine* essenzialmente diversa; e voi, immedesimandoli sotto l'uno e l'altro rispetto, li falsate doppiamente, e invece di spiegarci l'uomo, ci spiegate un *automa*, ch'è fattura del vostro cervello.

Aut. — Parmi, mio caro, che tu voglia qui darci la taccia d'*illusi*: ma, di grazia, non ci scambiamo i titoli. Gl'illusi, non siamo noi, bensì voialtri sostenitori del *libero arbitrio*, che è la più balorda delle illusioni, e al tempo stesso il maggiore degli assurdi. « Noi diciamo, di fatto, che le nostre azioni tutte sono necessarie; voi dite ch'esse sono libere. Ebbene, cosa vuol dire *necessario*? Un fenomeno necessario è quello che si produce in seguito ad una causa adeguata, che non *può* prodursi senza tale causa e che *deve* prodursi ogniqualvolta abbia luogo la medesima causa. — E cosa vuol dire *libero*, nel senso vostro? Un fenomeno libero, se tale assurdo potesse esistere, sarebbe quello che si produrrebbe senza nessuna causa, indipendentemente dalle cause, ad onta delle cause. — Ora non è egli evidente che, considerando la nostra attività come necessaria, la si fa rientrare nella gran legge della causalità, la si mette d'accordo coll'armonia universale? E non

Digitized by Google

è egli del pari evidente che considerandola come libera si rompe il legame causale, legame che regge l'universo? E rotto che sia questo legame, non è egli evidente che ogni cosa va sottosopra e precipita nel regno del caso? — Il caso — ecco dunque cosa si nasconde dietro la famosa *libertà* di scelta, sotto la famosa facoltà di fare o tralasciare indipendentemente da'motivi (p. 21) ».

Crit. — All'udirvi, da una parte io qui mi rallegro con voi, e dall'altra stupisco della incredibile vostra debolezza filosofica. Mi rallegro con voi, per la grande stima che fate del principio di *causalità*, e pel nobile disdegno con cui ci parlate del *caso*: nel che voi vi mostrate filosofi davvero, nulla essendo più filosofico che il concetto di un cosmo regolato da leggi costanti e immutabili, come nulla piú antifilosofico del pensiero che in esso regni il *caso*. Stupisco poi che siate così poco cauti, da ripetere in sostegno della vostra causa ragioni ed obbiezioni, a cui si è cento volte risposto da'vostri avversari. Voi ci dite che « un fenomeno libero sarebbe quello che si produrrebbe senza nessuna causa, indipendentemente dalle cause, ad onta delle cause »; e su questo assurdo concetto della libertà vi fondate per stigmatizzare la dottrina del *libero arbitrio*, che, a parer vostro, si oppone alla gran legge della *causalità*, è incompatibile coll'*armonia universale*, e mette sossopra e precipita ogni cosa nel regno del *caso*. Ebbene, a tutto ciò è stato già risposto dagli avversari: or perchè voi, dovendo pur sapere tale risposta, la dissimulate, e intrepidi ci ripetete una obbiezione cento volte abbattuta?

Aut. — E tu fammi la grazia di ripetermi pur una volta la vostra trionfale risposta.

Crit. — Volentieri lo fo per l'ordine della nostra discussione. Ecco quello ch'io stesso, qualche anno fa, risposi ad un tuo collega *positivista*, che al pari di te dichiarava assurdo un atto *libero*, come quello che sarebbe un *effetto senza causa*. — Rassicuratevi, io risposi: noi non ammettiamo effetti senza causa; e se ammettiamo atti *liberi*, è solo perchè vogliamo assegnar loro una causa *proporzionata*, atta a spiegarli. Il che non fate voi, che presumete di spiegare fatti di natura così diversa, quali sono i *fisici* e i *morali*, con un solo genere di cause. Voi ci negate il libero arbitrio, perchè fate dipendere tutti i fenomeni, psichici e materiali, da una sola causa *fatale*; ma il libero arbitrio è un fatto, che la coscienza ci attesta, e un immenso numero di prove conferma. Le avete voi cribrate queste prove? Le avete confutate? No: voi non ne fate pur motto; e per tutta dimostrazione vi contentate domandarci se sia possibile un atto *libero*, cioè un effetto senza causa. Un atto *libero*, noi rispondiamo, non è un effetto senza causa, ma è l'effetto di una causa speciale, capace di produrlo; la quale non può essere la causa stessa che produce gli effetti *fisici*, fatali di loro

Digitized by Google

natura. Gli atti *liberi* della volontà (così noi ragioniamo) non possiamo negarli, perchè ne abbiamo coscienza, e mille prove li dimostrano: ma una causa fatale *inconscia di sè*, qual è quella che produce gli atti fisici, non avrebbe proporzione con essi e non saprebbe spiegarli: dunque v'ha una causa di essi *libera*, *intelligente*; e questo è il nostro spirito. La qual conclusione ci viene poi confermata dalle *tradizioni religiose* dell'umanità, dalle attestazioni della *coscienza universale*, dalle *nobili aspirazioni* del nostro cuore, dall'*intima costituzione* della società. Or che fate voi, per togliere valore alla nostra conclusione, intrinsecamente così logica, ed estrinsecamente confermata da tante prove? Ci venite innanzi con una interrogazione assurda, che confonde sofisticamente il concetto dell'atto *libero* con quello di un *effetto privo di causa* (1).

Aut. — Tutto il valore di cotesta vostra risposta poggia su di un falso supposto; sul supposto cioè, che i così detti *atti liberi*, quali la coscienza ce li rivela, sieno una *realtà*: ma sventuratamente essi non sono che una pura *illusione*. Ecco come io spiego questa illusione nel mio libro. — « Il continuo lavorìo del nostro cervello ci presenta senza posa una folla d'immagini e di tendenze attive, per così dire, le quali tutte potrebbero realizzarsi e passare in azione, oppure non realizzarsi ed essere rimpiazzate da altre. Ad ogni momento sentiamo la direzione che prende la tendenza motoria, ma non sentiamo quale sarà la direzione definitiva: la probabilità per questa o quell'altra linea di condotta può benissimo essere evidente, ma però quando non siano esaminate tutte le possibilità, cioè a dire, sino a quando tutte le condizioni produttrici dell'atto non si sieno realizzate, noi reputiamo libera la scelta. Intanto il cerchio delle possibilità restringesi a misura che la tendenza ad agire in un modo determinato si va elaborando nelle rappresentazioni del cervello, deprimendo e cancellando le altre. Allora sentiamo i movimenti riflessi prendere una direzione più decisa e diciamo: — Io comincio a voler operare in questo piuttosto che in quell'altro modo. — Infine le cause determinanti si completano e ciò che prima era una possibilità ed una probabilità, diventa una realtà. In questi diversi stadi noi sentiamo l'atto formarsi, e secondo il sentimento diciamo *voglio*, e il movimento ha luogo. Così una bilancia che da ambe le parti sia caricata di pesi eguali, può traboccare tanto da una parte quanto dall'altra; essa è *libera* di abbassarsi a destra o di abbassarsi a sinistra, ma non lo fa, perchè i pesi si tengono in equilibrio; ora basta che si aggiunga il minimo peso, un atomo di polvere sia di quà sia di là, per decidere del movimento che farà la bilancia; sin tanto che questo peso non si aggiunge, la bilancia rimane *libera* di eseguire i due movimenti,

(1). Riv. Univer. — Vol. XV. pag. 212.

Digitized by Google

ma nell'istante in cui il peso si aggiunge, essa perde la sua libertà e diviene schiava delle circostanze. La sua libertà consiste nella possibilità di diversi esiti, e se la bilancia avesse coscienza si crederebbe libera, come noi ci crediamo, e se non si accorgesse dell'atomo di polvere che la fa traboccare, crederebbe anch'essa al proprio *libero arbitrio.* » (p. 130, 131).

Crit. — Bello ed evidente questo paragone della bilancia! Ma, s'io non veggo lucciole per lanterne, esso manifestamente dimostra l'opposto del tuo assunto. « Ecco una bilancia, caricata da ambe le parte di pesi eguali; essa è *libera* di abbassarsi a destra o a sinistra. » *Libera*, tu dici; e perchè? « Perchè i pesi si tengono in equilibrio. » Ma appunto perciò, dico io, la bilancia non è *libera*, bensì è *necessitata* a rimanersi in bilico: tu dunque scambi qui il concetto di libertà col suo contrario. — « Basta, tu continui, che si aggiunga il minimo peso, un atomo di polvere sia di quà sia di là, per decidere del movimento della bilancia: essa che prima era *libera*, nell'istante che il peso si aggiunge, perde la sua *libertà*; e s'ella avesse coscienza, e non s'accorgesse dell'atomo di polvere che la fa traboccare, crederebbe egualmente che noi al suo *libero arbitrio.* » Niente affatto, ripiglio io: se la bilancia avesse *coscienza*, questa le rivelerebbe ch'ella, non chè *libera*, è ogni sempre *necessitata*, sia che trabocchi sia che rimanga in bilico; e ciò perchè la coscienza non crea, ma rivela i *fatti* quali sono. Or che rivela a noi la nostra coscienza? Ci rivela che in alcuni movimenti, come p. es. nella respirazione, nel singulto, ne'battiti del cuore, noi ci sentiamo *passivi* e *necessitati;* ed al contrario in altri, come nel camminare o sedere, nel parlare, leggere o scrivere, ci sentiamo liberamente attivi. Perchè ciò? Perchè una differenza così marcata tra'primi e secondi atti della nostra vita?

Aut. — All'occhio del filosofo, tra gli uni e gli altri, quanto a *libertà*, non v'ha essenziale divario, e se vi scorgiamo differenza, è una pura illusione della nostra coscienza.

Crit. — Una *pura illusione* della nostra *coscienza!* Ma, dunque, la nostra coscienza c'illude? E sempre e irrimediabilmente c'illude? E se c'illude, quando ci rivela con sì chiara evidenza la *libertà* dei nostri atti, non c'illuderà altresì in tutte le sue rivelazioni? Ma, in tal caso, su che fondate voi la vostra psicologia, filosofi materialisti? E tutta la scienza, di cui menate vanto, a che si riduce ella? Imperocchè tutta la nostra scienza, in fine de'conti, si fonda sulla *coscienza;* e se questa c'inganna, e c'inganna in modo costante e irremediabile, la scienza nostra non è che un giuoco di fantasmagoria, e l'uomo il trastullo di una perpetua illusione. Ora è egli questo tal concetto dell'uomo, che il filosofo possa appagarsene? Che il possa un filosofo materialista, nol vo'contendere: non è l'uomo, pel materialista, il prodotto del fatale svol-

Digitized by Google

gimento di una cieca potenza? Ma noi, filosofi spiritualisti, nè possiamo nè vogliamo contentarcene, come quelli che abbiano ben altro concetto dell'uomo e de' suoi alti destini nella creazione. Ed eccoci giunti al punto più importante della nostra discussione, voglio dire alle relazioni della vostra dottrina coll'uomo, considerato come ente *morale* e *sociale*: il qual punto facciamoci a discutere con pacatezza e serenità di mente.

Dialogo III.

Crit. — La tua dottrina sul *libero arbitrio*, ridotta a' suoi minimi termini, parmi la seguente. « La determinazione finale della volontà è il prodotto infallibile, necessario ed esclusivo di tre fattori – 1° l'organizzazione individuale – 2° lo stato del sistema nervoso nel momento in cui riceve l'impressione che lo pone in attività – 3° l'insieme delle impressioni percepite sul punto di agire. » M'appongo al vero?

Aut. — A maraviglia: sono le stesse parole del mio libro. E perchè il mio concetto si faccia più chiaro e più esplicito, aggiungo che « tutto il processo interno, che determina le nostre azioni, è del tutto necessario, cioè determinato da cagioni efficaci bastanti, ed avviene per una necessità assoluta, quanto quella che fa cadere la pioggia, colare i fiumi e girare i pianeti » (p. 119).

Crit. — Or dimmi: credi tu, in buona fede, che sì fatta dottrina sia conciliabile colla *morale*?

Aut. — Non solo lo credo, ma credo, anzi, che il vero concetto *etico* nulla ha che fare col tuo spiritualismo, e co' tuoi dommi dell'immortalità dell'anima e del libero arbitrio: esso è possibile solo nella mia dottrina.

Crit. — Ad affermare sì enorme paradosso ci vuol coraggio davvero: rimane a vedere se la tua logica sia pari al coraggio. Una legge *morale*, devi ammetterlo, non è concepibile se non vi ha merito o demerito nelle nostre azioni: ma tale merito o demerito è egli possibile, se le nostre azioni sono altrettanto necessarie quanto il *cadere della pioggia*, il *colare de' fiumi*, il *girare de' pianeti*?

Aut. — Sono i tuoi pregiudizi che t'impediscono di vedere tale possibilità; ma ascoltami e ti ricrederai. « La rosa ha un odore, l'usignolo ha un canto, che sono deliziosi, almeno per la *generalità* degli uomini; la cipolla ha un puzzo, e l'asino un raglio, che sono orrendi, anche per la *generalità* degli uomini: or bene, se ciascuno di questi organismi avesse scelto per spontanea e libera decisione il proprio modo di odorare o di cantare, sarebbe perciò l'uno più delizioso e l'altro meno orrendo per la maggior parte degli uomini, che non adesso, mentre tutti sanno essere gli odori e i gridi il risultato necessario ed inevitabile del chimismo delle piante e dell'organismo degli animali? Un'azione

Digitized by Google

bella od un'azione brutta, non rimane dessa precisamente la medesima, sia che provenga dall'effetto di particolari circostanze sopra un'organizzazione particolare, sia che scaturisca dal caso, cioè da una potenza non influenzata da' motivi? Senza dubbio, essa rimarrà egualmente stimabile o spregevole per ogni persona educata, astrazion fatta dal suo *credere* o *non credere* che le azioni tutte provengano, oppur no, dal libero arbitrio. Egli è solamente per gli spiriti volgari, dice John Stuart Mill, che un oggetto grande e bello perde in incanto nel perdere alquanto del suo mistero, nello svelare una parte del processo segreto, mediante il quale la natura lo compie » (156).

Crit. — Queste parole, che ora odo dalla tua bocca, se non le avessi lette io stesso nel tuo libro, reputerei una calunnia l'attribuirtele, dimostrando esse in chi le ha scritte una mancanza assoluta di *senso morale.* Che ci dicono esse? Che noi non abbiamo altro *criterio* per giudicare della moralità di un'azione, nè altro *mezzo* per apprenderla, se non la sua relazione col nostro organismo. Ci riesce ella grata e piacevole? è moralmente buona. Ci riesce, invece, ingrata e disgustosa? è moralmente cattiva. L'odore della rosa p. es. e il canto dell'usignolo, hanno la medesima *morale* bontà che la probità di Cincinnato e la clemenza di Tito; come la voluttuosa tristizia di Tiberio e la crudeltà di Nerone, hanno una malvagitá non dissimile da quella del puzzo della cipolla e del raglio dell'asino. È questo ciò che tu dici. Or vediamo se tale interpetrazione della *moralità* sia conforme al *fatto morale*, quale ci vien rivelato dalla coscienza. Ecco, io vedo, da una parte, un padre che batte un suo figliolo indocile, e dall'altra, un figlio che batte un suo vecchio genitore. Di queste due azioni, similissime nella loro apparenza esterna, la prima mi suscita un senso di *soddisfazione*, la seconda un senso di *orrore*: perchè ciò? L'impressione, ch'elle fanno sopra i miei organi sensitivi, non è identica ne'due casi?

Aut. — No: perchè per la diversità di rapporto, ne'due casi, tra chi batte e chi è battuto, esse suscitano entro la tua coscienza diverse associazioni d'idee, di sentimenti, di giudizi; il che determina la diversità dell'effetto ultimo delle due impressioni ricevute.

Crit. — Cambio l'esempio. Da una parte, io veggo un figlio, sano di mente, percuotere il suo vecchio genitore; dall'altra, veggo far lo stesso da un figlio preso da un accesso di follia. Nel primo caso si suscita in me un senso di *orrore*, nel secondo un senso di *pietà* : perchè, ora, tal differenza, se non v'ha più diversità di rapporto tra il percotente e il percosso?

Aut. — T'inganni: la diversità di rapporto c'è, perchè, nel primo caso, il figlio che percuote tu lo giudichi *sano* di mente, e nel secondo lo giudichi *folle;* la qual diversità di giudizio determina poi la differenza dell'effetto ultimo.

Digitized by Google

Crit. — Bravissimo: qui ti aspettavo. Dunque la diversità dell'impressione prodotta in me da quelle due azioni, perfettamente *identiche* nell'apparenza, deriva dal *diverso giudizio* ch'io porto sopra i loro autori: la prima mi fa *orrore*, perchè il figlio, sano di mente, io lo giudico responsabile e perciò colpevole; la seconda mi fa *pietà*, perchè il figlio folle lo giudico irresponsabile e perciò privo di colpa. Ma, se Dio ti salvi, ciò che vuol dire? Evidentemente vuol dire, ch'io giudico il primo figlio dotato del *potere* di evitare il suo colpevole atto, e il secondo privo di un *tale potere*. Posto questo *potere*, la spiegazione del *fatto morale*, che stiamo esaminando, riesce spontanea, naturale e piena di razionalità: negato quel *potere*, non v'ha più spiegazione possibile, e il fatto riesce al postutto inesplicabile. Il concetto *morale*, adunque, implica essenzialmente il concetto del *libero arbitrio*. La relazione dell'atto colla nostra sensività, nella quale tu fai consistere tutta la sua moralitá, non entra anzi per nulla nella *essenza* del concetto morale; l'impressione grata o disgustosa, che un atto morale produce in noi, è un effetto estrinseco dell'atto, non lo costituisce nella sua essenza. E dico di più: un tale effetto l'atto morale nol produce nella nostra *fisica* sensibilità, ma nella nostra sensibilità *morale*, ch'è ben altro da quella, e che già presuppone il *giudizio morale*. Mi spiego con un esempio. Io veggo Muzio Scevola stendere il suo braccio nudo su' carboni ardenti, per mostrare al nemico della sua patria qual cuore chiuda in petto un cittadino romano. Se io considero quest'atto in relazione colla mia *fisica* sensibilità, esso dovrebbe eccitarmi un senso di *orrore;* eppure, non un senso di *orrore* esso mi eccita, ma un senso di *alta ammirazione*: perchè? Perchè io riguardo quell'atto come un atto di eroismo, che mi dimostra in chi lo fa una grande forza d'animo, e ch'è meritevole di *ammirazione* appunto perchè *libero*. La mia ammirazione è un sentimento che niente ha di materiale, che non nasce dal mio senso *corporeo*, ma da un senso assai più nobile; senso che già presuppone in noi, come ho detto, il giudizio morale, e perciò *senso morale* lo appelliamo. Vedete dunque, signori materalisti, che miserabile filosofia è la vostra! la quale non solo non sa cogliere la vera essenza del concetto morale, ma stravolge od anzi annichila lo stesso senso morale, immedesimandolo col senso corporeo. Ma procediamo oltre, e dall'ordine *morale* passiamo all'ordine *giuridico* e all'ordine *sociale*.

Aut. — Qui ti attendevo. L'ordine giuridico e l'ordine sociale sono impossibili nel vostro sistema del libero arbitrio.

Crit. — Asserire è ben altro che provare. Cotali due ordini sono essi pur concepibili senza un sistema di *pene* e di *ricompense?* Or se tutte le nostre azioni sono necessarie ed irresponsabili, queste due cose non sono un assurdo e un contro senso?

Aut. — Per voi che siete pregiudicati, lo concedo; per noi, no.

Digitized by Google

Dimmi un po': credete voi, filosofi spiritualisti, che i bruti sieno dotati di libero arbitrio?

Crit. — No, per certo.

Aut. — « Eppure voi ricompensate gli animali ammaestrati che fanno bene il loro dovere, e punite i refrattari. Di grazia, perchè ammazzate un cane arrabbiato? L'arrabbiarsi, il mordere, l'avvelenare col morso, dipende forse dal suo libero arbitrio? E un uomo che il suo temperamento, la sua educazione, il contagio dell'esempio, le condizioni sociali e le circostanze del momento, spingono a rubare o ad ammazzare altri, è egli forse più responsabile del cane arrabbiato? Voi punite l'uomo per la medesima ragione per la quale punite il cane, per disfarvi del pericolo di essere esposti alla sua traviata attività: la sicurezza sociale lo richiede in modo imperioso, senza preoccuparsi menomamente della esistenza o non esistenza del *libero arbitrio* » (p. 157).

Crit. — « Senza preoccuparsi, hai detto, della esistenza o non esistenza del libero arbitrio ». Or vediamo se ciò è conforme al fatto. — La legge, nello stabilire la pena di un misfatto, tiene conto dello stato in cui si trova il delinquente nell'atto del delitto; tiene conto delle circostanze aggravanti ed attenuanti, e di tutto ciò insomma che in un modo o in un altro può influire ad accrescere o diminuire la *responsabilità* del reo; e quando questa responsabilità è affatto nulla, come ne' folli, ne' bambini, ne' casi fortuiti, la pena è interamente cassata; di maniera che il medesimo misfatto, in casi diversi e in diverse circostanze, è diversamente punito, o non punito per nulla. Perchè ciò? io ti domando. Se tutte le nostre azioni sono egualmente necessitate, io non veggo la razionalità di un tal procedere della legge. L'uomo sano di mente, che p. es. commette un omicidio, lo commette così necessariamente come il folle, il bambino, o qualsiasi altro che il faccia per caso; egli pertanto non è più reo nè più responsabile di questi ultimi. Or dunque, perchè la legge lo punisce, mentre assolve gli altri? — Se lo fa, è evidente che lo considera, in grazia del suo *libero arbitrio*, responsabile del male da lui perpetrato. Per conseguenza essa, contro la tua asserzione, *si preoccupa della esistenza o non esistenza del libero arbitrio.*

Aut. — Niente affatto. La legge, colla pena che infligge, non ha nè può avere altro scopo che di prevenire il delitto. « Ma come prevenirlo, scrive Romagnosi, se non vi opporrete alle cagioni, senza agire sull'uomo interiore e senza rattenerne gl'impulsi animosi? Dunque la forza *repellente* della pena preveduta deve vincere la forza *impellente* del delitto immaginato. Dunque deve troncare, dirò così, le braccia dell'uomo interiore, tentato a delinquere, come nella difesa fisica s'infrangono le forze d'un aggressore ». Ora che senso avrebbe tutto

Digitized by Google

questo, se fosse *libera* la volontà? Tutto il diritto penale sarebbe vuota rettorica, o, peggio ancora, una raccolta d'inutili sevizie. « Non di tormentare e affliggere un essere sensibile, dice il medesimo Romagnosi, non di soddisfare un sentimento di vendetta, non di rivocare dall'ordine delle cose un delitto già commesso ed espiarlo, ma bensì *incutere timore* ad ogni facinoroso, onde in futuro non offenda la società, è questo il solo fine giusto della pena. » Ma se il libero arbitrio esistesse, allora la pena verrebbe ad essere una tremenda ingiustizia, in quanto che non sarebbe più applicata che come *rappresaglia* o *vendetta* della società per un fatto passato, senza scopo per l'avvenire... Epperò i più grandi criminalisti moderni sono d'accordo, che la pena non s'infligge come *vendetta* per un delitto *passato*, ma come mezzo di *prevenzione* per un delitto *futuro*. Il che sarebbe una contraddizione evidente, un assurdo, una cosa senza scopo, o col solo scopo di vendetta, se si ammettesse la possibilità di una volizione *indipendente da'motivi* » (p. 158-60).

Crit. — Quest'ultime tue parole mi rivelano l'*equivoco*, nel quale versate voialtri materialisti; equivoco, ch'è forse la sorgente unica di tutta la vostra dottrina sul libero arbitrio. Voi supponete che volizione *libera*, per noi, significhi volizione *indipendente da' motivi*; e su questo supposto, ch'è falsissimo, fondate tutti i vostri ragionamenti. Noi non diciamo che un volere libero sia un volere indipendente da' motivi, che sarebbe uno sproposito; ma diciamo che tali motivi sieno *razionali*, non *fisici*, che influiscano cioè *moralmente*, non *meccanicamente* sulla nostra volontà. Ora, posto, com'è di fatto, che la nostra libera volontà si muova ad operare per motivi *razionali*, la pena inflitta dalla legge può essere appunto uno di tali motivi, che non la *sforzi*, ma *liberamente* la persuada ad operare. Con ciò non si nega che il fine, e forse principale, della legge sia quello di *prevenire* il delitto; ma al tempo stesso nulla vieta che con questo fine si accompagni l'altro della *espiazione*. Se ciò non fosse, la legge sarebbe irrazionale e illogica quando proporziona la pena, non al delitto *in sè* considerato, ma allo *stato* dell'animo e quindi alla *responsabilità* del delinquente. Ed ecco che, crollata la base de' vostri ragionamenti, questi cadono da sè. Ma mettiamo pur ciò da banda: credi tu di aver salvata la morale ed assicurata la incolumità sociale, con una dottrina che non concede altro *freno* al delitto che il *timore* della pena comminata dal Codice? Credi tu che manchi all'astuzia umana l'arte di eludere in mille guise le leggi scritte in un Codice? E poi, queste non possono avere in mira che una minima parte delle azioni umane, una infinità di altre restando fuori della loro competenza: or se per quest'ultimi manchi un *freno morale* che agisca sulle coscienze, gli uomini, non più *costretti* da una legge morale, non si abbandonerebbero *sfrenatamente* ad ogni disordine?

Digitized by Google

Aut. — « Mi par di sognare! I difensori del libero arbitrio temono che gli uomini, non più *costretti*.... ma allora dov'è la libertà?.... si abbandonerebbero *sfrenatamente*.... ma dunque la volontà deve esser *frenata*, e allora dov'è il libero arbitrio? Qui c'è proprio da divertirsi. Dunque, signori, ciò che voi temete è appunto quella decisione *libera* che tanto ostinatamente difendete, e non la determinazione influenzata, motivata, frenata, legata, che noi cerchiamo di stabilire come fatto. Ed avete ragione, mille volte ragione; perchè se la volontà fosse libera, gli uomini potrebbero arbitrariamente non conformarsi alle regole della morale, elaborate dalla secolare accumulazione d'infinite esperienze di tutta l'umanità incivilita; ma appunto perchè quelle regole di condotta, nella vita privata e pubblica, vengono loro infuse sin dalla più tenera età mediante l'educazione, essi non sono *liberi* di non seguirle. L'etica tutta altro non è che un inesorabil *freno*, che deve *legar* l'arbitrio, che deve *infallibilmente* determinare gl'individui ad agire in modo conforme alla media umana, insinuandosi come fattore in ogni loro volizione, come possente motivo in ogni loro desiderio, come sentimento vittorioso di ogni impulso contrario all'etica stessa » (p. 161-62).

Crit. — L'ho detto testè, e debbo ripeterlo qui: la base di tutti i vostri ragionamenti è un *equivoco*, un *falso supposto*; il supposto cioè che il libero arbitrio sia una potenza *exlege* e senza alcuna specie di *freno*. No, la quistione tra noi non è, se la volontà debba o no essere in alcun modo *frenata*; ma se il *freno*, che deve legarla, la costringa *fisicamente* ad operare, ovvero la muova solo *moralmente* per via di persuasione, sì che le rimanga il potere *fisico* di non operare od operare diversamente. Or sì fatta quistione, nonchè risolverla da buoni filosofi, voi la pregiudicate doppiamente. — 1° Voi date al concetto di *libertà* un significato assurdo, onde con facile vittoria possiate sbarazzarvene. — 2° Ponete come già risoluto quello ch'è in quistione, presupponendo qual postulato incontestabile che ogni nostra azione non sia possibile, se non sia in modo necessario determinata da un meccanico movimento. Per tal modo voi gratuitamente affermate, e gratuitamente negate: affermate gratuitamente un postulato, che non avete mai dimostrato, e che anzi è in contraddizione col fatto; negate gratuitamente ciò che ci vien rivelato dal testimonio evidente della coscienza. Del resto, non è questo che mi sorprende in voi: quello che mi sorprende si è che, negando il libero arbitrio, voi presumete di salvare la *morale*, il *giure*, la *religione*, tre cose senza il libero arbitrio affatto inconcepibili.

Aut. — Sì, presumiamo di salvarle; anzi, noi soli di queste tre cose diamo il concetto più vero e più filosofico, mettendo tra la prima e le due ultime una differenza importante. « Per la generalità degli

Digitized by Google

uomini occorrono motivi estranei alla *morale* per mantenerli sulla via di una condotta tollerabile, ed essi sono le ricompense e le pene, umane o divine. Per tali individui c'è la legislazione e la religione. La legislazione, scrive il Barone d'Holbach, che altro fa se non presentare agl'individui di una nazione i *motivi*, ch'ella suppone necessari per determinarli a fare certe azioni e ad astenersi dalle altre? E le promesse e le minacce della religione non sono forse esse medesime fondate sull'idea de' *possenti* ed *utili effetti* che esse produr debbono negli animi de' credenti? — Tanto però per il volgo, per le nature deboli e imperfette, alle quali non bastano le ragioni puramente *morali*, e che hanno bisogno di solleticare più o meno l'egoismo, onde fare il bene o tralasciare il male. Ma elevandoci un poco al di sopra della folla ignorante, che abbisogna di tali guide per non uscire dai limiti compatibili colla convivenza sociale, troviamo che le due leve che fanno traboccare la bilancia sono il sentimento della *dignità umana*, cioè la coscienza di aver agito in conformità colla umana norma morale, e il timore del *rimorso*, cioè di quel dolore che invade la coscienza di chi sa di aver agito in modo contrario a tale norma » (p. 162-63).

Crit. — Se io intendo le tue parole, tu quì vuoi dirci che il *giure civile* e la *religione* sono due trovati de'governi, due invenzioni de'furbi, destinate a mantenere nell'ordine il *volgo* e le *nature deboli* e *imperfette*. La *morale*, poi, è anch'essa una leva ed una guida, non dissimile nella sostanza dal giure e dalla religione, ma destinata per coloro che si elevano al di sopra della folla ignorante e pe' quali, a mantenerli nell'ordine, basta il sentimento dell' *umana dignità* e il timore del *rimorso*. Or io lascio quì di notare, qual brutto concetto tu ci dai della *religione* e del *giure*, che, non avendo in sè nessuna intrinseca verità e nessun valore assoluto, rivestono soltanto la natura di *espedienti*, destinati a mantenere nell'ordine il *volgo* e gl' *ignoranti*; e qual indegno e vile concetto ci dai dell' uomo, che ha bisogno di *tali guide* per essere mantenuto nella diritta via. Io lascio ciò da parte, e ti domando: Quando tu riservi la morale alle sole anime nobili, ed accessibili al sentimento dell' *umana dignità* e al timore del *rimorso*, che intendi tu dire? Io capisco che un'anima possa avere il sentimento dell'*umana dignità*, se l'uomo ha una *dignità* che lo elevi sul bruto; capisco che un'anima possa temere e sentire il *rimorso* di un malfatto, s'ella era *libera* di astenersene, ed ha la coscienza di tale libertà. Ma, nel vostro sistema, tali cose io non le capisco, perchè sono di fatto inconcepibili: non v'è *umana dignità*, se l'uomo in nulla differisce dal bruto; non v'è *rimorso* del malfatto, se l'uomo non è risponsabile delle sue azioni. Allorchè dunque tu ci parli di tali cose, io ne conchiudo che sei costretto a farlo dalla forza della verità che, tuo malgrado, si fa strada

Digitized by Google

nell'animo tuo. E parimente, a malgrado tuo, tu rendi testimonianza alla verità, quando affermi che il sentimento dell'*umana dignità* consiste nella « coscienza di agire in conformità colla umana norma morale »; e il *rimorso* nel « dolore che invade la coscienza di chi sa d'aver agito in modo contrario a tale norma ». Se Dio ti salvi, che cosa tu quì affermi? Affermi, che v'ha una *norma morale*, alla quale l'uomo ha il dovere di ubbidire, ed in questa ubbidienza consiste l'*umana dignità;* affermi, che quando l'uomo opera in modo contrario a tale norma, sorge in lui il *rimorso* della coscienza a straziarlo, a punirlo del suo operato. Se tutto ciò non vuol dire che l'uomo, non per *necessità*, ma *liberamente* può adempiere o trasgredire quella norma, io non intendo più nulla.

Aut. — Tutto quello che tu dici avrebbe fondamento, se l'*umana norma morale*, della quale io parlo, fosse quella legge morale, *obiettiva*, *assoluta*, *eterna* e da noi *indipendente*, di cui intendete parlare voialtri metafisici. Ma no: la norma morale, quale noi la intendiamo, è una cosa *subbiettiva*, *relativa* e *mutabile* secondo i luoghi, i tempi, l'educazione, gl'individui. « Morale è colui che agisce in conformità con ciò che egli stesso crede vero, buono e bello; spetta alla società di elaborare una morale, che da ogni individuo possa essere accettata come tipo, come modello da seguirsi in ogni vicenda, come bussola da adottarsi sul vasto mare della convivenza ». Or la morale così intesa, non chè esigere il libero arbitrio, anzi l'esclude in modo assoluto. — « Se l'uomo potesse decidersi a fare o a tralasciare certi atti, ad onta della sua organizzazione individuale, e senza o malgrado i motivi, che la vita sociale impone alla di lui attività, quali fattori inevitabili; destinati, mediante la loro sanzione, a favorire o disapprovare, a comandare o vietare l'esecuzione di certi atti, in tal caso sarebbe affatto inutile la morale, ed ogni educazione destinata ad imprimerla negli animi: ed allora, domando io, qual fondamento si avrebbe per far assegno sull'onestà, sulla decente favella, sulla buona condotta d'un nostro simile? Mi risponderete forse che un uomo educato si distingue dal non educato appunto perchè *deve* fare certe cose e *deve* tralasciare certe altre. Ma se *deve* agire in un modo e non in un altro, egli non ha più libero arbitrio « (p. 164).

Crit. — Sono lieto che, sul termine della nostra discussione, tu m'abbi rivelato, non volendolo, tutto il secreto del vostro *metodo* di filosofare e della vostra *strategica* nell'argomentare. — 1° Scambiare gli *accidenti* colla *sostanza* delle cose, che formano l'obbietto della vostra trattazione e delle vostre controversie, ed attribuire a questa ciò che compete soltanto a quelli; 2° adoperare nelle vostre discussioni parole prese nel vocabolario comune, ma spogliarle del loro naturale significato, e sostituirgli di furto un significato tutto di vostro uso:

Digitized by Google

3° stabilire un *falso supposto* come principio incontroverso, e basare su di esso i vostri ragionamenti; — ecco il *metodo vostro*, ecco la *vostra strategica*. Ne abbiamo avuto più di un saggio nel corso della nostra discussione; ma, nelle ultime tue parole, l'uno e l'altra spiccano mirabilmente. — In primo luogo, tu affermi che la legge morale non sia obbiettiva, assoluta, eterna, come noi pretendiamo, ma *subbiettiva, relativa, mutabile*, e che sia uffizio della società lo *elaborarla* e farne la norma delle nostre azioni. Or che fai tu qui? Confondi gli *accidenti* colla *sostanza* della legge morale, ed attribuisci a questa i caratteri che competono a quelli. Tu vedi che alcuni *fatti morali*, cioè alcune *speciali applicazioni* della legge morale, variano secondo le età, i popoli, gl'individui, e ne inferisci che dunque questa è cosa mutabile, relativa, subbiettiva: sofisma logico de' più sperticati. Non si dee confondere l'*essenza* del concetto morale con le speciali *contingenze* dei fatti: le varie età, i vari popoli, i vari individui ben possono, per ignoranza o per errore, variare quanto alle *concrete applicazioni* della legge morale, ma questa nella sua *sostanza* si appalesa immutabile; sempre e dappertutto l'uomo si è creduto e si crederà nel *dovere* di seguire il giusto come di fuggire il contrario; sempre e dappertutto egli ha giudicato degno di premio l'*esecutore*, come degno di castigo il *violatore* della giustizia. In cotali giudizi, che includono l'*essenza* dell'idea morale, tu non hai nessuna varietà in tutta la distesa del tempo e dello spazio: Dunque l'*idea morale*, considerata non nelle *contingenze* dei fatti, ma nella sua intima *essenza*, è obbiettiva, eterna, immutabile, assoluta. Laonde tu erri alla grossa, quando affermi che la *morale*, al pari della *moda*, venga *elaborata* dalla società: noi non ci crediamo *moralmente* obbligati di obbedire alla *moda* come alla legge della *giustizia*, e tra questa e quella mettiamo un divario infinito, quella riguardando come cosa passeggiera e di pura convenienza sociale, e questa come cosa eterna, indipendente da noi, e che s'impone alle nostre coscienze con imperio assoluto. — In secondo luogo, tu ci parli di una morale da *elaborarsi* dalla società, sì che da ogni individuo possa essere *accettata* come *modello* da seguirsi, come *bussola* da adottarsi sul vasto mare della convivenza sociale; ci parli di *motivi*, che la vita sociale impone all'attività dell'uomo, quali fattori destinati a *favorire* o *disapprovare*, a *comandare* o *vietare* l'esecuzione di certi atti. Or se noi stiamo quí al significato naturale de' vocaboli, il concetto di una cosa che possa essere *accettata* include quello ch'ella possa altresì essere *rifiutata*, include cioè il concetto del *libero arbitrio*: e questo medesimo concetto è incluso ne'vocaboli *favorire* o *disapprovare*, *comandare* o *vietare*, essendo inconcepibile l'*approvazione* o la *disapprovazione*, il *comando* o il *divieto* di certe azioni, se queste non sieno *libere*. Se alcuno, a mo' di esempio, si facesse ad approvare o

Digitized by Google

disapprovare un oriuolo, e gli comandasse di segnare le ore con esattezza, o gli vietasse di guastarsi, terresti tu il riso? Certo che no; e ciò perchè l'oriuolo non ha *libertà* ne'suoi movimenti. Le parole adunque, che tu adoperi, suppongono in chi le ascolta il concetto del *libero arbitrio*, senza il quale perdono ogni significato: il perchè, quando tu le adoperi per farti intendere, e ciò non ostante dai loro in cuor tuo un significato diverso dal comune, tu commetti o un *sofisma* o una *ciurmeria*. — Finalmente, allorchè tu argomenti che, se l'uomo educato *deve* agire in un modo e non in un altro, dunque ei non ha libero arbitrio, grossamente equivochi sul vocabolo *deve*, confondendo colla *fisica necessità* il *dovere morale*, e poggi la tua argomentazione sul *falso supposto* che il libero arbitrio sia un potere sciolto da qualsiasi freno. — Adunque io non vi ho calunniati, signori materialisti, quando ho descritto, come ho fatto testè, il vostro *metodo* di filosofare e la vostra *strategica* nell'argomentare: questa, più che logici argomentatori, vi rivela *sofisti*; quello, più che filosofi, *ciurmadori*.

La discussione fatta fin quì dimostra, parmi, a sufficienza l'assoluta *incapacità filosofica* degli odierni materialisti. Perchè non mi s'apponesse d'aver falsate o indebolite le ragioni del mio avversario, gli ho messo in bocca quasi sempre le sue medesime parole, e quando ciò non ho potuto ho espresso i suoi concetti colla massima fedeltà. Ove poi mi si chiedesse, perchè, a confutare l'odierno materialismo, io abbia scelto, anzichè una delle maggiori Opere di alcuni de'Capiscuola, un'operetta che non è di gran fama, e che tratta, non tutto il sistema, ma solo un tema speciale della scienza; rispondo che l'ho fatto per due ragioni. — 1° L'operetta, ch'io ho preso ad esaminare, onde svolgere compiutamente il suo tema, ha avuto bisogno di entrare nelle viscere del sistema materialistico, e quindi ci ha dato di questo in succinto le ragioni fondamentali, seguendo appuntino il *metodo* e la *strategica* argomentativa de' caporioni; di maniera che la confutazione di essa riesce a confutazione di tutto il sistema. — 2° L'Autore, che pare abbia molta sicurezza di sè e del suo lavoro, così ci espone l'accoglienza e le critiche fatte alla prima edizione di questo: « L'accoglienza, per quanto immeritata, che ebbe la prima edizione di questo lavoro, mi ha indotto a farne una seconda, più estesa e più completa. — Le conclusioni, che ho cercato di appoggiare con una breve esposizione de' fatti d'onde scaturiscono, sono state violentemente attaccate, non dico *criticate*, giacchè non vi fu vera critica, anzi nessuna opposizione seria, nessun esame del *metodo*, nessun apprezzamento del valore delle *prove* addotte, nessun indizio di *osservazioni* o di *sperimenti* contrarii a quelli da me citati; cose tutte che esclusivamente costituiscono una vera critica di un lavoro scientifico » (p. 5). — Queste pa-

Digitized by Google

role contengono una vera sfida a' filosofi spiritualisti, a' quali si rimprovera di non aver saputo opporre al libro del Dott. Herzen che *attacchi violenti*, ma nessuna *critica seria* meritevole di tal nome. Io non so veramente, perchè le ignoro, se le critiche fatte al nostro Dottore meritino il rimprovero, col quale ei le stigmatizza: ad ogni modo, ho voluto io opporre alla seconda edizione del suo libro quello che, a suo dire, non è stato opposto alla prima; una *vera critica* cioè, quale egli la desiderava, fatta senza *violenza*, senza *acrimonia*, e per di più, senza *prevenzioni* sistematiche o partigiane, ma dettata unicamente dall'amore schietto del vero. Ho io ottenuto il fine che mi sono proposto? Ho fatta una seria confutazione al lavoro del Dott. Herzen? E con questo, ho confutato, nelle sue fondamenta, tutto l'odierno materialismo? — Al lettore imparziale, l'ardua sentenza.

Montagano (Molise) 1° novembre 1874.

AGOSTINO *Arcip.* TAGLIAFERRI.

Digitized by Google

LA CERTOSA DI MONTERIVO (MONTRIEUX)

E

GERARDO PETRARCA

Il giorno vigesimosesto, dell'aprile 1336 due giovani arditissimi, minore di età l'uno quattro anni dall'altro, si dirupatis-arrampicavano, per guadagnare ad ogni costo la cima, su per l'erta sima. La lunghezza della giornata, *lasciava scritto* il maggiore dei due montani peregrinanti, la mitezza dell'aria, l'ardimento degli animi, il vigore e destrezza delle membra, ed ogni altra circostanza favoriva il coraggioso intento, e solo vi faceva ostacolo la natura impraticabile del luogo. Que' due giovani erano, Francesco Petrarca, che spinto da vivo desiderio di visitare un luogo famoso per la sua altezza, aveva pigliato, premessovi lungo e maturo esame, per compagno Gerardo suo fratello. Dopo molto aggirarsi, e superati ostacoli faticosissimi, ebbero i due fratelli raggiunta la meta cui anelavano. La più elevata sommità di Monteventoso nella Provenza, mille novecento metri sopra il livello del mare, *aprivasi* in piccola pianura, a' due, benchè stanchi, allora felici visitatori. Veduti a destra i monti della provincia Lionese, a sinistra il mare che bagna quindi Marsiglia, e quinci Aquamorta lontana di pochi giorni, e dinanzi l'ampio corso del Rodano; riguardato a più riprese quello spettacolo maraviglioso, sedettersi a riposare alquanto, e *vennemi in capo*, così Francesco, *di prendere fra mani*, proprio su quella vetta, *il libro delle Confessioni di Santo Agostino, che per l'autore, non meno che pel donator suo*, Dionigi da S. Sepolcro, *a me carissimo ho sempre meco, picciolo e manesco libriccino, ma di bontà e di soavità infinita*. Aperto a caso e gettato sovr'esso il libro lo sguardo, vi lesse: *Vanno gli uomini ad ammirare le alture dei monti, i gonfi flutti del mare, il lungo cavo de' fiumi..., e di sè stessi*

Digitized by Google

non prendono cura. A quelle parole afferma di essere rimasto sbalordito, e detto al fratello, che pur chiedeva di udire qualche altra cosa, che nol turbasse, chiuse il libro sdegnato quasi con sè stesso, e *stanco*, egli conchiude, *di contemplare il monte, rivolsi gli occhi dell' anima sopra di me stesso, nè da quel momento, finchè toccai di novo la pianura, non fu chi udisse uscirmi dalle labbra parola alcuna*. Su quella vetta, in quella circostanza, con quella speciale condizioni degli animi in che reciprocamente si trovarono i due fratelli, nella consapevolezza, ciascuno della vita loro passata, in faccia a Dio e sì da vicino in quell' istante di solitudine piena furono profondamente commossi, e meglio forse Gerardo, che avrebbe vivamente bramato che il fratello progredisse nella lettura. Ciò che gli era altra fiata balenato nell'anima fuggitivamente, ora gli rimase altamente scolpito.

Due anni o poc'oltre appresso, non più sull'eccelsa vetta di una montagna, ma sì i due fratelli insieme ad Umberto il Delfino, che poi cedeva a Re Filippo di Valois il suo principato, visitavano in quegli stessi dintorni, nel compartimento cioè di Valchiusa, tra Marsiglia e Nizza marittima, la grotta, ove Maddalena raccolse il resto della penitente sua vita, e passavano ben tre giorni e tre notti fra il sacro e venerabile orrore di quella ignuda e concava rupe, ove la dolce e avventurata, ospitatrice di Cristo dimorò per trent'anni, e visse ivi e morì *assistita*, non già dalle affettuose cure di sollecite ancelle, sibbene da' pietosi uffici degli angeli a sè devoti (1). Qui, seduto in un canto della spelonca, e tutto, come usava in sè medesimo raccolto, avendo ad esortatore dell' animo presente Filippo di Cabassoles Vescovo allora della vicina Cavaillon poscia della Sabina e Cardinale, dettava Francesco *in commendazione e gloria* di quella santissima donna un carme, che tradotto dalla elegante penna di Giovanni Marchetti, suonava così negli ultimi assai teneri versi: Parla di Cristo, che aveva eletto rivederla prima fra tutti, e prosegue:

In questo tenebroso antro, che stanza
Si fu trent' anni al tuo corporeo velo,
Qui, dove fuor d'ogni mortale usanza,
Beatamente di sidereo zelo
Sol ti pascesti, e di rugiada eterna,
Te spesso a visitar scese dal cielo.

(1) Della vita solitaria lib. II Sez. cap. I.

Digitized by Google

Però quest' atra ed umida caverna
Meglio a te piacque che regali ostelli.
Qui vincesti dell' anno, quando verna,
Trenta volte il rigor, non d' altri velli
Coverta mai, com' è l' antico detto,
Che del manto de' tuoi lunghi capelli.
Perchè l' orrido gel, la fame e il letto
Aspro di sasso ti fe' dolce amore,
E speme accesa nel profondo petto.
E qui, del giro d' ogni Sol sett' ore
Invisibile altrui, d' angioli santi
Cinta, e rapita di tuo carcer fuore,
Degna fosti d' udir celesti canti (1).

E mentre in questi affetti espandeva l'anima sua, ardente ancora di giovinezza, il Delfino formava il suo concetto di vestire abito domenicano sotto cui, ricevuti gli ordini sacri di mano di Clemente VI, nel 1351 in età di soli 43 anni, nel marzo del 1355, dopo essere vissuto da buon monaco, tranquillamente moriva, e Gerardo più e più rinvigorivasi nel pensiero, già balenatogli in sulla cima di Monteventoso, di consecrarsi a vita religiosa molto più stretta di quella, cui dedicossi il compagno a'due fratelli, e visitatore con essi della grotta marsigliese. Se allora quella visita compievasi per eccitamento di Giovanni Colonna, cui Francesco Petrarca *non avrebbe nulla negato giammai*, e per lo innanzi e appresso con dolce e religioso desiderio dell' anima spontaneamente vi ritornò; e ciò stesso per avventura accadde al fratello suo, che dopo lunghi combattimenti e meditazioni, nel 1342 (dopo le indagini più accurate a fissarla, la data sembra incontrovertibile) elesse a perenne dimora della sua vita sì giovane e robusta la Certosa di Monterivo (Montrieux). Francesco Petrarca, allorchè anche il Boccaccio aveva fisso nell' animo di entrare a spegnere i suoi rimorsi in qualche monastero di austerità silenziosa nel dissuase, e fu ascoltato. Che Gerardo avesse fatto palese al suo fratello il proprio divisamento, che spesso ne avessero parlato insieme, è manifesto dagli scritti del Cantore di Laura, e principalmente dalle sue Epistole; ma d'averlo dissuaso non parla, anzi a quando a quando egli, rimasto al secolo, pare che si quereli con sè stesso per non aver avuto coraggio bastevole ad imitarlo, e continuamente gl'invidii il merito e la beata tranquillità:

(1) Rossetti. Poesie Minori del Petrarca, Milano. Società tipografica de'Classici italiani 1834 Vol. III appendice II pag. 18.

Digitized by Google

« Io stimo il fratello mio il più felice navigatore nel tempestoso mare di questa vita, e tanto diviso dalle terrene cose, ed intento e rapito alle celesti, che tutta la sua esistenza può dirsi una vera lode di Dio; e sebbene io così diverso da lui nelle opere e nei costumi, debba arrossire di vedermi lasciato addietro di tanto da chi nacque dopo di me, tuttavia maggiore della vergogna è la compiacenza e la gloria di avere avuto con lui comune il seno materno, e d'essere a lui congiunto per vincolo strettissimo di sangue (1). » Ma giovi dire alcun che di questa Certosa, abitata dal fratello di Francesco Petrarca e della vita di lui; e a poterne parlare con precisione accurata ne sia guida Francesco stesso nel suo fecondissimo Epistolario.

« A chi d'Avignone fa viaggio, egli scrive, verso l'Italia, nel mezzo del cammino che mette a Nizza sul Varo, s'offre a destra una strada, che internandosi per ben dieci miglia fra dirupate colline e boschi, riesce ad un luogo, che per essere allo intorno dai monti e dalle acque circondate con la Dorenza a mezzodì ad occidente il Rodano, framezzo la Sorga, chiamasi monte Rivo. Ivi è un'antica Certosa, la cui origine risale quasi a'primi tempi di quell'ordine Monastico. Infatti fu del 1049 che Bruno, con i discepoli suoi partivasi da Reims per farsi romiti abitatori degl'inospiti burroni loro conceduti da Hugues Vescovo di quella insigne città e che si appellavano del nome di Certosa; nome che dovea diventare poi tanto celebre nella storia del Monachismo; e la Certosa di Monterivo sembra avesse origine nel 1141 giusta le indagini del Bouchè. Posta nel contado Venosino trovavasi sotto l'alto dominio dei Reali di Napoli, come Conti della Provenza, era compresa nell'ambito della diocesi di Marsiglia, e circondata da signorotti e tirannelli non pochi, i quali a quando a quando si associavano agli agenti o amministratori della mensa Vescovile perchè all'asprezza del sito rispondessero le inquietudini recate dai vicini, e il nostro Petrarca appunto come testimonio di veduta e intercessore a pro di que' Monaci, scriveva al fiorentino Zanobi perchè gli ufficii suoi giugnessero fino agli orecchi dell'Acciaiuoli gran Siniscalco: « Mentre i Monaci cantano le lodi mattutine a Cristo, ecco giugnere un pastore ad annunziare che gli hanno rapita la greggia. Mentre sull'altare si rinnova il sacrosanto sacrificio del Dio, che muore per la colpa degli uomini,

(1) Lettere famigliari lib. XVI. Lett. VIII.

Digitized by Google

ecco l'aria intorno commuoversi dei lamenti del misero agricoltore che scorge essergli dalle mandre de' tirannelli disertati i colli, il prato, la vigna. Mentre con cena assai parca qùe' buoni padri pigliano ristoro del lungo digiuno, e con breve sonno delle durate veglie, ecco rompere il notturno silenzio della solitaria dimora, le grida i gemiti di un sagrestano, di un servo, che vegliando alla guardia del tempio o del pio recinto fu da que' vili assalito o percosso. E se mettono in campo a propria difesa gli antichi privilegi e l'essere immediatamente posti sotto alla protezione del Re, quegli scherani se ne fan beffe, e ridendosi delle rancide pergamene fanno sopra di loro più gravemente pesare la tirannica prepotenza. — A mala pena, prosegue, poterono conservare finora i vasi e gli apparamenti sacri, ed i libri, che possedono in buona copia; ma disperano omai che loro sia dato difenderli davvantaggio da quelle rapacissime unghie, se il Re nostro Signore, mosso a pietà del saccheggiato tugurio di Cristo non gli volga ora benignamente lo sguardo, non imiti l'esempio dell'avo e dello zio suoi antecessori magnanimi, non faccia rivivere i privilegi concessi e non porga della sua clemenza difesa e tutela al ricovero dall'altrui pietà instituito, e con ciò procacciarsi gloria non minore di quella che i fondatori si procacciarono (1). » E riguardo alla primiera fondazione di quel ritiro di cenobiti due secoli addietro, nella epistola ricordata egli accenna alle pie tradizioni che vi correvano e racconta diffusamente quella de' due fratelli genovesi, naviganti di professione e cambiatori e mercatanti l'uno per le contrade orientali, l'altro per le occidentali famosi, e che questi dopo lunghi viaggi e molte ed oneste ricchezze rammassate, quegli, che venne prima della nova partenza per abbracciarlo, saputolo in Marsiglia immediatamente appresso, toltisi alla mondana ricerca di nuove merci e tesori, anzi spogliatisi per Cristo di quelli che possedevano, si raccolsero fra quelle rupi, e montuose selve, e corso precipitoso di fiumi, per lavorare, pregare, scontar nei digiuni e nelle terrestri mortificazioni le colpe della passata vita, e guadagnarsi un altro tesoro preziosissimo, la beatitudine immortale, che guardata cogli occhi della fede è fine supremo della umanità, e quindi unico necessario.

Quest'era il luogo romito che di trentacinque anni, nel fiore della virile età, sceglieva, per passarvi il rimanente della sua vita,

(1) Lettere famigliari lib. XVI. Lett. IX. (1353).

Digitized by Google

e chi sa quanto lunga, Gerardo, il fratello amatissimo da Francesco Petrarca. Percorriamo fuggitivamente gli anni di lui che precedettero questa singolare, anzi, non già pel tempo ma per le consuetudini del suo vivere, straordinaria risoluzione, e quelli che vennero appresso, finchè la terrena esistenza del fratello, rimasto al secolo vale a rischiarar quella dell' altro che si era per così dire pria della morte seppellito nel silenzio della sua cella. Francesco, di lui parlando nella epistola testè ricordata, scrive che di giovane vagabondo e scorretto erasi tramutato in uomo forte e costante, e nello esercizio delle più belle virtù cristiane perfezionandosi ogni dì maggiormente, aveva per ben dieci anni confermata la sincerità della sua conversione con tanta perseveranza, che, come un giorno gli era stata cagione di timori e ssllecitudini non lievi, così allora gli era di ammirazione e di gaudio. Ma per toccare con istorica sicurezza della vita di Gerardo, prima di entrare nella cenobitica di Monterivo, d'uopo è che mi rivolga alla lettera che suo fratello a'25 settembre del 1348 gl'indirizzava, per dirgli che se da sette anni, più che non era quello de' Pitagorici, avea serbato il silenzio pieno con lui (e ciò dimostra che Gerardo doveva essere entrato nell'eremo in sul principio del 1342), non gli doveva essere argomento che lo avesse dimenticato, perchè gli era più facile dimenticare sè stesso; sibbene era avvenuto per iscrupolo in lui di turbare il suo noviziato, scegliendo il partito non già che fosse più gradevole a sè, bensì più accomodato alla perfetta tranquillità del fratello. E tuttavia anche allora scriveagli più per compiacere a sè stesso che per bisogno che Gerardo avesse avuto delle sue ciancie; Gerardo che, postosi in sul cammino della celeste patria pigliava continuamente conforto della conversazione angelica, che tranquillo dell' animo e lieto del suo generoso proponimento, pel quale a mezzo il corso della fiorente sua vita, avea spezzate le catene, erasi tolto agl'inganni del mondo lusinghiero, avea turate le orecchie al canto delle Sirene, e rassicurato omai nella pratica della virtù seguitava placidamente la propria strada; gli scriveva per suo bene, sperando che, ravvicinatosi al santo foco del fratel suo, il torpido e per lunga inerzia gelato suo cuore alquanto almeno si ravvivasse. E per giungere ciò a lui già esperto soldato che indurò nella lotta, che non ha più fragor d'armi che lo commuova; a lui vecchio pilota che rimise in porto la disarmata nave, e dall'alto della poppa guarda pietosamente e ridesi del mar tempestoso, parla de' trascorsi errori, af-

Digitized by Google

finchè nella memoria di essi l'uno pigli motivo di più viva riconoscenza a Dio, l'altro di eccitamento a liberarsene compiutamente. « Ti sovviene, o fratello, così con parole compassionevoli e care, quale mai fosse un giorno la nostra vita, e di che travagli ed amarezze fossero a noi cagione i nostri piaceri! Sì che te ne sovviene, ed hai ben d'onde rallegrarti della libertà da te ricuperata, e dolerti ad un tempo del servaggio in cui prostrato ed avvinto il tuo fratello, sentesi tuttora a' fianchi la punta delle nemiche armi, al collo il laccio, e già ne sarebbe morto, se la mano che te francò dalla schiavitù, lui dalla estrema ruina salvato non avesse pietosamente. Ti sovviene quanta fosse la pazza ansietà e la smodata eleganza del nostro vestire? quale il nostro affaccendarsi per mutar vesti mattina e sera, quali i timori che ci si scomponesse un capello sulla testa, o che soffio di vento leggerissimo scompigliasse le nostre chiome, laboriosamente acconciate! Quanta attenzione acciò per le strade non ci venisse di fronte o alle spalle bestia alcuna, perchè schizzo di fango non lordasse la nitidezza, od urto della persona non alterasse le pieghe delle nostre guarnacche?... E che dirò de' nostri calzari che, fatti per difendere i piedi, per noi ad altro non servivano che per dar lor martirio! Davvero che i miei sarebbonsi resi inutili al proprio ufficio se, avvisato a tempo, della necessità di servirmene, non avessi stimato meglio posporre la vana appariscenza alla continua tortura delle ossa. E i ferri da increspare i capelli, e i tormenti delle nostre pettinature? Quante volte per quella ingrata fatica o prolungammo affannosamente le veglie, o troncammo a mezzo i nostri sonni? Quante volte, levatici la mattina, ci vedemmo allo specchio solcata la fronte da scottature, sì che invece di ostentare la chioma arricciata, fummo costretti a nascondere l'abbrustolimento del viso. E delle pene e delle cure, onde eravamo sì crudelmente travagliati bastava a darci compenso il sapere, o credere, che tutti fissassero gli sguardi loro su noi; cose queste che, a rammentarle, fanno ribrezzo, e a chi non l'ebbe mai praticate sono incredibili. E ciò ricordando, devi tu ora trovarti ben soddisfatto, ora che comoda la scarpa non ti martoria il piede, ma lo difende, che tagliata a tondo la chioma, non t'assiepa le orecchie, nè ti scende sugli occhi, che la veste semplice si acquista con poca spesa, si conserva con poca cura, che facile a mettersi e facile a spogliarsi allontana dalla mente la vanità, e protegge contro il freddo le membra di chi la indossa. Ti sovviene quante volte andammo a contorcer le sillabe, ad accozzar le parole, e

Digitized by Google

far di tutto perchè quell'amore che spegnere non si poteva, e dovevasi tenere almeno per verecondia nascosto, con versi degni di plauso si celebrasse? E lode e plauso ne venne agli ingegni nostri, sicchè l'olio dei peccatori versavasi ad impinguare il capo di noi deliri. Ma il Dio della misericordia, che manda taciti i consigli e possenti le medicine agli altrui mali, perchè quella dolcezza non avesse da condurci alla rovina dispose che gli oggetti dell'amor nostro sparissero dalla terra e con essi la sua mano benefica svelse fino dalle ime radici le speranze che noi avevamo collocate nel mondo. Tu mandasti loro la morte sul fiore dell'età, che sarà per esse arrivata in buon punto ed era necessaria affatto per noi, affine di rompere i vincoli ond'erano le nostre anime incatenate. Eppure quanti sospiri, quanti gemiti, quante lagrime al vento sparse, quante fiate a guisa di maniaci, che scagliano insulti contro il medico che loro appresta i farmaci più salutari non abbiamo respinto la soccorrevole destra? Tu che di straniero e nemico qual eri, sei fatto sì familiare a Dio, e ravveduto dagli errori ad opere degne di tanto encomio volgesti la mente e il core, dimmi adesso, o fratel mio, che ti sembri di quelle stolte poesie, piene di muliebri adulazioni, paragonandole a quelle sacre salmodie nelle quali schierati ordinatamente sulle mura della città di Dio, vigilando contro le insidie della umana corruzione, passate le notti intere. » Indi rivolgendosi mestamente al Signore, torna a ripetere: Se in me stesso rientro, tener non mi posso, o mio Dio, di lamentarmi con te: e d'onde avviene mai che il doppio laccio dal quale io del pari a mio fratello eravamo stretti fosse della tua destra spezzato, ma non così del pari fossimo l'uno e l'altro prosciolti? chè spiccò egli libero il volo; ma io, senza laccio, che pur mi stringa, implicato nel vischio ancora dalle male abitudini, indarno mi affatico di spiegare le ali, mentre, disciolto pure qual sono, non posso inalzarmi dal basso luogo in che mi giacqui incatenato. Per tutti e due si è avverata la prima parte del detto profetico, ma per entrambi non corrispose egualmente quello che viene appresso (1). Così la sincera, affettuosissima

(1) Lettere famigliari lib. X. lett. III. (ag. sett. 1348). E qui mi sia concesso di porgere una parola di meritato elogio all'opera saggia, erudita, pazientissima che sull'Epistolario di Francesco Petrarca compieva il chiaris. Giuseppe Fracasseti, pel cui lavoro tutto che vi si attiene è ricerco, spiegato, commentato in guisa da meritarsi bene la riconoscenza dei coetanei e dei posteri. Chiunque imprenda a discorrere del Petrarca, avrà mestieri di ricorrere a quella fonte, e protestarsi obbligatissimo a chi, faticando per tutti, agevolò di tanto il conoscimento della vita e l'intelligenza degli scritti del sommo lirico nostro.

Digitized by Google

parola di Francesco, venne opportunissima a metterci sott'occhio la vita de' due fratelli, forse da quando si recavano unitamente alla università di Bologna, e le cagioni prossime, oltre a quelle precedentemente accennate, che influirono sull'animo di Gerardo, quando prese la seria determinazione di staccarsi dal mondo e nascondersi in Dio vivendo appresso la dura e penitente vita della Certosa di Monterivo. Rimpetto poi ai fatti ineluttabili che addussi, da sè cade un'iniqua e arditissima accusa circa Lucrezia la sorella, che contro a tutte le più gravi dimostrazioni storiche e cronologiche, mise innanzi Francesco Filelfo, fu accolta da Girolamo Squarciafico nella vita che scrisse di Francesco Petrarca dedicata al veneto patrizio Pietro Contarini (1), ma respinta con disprezzo dal medesimo Alessandro Vellutello nella vita premessa al copiosissimo commento ch'ei fece del canzoniere (2). Le anime dei due fratelli Francesco e Gerardo tenere, meditabonde, erano alla vita solitaria inclinatissime; gli ordini monastici che a que' dì possentemente la favorivano, la fede che parlava altamente in core degli uomini più nobili, più elevati e più colti, i quali anche allora peccavano ma credevano, diversamente da quello che per lo comune avviene oggidì, che si pecca perchè non si crede, valsero senz'altro di efficacissimo sprone a Gerardo per farsi Cenobita. Rivolse ad altro fine, che non era il terreno, l'ardentissimo affetto; e stanco dei mondani allettamenti con magnanima risoluzione li gettò lungi da sè, e volle rimediare al passato ed acchetare i rimorsi della coscienza nel modo più generoso che, dalle condizioni dei tempi gli si porgeva. Ma quale fu poi la vita di Gerardo nel chiostro? in che relazione di là dentro si tenne col fratel suo? Procurerò di rispondere alle domande, e mi varrá a guida, come finora, il prezioso epistolario di Francesco. Pareva che, scomparso repentinamente dal mondo, sepolto nella cella di un Certosino, più nulla dovesse apparire,

(1) Francisci Petrarchae Florentini, Philosophi, Oratoris et Poetae Clarissimi, Reflorentis Litteraturae Latinaeque linguae, aliquot saeculis horrenda barbarie inquinatae ac pene sepulta assertoris et instauratoris operae quae extant omnia; in quibus praeter theologica, Naturalis Moralisque philosophiae praecepta, liberalium quoque artium Encyclopediam, Historiarum Thesaurum et Besis divinam quandam vim paricum sermonis majestate conjunctam invenies. Basieae per Sebastianum Henricpetri 1554. Due volumi in foglio. Vol. I dopo la lettera del Petrarca ai Posteri.

(2) Il Petrarca con la esposizione di Alessandro Vellutelli. Venezia per maestro Bernardino de' Vidali l'anno 1528. Nel discorso premesso che ha per titolo: *Vita e Costumi del Poeta* sta scritto che quelle invenzioni del Fidelfo e dello Squarzafico erano *cose del tutto lunge, ma che si erano ingegnati di volergli* (a Papa Urbano V) *con la loro ignoranza portare vituperio.*

Digitized by Google

più nulla ricordarsi di Gerardo; ma l'occhio del fratello vi penetrò; raccolse il core, e la mano, ministra d'immortalità, segnò intorno a lui alcune pagine, cui il tempo invido distruttore di tutte cose non varrà a cancellare più mai.

Per ben due volte sicuramente Francesco visitava il fratello, già fatto Certosino: nel 1347 la prima, nel 1353 la seconda volta. Frutto di quella furono due componimenti ch'egli dettò: l'egloga intitolata Partenio, e il trattato intorno all'ozio dei Religiosi: l'uno per eccitamento della famiglia cenobitica, presso cui erasi trattenuto, l'altra per contento suo proprio, e forse per rispondere fuori della Certosa di Monterivo alle inchieste di Gerardo e agl'impulsi datigli perchè egli pure gli si facesse in quella solitudine compagno e si togliesse una volta compiutamente dagli allettamenti del secolo. Questi versi formarono pure argomento di una lunga lettera nella quale man mano viene significando ciò che di velato nell'egloga si contiene (1). Ma non sono per fermo velate queste parole che Monico (Gerardo Cenobita) rivolge a Francesco amico delle solitudini selvose:

Oh se dato tentar ti fosse il duro
Pane... Perchè ritrarti e perchè bassa
Chini la fronte e di vergogna arrossi,
Paventando i securi ozi e le umili
Quete celle? Nessuno a forza i nostri
Sottentra alberghi.....
Oh fosse pur che meco un'altra volta
Alcun tuo giorno traducessi, e il suono
Vinto alfin delle cose a te dintorno
Si tacesse e il tumulto! Oh come caro,
Come più dolcemente a mezzo il corso
Della notte udiresti altro pastore
Inneggiando cantar! certo di tutto
Dimentico, di che tu sospiroso
Or mi ti mostri, a lui solo, che toglie
Qualsiasi cura, canteresti allora (2).

(1) Lettere famigliari lib. X. lett. IV.

(2) Ecloga Prima — Parthenius — Sylvius, Monicus — Volgarizzamento di Cesare Arici. Sonetti Vol. I. ediz. cit. — Lettere famigliari lib. X lettera IV. In essa leggesi: « I due pastori siam noi: tu Mario, io Silvio. E se vuoi qualche ragione di questi nomi, io mi chiamai Silvio perchè ho dettato l'egloga fra le selve (di Valchiusa) e perchè fin dalla prima età ebbi le selve in amore, e le città in abborrimento così, che molti meglio mi dicono Silvano, che non Francesco. E te dissi Mario dal nome di uno de' Ciclopi, ch'è quanto dire Monocolo, cioè avente un occhio solo, perchè tu dei due, che dette natura, quello chiudesti onde vengono vedute le terrene cose, contento di serbare aperto l'altro, con cui si guardano le celesti. E l'antro solitario, ove Monico si ritrasse, è codeto Montriense, nel quale tra boschi e spelonche pro-

Digitized by Google

Il trattato dell' ozio de' Religiosi benchè cominciato immediatamente dopo di quella visita, nol compieva che più tardi e accompagnavalo di una lettera che lascia ben travedere la viva impressione di ciò che aveva in quella pia famiglia di cenobiti veduto e sperimentato. Parla del godimento che trasse dalla loro conversazione. Che più brevi d'allora non gli erano mai stati i giorni, nè più veloci le notti. Gli parea di vedere ancora quell'eremo e quel tempio religiosissimo, di trovarsi fra quel divoto silenzio e quelle angeliche salmodie, di acquietare l'animo trangosciato nei desiderati colloqui coll'ottimo suo germano. Rammenta la carità; non la comune, che si porge a ciascun ospite, ma la speciale e fervidissima che usarono verso di lui, i brevi e giocondi parlari, l'oblio di tutto, tranne degli oracoli celesti che suonavano sulle lor labbra. L'accompagnarlo che fecero continuamente e le cose santamente e religiosamente discorse fin dove le regole della strettissima religiosa lor disciplina lo concedevano, lo resero persuaso, che essendo venuto a ricercare, com' egli scrive delicatissimamente, un fratello in quella solitudine, n'ebbe invece ritrovati molti. E ritornato alla solitudine sua di Valchiusa, e ricordevole della santa dolcezza sperimentata, che fu grande, e ch'egli come pecchia industriosa e devota delibatrice de' fiori aveva carpito, ripensandolo seco nel suo romitaggio, in sè ritrovava parecchi di que'fatti e ammaestramenti ch'erano stati raccolti in brevi giorni ma che su di lui avrebbero avuto una virtù salutevole di lunghi anni. E quindi nel libro ch' egli dettava aveva in animo di sopperire a ciò che in quel tumulto di nuovi affetti aveva ommesso di significare, e far con lo scritto quanto non aveva potuto compiere a viva voce, se pur è viva, così egli, la voce di un uom peccatore, stanco, ignaro, occupatissimo. Poi si racconsola alquanto, poichè le mani avrebbero pagato il debito delle parole, non sapeva se più graditamente, ma certo più durevolmente; mentre le parole anche gravi trasvolano, e gli scritti, quantunque leggieri siano, rimangono. E conchiudeva dicendo che proponevasi di non imitare il difetto ordinario dei predicanti, d'essere loquaci e sordi ad un tempo: ma sì di temperare lo stile in guisa da credere di trattenersi con essi in dolce colloquio più presto che

fessi vita monastica, ovvero lo speco in che Maria Maddalena penitente si chiuse vicino a codesto tuo Monastero; ch'è appunto in esso che Dio pietoso ti aiutò a vincere la tempesta delle passioni e ti raffermò nel santo proposito, del quale avevi meco lungamente ragionato ». Così molti luoghi di questo discorso rimangono provati dall'autorità medesima del Petrarca.

Digitized by Google

dirigere a lontani una lettera; avvegnachè infatti era ad essi di continuo presente con la maggiore e miglior parte di sè (1). Pensiero soavissimo o si risguardi il fratello che abitava con essi, o si risguardi la rimembranza dolcissima dei giorni ivi trascorsi. E che, non solamente Gerardo, ma Francesco stesso parlando non fosse sordo, che, pur quantunque non vestito di abito cenobitico, quantunque rimasto a gran ventura della sua patria, delle condizioni religiose e politiche del suo tempo e della civiltà universale, fra le agitazioni del mondo, cui prestò mano sì infaticabile e riverita, non che rammentare gli esempi e i consigli avuti dal suo diletto e allora venerato fratello nelle visite fatte a Monterivo, nei dialoghi avvicendati, e nella corrispondenza tenuta, li mettesse in atto, valga, fra i moltissimi che potremmo addurre, il seguente brano in sul chiudersi della lettera quinta del libro decimo. « Le segrete piaghe dell' anima mia da funesta non curanza e da lungo silenzio fatte cancrenose, sinceramente con salutevole confessione rivelai, e dopo la prima, soventi volte rifacendola, mi accostumai ad implorare contro i celati morbi la medicina del medico onnipotente. Alle notturne poi, non meno che alle diurne lodi e invocazioni di Cristo fui, per sua grazia sollecito e puntuale sempre così, che anche in queste notti brevissime, sebbene stanco dalle veglie prolungate, non mi sorprese mai l' aurora addormentato e senza recitarle (la lettera è degli undici giugno 1352). Tanto mi piacque quel detto del salmista: *Ti lodai sette volte nel corso della giornata*, che non valse occupazione di sorta a farmi pur una volta intralasciare il costume preso. E tanto ebbi fisso in cuore quell' altro: *A mezza notte io sorgeva per darti gloria*, che sempre a quell' ora parmi sentir persona che dal sonno, comunque grave mi riscuota, e mi vieti di più oltre dormire..... E tutto questo dalle tue orazioni agevolmente riconosco, e spero e chiedo che le prosegua per quel nome, la cui mercè, dalla valle del pianto, ove fra le tenebre ti aggíravi, fosti condotto allo splendore di luce maravigliosa. A te dunque, conchiude, beato appieno, e costante dispregiatore della caduca e falsa felicità della terra, conceda Iddio che rendasi continua codesta sorte, e ricordevole sempre di me nelle tue preci, vivi sano e contento o mio fratello dolcissimo. » E nel mesto addio che i due fratelli porgevansi quando fu a visitarlo l'ultima volta, pria che Francesco

(1) Francesco Petrarca ai Sodalizio della Certosa. Lettera di accompagnamento al trattato *De otio Religiosorum*, diviso in due libri.

Digitized by Google

abbandonasse Valchiusa e la Francia, affine di por sua dimora permanente in Italia e ne' luoghi che gli si erano resi più amici e più vagheggiati, quali i colloqui, i consigli, gli affetti, di che si sarà io mi credo rallegrata la solitudine di Monterivo! « Ci rivedemmo, egli scrive a Lelio il 24 aprile 1353 da Valchiusa, ritornato appena dalla visita che il diecinove dello stesso mese aveva fatto al fratello, ci rivedemmo, ed in lungo familiarissimo colloquio di mille e mille care persone si discorse fra noi.... e dopo aver dato a ciascuna delle nostre interrogazioni opportuna risposta, più lieto ancora che non era al mio giungere io lo lasciai. » Ed era l' ultima volta che si vedevano, nei loro dialoghi udivano reciprocamente la loro voce, affettuosissimamente si abbracciavano i due fratelli: benchè a lungo ancora fosse loro dato di protrarre la propria vita non dovevano sulla terra vedersi mai più. Ma seguitarono pure ad amarsi candidamente, e se non di persona, di lettere, e doni, e consigli, e preghiere ed affetti, come più consentivano le distanze dei luoghi, tarde allora a superarsi e le condizioni reciproche della lor vita, e prima e appresso si visitavano. Perirono le lettere di Gerardo forse là dove una custodia religiosa troppo e severa della sua preziosissima biblioteca diventò abbandono e perdita irreparabile, o dormono ignorate fra la polvere e i tarli corroditori, ma parecchie del fratello a lui sopravvivono: fra queste la lettera in cui lo ringrazia del doppio regalo che, frutto dei lavori tranquilli del suo caro fratello, gli era pervenuto, gradito oltre ogni dire: un cofanetto di bosso ben levigato e tornito dalle sue mani, ed un altro cofanetto intessuto delle sentenze de' Santi Padri, quante bastavano, scriveva Francesco, a rendere testimonianza della sacra dottrina di Gerardo (1). E in questo dono mi pare di vedere in parte appalesata ne' suoi effetti la condizione della vita cenobitica del nostro Certosino. Dopo la preghiera, di cui abbiamo discorso, viene il lavoro delle mani, ed è il cofanetto che lo rappresenta: viene lo studio dei Padri, di cui la biblioteca di Monterivo, giusta ciò che superiormente leggemmo essere affermato dal Cantore di Laura, era in gran copia provveduta, ed è rappresentato dall' altro cofanetto o raccolta dei passi più eletti degli uomini della virtù e della scienza cristiana, che sono i Padri della Chiesa. Ma odasi l' elogio che del secondo cofanetto inviatogli fa con le più dolci ed elo-

(1) Lettere famigliari lib. X. lett. V.

Digitized by Google

quenti parole: « Chi potrebbe non consentire pienamente con te, allorchè dici che noi continuamente siamo in angustie per guadagnar lieti giorni e stato felice quaggiù, dove nè letizia, nè felicità, nè salute, nè quiete, nè vita, nè altro mai n'è concesso dall'aspro e malagevole viaggio in fuori..... Non ti parlo delle altre elegantissime cose che tu mi scrivi, perchè svolte da te con pienezza, e perchè poca avrebbe autorità un discorso di argomento divoto fatto da un miserabile peccatore, quale son io. Ma non cesso di ammirare e la sostanza del tuo proposito e la nobiltà del tuo stile, e mi avveggo che in codesto Monastero avesti un precettore diverso da quello che avevi sortito prima d'entrarvi. Conosco che a parlare ti fu maestro Colui, che t'insegnò a volere e ad operare, tanto la parola è conforme agli affetti ed agli atti; tanto ti scorgo mutato da quello che eri. Veggo da te raccolte le dottrine dei Padri in tanta copia, e riunite in sì bell'artificio, che non so proprio tra le sentenze e il rannodamento loro qual più deggia lodarsi, che tu sai bene che per virtù del comporre facciamo spesso nostro quello ch'è altrui..... Solo bramerei che alla tua modestia, ed a codesta tua grande umiltà un poco rallentassi il freno, e non temendo entrare in ischiera fra tuoi maggiori, illuminato da quel medesimo spirito che li ha fatti eloquenti, e di cui è scritto: *non siete voi che parlate, ma lo spirito del Padre mio parla in voi*, non esitassi a credere che puoi tu pure dir qualche cosa di tuo, anzi molto per tuo vantaggio e per bene altrui (1). Gerardo tenne modestamente fede all'eccitamento amorevole di suo fratello. Dettò nuovamente un'opericciuola secondo il consiglio avuto per suo proprio bene ed altrui e la trasmise al suo Francesco. È commovente ad un tempo e dolce a descriversi questa corrispondenza affettuosa che non cessò mai tra due fratelli, l'uno di sì gran nome per tutto il mondo letterario e civile, e l'altro che lo sarebbe per santità, dove le sue virtù specchiatissime avessero avuto campo più splendido che non fosse quello della sua Certosa. E quanti capi per sapere, per meriti e per opere di penitenza insigni, non dormono sotto le pietre sepolcrali di antichi cenobii, ove ora si accatastano le ruine, annidan le serpi, crescono i rovi e le spine, o sono in modo riprovevole profanati. Come poi del primo volumetto, così udiamo anche di questo secondo il giudicio. « Recommi, scrivea di Monza a' 7

(1) Ivi.

Digitized by Google

novembre del 1353, un uomo religioso il tuo religiosissimo libro, che subito apersi col proposito di leggerlo il giorno appresso, poichè quando lo ricevetti piegava il giorno al suo fine; ma ne rimasi allettato così che prima non lo posai che tutto non l'avesvi letto da capo a fondo. Differii per tal modo la cena a notte, nutrii la mente di cibo squisitissimo, e l'animo ne prese il più soave conforto. O caro ed unico fratello mio! la tua costanza ne' santi proponimenti e la magnanimità del tuo disprezzo di tutte mondane cose m'erano già conte; ma non poteva nè sperare, nè immaginar tanta dottrina di lettere in te, che di esse quasi digiuno eri allora ch'entrasti in codesta famiglia di santi: e quantunque le lettere non siano la salute, furono tuttavia e sono per molti un mezzo a conseguirla... Nè già di questo voglio congratularmi teco, sì ne rendo grazie e lodi a Dio solo, perchè se non ho voluto adularti mai per lo passato, molto meno vorrei farlo al presente. E soggiugne che ben si avvedeva ed era dolcemente ma irresistibilmente costretto argomentando anche da questa seconda operetta trasmessagli a confessare *che della vera filosofia e della legge vera in poco più che dieci anni erasi fatto dottissimo.* E a proposito di questo medesimo libriccino devoto, conchiude con questo pensiero graziosissimo: « Non altro posso dirti che grandemente mi rallegro teco delle molte e belle cose degnissime d'ogni lode contenute nel tuo libro, e domando supplichevole al cielo che mi procaccino all'anima tanta utilità, quanto fu il diletto che ne presi leggendole (1). » Culmine però ornamento, gloria, e diciamlo pure sostanza della vita veramente santa è la Carità; poichè se questa non possediamo non siamo propriamente nulla. È per la Carità che si è convertito il mondo, e la mancanza di Carità lo perde. Anche le opere che sembrerebbero più stupende, ove sien prive di carità, si volgono anzi a danno e corrompimento. A rivelare poi di che maniera di Carità ardesse il cuore di Gerardo, narra il fratello suo singolarissimo avvenimento. Trovavasi egli a cena presso il santo, così scrive, ed egregio Vescovo di Padova, Ildebrandino. Vi capitarono due monaci, l'uno italiano, l'altro d'oltremonti, quegli di Casola sopra Albenga, questi di Villabuona sul Rodano. Si recavano a fondare un nuovo Convento di Certosini nel Trevigiano (forse presso il Montello). Furono dal Vescovo lietamente, secondo il suo costume, ac-

(1) Lettere famigliari lib. XVII. lett. I.

Digitized by Google

colti. Il discorso fu dal santo e dottissimo Vescovo avviato a chiedere di Gerardo: che cosa facesse, come si comportasse, e quanto fosse contento della sua vocazione. Dissero a gara il maggior bene possibile e tra le altre cose raccontarono ch'essendo flagellata la Provenza da orribile contagio penetrò pure sotto alle tende ove erasi ricovrato Gerardo. Che il Priore del Monastero erane uscito e consigliava anche Gerardo a fare lo stesso, ma ch'egli aveva riposto, che avrebbe di buon grado accolto il suo consiglio dove gli additasse un luogo inaccessibile alla morte, e che del resto non gli sembrava nè conveniente, nè bello, in faccia al pericolo, abbandonare i compagni e muoversi dal luogo che Dio Signore gli aveva assegnato. Il Priore ne uscì, nè toccò appena le soglie di sua casa, che fu colto dalla morte. Gerardo invece rimase illeso. E seguitavan narrando ch'egli ad uno ad uno vide morirgli d'attorno i trentaquattro che gli erano compagni, che impavido contro ogni minaccia, che superiore ad ogni pericolo, prestava agl'infermi e moribondi fratelli l'opera più pietosa, che raccoglieva amorosamente l'estreme loro parole e gli ultimi baci, che religiosamente ne lavava i freddi cadaveri; che venuto meno ogni altro ai supremi ufficii, fino a tre per giorno e talvolta più si recava sugli omeri le morte spoglie de'suoi, le trasportava con indefessa ed operosa carità, scavava loro con le sue mani medesime la fossa, e che pigliando il necessario coraggio dalla grandezza della sventura, dopo aver compiuto il pietosissimo ufficio che si disse co' suoi fratelli, rimasto con un solo cane a guardare il cenobio fatto muto, solingo, mestissimo, prendendo il giorno scarsissimo riposo, vegliava assiduamente le lunghe notti contro alle notturne bande assassine, che mentre manomisero fieramente ogni altro luogo per gran tratto allo ingiro, al chiostro da lui custodito non recarono danno di sorta. Finchè trovato chi in sua vece per poco stesse in giorni più miti a custodia del suo caro cenobio, fatto più caro ancora dalla sventura, recavasi alla gran Certosa per avere nuovi compagni e fondare una seconda volta il Monastero di Monterivo reso deserto dalla morte, e solo dalla fida e sapiente carità di Gerardo custodito e difeso. E soggiunsero che, in onta a pene e travagli siffatti, gli era vigorosa la sanità, robuste le forze, fiorente l'aspetto. « Mentre, si lasci nella sua interezza la parola a Francesco, mentre queste ed altre simili cose di te si narravano, il buon Vescovo, piangendo per tenerezza volse lo sguardo a me, che forse avevo asciutte le pupille,

Digitized by Google

ma fortemente commosso il cuore nel petto. Que' monaci che riguardandomi se ne furono accorti, levatisi ad un tratto e pietosamente lagrimando mi strinsero fra le lor braccia, ed esclamarono: felice te cui fu dato avere un simile fratello! » Dissero poi molte altre cose, cui Francesco ripiglia potersi meglio esprimere col silenzio che a voce; nè avrebbe scritto neppure ciò che abbiamo narrato, ei conchiude, se non fosse che per Gerardo, cui le scriveva, non avesse pigliato conforto a perseverare nel cammino intrapreso (1). Questi fatti non hanno mestieri di commenti e se Gerardo non morì martire della carità verso de' suoi fratelli, la storia della umanità e quella della Chiesa scrivono il suo nome fra le pagine più belle degli annali della cristiana carità.

Lasciamo che la virtù di Gerardo si renda più sempre perfetta nella solitudine che si elesse, solitudine lieta di preghiere, di lavoro, di studio, di carità operosissima; lasciamo che l'azione politico-religiosa di Francesco si spanda efficacissima sugli uomini più potenti, ed i fatti più clamorosi de' tempi suoi, e veniamo ad un'altra età.

Sono più che quattro lustri trascorsi dall'ultima lettera, in cui si tessè l'elogio più splendido al coraggio costante ed alla carità di Gerardo. Francesco, in quella che ne soccorre adesso della sua luce per chiarire gli ultimi avvenimenti di due vite fraterne che a quando a quando s'incontrano, lamentasi di quattro anni di silenzio, ma lo smarrimento in questo frammezzo delle lettere che deggiono essere corse tra loro, per noi, che restiamo, copre la vita di Gerardo nel chiostro di riverito e impenetrabile velo. Già si tocca all'anno 1373, quello che precede la morte del gran cantore di Laura. Scrive aver egli un tempo detto a Giovanni Colonna, accadere assai di rado che due fratelli giungano entrambi alla vecchiezza, e soggiunge ch'eglino v'eran giunti e si trovavano fra que' pochi. Ciò che Gerardo gli avea chiesto nell' ultima lettera, non sappiam che, scrive il fratello che si era fatto all' istante, e sarebbe lo stesso di qualunque altra cosa egli bramasse, e ne adduce là ragione cioè, dall'un canto, ch'è il suo, un buon volere ch'è grande a compiacerlo, dall'altro, ch'è di Gerardo tale moderazione nei desiderii, da farlo certo che ciò sarà sempre in suo potere. Gli narra che per non dilungarsi di troppo della sua Chiesa, erasi fra i colli Euganei, non più lontano che dieci miglia da Padova, fabbricata una piccola ma graziosa casetta, cinta

(1) Lettere famigliari lib. XVI. lett. II.

Digitized by Google

da un oliveto e da una vigna che davano quanto bastava ad una famiglia poco numerosa e modesta. E con un tal senso di melanconico affetto gli ripete che soventi fiate volgeva sospirando il desiderio a lui che il cielo gli aveva dato unico germano, e a ciò pensando dicea seco stesso: *Oh se fra questi colli, ove starebbe sì bene, ci fosse un cerchio di Certosini nel quale quel mio diletto potesse compiere il servigio che già da più che trent' anni sostiene fedelmente, allora sì che m' avrei tutta quella felicità che può dall'uomo sperarsi sulla terra!* Diceva inoltre di non abbondar di ricchezze, ma che tuttavia non era molestato dalla povertà, e che sarebbe pazzia, avendo il necessario per la vita, affannarsi a procacciare il superfluo. E ripiglia ancora, ch' egli non già per sè solo, ma per tutti i suoi e specialmente per lui aveva più che il doppio di quello che gli faceva mestieri. Dunque domandasse, gli desse a conoscere quello che gli piaceva ch' egli facesse per lui, e vivesse securo della sua prontezza nell'eseguirlo. Gli rammenta di avere una volta ricevuta da lui la raccomandazione, che s' egli venisse a morte il primo, come, soggiunge, vorrebbe l' ordine del nascer nostro e il mio desiderio, e come accadde in fatto, avrebbe Gerardo gradito che gli lasciasse una certa somma acconcia a soddisfare a' suoi piccoli bisogni. E Francesco lo rassicura ch' era già fatto, che gli lasciava tre volte tanto quello che gli avea chiesto, ma lo consigliava che non aspettasse la sua morte per conferma del testamento. Che gli dicesse proprio quello che bramava, e se gli era più grato averlo subito, perchè gli tornasse più piacevole darglielo egli stesso, che farglielo dare per man di un erede (1). Poichè infatti soscrissero i notai Nicolò di Ser Bartolomeo e Nicoletto di Ser Pietro le ultime linee del testamento di Francesco Petrarca, fatto a' 4 aprile del 1370, che suonano così: *Aggiungo un altra cosa; che subito dopo la mia morte il mio erede scriva di ciò al mio fratello Gerardo Petrarca, Monaco Certosino che abita il Convento di Monterivo presso Marsiglia, e gli dia scelta se vuole cento fiorini d'oro in una volta, o cinque ciascun anno o dieci come gli piace; e secondo ch'egli avrà scelto, faccia.* E ciò appunto compievasi. Francesco, l'anno venuto dietro immediatamente a quello della lettera scritta al fratello, morì, e quel velo di morte, quantunque non istrappato ancora alla terrena vita, pur si distese anche su Gerardo; l'ebbe ancora e solamente per quanti anni ignoriamo la sua

(1) Lettere senili lib. XV lett. V.

Digitized by Google

Certosa, l'ebbero l'opere dell'antica sua carità. Dalla scuola di Bologna alla vetta di Monteventoso, da questa alla grotta della Maddalena e alla Certosa di Monterivo, da quest'anno 1342 al 1374 che serie di fatti non si raccoglie intorno alle vite di questi due, allora teneri fanciulletti, che pigliavano con Petrarca il cammino dell' esilio? Fuggitivamente parlai di Gerardo, del suo Cenobio, dell'intima e cordiale e commoventissima corrispondenza di libero affetto che passò continuo tra due fratelli. Mille pensieri mi si agitaron nell'anima, percorrendo le pagine generose di queste vite, e indagando le ragioni dei fatti che le accompagnano. Ricorsi alle condizioni dei tempi per afferrarle e spiegarmele in parte. Ma pure havvi qualche cosa ch' è sempre uguale nella umanità nostra a costituire la sua dignità e grandezza, ed uomini grandi e degni veramente di questo nome, senza fede fortissima non troverannosi mai. Bramavo di rendere più compiuto che per me fosse possibile il lavoro. Scrissi a Parigi per avere precise e più ampie notizie di Monterivo e de'suoi cenobiti. Un innamorato di Francesco Petrarca, un uomo insigne e leale amico alla patria nostra che dettò molte e bellissime pagine sulla vita segnatamente politica di Francesco Petrarca, Eugenio Rendù, con profondo e tenero dolore dell'animo mi rispondeva: « Vi avrei ben volentieri mostrata a prova ogni sollecitudine mia intorno all'argomento delle nostre indagini su Gerardo Petrarca e la Certosa di Monterivo. Voi toccaste là uno de'nostri dolori. Tutto che riguardava il Petrarca stava riunito nella Biblioteca del Louvre, che possedeva immensi tesori. Questa Biblioteca fu compiutamente divorata dalle fiamme sotto alla Comune ». E così, dopo la morte di Francesco, il velo su Gerardo si distende più tenebroso, anzi impenetrabile affatto.

Mons. Jacopo Bernardi.

Digitized by Google

PLAUTO E LA COMMEDIA GRECA

(Contin. e fine. — V. vol. XX pag. 404 e seg.)

IV.

Vedute quali erano le condizioni del teatro greco al tempo in cui questo, come ogni altra manifestazione della civiltà greca, cominciò ad operare direttamente sullo spirito romano, egli è anco da vedere come il suolo fosse preparato ad accogliere i germi di una nuova fecondità intellettuale; e quali opportunità trovassero questi germi a recar frutto, e quali difficoltà scemassero vigore a'nuovi rampolli. Noi abbiamo già di sopra (§ 2) accennate sommariamente le cause per le quali non potevamo aspettarci che, la storia della letteratura latina ci presentasse, nel succedersi dei generi varii e nel loro relativo progredimento l'ordine che ammiriamo nella greca letteratura. Ma certo non è tra le ultime anomalie quella di un teatro comico che tocca un tal quale grado di relativa perfezione, quando appena hanno dato segno di esistere le attività letterarie che nella greca letteratura ed in altre più spontaneamente fiorite, si videro precedere il dramma: di un teatro comico del quale i generi furono sino di principio distinti, poco o nulla avendo a Roma di comune le origini della tragedia con quelle della commedia che, pur troviamo presso molti altri popoli rampollare da un unico tronco (1). E più mirabile si è poi che questo teatro sia applaudito e piaccia, mentre i suoi argomenti, i nomi dei personaggi, la scena stessa sulla quale si finge avve-

(1) La letteratura drammatica non suole essere delle prime a comparire presso i diversi popoli, segnatamente del mondo antico, come quella che richiede un certo grado di riflessione e di interna consapevolezza, per la quale essa sta si può dire a mezza strada tra la *obiettività* delle epopee primitive, e la subiettività della lirica; dico di quella che non tratta più particolarmente argomenti politici, come la lirica di Simonide Ceo. Questo ripiegamento dello spirito sovra sè medesimo, in quanto ci fa vedere le cagioni dei fatti e della vita esteriore nelle passioni dell'animo nostro invoglia alla *drammatica*, rappresentazione della vita, la quale rappresentazione può essere, come i sentimenti che la ispirano, e le occasioni che la promuovono, ora tragicamente mesta e contemplativa, or satiricamente lieta e beffarda; e talvolta le due maniere si uniscono nel medesimo componimento, sinchè la progredita riflessione letteraria non insegni a distinguerle.

Digitized by Google

nuta l'azione sono estranee agli spettatori. Le quali difficoltà ci conducono naturalmente a ricercare se, prima delle forme comiche importate di Grecia, non avessero avuto i romani nessun genere di letteratura drammatica, almeno rudimentale; e se l'ebbero, perchè, venuti in cognizione della letteratura greca, non si applicarono a migliorare e compiere il proprio, anzichè darsi a copiare l'altrui: o se, copiando, vi aggiunsero nulla del proprio, o quanto e che cosa. Delle quali ricerche a talune si è già risposto (§ 2) là dove abbiamo detto degli elementi greci introdotti in Roma da qualsivoglia delle civiltà conosciute dai prischi romani; delle condizioni di Roma etniche, politiche e religiose, per le quali mancava a questo popolo l'idealità, almeno in quel grado e con quel vigore che faccia sentire la necessità di significarla in opere d'arte; ed infine, degli effetti che la grande superiorità, e più l'euritmico e completo progredimento della civiltà greca, dovevano fare sullo spirito romano; le facoltà del quale si erano svolte così inadequatamente fra loro. Egli è ora dunque da por mente a quelle che più da vicino risguardano la letteratura drammatica; e fra queste naturalmente la prima da esaminare si è, se il Lazio abbia avuto, precedentemente alla diretta influenza della cultura greca (1), una forma propria di dramma.

Il pensiero corre alle Atellane. La concordia delle antiche tradizioni, e le onorevoli eccezioni che in loro favore si fecero dalle leggi romane, concedendo a'giovani patrizii di rappresentarle sulle scene senza disdoro, lasciamo attribuire a questo genere di rappresentazioni, una cittadinanza più antica e più spontaneamente concessa. In qualunque modo tuttavia altri spieghi il nome che queste rappresentazioni traevano dalla città campana (2) di Atella (l'odierna Aversa) bisogna tenere a mente che questa cittadinanza fu bensì concessa, ma non già naturale, e che la Campania era tra le provincie dell'Italia meridionale una di quelle che più addentro avevano sentito l'influenza ellenica. Si sa del resto da un passo di Livio

(1) Taluno mi domanda; ma dato che il popolo Romano avesse esteso il suo dominio sopra popoli d'altra civiltà che la greca, cosa sarebbe avvenuto delle Atellane? come si sarebbero svolte? sarebbe giunta Roma ad avere un proprio teatro? Si potrebbe per verità, fare la medesima domanda per tutte quelle forme dell'arte che più o meno rudimentali la civiltà greca trovò in Roma; e si possono sostenere in proposito le opinioni le più disparate. Per verità non credo che, posti ormai que'primi germi, la civiltà romana fosse per fiorire senza produrre un qualsivoglia teatro comico; e la resistenza, che vedremo, delle forme nazionali contro il grecismo, la prova; ma a durevoli progressi non lascia aver fiducia il gusto che la maggior parte dei romani aveva mostrato sin di principio, e mostrò poi ad altro più volgare genere di spettacoli.

(2) Il Mommsen, contro l'opinione di chi le crede chiamate Atellane, perchè fiorite primamente e di preferenza in Atella, sostiene che Atella fosse scelta dagli scrittori perchè, essendo quella città posta fuori, per legge, del comune diritto, potevasi sotto il nome di lei eludere la vigilanza patrizia e censurare i costumi dei nobili cittadini romani.

Digitized by Google

la data e l'occasione in cui una pubblica deliberazione faceva al popolo romano conoscere per la prima volta i Ludi scenici; e questo passo per noi importantissimo è quello delle Istorie di *T. Liv. VII.* 2. Et hoc et insequenti anno ..... insaniam venit. Nel quale passo io trovo bensì luoghi di cui potrebbesi disputare; ma, per quello che importa al nostro lavoro, basta accertare che i *lùdiones* citativi erano giuocolieri fatti venire dall'Etruria « e con parola etrusca chiamati istrioni. Essi danzando al « sono del flauto si atteggiavano, non senza grazia, al modo etrusco, ma « non parlavano; era solo mimica e linguaggio di azione. Il diverti- « mento fu bene accolto, e ripetendosi spesso si raffinò. I romani a que- « sto linguaggio di azione accoppiarono il dialogo della poesia fescennina, « cominciata nelle feste rusticali, ma lo resero più conveniente e più re- « golare sostituendo versi più culti ai rozzi versi improvvisi; e quindi ne « venne una specie di farse o commedie, che dall'essere miste di metri, « di suoni e di soggetti diversi, senza favola e senza unità, si chiamarono « sature. Presto le sature si confusero con un altra specie di farse, ita- « liche anch'esse, cioé con le Atellane, così dette da Atella, città degli « Osci nella Campania d'onde avrebbero avuto origine (1) ».

Questa è, ripeto, la interpretazione più ovvia del passo di Livio sopracitato, il quale sarebbe, del resto, tutt'altro che incolpevole agli occhi di una critica severa, e dal quale, essendo controverso in alcuna parte anco il testo, non si ritragge con sufficiente chiarezza qual differenza si scorgesse tuttavia a'tempi di Livio fra la satura, gli *exodia* e le Atellane: il che non si potrà forse fare mai che sino ad un certo segno, e col confronto dei luoghi di Strabone corrispondenti. Quanto alla vera essenza della prisca Atellana poco ci sarà dato di porre in chiaro per modi diretti, quando appunto uno de'suoi più costanti caratteri era di non essere scritta. (2) Per quello che si deduce dalle affermazioni degli scrittori più antichi, dal confronto del teatro greco, e dalle reliquie dell'Atellana, quale fu scritta dopo Livio Andronico, e della quale ci occuperemo in appresso; pare, che sotto maschere orridamente incavate in corteccie d'albero, e sopra intrecci fissati avanti, gli agresti commedianti si scambiassero, in un dialogo improvvisato, lazzi non sempre casti e scurrilità grossolane; mescolatevi danze, armate o no, ma più decenti che il sudicio κόραδξ dei greci. Contendesi, secondo la varia intelligenza di un passo di Strabone, della lingua in cui si recitavano dinanzi al popolo romano queste favole, d'origine campana. Non affermo, ma non sarei lungi dal credere che, ove istrioni oschi abbiano in Roma date ta-

(1) *Vannucci, Studii storici e morali sulla Letteratura Latina.*

(2) Degli scrittori tedeschi ch'io ho potuto vedere, uno che tratti più ampiamente della Atellana è il Munk: il quale peraltro, sì nel lavoro suo speciale su questo soggetto, sì nella storia generale della Letteratura latina, da lui pubblicata molti anni dopo, non si discosta gran fatto dalle notizie e opinioni più concordemente accettate.

Digitized by Google

lune rappresentazioni, queste siano state fatte ed intese in quell'osco più volgare, che, insieme col volgare latino ha, a mio credere, formato un tempo il comune patrimonio linguistico delle genti italiote propriamente dette, o sabelliche.

Ma coll'apparire della prisca Atellana, noi siamo appunto troppo vicini a quei tempi, in cui le relazioni estere sempre crescenti, e la inaspettata rapidità delle conquiste pongono Roma, colle sue forme appena rudimentali dell'arte, colla sua squilibrata ed inarmonica maniera di civiltà, dinanzi alla piena ed euritmica civiltà, dinanzi alla magnifica, completa e già corrompentesi arte dei greci. Dei pochi generi letterarii che avessero nel suolo romano una qualche radice, prima della cultura ellenizzante, sembra tuttavia che le Atellane, le Sature e gli exodia siano stati quelli che più a fondo vi si abbarbicassero e che continuassero poi ad alimentarsi meglio che tutti gli altri di succhi proprii; ed in niun'altra parte poi della romana letteratura noi vediamo i due elementi latino ed ellenico così prolungato il contrasto e così appariscente. Questi generi, e con essi il mimo che ne derivò, perdurano anco sotto l'impero, quando la letteratura teatrale ha quasi dappertutto dato libero il passo alle frenesie sanguinarie del Circo. Noi possiamo dunque ritenere questo genere come nazionale più e meglio che gli altri tutti, e credere che gli autori, i quali dopo Livio Andronico scrissero Atellane ed *exodia*, riproducessero i lineamenti principali almeno e più caratteristici della prisca Atellana. Il genio drammatico degli antichi popoli Sabellici, a giudicarlo dalle Atellane, ci sembra inchinato ad una satira acre, ad una caricatura peggio che Aristofanesca dei costumi e dei personaggi, e curioso del grottesco più sovente assai che del Bello. Vi figura principalmente un Macco, calvo e gobbo dinanzi e di dietro, servo per lo più, e impasto di goffaggine e di malizia grossolana; poi un Bucco, lubrico e ingordo, del quale era forse una varietà il Manducus; costoro mangiano, bevono e ridono alle spalle del Pappus, tipo del vecchio babbeo, talora brontolone e ringhioso, tal'altra ridicolo per decrepita libidine. Nè vi mancano gli elementi di un soprannaturale di terribilità buffonesca; nel quale rientra, sotto certi rapporti il Manducus, citato di sopra, e con esso un Gorgonius, divorator di fanciulli, e le Lamie paurose. Campagnuoli i più de' personaggi, come portava l'indole dell'antica civiltà italiota, e campagnuoli i soggetti; onde accanto a' Macci Gemini, all'Agamemno Suppositus ed altrettali, che sanno di greco, troviamo il *primo Marzo*, la *vacca*, il *somaro*; riproduzioni della vita campestre, colle sue gioie e i suoi dolori.

Ma quand'anco dall'Atellana scritta di Pomponio, di Mummio, di Novio, di Apricio, la critica ha sceverato quel tanto di greco che dopo Livio Andronico vi si era infiltrato, non sono da dimenticare le origini campane della prisca Atellana, e la grecità di certi titoli che ci rimangono, e di

Digitized by Google

certi nomi; nè le rispondenze notabili con antichissime farse greche; rassomiglianze delle quali non possiamo peraltro misurare oggimai il preciso valore.

La ruvida Atellana, che per questa parte si imparenta colle più antiche forme dell'arte greca, trova dall'altra la sua legittima discendenza, sino quasi ai dì nostri, nella commedia popolare italiana così detta dell'arte; la quale appunto recitavasi in tempi non lontani, e recitasi ancora su'teatri da marionette, fissandone innanzi il piano, e lasciando alla pronta festività dell'attore o degli attori la invenzione del dialogo, nel quale gli stranieri riconoscono abbondanza di sali, non sempre onesti: e le maschere antiche offrono poi coi moderni pulcinelli e zanni, e arlecchini altre rassomiglianze non poche; tanto questa forma di satira drammatica è connaturata ai gusti delle plebi italiane.

Non meno dunque della prevalenza presso che assoluta dei modelli e degli elementi greci nelle altre parti della letteratura romana, varrà la dubbia e contrastata dominazione greca sull'arte drammatica dei romani, a farci intendere con quanta forza ed autorità si imponesse la cultura ellenica alle rozze menti latine. Eppure erano passati pochi anni da che i meriti di Livio Andronico avevano agli scrittori e a'grammatici ottenuti a stento i diritti di corporazione; ancor meno dalla espulsione di Alceo e Filisco epicureggianti, o da quella di Carneade, Critolao e Diogene, ed i romani udivano sulle scene, non pur commedie greche latinizzate; ma recitati addirittura in greco i capolavori della commedia attica nuova: segno, non che altro, della diffusa e quasi volgare conoscenza di quella lingua. Talchè, per quanto vogliasi concedere alla ammirazione dell'arti greche, sembrano da cercarsi altre cagioni del grecizzare di tanti ingegni romani, anco in questo genere della commedia. Oltre a quelle cause che gravano su tutto in generale le forme dell'arte latina, nuoceva ad uno svolgimento della commedia nazionale, proporzionato ai nuovi bisogni ed alla nuova cultura, la lingua; mirabile invero a significare con rigida maestà il concetto di quella legislazione severa, od a costringere in uno stile di epigrafica brevità la narrazione de' fatti di guerra o de' mutamenti civili; ma non flessibile ad esprimere con eleganza, da soddisfare chi aveva letto Aristofane e Menandro, i subiti commovimenti degli affetti, o la sottile ironia. E quelli infatti degli scrittori di commedie latine, che primi osarono affrontare con qualche effetto simile difficoltà, furono subito accolti come testo in quelle tali scuole, dove tentavasi incominciare l'istituzione letteraria dei giovani, dalla grammatica e da una qualsivoglia letteratura latina, e vissero poi lungamente nella memoria de'grammatici e de'glossatori futuri. Ma colla lingua cospiravan le leggi. « Si quis occentassit malum carmen, sive condidissit, quod infamiam faxit, flagitiumve alteri, capital esto. Ecco su questo argomento il testo delle XII tavole, conservatoci da Cicerone. Una forma veramente

Digitized by Google

nuova non può essere animata se non da un contenuto nuovo anch'esso sostanzialmente; il quale non poteva essere, per la commedia latina, se non una artistica rappresentazione di un mondo meno buffonesco e triviale di quello, che alle Atellane ed agli Exodia aveva porto occasioni e dato modelli: ma questo mondo non era a Roma un medio ceto commerciante o industriale, avente nella repubblica una parte mezzana di elettore amministrativo o politico (1). Al disopra di quella rozza plebe, che le Atellane riproducevano in caricatura, erano quasi immediatamente o i vecchi patrizii gelosi dell'antica reputazione della loro gente, conservatori in politica, in arte, in letteratura, e, almeno per quello ch'è di certi principii generali e di quello che più apparisce al di fuori, nei costumi eziandio; oppure gli uomini nuovi, che saliti di recente agli onori, sospettavano e temevano la satira assai più, ed erano, per effetto della paura, più violenti al reprimere. L'audace parola, onde taluno dei più antichi scrittori aveva flagellato o la durezza degli uni o la boria degli altri, era stata troppo duramente punita, perchè potessero questi tribuni della satira e del teatro trovare imitatori copiosi; e la scena romana, chiusa alla rappresentazione della vita reale e paesana, si aperse alla riproduzione di un mondo teatrale straniero.

Ma prima che noi passiamo a studiare quali fossero i modelli, e come scelti e come riprodotti, non è da lasciare sotto silenzio una grande anomalia che ci presenta la storia della drammatica romana; quella cioè di un teatro comico, che sino dalle sue origini procede indipendente dalla tragedia e scevro di ogni tragico elemento (2). Ed è qui come nell'epica, e più assai che nella lirica e nella comica, sensibile il difetto di tradizioni mitologiche, comuni alle varie genti italiche che avvezzassero i romani ad un ripensamento obiettivo ed artistico dei grandi fatti della loro istoria; i quali posti in miglior luce, dovevano pur dare più tardi tanti argomenti di belle tragedie al teatro inglese, francese e italiano. Questo fatto serve per altro a confermare la congenita volgarità delle prische forme del teatro latino, dalla quale non ebbe tempo o valore di rilevarsi per intima e propria forza, ma solo mercè gli aiuti dell'ellenismo; che, come ogni aiutatore straniero, si faceva pagar cara la parte sua. Onde, cospirando con questa molte altre cause che sono al di fuori delle nostre ricerche, fu tolto a Roma il giungere ad avere una forma nobile dell'arte che si potesse dir nazionale, quando ciò ch'era na-

(1) Il disegno, concepito da taluno degli uomini di Stato Romani, di contrapporre allo spirito tutto conservatore del patriziato, alla intemperanza delle plebi e quindi ai pericoli finanziarii e politici che ne derivavano, una classe di lavoratori liberi retribuiti, e di esercenti arti liberali parimente retribuiti, mostra come la cosa non fosse a Roma, sino dai tempi delle guerre puniche, ignota; ma sì pochissimo estesa.

(2) Vedi nota a pag. 449.

Digitized by Google

zionale non assurse a quella eccellenza di concepimento e di forme che spiriti anco mediocremente colti potevano desiderare, e quando nel contenuto delle opere d'arte meglio purgate di composizione e di stile, le moltitudini non trovavano nè potevano trovare la riproduzione di sentimenti che avessero nella coscienza loro profonde radici. E questo serve poi a farci intendere la grazia che costantemente trovarono le Atellane e gli Exodia. non solo appresso il volgo, ma ben anco appo i colti patrizii; i quali, per quanto ellenizzanti, godevano di ricercare in quelle ruvide forme d'un arte, che non divenne mai adulta, come a dire i lineamenti dei vecchi avi loro o le confuse reminiscenze della loro puerizia.

A rintracciare pertanto la legge che governò le successive trasformazioni del teatro latino, ognuno vede ora la necessità di porre in chiaro, come dicevamo, quali modelli del teatro greco si offrissero prima, e quali fossero i criteri più universalmente accettati nel riprodurli.

Chi ponga mente per poco alla relazione in cui vivono e si succedono le varie letterature tra loro, ed all'alto predominio che la cultura greca esercita, da Alessandro Magno in poi, su quella di tutti i popoli civili, avrà notato che le regole (vere o supposte) degli scrittori e dei rétori greci in poche parti hanno trovato ascoltatori ed imitatori come nel teatro. Quantunque ciò, come vedremo in appresso, si faccia in gran parte per mezzo di Terenzio e di Plauto, non è tuttavia meno vero che sino a' di nostri Menandro regna sui nostri teatri, anco la dove pare che alle vecchie tradizioni artistiche facciasi più ostinata la guerra. E dicendo, ora ed in appresso, Menandro, io intendo dire gli scrittori in generale della Nuova Commedia, da' quali egli differiva per grado ma non per genere, e de' quali egli è giunto a noi, in frammenti, in imitazioni bene accertate, in contaminazioni, il più intero.

La prisca commedia dei greci, rampollata immediatamente dallo stesso tronco che la tragedia, era tuttavia troppo esclusivamente imbevuta di elementi mitologici tutti propri alla Grecia. Ad Atene poi, voltasi la commedia ad argomenti politici di preferenza (1), la scena doventava ancor più esclusiva e locale, atta cioè ad eccitare la curiosità e la commozionedi uno straniero di tanto meno, di quanto più era possente sopra un pubblico Ateniese. Per quello ch'è della Commedia mezzana, noi abbiamo già detto come non ci sembri un genere che stia di per sè, ma una lenta modificazione dell'antica, richiesta da circostanze che si facevano ognora più imperiose e precipitevoli.

Il teatro greco porgevasi dunque a' romani nell'ultima forma sua,

(1) Questa prevalenza degli argomenti politici, favorita, specialmente ad Atene, dalla popolarità del governo e dalla gravità dei fatti de'quali furono spettatori e parte gli scrittori della vecchia commedia, s'aggiunse, con altre cagioni, a ritardare i progredimenti della forma della commedia, ed a tener vivo nei comici l'uso delle satire e delle caricature di determinate persone.

Digitized by Google

cioè in quella della nuova commedia; non per ragione di tempo solamente (1), ma per intrinseca convenienza; i modelli infatti della commedia greco-sicula, sebbene lontani di tempo quanto e più di Aristofane, pure trovarono a Roma degli imitatori, essendo in essi que' caratteri medesimi, che facevano imitabile agli scrittori romani Menandro. Chi voglia intendere davvero Aristofane non lo può, senza unire a quella cognizione della storia Greca, ch'è necessaria ad ogni uomo di qualche coltura, delle notizie molto precise circa a' tempi a cui riferisce ciascuna delle sue commedie, e di quelle speciali usanze alle quali in ciascuna si allude. Non è l'uomo che esse rappresentano; ma sì il greco; il greco appunto in quanto e come tale si distingue da' barbari. Nella Commedia di Menandro, il Greco, non che quello di Maratona, di Salamina e di Cunassa, ma ben anco quello di Siracusa e delle Arginuse, è sparito, e lo scrittore vi mostra sulle scene l'uomo; l'uomo di Grecia o d'Egitto, di Frigia o di Sicilia; ma l'uomo. Questo era, già lo abbiamo veduto, il portato di una legge organica della letteratura teatrale, delle nuove condizioni politiche, di provvedimenti di polizia, della riflessione filosofica. Non bisogna dimenticare, perciò che è di Menandro, ch'egli era discepolo a Teofrasto ed amico a Epicuro; discepolo ed amico tuttavia che non sacrificava nè al maestro nè all'amico la personalità propria. Dall'uno avea egli imparato la fina osservazione dei caratteri, le argute divinazioni dei loro segreti moventi, e la innocua e velata ironia nel dipingerli; dall'altro quella morale condiscendente, che non ignora gli alti ideali, ma dispera che possano dall'uomo raggiungersi, e si compone in una rassegnata mediocrità. Tuttociò si accordava da lui in una melanconia sua propria, che lo ravvicina a Virgilio e a' moderni. Un'anima che in età migliori sarebbe forse stata grande; nella sua fu poco più che mediocre. Ma numerosissimi sono i frammenti nei quali Menandro ci attesta le sue dottrine, come oggi direbbero, *umanitarie*, e ci mostra avere la commedia dei tempi suoi travalicati, coll'affetto e colle sue artistiche rappresentazioni, i limiti del mondo Ellenico, per porsi in faccia alla umanità tutta quanta. Ella era dunque la forma di teatro alla quale naturalmente dovevano volgersi di preferenza i romani, negato loro di avere un proprio teatro nazionale, e a questa infatti si volsero.

Ma la parte precipua che, con Menandro, ebbero, Difilo e Filemone e forse altri scrittori men noti della Commedia nuova, alla formazione di un teatro latino letterario, non deve farci dimenticare gli altri fattori che concorsero all'opera. Bisogna che ci ricordiamo ciò che altrove abbiamo detto della azione esercitata da Euripide sulla commedia greca, ed in-

(1) In un luogo della Storia Romana, il Mommsen, che più oltre addita altre e più vere cagioni, mostra credere che, non una intrinseca convenienza, ma esteriori occasioni di luogo e di tempo, avessero determinato i comici latini alla imitazione della nuova, piuttostochè della mezzana e dell'antica commedia.

Digitized by Google

tenderemo anche come degli scrittori tragici greci dovesse questo essere ai romani il più facilmente accessibile e quello più completamente inteso; quantunque si sappia, che la grandiosa bellezza di Sofocle, e più specialmente la terribilità di Eschilo trovarono nelle prime età della letteratura romana ammiratori intelligenti. Ad Euripide un concorso di antiche e moderne testimonianze vuole che aggiungiamo Epicarmo, il massimo rappresentante della Commedia greco-sicula; la quale sebbene contemporanea ad Eschilo, erasi fino da' suoi cominciamenti (e i cominciamenti della Commedia sono, fra' Dorii, più antichi che non fra gli Attici) trovata nelle condizioni stesse che facevano ad Atene sorgere la nuova Commedia. La forma ben definita di governo regio, che era prevalsa da tempo nelle città Greco-sicule, l'indole conservatrice de'Dorii, che li teneva lungi dalle mutazioni politiche, frequenti fra gli Jonii e fra gli Eoli, avevano interdetto sino di principio il campo della politica agli scrittori, i quali dunque si erano rivolti alla osservazione dei caratteri, alle discussioni filosofiche; e la Commedia, non adoperata come arma nelle zuffe quotidiane dell'Agora, aveva preso subito quella forma pacata, quella universalità di aspetto che tornava opportuna alle necessità dei romani. In faccia alla lirica di Pindaro, credente, ortodossa, quasi sacerdotale, sta il dramma scettico e beffardo di Epicarmo, il quale l'acume dei suoi strali, non potendo nelle leggi e nei Magistrati, dirizzò nei Numi. La prima guerra punica, che trattenne si lungo tempo tanta della migliore gioventù romana in Sicilia, dette agio a conoscere i lavori di Epicarmo, ed altri probabilmente del genere, stesso; i quali furono come scintille che trovavano materia bene asciutta all'incendio in questi patrizii, pei quali i vecchi iddii latini non erano più che strumenti di politica usati e abusati, e che facevano allegramente affogare i polli sacri quando non beccavano a modo loro. Ennio fece in breve più popolare assai, con le sue traduzioni, Epicarmo e Eveemero, l'opera dei quali Carneade compì col suo insegnamento; e l'azione di questi scritti e di queste dottrine si fece sentire in tutto il gran corpo della repubblica, con effetti che non è ora ufficio nostro il misurare nè il giudicare.

Per quello che ci riguarda, è da notare il gusto delle parodie mitologiche, infiltratosi non senza difficoltà ed oppositori, nello spirito romano e la caricatura dei parassiti; i quali traendo principio da una costumanza religiosa, furono per la prima volta esposti alle risa delle moltitudini dall'audace Epicarmo.

V.

Chi tuttavia si sia reso per questo modo ragione della scelta che fecero i romani fra i varii modelli offerti dal teatro greco, e delle cause per le quali fu tolto il crescere e lo svolgersi intieramente a quei tali

Digitized by Google

germi, che vedemmo, di un teatro romano; può sempre domandar conto del modo col quale si fece questa imitazione; la quale per taluni scrittori si ridusse invero ad una versione, o poco più. Il tempo nel quale questo andazzo di imitazione prese forza maggiore, quello cioè delle prime due guerre puniche, parrebbe dovesse anzi aver dato un grande impulso a lavori originali; inspirati dai grandi fatti che Roma compieva, e dai grandissimi pericoli ch'ella aveva superati. Per quello che è, del teatro rimandiamo a quello di che abbiamo fatto cenno altre volte, alla difficoltà cioè in cui si trovavano gli scrittori romani di commedie di riprodurre la società romana. In generale poi lo sforzo di una lotta pericolosa, e il sentimento della propria grandezza, che tien dietro ad una vittoria difficile, danno alle facoltà intellettuali e morali di un popolo una nuova energia, non è proprio nella lotta e nel momento del pericolo che facoltà nuove e non richieste dalle urgenti necessità si manifestano: bensì dopo. E le guerre Cartaginesi furono ai Romani pericolo lungo, e tale che le brevi paci frapposte, non riguardavansi se non come preparazione di nuovo combattere; nè se tra Roma e Cartagine era tregua, posavano per questo le armi latine, o posava la serie degli interni contratti fra il patriziato e la plebe. Quando poi Cartagine caduta dette agio a Roma di cospirare e prendere per così dire coscienza del suo nuovo potere troppo di greco era già penetrato insensibilmente nello spirito romano, perchè potesse la reazione avere efficacia. E tornando più da presso alla Commedia, è da aggiungere che in quel patriziato, così poco disposto a vedersi porre sulla scena, dove naturalmente intendeva che non si sarebbero potute rappresentare le sue sole virtù, non eravi *società* nel senso che a questa parola suole darsi oggi. Non v'erano cioè, al di fuori di quelle severe relazioni giuridiche e politiche, che stringevano l'individuo in una cerchia severa chiusa dalle leggi alle audacie della satira e della commedia, altre relazioni soggette alla vicissitudine delle passioni: non relazioni d'amore che non fosse volgare (1); non il sentimento caldo dell'arte colle sue

(1) Non ignoro, che a quello che precedentemente ho detto dell'amore fra i Greci, e a quello che ora dico dell'amore fra i Romani, può da taluno obiettarsi che l'amore è sentimento umano e che quindi si è fatto sentire ugualmente fra genti ed in età diverse. Anco la religiosità, rispondo è sentimento umano e in tutte le età e da tutte le genti si è sentita, ma non ugualmente; nè il Cristianesimo, che è la migliore forma e più vera in cui possa nel mondo manifestarsi la religiosità, è tuttavia, in tutte le sue parti, antico quanto essa. Che più alta idealità dell'amore stia dinanzi agli uomini dopo il Cristianesimo che innanzi, è cosa quasi che universalmente consentita. Mimnermo e Saffo, che, tra i greci, mi si citano come esempi di amore sentito non volgarmente, son lirici, e come tali riflettono assai più, nel loro verso, la loro coscienza individuale, che non quella della età e della gente loro. È noto d'altra parte quanto sia stata frantesa Saffo, e variamente interpretata; segno che il modo suo di sentire non rispondeva del tutto a quello dei suoi coetanei e concittadini.

Digitized by Google

ambizioni, i suoi tormenti, i suoi sconforti e le sue inebrianti speranze. La monotona freddezza della vita domestica, che abbiamo visto costringere la Commedia nuova dei greci a rifuggirsi nelle eterie, era a Roma più grave in qualche modo e più incurabile. La ferrea autorità, del padre di famiglia pesava sulla moglie, sui figli, sui servi, inesorata, a schiacciarvi ogni germe di personalità che non fosse giuridica o politica, e le giovanili passioni non avevano dinanzi a sè una uscita come quelle in cui lo spirito sempre delicato dei greci aveva cercato di scemare la materiale grossolanità di certe prevaricazioni. Tra le mura annerite dell'*atrium*, dove nelle *alae* campeggiavano le immagini severe degli antenati, e i ridotti dell'infimo genere (fino a' tempi almeno di Terenzio e di Plauto) altro non eravi a Roma; città che tenne sempre dell'agricola, e che voleva distrutta Capua arieggiante la vita di una grande città. Di quella vita villereccia, nella quale i patrizii romani si ricreavano così volentieri dalle fatiche del foro o del campo. tutto il partito che poteva trarsi, lo trassero le Atellane a quel modo che la vigile polizia del Senato e la flessibilità di cui quel genere di rappresentazione era capace permisero. Al disopra di quella folla di liberti parassiti, e di clientuli, nella quale Plauto seppe discernere con felice elezione tanti e così comici tipi, se v'era qualche cosa che potesse chiamarsi società si era anco questa una imitazione greca, nei vizii come nelle eleganze, negli studii e nei passatempi: la società ateniese era l'ideale della buona società romana, come la società parigina è stata per anni molti l'ideale della italiana; il che pure, in tanta maggior profondità di vita morale, basti a ritardare il formarsi di un teatro nazionale italiano. Come la Mitologia era il mondo ideale in cui, dopo averlo tratto fuori dalla propria coscienza, si compiaceva di ritrarsi alle serene contemplazioni il popolo greco, così il mondo ellenico fu quasi una regione superiore, nella quale amavano di vivere con la fantasia, almeno per pochi istanti ogni dì, gl'ingegni più eletti di Roma.

Come potesse in siffatti condizioni, in tanta differenza, di grado non già, ma di sostanza fra i gusti delle moltitudini e quelli delle classi più colte, in tanta copia insomma di antinomie, e quando grandi lotte interne ed esterne avevano esercitata esse sole la giovinezza del popolo romano, fiorire una letteratura da dirsi nazionale davvero, ciascuno sel vede. Tale ingegno che da'modelli greci e dal contenuto latino traesse opere d'arte siffatta, che le giunture o non si vedessero o non offendessero troppo, che ci arrivasse la intelligenza delle moltitudini rozze, e vi si adattasse il gusto degli ellenizzanti, che riproducesse i costumi romani, senza uscire da quell'ideale greco, che una infelice istituzione aveva fatto indispensabile ai colti romani, ed insieme senza inciampare in un articolo troppo severo di legge; tale ingegno dico doveva essere al disopra assai del mezzano. Tale ingegno fu Plauto.

Digitized by Google

VI.

Un più adeguato giudizio sul teatro di Plauto, che sta di mezzo fra le riproduzioni o versioni della Commedia greca, applaudite dal circolo schizzinoso degli Scipioni, e la farsa satirica o caricatura drammatica degli Exodia e delle Atellane, uscirà dai raffronti. Sino da' tempi di Cesare, la storia e la critica letteraria mandano insieme i due nomi di Terenzio e di Plauto. Lo scettro della scena romana fu difatti diviso tra questi due: di più, in essi si personificano le due tendenze, per le quali furono tratti gl' ingegni romani. Da quello de' due che un critico ed uno storico mostrano di preferire, io credo possa senz'altro il lettore argomentarne, con giustezza il più delle volte, l'indole, la tempra dell'ingegno, ed i criterii supremi. Sulle differenze che intercedono tra l'uno e l'altro potette, oltre la naturale diversità dell' ingegno, la diversità dei casi e della fortuna. Il circolo degli Scipioni, al quale Terenzio fu ammesso dopochè dovette all'ingegno la sua libertà, era il centro dove accoglievansi, come in un fuoco, i raggi della luce piovente dall'arte greca, per rifletterli sulle intelligenze romane. Terenzio crebbe, si alimentò in quella luce e concepì un'altissima venerazione di quei modelli, che i suoi dotti, eleganti e benevoli patroni non rifinivano di ammirare. Egli, conservato ai nobili godimenti dell'arte dalla loro protezione, pensava scrivendo, più che a tutto il resto del pubblico, alla loro approvazione o disapprovazione; si può dire che si tenesse dinanzi agli occhi, tanto almeno quanto il proprio, il loro ideale. Questo ideale era un riflesso dell'arte greca. Ma ponendo anco che Terenzio si fosse avvisato di rompere il velo dei preconcetti letterarii e studiare la viva e spirante natura, egli non si sarebbe discostato gran fatto dalla via che percorse. La società ch'egli trovava quotidianamente d'intorno a sè, era greca, lo abbiamo ridetto, nelle più delle sue costumanze. A ciò che v'era in essa di prettamente e rigorosamente romano Terenzio non ebbe forza di ascendere: vo' dire alla larghezza degli intendimenti civili, per la quale taluno fra gli Scipioni trascese di tanto i suoi tempi, e meditò riforme che possono parer l'opera di un uomo di Stato moderno. Un'altra cosa più estrinseca, rispondente a questa colta ed illuminata romanità di pensiero, fu quella che dal circolo degli Scipioni ebbe in dono Terenzio: vo' dire la lingua purgatissima, la frase disinvolta, non abbondevole di immagini (queste vengono alla lingua dal popolo) ma nelle poche che conteneva, elegante.

La vita di Plauto, trascorsa tra le classi più diverse della cittadinanza, aveva dato al suo spirito di osservazione una ampiezza ed una romanità ignota a Terenzio. La miseria a cui lo ridussero i rovesci commerciali lo pose per molto tempo in una relazione quasi esclusiva

Digitized by Google

colle classi meno colte della società, dove la fortuna militare di Roma aveva congesti elementi di origine differentissima. Tuttociò quando la maturità del suo ingegno e della sua esperienza erano tali da fargliene trarre profitto; mentre Terenzio vi aveva trascorsi gli anni della sua gioventù. Plauto, per delle ragioni che un indagatore acuto potrà scuoprire esaminando le sue commedie, non ebbe mai protettori nel patriziato o fra gli uomini denarosi. Terenzio, quando un pubblico da orsi gli fischiava ripetutamente l'Hecyra, incapace di intendere il viluppo psicologico, mirabile per verità, di quella commedia, consolavasi nel plauso e negli aiuti (per altro non generosissimi) dei suoi aristocratici proteggitori. Plauto doveva fare i suoi conti col gusto della moltitudine, ch'egli aveva pertanto studiati bene a fondo. Egli ci pensava, a questa moltitudine grossolana e irrequieta; ed anco quando l'altezza naturale dello spirito suo, e quella dei suoi grandi modelli gli facevano alzare il tono, quasi involontariamente, egli pensava a farsela perdonare la sua scappata, gettando ai cerberi delle ultime gradinate un'offa di frizzi salaci, di scurrilità ambigue. Una delle scene più belle di Plauto, che Molière ha fatto, in tanta luce di analisi psicologica, poco più che copiare, è quella dove Alcmena, sospettata da Anfitrione la sua virtù, leva la voce con dignità di sposa a respingere l'insulto. È una bella scena, e commovente; ma Sosia condisce tutto delle sue salacità, che bastino a tenere quieta ed occupata la plebe, fintanto che si arrivi in fondo alla scena. Altro è lo scrivere pei pochi, altro lo scrivere per tutti, segnatamente in fatto d'arte drammatica, nella quale anch'oggi vediamo rimanere così distanti i gusti delle moltitudini da quelli delle classi colte od anco mezzanamente educate. Il diverso *ambiente* in cui si trovarono i due poeti contribuì dunque a determinare gl'intendimenti e la forma dell'arte loro: ma con tuttociò io continuo a credere che posto anco in situazione diverse non avrebbe il possente e libero ingegno di Plauto potuto piegarsi come Terenzio, ch'aveva finezza di gusto più assai che genio, a delle riproduzioni o traduzioni di drammi greci, ad uso dei grecizzanti della società colta di Roma.

L'ingegno originale di Plauto subiva la legge comune a quasi tutti gli scrittori latini, e in modo più particolare alla letteratura drammatica; era costretto cioè a prendere in gran parte il contenuto e la forma dei suoi lavori dalla letteratura greca ed a subire la superiorità e l'influenza di Menandro di Difilo e di Filemone, e più o meno mediatamente quella anco di Euripide. Ma questo faceva egli in una maniera diversa dagli altri, e di più, con maggiore larghezza; essendo egli che dalla Commedia greco-sicula, per esempio, trasse modelli ed esempii che niuno dei suoi contemporanei tentò. Che certi ruvidi ardimenti dello stile non facciano velo al giudizio. Nella sua elettissima forma, sapeva Aristofane di essere accessibile non che alle raffinate intelli-

Digitized by Google

genze dei rétori e dei demagoghi Ateniesi, ma eziandio a' mangiatori di ceci fritti sull'Agora o a' barcajuoli del Pireo: quindi le sbrigliate creazioni della sua fantasia portentosa non arrivano mai ad oltrepassare i confini della euritmia ed eufonia, non che interiore, ma estrinseca della frase e della parola. Plauto dibattevasi nelle angustie di una necessità, che i filologi potranno spiegare diversamente o credere più rilevante o meno, ma era tuttavia una pericolosa necessità: quella cioè di parlare un linguaggio che fosse inteso e, quel che è più, gradito ugualmente da due ordini che parlavano disugualmente. Chi tenga conto, oltre le tante altre, anco di questa difficoltà, non troverà esagerato il dire che il genio di Plauto teneva dell'Aristofanesco oltre quanti ne fiorirono a Roma. Sentiva Plauto, come Aristofane, che la letteratura drammatica non ha compiuto l'ufficio suo quando ci ha data una riproduzione, che oggi diremmo fotografica, di un carattere, di un ordine di individui, di una società. Le ragioni iniziali dei fatti, conviene che il poeta drammatico vada a trovare nel riposto della umana coscienza; il legame per cui certi effetti vanno per una via lunga a ricongiungersi a certe cagioni, in apparenza lontane; ecco quello ch'egli deve saperci additare nell'intricato viluppo della vita reale. Questo nesso di cagioni riposte e di effetti lontani costituisce la intima e vera vita del dramma. Verità drammatica in sommo grado è la verità di questo nesso, quale l'abito della osservazione psicologica ci conduce a scuoprirlo. Forza comica vera è l'immediata evidenza con cui lo scrittore pone sotto gli sguardi dello spettatore il risultato della propria osservazione, così che allo spettatore paia di avere osservato e scoperto da sè. Gli scrittori che videro più addentro in questo viluppo e possedettero la difficile arte di guidarvi senza sforzo gli spettatori, sentirono di aver toccate le cime del vero drammatico e mostrarono un dispregio, che può alle volte essere anco stato eccessivo, per quei mezzi coi quali i mediocri cercano ottenere la illusione drammatica; quella verosimiglianza, cioè, tutta estrinseca ed accidentale, onde si figliò poi la disgraziata dottrina, imputata ad Aristotele, delle famose unità. Tali Aristofane, Plauto, il Molière: Goldoni, seppe fuggirne l'eccesso.

Su questo punto Plauto si arroga delle licenze, che Terenzio non avrebbe immaginato neppure. Euripide, spirito audacemente negatore, avendo primo osato scostarsi nelle sue favole tragiche dal racconto mitico, quale lo porgevano la credenza popolare e la tradizione, introdusse al principio dei drammi il prologo, nel quale egli esponeva per sommi capi, il fatto e le modificazioni tentate, che altrimenti sarebbe stato duro l'intendere. Questo prologo si sostituì, dalla commedia nuova, alla parabasi Aristofanesca, quando, tolto dalla Commedia il coro, fu tolto al poeta questo modo di significare agli spettatori il proprio pensiero, fare le proprie lagnanze, ribattere le critiche ecces-

Digitized by Google

sive o maligne. Era un mezzo troppo facilmente accessibile, e comodo troppo perchè non dovessero gli scrittori romani imitarlo dai loro esemplari greci, e il prologo fu conservato pressochè coi medesimi intendimenti e il linguaggio medesimo.

Questi prologhi sono, per più ragioni, preziosi alla storia dell'arte. I comici latini sogliono prima di tutto esporre francamente al pubblico la Commedia greca ch'essi gli presentano o trasformata o tradotta. Ai nostri giorni un autore reo di plagio porrebbe tutta l'astuzia sua nel nasconderlo: i limiti della originalità erano invece molto più ampii nel concetto dei latini, ai quali non pareva mancasse di originalità quel lavoro di versione che avesse modificata o temperata qualche espressione del suo modello non compatibile colla severità delle leggi, o mutata una spiritosa sottigliezza, accessibile ad un pubblico ateniese, in qualche salacità più ordinaria, accessibile a spettatori Romani. Egli è quindi naturale ch'essi trovassero originalissimi lavori quelle che i comici latini dissero *contaminazioni;* l'innesto cioè di una sopra un'altra differente favola drammatica, o il riprodursi in una data versione di commedia, un carattere desunto da altra commedia di diverso o del medesimo autore: quindi possiamo intendere come nei prologhi di Terenzio e di Plauto si trovino francamente confessate siffatte contaminazioni e difesone il modo, e fattane intendere la ragione poetica. Le gravi differenze per altro che intercedevano fra un pubblico ateniese ed uno romano, introducevano ne' prologhi delle commedie latine quelle esortazioni alla pazienza del pubblico, che sono in generale così serie appresso Terenzio, in Plauto così buffonesche; come quand'egli dice che sarà sospettato di non aver desinato chi se ne andasse a mezza la rappresentazione. Ma Terenzio, che sa di cattivarsi l'attenzione di un ristretto uditorio del quale unicamente egli ambisce gli applausi, tocca di volo questo argomento, e va oltre: Plauto con altri intendimenti, altre necessità e più piena coscienza di artista volgendosi indistintamente al pubblico rumorosissimo, vi calca di più nei prologhi, e vi ritorna nel bel mezzo della rappresentazione, dove spesso uno degli attori, volgendosi all'uditorio torna a ridurgli a mente l'andamento della favola, il rapporto dell'una coll'altra sua parte; quel nesso insomma di cause e di effetti, nel quale sentiva il poeta, come abbiamo detto, consistere la intrinseca e sostanziale verità drammatica a cui egli sacrifica senza scrupolo alcuno la verisimiglianza accidentale ed estrinseca. Nel che potremmo anco trovar la ragione di quei mezzi un po' ardimentosi di cui egli si serve talvolta per affrettare lo scioglimento degli intrigati suoi viluppi drammatici. L'ironia, però, colla quale egli si volge in tali contingenze a' suoi spettatori, ci fa intendere com'egli avrebbe usato, con altro pubblico, mezzi alquanto diversi; ci fa intendere che Plauto sacrificava la finezza del gusto, in parte agl'impeti

Digitized by Google

del proprio ingegno travagliato da necessità pugnanti fra loro, in parte al pubblico suo.

Un'esame un po' superficiale può agevolmente indurre i critici a non ravvisare in Plauto se non un ingegno disposto alla farsa, alla caricatura, ad una allegrezza esagerata e importuna. Non so se un preconcetto m'inganni; ma tornando dopo una riflessione più matura a leggere le sue commedie, mi è parso trovare in certi suoi sali una amarezza, in certo suo sorriso un convulso, che tradiva l'angoscia non solo dell'uomo bersagliato dalla fortuna: ma dell'uomo di cuore, che ha vedute e sentite addentro le crudeli ingiustizie di quella che chiamano legalità; dell'uomo di genio, che vorrebbe levarsi dove l'ali sue lo porterebbero, e non osa perchè sa che, nessuno seguendolo, e' si troverebbe in una solitudine paurosa. Parlando più sotto dei suoi schiavi avremo occasione di trattenerci più a lungo su questo argomento.

Ci è già venuto fatto di toccare delle relazioni della letteratura romana colla greco-sicula, e specialmente con Epicarmo. Plauto, dallo studio dei greci e dalle proprie riflessioni, aveva sentito porre giù in breve nella coscienza sua quel mondo religioso, che non poteva soddisfare ai bisogni della società romana, crescenti. Qualunque fosse la loro professione di fede filosofica egli è certo che la fede religiosa era morta in tutti coloro, che dei loro applausi e della loro protezione coprivan Terenzio. Ma Terenzio, il poeta aristocratico, l'uomo che credevasi aver prestato il suo nome a velare le bizzarie letterarie di qualche illustre patrizio non avrebbe osato assalire direttamente di frizzi irriverenti questa religione, che se non era più un affare di coscienza, rimaneva tuttavia un affare di stato. Certe cose i patrizi romani credevano poterle pensare e dire fra loro; ma gettare a terra d'un tratto l'edificio della credenza nazionale, senza avere che cosa sostituirvi, non sembrava loro prudente. Plauto, che nella forte originalità del suo ingegno, aveva, per mezzo di Menandro, bevuto alle sorgenti di Epicuro, Plauto, l'uomo da'ruvidi ardimenti, osò l'Anfitrione (1). Non pare che un tale soggetto trovasse gradimento, non ostante i pregi notabilissimi di questa commedia che l'Autore stesso chiamò tragicommedia, e difese nel prologo; ed essa rimase sola del genere suo nel teatro di Plauto (1), almeno in quel tanto che ce ne rimane; ma così sola, essa è una delle caratteristiche più originali dell'ingegno Plautino. Io, per verità, non professo una riverenza soverchia per le dottrine negatrici, qualunque esse siano, e non è tanto dello aver discreduto a Giove o a Mercurio ch'io mi penso avere Plauto a lodarsi, o dell'avere sparsi i germi del

(1) So bene che delle commedie di Plauto può ritenersi l'Anfitrione come una di quelle dove l'osservazione del mondo reale entra per una una parte minore che nelle altre; ma la scelta dei modelli, non manifesta anch'essa l'animo e l'ingegno di uno scrittore?

Digitized by Google

suo dubitare fra una plebe, della quale poteva egli bensì cogli altri disfar le credenze, ma come o con che cosa sostituirle non avrebbe saputo o potuto. Egli è della parte positiva del suo lavoro, ch'io intendo precipuamente lodarlo; egli è di quell'alto ideale umano, ch'egli pone accanto, anzi di fronte, a'Numi ch'e'beffa; di quella Alcmena specialmente, che di tutto si rinconforta nella coscienza della propria virtù, mite e severa ad un tempo, rassegnata ma con coraggio: una delle figure di donna più maestrevolmente disegnate che s'incontrino nel teatro comico di tutte le età. I caratteri dell'Anfitrione ci stanno mallevadori di quello che, libero dalle dure leggi imposte ad ogni scrittore drammatico che volesse in Roma farsi applaudire dalle moltitudini, avrebbe potuto Plauto: ma volendo essere il poeta di un popolo, non quello di pochi privilegiati, Plauto dovette scendere dalle altezze luminose del proprio ideale, e noi lo seguiremo ora tra la folla pedestre delle cortigiane, de'lenoni, de'servi astuti, de'giovani libertini e de'vecchi barbogi, nella quale egli si aggira con quella disinvoltura per altro, che contraddistingue sempre e dovunque dal volgo, gli uomini di verace levatura e d'ingegno sicuro.

I caratteri, quali Plauto si compiace delinearli, non peccano come quelli di Terenzio di finitezza soverchia; v'è anzi una certa sprezzatura signorile, proveniente dalla copia della sua vena creatrice, la quale tanto più è mirabile quanto più ristretto è il numero dei tipi che le misere condizioni del teatro romano gli concedevano di porre in scena. Le sue linee sono poche, ma sicure; il suo colorito parco, ma fresco. Fresco, dico; perch'egli riproducendo i tipi pertigli dagli inevitabili modelli della Commedia nuova ateniese, li rinnovellava colle proprie osservazioni, o li poneva in un prospetto nuovo e suo proprio.

Certo non offrivano opportunità di felici ardimenti quelle cortigiane, che da quasi tutti i drammi della nuova commedia ateniese furono trasmesse (eredità infelice) alla commedia romana. Codesto genere che era nel mondo romano sostituito da qualcosa di più degradato ancora, male potevasi studiare sul vero e ritrarre diverso da quello che gli esemplari porgevano, senza cadere in trivialità desolanti. Plauto, in cui taluno ha creduto poi ravvisare, a questo ed altri caratteri suoi, un amico del severo Catone, ha, a quanto apparisce, sopra gli esemplari suoi il merito dell'essersi adoperato a tutt'uomo a manifestare le frodi meretricie, e le rovine a cui traggono certi disordini giovanili: ma Filomena nella Ecira, è la sola figura di donna che nel teatro di Terenzio possa paragonarsi a quelle che, oltre l'Alcmena, Plauto ci presenta nella Cistellaria, nella Aulularia nel Rudens e nello Stichus; nelle quali è tanta verità che quand'anco, nella miseria dei frammenti a cui siamo ridotti, gli esemplari se ne trovassero chiaramente delineati nel teatro greco, non potrebbesi negare a Plauto d'avere ravvivato col succo delle proprie osservazioni le figure de'suoi modelli.

Digitized by Google

In generale egli è da confessare per altro che la nuova commedia ateniese, respinta dall'agora e costretta a ritirarsi nelle eterìe, aveva portato l'occhio suo indagatore anco tra le pareti domestiche in quel tempo appunto che, perdendo ogni dì più d'ampiezza la vita pubblica, le morali energie di quel popolo venivano concentrandosi nella vita domestica, che acquistava così una maggiore profondità; ed un ideale più alto della donna era già negli scrittori di quel tempo. Quello che vi è in Plauto di più singolarmente romano in fatto di donne, sono le mogli dalla ricca dote, che tiranneggiano i mariti in casa e li espongono al ridicolo fuori delle mura domestiche: reazione inevitabile contro la eccessiva autorità che la legge aveva concesso per un gran tempo al marito sulle cose e sulla persona della moglie, e sintomo di quella mutazione di cui nel diritto romano si ravvisano successivamente i diversi gradi, e per la quale la tirannide maritale si venne temperando con opportuni provvedimenti.

Poco o nulla di romano è in quel carattere di cui, a'tempi della commedia nuova, dovevano in Grecia trovarsi tanti modelli viventi ; il soldato fanfarone. Frequente in un popolo che dava all'Egitto, alla Siria, alla Persia, alla Fenicia i suoi mercenarii, era quasi impossibile siffatto tipo presso una nazione, in cui pressochè tutti avevano militato ed acquistate idee giuste sul vigore d'animo e di corpo che può spiegarsi in una battaglia. Io non oserei quindi sostenere che Plauto avesse posto gran fatto del suo nelle esagerazioni con cui Pirgopolinice pretende farsi ammirare. Assai maggiori opportunità offriva la società romana a ritrarre con verità la figura del parasito, di cui primo Epicarmo osò porre in non cale la antica istituzione religiosa e porgere al pubblico la caricatura; e che tra i romani Dorsenno, secondo la testimonianza di Orazio, riprodusse non senza pregio. Nel gregge numeroso dei liberti e dei clienti, onde ciascuna famiglia più nota cominciava a' tempi di Plauto ad avere un corteggio, fra quelle *ombre*, che i patrizi conducevano seco d'uno in un altro convito, non dovevano mancare esempii di adulazione smaccata e ridicola, di ingordigia insaziabile, di servigi laidamente prestati, e pagati di cene e di beffe; di quelle beffe grossolane, che spesso sono rammentate nelle commedie di Plauto, ed hanno così poco dell'attico.

Ma dove la commedia Plautina risentesi della sua origine greca e delle difficoltà che si trovavano a riprodurre dal vero certi caratteri romani, egli è nella dipintura dei vecchi padri di famiglia, che di romano non hanno nè il carattere nè il linguaggio. Delle vecchie istituzioni repubblicane, fra le più lente a modificarsi fu la famiglia, di cui solo gli imperatori sciolsero il vincolo tenace; e della famiglia il legame più riverito fu, com'era naturale, l'autorità paterna. Niuno ignora la corruzione che al tempo di Plauto, covava sotto certe rigide apparenze, nella società romana tutta quanta, e la egoistica ed immorale politica del

Digitized by Google

senato ne è il sintomo più spaventoso. Ma era corruzione, ripeto, che covava sotto certe apparenze, tanto più ostentate quanto più mentitrici; ed una ipocrisia chiamata gravità distingue la scostumatezza romana, dalla aperta, spesso impudente, non sempre ingenerosa, frivola scostumatezza dei greci dell'ultima età. Noi dobbiamo dunque riferire a modelli greci, dei padri che tengono mano alle truffe dei figli a carico della dote materna, fattisi promettere in ricambio i favori della amica del figlio: padri che si credono tenuti a sostenere i figli in qualche arrischiata avventura, perchè già fecero altrettanto per essi i padri loro: appello della scostumatezza presente ad una scostumatezza più antica, che non poteva farsi certo nella Roma di Plauto. Così ritratti come sono da greci esemplari possono parer meglio romani i due vecchi negli Adelfi di Terenzio. Ma e come avrebbe potuto Plauto ritrarre dal vero? la fiera aristocrazia romana avrebbe ella patito di vedere sulla scena posti a nudo i suoi vizii, od anco solamente le sue debolezze? ritratti si sarebbero poi potuti *introdurre* nelle cornici greche che si imponevano come necessità ineluttabile allo scrittore latino?

Quello che in Plauto ci mostra pertanto un accurato osservatore della natura e del vero si è il serio profitto ch' egli seppe trarre da questi stessi modelli dell'arte greca. La commedia nuova, dicemmo, nella riproduzione di certi tipi mirò, più che all' ateniese od anco al greco, in modo più generale all'uomo: spogliate delle loro vesti, greche o latine che siano, le figure di Plauto, e voi troverete l'uomo; non un pallido riflesso accademico, ma l'uomo vivo e reale, colto con tanta aggiustatezza, disegnato con tanta sicurezza quand'anco le tinte sono, per andare a genio del pubblico grossolano, un po' caricate, che per dei secoli gli scrittori drammatici si inizieranno collo studio di Plauto, allo studio della natura.

E v' era anco a Roma un mondo dove l'uomo porgevasi alla osservazione dirò così a nudo; un mondo che non era nè romano nè greco, nè germano, nè celtico; ma una accozzaglia varia d'ogni aspetto e d'ogni carattere; il mondo degli schiavi. Lasciamo le riflessioni che questo argomento ci condurrebbe a fare sulle cause di corruzione morale, politica ed economica, che ogni schiavo introdotto in Roma contribuiva a moltiplicare, e stringiamoci al nostro argomento tanto più quanto maggiore sarebbe la tentazione di allontanarcene per qualche tempo. Plauto aveva pur troppo avute occasioni più che non avrebbe forse desiderato di conoscere questi infimi strati della società pagana, e fors'anco di meditare i tristi giorni che per opera degli oppressi andavano lentamente preparandosi a' posteri degli oppressori. I suoi esemplari greci, in ciascuno de' quali uno o più schiavi avevano una qualche parte importante, lo conducevano a presentare sulla scena questo mondo di che egli aveva così piena la conoscenza. In niuna altra parte del teatro

Digitized by Google

plautino è così caratteristica per sè e così evidente la pugna fra il naturale ingegno dello scrittore e le necessità letterarie alle quali serviva, niuna altra si può analizzare con maggior profitto. Le leggi ateniesi erano verso i servi molto più miti che non le romane. Il minor numero, la minore ampiezza del territorio su cui si trovavano dappresso a convivere i padroni e gli schiavi, l'indole lieta e faceta del popolo greco, la riflessione filosofica che, ad onta di ogni sofisma, lasciava travedere la ingenita dignità di ciascun individuo umano, contribuivano a fare la condizione loro un po'meno infelice nelle città greche di quello che non la facesse poi la rigida polizia ed il carattere severo de' romani. Non è che più tardi che anco i filosofi romani, e principalmente i giureconsulti, si avvezzarono a ravvisare l'*uomo* in questi schiavi così lungamente riposti da loro tra le *cose*. Coloro che da certe considerazioni morali, da un certo disprezzo dei *Greculi* e dei Cartaginesi, vollero dimostrata una amicizia o comunanza di intendimenti fra Plauto e Catone, non posero forse mente a quello che del tenere gli schiavi e del venderli poichè divennero vecchi ed impotenti, consigliava Catone. Mentre così diverso da lui, Plauto, esperto non forse del servaggio, ma per certo della sventura, mostra per gli schiavi una pietà sovente significata in un modo ridicolo e buffonesco, tal altra anco serio, o siffatto che nel riso e nella beffa si sentano le lagrime e l'interno strazio dell'anima. La parte assegnata agli schiavi è uguale in quasi tutte le commedie di Plauto come lo era in quelle dei suoi esemplari greci; macchinare inganni e frodi a danno di un vecchio padre balordo, di qualche mezzano, o di qualche soldato spaccone. Gli schiavi di Plauto hanno amanti, fanno conviti tra loro, si ammogliano anche: Plauto, con quella sua non curanza della verisimiglianza esteriore, si interrompe per ispiegare la cosa agli spettatori e dir loro che queste cose si permettono o si permettevano almeno, a' tempi già trascorsi della nuova commedia, agli schiavi greci. Ma questi schiavi parlano anche di battiture crudeli, di notti passate appesi per le braccia e pei piedi a una fune, di fami durate, e di fatiche bestiali: qui l'acconciatura della scena ateniese si squarcia, e lascia travedere dietro di sè i cupi ripostigli dei palagi romani, e i due spettacoli ne fanno uno, misto e degno a un tempo di risa infrenabili, di pietà e di ribrezzo; come quando nell'Anfitrione parendo al protagonista che non siasi mai veduta notte più lunga di quella: Io, prorompe Sosia, io ne ho passata una molto più lunga. — E quale; — Quella che durai pendente alla corda. Di questi motti pieni così di terribile evidenza abbonda il teatro di Plauto, nè par verisimile che vi entri la imitazione dei greci.

I servi di Plauto sono per lo più corrotti e corruttori. Ma per quanto vogliasi concedere a coloro che ritengono l'ingegno di questo

Digitized by Google

scrittore capace solo della farsa e della caricatura, il fatto è che questi esseri così degradati non mostrano mai d'ignorare che qualche cosa v'è di più nobile nella vita, delle brutture nelle quali si avvolgono. È espresso cinicamente, ma è vivo nei loro discorsi il sentimento della loro bassezza, e in taluni come una invidia di chi è moralmente e intellettualmente da più. Dall'alto ideale, che splendeva alla mente di Plauto, scendeva un raggio di luce anco sulle brutte realtà ch'egli riproduceva nei suoi drammi. E neppur questi servi sono essi tutti perversi. Sosia, più volte citato, è triviale, grossolano, ma non malvagio; e il suo affetto per il padrone è disinteressato e sincero: I Captivi porgono un esemplare di servo fedele che fu imitato, modificato, adattato a contingenze diverse, ma non superato, che io sappia.

Non ci fermeremo sui caratteri dei lenoni; i quali non potevano a Roma essere gran fatto differenti da quelli di Atene, come quelli d'oggi non differiscono da quelli di venti secoli fa, se non per la paura di un diverso regolamento di polizia. A costoro serba Plauto un dispregio senza pietà, a costoro gl'inganni e le busse: ma non era questa la parte sua originale, sebbene certo non sia da credere che Plauto riproducesse i suoi esemplari senza confrontarli col vero.

Il fondo che la nuova commedia ateniese concedeva a Plauto ed agli altri scrittori latini, da farvi campeggiare i loro personaggi più o meno originali, non era per verità molto vasto: si cominciava pressochè sempre colle smanie di un giovine, perduto dietro una cortigiana; seguivano le dure ripulse del lenone, che ne ha il possesso, e che non si rende se non all'oro; indi il ricorrere del giovinastro a qualche servo complice delle sue dissolutezze, e si finiva col riconoscere che la donna contesa è figlia di un'amico di casa, rapita nella prima infanzia, e restituita così all'amore del padre ed a quello dell'antico amante che si cangia ora in marito. La parte più cospicua della commedia, e quella in cui fosse concesso al poeta di far prova d'immaginazione creatrice, era appunto la frode che il servo tesseva al suo signore o al lenone, od anco talvolta ad entrambi. Le ambiguità, i raggiri che richiedevansi a mandare innanzi la trappola, spesso anco i pericoli a' quali il giovine scapestrato esponeva sè ed i suoi complici, erano le situazioni drammatiche nelle quali potevasi ottenere un po' di novità. Su questo fondo così angusto Plauto seppe tuttavia svolgere favole svariatissime e trovar luogo per un gran numero di situazioni nuove ed interessanti. Egli osò anche uscirne, e le commedie come appunto l'Anfitrione, l'Aulularia, i Captivi, dove o il modello greco lasciò campo ad una imitazione più larga, o l'ingegno di Plauto seguì più i proprii moti che i pregiudizii letterarii di quella parte del pubblico che aveva, buono o reo, un criterio in letteratura, sono a mio giudizio tra le più notabili del suo teatro, e quelle a cui le imitazioni più frequenti mostrano concessa

Digitized by Google

la preferenza degli ingegni drammatici, che studiarono l'arte sotto di lui.

Ma questo fondo sul quale Plauto faceva muovere i suoi personaggi è egli greco o romano? Se noi guardiamo alle indicazioni dell'argomento o del prologo di ciascuna commedia, la scena sarebbe per lo più ad Atene, ad Epidauro, a Taranto, ad Epidamno. Ma quando nei caratteri posti in scena dal nostro non avessimo riconosciuto già certissimamente molti lineamenti romani, noi troveremmo un nuovo e sicuro argomento della originalità del suo ingegno e del suo ritrarre dal vero, nel fondo istesso dei suoi quadri, nella topografia (mi si conceda il modo) del suo scenario. Le città, greche di nome, nelle quali si suppone collocata la scena Plautina hanno talvolta un Campidoglio, tal altra un fòro, e botteghe per gli argentieri, i cambia-monete e gli usurai, come quelle che sappiamo essere state d'attorno al fòro romano. Ma oltre a questa parte materiale ed estrinseca del mondo latino, Plauto porta sulla scena magistrature, costumanze ed ordinamenti politici, civili e di polizia romane, con frequenza tale che tutto il dialogo e i caratteri dei suoi personaggi (molti dei quali, come vedemmo, romani già di per sè) ne sono compenetrati. Un servo, che a tarda notte si trova per la via senza lume, teme le guardie dei *tresviri*, un altro scherza sulle parole *incomitiare* e *inforare*, ve ne ha che parlano di edilità e di pretura. Nell'Aulularia il vecchio patrizio, lodandosi dell'avere fidanzata la buona e modesta figlia del suo avaro vicino, prorompe in una acerba rampogna contro le corruttele delle donne di quella età, che evidentemente si riferisce al lusso delle patrizie romane. In un passo poi divenuto famoso si additano addirittura i luoghi più screditati di Roma, dove la gente di costumi più depravati si accoglie, sicura di trovarvi il fatto suo, siano figli di famiglia che prendono a usura, o mariti indurati nel peccato della infedeltà, o clienti che mettono all'incanto la loro falsa testimonianza.

Una scena di Plauto fa singolarmente pensare ad Aristofane. È nell'Asinaria quando il parasito mostra al soldato spaccone il contratto ch'egli ha steso, perchè questi si assicuri giuridicamente la fedeltà legale di una cortigiana. Questo istrumento, fatto in tutta regola, e che sarà all'occasione fatto registrare dal pretore con le debite formalità, scuopre uno dei lati deboli della società romana, che evidentemente non era sfuggito alla arguta osservazione di Plauto; la smania cioè di piatire, e la scrupolosa venerazione delle forme più materiali nei piati, dove poi facevasi di tutto a scapito della giustizia, questa manìa avvocatesca, e questa ostentazione di riguardi alla parola della legge poteva essere una fonte di ridicolo da trarne profitto grande; e le Vespi di Aristofane avrebbero forse trovato un riscontro non indegno nel teatro di Plauto, ove la colonna di Nevio non fosse stata pur troppo pre-

Digitized by Google

sente di continuo agli occhi di Plauto, mentr'egli scriveva; e sarebbesi veduto qualche provinciale o qualche servo negare, che il punto indicatogli sulla mappa fosse Roma, dappoi ch' egli non vi vedeva clienti che spergiurassero in faccia al pretore.

Egli è tuttavia evidente come se Plauto non osò di niuna delle sue commedie fare una continuata ed aperta satira dei costumi romani, e' sapesse tuttavia giovarsi a satirici intendimenti della libertà, che la supposta scena di Epidauro o di Atene gli procurava. Se i suoi colpi non sono frequenti, come altri, conoscendo le condizioni di Roma e l'ingegno dello scrittore, potrebbe aspettarsi, sono però poderosi. E neppure si ripara sempre nello scagliarli dietro la scena, ma esce talvolta francamente all'aperto, e percuote senza riguardi gli Ellenizzanti ed i loro eccessi. Spiacevano forse all' anima ed all' ingegno romano di Plauto, l' ammirazione, eccessiva secondo lui, e pur troppo esclusiva, dell'arte ellenica, e quell' andazzo di vita alla greca preso da taluni circoli de' patrizii più colti e specialmente da quello degli Scipioni, in cui l' austera gravità dei tempi andati perdevasi. Spiacevano a lui, studioso e imitatore al modo suo degli scrittori greci, le imitazioni in cui si smarriva ogni sentore del genio paesano, che ruvido o no, era il patrimonio affidato dalla natura o dalla Provvidenza alle genti italiche, e che si doveva coltivare, educare, ingentilire; ma non rinnegare; chi coll'armi aveva salvato l'Italia dalla dominazione straniera, non doveva colle arti imporre all' Italia il giogo degli ingegni stranieri. E non potendo prendersela cogli autori del male come e quanto forse avrebbe voluto, egli povero, solo, sfogava il generoso dispetto su que' greculi, che in un luogo, rimasto anch' esso famoso, sono messi così maestrevolmente in caricatura. Forse altri, che non ha ponderate abbastanza le difficoltà, troverà eccessivi certi sdegni di Plauto, o troppo ruvidamente significati: quanto a me, trovo mirabile la temperanza di quest' uomo, che seppe imparare da' greci, seppe al genio imitatore dei suoi tempi concedere più di quello forse che la coscienza del proprio ingegno e la originalità del suo carattere avrebbero chiesto, ma serbandosi latino, applicandosi a fecondare, per quanto era da lui, i germi di una coltura nazionale, degna della grandezza romana. L' avvenire non rispose, per verità, intieramente ai desiderii ed alle aspirazioni di Plauto: noi abbiamo indicate già le cagioni della preponderanza greca fino alla età di Terenzio; altre se ne aggiunsero poi, ne' tempi a' quali non risguarda il nostro lavoro, ma non è da credere che l'opera di lui si ristringesse a soli i suoi scritti ed alla sola età sua e ch'egli nulla abbia potuto sull' andamento posteriore della letteratura latina. Una delle cagioni peraltro, che fecero singolarmente ammirabile ed imitabile a molti dei drammaturghi romani il teatro di Plauto, si è l'arte felice, con la quale egli innesta, ai suoi modelli greci, il portato delle osservazioni sue

Digitized by Google

proprie sul mondo che lo circondava. Certo che i *tresviri* citati di sopra, ed altrettali incoerenze ci avvertono, che il lavoro non nacque tutto di un getto, ma che due diversi elementi vi si costringono a fare unità. Eppure questa unità non è solo della forma esteriore, sibbene è unità vera ed organica, inquantochè Plauto non studia nei suoi modelli letterarii dei caratteri cristallizzati, ma osservatore come era della natura, sorprende in essi il guizzo della vita; sicchè il suo studio del vero e quello de'suoi modelli sono da lui compresi in un unico sentimento: son come due maniere differenti di esaminare un unico obietto, la riproduzione del quale si fa in conseguenza artisticamente una.

VII.

La resistenza opposta dal sentimento nazionale romano alle invasioni della greca letteratura non cominciò per certo nè finì con Plauto. Già è noto quello che facesse in questo proposito, sono noti i severi procedimenti del senato romano. Ma perchè la letteratura greca prendeva piede a Roma principalmente in grazia del teatro e della scuola, e doveva poi allargare la sua influenza sulla eloquenza forense; così assai più benemeriti dei declamatori, che gridavano al vento le lodi dell'ingegno e la grandezza del nome romano, furono coloro che si volsero a provvedere più degnamente e insieme più romanamente ai bisogni del teatro, a quelli urgentissimi della scuola, ed agli altri non meno urgenti e più generali della lingua che si trattava di far capace delle nuove idee e delle relazioni moltiplicate. E benemerito della scuola del teatro e della lingua in generale fu Plauto, ma non egli solo. Sta vicino a lui Catone, e vi stanno più da presso ancora Nevio, lodato dipintor di caratteri e troppo audace riprenditor de' patrizii, Pomponio, Novio, Lucio Afranio, Titinio Barbato, Quinzio Atta: e benemeriti ne sono anche, per dirlo qui di passaggio, gli scrittori od imitatori di tragedie; come Ennio, che difese i nobili incontro a Nevio ed imitò di preferenza Euripide e Sofocle; o come Pacuvio ed Azio, che preferirono la severità gigante di Eschilo. Della fretta colla quale in Roma un gran numero accolse come unica forma desiderabile di letteratura la imitazione dei modelli greci, ha colpa egli è vero, il teatro. Ma egli è anco sul teatro che si fece poi alle esagerazioni del grecismo la resistenza più lunga e più efficace. Degli scrittori drammatici, che abbiamo enumerati pur ora, la maggior parte sembra, per la testimonianza degli antichi scrittori concorde coi frammenti delle loro commedie, abbia tenuta più o meno felicemente la via medesima, che Plauto battè con tanta sua gloria. Di Lucio Pomponio bolognese e di Nevio, scrittori di commedie togate, i frammenti che abbiamo tuttavia non trovano rispon-

Digitized by Google

denza se non rara nei frammenti dei comici greci: argomento non piccolo della loro originalità. Fuori che la Taide, che sembra imitata da una commedia di Menandro, i titoli delle numerose commedie di Afranio non rispondono a titoli noti di commedie greche. Romani addirittura sono gli argomenti che sappiamo trattati da Titinio Barbato, e da Quinzio Atta. (Hortensius, Jurisperita, Setina, Veliterna, Aedilicia, Megalensia ec).

La fama di tutti costoro, se tolgasi quella di Lucio Afranio, lodato dagli antichi più concordemente, è così inferiore alla chiara rinomanza di Plauto, da farci ragionevolmente sospettare ch'essi, nella ardita e patriottica innovazione, non serbassero sempre quella misura che Plauto impose al proprio ingegno, e ci conferma nel credere che dell'avere innanzi un modello abbisognasse per lungo tempo la ruvida arte romana, e che alle esigenze del pubblico, giuste o no, non potessero gli scrittori sacrificare meno di quello che fece Plauto.

Al disotto di un certo grado di finitezza, che la commedia latina non poteva di principio raggiungere se non imitando la greca, non si ammetteva dal pubblico romano altra forma che la rozza Atellana e le caricature degli *exodia*. Questo almeno è supponibile per il pubblico di Roma; chè quanto alle città di provincia sembra che fossero di un gusto più facile e tale da dare appiglio alle burle di Plauto; il quale così, una volta di più, dava a divedere come il luogo dove fingeva poste le sue commedie, avesse di greco poco più che il nome. Ma dal momento che una scuola della quale Plauto è il primo, se non per ragione di tempo certo per ragione di merito, mostrava col fatto come potesse la commedia greca o palliata, come la dissero, farsi interprete di sentimenti romani, veniva come naturale conseguenza che a commedie di fondo romano potessero applicarsi gli insegnamenti dell' arte greca, e così da taluni scrittori ripulivasi la Atellana, e questa salita a maggiore splendore confondesi colla togata di Pomponio di Novio e di Afranio; e i successi della togata daranno luogo più tardi sotto Augusto alla *trabeata*, commedia più essenzialmente romana, tentata da Melisso ispettore della biblioteca Ottaviana; troppo tardi però perchè potesse far fortuna e durare.

Delle trabeate di Melisso abbiano poco oltre il titolo; il che ci toglie di misurare la via che la comica latina aveva percorso da Livio Andronico insino a lui. I nobili sforzi di Plauto e della scuola che gli si aggruppa d'attorno certo valsero in più modi a conservare alle forme varie della letteratura latina, sì in versi che in prosa, una maggiore indipendenza. A fondare un teatro nazionale non arrivò; ma questo non dipese certo da Plauto o dagli imitatori di lui. Il giorno in cui Pompeo costruiva il primo teatro stabile in Roma, ogni speranza di comica nazionale era già morta; ed in luogo di attori, memori dell'arte di Roscio,

Digitized by Google

le moltitudini si avvezzavano a chiedere laide pantomime, o le scene sanguinarie del Circo.

Gli altri generi di letteratura, a' quali basta un numero di ammiratori più ristretto, sopravvissero più lungamente alle discordie civili, alla perdita di ogni libertà, all'abbrutimento crescente delle plebi. Nella Storia grandeggia Tacito, nelle scienze i due Plinii, Seneca nella filosofia, nella estetica Quintiliano; ma degli scrittori drammatici di merito l'ultimo è quel Laberio, al quale la meditata vendetta di Cesare avvelenò gli anni estremi. Il teatro, quale ce lo rappresentano le memorie della ultima età dell'impero, non è che una pompa di frenesie crudeli o di spettacoli cinicamente sozzi, da giustificare pienamente gli anatemi che scagliano concordi contro la scena gli scrittori dei primi tempi cristiani. L'opera iniziata da Plauto rimaneva adunque incompiuta quanto alla letteratura drammatica. Ma Virgilio ed Orazio, Cesare e Cicerone, Tacito e Quintiliano hanno tutti ugualmente un gran debito con Plauto: come quegli che primo seppe dare alla lingua latina una flessibilità, ed una ampiezzza delle quali avanti di lui non avevasi esempio. E questa flessibilita della lingua, che Plauto seppe piegare alle amenità del frizzo, dell'equivoco, de'giuochi di parola, come alla significazione degli affetti più varii, fu conseguita da lui senza nulla derogare alla purità del linguaggio: anzi, a certi grammatisti romani, che a' tempi suoi avevano cominciata quella ricostruzione della morfologia e della sintassi latina onde uscì poi il latino classico degli scrittori del secolo d'oro, mostrò che ricchezze chiudesse in sè quella lingua del volgo, dalla quale convien pure che tragga ogni idioma letterario la sua freschezza e la sua novità, se non vuole in breve mutarsi in un gergo inteso da pochi. La questione della lingua è per me tra le principalissime di ogni letteratura; imperocchè dalla maggiore o minore ampiezza e ricchezza della morfologia dipendono la ricchezza e la precisione delle forme sintattiche; ed una buona sintassi, come serve alla più esatta significazione del pensiero nazionale, così alla sua volta contribuisce grandemente a dargli precisione ed agilità. Tra i molti difetti, ch'io rimpiango nel presente lavoro, non credo da riporre fra gli ultimi quello della lingua; la quale, scarseggiando a questo genere di componimenti gli esemplari di buoni scrittori, nè ebbi agio ad apprendere, nè tempo o comodità. di correggere come avrei voluto e come mi propongo di fare negli scritti di storia letteraria ch' io *mi confido* far succedere a questo. Ma per tornare a Plauto io credo che debbasi in gran parte all'autorità ed all'esempio di lui se la lingua letteraria latina si estese ed arricchì di elementi italici e rifuggì dal grecismo, che col grecizzare dei pensieri minacciava corromperla. Del che devono essere grati agli scrittori della scuola Plautina, non soli i latini, ma ben anco i popoli moderni; i quali i monumenti della civiltà latina cercano con tanto amore e per i meriti

Digitized by Google

intrinseci che sono in essi pur tanto copiosi, e perchè l'arte latina è quasi noviziato, per cui l'uomo moderno s'inizia alla perfetta intelligenza dei monumenti grandissimi dell'arte greca. Converrebbe che più lunghi e più copiosi fossero i frammenti rimastici della commedia latina, e che meno incompleto ci fosse pervenuto lo stesso teatro di Plauto, perchè potessimo con più sicurezza giudicare di quanto Plauto sovrastasse a Nevio, a Pomponio e ad Afranio. Giudicando peraltro da' luoghi di questi scrittori che i rétori, i grammatici od i commentatori referiscono come i più notevoli, apparisce ch'essi non diferiscono gran fatto dalla lingua e dallo stile di Plauto, che i loro sali si accostano ai Plautini, e che il loro modo di considerare e riprodurre la natura morale è presso a poco lo stesso. Noi siamo adunque lungi dal considerare Plauto come un gigante solitario, che non abbia avuto nè predecessori nè posteri imitatori, sebbene molti più vi siano stati di questi che non di quelli. Ma la maggiore conservazione delle opere sue, le lodi che i più degli antichi scrittori si accordano a tributargli, e li stessi biasimi nei quali taluni critici comprendevano naturalmente tutti gli scrittori del genere suo, ma che sono più specialmente rivolti a lui, ci fanno credere ch'egli fosse il più grande ed originale tra gli scrittori romani, che all'età sua pensarono doversi l'imitazione dei greci considerare, non già come un fine, ma come un mezzo per apparecchiare quando si fosse una letteratura nazionale comune. Plauto, tra due forze che traevano ad eccessi opposti gl' ingegni latini, ha il merito singolare di essersi fermato in un giusto mezzo, nel quale veramente consisteva quì la virtù. Se la reazione a pro dell'Ellenismo, che Terenzio capitanò fosse stata o più tarda o meno favorita da taluni ordini di cittadini, sarebbe stato sperabile che il mondo romano, al cospetto della civiltà greca, si ingentilisse senza trasfigurirsi del tutto e che nuove forme d'arte, come per esempio fu della Satira Oraziana, rampollassero dal seno stesso del mondo latino; con caratteri loro particolari ed un proprio genere di bellezza. E di quel tanto che si riuscì a fare io ripeto essere la letteratura latina debitrice a Plauto, in una parte non piccola.

VIII.

Gli storici della letteratura romana da Cicerone fino a' dì nostri, concordi nel riconoscere la grandezza di certi scrittori, non sono concordi peraltro sulle cagioni del merito loro, e sulla parte che alle preponderanze greche deve assegnarsi nella buona riuscita degli ingegni latini. Taluno trascorse nell'eccesso di non vedere nell'arte e nella filosofia dei romani che un riflesso di quella luce intellettuale, che secondo

Digitized by Google

loro non sfavillò viva che in Grecia. Altri non volle all'insegnamento ed agli esemplari dei greci concedere altro merito che dello avere eccitato all'opera gl'ingegni latini e porte occasioni alle loro varie attitudini. Un esame coscienzioso, sia del generale andamento della letteratura latina, sia di ciascun autore preso distintamente, farà toglier fede all'una esagerazione ed all'altra: quando gli scrittori che più servilmente seguitarono i greci sono tuttavia così pieni della idea romana, così convinti del legittimo e fatale imperio che Roma deve esercitare sul mondo vinto, così compresi di venerazione per la romana sapienza delle dodici Tavole, come possiamo vedere per esempio nelle Odi di Orazio. Intanto che, di contro, gli scrittori più determinati a rappresentare originalmente lo spirito latino, mancando la scienza loro di radici messe addentro nel mondo romano, sono costretti, vogliano o no, a far capo a' greci, come puo vedersi in Catone. Tuttavia continua ancora questa diversità di giudizii, la quale segnatamente si fece e si fa manifesta quando si tratta di Plauto, adulato dagli uni, vituperato dagli altri senza misura.

Cicerone, ingegno meno audace di Plauto, ma meglio contemperato e più armonico, sia per ingenita virtù, sia perchè meglio preparato da un'ampia e varia istituzione, ha di comune con Plauto la credenza del doversi dall'arte e dalla scienza greca derivare materiali insegnamenti, e sino ad un certo punto modelli; ma che questi si debbano fondere poi in una forma essenzialmente romana. Qui non è il luogo da dissertare sul quanto e come sia riuscito Cicerone ad effettuare i proprii intendimenti di rétore o di filosofo, nè di rimproverargli le giunture che taluno crede di scorgere troppo manifeste fra le varie parti onde constano i suoi lavori; ma egli è certo che una siffatta rispondenza di vedute fece Cicerone, benevolo a Plauto: lode grande, a mio credere, per l'uno e per l'altro.

Ardua cosa il parlare, anco per incidenza, di Cesare. Quest'uomo, che così vari esercitò e così prepotenti gli affetti, che accolse nella grande anima sua tutti i bisogni, le aspirazioni, le colpe e le virtù del travagliato suo secolo, pare, quando scrive, risposi in una olimpica inalterabile serenità: diresti talvolta, a primo tratto, che, dopo tranquille, meditate ricerche, egli scriva la storia di età così lontane da lui, che neppure la rimembranza remota lo punga. Da lui a Cicerone, in fatto di stile, la distanza è grandissima. Temo di tirarmi addosso troppi sdegni s'io dica aperto e reciso quello ch'io preferisco dei due; il certo è che nello stile di Cesare la pugna fra i due elementi straniero e paesano, che lo stile di molti altri scrittori (per tacere del contenuto) tradisce, sembra composta. Eppure è rimasto celebre il grido di ammirazione che le forbite riproduzioni di Terenzio gli strapparono, e il rimpianto che al gentile poeta mancasse la *vis comica*. La *vis comica;* ecco quello che mancava a Terenzio; il quale, abilissimo, dipingeva però di maniera. La

Digitized by Google

natura, interrogata più francamente e più ingenuamente, la natura, indispensabile maestra di tutti gli artisti, segnatamente de'comici, spirò appunto a Plauto quella *vis*, che a Terenzio mancava.

Io non credo che senza il teatro di Plauto sarebbe stato così facile ad Orazio dare alla letteratura latina un sermone o satira, romana di contenuto e di forma, e fra il contenuto e la forma armonizzata tanto bene, che anche oggi rimane come uno dei modelli più universalmente riputati e studiati più profittevolmente di codesto genere di componimento. Non ostante tutto il suo ingegno, il fino suo gusto ed il suo studio indefesso, non avendo egli chi nell'Ode gli avesse spianata la via con tentativi più o meno felici, egli raramente si levò in codesta forma della lirica dalla imitazione e spesso anco dalla traduzione della Ode greca. Le satire, nella loro struttura, e quello che egli espressamente dice in più luoghi delle sue opinioni letterarie, non ci lasciano in dubbio; e noi sappiamo benissimo com'egli volesse studiosa bensì dei modelli greci, ma non pedissequa la letteratura romana. Non è quindi senza una cotal maraviglia che, nella Epistola ad Augusto e nell'altra famosa ai Pisoni, noi lo vediamo avventarsi contro gli antichi scrittori latini e contro Plauto in specie, con tanta acrimonia. E sì che Orazio non era uomo da ignorare ciò che sui progressi della letteratura possano quelli della lingua nazionale; ned era egli che ignorasse i meriti di Plauto verso la lingua latina, costretto come è a confessarli quasi a malincore in più luoghi. Forse Orazio sarebbe stato agli scrittori della vecchia latinità più equo, senza le esagerazioni di coloro che fattisi, conservatori ad ogni costo in letteratura, quando era troppo tardi per essere conservatori in politica, esagerarono il valore assoluto e relativo degli scrittori antichi, affettando un dispregio ingiusto dei loro contemporanei. Quindi è che nell'ardore della contesa egli tacciò di grossolani i sali Plautini, senza por mente al pubblico che li doveva gustare ed alle angustie nelle quali si era trovato, in quella età di tentativi e di incertezze, il poeta. Egli perciò non si accorse o non volle confessare che dell'arguzie eleganti, onde aspergeva con mano maestra i suoi sermoni, non sarebbe stata capace la lingua latina se Plauto non l'avesse fatta, come dicevamo di sopra, più amplia e flessibile; che a gustare sali italici men grossolani era stato il pubblico romano educato dagli scrittori della Scuola di Plauto.

I metri, come la lingua di Plauto, meriterebbero per vero dire uno studio speciale: ad ogni modo, credo, sarà difficile trovare uno schema di verso comico così ampio e così flessibile da poter dire poi che a quello si riducano tutti i pretesi versi di Plauto. Qui forse cadeva più opportuna la riflessione di Orazio: il quale poteva per altro notare che i prologhi, e taluni passi delle commedie, offrono esempii di eccellente verseggiatura; che spesso l'armonia imita mirabilmente il moto della

Digitized by Google

passione; e che quei luoghi stessi in cui le leggi della prosodia latina sono più apertamente violate non mancano però di eufonia.

San Girolamo, possente ingegno che nella versione della Bibbia sentì quello che alla significazione estrinseca ed alla intrinseca formazione del pensiero importino le condizioni della lingua, ebbe dell'ingegno di Plauto un alto concetto; notabile tanto più quanto maggiore era l'avversione contro il teatro, eccitata come dicemmo nei Padri della Chiesa dalle turpitudini e dalle ferocie, che contaminarono la scena nelle ultime età dell'impero. Ma ai forti ed originali intelletti piace e piacerà Plauto, non ostante i difetti che una critica imparziale dovrà pur riconoscere. Era riserbato ai critici francesi di una età cortigiana, che ammirava Virgilio per quel tanto appunto che di cortigiano era in lui, e che nel Tasso non trovava se non orpello, assalire di parole inverecondе la memoria del grande scrittore latino; erano cose naturali per scrittori come Boileau o La Harpe, de' quali il secondo riserbò a Plauto gli strali della sua invettiva più acuta; maggior meraviglia ne pare che scrittore di così arguto intelletto come era il Montaigne tacciasse, a' suoi tempi, di *bestise et stupidité barbaresque* il preferire Plauto a Terenzio.

La critica moderna, allargata di criterii e di intendimenti, rende miglior giustizia al genio originale di Plauto, e riconosce i meriti di lui, non pure verso la drammatica, ma bensì verso tutta quanta la lingua e la letteratura latina. Diversi in talune particolari vedute, Tamagni, Vannucci, Bahr, Bernardhy, Munk, Teuffel, Mommsen, Guizot, Pierron, concordano nel considerare Plauto come uno dei più originali e più fecondi ingegni di tutte le letterature.

Dal suo trono di marmo nel Museo vaticano, Menandro ha lunghi secoli regnato sul teatro delle nazioni civili, nè il suo regno può nemmeno oggi dirsi cessato del tutto. Terenzio fu uno dei principali ministri di questa amplissima e diuturna dominazione; egli fu colui che seppe, con artificio elegante, introdurre il mondo latino nei penetrali dell'arte Ellenica. Ma se nella letteratura drammatica di tutte le età sino a noi, e forse anco nelle future, la influenza del genio greco non si fa sentire sola ed incontrastata; se lo spirito latino può a sè rivendicarne legittimamente una parte, non ad altri lo si deve, che a Plauto.

GUIDO FALORSI.

Digitized by Google

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO

MONOGRAFIA STORICA

PARTE PRIMA.

(*Continuazione* — Vedi pag. 420 e seg.)

Ma ritorniamo all'esposizione dell'opera del Pontano.

Libro III. — Il nostro autore comincia questo libro col dire che sul principio dell'estate si cominciarono di nuovo le ostilità. Tommaso Barrese da una parte comandava l'esercito di Ferdinando; dall'altra Batista Grimaldi con Galeotto Baldassina, Luigi d'Arena e Francesco Caracciolo e Giancola suo figlio; ben presto s'attaccò la battaglia e l'esercito Aragonese disfatto si dette alla fuga, ed il Barrese fuggendo coi suoi soldati si ritirò in Seminara. L'esercito angioino andò allora a porre il campo a Seminara, e qui intervenne che uno dei duci, il Baldassina, per avere bastonato un soldato fu costretto a partirsi coi suoi dal campo. Egli andò nel territorio dei Giraci, indi in quello dei Burgi e dopo avere fatto un vano tentativo contro la rocca Brutiana, saputo che Ferdinando mandava suo figlio Alfonso, determinò di aspettarlo con le sue genti alla Rocchetta; ma Alfonso scorreva di vittoria in vittoria, otteneva la Rocchetta, la Motta, e per opera del tradimento di un certo Antonio, che da monaco si era fatto soldato ed era chiamato *Gabbadio*, ottenne la Motta rossa.

Libro IV. — Il Principe Antonio di Taranto intanto assediava Adria, e malgrado la bella difesa di Francesco Bauci cadeva la città nelle sue mani. Dopo Adria, il Tarentino assedia la rocca di Minervino, incrudelisce contro la stessa sua nipote Maria, che giaceva gravida nel letto; ed avuta questa fortezza, muove con l'esercito verso Canosa. Ferdinando intanto radunava le sue genti a Suessola e si

Digitized by Google

muoveva per la Puglia, e subito poneva assedio al castello di Acquaviva; e malgrado che l'esercito del Tarentino corresse al soccorso, lo ebbe dopo 19 giorni di assedio. Ferdinando quindi và a porre l'assedio ad Orsaria, e l'esercito Angioino và a Troja non molto lungi da Orsaria. Qui avviene una grande battaglia, e la parte angioina, dove militava il Piccinino viene sconfitta. I soldati fuggivano, quando il Piccinino fece fare testa sotto le porte di Troja, e dette così molta noja all'Aragonese, che per quel giorno fu consigliato a ritirarsi, mandando innanzi della gente fresca che costrinse i nemici ad entrare nella città. I soldati erano sparpagliati per tutta la campagna intenti alla preda, ed essendo carichi di roba lasciavano indietro le armi, e gli assediati veduto ciò, sebbene stanchi, assalirono improvisamente il campo. « Quod ubi Regi cognitum est, dice il nostro autore, undique ad signa concurri imperat, multaque per Jovianum Pontanum, quem secum ducebat, ab ducibus peragenda curat. » Si mandarono dunque alcune squadre avanti per reprimere l'impeto dei nemici, e facendosi gran calca sugli assediati, questi furono forzati a gran fretta a ritirarsi a Troja. Il Piccinino ed il Tarentino fuggirono notte tempo da Troja, e questa cadde nelle mani di Ferdinando. Egli allora si impadronì di S. Severino, Ascoli e Candela, poi andò a Melfi, dove gli si opponeva Giovanni Caracciolo. Il Caracciolo non fece però lunga resistenza, ben presto si sottopose a Ferdinando e questi si impadronì ancora di Melfi. Intanto anche il principe di Taranto si arrendeva, ed il Re Ferdinando continuava ad impadronirsi di castelli e molti, che prima si erano ribellati, vedendo le cose di Ferdinando essere ogni dì più prospere si arresero senza alcun fatto d'arme, onde Ferdinando condotto l'esercito a svernare a Capua, egli se ne andò a Napoli. Intanto si proponeva dal pontefice Pio II di fare una tregua tra i due contendenti; ma Ferdinando per mezzo di lettere fece conoscere al papa quanto danno sarebbe stato per la propria corona, se egli avesse dovuto perdere i vantaggi avuti; e Pio II vedendo che anche Francesco Sforza alleato dell'Arragonese era irremovibile, si persuase a lasciar fare da se Ferdiuando. Ma il Picinino intanto tendeva a fare nuovità ed essendosi impadronito dei tesori di Giovanna Celana vedova di Lionello coll'assediarne la rocca, si dette a ricomporre il suo esercito.

Libro V. — Ferdinando intanto stava osservando le opere dei suoi nemici, e vedendo che il Marzano si fortificava fra Albano ed i monti Massici, gli mosse contro l'esercito. Dopo avere guastato

Digitized by Google

buona parte del paese, il Re poneva l'assedio alla rocca di Mondrogone; il Marzano veniva ad accordi con Ferdinando e questi andava nella Puglia. Il sire napoletano poneva il campo a Lucera, ma dopo averla battuta molti giorni si ritira, và a Manfredonia, di là a Barletta, la città si arrende e viene saccheggiata. Il castello di S. Angiolo viene preso col tesoro, ed il Re mandò ad impadronirsene con un buon presidio Giovanni Pontano, che era appresso di sè. « Interim, sono parole del nostro autore, arx sancti Angeli dedita cum thesauris qui in ea erant, missusque ad eam accipiendam cum præsidio Jovianus Pontanus, qui Regis iussu in castris remanserat, quo ducibus adesset copias in administrandis rebus. » Tutte le città di terra d'Otranto e di Bari chiamavano Ferdinando per loro signore; Bari stessa cadeva sotto Ferdinando ed egli ritornava nel principio della primavera trionfante in Napoli.

Libro VI. — Però i ribelli ancora avevano in Ischia la meglio, poichè Giovanni di Angiò assediava i soldati del Re, senza che questi venisse al soccorso. Alfine Ferdinando, persuaso dal suo ammiraglio Giovanni Poo, si decise a portare ajuto, ed i soldati dell'Angioino ebbero la peggio e lo stesso Giovanni di Angiò si dette alla fuga salvandosi sù di un battello. Dipoi questo pretendente vedendo che le cose del suo partito erano giunte a mal punto, se ne andò via dal Regno e ritornò in Provenza di Narbona. Ferdinando poco dopo ottiene l'isola Enaria, nella quale si rifugiavano i Torella, gli unici oppositori ancora al partito arragonese; e così la guerra finì.

Ho voluto allargarmi molto nell'esporre i sei libri del *De bello neapolitano* per dare una idea di un lavoro storico del secolo dell'Erudizione. Il Pontano srivendo la sua storia, certamente si modellò sul l'esempio degli scrittori latini; come Tito Livio, esso pose in bocca ai suoi personaggi delle lunghe orazioni; e raccontò con verità i fatti, ai quali era stato presente; e con piacere non dissimulato egli narra i due fatti, ai quali egli prese principale parte; l'ordinare cioè che ei fece le file sparpagliate dell'Aragonese sotto Troja, e l'andare a prendere possesso del tesoro di Castel S. Angiolo. Queste sono le uniche azioni operate dal Pontano in questa guerra, nè è giustizia il dire, come fà il Signor Tallarigo, che il Pontano fu di questa guerra attore principalissimo, mente e braccio di Ferdinando nei più duri pericoli delle battaglie (1); se questo fosse stato cer-

(1) Tallarigo, Monografia sul Pontano.

Digitized by Google

tamente il Pontano non avrebbe tralasciato di dirlo, egli era infatti un erudito del secolo XV, di quelli uomini cioè che pretendevano dare l'immortalità a coloro, che nominavano nelle loro opere, tanto ciò è vero che il Pontano stesso in alcuni punti dei suoi scritti nominando il tale o tal'altro personaggio, mostra che ciò fà con l'intenzione di immortalarlo. Or dunque se il Pontano era stato l'attore principalissimo di questa guerra avrebbe egli tralasciato di narrarcelo? Nò certamente; ed in questa persuasione verremo anche di più, quando si consideri che le due cose, che il Pontano rammenta con tanto piacere da sè operate sono di piccolissima entità. Sotto Troja infatti egli il Pontano non fece altro che portare gli ordini di Ferdinando ai duci dell'esercito; in quanto all'andare poi a prendere il tesoro rinchiuso in un Castello, che s'era già reso, e l'andarci per giunta con un buon presidio, non è poi quella gran cosa che sembra al Signor Tallarigo.

Della verità storica poi dei fatti narrati dal Pontano si può dire ciò, che è stato detto dei Cronisti del secolo aureo della letteratura italiana, l'autor nostro è veritiero quando racconta i fatti relativi alla guerra; ma quando viene a parlarci delle origine delle città e dei castelli mescola le favole ai fatti storici, che è un piacere. Esso crede alle leggende, si ferma troppo su di esse, ed abbiamo veduto quale credenza si debba dare a quella a proposito della fondazione del tempio di S. Michele sul monte Gargano.

Ora quando io leggo la storia del Pontano, e penso che ai suoi tempi vivevano Lapo il Biondo, Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini, invero mi domando se il nostro autore scriveva la sua storia nel secolo XV. Non nego che il Pontano andando in traccia delle origini non mostri grande erudizione: ma Lapo il Biondo parlando del medio evo confrontava le cronache antiche, e faceva uso dei monumenti, e Poggio Bracciolini e Leonardo Aretino parlando delle origini di Firenze non ricorrono, come il Pontano a proposito delle origine di Napoli alle favole, ma con quelle poche notizie che avevano degli Etruschi e dei Romani scrittori cercano di stabilire le origini della Repubblica fiorentina. Per questo essi meritarono di essere rammentati dal Machiavelli, come coloro, che distrussero la cronaca e fondarono la storia. E sì che il Pontano ci lasciò il dialogo *Actius*, nel quale espone le leggi dell'arte storica. Io non istarò qui ad esporre il contenuto di questo dialogo, che la lunga via che ancora rimane a percorrere mi sospinge, soltanto accennerò al concetto fondamentale che ha della

Digitized by Google

storia il nostro autore, concetto, che in parte spiega le mende, che ho notate nel suo *De bello neapolitano*. Per il Pontano adunque la storia è un componimento poetico, tanto questo è vero che i grandi storici del Lazio, dice il nostro autore, i quali scrissero le loro storie in prosa, le cominciarono in versi. Così le parole *Facturus ne operae pretium* di Livio sono cominciamenti di versi; e Sallustio nella sua *guerra giugurtina* comincia con un esametro spondaico (*Bellum scripturus sum quod populus romanus*); argomenti in vero ridicoli, che fecero esclamare al Ranalli (Lezioni di Storia), che se il Pontano avesse avuto conoscenza degli *Annali* di Tacito avrebbe forse stimato di misura poetica l'*Urbem Romam a principio reges habuere*. Ora se si consideri come la storia sia un' opera d'arte, e d'arte riflessa ci convinceremo facilmente dell'errore del nostro autore. Nei tempi primitivi, nei quali prevaleva l'immaginazione era naturale che gli uomini, non conscendo la scrittura, tramandassero di una in altra generazione i fatti illustri per mezzo della poesia; ed era altresì naturale che questi fatti fossero rivestiti di forme superiori al reale. Quindi si creavano le grandi epopee primitive collegate sì intimamente con lo sviluppo dello spirito umano, che noi lo troviamo presso che in tutti i popoli. Gli Indiani quindi avevano il *Maha-Bharata* ed il *Ramayana*, i Persiani il *Zenda-Avesta*, i Celti anche essi dovettero avere una epopea primitiva benchè non si conosca, l'hanno avuta splendida i popoli germanici nei *Niebelungen*. Certamente in questi tempi primitivi, nei quali l'uomo dirimpetto ai fenomeni della natura era colpito da terrore e da spavento, e che creando i suoi miti lavorava di fantasia, tanto che le nubi gli si presentavano come acque e più sotto come donne, quindi erano disputate da Indra, dio della luce, e Vitra dio delle tenebre; ancora nè fatti, che accadevano nel giro umano, dovea essere un carattere poetico. Ma quando con Tucidide e prima con Erodoto l'elemento poetico andò man mano staccandosi dall' elemento storico, allora la storia si dovette considerare come lavoro di arte riflessa. Ora il Pontano che ha un tal concetto della storia, mi spiega come egli nel suo *De Bello neapolitano* dia tanta importanza alle favole ed alle leggende. Ora se nel dialogo *Actius* il nostro autore può essere criticato per il concetto, che esso ha della storia; e per qualche puerile osservazione, pure ci sono dei pregi, che è giustizia riconoscere. Il Pontano infatti con somma maestria determina le leggi dell'arte storica; giudica con fino discernimento gli scrittori principali di storie latine e ci fà un bellissimo

Digitized by Google

paragone tra Omero e Virgilio. Invero parlando egli il Pontano dell'ufficio dello storico fu un po' circoscritto; ma egli afferrò con grande perspicacia i rapporti tra l'Oratoria e la Storia, e bene notò come lo storico deve fare uso di quando in quando dei tre generi di eloquenza; il deliberativo, il giudiziale ed il dimostrativo; sbagliando nel dire che siccome lo storico diventava di quando in quando oratore, e l'oratore è in gran parte poeta, la storia quindi doveva avere un'impronta poetica (*Historiam poeticam pene solutam esse quamdam*).

CAPITOLO IV.

Il Pontano educatore del duca di Calabria Alfonso. — Il trattato De principe. — *Il Principe del Pontano ed il Principe del Machiavelli.*

Se nell'altro capitolo io negai l'esagerata importanza, che dà il signor Tallarigo al nostro Autore nella guerra dei sei anni con l'Angioino; non è per questo che io non concordi con tutti i biografi del Pontano nel dire che egli fosse tenuto in grande considerazione dal re Ferdinando. Per credere ciò basterebbe il sapere che appunto questo Re gli affidava avanti la guerra, della quale abbiamo discorso, l'educazione del proprio figlio Alfonso. Il Pontano accettava con piacere questa incombenza e con coscienza la eseguiva, e per il suo allievo scriveva due trattati il *De Fortitudine* ed il *De Principe,* nei quali dava ad Alfonso sani precetti di morale. Io non starò qui ad esporre tutti e due questi trattati, solo mi contenterò di esaminare le dottrine contenute nel *De Principe,* per vedere in cosa consistevano questi precetti.

Esposizione del Principe del Pontano.

Il Pontano comincia il suo trattato rivolgendosi al duca di Calabria con un lusinghiero paragone. Publio Cornelio Scipione soprannominato l'Affricano una volta chiedendo l'edilità ed i Tribuni opponendosi che non aveva l'età richiesta per conseguire tale ufficio, Scipione rispose « satis annorum habeo, si me Quirites habilem facere volunt. » E questo l'Affricano diceva fidente nelle sue virtù; ora anche a te, Alfonso, dice il nostro Autore, appena uscito dagli anni della pubertà il padre ti creò vicario del Regno e ti decretò la provincia di Calabria certamente non per gli anni, ma per le tue virtù, delle quali tanta è l'aspettazione appresso tutti, che tu rivolgi

Digitized by Google

in te solo gli occhi dei popoli e dei baroni del Regno. Dopo questo esordio il nostro Autore entra ad esporre i suoi precetti; e dice che a conciliarsi l'animo dei sudditi non c'è nulla di meglio della giustizia e della religione, onde Virgilio disse:

Discite justitiam moniti et non temnere divos.

Il principe giusto farà sì che il suo imperio sia sentito giusto da tutti, e quanto valga il culto della patria religione lo dimostrò Alessandro il Macedone, il quale era solito lodare anche la superstizione, come se per essa i regolatori di stato penetrassero negli animi della plebe, ed Alfonso I avo del duca di Calabria, il quale re ripristinò il culto religioso con tanta solennità e magnificenza, che non solo non fu superato da alcun re, ma neppure dai pontefici. Chi si propone di comandare altrui, dice il Pontano, deve mettersi innanzi due cose; essere cioè liberale e clemente, e con queste due virtù il principe si fà simile a Dio, di cui è proprio il beneficare tutti e perdonare ai colpevoli. L'adulazione e l'ambizione, che Tommaso Pontano uomo di molta dottrina e chiaro per molte cose chiamò peste delle città e dei regni, devono essere lontane dal principe. Il principe poi deve considerare bene le cose, che promette, vedere chi è colui, a cui promette, e nelle sue elargizioni non solo deve fare ragione alle facoltà ed ai meriti, ma eziandio ai tempi ed agli ingegni; però quando una cosa è stata promessa si deve mantenere la fede data. Il principe poi deve trattare con affabilità i suoi sudditi, e qui il nostro Autore mette innanzi al suo discepolo l'esempio dell'avo paterno. « Avus tuus hac una re potissimum benevolentiam hominum sibi conciliabat, quod neminem patiebatur tristem a se abire, illudque Titi frequens in ore habebat, non oportere quemquam a sermone principis tristem discedere. » Il principe oltre a cio deve essere temperante ed allora nessuno gli oserà chiedere cose turpi; deve essere continente, poichè è cosa dubbia se un uomo sia più lodevole per la fortezza in amministrare le cose della guerra, o nella continenza della vita. Scipione, esclama il nostro Autore, superò due o tre volte i nemici, ma superò sempre sè stesso, cosa veramente ammirabile; inoltre chi comanda agli altri deve essere libero dalle passioni, imperocchè l'ira non gli permette di vedere giustamente, l'odio lo spinge a cose inique, l'amore impedisce il giudizio, il dolore precipita alla vendetta, l'invidia fà agire precipitoso. Il principe ancora non deve perdersi d'animo nell'avversa fortuna, e Ferdinando nel prin-

Digitized by Google

cipio del suo regno, quando gli fu annunziata l'adesione di molti baroni e di intere provincie a Carlo di Angiò; non mutò sembiante, nè si afflisse, nè disse improperii contro i ribelli. Una volta quando fu riferito a questo Re che un uomo di nascita illustre aveva abbandonato il suo partito, disse, dolergli che un tale uomo nato di una famiglia sì insigne si rendesse indegno di sè e dei suoi maggiori. Il buon principe deve tenere in gran conto gli uomini sapienti ed Alfonso I prestava con grande piacere attenzione ad Antonio Panormita, che gli riferiva gli antichi annali; e non solo il principe deve stimare i dotti, ma fare tesoro dei loro detti, e cercare di essere per quanto può simile ad essi. I letterati infatti hanno una grande potenza ed ai nostri giorni abbiamo veduto questo, dice il nostro Autore, dopo la morte di Niccolò V. A questo papa era successo Callisto, e si temeva che Iacopo Piccinino portasse guerra alla sede papale; non si impaurirono per questo i reggitori della Chiesa, si disse Roma conta nel suo seno 3000 e più uomini di lettere, con i consigli e la sapienza dei quali si possono facilmente reprimere tutti i tentativi dei duci d'Europa (1). Però il tempo libero dalle cure di stato non deve essere solamente concesso alle lettere, ma al principe è lecito sollevare l'animo con la caccia col canto e con la musica. Il principe poi si deve fare amare da coloro, che hanno in cura il suo corpo e le cose famigliari, onde codesto amore quando abbia gettate profonde radici nei famigliari, si estenderà largamente non solo nei sudditi, ma sì ancora negli estranei; amorem nunquam fecit stipendium, diceva Tommaso Pontano, per ottenere amore bisogna amare; « si vis amari, ama ». E per ottenere amore il principe deve essere liberale, non essere cioè avido dell'altrui; perchè allora diventa rapace, cercando con la forza ottenere quello, che desidera; di qui le proscrizioni, li esilii, le stragi, le ribellioni. Il principe deve essere fornito di virtù cosa eccellentissima come dimostra il Pontano con un fatterello, che avvenne ad Antonio Panormita; fatto che ci prova come appunto il metodo di disputare dell'Accademia napoletana, di cui parleremo in seguito, fosse il metodo socratico, cioè per domande semplici, anche un uomo rozzo si cercava di farlo ar-

(1) Nel riassunto di questo trattato del Pontano ho voluto mettere in mostra questo fatto, perchè si abbia una idea della potenza, che si attribuiva agli eruditi in questo secolo. Però è cosa ovvia il notare che soltanto coi libri non si allontanano le invasioni nemiche; ci vogliono ancora delle buone armi, e le armi unite alla scienza sono invincibili, come lo dimostrò troppo bene l'ultima guerra Franco-Prussiana.

Digitized by Google

rivare alle scoperte delle prime verità. Così nell'Accademia pontoniana si ripeteva il fatto di Socrate, che interrogando il calzolaio di Atene, di domanda in domanda, lo portava a disputare delle più ardue questioni filosofiche. Ma ritorniamo al principe del Pontano.

Una volta, dice il nostro autore, Antonio Panormita stanco dalla lezione sedeva nel vestibolo della sua villa pliniana, la qual villa è non molto lungi da Napoli nel vicolo Resinate. Essendo fra i presenti questione sulla virtù, e dicendo Antonio che essa era un lume splendidissimo; passando di là a caso un villano volle impancarsi anch'egli a disputare tra que'dotti e disse: o messer Antonio codesta virtù, che tu dici, non so quanto risplenda; ma questo so di certo, che preso da lungo tempo dal desiderio di guardarla non la ho potuta vedere. A cui Antonio sorridendo: amico, tu invero invece di parlare di queste cose, avresti potuto piuttosto discorrere benissimo di quell'asinello, che perdesti; ma dimmi un po', cosa stimi la cosa più splendida del mondo? ed il villano il sole. Ma il sole, riprese Antonio, i ciechi non vedono, perchè sono privi degli occhi; molto adunque è più splendida la virtù, che eziandio i ciechi vedono chiarissimamente. Da ciò dice il Pontano, appare manifesto quanto sia da stimarsi un principe che sia fornito della virtù, cosa nobilissima. Il principe siede in luogo elevato e considerando che ad esso sono rivolti gli occhi di tutti, così dee vedere che i fatti ed i detti suoi siano tali, che non solo gli procaccino lode ed autorità, ma ancora eccitino alla virtù i familiari ed il popolo. Il principe poi è d'uopo, che si penetri della carica altissima, che riveste, in ogni cosa quindi si deve mantenere la gravità e la costanza; nelle consultazioni, nel prendere consigli in cose sì pubbliche che private, il principe deve udire molte cose, moltissime cose osservare, e le cause singole, che vengono messe innanzi ricercare; ei non deve subito acconsentire ad una cosa, nè sempre eziandio disapprovare con gli occhi e molte cose dichiarare col cenno, ciò che sente o non subito o solo a pochi deve aprirlo, nel dire esso deve essere breve e cauto. Da queste e da altre cose nasce l'ammirazione, senza la quale la maestà non può in nessuna maniera essere. Dopo questo passa il Pontano ad ammonire il suo alunno nella gestione della cosa pubblica; e prima dice che nel ricevere i legati delle città, il principe deve riceverli con volto sereno per ispirar loro fiducia, onde espongano i loro mandati. Quando gli ambasciadori si congedano dal principe, esso gli deve congedare avendoli

Digitized by Google

prima regalati di doni, ed in modo che loro faccia intendere essere cosa facile impetrare cose giuste ed oneste. Quando gli ambasciadori chiedono cose, che dal giusto e dall'onesto si dipartano, codeste cose il principe non deve negare con volto triste e con gravi parole, ma piuttosto mostrare che quelle cose esso non le concede perchè non vuole, ma perchè le stima ad essi inutili. Ed anche nell'infliggere le pene il principe deve essere accorto; la pena deve essere inflitta secondo le leggi, ma in modo da sembrare, che il principe non punisca la persona, ma bensì il delitto. Quindi il nostro autore viene a parlare come il principe debba ricevere gentilmente gli stranieri; come si debba comportare coi sudditi e coi magistrati; coi quali ultimi il principe deve sempre dimostrarsi difensore delle leggi e della libertà, e non esigere da alcuno altro che il giusto e l'onesto. Ed è cosa interessantissima che il principe si comporti bene anche coi familiari, imperciocchè l'infamia è un male domestico, che nata nei penetrali della reggia, come a poco a poco crebbe, esce fuori e si spande pel mondo. Per la qual cosa il principe deve fare sì che i familiari piglino buona opinione di sè, cosa che facilmente esso conseguirà se si mostrerà stimatore dei servigi resi, verso i suoi, facile, cortese, benigno e liberale.

I principi, dice il nostra autore, devono molto leggere, molte cose udire, ed imparare a memoria le cose udite e lette. Il fondamento della modestia del principe si è il non dissentir mai da sè stesso; mantenere la fede e la costanza in tutti i detti e fatti; e ciò che il principe stima doversi riprendere negli altri, prima severo giudice deve riprendere in sè stesso. Il principe poi non deve darsi al vino ed agli amori, nè al troppo sonno generatore dei vizi, deve esso avere un conveniente portamento della persona, e deve usare di un vestire semplice, conveniente s'intende alla dignità dell'uomo ed alla maestà del principe. Finisce il Pontano il suo trattato col dire, che siccome noi differiamo dagli altri animali per l'anima e pel discorso, che è come l'indice di quelle cose, che nell'animo concepiamo, così fa d'uopo tenere un giusto modo nel discorrere, e quindi viene a dare le leggi come si debba comportare il principe nel discorso. — Questo, che ho esposto il più brevemente che mi è stato possibile, è la sostanza del trattato *De Principe* del Pontano. Ora se alcuno mi domandasse; il principe che il Pontano ha descritto, credete voi che sia il principe del secolo XV? A questa domanda io non esiterei a dire di no.

Digitized by Google

Qualunque nazione che si regge oggi giorno con la monarchia costituzionale pagherebbe a peso d'oro un principe, che avesse le virtù e le qualità, che ci presenta il Pontano nel suo principe; ma nel secolo XV le condizioni della società non permettevano un individuo sì fatto. Nel secolo XV infatti i principi erano per lo più uomini nuovi, delle volte erano come i capitani di ventura persino bastardi, quindi per conquistare il trono dovevano adoprare la forza o l'astuzia, ed una volta assisi sul trono dovevano mantenervisi facendo scorrere rivi di sangue. Quando i politici del secolo XV applaudivano al principe, che commetteva crudeltà per scopi politici; ed alzavano alle stelle l'azione di Francesco Sforza, che dopo avere mandato il Brandolino a fare una terribile repressione a Piacenza lo faceva uccidere per dare una soddisfazione a chi era inorridito di tante stragi, quasichè non fossero state eseguite per suo ordine; quando era di moda il non mantenere alcuna fede, ed il principe nuovo doveva continuamente difendersi dai suoi competitori, che li minavano il trono sotto i piedi, il principe del Pontano non aveva luogo di essere. Nè voglio dire che il nostro autore parlava ad un principe di Aragona, perchè anche la casa d'Aragona era nuova in Italia, e doveva quindi conquistarsi il trono; tanto è ciò vero, che abbiamo veduto dopo la morte di Alfonso qual guerra si levasse contro Ferdinando (suo figlio bastardo) e più sotto vedremo, sedendo sulla cattedra di S. Pietro Innocenzo VIII, come scoppiasse la terribile congiura dei baroni.

Il trattato *De Principe* del Pontano non era altro che una delle tante riproduzioni che si fecero nel secolo XV del principe di Aristotile; riproduzioni che si trovano in gran numero nelle nostre biblioteche. Quindi è curioso osservare, come questi eruditi che nelle Accademie non si erano ancora potuti liberare dell'autorità degli antichi, nella pratica operassero tutto all'opposto di quello, che scrivevano; ed il Pontano, che imitando Aristotile proponeva al suo regio alunno di seguire la virtù, nella entrata di Carlo VIII in Napoli, come vedremo più sotto, si dimenticava di tutti i benefici che aveva ricevuto dalla casa di Aragona, ed in una orazione encomiava il dispogliatore dei suoi protettori. Ma tali erano i tempi, tali gli uomini; negli eruditi del secolo XV si riscontra un dualismo perpetuo, e nel nostro autore, più che in qualsiasi altro io rinvengo sì fatto dualismo, come apparirà ancora di più dal seguito di questo lavoro.

Digitized by Google

Però ai tempi del Pontano, si cominciava ad abbandonare l'autorità degli antichi, ed ecco che sorgeva il grande Niccolò Machiavelli (n. 1469 — m. 1527), che solo dando ascolto alla propria ragione e dal campo immaginario scendendo nel reale, studiava questa sfinge del secolo XV e ce ne dava un ritratto fedele. Io non istarò qui ad esporre il principe del Machiavelli, che oltre all'essere una profanazione il volere ristringere in breve quel corpo di dottrine, che tutti dovrebbero leggere nell'originale; d'altra parte non sarebbe mio ufficio. Soltanto mi sembra cosa conveniente esaminare i concetti principali del segretario fiorentino per confrontarli con quelli del Pontano. Certamente colui, che si accosti a leggere questo libro del Machiavelli, non ci troverà per dire così la doppiezza del Pontano, che nel suo principe esponeva sani precetti di morale, e che poi operava diversamente da quel che diceva; troverà invece l'anima terribile e maschia del segretario fiorentino, che profondo conoscitore dei tempi; *alla sera quando vespero si leva nell'orizzonte*, ritornando a casa si spoglia della veste contadina piena di fango e di loto, ed indossando panni reali e curiali, entra nelle corti dei principi italiani, confabula con esso loro, per poi disputare su cosa sia principato, di quante specie esso si sia, come si acquistino i principati, come si mantengano, perchè e'si perdano (1). Il Machiavelli fa la distinzione dei principati in ereditari e nuovi; e nel suo libro appunto discorre di questi secondi, come quelli che in gran numero sorgevano nel secolo XV. E qui subito dice, un principe, che si voglia tenere saldo nell'impero conquistato deve notare che si trova avere per nemici tutti quelli, che ha offeso in occupare il principato; quindi veniva il segretario fiorentino a quella massima, che avevano tutti i politici del secolo XV, che gli uomini cioè si debbono vezzeggiare o spegnere; perchè si vendicano delle leggiere offese, delle gravi non possono. Tre modi poi ci sono per tenere gli stati, il primo è rovinarli; il secondo l'andarvi ad abitare personalmente, il terzo lasciarli vivere con le loro leggi; traendone una rendita. Giovanni Gioviano Pontano, che insegnava al suo allievo Alfonso duca di Calabria ad essere clemente

(1) Anche il Buffon. il grande naturalista, quando egli scriveva la sua storia naturale, ritiravasi, nella sua piccola città di Montbard in Borgogna, nel castello dove era nato, in un piccolo padiglione tutt'irraggiato di sole, ed abbigliavasi di vesti elette, affinchè da ogni cosa, che gli stava d'intorno. l'animo suo venisse disposto a descrivere con bellezza le bellezze dell'universo. (*Conti*, il Buono nel Vero.)

Digitized by Google

con tutti; ed ad applicare le pene in modo che sembrasse con quella data pena punirsi la colpa e non la persona, che commetteva tale turpe azione; non avrebbe mai osato di dare apertamente il precetto di spegnere coloro, che si opponevano al suo governo, o di rovinare qualche stato che avesse conquistato; ma il Pontano scrivendo il suo principe non considerava le condizioni della società del tempo ma egli non faceva altro che seguire i precetti di Aristotile, mentre il Machiavelli studiando il principe nella vita pratica del tempo ci dava il vero principe del secolo XV come si vedrà, se seguitiamo il nostro esame.

Il Machiavelli esalta la politica barbara e crudele del Valentino nella campagna delle Romagne, ed applaudisce all'operato del duca verso messer Ramiro d'Orco. Costui uomo crudele ed espedito era stato con pieni poteri preposto dal duca Valentino alla Romagna. Messer Ramiro in breve ridusse questa provincia in stato pacifico, ed il duca insospettendosi dell'autorità, che aveva acquistata messer Ramiro, prepose un giudice civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città aveva l'avvocato suo. « E perchè conosceva, sono parole di Niccolò Machiavelli, le rigorosità passate avergli generato qualche odio per purgare gli animi di quei popoli, e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questa occasione, lo fece una mattina mettere a Cesena in due pezzi in su la piazza con un pezzo di legno ed un coltello sanguinoso accanto ». Ora il Machiavelli, che scriveva il suo principe a Lorenzo dei Medici duca di Urbino, e proponevagli in questo libro di farsi signore di un grande stato, non poteva fare a meno di proporgli ad imitare l'operato del Valentino nelle Romagne; e lo strattagemma di uccidere un uomo, dopochè il principe se ne era servito per assoggettare una provincia; e lo uccideva per dare una soddisfazione all'opinione pubblica irritata dalle crudeltà di detto ministro, era comunissimo nel secolo XV. Il Machiavelli non approva quelli, che diventarono principi, facendo sgabello al loro trono di un mucchio di cadaveri; ma però anche in questa maniera si può giungere al principato, come fecero Agatocle di Sicilia, ed Oliverotto da Fermo. Quindi il segretario fiorentino viene a parlare del principato civile, dice come un principe non si debba reggere su armi mercenarie, ma bensì su armi proprie; e qui, come il nostro Pontano nel De Ob-

Digitized by Google

bedientia e nelle poesie, si scaglia contro le armi mercenarie. « Le armi mercenarie ed ausiliarii, dice l'autore, sono inutili e pericolose, e se uno tiene lo stato suo fondato in sulle armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra i nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto, e nella pace siei spogliato da loro, nella guerra dai nemici ». Il Pontano aveva detto che il principe nelle sue azioni deve modellarsi sugli esempi delle antiche istorie; ed il Machiavelli ci dice che il principe deve leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, proporsi un uomo illustre ad imitare come faceva Alessandro magno, che imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. Il Pontano aveva detto il principe dover essere liberale; il Machiavelli anch'esso dice questo, e di più aggiunge che se il principe è prudente non deve essere liberale aggravando di tasse i suoi sudditi, ma quando non ha del suo per elargirlo agli altri non si dee curare del nome di misero, perchè col tempo sarà tenuto sempre più liberale mostrando agli altri come tutto quello, che ei fa lo fa col suo. Il Pontano avea detto che il principe quando prometteva alcun che, dovea prima considerare chi era colui a cui prometteva, ma una volta che una cosa era stata promessa la dovea mantenere; il Machiavelli ammette in massima questo principio con le parole « Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia ciascuna lo intende ». Ma poi egli il segretario fiorentino ricordandosi come in quel tempo alcuni uomini nuovi erano appunto giunti al principato usando di frodi e d'inganni dice: « Nondimeno si vede per esperienza nei nostri tempi, quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli, che si sono fondati sulla lealtà ». Come il Pontano, il Machiavelli dice che il principe per non essere odioso agli altri non deve essere rapace, ed usurpatore della roba e delle donne altrui; però aggiunge che il principe se vuole reggersi deve usare nello stesso tempo delle due nature di lione e di volpe. Come il segretario dei principi di Aragona, il segretario della repubblica fiorentina dice che un principe per essere stimato deve fare delle grandi imprese e dare rari

Digitized by Google

esempi di sè; sapere eleggere dei ministri adatti ad eseguire i voleri del principe, fuggire gli adulatori, ed a quando a quando ricreare la mente stanca dalle cure di stato con forti esercizi come sarebbe la caccia, che secondo il Machiavelli costringendo il cacciatore ad andare per boschi e vallate inseguendo la preda li dà conoscenza dei vari luoghi e così l'ammaestra alla guerra. Il Machiavelli finisce il suo principe con una esortazione a liberare l'Italia dai barbari. Io non credo, come vuole il Ranalli, che il Machiavelli nello scrivere questo trattato avesse in mira un principe qualunque, che potessse giungere a costituire l'unità d'Italia, le condizioni dei tempi non permettevano sì fatta unità, ed il Machiavelli stesso in vari punti delle sue opere accenna a questo. Il segretario fiorentino a parer mio dirigendosi al duca d'Urbino, non aveva in mente di fare di questo personaggio di casa Medici un novello Veltro, che imponendosi all'Italia la unificasse; ma l'unico scopo suo era di fare vedere in tutta la sua verità quale si era il principe del secolo XV. Quindi cadono tutte le accuse che il Machiavelli abbia esposti principii immorali, quando appunto questi principii erano in voga in quel tempo. Il Pontano che scrivendo il suo trattato De Principe si uniformava all'*ottimo principe* di Aristotile, ci dava un elegante scritto buono a leggersi tutto al più da quegli uomini del secolo XV, che dopo essersi imbrattati di ogni delitto, amavano nei penetrali delle loro magioni sentire parlare della virtù; ma poi il trattato del Pontano nella vita pratica non aveva nulla che fare. Il Machiavelli abbandonava l'idea dell'ottimo principe di Aristotile, egli consultava la propria ragione, e quindi nel suo libro stava nel mondo reale. « Ed essendo l'intento mio, egli dice, di scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa, e molti si sono immaginati repubbliche e principi, che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui, che lascia quello, che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la perservazione sua; perchè un uomo, che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni ». In queste parole a parer mio sta tutta la ragione di essere delle dottrine contenute nel principe. Da questo aggirarsi poi del Machiavelli nel campo del reale ne venne che il suo principe fu in ogni tempo ed ovunque ammirato. Carlo V lo aveva sempre tra

Digitized by Google

le mani, Enrico III ed Enrico IV lo portavano sempre addosso; Sisto V ne fece un estratto ed il grande Federigo di Prussia lo studiò a lungo e ne confutò le dottrine nel suo Anti-Machiavelli.

CAPITOLO V.

La vita privata del Pontano e la sua famiglia.

Il nostro Giovanni Pontano possedeva oramai in Napoli una cospicua posizione, era venerato da molti per il suo sapere; però nella vita privata era una segreta cura, che gli rodeva il cuore; e questa cura era il vedersi sempre solo, e la sera quando stanco dalle cure di stato ritornava a casa, il non potersi beare del sorriso di una donna amata, che venendogli incontro, dandogli il ben venuto gli presentasse i pargoletti, pegno di fido amore. Non voleva più dunque il nostro autore affidare la sua persona in caso di malattia ad un certo Giovanni suo valletto (1), e benchè fino allora avesse aborrito dal prendere moglie, pure alfine si decise a scegliersi una compagna alla sua vita. Alfonso I d'Aragona aveva messo dinanzi agli occhi del Pontano, quando questi ammaestrava il principe di Navarra, una giovinetta napoletana di nome Adriana o Ariadna della nobile famiglia Sassone, figlia di una Elisa Agnesia, matrona al dire del De Sarno di somma virtù. Questa Adriana Sassone fu per il nostro autore, ciò che Beatrice per l'Alighieri e Laura per il Petrarca, fatta s'intende bene ragione ai tempi. Nel 1461 mentre ferveva la guerra tra Ferdinando e Giovanni d'Angiò il Pontano nell'età di 35 anni impalmò questa giovinetta, che allora ne aveva 17, e che aveva forme oltre ogni dire venuste, tanto da fare concepire al nostro autore quella serie di soavissimi carmi, che egli riunì sotto il titolo *De amore coniugale*. Certamente il Pontano non idealizzò questo suo amore per Adriana, come avevan fatto Dante con la stupenda ed alta creazione della sua Beatrice; ed in parte il Petrarca con la sua Laura; ma come portava il secolo esso cantò più l'amore sensuale, che spirituale, essendo invaghito più delle forme esterne che dei pregi dell'anima. Qui non è luogo di vedere come questo

(1) Tristano Caracciolo narra questo.... Haec meditans uxorem ducere in animum induxit, a quo hactenus abhorruerat; poscentibusque amicis, cur, quod diu obstinate obnuerat, nunc tam repente aggrederetur? respondit, ne iterum sub cura Joannis puer ipse erat quem alebat, egrotaret. Caracciolo, citato dal Tallarigo. Mon. del Pont. Cap. II.

Digitized by Google

genere di poesia nascesse ed andasse progredendo in Italia; in altra parte del mio lavoro, là dove volgerò lo sguardo più specialmente al Pontano come erudito farò un esame generale delle poesie del nostro autore, ed allora sarà il luogo di risolvere questa questione; per ora mi contenterò di vedere come l'amore del nostro autore per la sua donna si andasse manifestando, e continuasse poi finchè la morte gli rapì la cara consorte. Il Pontano aveva provato i primi palpiti di amore, aveva sentito come esso ingentiliva gli animi rozzi; ed ecco che fa un carme nunziale dove il flautista canta le prodezze di amore.

Primus Hymen trucibus mollivit corda puellis
Atque animos facili contudit arte feros.
Primus inexpertos vinclo sociavit amores,
Legitimo statuerint debita iura toro.

Ma amore si avanza, ed il Poeta per esprimere la maestà con cui il Dio viene innanzi adopera il virgiliano *Deus ecce Deus.* Amore domanda alla bella fanciulla se vuole unirsi col giovane fidanzato, la fanciulla pronunzia il sì fatale, ed poeta

En placet, ore tuos invenis nunc excipe amores,
Oscula neu virgo prima dedisse neges,
Convenit; dedit hic, accepit et illa; pudicum
Hoc est; quid vultus scita puella rubes?

Come è grazioso questo arrossire della vereconda fanciulla, allorchè riceve il primo bacio dal suo fidanzato, ora diventato marito! In un'altra elegia il nostro autore più propriamente si rivolge alla sua moglie Adriana, onde non rifugga dai maritali amplessi; e qui il Pontano ci fa una stupenda descrizione di Ebe, che scampata dagli amplessi di Ercole piange il perduto pudore.

Qualis ab Erculeis surgens complexibus Hebe
Visa est erepta virginitate queri,
Quum lacrymis suffusa genos, impexa capillum
Non oculos coram est ausa levare suos.

Però al Pontano nella luna di miele toccava continuamente correre agli eserciti di Ferdinando chè appunto allora, come abbiamo già detto, si combatteva la guerra tra Ferdinando e Giovanni di Angiò, onde egli il nostro autore si lamenta di dovere abbandonare sua moglie, che tanto amava. In una elegia dopo avere fatti questi lamenti dice ad Adriana:

Non ego divitias coniunx, aurumque secutus
Ad tua constieram limina amata procus
Sed mores, sed pura fides, sed gratia traxit,
Et formae, quod erat candida fama tuae.

Digitized by Google

Ma la guerra infieriva ed al Pontano non era dato godersi la sua bella moglie ed egli allora imprecava a Marte cagione dei suoi mali:

Te belli, te caedis amor, non mollia tangunt
Oscula, non gratae dulcia ad arma vices.

Ma con le imprecazioni il poeta non otteneva nulla, allora egli tenta Marte con le buone;

Nunc vates ad bella trahor, Martemque cruentum,
Heu pharetris parcas hostis acerbe tuis.
Parce, pater Gradive, lenesque averte sagittas,
Extincto quaenam est gloria vate tibi?

Ma tanto amore non doveva essere infruttuoso. La bella Adriana dà alla luce un figlio ed il poeta manda da parte tutte le cure e tutti i dolori;

Ite iterum curae insomnes, procul ite dolores,
Fulserit hec nitido sydere fausta dies;

canta le speranze, che egli concepisce di questo figlio; si rallegra che Adriana abbia felicemente partorito; ed ebbro di essere chiamato col dolce nome di padre rimira il pargoletto ed esclama:

En patri similes oculos, en mater in ore est,
En vultus, in quis spirat uterque parens.
En senii solamen adest, vos spargite multo
Flore domum, et thalamos lenior afflettodos.

Quindi il Pontano si rivolgeva alla moglie dandole dei buoni e sani consigli per l'educazione dei figli; sebbene essa non ne avesse bisogno.

Nam tua nec virtus, nec amor monitore marito
Indiget, et matris munera docta subis.
Sed tamen ut partesque meas, et iura tuerer,
Neve absens videar non memor esse domus,
Haec obeunda tibi constanti pectore mando,
Officii quae sint munera certa tui.

Intanto al Pontano cresceva intorno una numerosa famiglia, chè la buona Adriana lo faceva padre di quattro figli, un maschio, Lucio Francesco e tre femmine Aurelia Domitilla, Eugenia e Lucia Marcia. Quanto studio ponesse il Pontano alla buona educazione dei suoi figli lo dimostrano varii punti delle suo opere, dove appunto il nostro autore si mostra preoccupato di questa educazione. Ma più d'ogni altro gli stette a cuore il suo figlio maschio Lucio, a cui dedicò il suo poema *Urania*, ed il libro delle *Meteore*. Sembra

Digitized by Google

però che questo figlio non corrispondesse alle cure di tanto genitore, e fosse indocile ad ogni maniera di studii, giacchè Raffaello Volterrano, citato dal De Sarno, dice del Pontano « prole infortunatus, unicum enim habuit, eumque ad literas indocilem, cui etiam superstes fuit ». Il nostro Giovanni si allietava di tanta figliolanza; ed appunto per questi teneri figli il Pontano componeva quel genere di componimento, che chiamò Nenie; poesie soavissime, tanto piene di affetto paterno da fare esclamare a Giacomo Gaddi nella sua opera *De Scriptoribus non ecclesiasticis*; in hendecasillabis non raro vincit (Pontanus) Catullum, in Tumulis plures poetas, omnes in Neeniis. Queste *nenie* non sono altro che canti o novellette, che il buon padre dice ai suoi figli per addormentarli. Vuole addormentare il suo Lucio, ecco che il Pontano esclama:

Somne veni, tibi Luciolus blanditur ocellis
Somne veni, venias, blandule somne veni.

Ma al Pontano piange il suo Lucietto, ed il poeta canta una nenia per allietarlo; la madre ancora viene in aiuto del padre per addormentare il comun figlio, ed anch'essa canta la sua nenia. Alla sera il Pontano torna a casa, la sua Adriana li corre incontro e li pone Lucio tra le braccia; ed il buon padre non sa trovare un epiteto conveniente ad esprimere l'affetto, che nutre in seno pel diletto figliuolo:

Belle meus, mellite meus, pupe meus, pupe bone ec.

E la gioia della famiglia il nostro autore più la sentiva nella campagna, onde ineggiava ad essa nel secondo libro *De amore coniugali*, ed in un luogo il poeta vi canta le lodi della campagna, altrove ritornando dalla milizia col cuore lieto saluta la sua villa, in altro luogo esulta della pace fatta, che gli concederà di godersi più l'aria aperta dei colli partenopei; entusiasta quindi si aggira per essi bevendone a larghi sorsi il puro aere ed esclama:

Urbis opes valeant; nil rure beatius ipso;
Rura placent Musis, rura Diana colit:
Rura fides habitat, habitat probitasque pudorque;
Et fas et pleno copia larga sinu.

Ma intanto le sue figlie Aurelia ed Eugenia si maritavano, ed il padre canta questo fausto avvenimento in due splendidi epitalami. (*De amore coniugale* libro III). Aurelia dava la mano di sposa ad un ricco signore napoletano di nome Don Paolo di Corviano, ed Eugenia si maritò a Don Marco Bartolomeo de Constabulis, del quale non sappiamo altro, se non che egli era nato a Benevento.

Digitized by Google

Fin qui sembrerebbe che la vita privata del nostro autore scorresse placida e quieta; ma ben presto però le disgrazie cominciarono a sopraggiungere; e morte inesorabile si tolse Lucia Marzia nell'età di 13 anni. Il povero padre a questo colpo, che gli arrecava la morte pianse sulla tomba della figlia con uno stupendo tumulo.

Liquisii patrem in tenebris, mea Lucia, postquam
E luce in tenebras, filia, rapta mihi es,
Sed neque tu in tenebras rapta es; quin ipsa tenebras
Liquisti et medio lucida sole micas,
Caelo te natam aspicio; num nata, parentem
Aspicis? an fingit haec tibi vana pater?
Solamen mortis miserae, te, nata, sepulcrum
Hoc tegit; haud cineri sensus inesse potest!
Si qua tamen de te superat pars, nata, fatere
Felicem, quod te prima iuventa rapit.
At nos in tenebris vitam luctuque trahemus,
Hoc precium patri, filia, quod genui!

Ma il nostro poeta non era contento che il padre solo piangesse sul cenere dell'estinta figlia; anche la madre Adriana doveva piangere tanta perdita; ed ecco che il Pontano scrive un tumulo, dove fà che Adriana si lamenti alla tomba della figlia; poesia piena di grazia e di affetto, e che da ogni verso, direi ad ogni parola ispira l'amor materno inconsolabile:

Nata cape hoscalathos, depexae et munera lanae,
Cum lana et calathis accipe et has lacrymas.
Nata et acus, et fila cape, et cape linea texta,
Cumque his atque illis accipe et has lacrymas.
Nata colum fusumque cape, et simul indita lina,
Cumque colo et fusis accipe et has lacrymas,
Accipe et hos crines, cumque his et scrinia, et aureos
Accipe verticulos, accipe gemmeolos.
Accipe et hos crines, cumque his bombycina texta,
Et zanom, et pictum hoc accipe reticulum.
Accipe nata meos crines, lacrymasque, meosque,
Expecta et cineres Lucia et inferias.

Però oltre queste disgrazie, che la morte di quando in quando arrecava alla famiglia Pontano, ci era un altro male, che qualche volta faceva accapigliare il nostro Autore con la sua dolce metà, e questo male era la gelosia di Adriana, E che Adriana fosse ammalata di questo morbo molto comune alle donne è lo stesso Pontano, che ce ne ha lasciata memoria nel dialogo *Antonius*. Due uomini sono incamminati verso casa Pontano, uno di costoro è un ospite siciliano è l'altro è Pietro Gulino detto il Compatre. Il Siciliano arde del desiderio di vedere il Pontano, di cui tanto aveva sentito discorrere;

Digitized by Google

il Compatre parlava all'ospite del Pontano, quando dal portone della casa del grande Umbro vedono uscire un fanciulletto. — Oh, esclama il Compatre, ecco appunto il figlio del Pontano, e da lui potremo averne novelle; ehi Lucio cosa fà il padre? — Lucio. Letiga con la mamma. Stamattina venne a cercare il babbo un giovane con certe commissioni, e la mamma subito credè che l'avesse mandato qualche sua ganza. Essa allora si mise a gridare, ed il babbo invece a ridere e quanto più la mamma gridava, tanto più il babbo rideva, onde la povera donna crepava dalla stizza. Intanto venne a casa un sacerdote, chiamato dalla mamma, per confessare il babbo, cosa inutile giacchè essa racconta al confessore oltre i suoi, anche i peccati del marito. Ieri l'altro essa mi prendeva in collo e mi faceva sedere sulle sue ginocchia, mentre ella confessava le sue peccata: così io ebbi campo di sentire tutta la sua confessione. Padre diceva la mamma mia, il mio marito ama molto le donne, và in cerca delle belle ragazze; e l'anno passato a Taranto ebbe tresche con parecchie, e l'anno avanti in Toscana se la dette bel tempo con una certa Gaditana. Ma non contento di trescare fuori mi porta anche in casa donne di mala vita; io non posso più soffrire la sua intemperanza. Egli ride, io mi arrabbio; egli se ne và per tutta la città ed a corte; ed a me tocca stare sempre in casa. E di più egli ha certi suoi compagnacci, coi quali passa il giorno e la notte in amori ed in ogni genere di voluttà; mentre io meschina sto logorandomi nella cura delle cose domestiche. Vedete bene, seguita Lucio, che il babbo non ha d'uopo di confessarsi dei suoi peccati, quando la mamma glieli ha di già tutti spiattellati. Ma qui non finiscono i guai; tempo fà venne dal babbo un certo suo familiare; come la mamma vide costui, subito si mise in sospetto e cominciò a gridare: Costui viene dalla Toscana, e rivolgendosi a lui disse: che vieni forse per parte delle belle di Gioviano? Cosa fanno le donnaccie Pisatìli? voleva dire Pisane, aggiunge il fanciullo, e dalla rabbia disse Pisatili. Come stà la Gaditana, seguita la madre; si ricorda ella degli amorazzi di mio marito? ti ha dato forse delle lettere con delle commissioni? o i regali, forse ricordi di antichi piaceri? e ciò dicendo si avventa come una furia snl malcapitato, che se non era lesto ad andarsene passava un brutto quarto d'ora. Allora il babbo mi fece cenno di andarmene e cominciò a cantare il carme vomitorio. E l'Ospite di rimando; ragazzo, cosa è mai codesto carme vomitorio, che tu vai dicendo? ed il fanciullo; il carme vomitorio è una specie di esorcismo per

Digitized by Google

guarire le donne gelose; quando una donna è presa dalla bile basta cantare tre volte un cotal carme e tre volte sputare perchè essa butti fuori la bile, che ha in corpo. Ed il carme è così concepito.

Triceps est Cerberus, ter te ego despuo
Triplex est Eumenis, ter te ego despuo.
Vomas, dico vomas, ter vome et improbam
Pectore purgato rabiem et Phlaegetonta remitte.

Invero questo fatterello, che ha per me tutta l'aria d'una novella del Decamerone del Boccaccio ognuno può vedere che dopo la così detta luna di miele, l'amore del nostro Gioviano si andava affievolendo, e che il tenore di vita del nostro protagonista non era molto morigerato. Qualcuno forse si meraviglierà che un uomo della levatura e dell'ingegno del Pontano faccia per dir così pompa di questa vita scandolosa, e nelle sue poesie diriga anche i suoi versi alle sue amanti; e vedete il consigliere dei principi d'Aragona spasimare ora per Batilla ed ora per Deianira, altrove cantare le rotonde labbra di Fannia e via discorrendo. Adunque che nella famiglia Pontano non esistesse più la quiete dei primi tempi è più che provato, ed io non ci spendo attorno più parole. Ai nostri giorni nessun uomo, qualunque sia la posizione, che occupa nel consorzio sociale non vorrebbe di certo rendere di pubblica ragione i bisticci, che accadono nei penetrali della sua casa; ora invece un uomo illustre del secolo XV non dubitava punto di narrare queste piccole miserie della vita. E questo era cosa naturale in un tempo, in cui tutti i vincoli sociali erano spezzati; in cui si rideva di ogni cosa, ed il vincolo matrimoniale era tenuto una cosa da nulla, tanto che gli uomini più eminenti del secolo non dubitavano punto di rompere questo vincolo, e si vedeva un papa Alessandro VI legittimare il divorzio di Luigi XII, ricevendone in cambio il ducato di Valentinois per il suo figlio Cesare Borgia. Però anche nelle relazioni del Pontano con la sua bella metà io ci riscontro un dualismo; ci vedo l'uomo del secolo XV, che seguendo la corrente del tempo si dà in braccio ad ogni sorta di amori, e dall'altro lato io vedo l'uomo di genio, ed onesto, che si ricorda delle virtù e di quando in quando mostra di amare di tenero effetto la sua Adriana. E la morte di Adriana Sassone avvenuta nel 1491 ai primi di marzo, contando essa 46 anni, fù un colpo crudele pel nostro Gioviano, se si deve almeno credere a quello, che risulta dalle sue opere. Se io volessi qui recare a conferma di quanto io ho detto tutti i passi, in cui l'Autore volge il pensiero

Digitized by Google

alla sua Adriana, non la finirei più; perfino quando vecchio esso rivolse il pensiero a novello amore, e dette la mano di sposo ad una giovanetta ferrarese, certa Stella, della quale canta le lodi in quei carmi voluttuosi intitolati *Eridani*; essendo in braccio alla novella moglie non dimentica la sua Adriana, e le chiede scusa se si dà bel tempo con un'altra beltà; promettendole che quando fosse morto sarebbe andato a ricongiungersi con lei sua prima moglie. E dal terzo libro *De Prudentia*, nell'esordio si ha che ogni anno nella sua cappella ne celebrava la commemorazione funebre. « Al primo di marzo nove anni or sono io perdei Adriana, la moglia mia, la compagna di ogni mia fatica, e l'allievatrice d'ogni molestia. Ma io nè la perdei veramente, perchè ella è sempre meco, nè essa mi abbandonò così, che non mi sia egualmente compagna nelle fatiche, e compagna fedele nel cammino di questa vita, che omai tende ad una vita migliore. Nè in verità volenterosa e spontanea ella si partì da queste umane miserie, ma se n'andò piuttosto come invitata, e degna di una vita migliore emigrò in cielo per condurre colà un tempo eternamente felice coi celesti. Però io non devo stimare questo giorno pieno di lacrime, ma bensì lo debbo avere in conto di religioso e di sacro. E già come vedete, secondo l'uso mio, compiuti i sacri riti, che io celebro sin dal momento che quella benedetta donna dal mio seno se ne volò in cielo; e celebrerò finchè avrò vita, e non già una volta all'anno, come fanno molti, ma in ciascun mese, io non mentisco col dire che dopo la sua morte questa commemorazione è l'unica e la più grande mia letizia. Imperocchè ogni volta ricorrono questi giorni desiati, e per dire con più verità sospirati mi sembra parlare con essa lei, godere del suo aspetto e del suo discorso, raccomandarle le cose domestiche, consigliarmi con essa lei delle cose di casa, e riposarmi nella sua amministrazione, e starmi contento ai suoi prudentissimi consigli. » Invero questo parlare spira tutto di un affetto purissimo, ed invano voi cerchereste di trovarvi il Pontano, poeta sensuale, che con versi lascivi canta le forme proterve ed i lascivi motti delle donne, che accorrono ai bagni di Baja, ed abitano le rive del Po. Il Pontano, che commemora il giorno della morte della sua Adriana; ed in mezzo al suo dolore trova di che rallegrarsi pensando che la sua donna partendo di questa terra si era andata a desiare in un mondo migliore, mi rivela appunto ciò che io accennava più sopra, che se la corruzione del secolo XV aveva travolto nei suoi turbini anche quest'uomo di genio, pure in lui rimaneva ancora tanta forza da superare la corrente del secolo, mostrandosi amante della virtù. E quello che io dico si scorge essere vero ancora

Digitized by Google

leggendo il tumolo ad Adriana Sassone, in cui il poeta ci mostra quanto rimanesse addolorato per la morte della sua moglie; con versi soavissimi egli il poeta promette alla sua Adriana di venire ogni anno a visitare la sua tomba, di recarle dei doni; perchè venendo all'ultima dimora di Adriana, gli pare che ancora sia viva, che parli ancora seco.

Viva Ariadna domi es, viva Ariadna toro es.

Invero per esprimere questi concetti la musa del Pontano superò sè stessa, pochi poeti nella rinascenza per non dire nessuno, scrissero nella lingua del Lazio un componimento sì bello; e questo a mio parere accadeva, giacchè era il sentimento che ispirava il Pontano, quando scriveva questi versi: sentimento che difficilmente avevano quelli eruditi, che coi loro carmi pretendevano di dare l'immortalità ad un Tizio ad un Cajo qualunque, che fosse largo seco loro di donativl. In molti altri luoghi delle sue opere il Pontano fece onorata menzione della sua compagna; e nel *De Rebus caelestibus*, nel *De Sermone*, nei *Trattati morali;* negli *Orti delle Esperidi*, si trova ad ogni piè sospinto il nome di sì cara donna. Ma fra tutte le commemorazioni, che il Pontano fà della sua Adriana nessuna per merito d'arte arriva a quell' Egloga stupenda che porta il titolo di Meliseo, in cui il poeta nascondendosi sotto il nome di questo pastore piange la perduta consorte. È nn dialogo grazioso e pieno di dolce malinconia fra due pastori Cicerisco e Faburno.

Cic. Hic cecinit Meliseus, et haec quoque signa doloris,
Servat adhuc Corylus, vidi tua funera Conjux.
Non o non perii, caesoque in cortice signat
Populus. Ah moriens morentiem Ariadna relinquis.
Fab. Proh facinus, tantum tibi Melisaee dolorum ?

Ed ecco che qui la fantasia del poeta diventa gigante, i sassi, i monti, gli alberi sono invitati a lamentarsi per la morte di Adriana; si rammentano le sue virtù femminili, ed infine ci viene posto dinanzi agli occhi l'infelicità del povero Meliseo, (cioè il Pontano) per la perduta consorte. Invero leggendo questi componimenti in morte di Adriana Sassone, non si concepirebbe come il Pontano nel dialogo *Antonius* ci rappresentasse quella scena intima della famiglia Pontano, in cui la padrona di casa era tormentata dalla più gran disgrazia, che possa cogliere una donna amante del focolare domestico, cioè il sapere il marito infedele; cosa che non si spiega se noi non ci rendiamo ragione di quel dualismo, che abbiamo accennato di sopra riscontrarsi nel nostro Autore.

(*Continua*)

CARLO ROSSELLI DEL TURCO.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Cose di storia e d'arte di Augusto Conti. Firenze. G. C. Sansoni Editore. 1874 (pag. VIII. 492. Ln. 4, 50).

Se a questo libro del Prof. Conti, formato di scritti varii di argomento e di tempo, manca quel rigoroso legame scientifico, ch'è tra' grandi pregi delle altre opere sue, non è da credere che non siavi, tra l'una e l'altra sua parte, un nesso e che il tutto non sia composto in un disegno unico. Chi guardi alla data di ciascuno scritto vedrà che dal 1853, anzi dal 1847 per le cose discorsevi), sino al 1874, si trovano ricordate tutte le più alte memorie e le imprese più degne per le quali s'iniziò la restaurazione politica della nazione italiana, e per le quali si compirà, Dio volendolo.

È del 1853 uno scritto su Giuseppina Turrisi Colonna, gentile poetessa Siciliana, rapita nel suo fiore alle lettere ed all'amore riverente del marito, Giuseppe De Spuches; che il lustro avito ravvivò con vero splendore di lettere greche. Dalla Turrisi, il Prof. Conti prende argomento a toccare delle condizioni dell'isola a'tempi di lei, ed il medesimo scritto è commemorazione della bella e pia donna, e storico documento di quello, che una nobilissima parte d'Italia patì. Metto insieme dietro a questo tre lettere, l'una del 1855, l'altre due del 1858, perchè indirizzate al Bonghi tutte e tre; l'una per la traduzione ch'e' fece della Metafisica d'Aristotile, la seconda per l'Eutidemo e la terza per il Protagora di Platone, volti in italiano dal valent'uomo, quand'egli, probabilmente, non prevedeva ch'e' sarebbe ministro del Regno d'Italia; ma al bene d'Italia provvedeva con quello, senza di che pompa d'armi e di navi non fanno potenza: la ricerca tenace e il non timido amore del vero. V'è del 1857 un ricordo del Maine de Biran, dov'è quasi disegnata la via per la quale l'intelletto può, dalle miserie del sensismo, levarsi grado a grado, alle consolatrici armonie della Fede. Delle letture fatte all'accademia Lucchese, ne pubblica una del 1858, sulla novità delle lettere, e, trattandosi del Prof. Conti, non occorre il dire che pari all'altezza delle speculazioni sugli intendimenti e

Digitized by Google

le necessità di qualsivoglia letteratura è l'ampia cognizione della storia delle letterature antiche e moderne. Seguono brevi cenni, pur del 1858 (ed in tale scritto la data è notevole) in lode di quel Fornaciari che, benemerito già delle lettere nostre, modesto, non timido, scrisse nel 1847 a Carlo Lodovico di Lucca per rammentargli il debito che aveva di dare lo statuto, pur secondo il trattato di Vienna; perlochè privato dal Duca dei suoi stipendi, venne onorevolmente accolto in Toscana.

Più noto era già il discorso, ché qui si ristampa, letto il maggio 1859 nel duomo di Lucca, facendovisi i funerali a' morti di Curtatone e di Montanara. E a me pare che più degnamente possa ricordare i caduti, chi divise con essi le fatiche e i pericoli della gloriosa disfatta. Del 1861 è un discorso sulla Saffo scolpita dal Duprè; al quale non per anco era legato il Prof. Conti da quell'amicizia, ch'eravi poi, quando nel 1865 scriveva i due Dialoghi dell'arte; dei quali l'uno sul *Trionfo della Croce*, l'altro sulla *Pietà e il Cristo risorto*, mirabili sculture, come sa ognuno, d'esso Duprè. Fra il primo ed i secondi scritti sul Duprè, trovasi ristampato il *ragguaglio* sulla filosofia di Dante Alighieri, già prima compreso nel volume *Dante e il suo secolo*, che il Cellini pubblicò nel 1864, per le feste centenarie del Poeta, nel quale ragguaglio non si procede per astratte generalità e per affermazioni recise, che mancano troppo spesso di precisione; ma col raffronto de' luoghi di Dante, segnatamente della Commedia, si pongono in chiaro, punto per punto, le dottrine filosofiche del sommo poeta.

Come possa un'opinione preconcetta sviare, certe volte, dal vero, anco un alto ingegno ed un dritto animo, come era quello del Puccinotti, e indurlo a far quasi violenza a'documenti ed a' fatti dimostrasi nello scritto, ch'è del 1865, su Marsilio Ficino; nel quale si afferma contro al Puccinotti, che nel filosofare del Ficino hanno a distinguersi tre tempi; di fede, di dubbio, di ritorno alla fede; che a quest'ultimo appartengono la *Theologia Platonica* e il *De Christiana Religione*; nelle quali opere tentò Marsilio accordare, come meglio potevasi, Platone e i Neoplatonici con la filosofia cristiana; prendendo, è vero, da questi il misticismo; ma mutandolo di panteistico in teistico. È del 1866 una lettera alla moglie Enrichetta, nella quale, commemorandosi due nobili donne, si tocca in generale delle condizioni della donna fra noi e di certe dottrine, che si chiamano *emancipatrici*, forse perchè vorrebbero emancipare la donna dal decalogo e dal galateo.

Coloro che *stanno alla finestra*, a vedere nella strada accapigliarsi i partiti, e credono fare opera cristiana rifiutandosi essi e distogliendo altrui dagli ufficii del civile consorzio, potrebbero leggere con frutto i *Ricordi*, che tengono dietro a questa lettera, del Proposto Giuseppe Conti, e i due discorsi che il professore Augusto Conti tenne alla Camera; il primo, ai 17 d'aprile 1869, contro la

Digitized by Google

legge che toglie l'esenzione dei chierici dalla leva; l'altro del 27 maggio 1870, sui provvedimenti relativi all'esercito; e potrebbero persuadersi (se di persuasione sono ancora capaci) del bene vero che farebbe alla Camera un gruppo di cattolici dotti ed illuminati. Rammento con compiacenza che l'elogio del Prof. Paolo Savi, letto nel settembre 1871 alla Crusca, fu la prima volta stampato nella nostra *Rivista*: modello come è di locuzione facile e chiara, pur quanto la materia è difficile e lontana dall'uso comune. Nello scritto del 1873, il *Naville e il Lambruschini*, egli parla delle funebri onoranze che i professori e gli alunni dell'Istituto Superiore di Firenze resero al Lambruschini, e ognuno può sentire la mestizia affettuosa di quelle poche parole; ma più che altri chi lo ha veduto, il buon vecchio, come io lo vidi, parlare dalla cattedra a noi giovanetti del modo con cui si manifestano nella età prima le varie facoltà dei fanciulli. E il linguaggio di lui, a novanta anni, era, come d'uomo nel suo fiore, ornato parcamente d'imagini, e sulla faccia era un sorriso tra arguto e benevolo, ch'io ricorderò sempre.

Segue uno scritto, pure del 1873, stampato già nella *Gazzetta d'Italia*, sul monumento che l'Italia deve al Manzoni. Poi sono gli scritti del 1874, il primo, che comparve nel giornale *la Nazione* pel Centenario di S. Tommaso d'Aquino; al quale tien dietro l'altro, letto nella Chiesa di S. Salvatore al Monte e stampato nella *Rivista* anco questo, pel Centenario di S. Bonaventura.

Il prof. Conti, ch'ebbe dal Tommaseo vivo testimonianze non dubbie di estimazione e di affetto, e che vegliò l'agonia del grande suo amico, ne scrisse sull'*Antologia* la Commemorazione, che qui si riporta, tra quella de'due grandi Dottori Italiani, e quella per le feste centenarie di Francesco Petrarca, celebrate in Provenza; poi il volume si chiude con una lettera al signor Beniamino Consolo, traduttore del libro di Giobbe.

Come ognuno vede, il volume importa alla Storia nostra civile, come alla Storia delle lettere delle arti belle e delle scienze fra noi. Ne' varii scritti poi questo è notevole che, nè l'uomo si studia isolato, per quanto grande si sia, nè indipendentemente dalle cagioni che concorsero ad informarne l'ingegno e l'animo; ma d'altra parte non s'incorre nell'eccesso comune a più fra'critici de'nostri tempi, i quali alle esterne occasioni danno tutto il merito od il demerito, e pongono in dimenticanza il vero e primo fattore di ogni atto umano, la libera ed individua volontà umana.

Prevedo che taluni resteranno scandalizzati (o ne faranno almeno le viste) a trovare riuniti nel medesimo volume Tommaso d'Aquino e le milizie toscane combattenti sul Po, S. Bonaventura ed il Bonghi. Io, di guarir certi scrupoli co'miei articoletti non presumo davvero; ma, conchiudendo dico, che gli uomini e i libri i quali fanno sentire l'armonia, che oggi apparisce turbata, della mente

Digitized by Google

col cuore e della scienza colla coscienza, sono quelli che la parte sana della nazione ascolta e legge più volentieri. G. F.

Dei principii fondamentali del metodo valevole a dirigere l'umano intelletto nella strada del vero. *Opuscolo del Dott.* CLEMENTE SANCASCIANI *protomedico e direttore dello Spedale di Ravenna.* — Quarta edizione corretta ed ampliata. Ravenna, 1874.

Le questioni sul metodo sono altamente scientifiche, son questioni altamente filosofiche. Ogni scienza ha un metodo suo proprio, non determinato a capriccio, ma determinato dalla natura medesima di essa scienza, vale a dire dall'obbietto suo e dei mezzi di cui può disporre l'uomo, ch'è l'artefice di ogni umana disciplina, per apprendere scientificamente quel dato ordine di verità. Le supreme questioni del metodo appartengono alla filosofia, perchè elle risguardano l'attinenza fra la natura degli obbietti e il retto uso e le leggi delle facoltà sensitive e razionali dell'uomo, l'attinenza che corre fra l'essere ed il conoscere. Onde fu detto giustamente che chi esaminò la natura e le leggi del metodo, filosofò. E la storia c'insegna che i progressi o gli errori delle scienze dipendono in gran parte dal metodo, secondochè vera o falsa è stata la via che hanno seguito i cultori di quelle date discipline. Così le scienze naturali non poterono avanzare gran fatto e riuscire veramente utili se non quando, mercè sovrattutto i precetti e l'impulso di Galileo e di Francesco Bacone, fu loro applicato il vero metodo induttivo e sperimentale. Quindi è che i più grandi rinnovatori delle scienze hanno agitato anzitutto le questioni del metodo, come Galilei e Newton nelle scienze naturali, e a'nostri giorni l'illustre Maurizio Bufalini nelle mediche discipline, per tacere di altri valentuomini.

Considerando, pertanto, la grande importanza del metodo e come la mente umana vada spesso errata nella ricerca del vero, il Dott. Sancasciani meditò fin da giovine i principii fondamentali del vero metodo che deve guidare l'intelletto all'acquisto, all'ordinamento e alla dimostrazione delle cognizioni. Frutto di queste sue meditazioni è il presente opuscolo, edito la prima volta in Firenze nel 1839. È chiaro che l'Autore non intende qui parlare del metodo di una data scienza, verbigrazia del metodo proprio che hanno da seguire le scienze naturali e le scienze mediche, ma discorre i principii fondamentali del metodo generale, valevole per ogni disciplina razionale. In che dovrà dunque consistere questo metodo? Nella norma (egli risponde) che *insegna a collegare indissolubilmente l'osservazione e l'esperienza col giudizio e col raziocinio.* E fin qui va bene; ma dal contesto delle sue dottrine si vede che l'autore predilige il *metodo sperimentale,* e lo vorrebbe applicato non solo alle scienze di osservazione, sì anche ad ogni razionale disciplina. Ed invero, in tutto l'opu-

Digitized by Google

sculo egli non fa che esporre la *parte metafisica del metodo sperimentale;* parla *ex professo* del metodo filosofico di Galilei e di quello di Francesco Bacone; raffronta la sua dottrina metodica con alcuni precetti raccomandati dall'illustre Bufalini nei *Prolegomeni* alle *Istituzioni di patologia analitica,* e ne' suoi recenti *Quesiti sul metodo scientifico;* e si compiace di vedere i suoi precetti metodici in armonia con quelli porti dallo Stuart Mill nel *Sistema di logica deduttiva e induttiva.*

Niente di più vero che le scienze tutte debbano avere un riscontro nella natura degli oggetti, e che la mente umana non debba mai dipartirsi da quelle leggi che la governano sapientemente e la dirigono al conoscimento del vero, leggi fondate sulla natura razionale dell' uomo e sulla natura delle cose, onde si stabilisce un' equazione fra l' intelletto e la verità o gli obbietti conosciuti. Niente di più vero che i sistemi arbitrari o fondati *a priori* cadano di per sè, oltre il danno che recano al progresso della scienza e della civiltà. Ma in pari tempo non si deve credere che tutte le scienze abbiano a seguire uno stesso metodo: poichè, diverso essendo l'oggetto e il fine di ogni scienza diverso pur anche dovrà esserne il metodo. Così le scienze puramente razionali, come l' ontologia e la teologia razionale, e le scienze morali dovranno seguire un metodo ben diverso da quello che hanno da seguire le scienze sperimentali, come la fisica, la fisiologia, la patologia e somiglianti. Ed anche fra le scienze sperimentali o d' osservazione, vanno distinte quelle che si fondano sull' osservazione esterna, com' è appunto la fisica, da quelle che si fondano sull' osservazione interna, com' è la psicologia. Dunque fra loro al più vi sarà una certa analogia, non mai perfetta somiglianza; e quindi si richiude un metodo diverso.

Del resto, siamo perfettamente d' accordo col nostro autore nell' ammettere che non può darsi un metodo affatto analitico, nè un metodo affatto sintetico. Sia che la mente nostra dal particolare s' innalzi al generale e all' universale, sia che dall' universale e dal generale scenda al particolare, v' occorre sempre l' analisi e la sintesi; eccettochè nel metodo induttivo prevale l' analisi, nel deduttivo la sintesi. Come pure siamo d' accordo con lui nel riconoscere, checchè ne pensino taluni, la grande importanza del sillogismo, le cui principali utilità sono le seguenti: 1° il sillogismo accresce grandemente la forza delle facoltà intellettuali; 2° ci conduce soventemente a quelle cognizioni, che altrimenti non potremmo scuoprire; 3° ci permette una logica classificazione delle cognizioni medesime; 4° ci guida alla dimostrazione del vero; 5° ci rende atti ad applicare i principii generali ai casi speciali (Cf. il trattato di *Filosofia elementare* dei professori Conti e Sartini, cap. XIX).

Senza scendere a minuti particolari in una semplice rassegna di questo libro, diremo che l' esagerazione del principio aristotelico: *Nil est in intellectu*

Digitized by Google

quod non prius fuerit in sensu; il vivo desiderio di applicare il metodo sperimentale a tutte le scienze; il non aver bene distinto il concetto di *universale* dal concetto di *generale*, e il concetto di necessità *assoluta* da quello di necessità *relativa;* e però l'aver negata la distinzione fra giudizi analitici e sintetici, o fra i giudizi necessari ed i contingenti, distinzione fondata sulla natura stessa delle cose in relazione all'intelletto nostro, e l'aver dato eccessiva importanza a molti placiti della logica di Stuart Mill; sono i difetti, che a parer nostro, si riscontrano in questo bel trattato di metodica generale. Potremmo anche dire che l'esimio dott. Sancasciani non ha mostrato di aver compreso l'intimo significato del principio psicologico e storico sul quale si fonda la spartizione delle cognizioni umane operata da F. Bacone. Ma su questo rimandiamo i nostri lettori alla importante opera di Kuno Vischer: *Franz Baco von Verulam. Die philosophie und ihr zeitalter*. Lipsia, 1855; — e ad un nostro recente lavoro: *Principio, intendimento e storia della classificazione delle umane conoscenze secondo F. Bacone* (Firenze, tip. Cellini, 1870).

Bensì, di fronte a tali mende stanno molti e veri pregi, quali sono: chiarezza e ordine di pensieri, erudizione non comune, lingua sempre pura od eleganza di stile, amore vivo e costante della verità, onde l'Autore si travaglia nella ricerca del vero metodo, condanna i puri idealisti, gli scettici e gli eclettici, e raccomanda il legittimo connubio dell'esperienza col ragionamento. Sicchè la lettura di questo trattato non può che giovare grandemente ai cultori d'ogni razionale disciplina. ANGELO VALDARNINI.

La Prussia e la Francia dinanzi alla Storia. *Saggio intorno alle cause della Guerra*. Quarta edizione. Parigi, Amyot editore. 1874.

Ci restringiamo per ora ad annunziare ai nostri lettori la recente pubblicazione di questo importante volume, ricco di fatti e di documenti. Molte e diverse furono le cagioni, che nel 1870 condussero la Germania e la Francia a quella guerra funesta, che pur troppo ciascun di noi ricorda. Non è stata detta ancora l'ultima parola su tale argomento, di per sè complicato, e molto più sinchè gli animi non sono ancora pienamente sereni da poterne giudicare scevri da qualunque passione.

L'autore di questo libro, il signor Dott. Legrelle, ricordando la giusta sentenza del Montesquieu, che « il vero autore della guerra non è colui che la dichiara, ma chi la rende necessaria », si travaglia di ricercare le cause vere, prossime e remote, del conflitto franco-prussiano. A tale oggetto, egli divide l'Opera sua in cinque grandi capitoli:

1° *Prevenzioni storiche della Germania contro la Francia fino al* 1814. — 2° *Politica estera della Francia dal* 1815 *al* 1862. — 3° *Politica estera della*

Digitized by Google

Germania dal 1815 al 1862. — 4° *Relazioni tra la Francia e la Prussia dai tempi del ministero Bismarck fino alla questione Hohenzollern.* — 5° *Campagna diplomatica dal 2 al 15 Luglio 1870.*

La importanza di questo lavoro, che incomincia da una prefazione e termina con una breve appendice, balza agli occhi di ognuno; e la nostra *Rivista* ne farà quanto prima una conveniente rassegna. A. V.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Sommario; I. *Apertura del nuovo Parlamento italiano.*
II. *Notizie estere.*

28 novembre.

I. Il fatto più rilevante del mese, certo per l'Italia e forse anche per l'Europa intiera, sono le elezioni generali e l'apertura del Parlamento presso di noi. E in vero, mentre la maggior parte delle altre nazioni non fanno che ravvolgersi fra dispute spesso oziose e sempre uggiose, mentre il principe di Bismark, imitando il gatto che si trastulla col topo, fa imprigionar oggi e rilasciar domani il conte di Arnim, già suo strumento a Roma ed a Parigi, mentre in Francia dura l'altalena de' partiti sempre impotenti e sempre ostinati nelle loro particolari passioni, e in Ispagna si perpetua il frastuono di mille voci discordanti a mala pena superato un istante dal cannone d'Irun; l'accorrer degli elettori alle urne a provare che il sistema parlamentare si fa strada fra le nostre moltitudini; che l'Italia si avvezza lentamente all'esercizio della libertà. Le elezioni dell'8 e del 15 Novembre avrebbero, per verità, potuto avere un carattere meglio determinato, esprimere con minore ambiguità quali sono i voleri della nazione e quale la politica che le par migliore; le astensioni avrebbero potuto e dovuto esser quà e là assai meno numerose, ma non bisogna scordare che nessuna grande questione politica era in gioco, che spesso non si trattava se non di scegliere fra canditati i quali non differivano fra loro che su cose secondarie, e che qnindi mancava un forte motivo per scendere in campo. Ad ogni modo la lotta

Digitized by Google

fu viva; in certi collegi gli elettori che deposero il loro voto superarono d'assai quanto s'era veduto negli anni antecedenti; per cui è lecito sperare che i deputati nuovamente eletti, ritemprati dalla prova delle urne, sapranno spogliarsi di quell'indifferenza, di quella mollezza di quell'apatia incurabile onde la Camera cessata pareva irrimediabilmente affetta. Intervenendo in più di 400 alle prime sedute, essi hanno già dato una prova di sollecitudine, che è di buon augurio per l'avvenire; e l'elezione dell'onorevole Biancheri a presidente con 236 voti contro 172 dati all'on. Depertis suo competitore, sembra indicare in lei una maggioranza abbastanza forte da sostenere il ministero, se esso si manterrà fermo ai proprositi manifestati da'suoi membri nelle riunioni elettorali, ed espressi più solennemente dalla voce del Sovrano. Il discorso della Corona ci pare un programma accettabile, non solo per quello che dice, ma anche per ciò che vi è taciuto. Era corsa voce — e la storia degli anni scorsi dava a siffatta diceria una grande apparenza di probabilità — che il ministero, per guadagnarsi l'appoggio di certe frazioni oscillanti fra i suoi amici e i suoi avversarii volesse inscrivere nel discorso reale un paragrafo molto accentuato contro la Chiesa, affine di deviare con questo mezzo, comodo se non eroico, sulle altrui spalle, le ire per avventura dirette contro di lui: ma il fatto ha provato che questa voce non aveva alcun fondamento. Noi ce ne congratuliamo vivamente col Ministero, il quale con ciò ha dato una prova di forza e di gran tatto politico. Perseverino, l'on. Minghetti e i suoi colleghi, in questa condotta dignitosa e prudente; nè, checchè avvenga, si lascino trascinare a pericolose concessioni, le quali, mentre esautorerebbero il governo in faccia alla Camera stessa, screditerebbero il paese all'estero ed avrebbero molta sembianza d'una violazione della parola data. E se mai certi uomini, di cui nissuno oserebbe contestare gli eminenti servigi, ma che talvolta si lasciano più del dovere dominare da passioni ormai fuor di stagione, volessero mettere ad un tal prezzo il loro appoggio, il ministro ne accetti piuttosto francamente l'opposizione, pronto a soccombere ove la maggioranza della Camera non sentisse abbastanza profondamente il dovere, che incombe al nostro paese, di mantenersi fedele fino allo scrupolo alle promesse fatte al cospetto di tutto il mondo civile. Del resto il discorso dell'on. Lanza agli elettori del 2° collegio di Torino ci fa certi che su questo punto non mancherebbero al Gabinetto sicuri e poderosi alleati. Accennando al dovere, che ha il governo di un paese pressochè esclusivamente cattolico, di seguire verso la Chiesa di Roma una politica ben differente da quella di certi governi protestanti, l'onorevole Lanza ha affermato cosa per verità a tutti nota, ma che sventuratamente viene troppo spesso dimenticata anche da uomini ragguardevoli per ingegno e per gli uffici onorevolmente esercitati. Se adunque dovesse cadere una discussione su questi argomenti, si può con fondamento

Digitized by Google

sperare che non mancherebbero vigorosi ed autorevoli difensori della libertà religiosa.

E quanto sia a desiderarsi che, al sistema di continue transazioni sulle questioni più gravi finora prevalso, succedano ormai discussioni elevate di principii, nelle quali si formino i caratteri, si rafforzino le convinzioni, si avvezzino gli ingegni a pensare, lo dimostra il fatto più notevole delle elezioni passate, il contrasto cioè fra quelle del Settentrione e del Mezzodì d'Italia. Mentre in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia ed in Toscana il partito moderato guadagnava piuttosto che perdere terreno, mentre in Piemonte quel che rimaneva della Associazione permanente veniva atterrato per far luogo a molti deputati tratti dalle file di quella forte aristocrazia, da cui uscirono i Balbo, i D'Azeglio, i Lamarmora e tanti altri illustri artefici del nazionale edificio, nel Napoletano all'incontro il ministero perdeva sette od otto voti, nella Sicilia altrettanti, e nelle provincie romane rimaneva del tutto soccombente. Siffatta differenza fra le provincie settentrionali e meridionali del regno è sintomo assai doloroso; non già perché ne possa venir qualche pericolo grave pel paese, ma perché esso indica chiaramente quanto l'influenza esercitata sugli animi dagli interessi locali, superi quella che hanno le considerazioni riguardanti tutta l'Italia. Finchè vi saranno elettori, i quali, nella nomina dei deputati, non considereranno se non il maggiore o minor numero di vantaggi materiali ottenuti dalla loro provincia, noi non potremo dire d'essere una nazione; l'unità sarà un fatto esterno, ma non una convinzione profondamente incarnata negli animi di tutti i cittadini. È quindi stretto dovere di tutti coloro i quali hanno a cuore questa unità, che non ostante molti errori e molti difetti, non lascia di essere il più gran fatto de'nostri tempi, di combatter con tutta l'energia una tendenza così deplorevole; è soprattutto dovere di ogni partito il quale voglia conservarsi degno del rispetto degli onesti, di respingere sdegnosamente ogni appoggio proveniente da sì impura fonte.

II. Al di là delle Alpi, come accennammo di volo, pochi sono i fatti degni di menzione accaduti dopo l'ultima nostra rassegna. In Germania, il governo imperiale continua lentamente, ma senza interruzioni, l'opera d'assimilazione di tutti gli stati particolari, i quali si vedono ogni giorno sottratta una delle prerogative della loro antica sovranità. Estese a tutto l'impero le leggi militari e marittime, abolite quasi tutte le rappresentanze diplomatiche parziali, unificata la legislazione ecclesiastica, si tratta ora di unificare il regime bancario, e le leggi sulla magistratura. Taluno fra i minori stati tedeschi, e sopratutto la Baviera, che ha una storia propria, una religione altra da quella della maggioranza prussiana, e una dinastia amata, tentano di resistere all'assorbi-

Digitized by Google

mento progressivo di cui sono vittime; ma invano. — In Francia le elezioni municipali, le quali eziandio traggono dalle condizioni particolari di quel paese un carattere politico assai poco conforme al loro istituto, sono venute a provare una volta di più come fra le grandi città e le campagne continui un contrasto d'opinioni e di aspirazioni, che rende impossibile discernere quale sarà il risultato ultimo dell'incertezza attuale. — L'Inghilterra si occupa tutta quanta d'uno scritto pubblicato da uno de'suoi più importanti uomini politici, sulle condizioni in cui si troverebbero secondo lui i cattolici inglesi, in seguito alla proclamazione del dogma della infallibilità papale, e pare che le lotte religiose dalle quali è agitata tanta parte dell'Europa vogliano estendersi pure colà. Ma la moderazione, l'abitudine alle dispute elevate, la fermezza nelle proprie convinzioni e il rispetto alle altrui, che caratterizzano la nazione inglese, ci fanno certi che giammai nel Regno unito esse condurranno agli eccessi biasimevoli, che deploriamo in altri paesi.

X

Segretario della Direzione
Prof. Guido Falorsi.

Gerente Responsabile
Giuseppe Ariani.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.

Digitized by Google

DELLA LIBERTÀ

I.

Per togliere gli equivoci a cui dà luogo l'uso e abuso della voce *libertà*, bisogna precisarne il significato e chiarirne le applicazioni più importanti.

Il concetto fondamentale della *libertà* è negativo, e consiste nella mancanza d'impedimenti e di coazione; a differenza della *facoltà*, il cui concetto è invece positivo, e consiste nell'esistenza di un potere.

Così dicesi *libertà di spirito* quello stato della mente che non è impedita ne' suoi giudizi da viziose disposizioni, e chiamansi *facoltà intellettuali* quelle potenze che rendono atta la mente a fare le sue varie operazioni.

Insomma c'è libertà quando l'esercizio delle facoltà non è nè impedito nè forzato.

Si può distinguere la libertà in fisica, morale, intellettuale, religiosa, politica, economica.

II.

La *libertà fisica* è la mancanza d'impedimenti e di coazione ai moti personali. Non è libero il carcerato che non può andare dove vuole, ma è costretto a starsene rinchiuso nella sua prigione. Non è libero lo schiavo che non può fare ciò che vorrebbe, ma è costretto a fare ciò che vuole il suo padrone. Questo lavoro può dirsi volontario, perchè il corpo è mosso dalla volontà; ma non è libero, perchè lo stesso corpo animato è in potere altrui.

La *libertà fisica* può essere impedita, o dall'impotenza propria, come nel bambino e nell'infermo; o dalla potenza altrui, come in chi è fermato dai malandrini o dai carabinieri. Se questi è costretto a dar la borsa ai primi o a seguire i secondi, i moti che fa sono volontari (come quelli dello schiavo) ma non liberi.

Parrà strano il chiamar *volontari* anche i moti che si riguardono come *forzati;* ma, parlando con esattezza, si posson dire

Digitized by Google

involontari quei soli moti che non hanno per causa immediata la propria volontà, come sarebbero quelli di uno che fosse spinto o trascinato da una forza fisica soverchiante: gli altri non sono che indirettamente forzati. Questa distinzione non è una mera sottigliezza, ma il mezzo necessario di togliere un equivoco assai comune.

Sono involontari anche i moti interiori, come quelli che costituiscono le funzioni vitali dell'organismo umano; ma questi non interessano la questione della libertà, che riguarda l'intiera persona organata e vivente.

III.

La *libertà morale* consiste nel non essere impediti o forzati a volere o non volere, a volere piuttosto una cosa che un'altra. Questa è la libertà essenziale dell'uomo e costituisce il così detto *libero arbitrio*. La volontà non può mai essere assolutamente impedita o forzata. Nessuno potè impedire i martiri dal confessare la fede o costringerli a rinnegarla contro la loro volontà. Pietro non fu propriamente forzato, ma solo indotto dalla paura alla sua triplice negazione. Neppure lo schiavo potrebb'essere forzato a lavorare, se assolutamente non volesse. Esso è indotto al lavoro dal bisogno e dalla paura. Questo ed altri motivi rattengono o determinano la volontà, ma non possono propriamente impedirla o forzarla.

Insomma, la forza morale della volontà non è soggetta propriamente alla forza fisica, ma determinata dai motivi, fra i quali può prevalere quello di preservare il proprio corpo dai patimenti. E siccome questo appunto generalmente prevale (raro essendo lo eroismo) la libertà fisica è condizione ordinariamente necessaria della libertà morale. Ma non si può confonderle (come spesso avviene) facendo sinonimi *volontà* e *libertà*, *volontario* e *libero*.

Questa libertà dicesi morale, perchè costituisce la moralità e quindi anche l'imputabilità degli atti umani. La quale però non è sempre (nè forse rigorosamente mai) piena e assoluta, perchè mille cause più o meno involontarie concorrono a formare il carattere morale di ogni uomo e quindi anche a determinare nei singoli casi la sua volontà. Si presume piena quando non consta il contrario; ma la sfera delle circostanze attenuanti, necessariamente ristretta nei giudizi umani ai soli fatti evidenti, deve dilatarsi assai al cospetto di un Dio che vede anche quelli che ci sfuggono, perchè la loro concatenazione ci riesce invisibile e impossibile il tenerne conto nei rapporti sociali.

Digitized by Google

È però un errore il negare affatto la libertà morale, pretendendo che la volontà sia sempre necessitata nelle sue determinazioni: lo che snaturerebbe l'uomo, togliendogli ogni moralità. La più o meno attenta ponderazione dei motivi e la preferenza dell'uno o dell'altro, sono atti liberi della volontà, benchè v' influiscano molte circostanze precedenti e concomitanti. Mentre i martiri preferivano i tormenti e la morte all'apostasia, come si potrà dire che fossero a ciò necessitati? E se altri cedevano, preferendo il corpo all'anima, si potrà bensì compiangere la loro caduta, ma non riguardarla come assolutamente necessaria e incolpabile. Se Aristide preferiva il giusto all'utile, contro Temistocle che preferiva l'utile al giusto, la determinazione dell'uno e dell'altro era egualmente libera. Enrico VIII era forse necessitato a condannare quella fede che aveva prima difesa, perchè il Papa non volle cedere al suo capriccio? E questi era forse necessitato a negargli ciò che non credeva lecito concedergli? Insomma, la ragione e la storia, come la coscienza e l'unanime consenso, tutto concorre a stabilire che il libero arbitrio è un fatto certo e costante. A favore di questo dico unanime il consenso, perchè anche quelli che lo negano in teoria mostrano in pratica di ammetterlo come tutti gli altri, e si sdegnano contro chi li offende, e ricambiano chi li benefica, e insomma riconoscono merito e colpa negli atti umani, ciocchè non farebbero se non li stimassero moralmente liberi.

Invano i materialisti pretendono che l'uomo sia una macchina e che tutte le sue azioni siano moti puramente macchinali. Essi si smentiscono da sè nella pratica della vita. La libertà morale, attestata dalla coscienza, è la premessa necessaria di qualunque ordinamento sociale. Famiglia e Stato, leggi e governo, doveri e diritti, premi e pene, presuppongono la moralità degli associati e l'imputabilità dei loro atti, che si presumono liberi.

IV.

Libertà intellettuale. Neppure l'intelletto può essere impedito o costretto ne' suoi giudizi, ma solo predisposto e inclinato. Impedire la libertà di pensare è impossibile. Si può solo procurare di prevenire o scacciare gli errori, ma con mezzi appropriati, cioè intellettuali. Impedire o punire la manifestazione delle opinioni che si credono erronee, quando non sia colpevole secondo le umane leggi, eccederebbe i giusti limiti dei poteri sociali.

Insomma, il pensiero (come la volontà) sfugge all'azione diretta della forza, e gli atti che lo manifestano sono (come tutti

Digitized by Google

gli altri) punibili sol quando ledono i diritti altrui o l'ordine sociale. Qui si arresta la giusta competenza dell'autorità umana.

L'insegnamento non può essere giustamente nè impedito nè forzato. L'inceppare le scuole private, come l'obbligare i genitori a mandare i figliuoli alle scuole pubbliche, non è che un abuso di potere. Lo Stato deve facilitare l'istruzione, ma non può nè imporla nè regolarla a suo arbitrio. Può e deve soltanto impedire l'insegnamento di dottrine incompatibili coll'ordine sociale, ed esigere la necessaria istruzione per l'esercizio degli uffici governativi e di quelle professioni che richiedono guarentigie speciali, benchè anche queste negli Stati-Uniti siano libere (1).

V.

La *libertà religiosa* si confonde colla precedente, ma riguarda le sole materie di fede e ha un'importanza speciale. Si crede ciò che si tiene per vero e si conformano gli atti alle credenze. Queste non possono mai essere impedite o forzate, ma solo persuase, dissuase, modificate, coll'efficacia della ragione. Imporle, vietarle, definirle, può solo un'autorità riconosciuta infallibile. La Chiesa può condannare le credenze erronee, dichiarandole contrarie alla vera fede, e i fedeli devono uniformarsi alle sue decisioni. I governi non possono giustamente impedire o punire la promulgazione di queste, ma neppure la manifestazione di quelle, quando non sia colpevole secondo le umane leggi.

È quindi politicamente giusta la libertà dei culti e ingiusta l'intolleranza religiosa, perchè lo Stato non è la Chiesa che, avendo il sicuro possesso della verità, non può ammetterne la parificazione coll'errore. Quindi la necessità di ben distinguere le due autorità e i due poteri.

Ciò non esclude la convenienza che il Papa sia sovrano per non esser suddito, ma bensì la confusione del governo temporale dello Stato collo spirituale della Chiesa. La quale però in ogni Stato dovrebb'essere veramente libera e, come ogni altro corpo morale, avere il possesso e l'amministrazione de' suoi beni, che stimo inviolabili al pari d'ogni proprietà individuale, essendo la collettività un mero pretesto e non un giusto motivo di spogliazione.

È pur necessaria un'altra distinzione, già formulata dal Gui-

(1) Nei due ammirabili discorsi, coi quali Monsignor Dupanloup difese recentemente nell'Assemblea francese la libertà dell'insegnamento (e che mi fece l'onore di mandarmi), egli derideva i sedicenti liberali che temono la libertà; e per ismentire la calunnia che i cattolici l'avversino, citava un aureo passo della *Civiltà Cattolica*, riferito dall'*Ateneo* di Torino del 13 dicembre 1874.

Digitized by Google

zot in Francia: lo Stato dev'esser laico, ma non può esser ateo. Esso non ha competenza per ingerirsi nelle questioni religiose e farsi giudice delle credenze; ma può e deve impedire la professione di dottrine antireligiose ed immorali, perchè incompatibili coll'ordine sociale.

E anche pei fedeli, onde non vincolarne soverchiamente la coscienza, è necessario distinguere l'autorità infallibile della Chiesa e del suo Capo, giudicante *ex cathedra* in materia dogmatica, dall'umana (per quanto rispettabile) del Papa esprimente in privati colloqui una sua opinione personale, non sempre esattamente riferita. Così p. e. il consiglio che si attribuisce a Pio IX di astenersi dalle elezioni politiche italiane, può senza colpa non essere seguito dai fedeli. E non solo Cesare Cantù, laico benchè eminente cattolico, ma sì anche il P. Curci e altri dottissimi teologi, eccitarono invece i buoni cittadini ad accorrere alle urne. Non esageriamo l'ossequio ragionevole, dando appiglio agli eterodossi che ci accusano d'idolatria. *Est modus in rebus.*

Ciò è confermato da un eccellente opuscolo stampato in Torino prima delle recenti elezioni generali (*Concorso o Astensione?*) con valide ragioni, coll'autorità di teologi, prelati e scrittori ortodossi, con un responso della Sacra Penitenzieria e persino con parole dello stesso Pio IX. È invero stranissimo che semplici giornalisti pretendano farsi oracoli della Chiesa, compromettendo la dignità del Papa e usurpandone l'autorità, coll'asserito appoggio di privati discorsi che, se anche fossero veri, non avrebbero il carattere obbligatorio di solenni decisioni. (1).

VI.

La *libertà politica* (che per antonomasia si usa chiamare semplicemente *libertà*) consiste in ciò: che il governo (preso in senso lato pel complesso delle autorità costituite) possa legalmente im-

(1) In un bello studio di Carlo Lecombe sopra « ciò che farebbe Berryer nella situazione presente della Francia » fra tante altre cose degne di meditazione leggiamo: « Berryer difese in ogni tempo l'azione parlamentare. Fin dal 1830 aveva definito l'astensione con una frase che più tardi portò alla tribuna: *l'emigrazione all'interno.* Essa non parevagli propria che ad isolare dal paese quei che la praticavano, staccandolo dalla lor causa. Fin d'allora elevavansi obbiezioni, che si son ripetute dappoi e che aveano già corso sotto la rivoluzione: che era un fortificare il potere esistente; era un transigere coll'errore e intaccare l'integrità del principio. Per Berryer la peggior maniera di servire una causa era il lasciar credere, col proprio contegno, che essa imponesse doveri contrari agli interessi permanenti, ai bisogni urgenti del paese. Per avere azione sopra gli uomini, bisogna, innanzi tutto, entrare nei loro affari. »

Digitized by Google

pedire o punire quei soli atti che ledono i diritti altrui o l'ordine sociale. Questo criterio va pure applicato alla manifestazione delle opinioni e delle credenze. S' essa non è tale da pregiudicare alcun legittimo diritto o da compromettere l'ordine sociale, il governo non può giustamente impedirla o punirla. Quindi non è di sua competenza l' impedire o punire la manifestazione di quelle credenze che la Chiesa dichiara erronee, ma solo di quelle dottrine che minacciano l' incolumità individuale o sociale. Oltre la diffamazione, l'apologia del delitto, l'eccitamento alla rivolta e simili, si dovrebbe (come dianzi accennai) comprendere fra gli atti punibili anche la professione dell'ateismo, che al pari e più del comunismo è incompatibile coll'ordine sociale, o almeno escludere dal pubblico insegnamento le dottrine antireligiose od immorali, tenendo per fermo che senza morale religiosa nessuna società può reggersi e meno ancora prosperare. Questa verità è pur troppo negletta, perchè ora i più de' governanti sono razionalisti e non dànno importanza alla fede che non hanno. Eppure fu sempre dai savi riconosciuto che la religione è l'unica sicura base della morale e salvaguardia dell'ordine sociale.

Si dirà che tutto ciò appartiene alla libertà intellettuale, religiosa, civile, piuttosto che alla politica, la quale riguarda specialmente la forma di governo. Certo lo stesso membro dello Stato è pensante, credente, cittadino. Si possono distinguere in astratto gli attributi, ma questi si concretano poi nel soggetto e s'incastrano. Le istituzioni politiche tendono a garantire la libertà, ma non la costituiscono; ed ella è appunto quale l' ho definita, indipendentemente da ogni forma di governo.

Questa non è cosa essenziale, ma questione di opportunità. In astratto, è ottima la repubblica e pessimo il principato assoluto: ma in concreto, si videro e si vedono repubbliche dispotiche e principi liberali. Ogni governo deve avere un capo: che sia meglio averlo ereditario o elettivo, ciò dipende dalle circostanze. Non conviene cambiar sistema senza un assoluto bisogno, e massime con mezzi violenti. Buone, benchè imperfette, sono le repubbliche degli Stati Uniti e della Svizzera, cattive generalmente le altre. Sono altresì più o meno buone le monarchie costituzionali d'Europa e migliore di tutte l'inglese, perchè indigena, gradatamente perfezionata e ben radicata nei costumi. Radicalmente vizioso è solo il governo arbitrario, qualunque ne sia il nome. Conviene che lo Stato abbia leggi e governo conformi alla giustizia e alla volontà della nazione legittimamente rappresentata, essendo possibile ma raro il caso presso i popoli civili che un principe faccia bene da sè, come Pietro Leopoldo in Toscana.

Digitized by Google

Non sempre la legalità corrisponde alla giustizia. Così p. es., nel mondo antico e nell' America, la schiavitù era legale ma ingiusta. Le vessazioni della Prussia e d'altri Stati contro la Chiesa sono legali ma ingiuste. La punizione d' un inconscio gerente e l' impunità dell'autore d'un articolo criminoso sono legali ma ingiuste. L'assoluzione d'un reo e la condanna d' un innocente pel verdetto di giurati parziali o ignoranti sono legali ma ingiuste.

E lo stesso può dirsi di molte altre cose.

VII.

La libertà personale dev'essere garantita da ogni arbitrio. La facilità degli arresti preventivi, massime per sospetti politici, è pericolosa e pur troppo anche da noi frequente. Converrebbe almeno che ogni arrestato fosse immediatamente deferito all' autorità giudiziaria e prontamente giudicato; che venisse trattato coi debiti riguardi, secondo la sua condizione, presumendolo innocente finchè non sia riconosciuto reo; che l' assoluzione portasse la rifusione del danni e una giusta riparazione a carico di quell' ufficiale che avesse temerariamente ordinato l' arresto. Pronta giustizia, insomma, e imparziale per tutti.

VIII.

La libertà di associazione e quella di riunione non esigono considerazioni speciali, bastando applicare ad esse il principio generale: può essere giustamente impedito sol ciò che lede i diritti altrui o l'ordine sociale. Lo stesso può dirsi dell'inviolabilità del domicilio e di quella della proprietà.

Quindi la soppressione e spogliazione totale o parziale degli ordini religiosi e d'altri enti ecclesiastici, e la conversione forzata dei beni di corpi morali, son di quelle misure la cui legalità non è a confondersi colla giustizia.

Come si posson dire incompatibili coll' ordine sociale istituzioni di antica esistenza e che ancor durano in altre società ben ordinate? Il pretenderle inutili o anche dannose non basta per annientarne i diritti, privare tanti cittadini dello stato che avevano liberamente scelto e che assicurava il loro mantenimento, scacciandoli dalle case ove convivevano e assegnando loro meschine pensioni.

Digitized by Google

IX.

Fra le libertà politiche ha grande importanza quella della stampa. La censura preventiva fu giustamente abolita, perchè arbitraria e viziosa; ma la facilità dei sequestri può essere peggiore, causando gravi danni. Quando il sequestro non è prontamente seguito da un processo giudiziario, come spesso accade, riesce arbitrario quanto la censura e assai più dannoso. E anche quando vien provocato un giudizio, l'irresponsabilità del sequestrante pone l'inquisito in condizione troppo sfavorevole, poichè l'assoluzione nol compensa dei danni e disturbi sofferti, come pur sarebbe giusto.

È poi affatto ingiusta o piuttosto illusoria la punizione del simulato gerente d'un giornale (che suol essere un miserabile mercenario) mentre l'autore dell'articolo criminoso resta ignoto e impunito. Meglio sarebbe o esigere firma e cauzione, come in Francia; e lasciare che la stampa si corregga da sè, come in Inghilterra; e tener piuttosto responsabile il tipografo, che si presume aver modo e capacità di cautelarsi, e cui può venir sospesa o tolta la licenza. Peggiore di tutti è il presente sistema.

X.

La magistratura dev'esser dotta, operosa e sopra tutto indipendente. Negli Stati costituzionali soglionsi distinguere tre poteri: legislativo, esecutivo, giudiziario. I due primi hanno fra loro una dipendenza reciproca, poichè le leggi sono per lo più proposte e sempre sanzionate dal 2° e il Ministero emana dalla maggioranza parlamentare. Il 3° dipende dal 1° in quanto ne riceve le leggi e dal 2° in quanto ne riceve le nomine, promozioni e destinazioni. La dipendenza del potere giudiziario dal legislativo è necessaria e innocua, ma quella dall'esecutivo è pericolosa. La si potrebbe scansare con una Corte Suprema, che avesse facoltà d'integrarsi e di provvedere anche ai posti inferiori.

Invece si aggrava questa dipendenza col così detto *pubblico ministero,* ch'è una vera invasione del potere esecutivo nel giudiziario, e produce nei tribunali e nelle corti una dualità che ne impaccia il libero andamento. Io non sono pratico della materia; ma, giudicando col semplice buon senso, parmi che questo sia un vizio organico dell'attuale sistema e una delle istituzioni esotiche malamente imitate.

Digitized by Google

XI.

Con una buona magistratura indipendente, cesserebbe il vantato bisogno del giurì e dell'illimitata pubblicità dei dibattimenti. Non so persuadermi che giudici improvvisati e per lo più forzati siano migliori dei giudici di professione, nemmeno pel giusto discernimento dei fatti incriminati. Le astuzie avvocatesche potranno più facilmente imbrogliare semplici bottegai che magistrati consumati. Le impressioni e prevenzioni avranno più forza sull'animo dei primi che dei secondi. È insomma evidente che un buon pittore farà un quadro meglio di un imbianchino.

Si volle imitare l'Inghilterra. Ma colà l'istituzione è ben radicata nei costumi, più conforme al carattere del popolo e più saviamente praticata, sicchè p. es. il giudice può sospendere l'applicazione di un verdetto ingiusto. Con tutto ciò, ivi pure si dubita della bontà del sistema e si propone di mutarlo. Da noi certo non funziona bene, e temo che le nuove modificazioni riesciranno insufficienti.

Il giurì può esser buono nei processi politici, dove il governo può rendere i giudizi parziali; ma dove questo timore non ha luogo, esso è più dannoso che utile.

Sarebbe meglio che i giurati assistessero piuttosto al dibattimenti senza parte attiva, invece del così detto pubblico, generalmente composto di oziosi e di bricconi che vanno a prendervi lezione.

XII.

Così pure, tenuto fermo il principio della rappresentanza nazionale, sarebbe per noi preferibile l'elezione a due gradi dei deputati, che permetterebbe di accrescere notevolmente il numero degli elettori di 1° grado, i quali allora potrebbero eleggere persone ben conosciute; mentre ora, pel ristretto numero degli elettori e pel broglio de' mestatori, le elezioni si fanno più per favore che per convinzione. E forse meglio ancora sarebbe che i deputati fossero eletti dai consigli provinciali, pochi e buoni.

La nostra Camera elettiva ha troppi avvocati, troppi funzionari e specialmente troppi professori, con danno degli studi e delle scuole. Per ammetterne altri ancora oltre il già soverchio numero legale, si usa lo strano artifizio di non contare come professori quelli che sono pur membri del consiglio superiore, come se l'avere più ingerenze li rendesse più disponibili. Io vorrei che de'funzio-

Digitized by Google

nari, e quindi anche de' professori, fossero ammessi quei soli che già risiedono per ufficio nella Capitale.

La stessa Camera perde gran tempo in lungaggini regolamentari e in chiacchiere interminabili. Così protrae soverchiamente le sessioni, lasciando pur dietro molte delle leggi proposte e sciupando le altre. Alla loquacità non si può rimediare che dagli elettori, mandando alla Camera meno avvocati e più uomini di buon senso. L'altro sconcio si potrebbe togliere, dividendola in sezioni, non formate a caso, come ora, ma secondo le materie, sicchè ogni deputato si ascrivesse a quella sezione la cui materia gli è più familiare. Allora ogni legge proposta si potrebbe immediatamente rimettere alla sezione competente, la quale poi ne riferirebbe alla Camera mediante un relatore.

Converrebbe anche levare la necessità della maggioranza assoluta (la quale non è che un impaccio e una finzione, giacchè per averla si fanno correre i deputati assenti a dare il voto finale senz'avere assistito alla discussione) preferendo il *quorum* inglese che lascia trattare le singole materie a quelli che se n'intendono. Tolgasi piuttosto ai deputati la facilità di assentarsi, concedendo loro un solo viaggio gratuito al principio e al termine d'ogni sessione o proroga e una giusta indennità per le spese che devono (e non tutti possono) sostenere stando fermi nella Capitale.

Abolirei pure il voto segreto, che talvolta è contrario al palese e rigetta una legge di cui furono approvati gli articoli, ciocchè nuoce alla dignità della Camera, mostrando nei suoi membri leggerezza o fiacchezza.

XIII.

Il nostro Senato è ora (fatte onorevoli eccezioni) una casa di invalidi e un ufficio di registro. Tolta l'aristocrazia ereditaria e prevalendo sempre più la democrazia (rappresentata dalla Camera elettiva) il Senato può difficilmeate sostenere la parte che gli spetta. Anche in Inghilterra, ove ancor dura l'aristocrazia ereditaria, la Camera dei Lordi è assai scaduta e preponderante quella dei Comuni. Converrebbe dunque o che il Senato fosse anch'esso elettivo, come negli Stati Uniti e nel Belgio, o che fosse composto del fiore della nazione, di uomini che avessero certi determinati titoli alla pubblica stima, senza bisogno di nomina reale, ma per diritto proprio e affatto indipendente.

Il ministero dovrebbe repartire più equamente il lavoro fra le due Camere, mentre ora il Senato resta lungamente quasi ozioso e

Digitized by Google

poi sul finire della sessione deve approvare in fretta e furia le leggi votate dalla Camera elettiva.

XIV.

Ad onta di queste e d'altre imperfezioni, il nostro sistema costituzionale può dirsi buono, perchè ben praticato garantirebbe discretamente la libertà. Ma questa poi tende a degenerare in licenza per l'origine rivoluzionaria e lo spirito razionalistico del governo italiano. Il conflitto colla Chiesa, che rappresenta per eccellenza il principio d'autorità, tende a debilitarlo e favorisce il minaccioso progresso delle sfrenate passioni e delle cupidigie sovversive. La istruzione irreligiosa nuoce più che non giovi e il bene materiale importa meno del morale. La libertà è un bene, quando se ne faccia buon uso; ma non è il bene assoluto, che solo trovasi nella virtù, inseparabile dalla religione.

XV.

Ma non è vero che la libertà sia per sè incompatibile colla religione. Un Vescovo mi scrisse che, pur consentendo nel resto, dissente da me « sul punto della conciliazione della fede cattolica-romana col moderno liberalismo, punto incontrovertibile dopo le decisioni, anche recentissime, del S. Padre. » Riporto e confermo la mia risposta.

« Non credo che sia sospetto e condannato il preferire al governo assoluto (in cui un solo uomo ha per diritto di nascita l'arbitrio di far leggi, impor tasse e disporre dello Stato come di un suo dominio) il governo temperato, in cui si richiede il concorso di un corpo d'ottimati e di una rappresentanza della nazione.

« Nessuno potrà sostenere che la Chiesa riconosca soltanto i governi assoluti come legittimi e riprovi gli altri, perchè al contrario Essa riconosce tutte le forme di governo; e lo stesso Pio IX non avrebbe concesso lo statuto del 48 (che poi dovè ritogliere) se fosse stato incompatibile colla vera fede di cui ha il Magistero Supremo.

« Ciò non vuol già dire che i governi temperati abbiano il privilegio dell'infallibilità, come la Chiesa e il suo Capo in materia dogmatica, e che massime verso questa non siano pur troppo spesso ingiusti.

« Ma forse che i governi assoluti furono sempre giusti e non osteggiarono mai la Chiesa? La storia risponde. Dopo le persecuzioni e vessazioni degli antichi imperatori pagani, vennero quelle

Digitized by Google

dei loro successori cristiani, poi quelle degli imperatori e altri principi tedeschi e dei monarchi francesi, da Costanzo fino a Giuseppe II, e da Filippo il Bello fino a Napoleone I.

« La libertà non preserva dagli errori e dalle ingiustizie, ma l'assolutismo è radicalmente vizioso, perchè pone lo Stato in balia di un solo uomo, che può essere inetto o malvagio, che sarà spesso mal consigliato e indotto ad abusare del suo potere, che insomma sarà tanto più fallibile quanto meno frenato.

« Invece negli Stati liberi, è il popolo che ha più bisogno di freno; e l'unico valido è quello della religione, base della morale, cui mal suppliscono le umane leggi. La libertà senza religione degenera in licenza; e la stessa istruzione, quando non sia religiosa e morale, riesce più danosa che utile. È un errore gravissimo l'escludere la religione dalle scuole e il permettervi l'insegnamento di dottrine antireligiose, esiziale come quello del furto e dell'omicidio.

« La radice d'ogni male del mondo moderno è il dominante razionalismo che, introdottosi prima sotto lo sperioso nome di *Riforma,* invase poi anche tutto il campo speculativo e pratico, e diffuse ovunque l'incredulità e l'indifferenza. I nostri governanti ne sono generalmeute guasti e, benchè siano la minima parte della nazione, hanno pur troppo il monopollo del potere ».

XVI.

Aggiungo che l'astensione tanto predicata concorre a prolungare il presente stato anormale, allontanando quella beata riconciliazione che l'amor patrio mi fa bramare, anzichè lo sfacelo voluto ed aspettato da quella fazione che si attribuisce il monopolio della fede e il patrocinio esclusivo della Chiesa, screditandole per farle trionfare.

Vorrei che questa cara Italia fosse libera e indipendente, ma saggia e cattolica, e che cessasse una volta il tormentoso contrasto fra i sentimenti del cittadino e del fedele.

Mi consola intanto il vedere che i miei concetti (esposti nell'opuscolo *Pensieri d'un Cattolico ec.*) sono approvati dall'insigne Prof. Conti, dall'illustre Cesare Cantù, dal venerabile Conte Sclopis, dai chiarissimi teologi Audisio e Negri e da più altri eminenti cattolici. Credo che corrispondano al pensiero della gran maggioranza della nazione e spero che o prima o poi potranno prevalere.

Sopratutto mi lusinga (non per me ma per la buona causa e come sintomo di una crisi benigna) il consenso del celebre P. Curci, già fiero avversario del Gioberti e fondatore della *Civiltà Cattolica.* Di

Digitized by Google

ciò si deve altamente lodare, non già scioccamente biasimare, come fece qualche pseudo-liberale verso il dotto e virtuoso Conte Conestabile, benissimo difeso dall'ottimo Marchese da Passano, che a proposito cita un aureo passo del Lamartine. Dio voglia che molti abbiano il senno e il coraggio d'imitarli! (1)

XVII.

Mi resterebbe a parlare della *libertà economica.* Ma questa richiede una trattazione particolareggiata, eccedente i limiti e l'intento del presente articolo. Basterà qui notare i seguenti punti.

1° La *libertà economica* esiste in uno Stato, quando l'industria e il commercio non hanno impedimenti e restrizioni legali.

2° Essa è omai generalmente riconosciuta preferibile al *protezionismo,* che inceppa il commercio per proteggere l'industria, i produttori per proteggere i consumatori, e insomma pretende regolare con leggi quei rapporti fra l'offerta e la domanda che meglio si regolano da sè mediante la libertà.

3° Essa però non esclude quei savi provvedimenti che tendono a conciliare la libertà del commercio con quella dell'industria e a farli equamente contribuire ambedue al sostegno degli oneri dello State, nè quei trattati internazionali che tendono a equamente regolare i rapporti commerciali de' vari Stati fra loro.

4° Essa non deve nemmeno escludere que' savi provvedimenti richiesti dalle moderne società anonime e dalle istituzioni di credito

(1) « In qualsiasi caso (dirò col saggio autore dell'opuscolo già citato) illusione per illusione, sarà sempre più onesta, più degna dell'uomo e del cristiano, questa speranza di arrivare alla meta a poco a poco, non perdendo il tempo a piangere e a bestemmiare, ma operando attivamente nei modi consentiti dalla legge: sarà, dico, sempre più onesta che non quell' altra speranza nella catastrofe generale; speranza disperata, senza nè fede nè carità, come bene la definì Tommaseo. »

Uno dei più autorevoli capi della destra parlamentare mi scrive, approvando i miei concetti amministrativi e riconoscendo la necessità dell'educazione religiosa. Ma invece della riconciliazione fra la Chiesa e lo Stato (che, secondo lui, sarebbe a scapito dell'una o dell'altro) vorrebbe una piena indipendenza scambievole, perchè ognuna delle due istituzioni battesse liberamente la sua via. Vorrebbe che una lotta feconda succedesse alla sterilità dell'attuale. Biasima l'accanimento con cui si osteggia da un lato la patria e dall'altro la religione. Benissimo. Se non piace la riconciliazione, si sostituisca pure l'indipendenza; ma sia questa effettiva, e si cominci colla riparazione dei torti già commessi (qui sta il busilli) per poi rispettarsi a vicenda. Lotta feconda non può essere che gara nella ricerca del vero e del bene.

Per esser sincero aggiungo, che un eccellente Prelato, in una bellissima lettera piena di sapienza e di bontà, giudica impossibile (come più altri) la vagheggiata riconciliazione; ma non aspetta *il gran miracolo del ruzzolone imminente*, bensì consiglia di pregare e operare nei limiti ciascuno della propria sfera, finchè a Dio piaccia di por termine alla burrasca.

Digitized by Google

già tanto moltiplicate e abusate, per garantire possibilmente gli interessi legittimi contro la furberia e l'avventataggine de' mestatori.

5° Essa è indipendente dalla forma di governo. Pietro Leopoldo (principe assoluto ma ottimo) la introdusse in Toscana seguendo l'impulso dei savi economisti del paese. Napoleone III la introdusse quasi a forza in Francia, mentre i più de'sedicenti liberali la oppugnavano; e dopo la caduta del 2° impero, Thiers, divenuto presidente della repubblica, tentò di tornare al protezionismo. Gli Stati Uniti le fanno prevalere l' interesse fiscale.

6° Essa è ora minacciata dalla nuova scuola tedesca che, attribuendo a'suoi abusi la soverchia ineguaglianza che pur troppo esiste fra le varie classi della società, vuol dare allo Stato la facoltà di porvi riparo con provvedimenti legislativi. Ferve dunque una gran lotta fra i così detti *Socialisti Cattedralici* o *Riformisti* e i *Liberisti Smithiani*, cioè fautori della libertà economica secondo le dottrine di Adamo Smith. La discussione non è abbastanza inoltrata, nè ho la competenza, nè questo è il luogo più opportuno per pronunziare un giudizio fra le due scuole. Solo dirò che parmi pericolosa la tendenza rinascente ad allargare l'ingerenza dello Stato, il quale poi si personifica nei governanti, cioè in uomini fallibili e ordinariamente proclivi ad abusare del proprio potere. Non vorrei che si tornasse al Dio-Stato del mondo pagano, nè mi soddisfarebbe che al singolare di Luigi XIV *Lo stato sono io* si sostituisse il plurale di uno de'nostri deputati *La nazione siamo noi*. L'intonazione allo spirito pubblico è ora data in Germania dal dispotico Bismark che, dopo aver calpestato la legalità quando il Parlamento Prussiauo rifiutava di obbedirgli, esaltato dal sucesso, dà facilmente il carattere legale a'suoi voleri e fa passare ingiuste leggi per punirne i violatori. L'Italia tende ora pur troppo a imitare in tutto l'Alemagna, come già la Francia. Tutto ciò mi rende assai diffidente verso le novità teutoniche. Fino a prova contraria, ritengo dunque preferibile il sistema liberale, senza però escludere i temperamenti necessari. Ma, lo ripeto, queste non sono che mie impressioni.

XVIII.

Questo articolo considera sommariamente i vari aspetti della libertà e specialmente nelle attinenze che il cittadino ha collo Stato. Quindi non si occupa che incidentemente della parte positiva del governo, in quanto amministra e provvede ai pubblici bisogni. Mio scopo è di togliere gli equivoci a cui dà luogo l'uso

Digitized by Google

e abuso della voce *libertà* (come già dissi) e di chiarire che la libertà politica non è punto incompatibile colla vera fede, come taluni pretendono di quello che vagamente dicono *moderno liberalismo.*

Torno però a notare che si esagera l'efficacia della libertà facendone quasi una panacea universale. Essa consiste (come pur dissi) nel non essere impediti o forzati nell'esercizio delle nostre facoltà e quindi anche in quelle istituzioni che tendono a garantirla. Ma è poi dal buono o cattivo, solerte o fiacco esercizio delle stesse facoltà che dipende il nostro bene o il nostro male. Essa non può dispensarci dall'essere operosi, ordinati e savi. Non è un bene per sè come la virtù, ma solo un mezzo che ci facilita il bene come il male. La libertà scompagnata dalla virtù è licenza, e questa è peggiore della servitù, perchè il vizio è il pessimo dei padroni e peggiore d'ogni tiranno.

Deciso fautore della libertà nei rapporti umani, ho altresì dichiarato e confermo essere assoluto dovere d'ogni cattolico l'attenersi strettamente all'autorità della Chiesa nelle materie dogmatiche. L'applicare a queste il libero esame introdotto dalla sedicente *Riforma* è inammissibile, perchè inconciliabile coll'unità e integrità della fede. Si comincia col restringerla e si finisce coll'annientarla. Il sentiero è sdrucciolo e anche i più forti vi rovinano. Se n'ha ora un nuovo esempio nel Mamiani. Questi, scrivendomi nel 50, non voleva che sceverare dalle *esorbitanze di Roma ciò che è divino ed eterno nel Cattolicesimo.* Ma nell'ultima dispensa del Periodico filosofico da lui diretto (rispondendo al Tagliaferri) è arrivato a negare l'autenticità dei vangeli, la rivelazione, il sovrannaturale e perfino l'eccellenza del Cristianesimo, bensì migliore delle altre note religioni, ma lontano ancora (secondo lui) da quella ideale perfezione cui si può e si deve aspirare.

Vedremo se i suoi compassati periodi varranno meglio dell'antica e moderna scienza umana a supplire e superare la stoltezza della fede. Vedremo se, oracoleggiando fra gli agi e gli onori, egli saprà far meglio di Cristo e degli Apostoli, che convertirono e illuminarono il mondo civile. Ma finchè arrivi la sognata religione dell'avvenire, stiamo fermi nella presente che ha già fatto la sua prova. E a chi tenta sviarcene, diciamo risolutamente: *Vade post me, Satana; scandalum es mihi: quia non sapis ea quae Dei sunt, sed ea quae hominum.* Compiangiamo gli erranti e più chi cade più dall'alto e più vicino alla morte. Diffidiamo della nostra povera ragione e non abusiamo del bene della libertà.

Avevo chiuso questo articolo quando lessi nell'*Unità Cattolica* del 4 decembre un Responso del 30 Ottobre sul concorrere alle

Digitized by Google

elezioni allora imminenti: *Attentis omnibus circumstantiis non expedit.* Ciò significa evidentemente che il concorso non sarebbe per sè illecito, ma nelle circostanze attuali non si reputa opportuno. È dunque una mera questione di opportunità, su cui le opinioni possono lecitamente variare. Questo è sì vero che, non solo più Teologi ortodossi opinano altrimenti, ma lo stesso Responso è diverso dall'anteriore citato nell'opuscolo di Torino.

Supponiamo che gli elettori cattolici, accorrendo concordi alle urne, ottenessero una maggioranza di deputati simili al D'Ondes Reggio e al Cantù, già benedetti e approvati dal Papa, che appunto ciò augurava. In tal caso, la Camera e il Ministero (che si cava dalla maggioranza) penserebbero a riparare i torti fatti alla Chiesa e l'indirizzo del Governo diverrebbe legalmente buono, come nel Belgio. Non sarebbe ciò meglio che inveire, segregarsi e aspettare il finimondo? Si dirà che questo è un sogno impossibile ad avverarsi: Ma perchè, se i più in Italia sono credenti? Lo che, se ancora è vero, cesserà di esserlo (come saviamente mi diceva il P. Curci) quando sarà cresciuta la nuova generazione istruita da maestri generalmente increduli.

Visitando questo buon Padre (per vie meglio accertarmi del suo autorevole consenso) restai stupefatto di tanta sapienza, temperanza e incredibile operosità. Ritirato in una povera stanzuccia con pochi libri, egli lavora 14 a 15 ore ogni giorno e, benchè vecchio, è vispo come un giovane. Ecco il tipo degli oziosi disutili spregiati e avversati dai mondani. Tali son pure gli Scolopi di S. Giovannino. Passano il giorno a istruire e la sera a rivedere i lavori degli scolari e a prepararsi per la dimane. Tutto nel loro collegio è della massima semplicità, mentre in qualche istituto laicale, assai meno frequentato, è grande apparato burocratico e gl'insegnanti hanno altre cure che li distraggono. Ecco in piccole proporzioni la differenza fra la Chiesa e il mondo; da un lato sostanza e dall'altro apparenza.

E spingendo più oltre lo sguardo, la divina missione del Cristianesimo è di vincere coll'umiltà la superbia e colla carità l'egoismo. Essa è misconosciuta dalla sapienza mondana, che sdegna il sovrannaturale, la povertà e la mortificazione, idolatra la scienza umana e le virtù pagane, altera il genuino concetto della fede, ne dissimula l'efficacia benefica e n'esagera gli abusi, per aver pretesto di condannarla.

Deh! uniamoci tutti quanti siamo cattolici e, anzichè batterci fra noi, combattiamo insieme il nemico nostro comune, cioè il razionalismo co' suoi due satelliti, che sono l'incredulità e l'immoralità. Perchè pretendere che non si possa essere cattolici in

Digitized by Google

religione e liberali in politica? Non erano forse buoni cattolici, benchè liberali, Silvio Pellico, Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo? Io (ultimo degli uomini) sagrificai già il mio patrimonio e col divino aiuto darei all'uopo anche la vita per la fede. Ma pur credo fermamente che questa non sia inconciliabile colla libertà e che anzi possa trarne vantaggio. Deploro le ingiustizie e violenze commesse, ma stimo che a ripararle quanto è possibile gioverebbe più l'azione che l'astensione. Mi fa pena il vedere ottimi Periodici religiosi accanirsi tanto contro i sinceri fedeli che cercano lo stesso bene in modo diverso credendolo migliore. Forse sbaglieranno, ma non sono essi certamente gli avversari che importa di oppugnare. Trattiamoci dunque da buoni fratelli e stringiamoci al vessillo della croce (1).

DAVIDDE NORSA.

(1) Mentre sto preparando un secondo articolo su analogo tèma, giunge il discorso Papale del 21. Esso biasima quei sacerdoti « che pensano ai propri vantaggi e si confondono nei laberinti della politica, nè si vergognano di scendere nell'arena delle elezioni per portare il voto a questo o a quel candidato, spesso incredulo o anticristiano ». Ciò è tutt'altro che proibire ai fedeli (in modo assoluto e generale) il votare per candidati credenti e cristiani.

Digitized by Google

DI M. FABIO QUINTILIANO

E DELL' EDUCAZIONE ROMANA

Alla Contessa
TERESA LEOPARDI nata TEYA.
Recanati.

Vi domando in cortesia licenza di intitolare a voi una di queste lettere (1), nelle quali ho cercato di ricavare dai classici latini tutto il sugo della romana pedagogia, e questa in specie che vale per molte e forse per tutte perchè quivi discorro di *M. Fabio Quintiliano,* il quale, pare a me, che riepiloghi nei suoi scritti, e massime nelle sue *Istituzioni dell'Oratore,* quanto si trova sparso qua e là negli altri antichi latini, e di più egli è il primo e il solo fra essi, che offra il modo di comporre, riunendole con corpo di dottrine da osservare un completo trattato di pedagogia e di didattica, conforme ai tempi in cui egli visse, e acconcio per la massima parte anche ai nostri (2). Per tanto vi dirigo queste pagine in testimonio della mia stima per voi, conciossiachè sia detto con pace della vostra modestia, voi riesciste ad educare a virtù i vostri figliuoli, dei quali uno non finirete mai di piangerlo, e con ragione; e poi perchè voglio con questo significarvi anche la riverenza che vi ho, e vi ebbi sin da quel giorno memorando, 13 marzo 1869, allorchè qui in Pisa chiudevamo gli occhi alla povera Paolina, sorella degnissima di Carlo marito vostro, e di quel Giacomo Leopardi, divino ingegno e onore del nostro secolo! — Siatemi cortese, e leggete quant' io vi scriverò, benchè persuaso di non trovare nulla che sia nuovo per voi.

(1) Vedi

(2) *Francesco Forti* scrive: Quintiliano, parlando dell'oratore, ha dato precetti che possono essere utilmente osservati per l'educazione del filosofo, o piuttosto in *generale* per l'uomo virtuoso e civile. — Vedi *Opere*, Firenze, IV. 32.

Digitized by Google

Della vita e delle opere di Quintiliano richiamerò qui le sole notizie che fanno al caso mio. Nacque egli non prima del 42 nè non dopo il 45 dell'era cristiana, ed ebbe a maestri Domizio Afro e Servilio Noniano (*Inst. Orat.* 904, e 914). È certo che fece scuola per *venti* anni, e forse prima in Spagna, dove pare lo conducesse Galba, e poi in Roma (*Inst.* 4). Fu il primo ad avere il titolo di *professor eloquentiae,* e a ricevere lo stipendio dal fisco, essendochè per lo innanzi i maestri fossero salariati dagli scolari. Istruì, fra gli altri, i figliuoli di Flavio Clemente e Domitilla, e dal padre ne ebbe in benemerenza d'esser fatto console. Giubbilato dalle scuole ed essendo sulla cinquantina compose le sue *Instituzioni dell'Oratore,* impiegandovi due anni, ma non pubblicandole però appena scritte (*Inst.* 2, e 4). Lo fece più tardi, richiesto dal libraio Trifone, che gli diceva essere codesto libro *con impazienza ricercato* (*Inst.* 2). Ve lo condussero anche le preghiere degli scolari, e tanto più perchè già andava sotto il suo nome uno scritto, copiato in fretta dai medesimi, e quindi con lagune e inesattezze. (*Inst.* 5, e 7). Dedicolle a Marcello Vittore, perchè amico, perchè amante delle lettere, e perchè se ne servisse per il figliuolo, che allora allora studiava eloquenza. (*Inst.* 6 e 7). Finalmente dirò che se qualcuno forte si maravigliasse come mai in un trattato speciale di arte oratoria si ragioni anche in generale di educazione e di didattica, legga costui le parole che seguono, e vi troverà il suo perchè: « . . . . . io (Quintiliano) che stimo « non esser dell'arte oratoria alieno nulla di ciò che sia ricono- « sciuto necessario per divenire oratore, e non potersi arrivare « alla perfezione in cosa alcuna, senza prima saperne i principii, « non avrò difficoltà di abbassarmi ai più piccoli elementi, i quali « ove siano trascurati, non possono con frutto insegnarsi le mag- « giori teorie: e non altrimenti che io dovessi allevare un oratore, « comincerò a regolare i suoi studi fin dalla sua infanzia (*Ist.* 6). E poco più sotto continua: « . . . . . volendo io formare l'oratore « perfetto, tale non potrà essere che l'uomo dabbene: e perciò « esigo in lui non solamente un raro talento per l'eloquenza, « ma eziandio l'ornamento di tutte le virtù morali. Quindi non « concederò che le regole del vivere onesto e customato si deb- « bano lasciare ai soli filosofi. . . . . ma con ragione e giustamente « pretendo che quelle siano essenziali al mio tema, e proprio al- « l'arte oratoria appartengano » (*Ist.* 7). Insomma egli conclude: « voglio che non mi si faccia carico se non trascurerò quelle che « che paiono, e forse sono, minuzie, ma necessarie all'opera che « scrivo » (*Ist.* 10). Osserva però saggiamente che vi è bisogno insieme dell'*arte* e della *natura*: « I precetti e le arti a nulla

Digitized by Google

« valgono se si manca di disposizioni naturali; e questo mio trat-
« tatello feci per chi abbia difetto d'ingegno ciò che le regole
« d'agricoltura per i campi sterili .... come per lo contrario le
« stesse doti naturali senza un abile maestro, senza uno studio
« ostinato, senza molto esercizio e continuo di scrivere, leggere e
« parlare, di per sè soli non giovano punto. » (*Ist.* 11 e 12).

Ma di quest'ultima questione ne discorrerà Quintiliano meglio in un altro luogo e più distesamente. — Fedele pertanto Quintiliano a ciò che ha promesso di trattare, si rifà dalle cure che si debbon prendere per la prima educazione del fanciullo: « Nato
« dunque che sarà il figliuolo cominci il padre a concepirne la mi-
« gliore speranza che possa: questo lo renderà più diligente fin
« da bel principio. Conciosiachè a torto lamentansi gli uomini che
« a pochissimi è dato il talento necessario per imparare ciò che
« loro venga insegnato, e che per la più parte, mancando questa di
« ingegno, si butta via ranno e sapone! Anzi all'opposto se ne
« trovano assai che e facilmente incantano e imparano con pron-
« tezza, essendo ciò naturale all'uomo: e siccome gli uccelli son
« fatti a volare, i cavalli a correre e le bestie selvagge a nuocere;
« così dell'uomo è proprio l'esercizio e l'industria della mente;
« lo che fa creder l'anima d'origine divina. Quelli poi che na-
« scono ottusi ne capaci di disciplina sono conforme alla natura
« umana nè più nè meno che lo sieno i corpi prodigiosi ed i mo-
« stri; ma questi sono ben pochi. Ne abbiamo una prova nei fan-
« ciulli, nei quali veggonsi talvolta brillare non so quai lumi che
« fanno sperare assai: i quali poi spegnendosi coll'età, è mani-
« festo che non è mancata la natura, ma sì l'educazione. Mi si
« dirà che uno ha più ingegno dell'altro: verissimo; ma questo
« fa che uno riesca più o meno, nè ritrovasi mai persona che
« nell'applicazione non sia riuscita a far qualche cosa. Pertanto
« convinto bene di questa verità chi diventerà padre impieghi la
« cura maggiore possibile nello allevare il suo figliuolo, che spera
« un giorno di vedere oratore. » (*Ist.* 12 e 13).

Stabiliti così questi principii, che appariranno veri a quanti abbian fior di senno, viene Quintiliano a dir cose, le quali più da vicino interesseranno voi, mia contessa Teresa, siccome donna e madre. Difatti seguita così: « Sopratutto si badi che il parlare delle
« nutrici non sia vizioso: anzi Crisippo, se ci fosse modo, le desi-
« derò sapienti; almeno, per quanto si potessse, si scegliessero fra
« le più savie e virtuose. E senza dubbio vuolsi prima aver ri-
« guardo ai costumi; ma sì anco avvertire che parlino bene. Sono
« le prime persone che udirà il fanciullo, e delle quali si sforzerà di
« ripetere le parole imitandole. Ora naturalmente si ritengono for-

Digitized by Google

« temente le impressioni ricevute nei teneri anni: in quella guisa « che dura l'odore del liquore che si mette nei vasi nuovi; nè « si possono alle lane in bucato levare i colori, con cui sono state « tinte. E badiamo che anche più fortemente si ritengono le cose « peggiori; chè le buone facile cosa è cangiarle in cattive; ma « quando mai si giungerà a mutare il vizio in virtù? Non si av- « vezzi dunque il fanciullo, neppur quando non può ancora scio- « gliere lo scilinguagnolo, a una lingua che poi debbasi disim- « parare » (*Inst.* 13 e 14).

Queste le doti delle balie: ora quelle dei genitori:..... « questi « vorrei che avessero tutto il sapore possibile. Nè parlo solamente « dei padri; perciocchè sappiamo che all'eloquenza dei Gracchi. « molto contribuì la loro madre Cornelia, il cui parlare pieno di « erudizione conosciamo anche noi dalla sua lettera (1): e della « figliuola di Lelio (2) si dice che parlasse non meno eloquentemente « del padre suo, e l'orazione detta avanti ai triumviri dalla figluola « di Q. Ortensio si legge, nè solamente per far onore al suo sesso (3). « Ma nemmeno quei padri, i quali non hanno avuto in sorte di stu- « diare, debbon per questo esser meno solleciti di far che studino « i loro figliuoli; ma anzi vo' che appunto sieno più diligenti ». (*Inst.* 14).

Ai tempi di Quintiliano la prima educazione, specialmente dei maschi, era affidata ai *pedagoghi*, i quali essendo tenuti poco più che servi (e molti meritavano d'esser anche meno) sono qui e gli uni e gli altri posti insieme dal Nostro, che continuando il medesimo tema scrive: « Quello che ho detto delle nutrici, dicasi anche dei « servitori tra quali sarà allevato il futuro oratore. Per ciò che ri- « guarda i pedagòghi ho questo di più a raccomandare, che o siano « veramente dotti (al che vorrei sopratutto si guardasse), o almeno « sapessero di non esserlo. Conciossiachè non è al mondo gente « peggiore di chi perchè sa due acca di più dei primi elementi, s'è « falsamente persuaso d'essere un gran baccalare: costoro nè si « degnano di cedere a maestri abili, e come per un certo gius d'au- « torità, per cui d'ordinario questa genia si gonfia, con aria d'im- « perio, e talvolta di fierezza, persistono nello insegnare le loro « buaggini. Nè è meno nocevole la loro ignoranza e i costumi.

(1) Un luogo d'una di queste lettere si trova tra i frammenti di *Cornelio Nipote* (Vedi l'Ediz: ove è la traduz. di *Clarke*, London, 1784. pag. 251). — Questa madre celebratissima ebbe dal popolo una statua nel portico di Metello, coll'epigrafe: *Cornelio e Gracchorum Matri* (Vedi *Plutarco*, vita dei Gracchi, e *Plinio*, Storia ec. L. 34. 6).

(2) La moglie di Q. Muzio Scevola e suocera di Crasso.

(3) Vedi *Vol. Massimo* 8, 3. *Cum ordo matronarum gravi tributo a triumvirus esset oneratus..... causam apud triumvirus Hortensia et constanter et feliciter egit.*

Digitized by Google

« Infatti Leonida, pedagogo d'Alessandro, come narra Diogene ba-
« bilonese, gli insinuò certi vizi, educandolo da fanciullo, che lo ac-
« compagnarono da grande, e anche quando fu re. Se poi mi si
« dice che esigo troppo, riflettasi che si tratta di formare un oratore,
« cosa assai difficile; e che quand'anche non gli mancasse nulla di
« nulla che può giovare a formarlo, rimangono ancora molte cose
« e tutte scabrose a renderlo perfetto. Imperocchè se d'uopo è d'un
« continuo studio, e di molto eccellenti maestri, e di parecchie
« scienze. Che però convien dare i migliori precetti: e se a qual-
« cuno rincrescerà valersene, la colpa e sua e non dell'arte pedago-
« gica. Se dunque non potremo metter d'intorno al bambino nutrici
« quali io le vorrei, procurisi almeno di un pedagogo che stia li
« sempre alle costole, e che conosca un pò il bel parlare: e ove que-
« ste balie dicessero qualche strambotto, subito lo corregga, nè
« lasci che si imprima nella mente del fanciullino. Però vo' che si
« sappia che il consiglio che ho dato prima è un bene, e questo un
« rimedio » (*Inst.* 14, 15 *e* 16).

Non ve l'avevo io detto, madonna Teresa, che Quintiliano scrive cose non solo per formar l'oratore, che è la sua mira principale, nè solo per i tempi suoi, ma le quali sono ottime per la educazione di qualsiasi fanciullo, e per ogni tempo? Seguitate, e sentite com'ei tratta l'altra importante questione, da qual lingua si debba incominciare la istruzione: « Io amo meglio che il fan-
« ciullo cominci dal Greco: perchè il latino, linguaggio usato
« dai più, lo apprendiamo anche non volendo; e anche perchè
« dalle greche son derivate le lettere nostre. Non vorrei però che
« questo metodo fosse troppo scrupolosamente usato, cioè che il
« ragazzo fosse tenuto troppo tempo a non apprendere e a non
« parlare che il greco, come la più parte costuma di fare. Con-
« ciossiachè di qui vengono moltissimi vizi e nel pronunziare e
« nel parlare, dall'idioma forestiero originati; e quando le figure
« e le maniere greche, per l'assiduo uso, avranno ficcata la loro
« radice, anche in un'altra diversa sorte di parlare pertinacissime
« dureranno. Bisogna dunque che di buon'ora al greco succeda
« il latino, e vadano di pari passo. Così prendendo a coltivare
« ambedue le lingue con egual premura, l'una non sarà di pre-
« giudizio all'altra » (*Inst.* 17).

Nè meno importante è il sapere a quale età si debba dar principio all'istruzione, e Quintiliano ce lo dice scrivendo: « Alcuni
« furon d'avviso che ammaestrare nelle lettere non si dovessero
« fanciulli sotto i sette anni, perchè a quest'età soltanto comin-
« ciano ad esser capaci d'intendere, e ad aver robustezza per reg-
« gere alla fatica. Che così la pensa Esiodo lo dicono moltissimi

Digitized by Google

« che vissero innanzi ad Aristofane grammatico. Conciossiachè « questi fu il primo a negare che fosse d'Esiodo il libro dei PRE- « CETTI (1). Ma la medesima regola fu data anche da altri autori, « fra i quali Eratostene. La pensano però meglio coloro che con « Crisippo vogliono non si lasci passar alcun tempo senza cultura. « Perocchè questi benchè abbia assegnato tre anni alle nutrici, « ordina però che anch'esse istillino fin d'allora nell'anima del « bambino le massime migliori. Dunque perchè non si potrà istruir « nelle lettere quell'età, se già coltivare se ne debbono i costumi? « So bene che in tutto quel tempo, di che parlo, appena si può « far tanto quanto far si potrà in un anno dipoi; ma pure mi « pare che coloro che sono stati di sentimento contrario al mio « abbiano avuto in questa parte più riguardo a chi dovrebbe in- « segnare, che a chi imparare. Per altro che cosa di meglio vi « è per i bambini che farli incominciare a parlare? Al postutto « bisogna pur che facciano qualcosa! E perchè avremo a gettar « via sino ai sette anni questo guadagno, sia pur pochino? Sieno « pur piccole le cose che imparerà in questo primo anno, certo « è però che imparerà molte più cose maggiori nei successivi, « non avendo più da imparare le minori. Continuate d'anno in « anno e avrete una bella somma; e quanto tempo si sarà anti- « cipato nell'infanzia, è tutto guadagno per l'adolescenza. Lo stesso « dicasi degli anni susseguenti, acciocchè tutto che si ha ad impa- « rare, altri non mettasi tardi a impararlo. Non perdiamo tempo, « e nemmeno il primo; e tanto meno ripensando che per i principii « delle lettere basta solo la memoria, e che i bimbi l'hanno, e fin « d'allora tenacissima (*Inst.* 17 *e* 18). »

Vi sembrerà per avventura strana questa dottrina pedagogica, di costringer cioè i bambini pressochè lattanti allo studio, ma continuate di grazia, contessa Teresa, a leggere, e fra le altre cose notate con quel nostro, sottile giudizio se e come possono alcuni educatori del tempo nostro strombazzare ai quattro venti certe teoriche che dicono inventate di sana pianta da loro, sulle maniere più agevoli per insegnare a queste creaturine. Il luogo che qui reciterò tutto d'un fiato e un po' lunghetto, ma non l'ho voluto spezzare con delle riflessioni, che a voi permetto di fare, come me le sono vietate a me stesso, perchè per lo meno l'ho reputato inutile: « Nè sono poi sì mal pratico della capacità delle diverse « età che pensi doversi subito solleçitare con rigore i bambini, e

(1) *Aristofane* bizantino, discepolo d'*Eratostene*, filosofo riconosce, fu il primo e impugnare contro Isocrate ed Aristotele che il libro dei *precetti* fosse di Esiodo. Quest'opera conteneva ammaestramenti a ben vivere.

Digitized by Google

« pretendere che applichino seriamente. Imperocchè conviene in-
« nanzi tutto guardarsi di far pigliare in uggia gli studi da chi
« non li può ancora amare, col pericolo che cotest'odio continui:
« eziandio dopo gli anni teneri per l'amarezza, che ne avrà una
« volta sentita. Lo studio sia pel bambino un divertimento; e si
« ammonisca con le carezze, e si incoraggisca lodandolo; e tal-
« volta gli si faccia gustare il piacere di avere imparato. Talvolta,
« per fargliene venir gelosia, si insegni a un altro quello che
« egli non ha voluto apprendere: si svegli la gara, e spesso gli
« si lasci credere di esser vincitore; si alletti con quei premi, di
« cui è vaga quell'età. Lo capisco, sono miserie questi precetti che
« do, mentre scrivo per formare l'oratore; ma anche gli studi hanno
« la loro infanzia; e come l'educazione dei corpi, che hanno poi
« da diventar robustissimi, cominciano dal latte e dalla culla; così
« chi era per divenire eloquentissimo, mandò una volta vagiti,
« balbettò parole mal formate, e spesso inciampicò nell'alfabeto! Che
« se qualcuno non è da tanto da apprendere una cosa, non vuol
« mica dire per questo che la non si debba apparare. Ora se non
« sarebbe biasimevole un padre che stimasse di non dover tra-
« scurar queste piccole cose per un suo figliuolo, vorrete voi farne
« carico a me perchè pubblico quello che colui crederebbe di fare
« in privato? Arroge che le cose piccole sono dai fanciulli anche
« più facili ad apprendersi; e come i corpi non si possono avvez-
« zare a certi ripiegamenti delle membra, se non quando sono an-
« cor teneri, così gli uomini col crescere diventano duri e inabili
« a ben molte cose. Forsechè Filippo re di Macedonia avrebbe vo-
« luto che al suo figliuolo Alessandro fossero i primi elementi inse-
« gnati da Aristotile, principe dei filosofi del tempo suo, o avrebbe
« questi un tale ufficio accettato, se ambedue non avessero cre-
« duto che i primi fondamenti degli studi non si possono insegnar
« meglio che da chi è più abile, e sono di grande importanza per
« giungere alla perfezione? Supponiamo dunque che mi si dia,
« consegnandomelo in grembo, un Alessandro, un bambino degno
« di tanta cura (sebbene ciascun babbo ritiene degnissimo il suo)
« se ho qualche segreto d' insegnarli a leggere in poco tempo, stai
« a vedere che mi vergognerò di metterlo anche subito in pratica?
« Perciocchè non mi piace di certo il metodo che veggo da mol-
« tissimi praticato di fare imparare ai bambini i nomi e la serie
« delle lettere, prima di mostrarne loro la forma. Questo ne rende
« loro difficile la cognizione, perocchè poi non badando alle
« stesse figure delle lettere, seguono ciò che hanno nella memoria,
« la quale corre più presto degli occhi. Questo è il motivo per
« cui i maestri, benchè persuasi d'averle fatte abbastanza impa-

Digitized by Google

« rare, secondo l'ordine con cui si sogliono scrivere, glielo fanno « ripetere a rovescio, e le mescolano, e le trasportano in varie « maniere, finchè gli scolari riconoscano le lettere dalla figura e « non dall'ordine. Laonde, siccome dalle persone, così verranno « pure a conoscere perfettamente e le figure e i nomi di esse. Ma « quello che è di ostacolo alla cognizione delle lettere. non sarà « già per le sillabe (1). — Ora io non rigetto quell'artifizio, a tutti « noto, di mettere innanzi ai bambini, per far venir loro più voglia « di imparare, anche delle lettere d'avorio, perchè giuochino; nè « qualsiasi altro trastullo, che dia piacere a quell'età, e che ella « ami di maneggiare, di riguardare, e di nominare. — Quando « poi il bambino incomincerà a scrivere, non sarà male fare scol- « pire, meglio che si potrà, tutte le lettere su una tavoletta, e « procurare che egli col suo stilo (2) ripassi tutti quei solchi. « Così non anderà torto, come accade nelle tavolette incerate (chè « la sua mano sarà ritenuta nei limiti del rigo), nè potrà uscir « fuori del suo modello; e a forza di imitar de' caratteri fissi, verrà « a farsi ben presto la mano sicura, senza aver bisogno di chi « gliela guidi. Buono è di guardare che si impari a scriver bene « e presto; lo che per ordinario suolsi trascurare. Infatti l'eser- « cizio principale degli studi, è il solo con cui si possa fare un « vero profitto e ben radicato, essendo lo scrivere, una mano lenta « arresta la velocità della mente; e quando la scrittura è cattiva « o non è netta, prima non si intende, e poi vi è l'incomodo di « dettare quello che si deve trascrivere. Che però siccome spesso « avviene in molti casi, così specialmente nelle lettere agli amici, « dove si scrivono cose che non si vuole altri le sappia, si avrà « piacere di non aver trascurato anche questo avvertimento. — Per « le sillabe poi non vi è metodo abbreviato: conviene impararle « tutte perfettamente: nè va bene il differire, come per ordinario « si pratica, di mostrare ai bambini le più difficili; a fine di fargliele « conoscere in tutto ciò che avranno a scrivere. Anzi non conviene « neppure fidarsi alla cieca della loro memoria: meglio sarà ri- « peterle loro e per lungo tempo: e quando leggeranno, nemmeno « dessi a loro far fretta nè per articolar le parole, nè per unirle « insieme, se non quando si troverà un insieme di lettere piano « e sicuro, che possan far ciò anche senza pensarci: allora co- « mincino a dire una parola tutta intiera e anche molte di se-

(1) L'imparare a mente le sillabe, prima di conoscerle colla vista, non sarà d'alcun ostacolo ad apprendere le stesse sillabe, come si è per lo contrario in quanto alle lettere.

(2) Strumento con cui gli antichi scrivevano: da una parte era a punta, per iscrivere; dall'altra, piatto; per cancellare lo scritto.

Digitized by Google

« guito. Non si può credere quanto noccia la fretta nell'impa-
« rare a leggere. Da ciò i bambini esitano, inciampicano, ripetono,
« perchè voglion dir meglio che non possono, e quando una volta
« hanno battuta la bocca, non ci è verso che dicano, senza ti-
« more, anche le cose che sanno. Imparino dunque prima a co-
« noscere bene le lettere, poi le leghino insieme, e leggano per
« molto tempo e adagio, sino a che a furia d'esercizio giungerà
« a leggere presto e correttamente. È noto infatti che tutti rac-
« comandano di guardare alla diritta leggendo, e di veder innanzi
« quello che vien dopo: nella qual cosa richiedesi e arte e pratica;
« poichè chi guarda quello che segue deve pronunziare ciò che
« precede, e, cosa difficilissima, dividere l'applicazione in modo di
« far colla voce una cosa e un'altra cogli occhi. Quando il bam-
« bino comincerà a scrivere (come si costuma) dei nomi, sarà bene
« che non butti via questa fatica in parole comuni e poste lì
« a caso. Ma intanto può imparare, occupandosi in altro, quelle
« che i greci dissero glosse, ossia interpretazioni di parole oscure,
« e così mentre studia i primi elementi, acquista quello che dopo
« richiederebbe un tempo particolare. — E sempre occupandomi di
« cose minime, anche gli esempi che gli si daranno a copiare
« scrivendo, vorrei che contenessero qualche moralità, e non pen-
« sieri frivoli e inutili. Il bambino ne conserverà memoria fin
« quando sarà vecchio, e tali ammaestramenti fatti in un'anima
« digiuna di altre idee, influiranno anche nei costnmi. Si può
« anche farli apprendere, e ci si divertirà, delle sentenze memo-
« rabili d'uomini grandi, dei luoghi scelti; massime fra i poeti;
« chè questo è ciò che i bambini imparano con maggior gusto.
« Perocchè la memoria, necessaria assaissimo all'oratore, si for-
« tifica coll'esercizio e si mantiene; e in quella prima età, quando
« i bambini nulla posson produrre del proprio, è l'unica facoltà
« che potrà essere dai maestri fruttuosamente aiutata. — Finirò
« con una bagattella. Affinchè infino dai primi anni si acquisti sciol-
« tezza di lingua e netta pronunzia, sarà bene avvezzar i bambini
« a dir presto e velocemente certi nomi e versi fatti difficili a
« bella posta, composti di più sillabe e di suono asprissimo....
« trascurando questa precauzione, adagio adagio si insinuano nella
« pronunzia parecchi difetti, i quali, se non vi si rimedia allora,
« si radicano tanto che è impossibile sbarbarli nel tempo avve-
« nire » (*Inst.* 19, 20, 21, 22, 23 *e* 24).

Ora ditemi sinceramente, contessa Teresa, che cosa aggiungereste di più e di meglio a questo lungo squarcio? Per me nulla immagino che il Nostro non abbia detto e bene. Qui della giusta misura da adoperarsi nel condurre da principio la istituzione in-

Digitized by Google

fantile: qui dell'imparare le lettere dell'abbiccì e poi le sillabe; qui della maniera di leggere e della calligrafia; qui dei giocolini inventati per allettare l'attenzione del bambino sempre distratta e la volontà continuamente mobilssima; qui insomma tanto e quanto di migliore può dirsi intorno a un tema, che mette paura ad esser convenientemente trattato anch'oggi da chiunque abbia davvero preso a studiare a fondo la natura umana in quel difficilissimo periodo della vita, che sono gli anni primi.

Ma cresciuto il bambino, ed escito dal grembo dei genitori, e delle nutrici, è mestieri metterlo sotto un maestro e mandarlo a scuola. Opportunamente dunque Quintiliano pone qui la quistione, e la risolve, se sia migliore l'istruzione domestica o quella data in pubblico. E incominciando scrive: « Di quest'ultimo parere « trovo veramente che furono e i legislatori più famosi e li au- « tori più celebri. Non è a tacere però che alcuni preferiscono la « istruzione di casa a quella delle pubbliche scuole. Due ci pare che « siano le ragioni: una che meglio si provvede ai costumi di quel- « l'età sopra modo inclinata al male, allontanandola dalla turba « viziosa, della quale il commercio è stato bene spesso occasione « e fonte di sconce sregolatezze: lo che piacesse al cielo che si di- « cesse senza fondamento. L'altra, che chiunque sia per essere « quel maestro, pare che impiegherà molto più del suo tempo at- « torno a un solo, che se fosse obbligato a ripartirlo in più sco- « lari » (*Inst.* 24).

Accennate così le due obiezioni di chi sta invece per la istruzione domestica, Quintiliano si fa ad esaminarle, e innanzi dalla prima. La quale confessa che è *forte assai, perchè se fosse vero che le scuole sono giovevoli agli studi ma pregiudicano ai costumi* egli preferirebbe il vivere da uomo dabbene all'essere istruito anche ottimamente (*Inst. Ivi*). Dove e Voi, mia contessa, ed io almeno ci troviamo d'accordo, perchè meglio *analfabeti* che uomini scioperati e donne perdute! « Credono dunque, così Quintiliano, che « nelle scuole si guastino i costumi. È vero, ma si guastano anche « in casa; e ci sono molti esempi che provano come si possa « nell'un luogo e nell'altro conservare incorrotto e perdere il buon « nome. Tutta la differenza dipende dalle inclinazioni naturali e « poi dalla educazione. Datemi un fanciullo proclive al vizio, e che « per di più poca cura si abbia di formare in lui e conservarne la « verecondia, e vi so dire che i luoghi più appartati non gli por- « geranno minor occasione al mal fare. Perocchè e'può essere di « cattivi costumi anche il maestrino, che si tiene in casa; e d'al- « tronde il conversare sarà sempre poco sicuro, o sia questo con « dei cattivi servi o con della gente libera, ma poco modesta. Ma

Digitized by Google

« se il fanciullo è di buona pasta, se non è cieca e stupida l'in-
« dolenza dei genitori, possono essi (e questo è il primo pensiero
« delle persone savie) eleggere un maestro di tutta probità; e
« tener così il figliuolo a un'esatta disciplina e rigorosa: e non-
« dimeno metterli eziandio a fianco un uomo grave, un loro amico,
« o un liberto fedele, la compagnia del quale renda anche migliori
« quelli di cui si abbia qualche sospetto. A ogni modo facile sa-
« rebbe rimediare a questo timore » (*Inst.* 25.)

Ma il guaio maggiore non viene dai servitori, in mezzo ai quali sta il signorino, nè dal maestro che lo istruisce, ma sì dai genitori stessi, dei quali continua Quintiliano: « Piacesse a Dio che non fos-
« simo noi stessi che corrompiamo i costumi dei nostri figliuoli; noi
« che stemperiamo subito la loro infanzia con ogni sorta di delica-
« tezze! Quella molle educazione, che noi chiamiamo indulgenza,
« loro snerva affatto e anima e corpo. Che cosa mai non desidererà,
« fatto grande, quel bimbo accostumato a ravvolgersi nella porpo-
« ra? Balbetta ancora, eppure vuole i vestitini tinti di paonazzo nel
« cocco e rossi del color di conchiglia. Gli si insegna, prima che
« la lingua, a gustare i buoni bocconi. Cresce nelle lettighe; e se
« mette il piedino in terra, v'ha chi lo sostiene a destra ed a
« manca. Se pronunzia qualche cosa di licenzioso, e noi carezze:
« se dice parole, appena permesse in bocca dei paggi Alessan-
« drini (1), e noi a ridere, e a baciarlo. Nè maraviglio io; chè
« siamo noi che gliel'abbiamo insegnate; le ha udite da noi stessi,
« come ha veduto le amiche nostre e i nostri concubini. Si fa un
« convito, ed egli sente oscene canzoni; e da pertutto vede cose
« che fanno arrossire. Tutto questo diventa in lui abito primo, e
« poi natura. Poverino, impara queste cose innanzi di sapere che
« cosa sia peccato; e quindi avvezzato in casa nel lusso e nella
« mollezza, codesti mali gli porta egli anzichè gli prenda nelle
« pubbliche scuole » (*Inst.* 26 *e* 27.)

Molti babbi, e più specialmente molte mamme dovrebbero meditare queste parole del nostro Retore, ripetute alla nausea da tutti gli altri scrittori latini, e intendere una volta che non vi è mezzo migliore per educare dopo l'*esempio*. Cresciuto il fanciullo, spesso si sentono da lui e si veggon far cose, delle quali i genitori incolpano *la carne d'Adamo ond'ei si veste* (2), mentre invece dovrebbero, percotendosi il petto, accusare l'imprudenza con cui

(1) Schiavi che davano risposte argute e ingegnose; quindi nei conviti era fatta loro licenza di dir ciò che veniva loro alla bocca, pur che tenessero allegra la brigata.

(2) Dante, *Purgatorio*, XI, 44.

Digitized by Google

diportaronsi d'innanzi a quelle creature tutte occhi e tutte orecchi! — Ma seguitiamo Quintiliano che passa alla seconda obiezione fatta dai nemici delle scuole pubbliche:

« Venendo agli studi, dicono, uno che ha un solo scolare, vi « spenderà più tempo attorno. Primieramente nessuno vieta che « cotest'uno qualsiasi stia anche con colui che va alle scuole « pubbliche (1). Che se non si potesse far l'uno e l'altro insieme, « io amo meglio la luce d'una onesta e numerosa raunanza, che « le tenebre e la solitudine delle case particolari. Conciossiachè « ogni buon maestro ama d'aver molti scolari, e si reputa degno « di maggiore udienza. All'incontro sono gli ingegni mediocri che « si contentano di farla da maestro privato, e del posto di peda- « gogo, perchè appunto conoscono la loro incapacità per un im- « piego di maggiore importanza. Ma diasi pure che o col favore « o colla amicizia o col danaro alcuno arrivi ad avere in casa sua « un dottissimo maestro a forza pari, vorranno credere che costui « vorrà spendere tutte le ore della giornata per il suo allievo? « Può mai uno scolare star a tavolino sempre, che non si stanchi, « come stancansi gli occhi pel continuo guardare in un punto solo? « Inoltre gli studi stessi vogliono che il più del tempo lo scolare « stia solo. Difatti mentre il fanciullo fa la sua lezione, scrive, me- « dita, non è mestieri che abbia alle costole il maestro; anzi « chiunque sopravvenga in quel contrattempo, sempre disturba. « Neppure in ogni sorta di lettura nè in ogni momento il fanciullo « abbisogna di uno che gli dica com'ha da pronunziare, o che gli « faccia la spiegazione. Altrimenti quando si potrebbe acquistare « la cognizione di tanti autori? Non rimane dunque al maestro « che prescrivere allo scolare il compito; lo che non richiede poi « gran tempo. Dunque delle cose, da insegnarsi a un solo, se ne « può far parte anche a più altri: e molte cose sono tali che una « medesima voce le porta ad un tempo e le comunica a tutti..... « Non è già la voce del maestro come una cena, che scema a mi- « sura che cresce il numero degli invitati; ma come il sole che a « tutti egualmente comparte e luce e calore. Il grammatico dis- « serterà sulle lingue, strigherà una questione, narrerà l'istoria,

(1) Con buona pace lo non ci sono per questi *ripetitori*, o *cirenei* i quali o tengono un sistema diverso dal maestro pubblico e contrarie opinioni, e l'alunno va a finire o stupido o per lo meno scettico; ovvero spesso, col loro aiutare il signorino, fanno troppo, e così favoriscono oggi quella negligenza, la quale un giorno diventerà somaraggine. Faccia il ragazzo da sè, e trovando delle difficoltà, sudi a superarle, e anche batta spesso la bocca in errori; così almeno ei guadagnerà questo, che non è poco, e cioè di riuscire ardito, ma non presuntuoso.

Digitized by Google

« esporrà un poeta; e tutti ne profitteranno quanti lo staranno a « sentire. » (*Inst.* 27, 28).

Nè Quintiliano tace le difficoltà, che si possono incontrare nelle scuole pubbliche, e tra le altre questa che « in un numero « grande di discepoli non può correggere ciò che fanno, e loro « spiegare gli autori ». Però soggiunge: « e dove non si trovano « ordinariamente degli inconvenienti? Ben presto però paragone- « remo con questi i vantaggi. Perchè non pretendo già io che « si mandi un fanciullo a una scuola, ove sia trascurato. Però un « buon maestro non si caricherà mai di un numero di scolari « maggiore di quello che possa sostenere; e sopratutto veda di di- « ventar loro amico, e amico particolare », e che istruisca più per affezione che per riguardo al suo dovere di maestro; a questo modo ei si distinguerà dagli altri. Inoltre, se avrà una tintura di lettere, e se conoscerà che lo scolare ha ingegno e voglia, sia persuaso che non mancherà di prenderne una cura anche più speciale, non foss'altro pel desiderio di farsi onore. Ma poniamo pure che si debbano fuggire le scuole numerose (lo che non credo io persuaso che il merito del maestro è ciò che tira gli scolari) non ne viene che si debbano sfuggire in generale tutte le scuole: altro è schivarle, altro farne una scelta (*Inst.* 29).

Confutate così le obiezioni che contro le scuole pubbliche si fanno, Quintiliano espone intorno a quest'ultime il suo parere, e sebbene egli qui parli dell'*oratore futuro,* voi vedrete, contessa Teresa, che gli argomenti son buoni, qualunque sia la via, che il fanciullo dovrà percorrere in seguito: « Prima d'ogni cosa colui « che aspira a divenire oratore, e che perciò ha da vivere nel gran « mondo, e in mezzo ai luminari della repubblica, vo' che si ac- « costumi a non aver paura della gente, e a non diventar pusil- « lanime come coloro che vivono ritirati e nel deserto. La sua « mente dee risvegliarsi ed inalzarsi, mentre nelle quattro mura « di casa o languisce o come se fosse in luogo umido arrugginì- « sce; ovvero cade nell'opposto di vanamente gonfiarsi. Difatti « bisogna pur che finisca con insuperbirsi di sè chi non ha con « cui paragonarsi. Arroge che quando dovrà far mostra in pub- « blico di ciò che ha studiato, non ci vedrà neanche a mezzo- « giorno, e quanto incontrerà gli parrà nuovo: lo che avviene « a chi impara nella solitudine ciò che poi deve praticare in « pubblico. Taccio delle amicizie, che si contraggono religiosa- « mente sulle panche delle scuole, e che durano solidissime fino « alla vecchiezza, perchè non v'ha cosa più sacrosanta dell'essere « iniziato nei medesimi misteri quanto lo studiare insieme. Quello « poi che dicesi senso comune dove l'apprenderà egli separato che

Digitized by Google

« sia dalla società, naturale non che agli uomini, agli animali? « Aggiungi che in casa non può imparare che l'insegnato a lui « solo; in scuola imparerà anche l'insegnato agli altri; molte cose « sentendo approvare, molte altre correggere. Gli gioverà sentir « biasimare la pigrizia di questo; commendare la diligenza di « quello: la lode gli risveglierà l'ambizione; vergognerà di cedere « all'eguale; glorierassi d'aver vinto i migliori. Tutto questo è « fuoco agli animi giovanili, e benchè l'ambizione sia per sè un « vizio, spesso è mezzo alla virtù. Io mi ricordo d'una buona « usanza praticata dai miei maestri: dopo distribuitici in classi, « ci assegnavano la declamazione che far dovevamo per ordine, e « secondo le forze; e così ciascun declamava in un luogo superiore « a misura che vedeasi aver fatto maggiore profitto. E gli esami « giudicavano di questo profitto. Questo ci impegnava moltissimo « per riportar la palma, ed era la festa più gloriosa quella d'es- « sere il primo della classe. Chi l'aveva una volta ottenuto, non « doveva però goderselo tranquillo; chè trenta giorni dopo il vinto « potea da capo provocarlo. Così nè il vincitore rallentava punto « il suo studio, e il vinto veniva dal dispiacere stimolato a lavar « la sua macchia. Per quel che mi ricordo oggi, quello era uno « stimolo a farci studiare più pungente che le prediche dei mae- « stri, l'occhio dei pedagoghi e le preghiere del babbo e della « mamma! » (*Inst.* 29, 30 e 31).

Queste sembreranno per avventure a molti dottrine viete e dappoco, ma tali non paiono a me, perchè nè mai si ripetono quanto basti, e sono d'altronde importantissime così queste come quelle che seguono: « Siccome l'emulazione serve a far profittar « maggiormente i più avanzati nelle lettere, così a quelli, che sono « meno, riesce più gradevole l'imitare i loro compagni anzi che « il loro maestro, appunto perchè impegno più facile. In fatti i « principianti si scoraggiscono d'imitare un che riguardano troppo « superiore agli altri: e si appigliano a quello più conforme alla « loro capacità, al modo delle viti che attaccansi prima ai rami « più vicini del pioppo e poi ai più lontani fino alla vetta. Lo che « tanto è vero, che lo stesso maestro, se mirerà più all'utile degli « scolari che a far chiasso di sè, deve aver cura mssima degli « ingegni rozzi non aggravandoli subito, ma misurando le loro « forze, adattare il cibo allo stomaco. Poichè siccome se si versa « molta acqua nei vasi piccoli e di bocca stretta, questi la riget- « tano, ma se vi si gocciola a poco a poco, si empiono; così vuolsi « vedere di che cosa siano capaci le menti dei fanciulli. Nè entre- « ranno mai dentro il loro cervello, non ancora abbastanza aperto « per riceverle, le dottrine superiori alla loro intelligenza. Giova

Digitized by Google

« dunque trovare qualcuno da imitar prima e superare poi; chè « così a poco per volta nascerà la speranza di arrivare più « alto » (*Ist.* 31).

Finalmente il Nostro cita un argomento pel quale si dimostra il vantaggio che ha l'istruzione data in pubblico su quella privata, ed è « che i maestri con un solo discepolo non posson mai prender « quel fuoco e quella vivacità, come se fossero da numerosa udienza « animati..... Sentesi una certa segreta ripugnanza a impiegare per « un solo uditore quell'eloquenza con si gravi fatiche acquistata. » E veramente pare anche a me vero quello che Quintiliano soggiunge, e cioè che se noi vedessimo un chiunque sedere in bigoncia e con tutta la forza della parola e del gesto aringare un solo, o pochissimi, certo che noi non temeremmo di giudicare un bel pazzo codesto oratore (*Inst.* 32)!

Ma una delle cose più importanti a sapersi dall'educatore è conoscere *intus et incute* l'indole del fanciullo che deve allevare, le sue facoltà, i suoi istinti, insomma tutto quello che egli sia e che cosa valga. La pedagogica, e la didattica sono governate da principii supremi, da massime generalissime, le quali però nella pratica debbono essere con sagacità accomodate alla natura del giovinetto che mano a mano ci tocca di educare e di istruire. A questo proposito ecco, Contessa, quello che ne scrive Quintiliano: « Un bravo maestro, subitochè gli sarà affidato un fanciullo, ne « studi bene l'ingegno e il naturale. Principale argomento d'in- « gegno in quella prima età è la memoria. La quale ha le due « virtù di apprender facilmente e fedelmente ritenere. Secondo « argomento ne è l'imitazione; chè l'imitare indica disposizione « ad apparare; quando però ritragga naturalmente le cose che « impara, e non già l'accorciarsi delle vesti, il portamento della « persona e peggio i difetti se ve ne siano. Nè io crederò mai « sia per esser buona l'indole di chi studierà di contraffare per « far ridere: perciocchè chi è veramente ingegnoso è anco dab- « bene: altrimenti stimerei minor male l'aver poco ingegno che « cattiva indole. Ora un buon fanciullo differirà anzi da un infin- « gardo e neghittoso. Questi, di cui mi fo idea, ascolterà senza « difficoltà quanto gli sarà insegnato: farà anche dei quesiti, ma « seguendomi piuttosto che correndomi avanti. Gli ingegni ma- « turati innanzi tempo non riescono che male. Fanno agevol- « mente le cose piccole, e audaci ti mostrano subito quanta sia « in quelle la loro capacità. Ripeto però che son capaci solo delle « cose piccole: imparando a leggere, per esempio, uniscono più « parole insieme, le pronunziano con aria di sicumèra, senza pe- « ritarsi, senza paura di dir male: non è molto ciò che fanno,

Digitized by Google

« ma lo fanno subito. Non hanno una vera forza radicata ben'ad-
« dentro, ma sono simili a quei semi che gettati sul terreno,
« presto presto nascono; e alle male erbe che imitando le biade
« biondeggiano avanti la mietitura, ma con spighe affatto vuote.
« Piace di vedere un ragazzo così innanzi, nonostante la sua verde
« età; ma cotesto progresso dura poco, e allora diminuisce la ma-
« raviglia che se ne faceva » (*Inst.* 33 *e* 34).

Vedete, Contessa Teresa, come e quanto bene il Nostro da sommo filosofo descriva in questo luogo la natura dei fanciulli, massime di quelli dotati di precoce ingegno, i quali per lo più, se presto non mojono, come suole accadere, in fine riescono imbecilli e buoni a nulla. — Necessario è adunque che il maestro prima conosca bene l'indole dei suoi discepoli, appunto per sapersi poi governare a dovere nella pratica, e variarla a seconda delle diverse loro nature. Difatti, continua Quintiliano, « ve ne ha di
« quelli che se tu non gli stimoli, si rallentano; altri non posson
« soffrire d'esser trattati con imperio; gli uni vengono dal timore
« contenuti, altri invece scoraggiati; gli uni non riescono a nulla
« se non a forza di fatica e di studio, negli altri opera più l'estro.
« Quanto a me mi si dia un fanciullo, cui ecciti la lode, sensibile
« alla gloria, e che pianga vedendosi vinto. In lui io fomenterò
« cotali nobili sentimenti; una riprensione lo piccherà sul vivo;
« gli sarà di sprone l'onore, nè avrò mai a temere si lasci pren-
« dere dalla pigrizia » (*Inst.* 34).

Nè a Quintiliano sfugge lo stesso tema delle ricreazioni, importantissimo nell'arte dell'educare, e saggiamente insegna come queste debbano esser date allo scopo di renderle salutari e profittevoli: « Vuolsi però dare a tutti qualche divertimento, non
« solo perchè non v'ha cosa che regga a una fatica continua, e
« le cose stesse senza senso e senz'anima hanno, per poter con-
« servar la loro forza, bisogno d'alternare il travaglio col riposo;
« ma anche perchè l'applicazione allo studio dipende dalla volontà,
« che non si può costringere. Pertanto quando siano col riposo
« rinfrescati, si rimettono con più vigore e di miglior animo allo
« studio, dove per lo contrario se tu li costringi, li troverai re-
« nitenti. Nè mi dispiace il ruzzare nei fanciulli; chè questo pure
« è segno di vivacità: nè posso sperare che un fanciullo malin-
« conico e sempre a capo chino sia per avere una mente svegliata,
« dappoichè fino in quello che è più naturale a quella età, e a
« cui dovrebbe correre con trasporto, e' non si muove. Moderato
« però sia il divertimento per timore che non prendano in uggia
« lo studio, se loro non sia concesso qualche volta il divertirsi,
« o non si avvezzino all'ozio, concedendoglielo di troppo. V'hanno

Digitized by Google

« eziandio dei giuochi che servono ad aguzzare lo ingegno dei « ragazzi, come quando, proponendo loro piccioli problemi, fanno « a picca a chi gli scioglie. Arroge che i costumi più sicuramente « si scuoprono nel tempo del giuoco; conciossiachè si sappia non « esservi età per piccola che sia, la quale non impari subito il « bene e il male, e che il vero momento di formarla è quando « ancora non conosce l'artifizio del fingere ed è più docile coi « maestri. Ricordati che più presto che raddirizzare, rompesi ciò « che ha preso una cattiva piega. Dunque s'ammonisca tosto il « fanciullo a non far nulla per passione, per malizia e senza re- « gola, ricordando sempre la sentenza delle Georgiche » (II, 272). *Adeo in teneris consuescere multum est* (1). (*Inst.* 35).

Il luogo che qui seguita lo troverete, Contessa Teresa, anche più maraviglioso, se specialmente ripenserete al tempo in cui, Quintiliano scriveva, e al modo barbaro, anzichè severo, col quale i maestri romani mantenevano la disciplina nella scuola. Leggetelo, e fate plauso al Nostro, che molto saggiamente seppe alzare la voce contro il *nerbo,* in quei giorni chiamato *sceptrum paedagogorum!* « In niun conto poi vo' che si battano gli scolari, benchè « lo si pratichi comunemente, e Crisippo non dice di no. In prima « perchè quest'è cosa sconcia e da schiavi, e certo, dove tutti « sono d'accordo, in un'altra età sarebbe un affronto. Poi se qual- « cuno è di così cattiva indole che la correzione non lo emendi, « farà il callo al bastone come i servi più vili. Infine perchè non « v'ha mestieri di cotale gastigo sol che il maestro stia alle co- « stole dello scolare, facendosi rendere assiduo conto dei suoi « studi. Ora per lo più vedonsi i pedagoghi così negligenti nel « correggere gli alunni, che anzichè obbligarli al loro dovere, « te li frustano quando non l'hanno adempito. E poi quando avrai « avvezzato a suon di *nerbo* a ubbidirti il tuo fanciullo, che cosa « impiegherai quando egli sarà cresciuto? non potrai più usare « questo mezzo, e d'altronde egli allora dovrà studiare cose più « difficili. Di più se tu batti i ragazzi, sovente il dolore o la paura « fa loro fare parecchie indecenze, che non si possono onestamente « ridire e vergognose; e questa vergogna gli scoraggisce, gli rende « vili, e tanto che rifuggono e pigliano a noia la stessa luce. Che « se poca fu la premura nello scegliere i maestri, e non si ebbe « punto riguardo ai loro costumi, la mia penna stenta a dire le « scelleraggini di cotesta canaglia, che si abusa della libertà di « battere, e la spinta che dà a mal fare in altri l'apprensione

(1) Lo *Strocchi*, e a me pare non felicemente, traduce: « *Tanto è il poter d'una prescritta usanza.*

Digitized by Google

« suscitata in questi poveri meschinelli. Su tal punto non aggiun-
« gerò verbo; chè ben si capisce ciò che voglio dire. Basti con-
« cludere che non debb'esser rilasciata troppa licenza sopra un'età
« così debole, e così esposta alle ingiurie » (*Ist.* 36 e 37).

Veduta pertanto la necessità che il maestro conosca per bene le disposizioni e le facoltà del suo scolare, Quintiliano ne fa subito un'applicazione al come si debba ammaestrare ciascuno secondo il proprio ingegno: « Si suol considerare, e non senza perchè, come
« una virtù nel maestro l'osservare diligentemente i vari talenti
« dei suoi discepoli, e 'l sapere a che cosa principalmente sia cia-
« scuno dalla propria natura chiamato. Imperocchè in questo ve-
« desi una prodigiosa diversità, nè sono in minor numero le forme
« degli spiriti che quelle dei corpi..... Perciò devesi fare una scelta
« particolare degli studi che a ciascuno convenga. Infatti uno avrà
« maggior disposizione per la storia, un altro per la poesia, un
« terzo per la legge, come se ne troveranno alcuni nati fatti per
« l'agricoltura. » (*Ist.* 157 e 158).

Vuole poi Quintiliano che qualche volta il maestro si studi di levar via certe qualità naturali (1), tal altra di aggiungerne. Nè egli intende con questo di combatter la natura, « perciocchè
« non devesi scemar quello che la natura ha messo di buono in
« un fanciullo, ma che si accresca e si aggiunga quello che gli
« manca. Isocrate, quel chiarissimo maestro, che bene scrisse, e
« bene insegnò, come ne fanno fede le sue opere egualmente che
« i suoi scolari, quando d'Efore e di Teopompo diceva che l'uno
« aveva bisogno di freno e l'altro di sprone (2), pretendeva forse
« che il maestro accrescer dovesse la flemma di quello ch'era
« lento e la foga di questo che era invece precipitoso, quando con-
« sigliava di mescolare la natura del primo con quella del se-
« condo. » (*Ist.* 158)?

Quest'è la regola da usarsi cogli ingegni limitati, cui vuolsi avere la condiscendenza di applicarli a ciò dove sono naturalmente inclinati. Imperocchè meglio in quello riusciranno di che sono soltanto capaci. Ma se ci capiterà sotto un naturale più felice, e di cui meritamente può concepirsi ottima speranza, allora si terrà un sistema diverso, e imiteremo « il maestro di ginnastica il
« quale prendendo ad ammaestrare un pancraziaste (3), non gli
« insegna solamente a lottare coi pugni e coi calci, ma tutto ciò

(1) È sentenza di Varrone che *sunt quaedam quae credenda essent ab animo scientis, quae inserendi veri locum occupant.*

(2) Vedi Cic. *De Oratore*, III, 9.

(3) Dicevasi *pancrazio* quell'esercizio, ove il giocatore impiegava *tutte* le mamaniere per avvinchiare e abbattere il suo avversario.

Digitized by Google

« che per quel combattimento è necessario. Troverassi invece chi « manchi affatto di disposizione per qualcuno di questi esercizi? « e allora si applicherà specialmente a quello per cui ha incli- « nazione. Insomma conviene davvero schivare questi due mali: « l'esigere dallo scolare più di quello che può fare; e il secondo « di stornarlo da ciò in cui riesce ottimamente, per applicarlo a « un'altra cosa, ove sia meno disposto. » (*Inst.* 159).

Ma le doti naturali non bastano, senza il soccorso dell'arte; come viceversa, questo abbisogna di quelle. Pero la soluzione di questo problema assai meglio di me ce lo darà Qnintiliano, che scrive: « la natura anche senza la dottrina potrà molto, « laddove la feconda memoria potrà sussistere senza la prima. « Ma se concorrono egualmente, e supposto che uno le abbia « ambedue in grado mediocre, io giudico allora la natura di mag- « giore importanza. Che se poi colui le possegga in massimo grado, « allorà stimerà aver egli maggior obbligo alla dottrina che alla « natura: in quella guisa che a un terreno affatto magro punto « gioverà un agricoltore anche ottimo; laddove si ricaverà sem- « pre qualcosa di buono da un campo grasso, benchè non coltivato. « Ma in questo secondo farà più la cultura che la bontà del ter- « reno di per sè stesso. Che se Prassitele si fosse messo a fare « una statua d'una macina da mulino, io amerei meglio un blocco « di Paro tutto rozzo: ma su questo sasso dal medesimo scultore « intagliato, avrebbero all'opera dato più di pregio le mani che « il marmo. Insomma la natura appartiene alla materia, l'arte alla « dottrina; questa dà la forma e quella la riceve. L'arte nulla « vale senza la materia; la materia senza l'arte non lascia d'avere « il suo pregio: ma l'arte eccellente val più che la materia la più « preziosa. » (*Ist.* 201).

Il già detto è molto, ma non è tutto quello necessario a sapersi dal maestro prima di porsi all'opera dello insegnare. Per esempio si potrebbe fare la questione se si possa ammaestrare un fanciullo in più cose e nello stesso tempo. Utilissimo vi apparirà forse ricercare questo dubbio, o mia buona Teresa, e così sembra eziandio al Nostro, il quale comincia a rispondere: « alcuni « dicono di no; » perchè « tanti studi, tendenti a fini diversi, con- « fondono le idee, stancano lo intelletto, non regge nè l'anima nè « il corpo, nè basta l'intera giornata: e quand'anche ne fosse « capace in età più adulta, non doversene caricare gli anni pue- « rili. Ma costoro non conoscono troppo bene le forze dell'umano « intelletto, così pronto e veloce, e talmente fatto per volgersi, « dirò così, in ogni parte, che non gli riesca mai di fare una « cosa sola: ora dispiega la sua attività in più, non solo in uno

Digitized by Google

« stesso giorno, ma nel medesimo istante. Non è egli vero che i « citaredi badano a un tempo, e alla memoria e alla voce. e alle « sue inflessioni, mentrechè colla destra toccano una corda, colla « sinistra ne tirano un'altra, ferman questa, pizzican quella, e « nemmeno stà ozioso il piede con cui battono la zolfa, e tutto « questo in una sola volta? Ma che? E noi stessi colti all'im- « pensata di dover parlare all'improvviso, non diciamo forse una « cosa, pensando a quella che dee venir dopo, e al tempo stesso « troviamo ragioni, scegliamo parole, le accoppiamo insieme, re- « goliamo il gesto, la pronunzia, i movimenti della fisonomia e di « tutta la persona? Ora se queste cose tanto differenti come a « un solo sforzo che facciamo, ci obbediscono tutte insieme, per- « chè non potremo ripartire le ore per attendere a più studi, mas- « sime che la varietà stessa ristora l'animo, e lo ricrea, come per « lo contrario è più difficile continuare in un medesimo lavoro? « per questa ragione, per alleviar la fatica e cacciar la noia, si « alterna il comporre col leggere e questo con quello. Per quanto « uno sia stracco, non lo è per la cosa che deve incominciare. E « chi potrebbe stare a sentire un maestro medesimo per un'intera « giornata, senza seccarsi? Laddove il cangiamento farà come dei « cibi, la cui diversità rinforza lo stomaco, e stuzzica l'appetito. « E poi ditemi qual'altra maniera siaci per imparare? Se volete « che il discepolo si occupi prima della sola grammatica e poi « della sola geometria, e quindi della sola musica, e che studiando « il latino non pensi più al greco; insomma se volete che non at- « tenda che all'ultima cosa, perchè non consigliate egualmente i « contadini a non coltivare a un tempo i campi, le vigne, gli ulivi « e gli alberi, e di non porre contemporaneamente la lor cura ai « prati, ai bestiami, ai giardini, alle api? O perchè noi stessi di- « spensiamo ogni dì il nostro tempo parte al foro, parte agli amici, « parte alla famiglia, parte al corpo, parte anche ai divertimenti? « delle quali occupazioni una sola, quantunque si fosse, varrebbe « a stancarci, se la continuassimo senza interromperla. Tant'è « vero che è più facile far più cose che durarla lungo tempo in « una sola. » (*Ist.* 120 e 121).

Ma coloro che la pensano diversamente oppongono la debolezza della prima età incapace a sostenere cotanto grande fatica. Ai quali Quintiliano risponde col mezzo dell'esperienza dimostrando come non siavi età invece che si stanchi meno di questa. « Im- « perocchè essi (i fanciulli) hanno lo spirito più atto ad imparare, « quanto meno i loro organi sieno induriti. Una prova, tra le « altre, l'abbiamo in questa che poichè son giunti ad articolare « distintamente le parole, in meno di due anni sanno quasi di tutto,

Digitized by Google

« benchè niuno gli solleciti: all'opposto quant'anni non ci voglion
« mai perchè i nostri schiavi novelli imparino a parlare latino?....
« I fanciulli di lor natura sono più tolleranti della fatica che i
« giovani. E valga il vero; siccome sia il cader, che spesso fanno
« i bambini, offende gravemente i loro corpi; nè molto gli stanca
« lo strascinarsi, com'usano, per terra, colle mani e colle ginoc-
« chia, nè dopo brev'ora il giuocare continuo, e correre su e giù
« per tutto il giorno, perchè il loro corpo leggiero quasi non dà
« loro gravità; così anche il loro animo, cred'io, meno si stanca
« del nostro, perchè fa minore sforzo per muoversi, nè attendono
« allo studio per lor propria spontaneità, ma non fanno che pre-
« starsi a ricever la forma che loro si vuole dare. Arroge un'al-
« tra facilità di quell'età, e cioè che seguono con maggior sem-
« plicità il maestro, nè misurano quello che hanno già fatto. Di
« più sono essi incapaci di giudicare che cosa sia fatica, ed è ormai
« provato che la minore impressione sui sensi il faticare che il
« ripensare alla stessa fatica. Si può aggiungere che hanno più
« di tempo che non ne avranno mai, perchè in quella prima età
« tutto il profitto consiste nello stare a sentire. Quando il fan-
« ciullo si ritirerà nel suo studiòlo a comporre, quando sarà in
« istato d'inventare, e di far qualcosa da sè, è allora che gli po-
« trà mancare o il tempo o la volontà di darsi a questi studi.
« Poichè dunque il maestro di grammatica non dee nè può tutto
« il dì occupare lo scolare per paura di noiarlo, in quali altri
« studi dovranno impiegare questi ritagli di tempo » (*Ist.* 122 e 123).

Conclude pertanto il Nostro che queste e altre difficoltà messe in campo da chi sostiene in ciò un'opinione contraria alla sua, più presto che dalla buona fede, sono dettate per ricoprire la pigrizia e la poca voglia di fare dei maestri; e che poichè *longa est quae discit aetas,* però Quintiliano avvisa che si possa e si debba, ben'inteso in una certa misura, insegnare al fanciullo più cose, e nel medesimo tempo.

Ma la capacità in un maestro è molto, ma non è tutto, nè la dote principale che in esso si richiede. Di lui, scrive infatti Quintiliano, « innanzi tutto si esaminino ben bene i costumi.... acciocchè la probità del maestro preservi dalla corruzione gli scolari
« che sono d'età tenera, e la sua gravità contenga dalle licenze
« quelli altri d'età più matura, e quindi più difficili a governarsi.
« E veramente non basta che egli mostri somma continenza, se
« non sà altresì con severa disciplina raffrenare i suoi discepoli.
« Sia dunque loro come e invece di padre, prendendo il luogo di
« chi gli affida i propri figliuoli. Non abbia vizii, nè li soffra. Sia
« austero, non ruvido; piacevole, senza rilassatezza; chè per la

Digitized by Google

« prima riuscirebbe odioso, per la seconda spregevole. Parli loro « spessissimo dell'onesto e del buono. Perciocchè quanto più spesso « loro darà buoni avvertimenti, tanto più di rado sarà obbligato « a castigarli. Non sia punto collerico; ma non passi sopra alle « cose degne d'emenda. Sia semplice nella sua maniera d'inse- « gnare, paziente, esatto ma senza troppo esigere. Risponda alle « interrogazioni fattegli, e se non lo fanno, gli interroghi egli « stesso provocandole. Nel lodare nè avaro nè prodigo; chè l'uno « fa venire a noia la fatica, l'altro rende presentuosi. Correggendo, « non sia aspro, nè punto mai offenda; certuni gridando gli sco- « lari come se gli odiassero, fan loro fuggire la voglia di studiare. « Dica loro ogni dì qualcosa, anzi molte, che dopo udite le rumi- « nino e le ripetano. Perciocchè sebbene la lettura fornisca assai « esempi da imitare, nondimeno dà maggior nutrimento la viva « voce, massime quella d'un maestro, che sia da'discepoli ben al- « levati amato e riverito; chè appena si può ridire a parole quanto « volentieri imitiamo noi le persone cui vogliamo bene..... Si fac- « cia il maestro ascoltare con attenzione e modestia, chè non tocca « a lui di cercare gli applausi degli scolari, ma questi debbon ri- « cercare l'approvazione del maestro. Anzi, se è possibile, os- « servi egli scrupolosamente quali siano le cose da lui dette e da « loro approvate, e quando troverà che piace ad essi quello che « è ben detto, abbiane gusto, ma più per riguardo di loro che giu- « dicano direttamente, che per riguardo suo proprio. — Che poi « i fanciulli stieno a sedere alla rinfusa coi giovani, a me non « piace. Perciocchè sebbene chi deve regolare studî e costumi sia « capace anche di rattenere nei confini della modestia la gioventù, « nondimeno è sempre meglio tenere i piccini separati dai più « grandi: così uno si libera non solo dalla taccia di disonestà, « ma eziandio dal sospetto. Questo ho creduto accennarlo di volo. « Che poi e maestri e scolari stiano lontani dai vizii estremi, non « credo neppure sia da raccomandare. E se qualcuno imprudente- « mente elegge per maestro del suo figliuolo uno, che conosce « esser vizioso, fin d'ora sappia che anche gli altri avvertimenti, « ch'io mi studio mettere insieme per vantaggio della gioventù, « tralasciando lui questa parte, sono come fiato perduto » (*Ist.* 130, 131 e 132).

E qui il Nostro ritornando a dire della capacità necessaria nel maestro, non si contenta mica che questa sia di alcuni gradi maggiore sulla mediocrità, ma vuole che fin da principio lo scolaro sia affidato a un maestro *eccellente*. Risponde in fatti alla difficoltà, che fanno alcuni, i quali invece avvisano dover mettere i fanciulli per qualche tempo sotto la guida d'un maestro

Digitized by Google

di minor fama, appunto perchè costui meglio si fa intendere, e meno disdegna di pigliarsi la noia di insegnare i primi elementi. « Sul qual proposito (così egli ragiona) stimo di non dover durar « lunga fatica per far vedere quanta difficoltà s'abbia poi a tro- « vare nel correggere dei vizii troppo radicati: conciosiachè quelli, « che a tali maestri succedono, abbiano a sostenere due pesi; uno « di far dimenticare ai fanciulli le cose imparate; che è il più « grave ed il primo: secondo, d'ammaestrarli di nuovo. Raccon- « tasi che Timoteo, celebrato sonatore di flauto, da quelli che « erano stati a scuola da un altro domandava salario doppio di « più, che se si fossero messi sotto di lui affatto rozzi. In questo « però vi sono due errori. Il primo è degli uomini di buono sto- « maco, i quali si persuadono che in quei primi anni bastino mae- « stri di mediocre capacità. Bench'io fossi da biasimare, pure « chiuderei un occhio su questo, se così fatti precettori insegnas- « sero poco; ma il peggio è che insegnano male. Il secondo er- « rore, e più frequente, è il credere che essi fanno che colui che « meglio sa non si abbassi a cose piccole, e che ciò avvenga o dal « disdegnare di prendersi cotal cura, o dal non potere in modo ve- « runo. Ora per me chi non vuole, lo cancello dall'albo dei mae- « stri: mà sostengo che quanto più uno è capace, tanto più può « usare di sua abilità, se vuole. Prima perchè chi vince gli altri « nel sapere, è credibile che gli superi anche nel conoscere i mezzi « per acquistarlo: secondariamente perchè nell'insegnare gio- « vando moltissimo il metodo, questo, quanto più dotto sarà il « maestro, tanto sarà più piano. Per ultimo, perchè chi è eccel- « lente nelle cose più grandi, è impossibile sia ignorante nelle più « piccole..... Sol che questo precettore eccellente abbia anche pru- « denza conformandosi alle capacità degli scolari: appunto come « uno di gamba lesta, che si mette a camminare con un bambino, « gli dà mano, modera il passo, nè si avanza più di quello che « possa il compagno. Il più delle volte avviene che questioni assai « più chiare addivengono e più facile a esser intese, quando da « uno più dotto si spiegano. In fatti la prima virtù di chi parla « è la chiarezza, e quanto meno non ha d'ingegno tanto più si « sforza di andar per le nuvole e distendersi: come fanno appunto « i piccioli di statura che si rizzano sulla punta dei piedi, e co- « me i più deboli, che fanno più minaccie. Imperocchè io son per- « suaso che coloro che danno nel gonfio, che sono di gusto de- « pravato, che soverchiamente ricercano dilicatezza nelle parole « e nella pronunzia, e che peccano per qualunque altra sorta di « affettata imitazione, mancano non per troppa difesa, ma per de- « bolezza: in quella guisa che in corpi enfiati non accennano

Digitized by Google

« salute ma infermità; e che chi è una volta uscito fuori della « strada maestra, sempre più se ne allontana. Concludo dunque « che un precettore sarà tanto più oscuro quanto meno capace. » Dove Quintiliano ricordandosi d'aver detto poco fa che i fanciulli quando le prime volte cominciano a studiare si sgomentano nell'imitare la bravura *maggiore* del maestro, e preferiscono la *minore* dei loro compagni, e quindi prevedendo che lo si possa qui appuntare di contradizione, risponde: « Anzi precisamente per « questo dee porsi subito il ragazzo sotto un maestro eccellentis- « simo, perchè essendo da lui i discepoli anche meglio indirizzati, « questi o diranno cose che servir potranno di modello agli altri, « o se faranno degli errori, tosto ne saranno corretti: laddove un « precettore ignorante approverà forse le cose viziose, e col suo « cattivo gusto le farà anche approvare dai suoi uditori. Sia dun- « que il maestro così nell'arte del dire come per costumi eccellen- « tissimo, il quale sull'esempio dell'omerico Fenice (1) insegni a « ben parlare e operare il bene. » (*Ist.* 133, 134, 135 e 136).

A me pare, contessa Teresa, che niuno scrittore di materie pedagogiche potrebbe nè meglio, nè più minutamente discorrere delle doti della mente e del cuore, le quali si richiedono a formare un bravo maestro e da bene. Sentite ora come ragiona dei doveri degli scolari: « Non ho che una cosa sola da raccomandare ad « essi, ed è che amino egualmente che lo studio, i loro maestri; « gli riguardino come padri, da cui hanno la vita del corpo no, « sì dell'anima. Quest'amorevele riverenza gioverà molto a farli « studiare; che con questi sentimenti ascolteranno volentieri il « maestro, gli crederanno, e s'ingegneranno di assomigliarlo: « frequenteranno allegri e contenti le scuole; corretti, non si ri- « sentiranno; lodati, ne avranno gusto, e sempre più progredi- « ranno nelle discipline per meritarsi viemeglio il suo amore. « Tocca al maestro l'insegnare, come al discepolo il farsi docile; « altrimenti l'uno non basterà all'altro. E nella guisa che la for- « mazione del corpo è opera d'ambedue i genitori, e invano si « semina il seme in una terra non preparata a fecondarlo, così l'am- « maestramento non raggiunge il suo scopo, senza il perfetto con- « corso e reciproco del maestro e dello scolare » (*Ist.* 116).

Dopo delle qualità del precettore e dei doveri in generale di lui e dei discepoli, scende Quintiliano a discorrere dei metodi da praticarsi nella scuola, e prima della lettura. « Nella quale accioc-

(1) Omero nel IX. dell'*Iliade* ricorda costui come maestro d'Achille:

..... e farmi a te nell'opere
Della lingua maestro, e della mano (*Monti*).

Digitized by Google

« chè il fanciullo impari le pause, dove dividere il verso, dove « finisca il senso e cominci, quando si debba alzare o abbassare « la voce, il tuono da darsi a ciascuna cosa, dove adagio, dove « presto, dove con veemenza, dove con dolcezza, tutto ciò non si « può mostrare se non nella pratica e nel farlo leggere. Per « ottener però tutte queste cose, raccomando una cosa sola, ed « è, che intenda ciò che legge. Poi sopra tutto si accostumi a « leggere con voce maschia e una certa gravità mista di dol- « cezza. Non legga però i versi, come la prosa, che questi sono « una specie di musica, e i poeti stessi ci dicono che cantano. Ma « neppur vuolsi prendere un tuono languido come se si cantasse « una canzone:.... sul qual proposito è bellissimo il motto detto « a uno da Cesare quand'era giovinetto; se pretendi cantare, canti « male; se leggere, canti. Nè vorrei che le prosopopeie (1) si re- « citassero, come piace ad alcuni, al modo dei comici in teatro, « ma sì con una leggiera inflessione per distinguerle da ciò che « il poeta scrive in suo proprio nome » (*Ist.* 93).

Quanto alla scelta dei libri da leggersi, ecco altri belli ammonimenti e utilissimi: « Sopratutto si faccia imparare ai fan- « ciulli non solo il bello e l'eloquente, ma anche il buono e l'onesto, « perchè quelle loro menti tenere, semplici e nuove di zecca, ri- « cevono le impressioni di tutto ciò che in esse entrerà. Quindi « savio il costume di cominciare dalle letture d'Omero, e di « Virgilio; benchè per conoscerne le bellezze fa d'uopo di un giu- « dizio più assodato: ma per questo ci sarà tempo, che non si « leggon mica una volta sola! Intanto e per la sublimità del verso « eroico il loro animo s'innalza, e dalla grandezza delle cose im- « para sentimenti generosi e d'ottime massime si nutrisce. Utili « sono i tragici. Buon cibo danno anche i lirici, purchè scelti, e « non tutto di ciascuno. Perchè e i greci sono sovente licenziosi, nè « io vorrei spiegare alcuni luoghi d'Orazio. L'elegia, massime « l'amorosa, e gli endecasillabi con cesure di versi Sotadei (2), si proi- « biscano, se si può; se no si serbino a un'età più matura. Quanto « alla commedia utilissima per acquistar l'eloquenza, dipingendo « essa ogni sorta di caratteri e di affetti.... quando i costumi « dei giovani saranno in sicuro, bisognerà che sia la loro principale « lettura (3). Parlo di Menandro, senza però escludere gli altri. Che

(1) Qui si intende ciò che il poeta mette in bocca a' suoi personaggi, come nella poesia drammatica ec.

(2) Versi assai licenziosi, usati per il primo da *Sotade*, poeta alessandrino, e per altri, maronita.

(3) Qui si ricordi che Quintiliano scrive specialmente della istruzione conveniente al *futuro oratore*.

Digitized by Google

« anche i latini potranno giovare qualche poco. Ma a giovanetti « vuolsi prima spiegare ciò che maggiormente l'ingegno nutrisca « e ne fortifichi l'animo: delle altre che riguardano la sola erudi- « zione, ci sarà anche troppo di tempo. Eziandio dagli antichi « poeti latini, benchè i più lavorassero di talento che d'arte, se « ne traggono molti vantaggi, massime la dovizia di lingua e di « espressioni, gravi nella tragedia, atticamente eleganti nella com- « media; e anche più e più l'ordine più esatto che nei moderni, « i quali fan consistere tutto il merito delle loro opere nei bei « pensieri. Negli antichi hai da cercare la castigatezza e il ca- « rattere maschio del dire, poichè noi siamo in ogni sorta di de- « licature e di vizi trascorsi » (*Ist.* 94, 95, e 96).

Fate pure ragione, mia contessa Teresa, dei tempi nei quali Quintiliano scriveva, e a chi, tuttavia voi troverete tutte queste dottrine applicabili all'età nostra ed a noi, fatte, se vi piace, poche varianti e tutt'altro che nella sostanza. — E ora udite quelle che egli ci viene insegnando sul come leggere gli autori e sul modo: « Nella prima spiegazione che un grammatico farà d'un poeta (1) « dovrà praticare anche queste regole benchè picciole, d'obbligare « il fanciullo a far la costruzione delle parole, rompendo il verso, « e farsi render conto delle parti dell'orazione e della proprietà dei « piedi, cognizione necessaria per i versi come per la prosa: e « farli osservare ciò che vi ha di barbaro o di improprio o contro « le regole del bel parlare: non già per biasimare i poeti.... ma « per avvertire il fanciullo che quelle sono per avventura li- « cenze dell'arte, e per esercitarne la memoria. Non sarà inutile, « insegnandoli i primi principii, farli vedere le diverse signifi- « cazioni delle parole, e tra queste quelle meno in uso. » Vuol poi che il maestro di grammatica noti i tropi e le figure, come uno dei principali ornamenti dello scrivere poetico e in prosa. « E so- « pratutto l'ordine del componimento, la convenienza dei concetti, « i caratteri delle persone, il bello ne'sentimenti, il singolare nel « modo di esprimerli, e dove si debba distender lo stile, e dove in- « vece raccorciarlo. A tutto questo s'aggiunga la dichiarazione dei « fatti storici.... esponendo però solo quelli che sono accettati co- « munemente, o almeno da celebri scrittori ricordati. Che il volere « sciorinare tutto ciò che è stato detto anche dai più spregevoli « autori sarebbe segno o di somma miseria o di ridicola vanità, per « non dir poi che così intertenendoli si opprimono quelli ingegni, « che attenderebbero più utilmente ad altri studi .... Onde è ch'io

(1) Rammento che i latini ai piccoli fanciulli nelle *prime* classi facevano leggere per ordinario dei *poeti*, riserbando i *prosatori* alle scuole più alte.

Digitized by Google

« conterò fra le virtù d'un maestro di grammatica quella d'igno-
« rare alcune cose » (*Ist.* 97 e 98).

Nè Quintiliano si contenta che il giovinetto venga soltanto istruito nelle lettere, ma che contemporaneamente coltivi anche qualcuna delle arti belle e delle scienze, fra le quali parla in modo speciale prima della *musica*, poi della *geometria*, e dei loro vantaggi.

« Chi non sa che la musica fu tanto sin degli antichi tempi
« non pure avuta in pregio e venerata che coloro che ne faceano
« professione erano tenuti e per sapienti e per inspirati? Lasciando
« da parte Orfeo e Lino,..... Timogene racconta che di tutte
« le arti più antica è la musica; e argomento ne sono i più ce-
« lebri poeti, quando ci rappresentano come alle mense dei re can-
« tavansi le laudi degli dei e degli eroi sulla cetra. Difatti Iopa
« in Virgilio canta (*Eneide* I. 241):

.....del ciel le meraviglie e i moti....
.....e le vie che drittamente torte
Rendon vaga la luna e buio il sole ec.

« Colle quali cose quel chiarissimo autore dichiara aperta-
« mente come la musica abbia un'attenenza naturale eziandio alla
« intelligenza delle cose divine (1).... E niuno dubiterà che gli
« uomini intitolati sapienti stati non siano della musica studiosi,
« poichè Pitagora e i suoi discepoli dettero ad intendere averlo
« imparato dagli antichi che il mondo era stato creato sul mo-
« dello d'una specie d'armonia, la quale poi fu imitata dalla lira....
« Lo stesso Socrate non si vergognò d'imparare a sonare la cetra
« da vecchio.... Platone credette la musica necessaria all'uomo
« di stato.... Licurgo dando ai Lacedemoni leggi severissime, lo
« studio della musica approvò .... Archita e Aristosseno pensa-
« rono che la grammatica fosse compresa nella musica; e che
« fossero i medesimi maestri quelli che insegnavano l'una e l'altra,
« ce lo dice Sofrone, poeta comico, stimato tanto da Platone, che di-
« cesi morisse coi suoi libri sotto il capezzale, e ce lo conferma anche
« Eupolide, che introduce Prodamo a insegnare e musica e let-
« tere. E Iperbolo confessa di non sapere di tutte le parti della
« musica altro che la grammatica. Anche Aristofane c'insegna in
« più d'un libro che tale era anticamente la maniera d'ammae-
« strare i fanciulli. E in una commedia (*l'Ipobolimeo*) di Menandro,
« ridomandando un padre il suo figliuolo ad un vecchio, questi nel
« conto delle spese fatte per la educazione di costui, ci mette tanto
« pe'maestri di musica e tanto per quelli di geometria. Di là venne

(1) Cioè ebbe filosofia, che è la scienza delle cose divine ed umane.

Digitized by Google

« anche l'usanza tra'greci di portare attorno ne'conviti una lira « dopo la cena: e poichè Temistocle confessò di non saperla so- « nare fu riguardato come poco dotto (1).... E tra i greci corre il « proverbio che gli ignoranti non hanno commercio colle muse (2) « nè colle grazie » (*Inst.* 103, 104, 105, 106 e 107).

Venendo poi a discorrere della geometria, scrive: « Tutti « convengono esser utile alla tenera età; conciossiachè eserciti « lo spirito, aguzzi l'ingegno, renda facili nel concepire e pronti; « ma stimano che al contrario delle altre scienze, che giovano dopo « essere state apprese, essa non giovi se no nel tempo che s'im- « para. Così si pensa volgarmente; ma a ogni modo non senza « ragione i grandi uomini hanno diligentemente coltivata anche « questa scienza » (*Inst.* 111).

Trovasi poi in Quintiliano un intero capitolo sul modo di leggere gli oratori e gli storici nelle scuole di rettorica. Benchè in questo si insegnino regole speciali per lo ammaestramento del futuro oratore, e quindi tali che non debbono entrare in questa lettera, destinata a esporre le teoriche del Nostro sulla istruzione e sulla educazione in generale, tuttavia ne riferirò che appunto mi sembrano adatte allo scopo mio: « Il maestro interrogherà so- « vente gli scolari, facendo prova del loro giudizio. Così se li ren- « derà più attenti, nè ciò che loro dirà, entrerà per un orecchio « uscendo dall'altro. Di più saranno condotti a inventare da loro » stessi, e ad intendere; che è lo scopo di questo metodo. Infatti « qual'altra mira abbiamo noi nell'ammaestrargli, che il metterli « in istato di non aver sempre bisogno del maestro. Oso dire che « questa pratica sarà agli studenti più giovevole di tutti i pre- « cetti di tutti i maestri, i quali senza dubbio giovano assai, ma « in una maniera troppo generale (3). Come possano mai i pre- « cetti discendere a tutte le specie particolari delle cose, che na- « scono giorno per giorno?.... Quasi in tutto hanno minor forza « le regole che la pratica » (*Ist.* 151).

Venendo poi in particolare a discorrere quali debbono essere gli autori da leggere, scrive: « Alcuni approvarono la lettura degli « autori minori perchè più facili a intendersi: altri quella dei più « fioriti, come più propri a dar pascolo a' teneri ingegni. Per me « vorrei che si leggessero gli ottimi, e subito, e sempre, ma però « tra essi il più candido e il più chiaro. Così vorrei che da gio-

(1) Lo racconta Cicerone nella *Tusculana* 1, 2.

(2) Cioè le *dee* che presiedono alla *musica*.

(3) Perchè *l'arte* comprende i precetti *generali*, mentre la *esperienza* scende ai *particolari*.

Digitized by Google

« vinetti si leggesse piuttosto Livio che Sallustio: oltrechè egli « è autore di storia maggiore; quantunque per intenderlo sia me- « stieri d'aver già profittato. Cicerone, mi pare, che sarà anche « più gradevole ai principianti, e piano assai: nè può solamente « giovare, ma eziandio innamorare di sè..... Conviene poi pel « bene dei giovani schivare sopra tutto due cose. Prima, un mae- « stro troppo amante dell'antico si guardi di lasciarli indurire « nella lettura dei Gracchi e di Catone e d'altri somiglianti, che « vi prenderanno una maniera di dire ruvida e secca, nè saranno « ancora capaci di comprenderne la forza, e contentandosi della « elocuzione, che allora era senza dubbio ottima, ma non con- « forme al gusto de'nostri tempi, si crederanno, quel che peggio « è, di somigliare a que'grand'uomini. La seconda, che è contraria « a questa, è di guardare che rapiti dai fioretti seminati dai mo- « derni nei loro scritti, non si lascino uccellare da codesto brutto « piacere, a segno d'invaghirsi d'un genere di dire troppo dolce, « tanto più grato quanto più s'accosta alla puerizia della loro « mente. Quando poi avranno assodato il giudizio e fuori di pe- « ricolo, li consiglio di leggere non solo gli antichi, dei quali « se prenderanno il pensare robusto e virile, purgandolo dello « squallido e del rozzo dell'epoca, rifiorirà il loro stile di nuova « eleganza; ma anco i moderni, che pure hanno buone qualità e « non poche. Imperocchè non ci ha già la natura fatti nascere « meno ingegnosi per esser venuti più tardi; ma è che noi ab- « biamo cangiato di gusto nel favellare, e fatto a mo' del nostro « genio più che non si doveva. Per questo gli antichi ci hanno « vinto nell'ingegno non solo, ma e nella maniera di pensare. Si « potrà dunque fare una scelta di molte buone cose, ma badare « che non siano insudiciate da altre cattive colle quali quelle sono « mescolate. Che poi vi sieno stati poco fa, e vi sienò anch'oggi « scrittori degni d'esser imitati, non solo lo concedo, ma sarei « pronto eziandio a provarlo e volentieri. Ma chi sieno questi, « non è cosa da giudicarsi da chicchessia. Però è più sicuro l'imi- « tare gli antichi, quando anche si avesse a cadere in errore; e « appunto per questo motivo ho consigliato che non si leggano sì « presto i moderni, pel timore che si imitino innanzi di poter pe- « sare quanto valgono » (*Ist.* 152 e 153).

E anche su questi precetti io non ho nulla da opporre, e spero che non l'avrete voi pure, o contessa Teresa, e solo vi prego di richiamare quello che poco sopra dissi, e cioè che tali regole mi sembrano acconcie eziandio all'epoca nostra, sol che si facciano delle variazioni proprio insignificanti. — Fin qui della lettura: ora dello scrivere e del modo di insegnare a comporre. Su di ciò

Digitized by Google

Egli dice come ai suoi tempi alcuni maestri davano una traccia assai minuta del tema che gli scolari dovevano trattare; mentre altri praticavano invece di dar loro o niente o poche linee di abbozzo. Ma avveniva, com'è naturale, che maggiori erano poi le correzioni da farsi sui componimenti di questi che di quelli. Perciò consiglia di usare il primo metodo, massime coi principianti « coi « quali è meglio tenere la via diritta che rimetterveli dopo che « l'hanno sbagliata..... Ma quando parrà che abbiano passato « un tempo ragionevole in conformarsi al modello, basterà loro « dare una traccia picciola, la quale seguendo, possano già colle « proprie forze, senz'aiuto altrui, andare avanti. Delle volte sarà « bene abbandonarli al loro proprio genio, per timore che pren- « dendo il cattivo abito di seguir sempre le orme degli altri, non « sappian poi tentare e cercar nulla da sè stessi..... Quest'è « presso a poco ciò che fanno gli uccelli, che ai loro piccolini « portano da mangiare, dandone a ciascuno la sua porzione; ma « divenuti più forti, le madri insegnan loro d'uscire dal nido, e « volare, precedendogli elle stesse: poscia, fatta la prova delle loro « forze, lasciano che liberi piglino l'alto, abbandonandoli a loro « medesimi » (*Ist.* 155).

Ecco poi alcune regole per lo scrivere: « Sia sul principio lo « scrivere lento, purchè esatto; cerchiamo il meglio, nè appiglia- « moci tosto a ciò che ci si presenta: si pesi quello che si è tro- « vato, e si ordini il già approvato. Si scelgano cose e parole, « esaminandone il valore d'ambedue. Poi le parole si accozzino ma « con armonia, nè si mettano là in fila come ci si fanno innanzi.... « Se avremo il vento in poppa, si dispieghino le vele, purchè quel « favore non ci inganni.... Si ritorni sopra a quelli scritti, la cui « facilità ci è sospetta.... Si scriva meglio che ci sia possibile; « la prestezza verrà col fare.... chè dallo scriver presto non si « arriva a scriver bene, ma sì da questo a quello.... V'hanno al- « cuni poi che non si contentano di nulla.... nè saprei se pec- « chino più questi o gli altri cui piace tutto... Ottima maniera « di correggere i componimenti è riporli per qualche tempo, « per ripigliarli dipoi quasi cose nuove e d'altrui, acciocchè non « abbiamo per gli scritti nostri quel cieco amore, come ai bimbi « nati di fresco. » (*Ist.* 930, 931, 932 e 939).

Parla poi Quintiliano delle materie che s'hanno a scrivere, dove, lasciando io tutto quel molto che dice e al solito pel fine di istruire l'oratore, accennerò questo precetto savissimo che egli dà, e cioè del tradurre dal greco in latino; la qual pratica per noi mutata di voltar dal latino in italiano è di tutte le altre maniere d'imparare a scriver bene utilissimo. (*Ist.* 941).

Digitized by Google

Non vi ha dubbio che una delle facoltà più nobili dell'uomo e per avventura più utili è la memoria; e quindi necessario è a sapersi dall'educatore e dal maestro la maniera di coltivarla, massime che questa è la potenza che forse prima d'ogni altra comparisce nel bambino. Sentite dunque, contessa Teresa, come Quintiliano, cui nulla sfugge in questo proposito, ne parli scrivendo: « Per « alcuni la memoria è dono di natura; e certo questa v'ha buo- « nissima parte; ma si può coltivandola, come tutto il resto, au- « mentare..... Ogni disciplina nella memoria consiste, e invano « ci si insegna, se l'insegnato ci esce di mente..... L'unica arte « principale della memoria è esercizio e fatica: imparare molto, « molto meditare, e, se è possibile, ogni dì. Nulla ci è che del « pari o cresca se se ne ha cura, o scemi per negligenza. Però « s'accostumino subito i fanciulli a imparare a mente quante più « cose potranno..... Imparino a mente passi tratti dalle orazioni « e dalle istorie, o da libri insomma che meritino quella pena. « Meglio eserciteranno la memoria imparando le cose altrui « che le proprie..... Si formeranno un buon gusto, avranno dei « modelli da imitare..... Faranno tesoro d'elegantissime parole, « impareranno la maniera di disporle acconciamente..... e po- « tranno al bisogno citare belle sentenze (*Ist.* 983, 993 e 156) ».

Qui dovrei far punto perchè intorno all'educazione e all'istruzione *in generale* non trovo altro nel Nostro. Ma vi chiedo in grazia, contessa Teresa, pochi altri minuti di tempo per farvi leggere alconi luoghi di un capitolo, ove Quintiliano dimostra *non poter essere Oratore altri che l'uomo dabbene.* L'Oratore solamente, contessa? Voi sapete quanto bisogno abbia la società umana non tanto di dotti, quanto di galantuomini, e vi piacerà sentire come Quintiliano discusse cotesta questione, la quale vi contenterete che io allarghi, e allunghi riferendo quello che quì si dice non all'oratore soltanto, ma a qnanti pigliano a esercitare una professione decorosa e civile: Non può lo spirito « attendere allo studio ..... se « libero non è da ogni vizio, primo perchè in un medesimo petto, « cosa impossibile, starebbe il buono e il cattivo: secondo, perchè « un'anima applicata a sì grande obbietto dee necessariamente es- « sere sgombra di tutte le altre cure, perfino delle più innocenti: « terzo, perciocchè libera così e tutta intera avrà il pensiero sola- « mente al suo scopo, senza che alcuna cagione la disragga, e la sua « attenzione divida. Che se la soverchia cura delle cose di cam- « pagna e della famiglia, e il piacere della caccia, e i dì spesi nei « teatri, tolgono molto agli studi..... che sarà mai della lussuria, « dell'avarizia, dell'invidia?.... Come tra queste troveranno un « posto le lettere o alcun altro virtuoso esercizio? Il medesimo

Digitized by Google

« che aver potrebbero i frutti in un terreno da spine e da rovi
« ingombrato. Arroge che per reggere alla fatica dello studio è
« necessaria la temperanza. E che spererò io da uno perduto nel
« lusso e nella dissolutezza? Non è egli l'amor della lode chè par-
« ticolarmente ci invoglia a coltivare le scienze? E i malvagi la
« cureranno essi la lode?.... Insomma poniamo un impossibile, cioè
« che un ottimo e un pessimo abbiano eguale ingegno, voglia di
« fare e erudizione: qual dei due sarà chiamato migliore?.... Per
« la qual cosa la gioventù, anzi ognuno qualunque sia l'età (che
« non è mai troppo tardi mettersi a far il bene, quando se ne ha
« vera voglia) con tutto l'ardore dell'animo si indirizzino alla per-
« fezione e per amor di questa facciano qualsiasi sforzo; chè forse
« verrà loro fatto di raggiungerla (*Ist.* 1045, 1046 e 1502) ».

La glossa a questi ammonimenti, coi quali chiudo la presente, o contessa Teresa, la lascerò fare all'onoratezza dell'animo vostro, alla sagacità del vostro giudizio, alle quali io inchinandomi, non mi resta che la consolazione di ripetermi

Vostro Servitore
EVERARDO MICHELI, *Scolopio.*

Digitized by Google

GIO. BATTISTA VICO

TESI DI LAUREA

DI **SALVATORE CHIRIATTI** GIÀ ALUNNO NELL'ISTITUTO SUPERIORE DI FIRENZE, 1873-74

(*Contin. e fine* — V. pag. 371 e segg.)

CAPITOLO IX.

La scuola Teologica ed il Vico.

Sommario. — 1. La scuola teologica si somiglia alla scuola storica ed alla filosofica, ma se ne distingue per il fine. - 2. Si accorda colle dottrine del Vico come si vede dall'idea *d'ordine*, dal principio della seconda Scienza Nuova, dal V libro della medesima, e dal fine del diritto. - 3. Si oppugna nondimeno la scuola teologica perchè, si dice, mette *Dio fuori del mondo*. Questo motto ha due significati; il primo viene contradetto dalla scuola teologica mercè la dottrina razionale intorno alla Provvidenza. - A quel motto è sostituito dai Positivisti l'altro motto *Dio nella storia*, che è accettato dai Teologi, ma in un senso diverso, come si vede nella *Città di Dio*. - 5. E nel Bossuet: Come s'intenda inoltre il motto *Dio fuori del mondo*?

1. La dottrina teologica positiva nello studio della Storia nata col *De civitate Dei* di S. Agostino, cantata dall'Alighieri nella Divina Commedia, e svolta dal Bossuet, fu dimostrata vera storicamente dal Vico, perchè non disgiunta mai dai fatti storici e dall'osservazione filosofica della natura umana. Da taluno è stato affermato invece che la scienza Nuova ha fatto sparire tutti i misteri dei quali la storia era stata cosparsa dal teologismo e con essi lo stesso metodo. Ma, per conoscere il vero, bisogna studiare i fatti nella genuinità loro, bisogna vedere cioè qual è il fondamento ed il fine dei teologi. Nè in altro lo troviamo noi questo fondamento se non nei fatti umani, onde la scuola teologica si somiglia per questo lato colla scuola storica e colla filosofica,

Digitized by Google

e, come la Scienza Nuova va rintracciando, in mezzo alla varietà dei fatti, il disegno ideale descritto dalla Provvidenza divina. Ma se da un verso tra queste scuole vi è una somiglianza, v'è poi da un altro una notevole diversità per la quale essa se ne distinguono: poichè se la scuola filosofica intende a scoprire la ragione della storia meditando il principio interiore dell'uomo, e se a scoprire le cagioni di fatto, e specialmente l'esteriori, bada la scuola storica, la teologica poi rintraccia le cagioni divine. Infatti essa vuol conoscere in qual maniera Dio con le continue rivoluzioni preparava la gloria del popolo suo, ossia lo stabilimento del Cristianesimo. Sicchè dalla scuola Teoiogica fu scoperta la relazione tra la nuova e la vecchia civiltà: tanto è poco vero quello che taluni affermano, che per la scuola Teologica cioè non vi è altro popolo eletto che il Cristiano, e che nelle sue meditazioni spariscono Grecia e Roma. L'impero romano fu quindi una preparazione del Cristianesimo, come lo considerò anche l'Alighieri nel *De Monarchia* e nel *poema*, essendo necessaria l'unione delle terre e dei mari sotto un unico impero, perchè meglio e più facilmente si potesse diffondere la parola novella. Ecco la ragione dell'avvicendarsi degli antichi imperi, che nascevano e gli uni sopra gli altri cadevano, e quest'idea fu anche scorta dal Balbo nel Sommario della storia d'Italia.

2. Tutto questo però non contradice alla dottrina del Vico anzi si armonizza, come si vede da quello ch'egli dice rispetto all'*idea d'ordine* nel *De Universi juris principio etc.* rispetto alla Provvidenza nel principio della Seconda Scienza Nuova; rispetto ai ricorsi nel V libro della medesima e rispetto al fine del diritto. Già nella sua *Autobiografia* avea detto il Vico che studiando i dogmi positivi « si trovò poi nel giusto « mezzo della dottrina cattolica d'intorno alla materia della Grazia .... « la quale disposizione riuscì a lui efficace a meditare un principio di « diritto naturale delle genti, il quale fosse comodo a spiegare le ori- « gini del diritto romano, od ogni altro civile gentilesco per quel che « riguarda la storia, e forse conforme alla sana dottrina della grazia « per quel che riguarda la morale filosofia. » Che cosa, pertanto, dice rispetto all'idea di ordine nel *De universi juris principio etc.?* Osservato che gli uomini posseggono tutti quest'idea, altrimenti non sarebbe possibile la comunione degli eterni veri; e veduto che questa idea si *appartiene ad una mente infinita, perchè unisce tutti gli uomini e perciò tutte le intelligenze, conchiuse, che l'idea d'ordine ci dimostra ad un tratto questi tre veri et Deum esse et mentem infinitam esse et auctorem nobis aeternorum verorum.* (De universi juris etc. cap. 1 § 2). Sicchè bisogna « riconoscere che Dio sia veracissimo, cioè infinita sa- « pienza » (Idem cap. V). Quest'infinita sapienza è dimostrata dall'ordine eterno delle cose, ed inquanto produce *ciascuna cosa a suo tempo*

Digitized by Google

si addimanda divina provvidenza (Idem cap. VIII), servendosi di mezzi estremamente *semplici*, *facilissimi ed ottimi*. *Semplici*, perchè le cose paiono nate da sè, *facilissimi* perchè adoperati dalla divina provvidenza: *ottimi*, perchè conducono al bene. Nè questi mezzi possono essere altra cosa che le *opportunità*, ed *occasioni*, ed *i casi*; gli *eventi desiderati* cioè, *quelli avvenuti senza volerli*, e *quelli avvenuti senza neanche pensarli*. Ed è con questi mezzi che il genere umano è mandato dalla divina provvidenza verso la perfezione per vie che l'uomo non aspetta e per un ordine dice il Vico, che « quella senza « verun umano accorgimento, e sovente contr'essi umani proponimenti « degli uomini ha detto a questa gran città del genere umano » (Seconda Ser. Nuovo Metodo), « Quando le cose, dice dunque altrove, pei « vizi della loro natura corporea per i quali essa viene a disorga- « narsi, a corrompersi, a distruggersi, non possono salvarsi nella loro « individualità, allora la divina bontà si appalesa mercè gli stessi vizi « delle cose, inquanto le conserva poi tutte nella loro specie » (De Universi juris etc. cap. VII). Queste verità sono sperimentali di tutti i tempi, poichè le cose spesso vanno contro quello che l'uomo si propone. E qual'è mai l'ordine provvidenziale? È questo; che gli uomini « per quelle stesse loro diverse e contrarie vie dall'utilità medesima « son tratti da uomini a vivere con giustizia, e conservarsi in so- « cietà e si a celebrare la loro natura socevole » (Seconda scienza nuova, Idea dell'opera). Ma per fare queste indagini ebbe bisogno il Vico di partirsi dal lume naturale, o dalla naturale cognizione e fede che l'uomo ha in Dio, per cui « caduto nella disperazione, dic'egli di « tutti i soccorsi della natura desidera una cosa superiore, che lo sal- « vasse, ma superiore alla natura, è Dio; e questo è il lume, che Id- « dio ha sparso sopra tutti gli uomini. » (Seconda scen. nuova, metod). La qual fede in Dio provvidente è necessaria tanto, che essa è la base di ogni incivilimento, come si vede dal *pudore* e dalla *divinazione*, che per il Vico sono i principii dell'*humanitas*. Dal pudore; perchè, dic'egli, l'uomo si vergognò di Dio quando, disubbidendo al comando divino, cadde da quello stato integro nel quale era stato messo: dalla divinazione poi, perchè essa è nata dalla credenza nell'uomo di considerare come manifestazioni della volontà divina i fenomeni dellla natura. (De Universi juris etc.) Ecco quello che dice il Vico intorno alla Provvidenza. Nel V libro della Seconda Scienza Nuova poi dimostra: « come l'ottimo grandissimo Dio, i consigli della sua provvidenza, con « cui ha condotto le cose umane di tutte le nazioni, ha fatto servire « agli ineffabili segreti della sua grazia. Imperocchè avendo per vie « sovrumane schiarita e ferma la verità della cristiana religione, colla « verità dei martiri.... e colla dottrina dei padri e coi miracoli,

Digitized by Google

« avendo poi a surgere nazioni armate.... permise nascere nuovo « ordine di umanità, acciocchè secondo il natural corso delle mede- « sime cose umane ella fermamente fussesi stabilita. » Nè diverso è il fine del diritto, poichè infatti dice il Vico: « il diritto dopo essere « stato ottimo nello stato eslege, di ottimati nei primi governi, di « quiriti in Roma.... in ultimo benigno sotto il principato, dopo « questa stretta e continua successione a Dio esso diritto fa ritorno, « imponendo la religione del vero Dio. » (De Universi juris principio etc. capo ultimo). Oggi si chiedono fatti, e noi rispondiamo a chi vuol fatti; questi son fatti, poichè da tutto questo si vede come la dottrina del Vico sia in armonia con la scuola teologica: e se stare a quello che dice semplicemente il Vico deriva da *leggerezza di giudizio*, come pur vuole qualche sistematico, rispondo che è meglio esser leggieri anzichè travisare i concetti degli scrittori coll'intenzione di voler dimostrare le proprie idee. E sarebbe strano davvero, in una scienza della storia, non dare una grandissima importanza al teismo ebraico-cristiano, che è un fatto di tanta efficacia ed universalità.

3. Ma per giustificare il Vico ed i suoi antecessori vediamo le obiezioni che si muovono contro la scuola teologica ed esaminiamone il peso. Si è detto: la scuola teologica ha per fine di rintracciare il disegno ideale della storia e l'opera dell'arbitrio umano. Ma col suo metodo invece, mettendo *Dio fuori del mondo*, distrugge l'obietto delle sue meditazioni, poichè allora abbiamo una divinità capricciosa, che si può paragonare, come disse un tedesco, ad un cocchiere, che a suo piacimento guida i cavalli, una divinità separata dall'uomo, il quale perde la propria attività libera, un Dio quindi che forma il protagonista della storia umana. Essendo l'uomo pertanto non altro che uno strumento in mano di questa divinità, viene a perdere la morale imputabilità, mancandogli la libertà di azione. Se non chè è d'avvertire che accusare di questi errori la scuola teologica è la stessa che incolparla di dottrine sempre da essa condannate. Vediamolo: e prima di ogni altro due significati possiamo attribuire a quel motto *Dio fuori del mondo*. S'intende forse che Dio operi sul mondo immediatamente e senza verun bisogno di cause seconde? Questo è un errore contrario alle dottrine della religione cristiana, epperò condannato dalla scuola teologica. Consideriamo infatti storicamente qual'è la dottrina razionale della provvidenza divina. Dio creatore conserva tutte le cose colla medesima onnipotenza con la quale le ha tratte dal nulla, mantenendo la loro efficienza, e lasciando che esse operino secondo le leggi che a ciascuna in ispecie, e generalmente poi a tutta la natura ha dato nell'atto della creazione. Ed ecco come parla della provvidenza S. Tommaso d'Aquino nella Somma teologica: Dio, mercè il

Digitized by Google

suo infinito intelletto è la causa della creazione; dovea quindi nel suo intelletto preesistere la ragione dell'ordine universale; e questa ragione è la provvidenza, che ha ordinato le cose all'ultimo fine. Ma nel concetto di provvidenza due relazioni si debbono distinguere: la ragione dell'ordine, per la quale Dio provvede a tutte le cose, dando a ciascuna la potenza di causalità; e l'esecuzione dell'ordine medesimo, la quale invece si appartiene alle cause seconde. È questa la dottrina razionale intorno alla divina provvidenza secondo la scuola teologica; sicchè noi vediamo come questa dottrina non solo non separa Dio dal mondo, ma salva ancora la libertà dell'arbitrio umano.

4. L'accuse che si fanno alla scuola teologica si possono invece ritorcere contro gli accusatori stessi, i quali realmente distruggono ogni attività umana nella storia, come si vede dal modo con cui essi intendono un altro motto: *Dio nella storia.* Dio per i positivi è quell'idea, quell'intima forza, quella potenza misteriosa, arcana, indefinita, che empie di sè ogni cosa e si svolge perennemente o in un continuo *divenire* nella storia umana. Epperò essendo Dio ogni cosa, ed ogni cosa Dio, la storia divina è quella medesima della natura; sicchè, dovendosi quell'idea svolgere necessariamente ed assolutamente in una determinata maniera, la storia diviene un necessario svolgimento di quell'idea, della quale l'uomo è una parte; e perciò l'uomo è abbassato, perdendo la propria attività in quello stesso tempo in cui si cerca di elevarlo fino al trono di Dio, anzi farlo una parte della stessa divinità. Ma questo medesimo motto vien preso dalla scuola teologica, bensì in un significato diverso, e che solo è il vero. La storia, essendo opera della umana attività, non può sottrarsi ad alcune leggi determinate dalla provvidenza; la quale, essendo la causa di tutte le cose, deve conseguire il suo effetto, per cui ciò chè parrebbe allontanarsi per un verso dalla volontà di Dio, o dalla legge, vien poi sottomesso da un altro lato: la storia, dunque, corrisponde al disegno ideale ed eterno della provvidenza divina. Un esempio di quest'accordo tra la necessità delle leggi poste dalla provvidenza e la libera operazione dell'uomo noi lo troviamo nel *De Civitate Dei* di S. Agostino. Esempio splendido veramente, nel quale il S. Padre ricerca le ragioni per le quali i romani antichi furono potenti, benchè ignari del vero Dio. Il gran desiderio di libertà, dice S. Agostino, di dominio di lode e di gloria partorirono grandi cose (L. V. cap. 12 § 2). Ma tutti questi desideri poi erano preceduti dalla virtù, onde poterono i romani vincere i nemici e governarli, quando si astennero dallo snervare il corpo bruttando l'animo di ogni sensuale diletto, e di ogni corrotto costume. E tutto questo vien confermato da S. Agostino con una sentenza di Catone, tolta alla Catilinaria di Sallustio. Non le armi, diceva egli,

Digitized by Google

furono quelle che resero grandi i romani antichi, perchè noi ne abbiamo piú di loro, ma *alia fuere quae illos magnos fecerunt, quae nobis nulla sunt. Domi industria, foris iustum imperium, animus in consulendo liber, neque delicto neque libidine noxius. Pro his nos habemus luxuriam, atque avaritiam; publice aegestatem, privatim opulentiam; laudamus divitias, sequimur inertiam; inter bonos et malos discrimen nullum: omnia virtutis praemia ambitio possidet* (De civitate Dei lib. V cap. 12 § 5). Chi segue la virtù è grande, chi si dà al vizio sarà servo: ecco la legge che spiega la grandezza e la viltà dei popoli. Da questo esempio ci convinciamo dunque della falsità delle accuse fatte alla scuola teologica; la quale, se nell'ordine provvidenziale pone dei misteri che non si possono scrutare dalla mente umana, non ci deve far maraviglia, poichè anche la fisica li pone nella natura materiale; e chi nega i misteri religiosi è condotto a negare anche i misteri naturali, come si vede dalla storia della filosofia.

5. L'accordo medesimo si vede dal *discorso sulla storia universale* del Bossuet, che secondo i positivisti esagerò le dottrine teologiche. « Dio, dic'egli, volle che il corso delle cose umane avesse la sua « continuazione e le sue proporzioni, ossia che gli uomini e le nazioni « avessero qualità proporzionate all'ingrandimento cui erano destinate; « e che, ad eccezione di alcuni casi straordinarii in cui Dio voleva che « la sua mano apparisse sola, non è avvenuto mai gran mutamento, « che non abbia le sue ragioni nei secoli precedenti. E come in tutte « le cose v'ha ciò che le apparecchia, ciò che determina ad intra- « prenderle, e ciò che le fa riuscire: la vera scienza della storia con- « siste nel notare in ciascun tempo queste segrete disposizioni, che « hanno apparecchiati i grandi mutamenti e ciò che li ha fatti riu- « scire ». (Parte 3ª. cap. XX).

Nelle quali ultime parole il prof. Villari ha scorto *le prime parole che ci parlino di una Scienza della Storia*. (Saggi). La scuola Teologica pertanto, non solo mantiene la relazione tra Dio provvidente e l'uomo, ma fa rimaner salvo il libero arbitrio, come riman salvo, date le debite differenze, in uno stato, quantunque un governo forte ed assoluto dia premi o pene, promuova o contemperi le private operosità e utilità. Ma ho detto che due sono i significati di quel motto *Dio fuori del mondo*, che il primo è rigettato dalla scuola teologica, e che il secondo è accettato perchè vero. Or qual'è questo secondo significato! Nelle *confessioni* di S. Agostino vi è un luogo di somma importanza. Volendo il S. Padre conoscere Dio, trascende di cosa in cosa e ciascuna gli risponde: *no, non sono il tuo Dio; cercalo sopra di noi* (L. X. cap. I.). Ora ciò non significa altro se non che Dio è superiore alla natura e di sostanza essenzialmente diversa. Dio, pertanto è unito

Digitized by Google

all'universo per l'attinenza di causalità o di creazione e di provvidenza: ecco la dottrina colla quale, siccome abbiamo osservato è in armonia la dottrina filosofica e storica del Vico perchè ricerca le ragioni filosofiche della storia nell'uoma interiore, e le ragioni dei fatti, specialmente degli esteriori, nella storia.

CAPITOLO X.

Opportunità della Scienza Nuova.

Sommario. — La Scienza Nuova è tale veramenle qual'è intitolata? - 2. Essa è nata dopo un sufficiente svolgimento di dottrine filosofiche: quando cioè la filosofia meditò sui fatti detla storia. - 3. Non è vero che il Vico non sia stato compreso dai suoi contemporanei, e non tardò ad avere insigni discepoli - Emmanuele Pucci. - 4. Il sensismo impedì d'intendere e di svolgere la Scienza Nuova, come si vede dal Romagnosi, e dagli stessi suoi discepoli, il Pagano ed il Filangeri. - 5. Qual via bisogna seguire per dare nuovi progressi alla Scienza Nuova?

1. Prima di parlare del movimento scientifico derivato dal Vico, dobbiamo esaminare un quesito, nato da alcune osservazioni che sono state fatte da certi storici. La Scienza Nuova è veramente qual essa è intitolata? È apparita ad un tratto, oppure dopo un lungo e sufficiente preparamento d'idee filosofiche? E perchè essa è nata così serotina, mentre che invece da tanto tempo innanzi sono nati gli elementi di cui essa si compone, la filosofia cioè, e la storia? Questi quesiti si riassumono tutti in quest'altro. La Scienza Nuova è venuta o pur no a tempo opportuno? A domanda siffatta è stato risposto negativamente da alcuni storici. Questa scienza è realmente nuova, dappoichè nessun altro prima del Vico arrivò all'alta idea di rintracciare la vita dei popoli col metodo, che abbiamo visto consistere nel ricercare le leggi della storia nel suo principio, ossia nella legge delle facoltà interiori dell'uomo. Sicchè il Vico riconobbe il disegno provvidenziale contemplando l'ordine della storia precedente dall'ordine dei fatti interni. Due ordini di fatti dunque, l'interno e l'esterno, questo vien governato dalle leggi dei fatti interni: l'armonia dei quali due ordini ha fatto rifulgere nella mente del grand'uomo l'idea, che nella storia umana v'è realmente la storia divina. Ecco la Scienza Nuova.

2. Ma se *nuova;* non dobbiamo poi credere ch'ella sia nata ad un tratto. Ci dice infatti nell'autobiografia il Vico che gli scrittori suoi prediletti furono Platone, Tacito, Bacone e Grozio; poichè meditò colla filosofia platonica l'*uomo qual deve essere*, con Tacito penetrò nel cuore umano per conoscerlo qual'*è di fatto;* con Bacone contemplò *tutto il sapere umano e divino* ed i progressi che si possono

Digitized by Google

fare; e con Grozio finalmente elevò l'animo suo all'universalità del diritto. In questi scrittori, che a vicenda compivano quell'armonia che suonava nell'intelletto del Vico, si trovano i germi dai quali sbocciò il grand' albero della Scienza Nuova. Ma non furono poi quei quattro scrittori solamente che il Vico studiò; poichè troviamo nella Scienza Nuova, Aristotile, Cicerone, i Padri e specie S. Agostino e i Dottori; meditò il Suarez, ne ignorò il gran Galilei, e la universalità del Leibnitz; studiò il diritto romano, le istituzioni civili del Vulteio e le canoniche del Canisio, e volendo conoscere la dottrina cristiana intorno alla grazia, lesse il Riccardo. Da tali studii si vede chiaramente qual immensa ricchezza di tradizioni si raccolga nell'opere sue, e specie nella più sublime, la Scienza Nuova. E di qui si vede ancora perchè ella sia venuta così tardi. La storia preparò la materia sulla quale poi la filosofia doveva meditare; sicchè prima della Scienza Nuova si dovea avere da una parte uua vasta notizia della Storia, ed una profonda critica dei fatti storici dall'altra: onde il Vico, dopo avere detto nella dignità X, che hanno mancato tanto i filosofi quanto i filologi, quelli perchè non hanno accertato le ragioni coll'autorità dei filologi, e questi perchè non hanno arrecato la loro autorità colle ragioni dei filosofi, soggiunge: « lo che se avessero fatto sarebbero stati più utili alle re« pubbliche e ci avrebbero *prevenuto* nel meditare questa Scienza. »

3. Nondimeno contro l'opportunità della Scienza Nuova, si è cercato di far credere che quell'opera sia venuta in tempi non ancora sufficientemente preparati. Così il Jannelli osservò come la Scienza Nuova per più ragioni non sia stata feconda in sul principio, e poi specialmente perchè era rimasta sola e non compresa perfino dallo stesso autore, il quale non aveva ancora delineate distintamente nella sua mente quelle nuove verità, che di mano in mano andava scoprendo; dal che derivò poi quell'oscurità dello stile, che, procedendo sempre difficile, stanca la mente di chi legge. E dall'osservare che la Scienza Nuova acquistava svolgimenti sempre più vasti, a misura che progredivano i tempi, si confermò maggiormente nella sua opinione, seguita poi da molti altri, tra' quali il più illustre è il Ferrari, da cui la Scienza Nuova fu chiamata il *più singolare anacronismo nella storia delle idee.* Epperò il Jannelli ed il Ferrari hanno conchiuso che, per intendere il Vico, bisogna trasportarlo nei tempi moderni, quasichè la storia fosse un artifizio che può essere disfatto a piacimento degli uomini, per rifarlo poi secondo le proprie idee preconcette. Che il Vico non sia stato compreso dai suoi contemporanei vien contradetto dalla storia; poichè ci racconta egli, che rimase nella sua patria per molto tempo da straniero, perchè mal vedeva la volubilità delle idee, simile a quella della moda; ma quando poi pubblicò le opere sue, allora

Digitized by Google

tutti quei cartesiani gli si levarono contro, giudicandolo come uomo strano e di idee singolari, perchè vedevano in lui la confutazione del cartesianismo, che allora avea occupato tutte le discipline. Ma se la Scienza Nuova trovò da una parte grandi oppositori, il che non potea avvenire senza che fosse intesa, ebbe dall'altra parte grandi ammiratori: per la qual cosa, diffusasi la prima edizione di quell'opera sì rapidamente per tutta l'Italia, si fecero grandi premure al Vico per una ristampa. Tutto ciò, dico, non potea venire se tanto gli oppositori quanto gli ammiratori non intendevano quelle verità nuove, scoperte con un metodo giammai per lo innanzi adoperato. E non tardò molto che il Vico, ebbe numerosi discepoli tra i quali si deve ricordare Emanuele Ducci che nel ricercare un finito sistema dell'universale giurisprudenza seguì le tracce del Vico, di cui parla così scrivendo al Tanucci: « In mezzo ad un tempestoso mare di scritti, con« fesso il vero di non aver trovato altro ricovero, che di salvarmi nel « porto della sapienza dell'incomparabile (e dicasi pur francamente) del « gran filosofo, filologo e giureconsulto Giovan Battista Vico; gloria eterna « della nostra napoletana nazione e maestro di quanti mai furono in« gegni più scorti ed illuminati » (vol. 3, lettera dedicatoria.)

4. Chi non lo comprese furono coloro i quali vennero dopo, e ciò per cause estranee alla natura della Scienza nuova. Abbiamo veduto come dal Cartesio si sia svolto l'idealismo contro il quale sorse il sensismo del Locke, sistema che nato in Inghilterra scese poi in Francia dominando l'Enciclopedia e dalla Francia passò in Italia. Nel sensismo noi troviamo quindi la causa che impedì i progressi dell'opere del Vico, poichè riducendo esso tutti i fatti dell'intelletto a puri moti del senso, viene a sconoscere il principio fondamentale della Scienza nuova. Col sensismo infatti, non si può intendere ciò che è metafisico; e quando il Locke poneva Dio, il principio di causalità, l'idea d'infinito e quella di dovere, cadeva in contraddizione col sistema. Tanto che i suoi discepoli, volendo essere più logici, tolsero via quanto di metafisico si trovava nel maestro, ed affermarono che l'esperienza sensibile, dalla quale deriva tutta la conoscenza, non ci può dare la percezione di quelle idee, epperò bisogna escluderle. Questa contraddizione fu osservata anche dal Kant, quando, distinti i giudizi particolari datici dall'esperienza, dagli universali che trascendono ogni limite di questa, la quale anzi ha bisogno di quei giudizi universali, soggiunge che la filosofia sensistica, lungi dallo spiegare le cognizioni razionali, non ci può far intendere nemmeno in qual maniera si può avere la cognizione sperimentale. E questo ha il suo riscontro nella storia. Il Romagnosi infatti, uomo profondo veramente, ma dominato dal sensismo, confessato che al Vico non si può negare somma lode e che dobbiamo

Digitized by Google

essergli grati ed ammiratori, non sa scorgere poi quale sia l'importanza degli studii che egli fa sui miti, ed afferma « essere inopportuno e stravagante l'usare discussioni sulle favole antiche » essendo « assolutamente inutili ». Epperò, senza curarsi della novità del Vico, va cercando solamente gli errori come « l'omissione e rovescio nell'avere stranamente figurato lo stato primitivo della specie umana; « il fatto inverisimile alla vita agricola; la falsità di un circolo simile « nel corso morale e politico dei popoli ». La medesima efficacia del sensismo la sentirono eziandio gli stessi seguaci del Vico, i quali perciò non si poterono elevare a quella altezza a cui giunse il maestro: sicchè Mario Pagano, che storicamente seguiva il Vico, filosoficamente poi era sensista; onde ne venne quella servile imitazione per la quale non potè essere originale. Nè diversamente avvenne al Filangeri, che alla scienza della legislazione applicò la filosofia sensistica, come il Pagano l'applicò all'Archeologia. (Ferri Sag. sulla Storia della filosofia in Italia nel secolo XIX); ed ecco il perchè le sue opere, riscossi quei grandi applausi, non furono più lette se non da pochi o forse anche da nessuno: mentre che la Scienza Nuova ci apparisce sempre più originale, ed il suo metodo applicato a tutte le scienze morali ci fa vedere lo splendore della mente del Vico.

5. Ma questo nuovo movimento è nato subito dopo che sbollirono gli amori della filosofia sensistica, ed i furori della rivoluzione francese; come si vede in Germania, dove tanto son fioriti gli studii storici e critici, ed in Italia dove il capo della filosofia cattolica, il Manzoni, fatti gli elogi al Vico, ci ha insegnato come dobbiamo andare avanti. Nel discorso storico che egli fa intorno ai Longobardi parla di una critica novella, nella quale alcuni stranieri, dic'egli, fanno da qualche tempo studii più diligenti e di cui lasciano di quando in quando monumenti degni di grande osservazione. (cap. 2.) La quale critica, secondo lo stesso scrittore, quantunque non venga esercitata da noi, è nata pur tuttavia in Italia per opera di due grandi ingegni, i quali, dic'egli, « aprirono in essa due vie, che possono sembrare lontane e divergenti « a chi non ne guardi che il principio, ma dopo alcuni passi si « riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante « verità storica » (Idem) Questi due insigni uomini sono il Muratori ed il Vico. Il Muratori, raccoglitore di notizie storiche e di documenti, vaglia il vero dal falso di tutte le memorie; bensì manca in lui uno sguardo acuto e profondo per trasformare, dice il Manzoni, « in dottrina vitale, « in iscienza perpetua tante cognizioni senza principii, per avere un « senso unico e lucido di tante parti, che, separate, appaiono piccole « ed oscure » (Idem). Una via diversa tenne invece Giovan Battista Vico, poichè egli non cercò, come fece il Muratori, d'illustrare un'epoca

Digitized by Google

determinata della storia, ma elevandosi, come abbiamo visto, ai principii della civiltà cercò « d'insegnare, prosegue sempre il Manzoni, un « andamento universale della società nelle epoche più oscure, in quelle « di cui sono più scarse e più misteriose le memorie e le tradizioni » (Idem). Ed in questo siamo presi da maraviglia, anche quando per la scarsità di cognizioni positive, o per amore di alcuni principii generali, che derivano da più vaste notizie storiche, o per la confidenza che nasce nel suo ingegno, verso qnei principii medesimi, ingegno avvezzo a scoprire, è trascinato ad opinioni evidentemente false; e quando, prosegue il Manzoni, « non dimostra la verità, vi fa pur sentire di « avervi condotti dove soltanto si può sperare di trovarla. » Tutto ciò perchè nel Vico manca la scorta dei fatti molteplici e severamente discussi: nè di ciò dobbiamo fare un'accusa al grand'uomo, poichè quando fiorì il suo ingegno non vi erano quelle cognizioni storiche che vennero poi, e se vi è sproporzione tra l'analisi e la sintesi, se non sempre il Vico è proceduto gradatamente nell'osservazione dei fatti, dobbiamo attribuirlo alla mancanza di cognizioni storiche: il Vico pose il metodo della filosofia della storia o della scienza storica, e recando questo metodo non solamente si è potuto progredire nella scienza, ma eziandio si son potuti vedere gli errori nei quali egli è caduto, e correggerli. Se si vuol dunque progredire ancora di più, ascoltiamo che cosa dice il Manzoni nel citato discorso. Egli è d'uopo portarci al capo ove queste due rive si congiungono, la conoscenza storica, cioè, e la critica dei fatti o la ricerca delle leggi che li governano, per modo che armonizzando storia e filosofia, quella non ci apparisca come parte staccata, e questa come astrazione lontana dalla realtà. Qui sta il Rinnovamento. È cominciato? vediamolo.

CAPITOLO XI

Rinnovamento

Sommario. — 1. Il Vico è il vero autore del Rinnovamento? - 2. Questo ha avuto i suoi inizii dalla Scienza Nuova. - 3. Dalla quale è nata la filologia, che è storia e filosofia ad un tempo delle parole. - La grammatica, la legislazione e le altre scienze comparate. - 5. L'idealità della Storia ci dimostra l'unità d'origine del genere umano. - 6. Dalla quale unità non sono esclusi i selvaggi. - 7. Dall'unità della coscienza viene la relazione tra il passato ed il presente, epperò la tradizione scientifica è divenuta criterio ausiliare della filosofia. - 8. La quale trova i principii della scienza nella coscienza naturale, e li conferma riscontrandoli poi nella storia. - 9. Conclusione.

1. Che cosa abbiamo veduto fin'ora? La comprensione universale del metodo filosofico, storico ed ontologico insieme, del Vico e gli accordi

Digitized by Google

di questo metodo colla scuola Teologica, onde abbiamo esaminato che cosa ha il Vico accettato dalla Riforma filosofica e che cosa ha rifiutato, ed in oltre la grande ricchezza di tradizioni dalle quali sbocciò poi la Scienza Nuova. Dobbiamo ora vedere come il movimento rinnovatore dell'età nostra sia derivato tutto dal Vico. Senonchè, prima di andar oltre, non dobbiamo simulare ciò che facilmente si potrebbe opporre indarno a siffatta idea. Poichè si potrebbe dire, che sebbene giuste siano le considerazioni fatte fin qui, non dimeno è falso poi che il Vico sia l'autore del rinnovamento. Difatto il Wolf ha trattato, per esempio, la quistione omerica, ignorando che prima di lui il Vico parlando dello stesso argomento, era giunto ai medesimi risultamenti: il Niebuhr ha riformato la storia romana, senza sapere che in Italia prima di lui si era studiata la storia della civiltà antica con un metodo nuovo; ond'è che egli non nomina mai il Vico; ed il Savigny, seguendo le orme del suo maestro, fondò la scuola storica nello studio del diritto, siccome abbiamo veduto. Oltracciò poi il movimento filologico e filosofico è nato indipendentemente dalle opere del Vico.

2. Che il Wolf non abbia conosciuto il Vico prima di scrivere i suoi *Prolegomeni* è un fatto: che il Niebuhr non parli del Vico non può mettersi in dubbio; che il Savigny abbia ascoltato i consigli del Niebuhr è un fatto anche certo, poichè lo dice egli medesimo; ma è anche un fatto certissimo che il Vico è il capo del Rinnovamento. Il metodo infatti del Wolf è tutto filologico, epperò se egli potè vedere l'attinenza tra la poesia omerica ed i sentimenti della Grecia, non la potè poi dimostrare, perchè questo era opera della filosofia della storia. Inquanto al Niebuhr poi, è da osservare che molte sono le ragioni per le quali non possiamo ammettere che egli abbia ignorato la Scienza Nuova. Difatti, rispetto ai tempi antichi, la fantasia che inventa, dice il Niebuhr, ha diffuso sulla verità storica un velo screziato di vari colori. Poscia le finzioni della vanità, non meno frequenti delle tradizioni popolari, di molte e diverse sembianze vennero a mescolarsi alle aride indicazioni delle croniche ed ai frutti di uno o piú storici che vi attinsero. (Storia romana Introduzione). Siffatti principii si riscontrano con le tre dignità stabilite dal Vico intorno alla prima età poetica, alla boria delle nazioni ed a quella dei dotti. Sicchè il Vico ed il Niebuhr considerarono i primi racconti della storia romana come favolosi e poetici; epperò dice il Niebuhr che questa storia fino alla battaglia affatto omerica del Lago Regillo, costituisce un'epopea che per la profondità e lo splendore dell'invenzione passerebbe di gran lunga tutto ciò che Roma ha mai prodotto da poi. (Storia Romana vol. I cap. XVII). Il quale concetto di poema era stato già meditato dal Vico nel diritto romano. Oltracciò è da osservare, che ambedue distinguono la città in

Digitized by Google

patroni ed in clienti; bensì il Niebuhr dice che siffatta relazione non può essere determinata storicamente, come non si possono determinare nemmanco i principii di Roma. Oltre queste prove, che si chiamerebbero intrinseche, vi sono ancora delle prove estrinseche le quali ci portano ad affermare che il Nieburhr ha dovuto conoscere le opere del grande italiano; poichè egli, venuto in Italia, per molto tempo visse in Roma, amato dal Papa, dai cardinali e dai prelati; sicchè era impossibile che da questi uomini non avesse conosciuto le opere del Vico che avea filosofato sulle antichità di Roma. Che il Savigny abbia poi conosciuto il Vico non può dubitarsi, perchè nell'elogio del Niebuhr egli lo nomina. Inoltre, che cosa sono quei dogmi universali dei quali egli si servì, se non i principii comuni del genere umano, o le verità del comun senso? Onde le Stahl nell'introduzione alla Storia della filosofia del diritto domanda: « Il criterio del vero, donde attinge esso « medesimo la prova della sua verità?... Il corso della storia e la na- « tura degli uomini sono il tribunale che decide circa i motivi di ogni « sistema filosofico ». Il Vico, adunque contro quelle obiezioni rimane sempre il capo vero del Rinnovamento. Vediamone il modo.

3. L'universale bisogno che oggi sente la mente, è di comprendere ciò che si va analizzando, come si scorge da tutte le discipline, le quali, distinte, si vorrebbero tutte ordinate tra loro con un principio universale, che coordinandole, ce le mostrasse in armonia, come avea già fatto il Vico. Sicchè la novità ed il progresso sta nel porre in maggior luce quest'armonia medesima. Vedemmo già come il Vico, letti i caratteri della natura nell'anima, si sia volto poi a leggerli in un libro scritto con caratteri più grandi, ossia nella storia dei popoli: sicchè egli meditò le varie forme del pensiero, e poichè quella che più si avvicina alla natura del pensiero è il linguaggio, rintracciando filosoficamente le attinenze sue col pensiero, potè tessere la storia degli idiomi, dalla quale si vide come essi si trasformano, a seconda che si svolge il pensiero; e quindi dagli idiomi noi possiamo conoscere la civiltà di un popolo qualunque. È questo il gran servigio che ci fa la filologia; la quale, nata dai principii della Scienza Nuova, oggi ha acquistato tanto splendore, nella Germania in ispecie, dove grandemente si coltivano gli studii storici. Ed è in questo che la filologia moderna differisce dagli studii linguistici ed eruditi antecedenti. Nel secolo XIV infatti tali studii erano solo di gusto, come si vede nel Petrarca; nel secolo XV si ebbe la critica dei testi e delle forme grammaticali; ma non si era elevato tutto questo a scienza, sicchè si vedevano il sorgere, il perfezionarsi ed il perire dei linguaggi, ma non si sapeva scorgere in queste vicende la ragione che le regolava, ossia non se ne aveva la scienza, perchè *vere scire est per causas scire*. Questo fu

Digitized by Google

possibile quando gli idiomi furono sottoposti alle leggi del pensiero, onde la filologia non si considerò più soltanto come uno studio di gusto od una critica di testi bensì, come vera filosofia e storia insieme delle parole.

4. Le quali però non sono quelle che costituiscono il fondamento di una lingua, epperò non ci possono mostrare l'indole sua, che invece vien determinata dalle forme grammaticali. Ed allora il Leibnitz, indovinava una delle più belle scoperte della scienza moderna, la grammatica comparata; che fu poi fondata dal Vico, e svolta dallo Schlegel il quale, quando fu scoperto il Sanscrito, ha mostrato come le lingue indo europee siano tutte derivate da una lingua oramai scomparsa dalla storia. Colla grammatica comparata si è penetrato nei più riposti significati delle lingue, e si è tratta la sostanziale identità del vero; nelle varietà grammaticali e materiali, adunque, si scoprirono le relazioni filologiche col pensiero, per cui noi possiamo imparare le varie lingue. E noi abbiamo un esempio maraviglioso di queste relazioni comuni a tutti gli uomini in un giornale, il quale volendo dimostrare come vi siano alcune schiatte di uomini inferiori ed incapaci d'incivilimento dice, che i Tasmaniani, popoli barbari scomparsi, poterono imparare la lingua del popolo più civile, la lingua inglese. Colla grammatica comparata nacque la scienza delle legislazioni e tutte le discipline critiche comparate. A che cosa tendono esse tutte quante? a trovare in mezzo alla varietà ciò che vi è di sostanziale. Che cosa ricerca infatti Emerico Amari nel suo libro di *legislazione comparata*, non conosciuto degnamente? Non altro che la legge ed il diritto eterno, in mezzo alle varie legislazioni, o la legislazione universale; come in mezzo ai particolari costumi ed alle lingue moltiplici si è scoperta una lingua ed un senso comune a tutti gli uomini; ed in generale come in mezzo alle storie particolari si è rintracciato il disegno ideale della storia umana. Quest'idealità è un fatto reale, che riscontrandosi nell'uomo, ci apre il cuore alla più bella speranza dell'armonia universale delle scienze, e del completo rinnovamento che già si è iniziato.

5. Ma se vi è l'idealità della storia vi deve essere eziandio ciò per cui essa è possibile, ossia l'unità del genere. E dove la scienza l'ha riscontrata? Nella coscienza, specchiata nella storia. Quando, osservando i caratteri fisici degli esseri, la storia naturale ce li divide in tre regni, fa certamente una distinzione giusta; ma per dimostrare se l'umanità deriva da una o da più famiglie è impossibile procedere coll'osservazione dei fatti esterni materiali, come il color della pelle, l'angolo facciale ed altri caratteri; i quali, non costituendo l'intima natura dell'uomo, non ce la possono far mai conoscere realmente. In mezzo dunque alle varietà fisiche dei luoghi e dei climi, in mezzo

Digitized by Google

alle varietà dei linguaggi, delle leggi, degli usi, delle arti e delle scienze v'è sempre quel tendere che fanno gli uomini verso una perfezione lontana. E come potrebbero gli uomini, bianchi o neri, ariani o semiti, camminare verso il fine, che li dovrà tutti riunire, se non vi fosse la primitiva unità? Come potrebbero gli uomini comunicare fra loro i pensieri e le opinioni, che dovranno poi formare il pensiero e l'opinione del genere umano? Se v'è dunque una gran differenza fra ariani e semiti non si può dire altro che questi popoli, partitisi dal medesimo principio, hanno camminato per diverse vie ed il Cristianesimo poi li ricongiunse.

6. Ma contro la primitiva unità del genere umano si son mosse altre obiezioni, e quindi la scienza, dovendo rispondere e confutare gli errori, si è perfezionata. Vi sono molti popoli barbari, si è detto, come quelli che abitano nell'Asia settentrionale, nei vasti deserti dell'Africa e nell'ampio continente dell'America e dell'Oceania: ora questi popoli, si è domandato, sono fuori della storia umana, oppure, camminano anch'essi col resto degli uomini verso quell'idealità, avendo anch'essi la coscienza comune degli Arii e dei Semiti? Quindi per dimostrare scientificamente quello che già avea annunziato il cristianesimo, s'illustrarono i costumi, le religioni, le istruzioni, le lingue e tutte le arti di quei selvaggi, e si è conchiuso che le religioni sono un filo segreto che congiunge questi barbari coll'*humanitas* delle nazioni civili. Nella coscienza universale, pertanto, nella natura umana, nel sentimento morale che anima gli uomini, nel desiderio universale della perfezione si è trovata la risposta alle obiezioni degli avversarii, che oppugnano l'unità del genere umano, la quale è un fatto; e la scienza aspetta il legame che ricongiungerà insieme i fatti moltiplici; e ciò verrà quando, ordinandosi con una critica positiva e sintetica tutti i materiali, che da per ogni dove si vanno raccogliendo e specialmente nella dotta Germania, si faranno vedere alla luce di un principio universale, come le parole di un libro, che servono tutte ad esplicare un'idea unica, o come le parti di un'irta montagna, che disordinate apparentemente, tutte quante poi sublimi si elevano su verso il cielo.

7. Se l'umanità ha una coscienza, ch'è comune a tutti gli uomini, tra la storia e la civiltà vi deve essere l'attinenza del presente col passato, perchè la società perennemente si svolge raccogliendo e conservando il lavoro dell'età passata. E come la coscienza del fanciullo si rende esplicita sulle ginocchia della madre, che scioglie un canto amoroso, preludio dell'armonia futura; e come sul tronco di annosa quercia rampolla un ramoscello, così il nuovo della civiltà sboccia sull'antico. Questa relazione è anch'essa un fatto, perchè come l'uomo

Digitized by Google

individuo, così eziandio le nazioni vivono di passato e di presente, anzi più di memoria che di presente. In qual maniera sarebbero potuti infatti venire gli splendori dell'arte cristiana, le celesti figure dell'Angelico, il Cristo del Vinci, la Madonna del Granduca, la Trasfigurazione ed il Giudizio universale senza quelle linee dure sì ma piene di vita novella, e senza quegli occhi rivolti al cielo, che il cristianesimo disegnò nei suoi primi giorni? E già quella vita è stata ereditata dall'età più splendide dell'arte moderna. Sicchè la comparsa della Divina commedia non ci parrà più un mistero, poichè è la comprensione di tutti quei canti, di quelle visioni, di quelle idee filosofiche, politiche e religiose, di tutti quei sentimenti, di tutti questi affetti, che resero tanto pugnace il medio evo, tanto filosofo, tanto amante della patria, e della fede degli antichi padri. Nè poteva nascere il diritto moderno senza il romano; e se, dopo tanti secoli di civiltà, vive ancora nel nostro il diritto romano, è manifesto che vivono sempre gli antichi romani, dalla fede e dalla coscienza dei quali esso è nato senza, dice lo stesso Savigny, visibile derivazione. In quella maniera pertanto, che nulla di assolutamente antico si trova nella società, la quale si spoglia del vecchio destinato a morire, così non vi può essere nulla di assolutamente nuovo, il quale ha il suo fondamento nel passato. Unità del genere umano, pertanto, relazione tra il passato ed il presente sono una riprova della verità, che l'uomo riscontra nella sua coscienza: ond'è necessario che le sètte della filosofia non le guastino perchè guastano così la stessa natura umana. A ragione dunque la tradiziona scientifica fu presa come criterio ausiliare della filosofia, perchè essa deriva dalla ragione e dall'autorità; onde si potè determinare la via regia sulla quale perennemente cammina la scienza, e le altre vie furono riguardate come sètte destinate a distruggersi scambievolmente e senza rumore. E poichè l'errore assoluto non vi può essere, nelle medesime sètte si sono cercate e trovate le reliquie della verità che le rende possibili.

8. Questa filosofia nuova, che ha preso il suo giovanile vigore dalla coscienza dell'uomo non solitaria, ma vivente in sè, nell'universo e nel misterioso fulgore di Dio, ha sentito la necessità di quel metodo compositivo, adoperato già dal Vico, e col quale solamente si possono vedere tutte le parti di una cosa non solo, ma vederle ancora tutte insieme, ossia in relazione tra loro. Queste relazioni poi non si possono dedurre *a priori* col solo ragionamento, ma le conosciamo perchè gli oggetti del conoscimento si presentano a noi realmente, non potendosi dalle idee passare alla realtà appunto perchè questa non deriva da quelle. Un tal metodo ci conduce all'affermazione del conoscimento naturale in tutte le sue attinenze di razionalità e di socievolezza,

Digitized by Google

attinenze della mente con sè, cogli altri uomini e con Dio: i criterii quindi della filosofia del rinnovamento per scorgere la verità sono la evidenza del vero che risplende nella coscienza ed acquista maggior fulgore dalle tradizioni scientifiche, come abbiamo visto, dalle volgari o dal senso comune e dalle sacre. Nessuna di queste attinenze si può dimenticare, perchè è lo stesso che obliare un rispetto della natura umana, che è razionale, socievole e religiosa. Armonizzando quindi la ragione coll'autorità, i principii razionali vengono confermati dalla storia, e quando tra ciò che si crede principio ed i fatti si scorgono delle dissonanze, vuol dire che il principio è falso. È lo stesso metodo del Galilei, con la differenza debita per la differenza del soggetto: come il Galilei coll'esperimento confermava i principii razionali e rifiutava quelli, che non reggevano al cimento, così la filosofia del rinnovamento, seguendo le orme del Vico, rifiuta quelli che si credono o si son creduti principii, quando ripugnano alla storia, che in questo significato potremmo anche dire con Cicerone *maestra della vita*. Il vero è nell'armonia e quando questa si guasta nasce l'errore, il quale sta nel vedere la cosa da un rispetto solo e nel negare gli altri; sicchè, rigettando la parte negativa, si ricostituisce la verità nell'ordine suo naturale, prendendo la parte positiva. Afferma il Panteismo l'attinenza tra Dio ed il mondo, ma dimenticandosi della loro assoluta differenza nella sostanza e confondendo la relazione coll'identità, afferma che Dio è l'essenza del mondo. Il dualista invece pone l'assoluta diversità nell'essenza di Dio e del mondo, ma dimenticandosi della loro attinenza, nega la finità del mondo e pone due esseri infiniti, Dio e il mondo, oppure vede la differenza tra intelletto e senso, e dimenticandosi della loro attinenza, pone due principii nell'uomo stesso, che per natura è un soggetto unico. Ora se noi prendiamo la parte positiva di questi due sistemi, abbiamo da una parte l'attinenza tra Dio e il mondo, e l'assoluta loro distinzione nell'essenza. Dicasi lo stesso dell'idealismo e del sensismo, dello scetticismo e del dommatismo. Per avere una riprova dunque come il principio del panteismo e del dualismo sia falso evidentemente, bisogna metterlo in confronto coll'idea di Dio che hanno avuto e che hanno tutti i popoli; ed allora si vedrà come il Dio di quei due sistemi non è il Dio che adorano tutti gli uomini.

9. Questo è, pertanto, il rinnovamento scientifico che fa capo al Vico. In quella maniera che la meccanica celeste ha dimostrato che i corpi, veleggianti per le immense vastità dei cieli, formando un vasto sistema planetario, tutti girano intorno al sole come al loro centro, che li ricongiunge in unità: e che questo facendo parte di un altro sistema più vasto, è trasportato verso un centro lontano ed ignoto

Digitized by Google

alla scienza: e come l'ordine universale è costituito dall'armonia degli esseri, così ancora i varii ordini di scienze tendono a trovare un centro, che unendole, le faccia essere ciascuna un membro di un corpo animato nel quale vivono e sono, onde distaccatesene debbono morire. Questo centro lo possiamo trovare nel principio delle cose; come il Gioberti poi ha fatto vedere che a capo dell'enciclopedia tutta sta Dio Creatore, prima causa dell'essere, prima ragione del conoscere, prima legge dell'operare, e come il Vico avea fatto vedere che tutto il sapere principia da Dio, e percorrendo un circolo a Dio fa il suo ritorno. Ed allora evidenza, amore e fede nell'autorità divina e nell'autorità umana, fisica e metafisica, arte e scienza, vita pratica e vita speculativa unendosi in stretto accordo, daranno l'immagine dell'uomo, che è tutt'insieme intelletto, ragione, memoria, volontà, senso, immaginazione, attività e passività. Universale armonia di armonie particolari è l'universo, e tale deve essere ancora la scienza, perchè, come l'arte, è nipote di Dio e figlia della natura.

S. Chiriatti.

Digitized by Google

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO

MONOGRAFIA STORICA

(*Continuazione* — Vedi pag. 527 e seg.)

PARTE SECONDA.

L'ERUDITO.

CAPITOLO I. — *L'Erudizione.*

Fino ad ora io ho rivolto la mia attenzione alla vita del Pontano sì pubblica che privata, e sebbene qualche volta, quando me ne capitò l'opportunità, io mi fermassi ad esaminare alcune opere del nostro autore, pure mi riservai in questa parte a parlare più propriamente delle produzioni dell'ingegno del Pontano.

Come nella vita materiale l'ambiente, che circonda un dato organismo influisce su di esso e determina il suo sviluppo, così nella vita intellettuale vi è un ambiente, che risulta dalle produzioni psichiche, che già si svolsero e si svolgono; ambiente, che quasi direi determina l'indirizzo che prende un Genio. Certamente le produzioni degli ingegni superiori non sono isolate e se noi le vogliamo intendere dobbiamo appunto studiare lo sviluppo letterario e scientifico del tempo, nel quale esse sorgono. Per questo volendo parlare delle opere del Pontano mi sembra indispensabile discorrere prima del tempo, nel quale la mente del grande Umbro metteva fuori i suoi prodotti.

Digitized by Google

Già abbiamo notato nel nostro protagonista un continuo dualismo, una contradizione permanente, e questa appariva chiara in tutta la vita del secolo XV. Gli italiani volevano uscire dal medio evo e per fare ciò si davano a studiare con grande ardore l'antichità ritornando al passato; però con questo studio degli antichi scrittori essi dovevano dare importanza alla ragione umana, ed uscire dal campo immaginario ed entrare nel campo reale. E col grande creatore della lingua italiana il divino Alighieri già il realismo cominciava ad apparire nelle opere d'arte. Il poeta provenzale nelle sue poesie non aveva altro scopo che di divertire il pubblico, cantava amori, che non aveva mai provati, donne che non conosceva, quindi la poesia era tutto un convenzionalismo; invece con Dante la lirica italiana ci mostra tutto il contrario; nella *Vita Nuova* egli il divino poeta ci dice che la sua poesia è stata originata da una passione reale, che egli cerca di nascondere; onde avviene un fatto interessantissimo, quando cioè questa poesia nasce, s'inspira alla realtà e tutto l'artificio della Provenza sparisce. Vero è che anche nell'Alighieri si vedono per dire così due mondi essere in lotta, il mondo del medio evo e quello della Rinascenza; egli ci canterà una poesia annunciatrice di nuovi tempi, ma quando poi esso viene a commentare questa poesia ricade nella Scolastica. Nella *Divina Commedia* la lotta tra queste due opposte tendenze è lotta di giganti, il poeta alla fine riesce vittorioso e con questo poema

A cui ha posto mano e cielo e terra.

il medio evo è reso impossibile.

Gli italiani per uscire dal medio evo si dettero allo studio del greco e del latino, poichè consideravano queste due letterature come nazionali, la latina essendo svolta sul suolo d'Italia, ed in gran parte la greca in quella provincia della Sicilia che appunto si disse Magna Grecia. Oltre ciò questi scrittori greci e latini avevano già risoluto il problema, che si doveva risolvere nella Rinascenza, di dare cioè importanza alla ragione umana, quindi è naturale che in Italia cominciasse quel periodo di ricerca di codici antichi e di studio della società pagana. Ed ecco che sul limitare del secolo aureo della letteratura italiana noi vediamo Francesco Petrarca studiare i classici antichi, attendere alla ricerca dei capolavori, scuoprire Varrone, le storie di Plinio, la seconda deca di Livio, l'epistole di Cicerone e due sue orazioni. Il Petrarca oltre a ciò faceva tradurre Omero e parecchi scritti di Platone, emendava e copiava codici, ed esiste

Digitized by Google

un Terenzio tutto copiato di sua mano. Nè contento di quest'opera di erudizione, egli il gentile cantore di Laura componeva un poema latino l'*Affrica*, dal quale si riprometteva l'immortalità. Che più, al dire del De Sanctis, il Petrarca si immedesimò tanto con gli scrittori classici, da considerare come barbarie il medio evo, far poca stima della *Divina Commedia*, chiamare gli italiani *gentil sangue latino*, volere una restaurazione dell'antichità, e che non fosse ancora fattibile, ne accagiona la corruttela dei costumi. « Era Petracco e si fece chiamare Petrarca, sbattezzò i suoi amici e li chiamò Socrati e Lelii, ed essi sbattezzarono lui e lo chiamarono Cicerone; conchiuse la sua vita scrivendo epistole a Cicerone, a Seneca, a Quintiliano, Tito Livio, ad Orazio, a Virgilio, ad Omero, coi quali viveva in ispirito, e poco innanzi di morire scrisse una lettera alla Posterità, alla quale raccomanda la sua memoria (1) ». Così le lettere italiane andarono di mano in mano decadendo, e Franco Sacchetti in una sua poesia sin dalla morte del Boccaccio ripiangeva questo stato delle lettere italiane, desolato che non vi fosse più speranza che risorgessero quei grandi genii, che tanta fama aveano levato di sè nel periodo aureo della nostra letteratura (2) ». Ma il movimento di ritorno all'antico non si arrestava malgrado i lamenti del Sacchetti; e nel 1369 in Noto di Sicilia nasceva Giovanni Aurispa primo introduttore di libri greci in Italia; instancabile ricercatore di codici, che portò in Italia nel rispettabile numero di 238. Ed il Guarino di Verona (1370-1460) intraprendeva lunghissimi viaggi per andare in traccia di codici; andava a Costantinopoli, di dove recava due casse di libri, una delle quali essendosi perduta in mare, il Guarino ne ebbe tanto dispiacere che gli si incanutirono i capelli. Nè da meno di questi due nella ricerca di opere antiche era Francesco Filadelfo, il poeta ripromettitore d'immortalità a chi meglio pagava; che passava da una corte all'altra senza punto pensarci, e che oggi incensava chi aveva ieri oltraggiato.

Intanto a Firenze nel 1438 Papa Eugenio IV bandiva un Concilio per l'unione della Chiesa greca con la latina, al qual Concilio intervennero oltre l'imperatore greco Paleologo un gran numero di dotti greci, che fecero sempre più crescere l'ardore, che era in Italia per i classici latini e greci. Il Concilio fiorentino infatti più

(1) De Sanctis. Storia della Lett. Italiana.
(2) Villari. Savonarola, T. I.

Digitized by Google

che un fatto religioso fu un avvenimento letterario vero e proprio; poichè in materia di religione le cose restarono come prima, mentre non fu così negli studi classici. Infatti i dotti greci venuti da Costantinopoli non sapendo il latino, i Fiorentini per farsi intendere dovettero studiare il greco, ed Eugenio IV cominciò a farla da mecenate contornandosi di Fiorentini dotti in greco, i quali li facevano da interpetri. E questi dotti dal campo delle lettere cominciarono ad avere gran peso nella politica del loro tempo, furono impiegati nella cancelleria del Papa e già abbiamo visto qual potenza attribuisca il Pontano a questi dotti, che sotto Niccolò V ricuoprivano le cariche più insigni della corte pontificia.

Ora fu appunto col Concilio fiorentino che i dotti italiani si dettero a studiare Platone ed Aristotile, con Teodoro Gaza Aristotelico e Giorgio Gemisto, sì ardente seguace di Platone da farli dare il nome di Pletone, cominciarono quelle famose lotte tra gli Aristotelici ed i Platonici sulla famosa questione se la natura agiva *consulto* o *non consulto*. Disputa, che finiva per opera di Giorgio Gemisto Pletone a fare sì che il Platonismo mettesse salde radici in Firenze, e si ripristinasse quell'antica Accademia, « che tanto onore aveva portato alla Grecia e tanto utile alla filosofia platonica (1) ». Omai dunque gli studi classici non potevano essere più repressi; i principi si onoravano di avere alle corti questi eruditi, al papato salivano uomini, che non avevano altro merito se non quello di avere svolto con mano notturna e diurna le opere dei grandi dell'antichità; come Niccolò V, e Pio II. E questa smania degli studi classici si era resa generale, tutta la società italiana ne era imbevuta, dotti e non dotti scrivevano in latino, nasceva ad un principe un figlio, e subito il fortunato padre veniva regalato con dei versi latini (2).

(1) Villari. Opera citata. T. I.

(2) Nei nostri Archivi esistono migliaia di sì fatti componimenti, fra i tanti mi sia concesso di recar qui una poesia inedita di un tale Alessandro Braccio oratore fiorentino a Siena, il quale si congratula con Pietro dei Medici della nascita di un figlio, che è Lorenzo Duca di Urbino. Il componimento è preceduto dalla lettera seguente.

« Gratulor tibi vehementer excellentissime Petre, qui nuper auctus ornatusque sis nato filio, et cupio hujusmodi partum tibi familiaeque omni, patriciis denique ac civitati universae felicemque perpetuo fore. Non habui quo meum gaudium, quod maximum ex tam laeto nuntio accepi, declarare tibi aliter potuerim quam rudibus his versiculis, quos ita velim legas, ut quamquam ab *homine inerudito* profecti sunt; eum tamen tibi deditissimum esse existimes. Mitto et quosdam pla-

Digitized by Google

Da questo classicismo generale ne veniva che i principi italiani tutti facessero a gara nel proteggere le lettere; e mentre che a Napoli, a Roma ed a Milano i mecenati erano i capi dello Stato, a Firenze invece i privati erano quelli che proteggevano i cultori delle lettere, ed i ricchi fiorentini si tenevano onorati di avere nel loro seguito qualche uomo dotto e spendevano grandi somme in ricerche di codici. Oltre a ciò quando i nobili fiorentini per l'ire di parte erano balzati fuori della loro città, mangiando il pane dell'esilio ed accorgendosi come sa di sale lo pane altrui e come è duro calle lo scendere ed il salire per l'altrui scale, si confortavano con Aristotile e Platone. A Napoli i principi di Aragona proteggevano gli eruditi, e questi eziandio venivano elevati alle più alte cariche. Firenze era un centro rispettabile di studii; ma quei dotti, che alla sera imbacuccati nei loro lucchi, preceduti da servi con le fiaccole accese si dirigevano verso S. Spirito o S. Maria degli Angioli per disputare di scienza col Marsili o col Travesani noi non li vedremo mai dirigere la pubblica cosa, come a Napoli facevano un Pontano, un Sanazzaro, ed un Panormita avanti di essi.

Ed in questa baraonda di eruditi certamente non si trovano tutti uomini di genio; vi sono ancora degli uomini mediocri, come Niccolò Niccoli di Firenze, il quale ebbe tanta fama ai suoi tempi, benchè non fosse altro che un ricercatore di codici ed un uomo, che aveva speso tutta la sua fortuna in sì fatte ricerche.

centas, quod munusculum scio pro innata haumanitate non aspernaberis. Vale Senis XII Septembris 1492. » ALEXANDER BRACCIUS.

Dopo questa lettera vengono i seguenti versi.

Salve lacta dies tam magni nuntia partus;
Et felix tanto facta puerperio.
Salve festa dies; quae maxima damna rependis:
Morta sua patriae quae pater intulerat.
Civibus in cunctis luctus nunc publicus omnis
Cessat; et omnis abest iustus ab urbe dolor.
Redditus est terris iternm Laurentius heros;
Demissus certe sedibus e superis.
Clarus avi qui facta sui, qui facta parentis
Angeat, et mitis ocia pacis amet.
Et cum patre senex urbem seniore gubernet
Protegat et patria fortis ab iniuria
Dii servate igitur natum; servate parentem.
Ac date Nestoreos vivat uterque dies.

ALEXANDER BRACCIUS. (Archivio Mediceo avanti il Principato).

Digitized by Google

Col papato di Niccolò V il classicismo riceve un grande sviluppo; questo papa avendo visto che i monumenti antichi di Roma andavano tutti in rovina; e che i Barberini per fabbricare il loro palazzo avevano tolto le pietre alla gran mole Flavia, il Colosseo; onde il popolo romano, che come il Fiorentino ha natura inchinevole ai lazzi, mise fuori il noto detto:

Quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini

si pose in animo di riparare a tanto misfatto facendo di Roma una città monumentale. A Firenze le arti già si erano poste per la china del classicismo ed il Brunelleschi innalzava quella stupenda cupola di santa Reparata, che con la sua sveltezza sembra slanciarsi tra le nuvole, e concepiva lo stupendo poema di armonia architettonica, che ognuno ammira in S. Spirito; ed ora Niccolò V insieme a Leon Batista Alberti concepiva il suo piano per rendere Roma una città monumentale. La potenza della tendenza classica del secolo era omai grandissima, ed in questo papa furente per le cose antiche, come nel Ficino e nel Pontano ed altri eruditi si confondeva la religione col classicismo, tanto che noi vediamo il papa scrivere lettere ad Abati di conventi, raccomandando loro il tale o tal' altro erudito, che andava a fare ricerche di codici, minacciando per sino la scomunica se non lo ricevevano bene e lo soccorrevano in tutto e per tutto. Ed alla corte di questo papa appunto si trovavano gli eruditi di maggior grido di quel tempo, ai quali Niccolò voleva fare tradurre tutti i classici greci in buon latino.

Ora in questi eruditi si riscontrano varii caratteri; in Poggio Bracciolini ed in sommo grado nel nostro Pontano noi troviamo una originalità di scrivere latino tutta loro propria, tanto che di loro si può dire che vissero nella forma classica e le fecero fare un progresso. Lorenzo Valla ha altre qualità; esso è un critico originale, che dalle osservazioni linguistiche passa alle filosofiche, ed in un secolo nel quale si dava tanto peso all'autorità di Platone e di Aristotile, si ribella ad ogni autorità ed usa della libera discussione. Il Valla scrive contro i papi e si rifugia alla corte di Alfonso di Aragona, sale al papato Niccolò V, e questo papa dimenticando che il Valla aveva impugnato il possesso del potere temporale della Chiesa, lo chiama alla sua corte. Il Valla attirato dai grassi guadagni non si peritò punto a ritrattare tutti i suoi scritti, e corse a Roma, dove fu impiegato nella cancelleria papale come segretario. Certamente questa facilità, con la quale Lorenzo Valla repudiava quel, che aveva avanti

Digitized by Google

solennemente affermato, solo spinto a fare ciò dall'amore del proprio interesse ci mostra quanto poco carattere avessero questi uomini del secolo XV, ed il nostro Pontano lo vedremo più sotto quando Carlo VIII viene in Napoli salutare con una orazione il dispogliatore degli Aragonesi suoi protettori. Ma in quel tempo era moda il non mantenere alcuna fede, ogni cosa più santa si calpestava, si rideva di ogni cosa, il secolo folleggiava. Guai all'Italia se questo genere di vita fosse durato più a lungo, e se non fossero venuti i grandi pensatori a rivolgere lo spirito italiano a più saldi pensieri. Invero quando uno consideri a che breve distanza; al Valla, al Filelfo, al Pontano succedessero un Pomponazzo, che giorno e notte era travagliato dalla soluzione del problema della libertà umana, un Bruno ed un Campanella, che non dubitavano, novelli martiri del risorgimento intellettuale, andare incontro alla morte per sostenere l'eccellenza dei principii da essi professati, si meraviglierà che lo spirito italiano in sì breve spazio di tempo facesse sì rapidi progressi.

Il classicismo poi ispirava all' Italia idee tutt'altro che monarchiche, e quindi a breve intervallo si avevano tre congiure, del Porcari in Roma, dei Pazzi in Firenze e dell'Olgiati a Milano, i cui autori appunto per ottenere il loro intento si ispiravano all' idea di Roma; questa idea armava loro la mano del pugnale, e credendosi novelli Bruti, baldanzósi andavano ad immergerlo nel cuore del tiranno. L'Olgiati infatti confessa che per finire la congiura si ispirò a Sallustio, leggendo e meditando la Catilinaria; il duca di Milano, narra il Machiavelli, ebbe un presentimento della sua fine. Ed anche questo era uno dei caratteri del secolo XV; in questo tempo non si credeva in Dio, ma poi si avevano delle suprestizioni e nel nostro Archivio di Stato si conservano delle leggi fiorentine, che cominciano coll' indispensabile « In nomine patris et filii et spiritus sancti amen. Ad honorem, laudem et reverentiam omnipotentis Dei et beatissimae Virginis Mariae matris suae, beatorum Michaelis Arcangeli, Johannis Baptistae et sancti Zenobii, sub quorum patrocinio civitas et populus florentinus defenditur; » e dopo questa sequela di santi si proclama la fortuna regolatrice di tutte le cose umane. Il Pontano parlava a lungo dell' influenza delle costellazioni sull'uomo, il Guicciardini ed il Machiavelli si fanno la domanda se ci sono degli spiriti aerei; il Giucciardini dichiara di avere sperimentato lo spirito. il Machiavelli si domanda cosa significhi, che alla morte di Lorenzo dei Medici un fulmine cadde su S. Maria del Fiore; in-

Digitized by Google

somma in questi eruditi si trovava un misto di classicismo, di cristianesimo, e di paganesimo.

Però con tutto questo è indubitato che l'epoca dell'erudizione è importantissima, chè da essa doveva venire fuori il pensiero moderno. Infatti, come ho già detto, bene a ragione gli italiani per uscire dal medio evo si rivolgevano allo studio degli scrittori greci e latini; chè i greci ed i romani avevano studiato la natura e l'uomo nelle sue manifestazioni naturali, e questo non solo apparisce nella letteratura, ma bensì ancora in tutta la coltura. Entriamo in una galleria di quadri, vedete quella è una figura del Trecento, guardate le forme esse sono stupende: però il viso non vi esprime nulla, esso è una faccia di morte, i piedi sono irrigiditi, il Quattrocento verrà e farà risorgere queste figure, ispirando loro il soffio della vita. Infatti le pitture del Trecento sono belle ma non vi sono movenze, si vede un principio nuovo dell'arte, ma ci manca ancora molto, e se accanto ad una figura di Giotto noi poniamo una statua greca, la Venere medicea ad esempio, qual differenza! Nella Venere medicea voi ammirate le forme; ma quel volto pudibondo di vergine vi parla al cuore e vi desta soavi affetti, se avete l'anima gentile, ve ne desta dei turpi, se avete l'anima insozzata di fango. Ora appunto fu studiando l'arte greca che l'arte italiana trovò le nuove forme, e per lo studio degli antichi la coltura in generale potè giungere a nuove idee. Quindi il ritorno degli italiani all'arte ed alla coltura antica non era una contradizione; gli italiani è vero avevano avuto nel Trecento una stupenda letteratura, ma si dovevano trovare nuove forme, e poichè è legge storica suprema, che quando una forma è apparsa una volta non si può riprodurre, e noi torniamo al passato per calcare nuove vie, non per riprodurlo, era naturale che la letteratura degli Alighieri, dei Petrarca non si potesse riprodurre. E come già sino dal tempo, nel quale gli italiani trovandosi in presenza delle idee germaniche, aveano lottato con esse, e mostrando l'eccellezza del diritto romano, lo avevano commendato e quindi trasformato, così avveniva nella rinascenza a proposito di tutta la coltura, e come nell'arte del Trecento voi vedevate il lucco fiorentino, il Duomo ed il Campanile, e nella Riccardiana esiste un Virgilio illustrato del Gozzoli, in cui dal cavallo troiano escano fiorentini vestiti col lucco patrio, e gli edifici incendiati sono il palazzo vecchio ed il palazzo Riccardi, nell'arte del Quattrocento domina la toga romana, e questo sembrerebbe una imitazione, ma però c'è molta originalità e l'arte nella Rinascenza è un'arte, che ha un'ap-

Digitized by Google

parenza classica ed affatto nuova. Tanto è vero questo che l'arte, che sorge si mostrerà in contradizione con la stessa società in mezzo alla quale sorge; e l'arte non solo ma bensì tutta la coltura. Da un lato voi avete congiure, tiranni e capitani di ventura crudeli, che si gloriano di non mantenere alcuna fede, e dall'altro lato voi avete le vergini caste e pie, che coi loro volti celestiali, siate o no credenti, vi fanno pensare a quella patria celeste descritta con sì soavi tinte nell'Evangelo, e nel campo della cultura uomini, i quali, come il Pontano, nei tratti morali vi danno sani precetti.

Nella vita italiana del secolo XV è un dualismo perpetuo e gli uomini alto locati vi si mostrano corrotti mentre nel popolo solo voi trovate una forza morale incontrastabile, e considerando che i capitani di ventura per lo più e gli artisti quasi sempre erano di basso lignaggio, da alcuni critici fu detto che nel periodo della Rinascenza la morale si era ritirata dall'aule dei principi e dei signori per andarsi a beare nella modesta capanna del povero. La letteratura del secolo XV rispondeva adunque ad un bisogno della società e della coltura; però non bisogna illudersi, nel 300 si ebbero autori, che diventarono immortali, mentre nel 400 abbiamo moltissimi autori, che ora sono dimenticati. La *Divina Commedia*, le Cronache di Dino Compagni e del Villani acquistano fama ogni dì più e la lor fama durerà quanto il moto lontana; mentre le opere di Giannozzo Manetti e del Filelfo sono dimenticate. Questo ci spiega, dice il Villari, che l'opera degli eruditi era un esercizio letterario e rettorico per trovare nuove forme e questo lavoro si faceva quando l'Italia decadeva. Quindi è che da questo stato della letteratura del secolo XV sono venuti dei grandi difetti; a questo infatti deve ricondursi il fare della letteratuura italiana, che considera più la forma della sostanza, la rettorica al di sopra della spontaneità, e questi difetti corrispondono mirabilmente alla società. Infatti quando le massime della vita italiana erano, il fine giustifica i mezzi, la poca moralità nella vita civile a parer mio corrisponde alla rettorica nella letteratura; e come nella vita civile si dava più peso alla forma, che alla sostanza, così avveniva nella letteratura. Tutto questo si spiega con la rapida decadenza degli italiani, che già, fino dal 300 quando il Boccaccio metteva fuori le sue novelle si prevedeva. Gli italiani nella letteratura e nella scienza si erano trovati in condizioni differenti dagli altri popoli; noi avevamo avuto una letteratura antica, che non avevano avuto i tedeschi ed i francesi;

Digitized by Google

ma la letteratura italiana sorgeva con nuove forme nel momento della lotta della coltura greca, con la coltura latina. Però è un fatto innegabile che mentre la forza giovanile degli italiani si sfibra, viene la tendenza ai classici, e la società italiana si corrompe appoggiandosi all'antico. E nel Boccaccio e nel Guicciardini si trova il difetto di volere fare un periodo latino più che italiano. Ora il secolo XV da un lato ci fa conoscere le ragioni della coltura moderna e dall'altro lato le ragioni, perchè dopo il 1300 la letteratura italiana si arrestò, per prendere novella via nel secolo XVI. Tutte le attività umane vengono fuori dalla Rinascenza, mentre che una grande corruzione morale si impadronisce dell'Italia, e sorgono per ogni dove i principati con caratteri differentissimi. A Milano voi avete un principato militare coi Visconti e gli Sforza, a Firenze un principato, che è l'opposto di quello di Milano, e quando Niccolò Machiavelli parla del carattere di Cosimo dei Medici dice: *che egli fu il più gran cittadino disarmato*, egli infatti si impadronì della propria città con l'astuzia e col proteggere le lettere e le arti. A Roma voi avete il governo papale, che nel secolo XV cerca di stabilire lo stato del Papa; a Napoli una monarchia feudale, che è la sorgente di una anarchia continua, perchè i feudatari sono soggetti nello stesso tempo al Papa ed al re di Napoli; a Venezia una repubblica oligarchica tanto potente che in un momento essa da sola tien fronte all'Oriente ed all'Occidente congiurati ai di lei danni. Ma scendiamo negli stati più piccoli ed anche qui troveremo una infinità di caratteri. A Perugia i Baglioni combattono per il potere, ed una volta ottenuto loro viene contrastato dagli Oddi; a Rimini i Malatesta ci presentano caratteri svariatissimi, e vero tipo della Erudizione è Pandolfo Malatesta, che mentre incrudelisce con le sue vittime passa il tempo a leggere le opere di Platone e protegge lettere e letterati. Tale è il quadro che presente l'Erudizione a chi la guardi con occhio spassionato; ora in mezzo appunto a questo svolgersi di attività e di contradizioni, il Pontano metteva fuori i prodotti della sua mente, i quali omai è tempo di esaminare partitamente.

Capitolo II. — *Le Poesie del Pontano*

Il Pontano lasciò parecchie poesie, un poema astronomico denominato *Urania*, un libro sulle *Meteore*, una specie di georgica intitolata *De Hortis Hesperidum*, poi sette pompe pastorali nomi-

Digitized by Google

nate *Lepidiva*, una *Buccolica*, due libri *Amorum*, tre *De Amore coniugali*, due libri di *Tumuli*, uno di laudi divine, due di endecasillabi ai Bagni di Baja, poi dei versi giambici sulla morte del figlio Lucio, poi dei versi lirici, infine due libri intitolati *Eridani*. Invero nessun poeta del secolo XV trattò tanti e sì svariati argomenti in versi latini; cosa meravigliosa nel Pontano, che le gravi cure di stato distoglieano dagli studi letterari. Esaminiamo adunque queste poesie e vediamo che posto occupino nel risorgimento italiano.

Già allorchè io parlai della vita privata del Pontano feci cenno delle poesie, che si racchiudono nel *De Amore coniugali*, poesie, che quasi ci fanno la storia dell'amore del Pontano per la sua Adriana, onde ora non istarò a ritornarci sopra. Delle poesie che riguardano l'astronomia, il poema *Urania* e le Meteore sono insigni per contenere tutta la scienza più astrologica che astronomica del tempo dell'autore; in essi infatti si parla dell'influenza degli astri sull'uomo, della natura dei corpi celesti con un linguaggio scientifico mirabile, ed il poeta sebbene scriva in versi le sue dottrine, pure in lui si vede, dice il Settembrini, l'uomo dotto, che intende dire le cose e le dice in versi, perchè il verso gli è più facile; non si lascia mai trasportare dalla fantasia mai dall'affetto (1).

Il Pontano poetava nella campagna di quella Napoli, che per dono del cielo privilegiata su tutte le altre città, doveva sorridere di una eterna primavera. La campagna partenopea è stupenda e sembra fatta apposta ad esaltare la fantasia di colui, che piena l'anima di dolci sentimenti va vagando per essa. Quindi era naturale che appunto nella Campania si andasse svolgendo l'antica egloga e le georgiche; perchè essa, al dire del Castelar, è la terra pastorale per eccellenza, dove i monti ripetono lo eco immortale della dolcissima zampogna di Virgilio e gli animali e le piante si trasformano agli occhi del pensiero colle metamorfosi cantate da Ovidio. Ed il Pontano in un colle vicino a Napoli, in un luogo detto Antiniano possedeva una villa, cantata nelle sue poesie sotto il nome di Ninfa Antiniana, di dove si scorgeva uno stupendo panorama, che spingeva il genio a cantare le lodi della natura. Dinanzi maestoso si stendeva il golfo del colore azzurro, che faceva opposizione all'oscuro colore del Vesuvio; più là voi avevate una catena di monti ricoperti di neve, i monti di ponente, il capo Miseno e l'isola di Nisida. E da ogni parte fio-

(1) Settembrini. Lezioni di Lett. Ital.

Digitized by Google

riva una vegetazione lussureggiante, qua cedri, là aranci, altrove voi vedete i faggi ed i querceti sotto cui Virgilio stanco si rallegrava col suono della sua zampogna. « Qui veggo, esclama il Castelar con la sua accesa fantasia, le capre, che inerpicandosi vanno a ficcare l'acuto dente negli arbusti, la pecore col vello carico di lana e le mammelle cariche di latte e circuite dai piccoli poppanti, che belano; in sul pendio delle montagne i rovi colle more, con le quali i primi pastori si tingevano i sopraccigli e le mascelle per intonare i loro versi buccolici; in sulla riva del torrente le canne con le quali il Dio Pane fabbricherà la canora zampogna; da un olmo all'altro i festoni delle pergole, fra le cui foglie si posa la colomba e geme la tortora; e nel fondo il florido spigo, sulle colline il timo ed il ramerino; all'ingresso della caverna, dal tronco leccio, che si avanza sopra di lei, il favo, che stilla miele circondato dalle api ronzanti, il cui pungiglione estrae il succo dei fiori; dentro la caverna il Sileno ebbro di vita e di vino, colla ghirlanda sulle tempie e l'anfora in mano; lunghesso le correnti dei ruscelli la bianca najade, che tesse ghirlande; per i ciglioni e lungo le alture il pastorello, che unisce il papavero silvestro col narciso, ed il bianco giglio con la madre selva per offrirli alla sua bella; nell'ampio mare, increspato dal soffio della brezza e ferito dalle variazioni della luce, la Sirena antica, che palpita di amore nelle onde e canta eternamente con seducente cadenza la epopea immortale della natura (1). Quindi era naturale che i poeti meridionali inebriati da questa ricchezza di natura sin dal principio cantassero i lor versi tutti sensuali e già Ciullo d'Alcamo nella sua tenzone tra *Amante* e *Madonna*, quando questa aveva detto all'oggetto dei suoi pensieri che non poteva diventare sua se non sposandola, altrimenti si sarebbe piuttosto gettata nel mare:

Avanti in mare jettomi al profonno (2).

L'amante risponde

Se tu nel mare gittiti
Donna cortese e fina
Direto mi ti misero
Per tutta la marina;
Poichè anegasseti
Trobareti a la riva
Solo per questa cosa ad impetrare
Con teco m'aio a giungere a peccare.

(1) Castelar. Ricordi d'Italia, Trad. del Fanfani.
(2) Sta per profondo.

Digitized by Google

La donna non ostante questo grasso parlare, resiste alla tentazione, ma dopo tanti strepiti preso a braccetto l'amante, lo invita essa stessa agli amori

A lo letto ne gimo alla bon'ora
Cà chissa cosa n'è data in ventura.

Lasciando stare la questione se questa tenzone appartenga o no a Ciullo d'Alcamo, si vede da questa che anche avanti che l'amore nella Lirica, fosse passato per le diverse fasi della Provenza che cantava amori e donne sconosciute, per i poeti italiani, che cominciarono a cantare la donna reale, il qual canto sublime apparve nellAlighieri e nel Petrarca; la poesia sensuale dico aveva salde radici nel mezzogiorno d'Italia. Sino dai tempi del Boccaccio la sensualità aveva già preso possesso delle lettere italiane; e se si considera che nel secolo XV si rideva di ogni cosa, non si ammirava che la vita esterna; e che nel latino elegante dei cinquecentisti il dolore stesso era un rapimento voluttuoso dei sensi, ci faremo ragione perchè il nostro poeta profondesse a piene mani i tesori della sua splendida fantasia nel cantare la natura e la bellezza. Il Pontano era inebriato della campagna; come tutti i poeti dell'antichità non gli pareva vero, quando sottraendosi alle cure di stato nella capitale degli aragonesi poteva rifugiarsi nella sua Antiniana in seno della famiglia. E fu appunto nella villa Antiniana che egli concepì quella specie di poemetto *De Hortis Hesperidum*, diviso in due libri. Gli orti delle Esperidi sono una specie di Georgica, nella quale il poeta parla della coltivazione dei cedri, che tanto abbondavano in quella Campania felix napoletana; il poema è dedicato al principe Francesco Gonzaga marchese di Mantova; e dopo avere fatto il poeta la invocazione a diverse divinità, così parla al principe

At tu, quo Gonzaga domus, quo Mantua gaudet
Principe, dum canimus, post arma gravesque labores,
Itala dum spargis, Tamarusiaque arva cruore
Gallorum, et victor spolia illa pheretria tentas,
Francisce, heroum genus, atque Bianore ductum,
Ne desis, neve hortensem contemne laborem,
Herculeae decus, et pretium memorabile clavae.

Quindi il poeta viene a parlare del cedro, che chiama *perpetuum Veneris monumentum at triste dolorum;* poichè esso nacque in questo modo. Venere piangeva il suo Adone estinto, e la Dea immemore della dignità, che si conviene ad essere divino, si percuoteva con ambe le palme, quando un pensiero gentile venne a consolarla.

Digitized by Google

Facciamo, disse tra sè la Dea, che una memoria eterna resti ai nostri amori; e *nostros testabitur arbor amores.* Allora la Dea dando al suo caro Adone l'estremo bacio sparge di ambrosia rugiada il crine, di onda idalia il corpo, gli mormora sopra voci a chiuse labbra, ed ecco oh meraviglia!

Haeserunt terrae crines, riguitque capillus
Protenta in radice, et recto in stipite corpus,
Lanugo in teneras abiit mollissima frondes;
In florem candor in ramos brachia et ille,
Ille decor tota diffusus in arbore risit,
Vulnificos spinae referunt in cortice dentes.
Crescitet in patulas Aphrodisia Citrius umbras.

Certo questa trasformazione di Adone in cetro, mi richiama alla mente le più stupende trasformazioni delle metamorfosi di Ovidio; e mi persuade che il Pontano non era di quelli eruditi, che si contentavano di imitare gli antichi; ma apparteneva a quella schiera nobilissima di scrittori, che imitando gli antichi ci davano forme nuove. Venere come vede il suo Adone mutato in cedro gli rivolge parole commoventi, et

Illa (arbor) velut dominae luctum solata, recentes
Excussit frondes, resupinaque vertice canos
Diffudit florum nimbos, queis pectora divae
Implevitque sinum et lacrymas sedavit euntes,
Exin Hesperiis arbor nitet aurea sylvis.

In questi versi invero è racchiuso un pensiero gentile, che ci mostra quanto fosse squisito il modo di sentire del Pontano; Venere era dolente per il perduto Adone, si lamentava e l'albero risponde ai lamenti della sua bella. Così il poeta data questa origine divina all'albero, che è soggetto del suo canto, viene a parlare della coltivazione dei cedri, in quali stagioni debbonsi seminare, quale sia il terreno più adatto a produrgli:

Nunc age qui cultus Citriis, quae certa serendi
Tempora, quaeque illis regio, magis acta ferendis
Expediam, nullique loquar memorata priorum.

Di primavera si deve porre sotterra i rami del cedro; non si dee fidare ai campi insubri, o sul Ticino, o dove l'Adda sbocca nel Po, o dove il Mincio congiunto al Po divide i campi; in riva al Benaco e nei lidi di Carigna attacca l'Adonio cedro. Quando si sbarba un cedro da un gorgo scavato per ripiantarlo, bisogna trarlo avvolto nel proprio terreno con le barbe; e porlo così sotterra, che attaccandosi

Digitized by Google

cresce più agiato nel paterno suolo. E qui il poeta con una bella similitudine ti richiama alla mente il bambino, che spoppato dalla madre, sdegnoso succia il latte di un altro petto, o tragge da un'altra mammella più dolce umore.

Ipse vides puerum materno lacte repulsum
Indignantem alio ductare e pectore mammas,
Uberibusque aliis dulces haurire liquores.

Che immagine graziosa e quanto ben detta! Quando il cedro è cresciuto bisogna col ferro rimondarlo, onde non cresca con soverchio rigoglio. Quindi il poeta viene a dire come debba farsi l'innesto dei cedri, come si debbano seminare, e seguendo i precetti del poeta nell'estate si potranno raccogliere molti cedri, andando per il campo con la fida compagna. Ed ecco che alla dolce immagine di due fidi sposi, che si vanno allietando in questa raccolta, al povero poeta ritorna alla mente il tempo nel quale egli raccoglieva i cedri insieme alla sua Adriana.

Et memini (astabat Coniux) floresque legentem
Idaliam in rorem, et Veneris mollissima dona,
Amplexata virum molli desedit in herba,
Et mecum dulces egit per carmina ludos,
Quae nunc Elysios, o fortunata, recessus
Laeta colis, sine me, sine me per opaca vagaris
Culta, roseta legens, et serta recentia nectis,
Immemor ah! nimiumque tui studiosa, quietos
Umbrarum saltus, et grata silentia captas,
Sparge puer violas. Manes salvete beati,
Uxor adest, Ariadna meis oneranda lacertis,
O felix obitu, quae non violenta Brigantum
Perpessa imperia, quae non miserabile nati
Funus, et orbati senis immedicabile vulnus
Vidisti, et patrios foedata sede penates;
Sed solamen ades, coniux amplectere, neu me
Lude diu, amplexare virum, ac solare querentem,
Et mecum solitos citriorum collige flores.

Invero stupenda è questa poesia, qualunque antico poeta latino non ci perderebbe ad apporvi il suo nome, tanto il sentimento doloroso della perduta consorte viene fuori ad ogni verso, direi ad ogni parola.

Il poeta poi dice esservi due sorta di cedri, una è dolce e rammenta le dolci fiamme di Adone, l'altra è agra ed apporta il duolo ed il triste pianto; in Italia rari sono i cedri dolci, mentre sono in gran copia nell'India. Quindi l'autor nostro dopo avere dimostrato

Digitized by Google

come si debba disporre un giardino, viene a dire come il cedro vive a lungo ed avanza i secoli. Le Parche così vollero per rispetto di Venere, e quando sorse il cedro esse cantarono

..... Et fructu felix et flore et fronde recenti
Vive arbor, supera et saeclis labentia saecia,
Hortorumque honor et nemorum ac geniale domorum,
Delicium, tua velle reges umbracula captent,
Ipsaque continuis juvenum celebrere choreis,
Te convivia, te thalami, sumptaeque frequentent,
Semper ament, quicumque tua versantur in umbra,
Assiduum referant frondes ver, aemulus aurum
Foetus et argenti niteat flos concolor albo.
Sic placitum. Sic fata neunt. Amathuntiti sic stat.

così finisce il primo libro; al principio del secondo il poeta dice:

Tamque alios vocor ad cultus, aliumqne laborem
Hortorum.

Ci sono altre specie di agrumi da considerare, ci sono altri modi di coltura, dei quali non si tenne discorso nel primo libro. Quindi in bel modo egli il Poeta si rivolge alle Ninfe del mare perchè ajutino il suo canto e specialmente alla vaga Ninfa del bel Patulco ed insieme ad essa alla sua cara ninfa Antiniana. « E tu, o Francesco Gonzaga, non lasciare quest'altra parte intono ai cedri, se quando deponi le armi e lasci gli studi ti dilettano le arborose campagne e le piante coperte di pomi aurati. » Il poeta ammira la campagna; qnibus ipsa nitet ramalia gemmis! egli esclama, ed ecco che l'immagine della sua Adriana gli ritorna innanzi.

An coniunx Ariadna viri memor, et memor horti
Sese offert? o hortenses miserata labores
Uxor ades. Cape rastra simul, cape sarcula, et ipsis
Immittens incumbe bidentibus, et frondosus
Falce premas bitros, simul et rorantibus urnis.

Il poeta poi consiglia di vangare il terreno lungi dalle barbe, e quindi con tutta serietà ci dice di frenare la ghiottoneria dei vermi coi versi, oppure di scacciarli con l'incanto, che una vecchiaccia dai labbri irosi mormori tre volte e scaltra chiami le ombre e le furie di Averno. Quando il cedro è pieno di fiori, allora si devono con studio raccorre nell'inverno; si deve il cedro difendere dal freddo e nell'estate dal caldo; a primavera si devono i cedri tosare con la falce gettando via i rami noderosi, così facendo i rami saranno carichi di dorati frutti; e qui il Pontano ci fa assistere ad una graziosa scena di famiglia. È il capo d'anno di un buon capo di casa, gli aurati pomi

Digitized by Google

sono serviti a mensa; la numerosa figliuolanza scherza intorno al caro padre e gli augura un buon capo d'anno.

Quae mox lecta tibi natalibus annua festis
Libet, et ante focum melle illita et undique turba
Clamet io; bonus annus eat.

Il citrio poi è differente dal cedro, questo s'innalza avendo rami alti e superbi, ed alzandosi sorge in tronco, quello invece in frasca, s'incurva al suolo e cadendo s'appoggia a fitti pali. Per il cedro Alcione dolente della fede rotta e del negato letto e degli anteposti amori di Fauruside Stachira trasse al lido dell'alto Oceano Nettuno. E qui il poeta ci fà una stupenda descrizione tutta spirante voluttà.

Clamabat, dextraque et scorta et poma tenebat
Infelix conjux. Ac nunc miseranda, papillas
Nudabat, roseoque sinu invitabat amantem
Nunc exerta genu, primasque illapsa per undas
Candida rejectis ostentat crura cothurnis.
Nunc effusa comas, scopuloque insignis ab alto
Crudelem vocat, ac vires superante dolore
Labitur exanimis, siccaque insternitur alga.
Sensit fragrantem extremo de littore ramum
Neptunus, captusque aurati munere mali
Et serto insigni, lacrymis quoque victus amantis etc.

Dopo ciò l'autore viene a parlare della coltura dei limoni, e dopo avere invocato le ninfe Cirenidi e Marsitole, il nostro Pontano viene a farci una stupenda descrizione della bella Venere, che si lava al fonte di Niasso, e le grazie le dipingono il volto e la spruzzano di ambrosia. Ma ecco Cupido, che viene ad abbracciare la Dea e le dirige tali parole:

Te Sireneis felix himenaeus in oris
Expectat, thalamosque parat Magnetis Amalphis.
I propera, Italicos illic molire triumphos
Mater ament et saxa.

Ora mentre che Venere si dipinge il volto ed il collo, ed Amore spaventa i semidei del mare con l'arco, vengono le Grazie a recare in dono alla sposa tre sorta di limoni; lo spirito di una delle quali, terge le nere macchie in faccia alle belle donzelle, e richiama il candore sull'argenteo collo. E le Grazie vollero che di limoni fosse onorata la nereide Amalfi

..... fuit et teneris suo grata verbis.
Huic rarum accessit decus hortiset nova sylvis
Gloria gemmiferis fontes nituere sub umbris,
Candidaque, auratis fulserunt litora ramis.

Digitized by Google

Distesosi ancora di più il Pontano a ragionare della coltura dei limoni e mostrato come in questa abbia tanta parte l'ingegno dell'uomo, viene a parlare dell'industrie umane. Dopochè, egli dice, la Fede figlia di Giove, aborrendo dagli usi umani avviossi verso l'Olimpo, e la Terra per volere dei numi negò di produrre di sua volontà i frutti, allora fu che sorse l'industria umana. Quindi essendo il cedro di due gusti, è dubbio se l'agro venga prodotto da natura ed il dolce dall'arte. Come le melograne provengono da amari succhi, che l'arte umana cangiò nel frutto che tutti conoscono, così i cedri mutato il lor sapore deposero la loro indole selvaggia. Parla da ultimo il poeta della potenza medicinale di questi frutti, e pone fine al suo dire rivolgendosi a Francesco Gonzaga e poi alla sua Antiniana:

Nec mihi, Najades in tanti parte laboris
Abnuerint viridem salicis de fronde coronam,
Nec mihi culta suos neget Antiniana recessus,
Queis superat vites Hermi atque rosaria Pesti,
Quaeque et Idumaeas mittun. palmaria baccas.

Invero questa è la sostanza del poemetto che s'intitola dagli Orti delle Esperidi. Ora sebbene questo componimento appartenga al genere didascalico, pure quant'arte non seppe mai usare l'autore per spogliarlo del lato noioso, che è inerente a qualsiasi ammaestramento. Invero il poeta conosce profondamente la coltivazione degli orti, e da saggio ne dava i precetti, e temendo che il lettore non si stanchi nel seguire questi precetti, di quando in quando intercala delle soavi immagini. E quindi avete Venere, che piange per la morte di Adone; la Venere che si abbella in riva al Niasso; il bambino avvezzo ad essere allattato dalla madre, sdegnoso rifugge dall'altrui petto; il poeta canta la sensualità, i suoi versi spirano quella voluttà, dea del secolo ed eterna consigliera dei grandi ingegni del tempo, e da un altro lato la memoria della moglie conturba il poeta, ed ecco che una dolorosa elegia gli sgorga dal petto angustiato. Ed in mezzo ai sani precetti ecco che il poeta dà ascolto anche agli errori ed alle superstizioni del secolo, ed insegna a fugare i vermi infesti alle piante coi versi e con gli incanti, mostrando così che qualunque genio per grande che sia deve dare il suo tributo al tempo in cui vive.

Ma seguitiamo l'esame delle poesie del nostro autore e nuove bellezze ci si fanno innanzi. Il Pontano scrisse delle egloghe, e

Digitized by Google

già parlando della famiglia del Pontano io esaminai quella scritta in morte della moglie; ma oltre questa egli il nostro poeta ci lasciò altre quattro egloghe. La seconda è intitolata a Meone, sotto il qual nome l'autore piange la morte di Paolo Antaldo medico. Due pastori Sincero e Zefireo si lagnano al sepolcro di Meone; è Sincero che parla per il primo; non vedi tu, o Zefireo, come il sepolcro tronca ogni disegno, *superat vix ah, vix est super umbra.* E Zefireo risponde; neppure l'ombra rimane, non la fama o i monumenti, al rogo sovrasta poca cosa, ed ancora questa poca cosa cadrà nel nulla.

Quae tumulo circum increscunt virgulta, vel alto
Ignea vis excussa polo, ant manus improba perdet,
Ossaque nuda solo sparsa, atque ignota jacebant,
Ne post ossa quidem, nec fabula Maeonis ulla.

E Sincero risponde; se le lacrime ed il pianto non giovano punto a Meone, andiamcene via; Zefireo prega che sia lieve la terra a Meone, che con l'arte medica purgava l'aria da ogni infezione:

Quo fuit et sylvis olim tam notus et urbi,
Et fama superavit Ocrim, jugaque alta Matesi.

Ma dopo tutto questo Sincero risponde:

Nunc agedum tenues calami, mea dulcis arudo:
Dii coelo, terris, umbrae, nos lenibus auris
Cantantesque fruamus, et ocia laeta sequamur.

E qui i due pastori si mettono a parlare di amori. Dinanzi ad una tomba il Pontano folleggia; qual differenza dal nostro Foscolo, che scrivendo al Pindemonte, sebbene la sua mente fosse travagliata dal dubbio. diceva a forti cose l'animo accendono l'urne dei grandi. Il Pontano folleggiava col secolo, che dopo avere distrutto gli altari, a cui gli uomini avevano bruciato i loro incensi nel medio evo, non aveva ancora saputo inalzarne un altro, al quale prestare rispetto e venerazione. Il Foscolo, figlio dell'89, quando vide la Venezia da lui considerata come sua seconda patria, mercanteggiata dall'avido vincitore, quando vide la doppiezza e l'ipocrisia dei suoi tempi, dubitò di Dio, degli uomini e di tutto, e dinanzi alle tombe sebbene emettesse un carme, nel quale il ghiaccio della morte trapela ad ogni verso, pure allorchè egli se vi andava tutto solo vagando in S. Croce, venerando le tombe dei Machiavelli, dei Galilei e dei Buonarroti, si sentiva l'animo sollevato a grandi cose. Il Foscolo era un pensatore, che

Digitized by Google

era angustiato dalla soluzione del problema della vita, il Pontano, degno figlio del secolo XV, pigliava il mondo come veniva, e contento della natura esteriore dinanzi ad una tomba parlava di amori.

Nell'Egloga intitolata *Acone* abbiamo un dialogo tra due pastori Petasillo e Saliano, nel quale Petasillo racconta la novella di Acone. Acone giovanetto preferisce nei suoi amori alle Ninfe Naiadi, la sua Nape, della quale è da gran lungo tempo innamorato. Le Naiadi allora accortesi di questo, sparso dagli occhi il veleno, uccidono Nape, e Vertunno la converte in cipolla, e dopo questa novella i pastori cantano alcune canzoni pastorali di Melibeo, nelle quali viene lodata Arianna. — Graziosa poi è l'Egloga intitolata *Quinquennio*, in cui si legge un dialogo affettuosissimo tra il figlio e la madre Peluina. Il bambino ha paura dell'Orco, e scaccialo mamma, egli grida, e la mamma

..... Fuge saeve, quid audes
In puerum? fuge claude; meus jam nocte quiescit,
In qua dum queritur nihil hic mensi,

e col mezzo dell'Orco, la buona donna insegna al fanciullino come debba comportarsi; e questo il poeta ve lo fa in modo che vi pare proprio di vedere una delle nostre massaie, che quando il bimbo è cattivo, gli dicono che l'Orco porta via i bimbi cattivi e rispetta i buoni, ed il figliuolo si accheta per paura dell'Orco. — L'Egloga quinta è intitolata *Avellana*; mentre Avellana tergesi al fonte e rabbellisce le membra all'onde del buon Sebeto, la Circeia Abella la trasforma in ceppo col canto.

Fin qui il Pontano ci si presenta come poeta latino eccellentissimo, tanto dal lato della forma, come dal lato della sostanza. Ancora il poeta non canta con versi lascivi le bellezze femminili, ma il suo stile è castigato anzi che nò, sebbene, qualche volta la sua fantasia imbevuta del sole meridionale, si esalti dinanzi a Venere, che si terge al fiume Niasso, ed Avellana al Sebeto. Quindi queste poesie del Pontano potrebbero benissimo andare nelle mani degli alunni delle scuole secondarie. Essi così imparando ad ammirare il più gran poeta latino del secolo XV, nello stesso tempo imparerebbero ad ammirare questo secolo dell'Erudizione, tanto trascurato dagli scrittori della nostra storia letteraria da considerarlo come appartenente ad essa e saltarlo quindi a piè pari, come fecero il Cantù ed altri storici dell'italiana letteratura; quando da tutti si afferma avere avuto il secolo XV una influenza grandissima su tutta la coltura moderna.

Digitized by Google

Ma una altro genere di poesia si presenta al nostro esame, una poesia lasciva, nella quale le proterve forme sono cantate con versi stupendi, poesia, che fa seguito a quella del Boccaccio, alle immoralità dell'Aretino, ed all'*Ermafrodito* del Panormita, poesia che ritrae a meraviglia il secolo, che seguiva una filosofia epicurea, nella quale si proclamava col Valla la *Voluttà* essere la regolatrice delle azioni umane; e che il Pontano solennemente ripeteva nel libro secondo *Bajarum.*

Mecum (si sapies Gravina) mecum
Bajas et placidos coles recessus,
Quos ipse et Veneres colunt et illa
Quae mentes hominum regit Voluptas.

Di qui veniva la ricchezza della poesia del Pontano; e Mergellina, Posilippo, Capri, Amalfi uscivano dalla fantasia del nostro autore, come donzelle leggiadre, e formavano quel mondo poetico di una borghesia colta e contenta, che cantava i suoi ozii e passava il tempo tra Quintiliano, Cicerone, Virgilio ed i bagni e le cacce e gli amori (1). Alla *Lepidina* del Pontano innamorato della bellezza faceva eco sui colli fiesolani il *Rusticus* del Poliziano, che ritraeva anch'esso questa poesia borghese ma con più gastigatezza e sentimento, essendo inferiore al cantore dei Bagni di Baja in immaginazione.

Ancora nelle poesie del Pontano poi noi troviamo un ammasso di contradizioni; il poeta stabilirà con la sua Stella; *foedera lecti*, e tutto ad un tratto vi si presenterà con un carme alla regina del cielo, lodando la castità e facendo professione di fervente cattolico; più sotto il poeta inneggierà a S. Giorgio per la vittoria di Otranto, ed il santo vi si presenterà coi caratteri tutti del Marte pagano, onde ciò che il poeta dice dell'uno si può dire egualmente dell'altro. Invero in tutta la vita del Pontano io riscontro continuo il dualismo del secolo fra l'idee pagane e l'idee moderne, cosa che apparirà ancora dal seguito di questo lavoro. Ma cominciamo l'esame di questo genere di poesia.

(*continua*)

CARLO ROSSELLI DEL TURCO.

(1) De Sanctis. Opera citata.

Digitized by Google

UN INSEGNAMENTO A' PEDAGOGISTI ITALIANI

Il nome di Sir Robert Peel occupa un posto distinto nella Storia contemporanea dell'Inghilterra, e trovò nel Gùizot un biografo degno e competente a farne apprezzare i talenti dello Statista, non che le virtù del privato cittadino. Figlio d'un ricco industriale del Lancashire, Peel cominciò a 21 anno la carriera politica, schierandosi in Parlamento fra i *tories*. Nel 1812 fu nominato Segretario per l'Irlanda e da quell'epoca percorse i più alti gradi nell'amministrazione del suo paese, sino al 1850, in cui morì per una caduta da cavallo. L'atto più importante della sua vita parlamentare rimarrà la proposta fatta nel marzo del 1827 il *bill* d'emancipazione dei Cattolici, già vivamente da lui osteggiato, ma che senza tregua chiedeva l'opinione pubblica, commossa dall'eloquenza del tribuno irlandese, Daniele O'Connel. — É caratteristico nella condotta politica di Peel questo fatto che, mantenendosi conservatore dichiarato, non si peritò a proporre le riforme più ardite ogni qualvolta esse erano volute dai bisogni dei tempi nuovi, e dai progressi dell'umanità.

Il discorso che pubblichiamo, ad ammaestramento di chiunque si preoccupa dell'avviamento che occorre dare all'istruzione pubblica in Italia, fu recitato dall'illustre Statista inglese nel 1837 all'Universita di Glasgow di cui era Rettore.

I.

Non seguirei l'antica usanza di questa Università, e meno i miei propri sentimenti, se oggi non m'indirizzassi subito a coloro che qui attendono agli studî. Io che serbo ancor vivo l'affetto pe' sentimenti e le aspirazioni della gioventù accademica, che ho bevuto alla stessa fonte purissima alla quale voi vi dissetate della sete del sapere, che ho provato l'ardore della vostra emulazione, e come voi ho sospirato per gli onori accademici; io chieggo, o giovani, che dopo aver molto operato sulla scena della vita pubblica, ed essere stato sbattuto dalle tempeste e dalle contese de' partiti, mi si lasci portare a voi la testimonianza vivente della pratica esperienza, a confermare la verità di que' precetti, a dar forza a quelle esortazioni, che voi ricevete dall'altissima autorità de' chiari uomini, che vegliano immediatamente e peculiarmeute sulla vostra istruzione.

Digitized by Google

Tenete per certo (e ve lo dico, o giovani, con tutta la forza d'una profondissima convinzione, fondata sulle osservazioni che ho potuto fare nella pubblica vita, e pel molto conversare fra la gente) che la vostra riuscita, la grandezza e felicità vostra dipendono assai meno dal caso e da' capricci della fortuna, sono assai più soggetti al vostro arbitrio, di quello che possa parere agli osservatori volgari. Dinanzi a voi sta un campo di azione che non ha confine: qualunque sia il vostro studio, qualunque la professione che vi piaccia di scegliere, le vie ad onorevole fama sono tutte aperte, od almeno non impedite da tali ostacoli, che voi non possiate vincere. Volete voi esercitare il sacro ministerio? A quale più nobile scopo potete voi rivolgere le facoltà e cognizioni vostre, se non a rivendicare i grandi principii della nostra fede, a difenderli dagli assalti dell'incredulità, a raffermarli sulla autorità dei veri rivelati nella Sacra Scrittura? Ma non v'acquetate al mediocre; aspirate a quella eminenza che fu raggiunta da'grandi oratori delle altre età. Perchè dispereresto di raggiungerla? portate nelle sacre funzioni quello stesso spirito che li avvivava, arricchite la vostra mente d'una eguale quantità di cognizioni, rendetele efficaci con la stessa loro semplicità di stile ed energia di espressione, sopratutto rafforzate i precetti dati col migliore degli argomenti, con l'esempio d'una vita intemerata, e non disperate di avere uguale forza sugli animi, ed ottenere fama durevole quanto la loro. Nella grande autorità del vostro ministero, nelle frequenti occasioni di adoperare pubblicamente la potenza del vostro intelletto, nell'ardore con che gli uomini ascoltano le verità che riguardano i loro e terni interessi, quando sono raffermate (come spesso nol sono) da tanto zelo accorgimento ed eloquenza, quanto se ne adopera nel difendere i loro mondani negozî, in tutte queste cose voi troverete di che ampiamente soddisfare ogni maggior desiderio di nobile fama. Cercate voi la scienza? *Il grande oceano del vero*, per usare la espressione di Newton, vi si apre dinanzi in tutta la sua ampiezza. *Io non so*, diceva egli alla fine della sua illustre carriera, *cosa potrò parere al mondo, ma a me stesso io mi figuro simile a quel fanciullo che si trastulla sulla riva del mare, e trova talvolta una pietruzza più lucente od una conchiglia più levigata delle ordinarie, mentre il grande Oceano del vero mi giace dinanzi tutto ignorato.* Ogni nuovo progresso della scienza è servito, non a rimpicciolire il campo delle investigazioni, ma ad allargarlo da tutte parti; è servito, come il telescopio, a renderci familiari obbietti prima imperfettamente conosciuti; ma nel tempo stesso con l'oscura visione d'ignote cose, di relazioni e dipendenze non mai avvertite, ci ha mostrato la comparativa nullità dell'umana scienza.

Digitized by Google

Siete voi destinati alla professione legale? ambite di levarvi in onore servendo la vostra patria ne'pubblici uffici? Certo il concorso recente per questo grado, che mi dà ora il dritto di parlarvi, è solenne prova, che qualunque sia il luogo, qualunque le circostanze della nascita, i più alti onori sono accessibili a tutti, e che nessuna gelosia nazionale è rimasta ad attraversare i vostri avanzamenti, ovvero ad invidiarvi quelli ottenuti.

II.

La disciplina mentale, l'esercizio delle facoltà intellettuali, acuire l'apprensiva, rafforzare la memoria, gindicar bene, con prontezza e discernimento, son cose anche più importanti delle molte cognizioni. Se considerate queste facoltà come i doni più preziosi della natura, se vi persuadete che esse son capaci di miglioramento costante, progressivo, e però quasi indefinito, e che con arti simiglianti a quelle, con cui si compiono fatti maravigliosi di destrezza e forza corporale, può acquistarsi attitudine alle più nobili opere dello spirito, voi non lascerete d'intendere con ogni studio, nella vostra giovinezza, ad ottenere qnel dominio dell'animo e delle abitudini, che assicurerà la buona cultura di questa bella eredità. Se nel corso degli studi vi abbattete in qualche difficoltà, risolvete di vincere; se nol potete con le sole vostre forze, non vergognate di riconoscere la vostra impotenza, e cercate d'un aiuto. Siate economi del tempo, a somiglianza delle facoltà dell'animo, come un prezioso podere, che, per ogni momento bene impiegato, dà un interesse stragrande. Io non dico di darvi ad una fatica non interrotta, e di lasciare ogni divertimento, ma dico che il piacere stesso del divertimento, come la buona riuscita dello studio, dipendono in gran parte dalla economia del tempo. Quando avrete vissuto mezzo secolo, avrete avuto campo di osservare, che bene spesso colui il quale trova il suo tempo per ogni cosa, per essere diligente in tutte le relazioni della vita, pe' piaceri della società, per lo studio delle lettere, per qualunque divertimento ragionevole, è al tempo stesso il più assiduo e felice nello esercizio della sua professione. Fate anche conveniente stima della forza delle abitudini: vigilate con instancabile costanza sull'acquisto delle abitudini, nelle cose che sembrano più indifferenti, e che forse son tali, se non si tiene conto delle abitudini che generano: trascurando le piccole cose che ripetonsi frequentemente, e delle quali non si suole tener conto, l'animo si abitua agli stessi difetti in cose più gravi. Se vorrete fare la esperienza di che v'ho parlato, se per un dato tempo risolverete d'intendere bene tutto ciò che

Digitized by Google

leggete, o di ammettere schiettamente di non intenderlo, se porrete mente alla distribuzione del tempo, se farete guerra costante a' legami delle cattive abitudini, e governerete rigorosamente il vostro animo, assoggettando le sue passioni alla voce della coscienza, troverete nei primi frutti di questo esperimento, nella soddisfazione dell'animo, nel sentimento d'una crescente vigoria, nella forza della buona abitudine, più potenti attrattive a continuarlo, che non sarebbero le esortazioni più autorevoli. Queste sono le arti, questo il paziente e laborioso processo, pel quale in tutti i tempi ed in tutte le professioni sono state gettate le fondamenta della eccellenza e della fama. Possiamo noi consultare le opere di qualsiasi uomo veramente grande, che abbia lasciato notizie della disciplina alla quale educò il suo animo, senza trovar prove abbondanti, che egli riuscì nello intento, non con lo abbandonarsi alle aspirazioni del genio, ma con vigile perseveranza e cura continua? Abbiasi per solenne esempio di questo il racconto che Cicerone fa della sua prima educazione. Notate la costante attenzione ed un solo obbietto, e come ogni occupazione, i divertimenti, i viaggi, il conversare, i momenti di passatempo, tutto faceva servire al gran proposito di migliorare lo spirito, ed abilitarlo a quei grandi uffici, a'quali dovea rivolgere le sue facoltà. Larlando di sè stesso egli dice; *At vero ego hoc tempore omni noctes et dies in omnium doctrinarum meditatione versabar. Huic ego doctori, (Diodato) et ejus artibus variis atque multis, ita eram deditus, ut ab exercitationibus oratoriis nullus dies vacuus esset..... Cum me et amici et medici hortarentur, ut causas agere desisterem, quod vis potius periculum mihi adeundum, quam a sperata dicendi gloriâ discedendum putavi..... Cum venissem Athenas*: Io vi prego qui di osservare quanto diverse fossero le occupazioni di Cicerone, allorchè viaggiava, da quelle di molti, che confidano nelle ispirazioni del genio, e si lamentano poi della niuna riuscita, quando non han voluto adoperare nessuno di quei mezzi, pe'quali si può raggiugere la meta! *Cum venissem Athenas, sex menses cum Antiocho, veteris academiae nobilissimo et prudentissimo philosopho, fui, studiumque philosophiae nunquam intermissum, a primâque adolescentiâ cultum, et semper auctum, hoc rursum summo auctore et doctore renovavi.... Post a me Asia tota peragrata est, cum summis quidem oratoribus, quibuscum exercebar ipsis lubentibus. Quibus non contentus, Rhodum veni, meque ad eundem quem Romae audiveram, Molonem applicavi..... Nimis multa videor de me, ipse praesertim, sed omni huic sermoni propositum est, non ut ingenium, et eloquentiam meam, unde longe absum, sed ut laborem et industriam admireris.* Quando ci si svelano tali me-

Digitized by Google

morie di perseveranza nello studio e nella disciplina mentale, diminuisce in certa guisa la nostra maraviglia per la dottrina e la perfezione che legittimamente ne derivarono.

III.

Ho detto che il campo di azione è illimitato, che sono libere le vie della gloria, e che sta in poter nostro l'entrarvi; ripeto ora con l'ardore di una grande convinzione, che si può prevedere quasi con certezza, che se alcuno di voi risolverà di divenir grande in qualsiasi professione gli piaccia di scegliere, e seguirà ostinatamente la sua via per riuscirvi, egli non fallirà alla sua meta, se non gli verranno meno la salute ed il vigore. Se anche vi fosse negato quello che dicono *genio*, voi avete delle facoltà dell'anima che potranno acquistare tanto vigore con l'esercizio e la continua vigilanza da supplire al genio, e mostrarvi un premio assai più splendido di quello che possa sperare il genio scompagnato da uguale disciplina. Vi possono essere, anzi vi sono certamente, delle differenze originali fra le diverse persone, per rispetto alla profondità ed alla qualità della miniera intellettuale; ma ne' casi ordinari, la riuscita del lavoro in quella miniera dipende soprattutto dalla cura, fatica e perfezione del meccanismo che vi si applica. Io non dirò che potete riuscire senza difficoltà, imperocchè queste sono le condizioni della riuscita. La difficoltà è un severo maestro, postoci sopra dal volere supremo d'un paterno custode e legislatore, che ci conosce meglio che non ci conosciamo noi stessi, e che ci ama anche più — *Pater ipse colendi, Haud facilem esse viam voluit.* Colui che contende con noi rafforza i nostri nervi, e ci rende più abili. Il nostro antagonista è l'aiuto nostro. Questo conflitto amichevole con le difficoltà ci obbliga a conoscere bene il nostro obbietto, ed a considerarlo in tutte le sue relazioni, non permettendoci di esser leggieri. Queste sono le memorande parole del primo fra gli uomini di stato filosofi, certo del più grande oratore dell'età moderna, se ci è lecito giudicare della eloquenza degli scritti che ci ha lasciati, senza tener conto degli aiuti che gli venivano dal posto autorevole e dalle sue fisiche qualità. Sono parole, che se quest'ufficio avesse autorità dinanzi ai vostri occhi, dovrebbero avere particolar forza su di voi, perchè l'illustre autore da questo luogo (1), ed in simile occasione, avrebbe potuto esortare i giovani di questa università, tanto con l'esempio di sua vita quanto con l'eloquenza de' suoi precetti, a cercare quell'antagonista, ch'è anche il nostro ajuto. Mettetevi adunque nel

(1) Il Burke fu Lord rettore dell'università di Glasgow.

Digitized by Google

conflitto amichevole con le difficoltà; sempre che vi si fanno dinanzi, non piegate, non dite; v'è un leone che impedisce il cammino, ma risolvete di dominarlo, ed ogni nuovo trionfo v'inspirerà quella fiducia in voi stessi, quella abitudine di vivere, che renderà facili le conquiste avvenire.

IV.

Il nome, l'autorità e l'esempio di Cicerone ci conducono naturalmente a trattare di cosa che non vorrei trascurare, voglio dire della importanza somma degli studi classici per tutti coloro che aspirano a'maggiori passi nella vita pubblica e nelle dotte professioni; della grande importanza di conoscere a fondo i modelli purissimi dell'antichità e di studiarli con amore e costanza. Non dispregiate questo consiglio, immaginando che derivi da un pregiudizio, ispirato dalla educazione ricevuta in una università inglese; ovvero perchè data prosuntuosamente da persona ignorante di quella qualità di cognizioni, che meglio si addicono alle abitudini ed alle occupazioni della Società Scozzese. Oh! leviamoci a più alte e più larghe considerazioni! Siate pur certi che ora s'apre per voi un orizzonte più vasto di quello di Scozia, che voi siete candidati per concorrere con uguali vantaggi a qualsiasi premio di ricchezze e di onori, che possa fornire un impero che si estende in ogni parte del globo. Ponete mente che ogni perfezionamento ne'mezzi di comunicazione fra le parti estreme di questo impero promette nuove vie alla fama di coloro in ispezie che son lontani dalla sedia del governo. Non è questo il luogo dove si potrebbe essere poco giusti verso quella mirabile scoperta, che vien mutando ogni giorno le relazioni sociali esistenti. Non è nel collegio di Glasgow che si può dispregiare i risultamenti ottenuti dalle speculazioni di Black o dall'ingegno inventivo di Watt. La macchina a vapore e la strada ferrata non solo agevolano il trasporto delle merci, non solo abbreviano la durata dei viaggi, e giovano alla soddisfazione de'fisici bisogni; ma moltiplicano le relazioni degli ingegni, creano maggior desiderio d'apprendere, rimuovono gli ostacoli che la oscurità, la lontananza e la povertà han potuto fin qui opporre a'progressi del merito. Esse danno nuovo impulso agli studi classici; con la sola facilità di passare di luogo in luogo vi rendono comparativamente agevole il godere di quel purissimo e fine diletto, che ci fa dimenticare il presente in grazia del passato, quando avviene di trovarci in quei siti, dove si compirono i fatti illustri dell'antichità, e di meditare sopra monumenti, che ci ricordano nomi ed opere imperiture. Esse offrono alle vostre labbra la bevanda inebbriante descritta dal Gibbon

Digitized by Google

con sì nobile entusiasmo; *Dopo 25 anni*, egli dice, *io non posso dimenticare nè esprimere le forti emozioni, che agitarono il mio animo, quando la prima volta entrai nell'eterna città. Dopo una notte insonne io corsi alle rovine del Foro; ciascun luogo memorabile, dove Romolo visse, Tullio parlò o Cesare cadde, presentossi d'un tratto al mio occhio, e parecchi giorni furono perduti insieme e goduti, prima che io potessi venire ad una investigazione tranquilla e particolare.*

Non ho bisogno di ripetervi le forti ed eloquenti esortazioni allo studio degli antichi, e sopratutto del comporre attico, che vi son venute da questo luogo. Non debbo ricordarvi che questo studio rende più agevole il comprendere la struttura delle lingue moderne, e giova a formar lo stile su' più puri modelli; nè debbo dirvi quanto esso sia necessario per intendere le mille allusioni agli usi, ai motti agli annali della classica antichità, che trovansi sparse con felice abbondanza nelle più belle fra le opere moderne; allusioni che han voce pe' sapienti (1); e che s' intendono solo da chi è stato iniziato in sì piacevoli misteri.

Ma voglio ben tentare di trarre dagli esempi della vita pubblica una pratica conferma della verità di tali insegnamenti, e della saviezza di quelle esortazioni. Io vi chieggo solo di riandare i nomi di coloro, che si levarono più alto nella grande arena delle pubbliche gare, e di notare in che proporzione vi si incontrano coloro, che furono eminenti negli studi classici. Io escludo a bella posta i periodi più antichi della nostra storia, benchè pieni di esempi favorevoli al mio assunto, perchè quando la educazione era in gran parte ristretta a quelli studi, siffatte cognizioni dovevano necessariamente accompagnare le altre doti richieste nei pubblici uffici. Ma pigliate i tempi più recenti, pigliate l' ultimo periodo, quello che ha preceduto il nostro, in cui è stato sì facile di acquistare molte svariate cognizioni, da potersi ben paragonare le diverse qualità di che si giovarono i concorrenti alle pubbliche dignità. Quali sono i nomi che si levarono alto nella pubblica vita, e forse non saran travolti dalla corrente del tempo? Quanto è grande fra essi il numero di coloro che furono eminenti per lo studio dei classici? Nella magistratura troviamo Lord Mansfield, Lord Stowel, Lord Ellenborough, Lord Tenterden; nella vita politica Lord North, M. Pitt, M. Fox, M. Burke, Lord Grewille, M. Windham, M. Canning, tutti sommi per classici studi. Questo adunque è chiaro, che il tempo impiegato in tali studi non aveva loro impedito di divenir grandi; ma v' ha pure buon fondamento di cre-

(1) Φωναντα συνιεισιν

Digitized by Google

dere, per la proporzione loro fra i principali uomini del tempo, che le classiche cognizioni e le qualità per esse acquistati han loro dovuto fornire grandi vantaggi nella gara. Senza dubbio v'ha qualche esempio d'essersi raggiunto grande e forse uguale altezza da uomini che han coltivato poco o nulla gli studi classici; ma non v'ha forse gran ragione di credere che nel caso loro la riuscita sarebbe stata più facile e completa, se tali cognizioni si fossero aggiunte alle altre loro doti?

Del resto non guardate gli uomini che v'ho citato solo nel turbino delle cose forensi e politiche, non considerate la loro scienza de' classici, solo come strumento atto a migliorare il loro stile, ed a ravvivare con belle immagini e dotte memorie le eloquenti loro orazioni; ma seguiteli nella vita privata, notate il gusto finissimo che han loro inspirato gli studi di classici ed imparate a far giusta stima del compenso che v'han trovato per la perdita del potere e la interruzione de' pubblici uffici. Togliete ad esempio i più grandi uomini della moderna storia politica, i grandi rivali M. Pitt e M. Fox; in ciascuno di essi avete la più solenne pruova de' lavori e degli studi, che valsero a dar loro sollievo e divagamento sempre che dovettero interrompere le gare e le occupazioni della vita pubblica. Ecco come parla Lord Holland di M. Fox nella prefazione alla storia del regno di Giacomo Secondo: *Durante il suo riposo l'amore per le lettere e la poesia, che, nè i piaceri, nè gli affari aveano mai spento, si riaccese con un ardore, che pochi son capaci di sentire, anche nel fervore della gioventù, o per ismania di fama o di ricchezza. Di qui nacque che negli intervalli fra' suoi lavori in parlamento e lo scrivere delle istorie, egli non soffrì mai il tedio d'ogni giorno ozioso: più difficile gli riusciva lo star saldo contro le seduzioni della sua propria indole, che lo traeva continuamente lungi dalle istoriche ricerche a' lavori critici, allo studio de' classici ed a' componimenti poetici. Esistono molte pruove dell'effetto di queste interruzioni sulle opere e sullo spirito di lui; le sue lettere sono piene di lamenti sugl' impedimenti che li veniavno dalla politica, mentre parla con diletto e compiacenza de' giorni intieri dati ad Euripide e Virgilio.*

Sulla dottrina e gli studi prediletti di M. Pitt si hanno anche più fresche testimonianze da tale, che essendo perfetto statista e insieme uomo dottissimo, forma un'autorità non inferiore a nessun altra sulla importanza e valore delle classiche cognizioni.

Il marchese di Wallesley, in una lettera pubblicata poche settimane fa, dice così di M. Pitt: *Egli conosceva a fondo la letteratura latina e la greca. La potenza della sua memoria vinceva*

Digitized by Google

ogni esempio da me osservato, ma il vigore intrinseco della sua intelligenza lo spingeva assai più in là d'una semplice ricordanza de'grandi oratori, poeti, storici e filosofi dell'antichità; egli avea saputo informare della loro essenza i suoi pensieri ed il linguaggio, ed applicava con maravigliosa facilità tutto lo spirito dell'antica sapienza all'uso giornaliero. Questi studi erano il suo costante diletto e rifugio: ad Holwod in Kent ed al castello di Walmar avea gli appartamenti sparsi di classici latini e greci; e spesso con gli amici si pigliava diletto di conversare sopra questa parte tanto piacevole dello scibile, nella quale gli fu compagno costante e carissimo Lord Grenville, che mi ha spesso dichiarato essere M. Pitt il miglior grecista che mai conoscesse. Mi son fermato a ragionare di questa specie di cognizioni perchè non conosco altro rimedio più utile a cacciar via quelle nubi e quei vapori che infestano gli animi disoccupati, e rendono per noia di sè stessi malinconica ed intollerabile la vita privata.

Quanto forte è il contrasto fra gli ozî di questi uomini e quelli di altri non meno eminenti nella pubblica vita, i quali non aveano sortito da natura il gusto degli studî letterari.

Il biografo di Walpole ci dice, che benchè questi non avesse dimenticato i classici, pure avea poco gusto per le lettere, ed una volta se ne lamentò espressamente ad un amico che leggeva nella Biblioteca di Honghton « Desidererei, gli disse, di godere nella lettura quanto voi, sarebbe il mezzo di abbreviare molte ore noiose, ora che son lontano da' pubblici affari, ma per mala sorte io non vi piglio alcun piacere. » Certo queste testimonianze, questi contrasti ci servono di ammaestramento; ci incoraggiano ad acquistare quelle abitudini, ed a coltivare quegli studi, che mentre sono il più alto conforto ed il più grato divagamento dalle cure del mondo, danno a chi li ama nuova capacità agli esercizi intellettuali, e nuovo fondo di preziose conoscenze.

An tu existimas, disse lo spirito fraterno dell'antichità, *an tu existimas aut suppetere nobis posse quod quotidie dicamus in tanta varietate rerum, nisi animos nostros doctrinas excolamus, aut ferre animos tantam posse contentionem, nisi eos eâdem doctrinâ relaxemus.* — Nobile divagamento, che mentre scioglie dà vigore allo spirito, mentre lo solleva e ristora dall'esaurimento delle presenti contese la investe e fortifica per quelle avvenire.

V.

Fin qui ho considerato solamente i vantaggi mondani e la fama terrena come incoraggiamento a pronto ed assiduo lavoro:

Digitized by Google

abbiamo visto quanto furono potenti a muovere lo spirito ambizioso del Romano Oratore, e certo niuno de' motivi che lo stimolavano manca a voi; il campo delle sue gare non era più ampio, la sua ricompensa non era più splendida; voi avete una patria altrettanto cara per nobili memorie; avete istituzioni civili e religiose che richieggono del pari le vostre cure, e sono infinitamente più meritevoli della vostra difesa. Ma v' ha per voi incitamenti al lavoro ed allo zelo per la scienza e la virtù infinitamente superiori a quelli che mossero le fatiche di Cicerone. L' amore delle lodi, la speranza della postuma gloria erano per lui le principali sorgenti d' azione, la grande e sola ricompensa del lavoro e delle pene. *Nullam enim virtus aliam mercedem laborum periculorumque desiderat, praeter hanc laudis et gloriae, qua quidem detractâ, judices, quid est quod in hoc tam exiguo vitae curriculo et tam brevi, tantis nos in laboribus exerceamus?*

Voi potete dare a questa domanda una risposta che egli non poteva prevedere. Se anche perdesse ogni speranza di fama e di gloria terrena, a voi non mancherebbero sproni ad operare, e compenso per le fatiche e pe' pericoli.

Avete lo espresso Comandamento di Dio di migliorare le facoltà che vi distinguono dagli animali perituri; avete la terribile conoscenza, che dell' uso od abbandono di tali facoltà debba rendersi un conto solenne; avete la promessa d' una immortalità bene diversa da quella che il mondo può dare.

Per tutte le ragioni adunque che possono muovere un essere riflessivo e libero, dotato di grande intelligenza, che guarda il passato e l' avvenire, per la memoria degli uomini illustri che hanno onorato queste mura, per essere felici in questa vita e fuggire il biasimo de' posteri, per la speranza di durevole fama io vi scongiuro, finchè ne avete il tempo, di formare i vostri animi ancor teneri su' modelli più perfetti. *Sursum Corda!* Per motivi ancora più gravi, pe' più alti e nobili fini a che aspiriamo, pel dovere d' obbedire alla divina volontà, pel terribile conto che dovrete rendere non solo delle morali azioni, ma delle facoltà che vi furono concesse affine di migliorarle, per tutte queste solenni ragioni io vi scongiuro di numerare i vostri giorni così che il cuor vostro sia rivolto alla sapienza, a quella sapienza che indirizzando la vostra ambizione al nobile fine di beneficare l' uman genere, ed insegnandovi ad umilmente confidare ne' meriti e nella grazia del vostro Redentore, vi sosterrà nel giorno della tribolazione, vi ammonirà nel tempo della prosperità, e nell' ora della morte e nel dì del giudizio vi conforterà colla speranza della salvezza.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Sommario: — I. *I lavori della Camera dei Deputati.* — II. *Il progetto di legge sulla pubblica sicurezza.* — III. *Il Cav. Des Ambrois, Presidente del Senato.* — IV. *Il processo del conte Arnim.* — V. *La Germania e la Francia.* — VI. *La soppressione di certe rappresentanze estere presso la Santa Sede.*

29 decembre 1874.

I. I lieti pronostici che nei primi giorni dell'apertura del Parlamento si facevano sull'operosità e fecondità della nuova legislatura non si sono finora avverati in alcun modo. Se la Camera passata era divenuta poco a poco quasi impotente a ben fare per l'indolenza invincibile di molti deputati, la presente minaccia di divenirlo per l'estrema irritabilità dei partiti. La Sinistra, più forte di numero che mai, e tuttavia non quanto le occorrerebbe a diventar maggioranza, pare anche più proclive che per l'addietro alle scene rumorose, alle accuse intemperanti, alle risoluzioni inconsiderate. Invano la destra, a calmare le ire, ha ceduto in più d'un occasione; invano acconsentì a ritardare d'un giorno la elezione del Presidente affinchè molti fra gli avversari giungessero in tempo a dar il loro voto; invano due fra'segretari tratti dalle sue file cedettero i lor posti a due altri appartenenti alla minoranza, per soddisfarne le suscettibilità; invano infine, con una condiscendenza che a molti parve debolezza, Maggioranza e Ministero accettarono senza osservazioni una proposta partita dall'opposizione per un assegno annuo di 100,000 lire al generale Garibaldi, per metà trasmittibile a' suoi figli, dando in apparenza ragione a certe curiose velleità dimostrate dal grande campione della rivoluzione. A giudicare dagli effetti, si direbbe che tutte queste concessioni, invece di placare le ire della Sinistra, non abbiano fatto che darle animo a maggiori pretese. Così l'abbiamo veduta durante la verifica de'poteri, sollevare ad ogni istante una nuova tempesta, e cinque membri della giunta per le elezioni ad essa appartenenti dar clamorosamente le dimissioni per non aver potuto indurre nelle loro opinioni gli undici altri; così, nella discussione del bilancio attivo, proporre per la ventesima volta forse dalla imposizione della tassa sul macinato e senza miglior fortuna che per lo passato, un voto di biasimo contro il Ministero per la sua applicazione; così infine abbiamo veduto la Camera, dopo soli ventisei giorni di lavori, senza neppur aver ultimata la verifica dei poteri, prendersi un mese di vacanze, lasciando i bilanci da discutere e leggi di somma importanza da esaminare. Noi non ci arroghiamo per certo il diritto di parlare a nome del paese; ma se dobbiamo giudicare dall'attitudine della stampa e dalle conversazioni particolari, l'impressione prodotta da questa condotta della rappresentanza nazionale, siamo costretti a riconoscere che essa fu molto sfavorevole. Speriamo almeno che questi giorni di riposo giovino a ricondurre negli animi una mag-

Digitized by Google

gior calma, ed a preparare la Camera ad imprendere con migliori disposizioni la discussione delle vitali quistioni che è chiamata a risolvere.

II. Fra siffatte questioni ve n'ha una che par destinata a dar luogo a più vivi contrasti d'ogni altra, cioè quella della pubblica sicurezza in varie parti del regno. Il progetto presentato dal Governo per provvedere a questo supremo bisogno del paese ha incontrato la più viva opposizione negli uffici, e già la maggioranza della giunta eletta per riferire su di esso vi si è dichiarata schiettamente contraria. Noi non intendiamo per ora di fare un esame minuto del progetto ministeriale; ma non v'ha dubbio che, per venir adottato esso dovrà subire notevoli modificazioni. È certo che non si deve indietreggiare davanti ad alcuna estremità per riparare ad uno stato di cose il quale costituisce una vergogna per l'Italia; ma non ci sembra che le condizioni infelici della pubblica sicurezza in alcune provincie giustifichino l'adozione in tutto il regno di una legge come quella che fu proposta dal Ministero. Noi comprendiamo benissimo il concetto che dissuase il Ministero dal proporre una legge riguardante solo talune ragioni; esso ha temuto che, nelle condizioni dello spirito pubblico in alcune parti d'Italia, una legge eccezionale, anche diretta ad assicurare ai loro abitanti il bene inestimabile della tranquillità e della sicurezza personale, si fosse ricevuta come un'offesa ed adoperata dai nemici del paese come un'arma di partito. Ma queste considerazioni bastano forse a giustificare l'adozione per tutto il paese d'una legge che sarebbe una minaccia continua alla libertà dei cittadini? Oggi sono al governo uomini che non mancano d'una certa prudenza e moderazione; ma chi ne assicura del domani? Si può egli mettere in mano ad ogni partito un'arma di tal natura? Noi nol crediamo, e siamo al contrario d'avviso che la legge, tal quale fu presentata, non possa venir accettata; ma siamo anche più convinti che le cose non si possono lasciar andare come vanno ora. Si modifichi la proposta del Ministero, o se ne adotti un'altra, ciò poco monta: ma quando si ha una statistica penale che dà ogni anno 3000 omicidi e 30000 ferimenti ed altre violenze alle persone, un provvedimento efficace ed energico è di suprema necessità.

III. Mentre la Camera dei deputati procedeva fatuosamente ne'suoi lavori, le sedute del Senato erano fin dai primi giorni funestate dalla morte del nuovo presidente di esso, il Cav. Luigi Des Ambrois di Nevache. L'aula Senatoria risuonava ancora delle saggie e ferme parole che egli aveva pronunziato nel prender possesso del seggio presidenziale, quando il triste annuncio della sua fine gittò nel dolore tutto il paese. Nato ad Oulx nel 1807, il Cav. Des Ambrois aveva speso tutta la sua vita in servizio della dinastia e della patria. Entrato giovanissimo nell'amministrazione, dalle più modeste cariche era rapidamente salito per i suoi rari meriti alle più elevate. Sostituito procuratore del Re nel 1841, nel 1844 era già intendente generale della provincia di Nizza e nel 1848 ministro dei lavori pubblici. Lasciando il ministero entrò nel Consiglio di Stato, e ne divenne vicepresidente e poi presidente. Con lui disparve dalla scena politica l'ultimo dei ministri che avevano firmato lo Statuto, il rappresentante del Piemonte alle trattative di Zurigo, ed uno de' più fidi consiglieri della Corona, de'più operosi ed integri magistrati che avesse l'Italia.

Digitized by Google

IV. La prima fase del processo del conte Arnim che da tanto tempo occupa l'Europa, maravigliata di veder prodursi simili scandali in un paese che molti si sforzano a dipingerle come un modelto perfetto di serietà, di prudenza, di abilità politica non meno che militare, è terminata in modo da suscitare una sorpresa generale. Condannando all'insignificante pena di tre mesi di arresto l'ex-rappresentante di Germania a Parigi, il tribunale sembra averlo fatto più per punirlo della sua poca diligenza nel tener le carte dell'ambasciata, che per aver trovato alcun che di reprensibile nella sua condotta politica. In verità dobbiamo confessare che finora non comprendiamo troppo bene quale scopo possa aver avuto il principe di Bismark nel provocare questo processo. Che egli sia uomo soverchiamente soggetto alle proprie passioni e guasto dalla fortuna, appare evidente ad ognuno: ma che un diplomatico di quello stampo si sia messo in un impiccio di tal natura per ottenere un risultato che rammenta assai il *ridiculus mus* del poeta, è cosa veramente un poco strana. Però, se badiamo a tutta la condotta del cancelliere dell'impero tedesco da qualche anno in qua, dobbiamo convenire esser anche possibile che i fatti siano avvenuti precisamente come appaiono alla superficie, che cioè egli abbia ceduto ad un momento di irritazione senza calcolarne appuntino le conseguenze. Non sono molti giorni che la sua violenza gli trasse una specie di biasimo dall'assemblea federale, da quell'assemblea medesima la cui maggioranza finora aveva sempre votato compatta in favore di tutte le misure da lui proposte, comprese quelle gravissime concernenti l'ordinamento militare per un settennio, e la legislazione ecclesiastica. Acciecato da un odio furioso contro i suoi avversari e sopratutto contro i cattolici, odio che ei non tralascia occasione di esalare e che nella seduta del 4 corrente trasmodò al punto di fargli dimenticare ogni convenienza, da fargli gettare in faccia ad un intero partito l'accusa più ridicola che inconsiderata di complicità col folle tentativo di un assassino, egli aveva creduto di poter disprezzare anche quei diritti che nissuno altrove osa toccare, ed in piena sessione parlamentare aveva fatto mettere in carcere il deputato Majunke direttore dell'organo più accreditato della stampa cattolica tedesca. Ma a questo punto l'assemblea si risentì, e dimenticando un istante le differenze di partito, quasi tutti i deputati adottarono una deliberazione timida, se vuolsi, ma abbastanza chiara, in favore dell'inviolabilità dei deputati. Il principe di Bismark diede le sue dimissioni; ma la dieta federale, spaventata già dal suo ardire, si affrettò a placarlo votando un ordine del giorno di fiducia, in seguito del quale egli acconsentì a conservare il potere.

V. Il risultato più positivo che il processo Arnim ha avuto finora si è la pubblicazione di un certo numero di documenti diplomatici che gettano molta luce sulla politica estera della Germania dal 1872 in poi. Per verità a conoscere i sentimenti del principe di Bismark verso la Francia, non erano necessarii nuovi documenti, giacchè egli non aveva trascurato occasione alcuna per esprimere i suoi pensieri, anzi li aveva confermati anche recentemente in un discorso pronunziato il 30 novembre circa l'Alsazia e la Lorena, nel quale ebbe cura di stabilir bene che la conquista di quelle provincie non era punto stata fatta nè in omaggio del principio di nazionalità nè per vantaggio di quei popoli, come i suoi troppo zelanti panegiristi andavano dicendo, ma bensì uni-

Digitized by Google

camente perchè l'annessione di quelle provincie faceva comodo all'impero tedesco. Tuttavia non si può negare che il mondo non era ancor avvezzo ad una franchezza sì brutale come quella che appare da' dispacci che il Bismark ha lasciato o fatto pubblicare. Atti di violenza se ne erano fatti, e molti anche prima; ma sempre i loro autori aveano cercato di mascherarli con speciosi pretesti. Il Bismarck all' incontro sprezza queste arti: egli dice chiaramente, duramente, cinicamente ciò che vuole. Almeno sapessero i francesi trar partito dalla sincerità del loro implacabile nemico, e, vedendo quanto egli conti sulle loro discordie, dessero ascolto alle patriottiche parole colle quali il maresciallo Mac-Mahon, nel suo messaggio letto il 3 dicembre all'assemblea di Versailles, invita tutti i suoi concittadini ad unirsi nel sacro nome della patria, e mettere la Francia al disopra delle passioni di parte! Almeno comprendessero che senza di ciò, la Francia terminerà col precipitare in condizioni poco differenti da quelle della Spagna e delle repubbliche dell'America meridionale, donde ogni giorno il telegrafo ci porta le notizie d'una nuova battaglia fratricida, d'una nuova rivoluzione!

VI. La quistione religiosa continua ad agitare il mondo. Il dualismo fra la Chiesa e lo Stato, che turba da sì lungo tempo l'Europa, non lascia tranquilla neppur l'America. Nel Brasile, nel Chili, nel Guatemala si adottano ogni giorno nuovi provvedimenti contro il Clero, i quali dimostrano chiaramente quanto progresso facciano ovunque le idee ostili alla supremazia della Chiesa e talvolta anche alla religione ed alla morale cristiana. Come uscirà l'umanità dalla crisi terribile che attraversa? Riuscirà essa, e per quale via, a riacquistare la perduta pace? Molti sperano che questa via debba essere quella d'una libertà sinceramente, onestamente interpretata, di quella libertà che riceve ora in Francia un pegno prezioso coll'adozione del principio del libero insegnamento; e infatti per quanto si spinga l'occhio nelle condizioni universali di tutte le nazioni, non se ne scorge davvero un'altra. Gli è in omaggio a questa vera libertà, a quella indipendenza del Sommo Pontefice la quale agli Italiani deve star più a cuore che ad ogni altro popolo, che non possiamo dividere la gioia provata da molta parte della stampa italiana alla notizia che la Germania aveva risoluto di abolire la sua rappresentanza presso la Santa Sede, e che anzi lo deploriamo. Pur troppo la condotta dell'Italia in alcune contingenze recenti ha dato pretesto a'suoi avversarii di sollevar dubbii sulla sincerità delle sue affermazioni riguardo al Papato: ora, se essa vuole riacquistare la stima delle altre nazioni, non solo deve scrupolosamente rispettare le prerogative da lei stessa stabilite per il Sommo Pontefice, ma eziandio desiderare che ogni altro le osservi, affinchè poco a poco penetri nella pubblica opinione la persuasione che la legge sulle guarentigie non fu una concessione temporanea impostale da considerazioni di politica estera, ma il frutto di sincere e profonde convinzioni, cui essa gelosamente conserverà checchè possa succedere in avvenire. X.

Segretario della Direzione
Prof. Guido Falorsi.

Gerente Responsabile
Giuseppe Ariani.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

LUGLIO 1874

Il Centenario di S. Bonaventura; lettera del Prof. A. Conti al Prof. G. Falorsi, letta ad una Accademia tenuta nella Chiesa de Francescani al Monte . . . . . *Pag.* 5
Tre lettere inedite di *Niccolò Tommaseo* 12
La poesia cavalleresca italiana ed il Morgante di Luigi Pulci. *Carlo Rosselli Del Turco* 27
Lettera di A. Manzoni edita dal marchese Raffaelli. *C.* 51
Di un asilo infantile da istituirsi nella Borgata di Carpenedolo. *A. Astori.* 54
Gli storici latini e l'educazione romana. *Everardo Micheli.* 66
In cerca d'emozioni (*Continuazione*). *Adele X.* 85
La scuola di scienze sociali in Firenze; lettera al marchese Paris Maria Salvago. *Angelo Valdarnini* 101
Rivista bibliografica. *Antonio Cappelli.* 105
Rassegna degli avvenimenti. 109

AGOSTO

Valore del sapere. *Antonio Solimani.* 113
Un brano di storia ecclesiastica (*Contin.*). *B. Negri* 130
Schiarimenti sull'opuscolo della legittimità del principe. *Enrico Cenni.* . 145
In cerca d'emozioni. (*Contin. e fine*). *Adele X.* 167
Documenti giustificativi. *Manfredo Da Passano* 181
La verità e il sillabo. *Cesare Cantù.* 183
Rivista bibliografica. *G. F.* 184
Rassegna degli avvenimenti. *X.* 209
Bullettino bibliografico. *G. F.* 212

SETTEMBRE

Un brano di storia ecclesiastica. (*Contin.*) *B. Negri.* 217
Schiarimenti sull'opuscolo della legittimità del principe. (*Continuazione*). *Enrico Cenni.* 233
Gio. Battista Vico; Tesi di laurea. *Salvatore Chiriatti.* 258
Ricorditi di me che son la Pia; Bozzetto drammatico in un atto. *Olderigo Leporedo.* 284
Rivista bibliografica. *G. F.* 310
Bullettino bibliografico. *G. F.* 324
Rassegna degli avvenimenti. *X.* 327

Digitized by Google

OTTOBRE

Schiarimenti sull'opuscolo della legittimità del principe. (*continuazione e fine*). *Enrico Cenni*. 333
Saggio d'illustrazione di due antiche lapidi di Bergamo; letto nella pubblica sessione del 12 agosto di quell'Ateneo. *G. Finazzi*. . . 353
Gio. Battista Vico; Tesi di laurea. (*Contin.*). *Salvatore Chiriatti*. . . . 371
Dolorose rivelazioni della statistica. *T. Roberti*. 396
Plauto e la Commedia greca. *Guido Falorsi*. 404
Giovanni Gioviano Pontano. *Carlo Rosselli Del Turco*. 420
Un cattolico e liberale. 441
Rassegna degli avvenimenti. *X*. 446

NOVEMBRE

Un saggio della capacità filosofica degli odierni materialisti. *Agostino Tagliaferri*. 449
La Certosa di Monterivo (Montrieux) e Gerardo Petrarca. *Jacopo Bernardi*. 478
Plauto e la Commedia greca. (*Contin. e fine*). *Guido Falorsi*. 497
Giovanni Gioviano Pontano.(*Contin.*) *Carlo Rosselli Del Turco*. 526
Rivista bibliografica. *A. V.* 551
Rassegna degli avvenimenti. *X*. 557

DICEMBRE.

Della Libertà. *Davidde Norsa*. 561
Di M. Fabio Quintiliano e dell'educazione romana. *Everardo Micheli*. . . 578
Gio. Battista Vico; Tesi di laurea (*Contin. e fine*). *Salvatore Chiriatti* . 610
Giovanni Gioviano Pontano. (*Contin.*) *Carlo Rosselli Del Turco* 628
Un insegnamento a'pedagogisti italiani. 649
Rassegna degli avvenimenti *X*. 659

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 200 257

Digitized by Google